NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

ISTORIE FIORENTINE

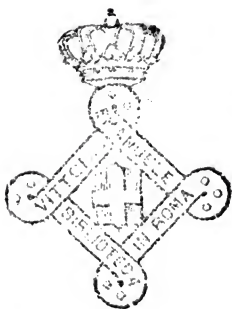
DI

SCIPIONE AMMIRATO

RIDOTTE ALL'ORIGINALE E ANNOTATE

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia, delle letterarie toscane,
uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente eletto dall'Ateneo bresciano.

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

GLI EDITORI

Eccoci a sciogliere la nostra promessa del pubblicare in miglior forma, che nessuno fece, le *Istorie Fiorentine* di quell'illustre scrittore che fu Scipione Ammirato; del quale ogni savio lodò la politica, lo stile e la lingua, e nessuno osò negare la bontà dell'animo e l'amore alla civile educazione delle generazioni, e pure fu fatto sinora tanto poco studio che quasi era dimenticato. Era ben degno che i tempi presenti i quali vogliono apprestare un futuro più luminoso del passato facessero ammenda delle trascuraggini gravi, e quanto valga di grande richiamassero agli studii. Per ciò mandammo innanzi i *Discorsi sopra Tacito* che essendo opera minore eppure tanto valorosa incitare doveva gli animi a desiderar queste Istorie. La Memoria che il prof. *Scarabelli* ha dato della Vita dell'autore espone i pregi della Edizione; se poniamo studio a fornire la gioventù di autori eccellenti non ommettiamo diligenza a che riescano curati d'ogni argomento capace a rendere loro i libri, non solamente di leggiero dispendio, ma di ogni maggiore correzione, e d'ogni maggiore esplicamento.

Torino, 5 aprile 1853.

CUGINI POMBA e COMP.

DI SCIPIONE AMMIRATO

E

DELLE SUE OPERE

MEMORIA

DI LUCIANO SCARABELLI

Lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso

il 4 di settembre del 1260 spaventò cotanto i Guelfi di Firenze che non solo essi abandonarono la patria, ma eziandio n'uscirono quelle *famiglie del popolo le quali nel passato governo degli anziani erano incominciate a venir grandi e notabili*, e che avean col popolo tenuto pe'Guelfi, fra cui gli AMMIRATI. Riparati a Lucca e, di là scacciati, a Bologna i Guelfi presero le parti di Carlo I d'Angiò contro re Manfredi, e unendosi a lui riuscirono alla vittoria non solamente sopra Manfredi, ma sopra i Ghibellini di Firenze, onde giustificarono la profezia del cardinal Bianco il quale disse aperto: *i vinti virtuosamente vinceranno e in eterno non saranno vinti;* onde non valsero gl'intrighi nè le forze di Arrigo di Lussemburgo, non le vittorie di Uguccione della Faggiuola, non le ostinazioni di Castruccio a fare opprimere in Firenze il guelfismo. Vero è che anche quella fazione aveva sua parte aristocratica, ma quella parte che pur sempre dominava a ciò solo intendeva che Firenze destreggiandosi prendesse aiuto o favore dovunque gliene paresse possibile e facile, ma si mantenesse indipendente e governasse quell'equilibrio nelle potenze degli Stati italiani che fosse di salvaguardia alla sua stessa indipendenza.

Nel ristoro del guelfismo gli Ammirati non tornarono in patria; ma pe'servizi resi a re Carlo, donati della signoria di S. Vito de' Mauri, si postarono in Lecce primaria città del regno, dopo la capitale, e vi dimorarono onorati e pregiati fra i nobilissimi. Passato il regno degli Aragonesi, a quest'essi pure servirono. Francesco degli Ammirati ebbe per padre il governatore di Giovenazzo, regnante Ferdinando I, ma quasi perdette la nobiltà dei maggiori perchè le sostanze, che la rendevano riverita, scemarono. Jacopo suo figliuolo cercò di ristorarla sposando Angiola di Ramondo Brindisi discendente per madre dai Caracciolo; ma pare che poco ne conseguisse, perchè si trovò in acque leggieri quando era padre del nostro Scipione, natogli a 22 ore del 27 settembre 1531.

Scipione fu allattato a Lecce, istruito di gramatica a Poggiardo in capo d'Otranto, di rettorica a Brindisi, a S. Pietro in Galatina e a Lecce, di leggi a Napoli ove andò sei mesi dopo i rumori che v'erano passati per l'inquisizione, ciò che vuol dire al sedicesimo suo anno. Ma ivi ammalò, e rifatta la salute, dimoratovi quattro anni ammalò ancora e dovette tornare a Lecce. Aspettavasi il padre di aversi innanzi un dottore tanto più che denari molti (secondo suo possibile) gli aveva fornito, ma egli praticati Bernardino Rota e Angiolo di Costanzo più che i legulei, appreso avea meglio di lettere che di giureprudenza, e le ore grandi del dì impiegato avea ne'libri ameni, scritti anche dei debiti per aversi in casa giovani di studii gentili, fra'quali Jacopo Mazzone che fu poco poscia famoso. Il padre che lo voleva ad ogni modo giurista rimandòllo a Napoli; fu tuttuno. Incappò in Ferrante Carafa guerriero e poeta e fu necessità pensare al modo di trovarsi altra coverta. Scipione aveva contratta amicizia con quel Carafa, e si nicchiava col padre, quando gli avvenne caso per un libello scritto contro alcuni di Lecce, che fecegli accettare di recarsi a studiare in Padova. Passò a Roma e ad Ancona, vendè il cavallo che il padre gli avea comprato e andò a Venezia ove conobbe

Aurelio Grazia e Girolamo Grimani, spese tutti i denari e ne chiese dei nuovi. Ma Jacopo fece il sordo, e Scipione tornò a Lecce. Jacopo serviva di procuratore a Bona Sforza sposa di Sigismondo I, re di Polonia, per gli affari privati delle sue terre di Bari; a distrarre il figliuolo da quelle sue dissipazioni il prese seco nei varii giri nel regno. Scipione aveva un fratello per nome Orazio cui il padre destinava alla chiesa, ma il giovanotto avea poca volontà di vestirsi di nero; Scipione lo scaricò di quella noia, si rese chierico egli, e così ebbe agio di accostarsi, e poi amicarsi, a Braccio Martelli vescovo di Lecce che per ragioni di che parlerò più innanzi aspirava a maggior dignità. Allora Scipione si staccò dal padre, e avuto cogli ordini minori un benefizio ecclesiastico andò a Roma ad impetrare pel suo vescovo il cappello di cardinale; non riuscì al Martelli come non riuscì a Pier Antonio di Capova arcivescovo di Otranto, che prometteva anch'egli la segreteria a Scipione, l'intento grande; e Scipione sollecitato forse dagli amici Veneti volse a Venezia cercando d'acconciarsi a servizio di qualche diplomatico. Alessandro Contarini che avea avuto traffico ad Otranto e avea udito parlar con onore del giovane il tenne presso di sè e consigliòllo di non lasciarsi tirare dai rumori del mondo. Parve consiglio accettato perchè tutta la sua vita gettò nelle lettere conversandovi con Domenico Veniero, Sperone Speroni, Girolamo Molino, Pietro Aretino, Peranda e Sermoneta; fu allora che scrisse gli argomenti che il Ruscelli pose in testa ai canti del *Furioso*. Ma quello che non gli toccò dalla politica gli toccò dalla ragione privata. La moglie di Alessandro Contarini (che per le sue grazie e la sua avvenenza era nominata la *bella* Loredana) veggendo quanto sollecito era il marito in cortesie verso il giovine poeta fecelo presentare un bel mattino di un fardelletto di finissime tele. Bisogna credere che qualche più caldo affetto ci fosse frammezzo perchè avvisato Alessandro da una fantesca montò sulle furie e cercò a morte Scipione. Costui avvertito del pericolo immantinente svignò,

e fu a Lecce e poi a Bari dove il padre stava allora colla famiglia; il quale come il vide giungere inaspettato molto si dolse che girovagando così non raccapezzava poi nulla. Ma erano parole al vento.

Vescovo di Molfetta era Nicolò Maiorano conosciuto da Scipione; il Maiorano era amico al Cervini allora asceso al pontificato massimo. Scipione stimolò Maiorano al viaggio di Roma per riverire l'amico; desiderava pure cacciarsi in Corte sperandovi impiego ed opera, e quegli il prese seco e partirono, ma eran per via e Marcello, come dice il Giordani, se ne andò o fu mandato in 25 giorni, e avendo 55 anni, all'altro mondo. Fu necessità ritornare ond'era partito; ma le speranze si ravvivarono. Fu papa il Carafa napolitano di Chieti. Per la propria nobiltà, per gli affari di Bona Sforza, gli Ammirati erano in conoscenza dei Carafa; oltre a ciò nipote del Papa era Brianna figlia del Conte Giannalfonso di Montorio stata moglie a Don Vincenzo di Toaldo Marchese di Polignano ucciso nelle armi di Vicaria per ordine del Conte Sanseverino; quella signora diede la figliuola Caterina in moglie a Ferrante Beltramo del Conte di Misagne amico degli Ammirati. Scipione si offerì per accompagnare la sposa a Roma e fu gradito ma alcune freddezze di Papa Paolo verso la propria cognata Caterina Cantelma tardavano il viaggio. Scipione impaziente seppe tanto dire e tanto fare che vinse la renitenza di Caterina, e trasse lei e la sposa a Roma. Nell'uscir di palazzo la carrozza della marchesa rovesciò; Scipione ch'era con altri a cavallo e portavasi insieme in groppa un nipote di lei si gittò dalla cavalcatura e passando fra i cavalli degli altri che si rimanevano sbigottiti cavò Madama dal pericolo. Da quel momento egli diventò tutto per la signora; ma colle donne aveva poca sperienza. Caterina a Roma poselo a trattare proprii affari con Vittoria Colonna famosa per bellezza e per isquisito sentire di poesia; pare che l'uniformità delle inclinazioni tradisse lo zelo del procuratore, perchè gli affari si condussero poco bene, e Caterina sospettosa cominciò a sfidarsi del

suo protetto: ma egli, accortosene, tanto bene si contenne che il sospetto si dileguò, e la signora, forse a tenerlo più saldo, poselo eziandio in confidenza del Cardinale. Ciò nulla meno valse per poco, perchè essendo la Caterina e la Brianna fra loro stizzite e gelose, e dovendo Scipione un dì inseguire per ordine di Caterina un Dottor Luigi di Bianco, anche il raggiunse ma per far grazia all'altra sel lasciò fuggire, onde minacciato d'aspra vendetta ebbe caro d'issofatto abandonare la corte e rimpatriarsi. Scrollato un nuovo rabbuffo paterno si pose a fare il canonico e a curare le lettere.

Era il tempo che gli uomini impediti di pensare alla terra si trasformavano di mente e d'animo e ivano camminando gli spazi imaginarii, così gli occupatori della libertà rimanevano liberissimi assodatori della tirannide. Quasi in ogni città si concludevano i buoni ingegni agli studii delle lettere poichè la politica rendeva male, e assumendo nomi stravaganti parevano rinunciare a questo mondaccio per istare quieti in un altro. La quale industria i novissimi occupatori della istruzione pubblica solleticarono, crebbero, universarono; onde il mondo fu pieno di chitarristi, generazione famosa che formò la delizia del secolo decimosettimo sì tristo e sì calamitoso per la persecuzione di ogni vero, di ogni bene. Nel 1548 a Milano erasi costituita un'accademia di *Trasformati;* Ammirato fondònne un'altra in Lecce, vent'anni dopo lui si videro i *Trasformati* di Firenze: il mezzo e gli estremi d'Italia trasformati. Scipione prese il nome di *Proteo;* e di vero gli stava bene perchè la Musa sua vestissi in cento modi, e cantò cento argomenti. Scrisse versi d'amore (anch'egli ebbe i suoi travagli e giovane, e non più giovane), fece dialoghi civili e filosofici similissimi a quelli di Platone, e n'ebbe lode dal Martelli, e dal Seripando grande eccitatore degli eccellenti ingegni. Ma quella non fruttava nulla, nè egli aveva professione innanzi. Tentò servizio col Pappacoda intendente ed amico della regina a Bari, ma il Pappacoda scadde, e Scipione pensò davvero che

bisognava prendersi un grado che poi gli rendesse un esercizio libero e indipendente. Si rimise a Napoli, e il Seripando gli facea coraggio: « Se vi applicherete alla « poesia, darete la vita ai morti; se alle leggi, gioverete « agli amici; ma io penso che vi sarà facile abbracciar « l'una e l'altra cosa per l'eccellenza dell'ingegno vostro. » Riposesi adunque alle leggi, ma piatito di parole e di mano con Paolo Terracino (che poi fu vescovo di Calvi) n'andò ferito alle spalle da chi prese le parti dell'avversario, e addio nuovamente alle leggi. Servì a varii, e a Mario Carafa, ma il pagar tardo lo indispettì e andossene. In quel mezzo tempo Orazio suo fratello morì, e il padre chiamò lui a casa a prender moglie onde perpetuar la famiglia, andava Scipione a malincuore, e già la parola era data, e la dote fissata quando portato da Alfonso Cambi al chiromante Giovanni Manfrino ebbe sicurezza che il matrimonio sfumerebbe, e sfumò. Forse il profeta ebbe parte all'artifizio. Non potè stare col marchese di Vico, non col marchese di Galatena; ritornò al suo vagare.

Gli Ammirati aveano fondato un Convento di monache in Lecce, e allora v'erano una sorella e una nipote di Scipione; volevano governarlo i frati, voleano le monache dipendere dal Vescovo. Queste ricorsero al papa e impetrarono che procurator loro fosse Scipione. Desideroso com'era di viaggiare e di penetrar nelle Corti, Scipione accettò, e munito di lettere di Alfonso Cardinal Carafa Arcivescovo di Napoli fu a Roma. Per via un frate era appostato ad ucciderlo ma la città di Lecce lo seppe, prese il frate e catenòllo nelle galere. Scipione ottenne dal Papa quello che volle, e posto ch'era in via diè una svolta sino a Venezia, poi tornò a Lecce, indi a Napoli. Via via moltiplicava gli amici, i conoscenti; scriveva orazioni, trattatelli, inni, canzoni; era il tempo dei poeti; il suo nome risuonava apertissimo. Angiolo di Costanzo proposelo storiografo del Regno; i Napolitani con plauso l'accettarono; ma ove si tratta di gloria beneficiaria sorgon le invidie e le calunnie che spegnono il caldo. Il vicerè

ignorante e straniero, attraversò l'intenzione dei buoni, aiutò a deprimere la buona fama dell'uomo industrioso, e i fautori dell'opera buona si assottigliarono e sparvero. Sdegnato Scipione si tolse di Napoli; e perocchè l'arcivescovo era accusato e combattuto in Roma dal Vicerè tolse di andarlo egli stesso a difendere e così vendicarsi del superbo spagnuolo. Andò diffatto, perorò la causa del Carafa e vinse. Si risvegliarono allora i buoni umori, lo richiamarono all'ufficio, lo pregarono, lo carezzarono: invano; stette fermo a non tornare ove l'onor suo era stato vilmente sprezzato. Andossene a Firenze sperando che l'antica patria de' suoi non gli sarebbe matrigna. Molti materiali avea per le mani, spogli d'archivi pubblici e privati, e studii e discorsi che palesavano l'ingegno e la coltura. Presentò a Cosimo duca, scritta con diligenza e grazia, la genealogia de' Medici; Cosimo che aveva dato a scrivere le istorie del tempo suo a Ludovico Domenichi, Benedetto Varchi e Giambattista Adriani, si mostrò sollecito in favorir l'Ammirato commettendogli di scrivere l'intera storia fiorentina, ed era l'anno 1570, quel desso in che Cosimo fu dichiarato Granduca della Toscana; e poco poscia come Cosimo aveva dato al Varchi la villa della Volpaia perchè potesse quietamente attendere agli studii, il Cardinale Ferdinando diede la Petraia all'Ammirato. Come i Napolitani seppero che egli alacre lavorava, susurravano che intendesse per istranieri fare quello che negava alla patria; dimenticavano che essi stessi l'avevan costretto. Ad ismentirli non fu però tardo Scipione, che avendo faticato vent'anni a raccogliere notizie per illustrare il proprio paese, cavando il bisogno da ben cinquantamila scritture, diè fuori la prima parte delle *Famiglie napolitane*, miracolo di pazienza in quell'uomo fino allora impazientissimo, lavoro magnifico e d'importanza classica, ma quasi volesse avvisare che alla patria serviva, non ai cittadini che a lui furono ingrati, dedicò l'opera al Cardinale Ferdinando de' Medici suo protettore. Quell'opera fece romore e cammi-

nando per le corti colle genealogie de' Giudei e dei Duchi di Toscana il Boccalini dicea che Scipione aveva aperta in Parnaso bottega di genealogie e che ivi faceva le prime faccende di quella reggia; ed uscito poi l'albero dei Monaldeschi ebbe dal Caro il nobil sonetto: *Arbor gentil se'l gran motor superno.* Alfonso Ceccarelli poco veritiero scrittore imputato spesso d'invenzione ne impuntava l'Ammirato, ma a torto perchè Scipione fu sempre scrupolosissimo nella ricerca del vero; e chi leggerà le *Storie fiorentine* troverà che all'anno 615 si duole che « la negligenza « dei tempi non ci lascia pur sapere i nomi, non che le « azioni dei duchi di Toscana, nè noi possiamo fingerli di « nostro cervello: » e dove parlando di Marozia e di Guido svela le turpitudini loro non si arresta già dal pronunciare, a chi vorrebbe i codardi silenzi, che vorrebbero dunque « gli storici a guisa di poeti o di oratori procurassero nel- « l'esequie di celebrar le lodi dei principi morti, e non « raccontar le cose com'elle avvennero. » Ivi e più innanzi in passi molti, e in non pochi di tutte l'altre sue scritture incontransi liberi tratti che negano all'immaginazione il diritto di partecipare alla storia.

Scriveva le *Storie* e leggevale al Granduca Cosimo, al Cardinale, agli altri della Corte; scriveva i *Discorsi politici* e leggevali a Cristina di Lorena e al marito Ferdinando che smessa la porpora regnò dopo il fratello; scriveva le *Filippiche*, le *Clementine* perchè Papa e Spagna rovesciassero Europa adosso al Turco orgoglioso e superbo percotitore de' nostri mari, e le spargeva per le corti, e le spargevano essi stessi i re a cui eran mandate, nè lasciò stare la nobiltà napoletana e nè Enrico quarto di Francia. Nuovo *Plutarco* stendeva i *Paralelli*, e la *vita di Ladislao re di Napoli* e della *seconda Giovanna* e i *Ritratti di Casa Medici*, e l'*orazione panegirica per Cosimo e per Francesco* Granduchi e suoi Signori. Ormai non si parlava d'altri che dell'Ammirato, gareggiando in lodarlo ed esaltarlo i sapienti. L'Attendolo il proclamò *Principe degli storici del suo secolo*, e l'Accademia Fiorentina *Nuovo Livio*;

Peschetti poselo, per la lingua, col Bembo, col Casa, col Salviati, col Varchi, col Caro. Gloria abbondava, ma scarseggiava l'utile della fatica. Arrigo di Francia, Filippo secondo di Spagna, i papi Clemente VIII, e Sisto V gli facevano spedire lettere assai lusinghiere e promissive di beni, e i Medici erano anche più promettenti; ma sebbene il De Angelis (dal quale avemmo il più delle notizie personali dell'autore), il Crasso e il Niceron dicano che Scipione era fornito di beni di fortuna si vide alla sua morte quanto era ristretto. Di vero batteva qua e colà alle porte de' grandi per avere aiuti, e al contrario di Paolo Giovio che non lavorava perchè nessuno il pagava, egli appunto perchè nessuno il pagava lavorava tentando continuò la fortuna; ma il Giovio aveva un vescovado, l'Ammirato a' 25 marzo 1583, dopo essere stato 14 anni a servizio di casa Medici, piativa le cose necessarie alla vita e si dolea col Cardinale che solo fra tanti rimunerati era lasciato indietro. Nè il dolersi gli giovava perchè a' 29 di luglio 1584 scriveva al Granduca Francesco questa lettera che il ch. Polidori m'inviava testè inedita da Firenze. « Io « vo pian piano per quanto la debolezza delle mie forze « sostiene, facendo intagliare gli *alberi delle Famiglie Eu-* « *ropee* per ordirne quando che sia un libro il quale ho « disegnato di dedicare al glorioso nome dell'Altezza Vo- « stra. Fra' quali avendo pochi dì sono condotto a fine « questo de' Re d'Inghilterra, gliene ho voluto mandar « uno, perchè almeno con questa occasione, le rammeu- « mori intanto il mio nome, e desti in lei qualche pietosa « ricordazione de' casi miei; il quale esercitato XV anni « di servitù con la sua real casa, finito XXX libri d'isto- « ria nella quale tuttavia oltre si cammina, e già trovan- « domi vecchio, benchè non ancora stanco dal peso delle « lunghe fatiche, non ho sicurezza alcuna, onde io abbia « per l'avvenire a pascere senza disagio gli anni pigri della « vecchiezza. Serenissimo Principe, non sostiene più la « natura delle cose, ch'io non sia scrittor delle cose vo- « stre. Per questo non avendo riguardo al mio debol va-

« lore, ma considerando ch'io son pur vostra creatura, e « che io non posso, nè voglio, nè debbo da altri dipendere, « ingombri per breve spazio il suo real animo piccol pen- « siero de' comodi miei, che sì come all'altezza della for- « tuna sua non mancheranno modi e vie di beneficarmi « e d'onorarmi, così m'ingegnerò io sempre con ogni mio « studio e procaccio di farle conoscere, lei non avere in « suggetto del tutto immeritevole delle sue grazie collo- « cati i frutti della sua benignità. A cui quanto devota- « mente mi raccomando, con tanto e maggior fervore « prego la Maestà divina che le porga di continuo ogni fe- « licità.» A' 6 di agosto 1594 era ancora ai ma' passi giacchè faceva dire al Pontefice che a 63 anni non avea che quaranta scudi di benefizi, nè altrettanti di patrimonio, e perciò fosse pietoso di sovvenirlo ne' suoi bisogni; a' 4 settembre 1595 scriveva al duca d'Urbino che a 64 anni non avea 64 ducati di chiesa, ancorchè potesse mostrar lettere del papa il quale si accusava e confessava di avergli obbligazione. Quel papa era Clemente VIII degli Aldobrandini, aveva onorato il Tasso, promosso alla porpora i più distinti luminari della Chiesa, ricondotta la pace alla Francia, ingrandito il Papato, tentato di mettere a partito le strane dispute de' gesuiti sulla *Grazia*, arricchito estremamente la propria famiglia; l'Ammirato pregava il cardinal nipote che dallo zio gl'impetrasse una pensione di dieci scudi almeno. Altre simili lettere qua e colà faceva pervenire ora con lavori e ora senza, e tutte riuscivano senz'effetto. Finalmente, usciti i *Discorsi politici* su Tacito, ebbe un canonicato ma leggiero, in S. M. del Fiore, e perchè dovea a ciò essere teologo fecesi addottorare il 23 gennaio del 1596. Nel 1598 non potuto pagare dieci scudi al mese a uno scrivano dovette far tutto da sè con fatica intollerabile, onde ne scriveva alla duchessa ma invano, e gli parve benefizio supremo della providenza che Cristoforo del Bianco giovinetto di sedici anni da Montaione di Volterra se gli offerisse in luogo dell'altro e senza nessun compenso che l'imparare. Di che Scipione fu poi

tanto riconoscente che trovandosi gravato da mortale infermità testando in mano di Alessandro Arrighi, notaro fiorentino gli lasciò nome, casato, arme, eredità. Con tutto ciò quando aveva a parlare in pubblico de' Principi suoi li lodava di munifici, e vedremo in un Documento che recherò più innanzi ch'egli si affermava ben provveduto per loro, e di niuna cosa bisognoso: generosità cortese che solo può allignare negli animi gentili.

So che gli uomini gretti non credono alla povertà, guardando sempre in altrui quello che si consegue, non ponendo occhio alle spese, quasichè lo studiare nulla costasse, e la scienza fosse cotanto a buon mercato che qualunque la potesse dovecchessia trovare e prendere, o che fosse così fruttuosa che accrescendosi ed aumentandosi nel capo di chi ne acquista renda sapienti gl'ignoranti, prudenti gli scioli, senza una fatica al mondo, e procacci ricchezze oltre il bisogno senz'altra necessità di spendere. Se bene guardassero troverebbero che i guadagni agli studiosi mai non rendono le spese nè il merito della fatica; avvegnachè immenso, infinito, essendo lo scibile umano, e non bastando mai al desiderio dell'onesto e del savio ciò che raccoglie, si tapina e si affanna a guadagnare per ispendere, non per far vita magna (come appunto faceva il già memorato Paolo Giovio, che volea mangiare due volte il dì protestando che l'uomo non si poteva lambiccare il cervello a proprie spese), ma per ridursi la mente a segno da servire degnamente alla istruzione d'altrui. Onde alla fine il negare onori e officii e ricompense materiali all'uom dotto, è negare al paese la coltura di una pianta poderosa, e impedirgli d'avere un frutto utile e sano mentre si nutra di poco salubri o poco sostanziali. Certo chi non sa, non imagina neppure quello che ci sia a sapere, nè vede le vie e le arti che ci bisogna per giungere al conseguimento della sapienza, non può calcolare le fatiche di mente e di corpo e le spese necessarie ad ottenerla; e per isventura oggi più che mai i dispensatori della lode e de' premii sono in generale

ignoranti, e l'età che si vanta tanto civile ha questa vergogna di tenere i veri sapienti alla discrezione degl'insipienti: i quali prosontuosi e vani, permalosi all'estremo, non sono disposti a far grazia di un poco di giustizia che a coloro che s'incurvano innanzi alla lor creta, e li incensano di adulazioni e di lodi, e anche metton le spalle a sostenerli ne' seggi a cui son pervenuti; fango essi, tutti voglion di fango; se no, accuse infami e calunnie, persecuzione perpetua, derisione e disprezzo; ond'è che l'uomo savio rifuggendo da tanta viltà dispetta di chiedere loro gli officii, o maledicendo a quella vergogna chiude a se stesso la via dell'arrivarli. Questa rea fortuna nuoce al sapiente ma più nuoce a coloro a cui gioverebbe l'abondanza dei savi, perchè la gioventù che entra nel mondo, fiutando ove e come possa trarre vantaggio dagli studii, veggendo la sorte che tocca agli eccellenti, sbigottita si arresta, e di sapere non prende punto, o sì poco da farsene leggier veste di velo, sì che paia, se non sia, quel che si vorrebbe che fosse. E così si perpetua il male, e non è rimedio, nè redenzione.

Nei dispiaceri della povertà ebbe per altro qualche soave consolazione quale oltre alla gloria e alla buona fama, ambizione degli animi elevati, può desiderarsi un vero amico del bene; conciossiachè se non riesce ad utile altrui ciò che facciamo, la gloria è dispregevole. Quasi tutti i suoi lavori incitarono altri a provare se le dottrine ch'egli richiamava dalle istorie potevano condurre a felici risultati. L'opuscolo dell'*ospitalità* servì al duca di Sabbioneta a regolare in sua casa una economia; le *Filippiche* e le *Clementine*, se non ad incitare la lega contro il Turco, suo principal fine, valsero a piegare gli animi e le menti a pacifici consigli verso l'Europa; il *Maramonte* rattemperò il furore dei duellisti; e quale eccitò l'emulazione agli studii, e quale indusse maggior diligenza o maggiore giustizia nel governare, e quale insinuò precetti di morale se non nuova, certo dimenticata, siccome ne' *Paralleli*.

Lungo e diffuso io dovrei essere se volessi passare in rivista gli scritti tutti quanti di Scipione Ammirato; e forse s'io li ristampassi tutti, o la maggior parte, sarei costretto a farlo. Ma posto che non mi è conceduto di riprodurre che i *Discorsi su Tacito* e le *Istorie fiorentine*, che pur sono il suo migliore, mi ridurrò a discorrere di questi due lavori, e a rescrivere poi l'*Indice* delle scritture che rimangono, quale ce l'ha lasciato Domenico de Angelis da Lecce suo biografo nel 1706. Tutta la vita visse operoso, instancabile; sdegnoso contro il vizio e la ingratitudine, scaldavasi altamente dov'era da promuovere ogni sorta di bene pubblico o privato; quelle *Clementine* e l'*Orazione alla nobiltà napoletana* sopratutto, ne sono una grande prova per le ragioni pubbliche; per le private, si vide quando perseguitato dai nemici di ogni buono il suo vecchio amico vescovo Martelli, vecchio anch'esso e impotente a camminare da Firenze a Roma diè di piglio alla penna e con tanta eloquenza ne scrisse la difesa che la romana Curia mandò il non amato vescovo, non solamente assoluto, ma riverito. Così egli dava esempio dell'osservanza vera dell'amicizia, per consueto lasciata nelle occasioni a se stessa onde spessissimo il buono è calpestato dai tristi, o i tristi ardiscono a perseguitare i buoni.

Consacrato prete servì affettuoso alla religione e alla carità, non predicando il ferro e il fuoco, siccome il secolo che lasciava fanatico domandava, ma ripugnando ad ogni violenza e appellandosi alla ragione richiamava le menti alla dottrina dell'Agnello. Dottrina santissima dove non si mescolino interessi materiali e mondani, i quali sformano e sfigurano ogni bontà, ogni bellezza. Fu agli amici officioso, ai signori cortese, ma non adulante, e nel servirli più mirò al pubblico bene che alla compiacenza privata; cose inutili nè vuote di sapienza civile non prometteva, nè dava. Sorvenuto dalla morte partì calmo e sereno convertendo un poderetto fiesolano ai Serviti dell'Annunziata, e una casetta ai Canonici della Metropo-

litana di Firenze (ove poi fu sepellitò) onde gli suffragassero l'anima; il resto, come dissi, al giovane suo amanuense, a cui sostituì lo spedale di S. M. Nuova. Ai Montefuscolo e ai Giorgi in casa a cui aveva maritato due sorelle non diede nulla; parve che si dimentioasse della terra che l'avea un po' maltrattato. Quel giovane non fu per nulla nipote suo sebbene l'asserì il Rinalli (1), ma nato nel 1582 dal muratore Francesco del Bianco e da Susanna de' Marchi in nessun modo parenti dell'Ammirato. Questo giovane dottorato in lettere e teologia fu segretario del principe Lorenzo de' Medici, impiegato nelle riformagioni, consultato in corte. Ebbe un fratello giurista e canonico a Pisa; curò come seppe l'onore e gli scritti del maestro; morì a Firenze e fu sepolto al paese natio in un avello che nel 1647 erasi preparato.

Per discorrere del lavoro su Tacito, una delle principali fatiche dell'Ammirato è necessario salir col pensiero al tempo che di poco precesse la sua nascita.

Intanto che i popoli perduta lor libertà si andavano consolando colla lettura delle memorie di quello che erano stati, i loro dominatori lusingando quella rassegnazione a cui li avevano ridotti ordinavano la compilazione delle Storie delle cagioni che avevano condotto lo stato a cui erano; pareva che ripresentando il passato e dando occasione di raffrontarlo con quello che allora era presente intendessero a sfiduciar delle forze per ritornare a quello che furono, e piuttosto a far accettare alla per fine ciò che avevan dinanzi come un mezzo se non a libero, almeno a quieto, avvenire. Solleciti a codesto furono i Medici la cui famiglia aveva tanta parte di diritto nella Storia del paese che dominavano; lo stato della loro potenza era una conseguenza netta della loro forza e della loro abilità; era inutile ogni idea che vagheggiasse un passato contrario ai loro interessi. Machiavelli invano avea spie-

(1) In *nota* alla pag. 300 del primo volume della sua edizione delle *Storie* dell'Ammirato.

gata la politica del *Principe assoluto*: avea scritto pei popoli, e' non l'avevano ascoltato; i principi fecer lor pro dell'acume del Segretario repubblicano.

Ma se la libertà era prostesa, e quasi morta, non la maledicevano coloro i quali la conoscevano, e misericordi e caritatevoli s'ingegnavano di tenerla in vita, se non potevano rialzarla; e copertala del manto della giustizia le riparavano via via que' colpi, de' quali incessantemente era minacciata. A tale ufficio alcuni entravano di proposito, altri senza quasi che s'accorgessero, tirati dall'indestruttibile forza della ragione del vero, del giusto e del bene; e quelli che accettavano la dominazione del principato come una irrepulsabile conseguenza delle vicende passate cercavano ogni modo di frenare le ambizioni del Principe mentre incitavano i popoli ad acquistare quelle virtù che proprie erano del nuovo loro stato. Lo studio dell'antico soccorrendo ad ogni bisogno in ogni condizione era esca benefica ai pietosi pensieri. Da che Machiavello s'era servito di Livio per riscuotere i popoli dalla pigrizia da cui lasciavansi prendere, che li faceva vittime della tirannide, si cercò se altri era che potesse dare nella tirannide qualche salutevole avviso, onde una opinione si stabilisse così unita, che tutte cose non volgessero all'ultima ruina. Tacito parve l'autore; Tacito anzi tanto maggiore di Livio per sentimenti arditi e generosi, pieno d'amor per la patria; per la libertà, per la virtù; finissimo scrutatore di tutte le malizie di regno, ma consigliatore di prudenza e di pazienza chè devesi desiderare buon principe, ma sopportare il cattivo, non tentare di spegnerlo, perocchè del regicidio si fa vendetta dal successore; onde elogiò il proprio suocero che avuta sua casa piena di lutto da Domiziano, sempre fedele il servì e dignitoso il rispettò quando avrebbe potuto spegnerlo; moralità che la civiltà presente ha saldamente sancita.

Tacito non avea ancora trovato tanti detrattori della sua fama, o almeno ancora non era stato trovato bugiardo e maligno interprete delle azioni de' principi, autor sedi-

zioso contro l'imperio cesareo, incitator di repubblica; molti lo studiavano e l'ammiravano nella sua lingua, nella sua politica, nella sua elocuzione, nel suo nervo, nelle sue grazie d'ogni spezie. Chiarissimo e magnificentissimo quanto Livio, lo superava per quella severità che è del proprio carattere del vero Romano; meno credulo di lui, poche volgari favole narrò, e quante narrò diedele non credute, ma udite, in ciò tanto più nobile dello stesso Plutarco. Livio a rendere sensibili gli effetti delle sue narrazioni usa ad abondanza lo sfoggio delle circostanze esteriori de' fatti che narra; Tacito così non lussureggia, ma non è povero e di quello che non vuole invidiato a Livio fa abondante compenso colle riflessioni morali, da cui al fine è il vero frutto che vogliono avere gli studiosi delle istorie. Livio nel suo gran lusso di tutto ove l'arte oratoria può renderlo immortale dimentica spesso che i lettori vogliono sapere non della sua abilità di scrittore, ma delle azioni di coloro ch'egli mette in iscena; Tacito costretto a riferire parlamenti rende quel che fu detto e non altro, e dove le azioni militari non concedono molto tempo alle parole, al contrario di Livio, e più conciso di Salustio gran maestro di concisione, scolpisce netto in brevi note i più grandi concetti, in ogni altro luogo dando misura secondo le condizioni, stando eloquentissimo e non inferiore a nessuno. L'aringa di Claudio *per la cittadinanza ai Galli* non cede per nulla all'aringa di Canuleio *pei matrimonii plebei*. Tacito nelle proporzioni fu imitator di Tucidide: *nè troppo, nè poco;* pari in ciò nella *Giugurtina* di Salustio il quale fu *poco* nella *Catilinaria*, mentre Livio fu in molti luoghi *troppo*. A tempi dell'Ammirato sentivasi il pregio della geografia. Tacito splendididissimo descrittore di luoghi, e d'usi, e di costumi, dovea piacere meglio di Livio tanto avarissimo di tale officio. Il libro della Germania è un capo d'opera che non ebbe più pari, non che superiori; in sì piccolo spazio raccolta cotanta gente e tanta terra! occhio avea capevole, occhio di mente superna; così negli *Annali* e nelle *Istorie* sono più vivi i

racconti dov'è la pittura de' luoghi in che i fatti narrati si compiono. Un altro modello è l'*Agricola*. All'uopo energico e patetico, nobile, saggio, eloquentissimo, pittore dei più vivi e dei più veri, e per la dizione savissimo, per le frasi propriissimo, attento e scrupoloso perfino alla collocazione delle parole, artifizio di Livio, di Cicerone, di Cesare, onde produrre grandi e rapidi effetti. Non tutti i luoghi degli *Annali* e delle *Istorie* sono così perfetti, ma sono opera compiuta ed eccellente quanto mai altra. Tacito ha sollevata la Storia ad un grado di vigore e di potenza che nessuno di quanti lo seguirono il potè eguagliare. Livio è ai piacenti più che agli operosi; Tacito agli uni e agli altri; se l'uso ragionevole de' libri consiste in istudiar la scienza delle società, della natura loro, de' loro costumi onde perfezionarne le teorie, renderle sensibili, estenderle, e rettificarle coll'esperienza, come ben avvertitamente assegna un illustre francese, nessun libro può rendere maggior servizio di quelli di Tacito, consentendo in codesto anche i suoi stessi nemici.

Per ciò allora quando si gravò la tirannide, e l'autorità fu voluta superiore alla ragione, discacciate le scienze, e perseguitati gli scienziati, s'impedì che un autore tanto solenne rimanesse fra le mani degli studiosi. Bisognò calunniarlo per ogni verso; e perchè a cagion della lingua dimorava alle scuole, coloro che tutte le scuole avevano a sè tratto impresero di diffamarlo, e farlo fuggire quale scorretto ed impuro; nè uomini dappoco ciò osarono, ma persone di bella fama, CASAUBONO e STRADA, pertinenti alla setta monopolista, che nella eresia perseguitava la libertà perchè gli eretici intendevano a salvarla pericolante. Con quei nomi alla mano si fugò Tacito dalle scuole, e quando qualcuno surse a difenderlo (come vittoriosamente fece il competentissimo Muret tanto miglior latinista dei Casaubono, degli Strada, dei Rapin, dei Du-Perron, dei Saint-Évremond e compagni e successori loro) tanto più chiusesi l'adito all'autore illustre; nè perocchè ai padroni della pubblica e privata istruzione valsero le

lodi di De-Balzac, di Guy Patin, di De-la-Motte, di Tillemont, di Gibbon, di Gordon, di Thomas, nè che d'Alembert l'appellasse *Principe degli Storici*, nè che Racine il presentasse come il *più grande pittore dell'antichità*, nè che l'Orgio ne laudasse la *scrupolosità*, nè che La Harpe proclamasse che Tacito era *l'autore più profondo in politica*, e quello che *aveva dato il carattere più imponente alla Storia*. Ciò dico non valse: e tuttavia dura l'avversione in coloro che pur non hanno più ragione di amare l'assolutismo, nè l'amano. Al Tiraboschi gesuita Tacito pareva di una forza e di una espressione superiore forse a tutti gli storici, e lo dicea storico filosofo pei caratteri espressi, i sentimenti, gli effetti che spiega; ma non potea digerire ciò che il vero gli ponea sullo stomaco, e pronunziava che la forza e la espressione gli sembravano esagerate. Codesto aveva detto il suo confratello Brotier d'altronde grande ammiratore di sì illutre autore; D'Évremont non era per creder Tacito quasi un romanziere? L'educazione eunuca rinegava quello che non poteva capire, e resisteva al vero. I nostri latinanti non sapendo più che dire lo dicono oscuro, e trovan chiaro Salustio cui non trovavan chiaro Quintiliano e Seneca latini, e a lui vicinissimi! Piuttosto pensiamo che tanta paura di sì grave autore sia dal tempo in che viviamo vergognoso, perocchè la virtù romana è rimprovero alla nostra accidia; e troppo rimane d'intero o di rovine nelle nostre politiche per guardarli in faccia franchi e sereni. Non ci sono più i Cosimi, nè i Filippi, nè Bonaparte era un Luigi XI o un Enrico VIII per tremare in faccia a' suoi volumi; ciò non di meno l'imperator de' Francesi disprezzava Tacito che se non in altro imitava ne' parlamenti, nei proclami, nel vibrato ed ordinatissimo tessuto de' concetti sì che a rendere la vita di quel grande politico e guerriero non varrà che il tempo che un nuovo Tacito produca. Bonaparte discacciò Tacito dalle scuole che potevano voler sapere perchè le opere de' Principi abbiano ad essere discordi dalle promesse, e allora parve tiranno

quando impedì che i liberi morti e vivi fossero lasciati parlare.

Al tempo dell'Ammirato molti s'erano posti attorno a Tacito quali illustrandolo, quali censurandolo di filologia e di politica, e perocchè era stato scrittore di tempi di principato lasciavasi a Machiavello d'essersi attaccato a Livio, attaccavansi essi a non meno illustre, ma a meno pericoloso autore. E prima e dopo l'Ammirato continuò la smania di scriver su Tacito; noto fra i moltissimi: Filippo Cavriana, Virgilio Malvezzi, Traiano Boccalini, Forstner, Bœcler, Amelot de la Houssaye, Tommaso Gordon; migliore fra loro l'Amelot, migliore dell'Amelot l'Ammirato il quale con fatti ricavati tra da esso Tacito e da altri storici antichi e moderni con Tacito concordanti mise in luce quanto giudicava opportuno all'ottimo governare dei principi e all'ottimo vivere de' cittadini. Ormai per tutto il secolo XVI e per tutto il XVII non era tenuto sapiente, nè buon politico, quegli che non avesse tenuto discorso di Tacito; i gesuiti soli poterono frenare la passione. Nè i principi d'allora temevano conseguenza alcuna di quegli studii. Vediamo che l'Ammirato leggeva i suoi *Discorsi* alla corte di Toscana, e il Granduca si proponeva di mettere a prova alcuni de' suggerimenti di governo che il buon prete proponeva quali conseguenze delle sue disquisizioni; li vediamo esaminati dall'accademia fiorentina, che fu poi della *Crusca;* li vediamo accettati dalla Granduchessa e dal Granduca siccome lavoro caro e gradito; li vediamo correre applauditi per le corti gentili di Europa, stampati e ristampati, e per più universal diffusione tradotti in latino.

Perchè quelli erano tempi in cui per ogni via il principato volea ingrossar le radici onde resistere a qualunque bufera, si giudicherebbe forse che questi *Discorsi* fossero in piaggiamento alla tirannide, una vile adulazione al potere? Mainò, e noi certo non li avremmo cavati dall'oblivione. Quanto all'Ammirato, che professava

come l'antichissimo filosofo sempre accettissimo all'Italia: i governi variarsi coi costumi e le condizioni umane, nato sotto il principato, al principato quietamente obediva, al principato serviva, dal principato godeva onori e beni; ma dove entrava la giustizia e l'osservanza del diritto civile non si teneva di parlar alto anco a' principi, sebben rispettoso. E conciossiachè li conosceva di *natura altiera* (1) e non pazienti a lasciar parlare e scrivere liberamente, distese proprio discorso (2) per provare essere *imprudente e insiememente scelerata opera punir gli scrittori*, e prevenendo ogni motto de' piccati alzò la voce « e perchè i principi non s'ingegnano di vivere in modo « che non dia lor noia che di essi il vero si scriva? e « se il sentire i loro nemici lodare par che sia scema-« mento de' loro onori, perchè non si recano anzi a glo-« ria d'averli vinti? e se temono che i sudditi al nome « di coloro destandosi, nuove cose non tentino, perchè « non si studiano di far l'imperio loro in guisa amabile « che eziandio posta in loro elezione in eterno altra si-« gnoria non bramino che la presente? » Nè si contentava di gridare contra chi avesse voluto chiuder la bocca ai savii, biasimava la viltà in che si era caduti da consentire tacitamente e universalmente vietata la rappresentazione della tragedia che non degnando d'insegnare ai privati ha solo ogni suo pensiero alla dottrina de' Principi; avvegnachè per quel silenzio niuno era che osasse ripigliare i Re, e i Re non avrebbero sofferto d'ascoltarlo come quelli che non voglion maestro (3). Severissimo dov'è il ben della patria non è tanto rispettoso, che scordando il lodato animo di Agricola, non dica ottimo avviso uccidere il tiranno fosse anche di sangue congiunto, e ottima opera quella di Timoleone che fu consenziente

(1) Disc. 1 sul lib. 5 e sul 6 *Annali*.
(2) Disc. 8 sul lib. 4 *Annali*.
(3) Disc. 4 sul lib. 2 *Storie*.

alla morte del fratello tiranno (1), dottrina un poco selvaggia; e unitosi quivi con Machiavello dimostra con maggior abondanza di citazioni il Principe più operare coll'esempio che con le pene (2). Questo scriveva, leggeva e dava a leggere al Granduca e alla Granduchessa di Toscana mentre professava essere il Principe *ombra, imagine, ministro di Dio* (3). Di vero se il Re regge come Dio regge, cioè con iscrupolosa giustizia e con amore infinito, il Re è imagine di Dio; e il Granduca non rigettava da sè il libro, nè discacciava nè rimproverava il dottore, ma prometteva di far buon uso delle dottrine e di sperimentarne alcune. Allorchè demmo alla luce (in questa *Biblioteca*) il Porzio, e compimmo con uno scritto del Capellone inedito la storia delle Congiure del 1547, avvisai la libertà grande di quell'autore che sebbene servitore dei Doria e di Carlo imperatore non risparmiò censura ai loro errori; « tanto maggiori quei grandi erano di taluni oggi vivi permalosissimi! onde, di tanto parrebbe stimabile il cinquecento sull'ottocento di quanto godeva di libera espressione il vero, e gli storici lo avitavan ne' libri, e n'andavan lodati e rimunerati (4). » Ma quantunque *imagini di Dio* non si reputavano infallibili, nè l'orgoglio nè la viltà li batteva poichè savi e sapienti erano, mentre in questi presenti colla presunzione è l'ignoranza gigante; male grande, e perchè universale, universalmente sentito, volentesi ma non tanto possibile ad estirparsi, poichè le scuole sono sciupate fra le inezie e le ciance, respinte le sostanziali cose, respinto chi innanzi facciasi per provar altro, perseguitato, calunniato, battuto da una fazione che conscia della propria in-

(1) Disc. 7 sul lib. 3 *Annali*.

(2) Disc. 9 sul lib. stesso.

(3) Disc. 8 sul lib. 2 *Annali* e disc. 5 al lib. 2 degli *Annali*.

(4) Opere di *Camillo Porzio* ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di *Pietro Giordani* dal prof. *Luciano Scarabelli*. Torino, Cugini Pomba e C., 1852, pag. 260.

sufficienza (per non dirla trista e ignorantissima), sta vigile a non permettere che gente migliore si mescoli con essa per timore che ad esempio dell'istrice non la costringa ad uscire dal covo. Al qual caso sovviene comodamente una dottrina dell'Ammirato distesa in uno dei suoi *Opuscoli*, e ritoccata ne' suoi discorsi su Tacito (1): se *gli onori si debbano procurare*, e cogli onori gli officii, *e perchè gli onori negati aggiungano riputazione.* Del quale argomento già ebbimo parole nella *Memoria* per la vita e gli scritti di Guido cardinal di Bentivoglio a proposito del vescovo di Luçon che fu cardinale di Richelieu (2); argomento importante in ogni tempo e più nelle condizioni di un governo liberale in questi dì in che tanti sforzi si fanno per redimere la dignità umana dal vilipendio in che da quattro secoli vive.

Braccio Martelli fiorentino dotto delle istorie sacre e profane, animoso del bene, letto in S. Paolo che chiunque chiede il vescovado buona opera desidera, chiese ed ebbe il pastorale di Fiesole; ma il gregge era piccolo alla sua voglia di pascere, chiese ed ottenne di cambiarlo con quello di Lecce città della provincia d'Otranto, ma dopo Napoli allora la principale. Come vi si tenesse è da leggere l'Ammirato, e noi un poco ne abbiamo già detto; ma egli era stato al Concilio di Trento, avea conosciuto le piaghe della Chiesa, e scorto come gl'interessi curiali avevano prevalso agl'interessi della Religione, e i Papi non lasciavano speranza di rimedio. L'animo suo era addolorato. Platone scriveva ad Archita che *non si deve star indietro mai dal chiedere i posti dove più che da altri si può far bene*, cotal passo diè animo al Martelli a chiedere nuovamente; mandò adunque il Martelli l'Ammirato a Roma domandando il cardinalato, dicendo a viso aperto e pago di sua coscienza « non

(1) Disc. 6 sul lib. 4 *Annali*.

(2) *Lettere Diplomatiche di Guido Bentivoglio*, ora per la prima volta pubblicate per cura di *Luciano Scarabelli*. Torino, Pomba, 1852, Vol. I, pag. 29 e seg.

« bramar tanto per essere cardinale quanto per vivere con « una bella e onesta speranza di poter pervenire al ponte- « ficato ove quando fosse mai arrivato credeva con quello « stromento poter fare molte cose utili alla cristianità » ed era uomo da mantener la parola se aveva fra molti e gravissimi ostacoli provveduto altamente alla sua diocesi in modo strano corrotta, e là al Concilio propugnata la causa della dignità e della indipendenza episcopale dalle pretensioni di Roma. Non essendo le sue le intenzioni de' cardinali e del Papa, la sua domanda fu per sempre respinta; il cappello era per quelli che mantenuto avrebbero la politica romana della invasione universale. Come Cicerone si dolse a ragione di Catone che non gli concesse il Consolato quando chiedevalo per opporsi a Cesare, il Martelli si dolse della ripulsa; male a lui che la fazione perversa il tribolò quantunque santissimo e nella vecchiaia venerabile fu a un pelo di perdere l'onore e l'officio. Così oggigiorno già non si contentano i malvagi di chiudere il passo al savio che può rompere i mali e fabbricarvi i beni, ma si levano contro lui e lo accusano e lo perseguitano senza posa, non pensando, gli stolti, che gli officii e gli onori, vietati a chi ha dato saggio di sapere, anzichè infamia accrescono riputazione; il che se i governanti considerassero, e la mente avessero al principio del buon servizio: che chi non sa non può servir bene, e chi sa non teme delle compagnie de' sapienti, difilato questa cotal genía sparpaglierebbero. L'Ammirato all'esempio del Martelli fatto quesito: « Se i mortali debbano « procurare loro glorie e onori, oppure sprezzarli, o se « una volta chiesti e non ottenuti, di nuovo debbano farne « impresa, e in somma ingegnarsi con ogni potere che a « loro meriti debba appresso seguirne il testimonio della « gloria e dell'onore » non solo risponde a Camillo degli Albizzi: che « gli onori si devono procurare, cioè i ma- « gistrati e le dignità, non solo senza tema d'infamia, ma « eziandio con isperanza grandissima di lode, se a quelli « si va con l'animo acconcio a ben operare » e le dignità

siano per strumento a nobili fini, e non per fine; ma eziandio biasima coloro che gli onori sprezzano, o chiesti e negati non tornano a dimandarli; parendo a lui che più sia lodevole chi più fatica, e che più fatichi l'uomo che vuol conseguire a dispetto delle ripulse. «È la «virtù, continua, cosa malagevole a conseguire, e gli «uomini per lo sovente si ritraggono indietro vinti dalla «fatica; onde par che a gran ragione ci sia mosso negli «animi dalla natura lo stimolo dell'onore, il quale lusin-«gandoci in questo faticoso cammino con la speranza «della gloria, quasi porgendoci la mano ci conduca in-«sino alla sommità di essa virtù; ma molto più che la «fatica quasi bestia terribile e spaventosa niuna cosa è «che più tenga a dietro gli uomini (per ciò che i cattivi «pur da sè soverchio arditi a farsi innanzi), che il timore «del potersi oppor loro il nome e il titolo di ambiziosi. «Onde conviene avere in sè una virtù che vinca e so-«prastia a questo timore, e che disprezzando la presente «opinione, che di sè potesse destare negli animi delle «persone si appaghi non meno della coscienza sua che «di que' frutti che in processo di tempo dell'aver quella «dignità e onor preso potessero derivare.» E poco innanzi: «se conosce in sè diligenza e destrezza in trattar «le cose del suo Comune o del suo Principe, o animo in-«vitto allo splendor dell'oro, o robustezza e vigore nelle «cose di guerra, o perizia alcuna o scienza intorno al-«cun'arte, o ingegno, volgasi pure arditamente a chieder «siffatte cose che ne riporterà sempre e gloria e riputa-«zione immortale. Non aombri per le ripulse nè si stimi «da meno di coloro, i quali benchè indegni sono in sif-«fatte cose impiegati, essendo ciò colpa e fallo non suo, «ma di chi non conoscendo il suo valore continua a ser-«virsi di ministri che gli apportano biasimo o vergogna. «Non istia ansioso nè si rechi a vergogna il non conse-«guire quegli onori de' quali è meritevole, ma in qualun-«que stato egli si trova studiisi di portarsi in modo che «sia conosciuto ch'egli sarebbe capace di qualunque for-

« tuna. » E l'Ammirato potea parlare anche per proprio sperimento perchè scontento sempre ed irrequieto non posò mai finchè non giunse a ciò a cui era inclinato. Senza la sua irrequietezza non avrebbe la Toscana il più bel corpo di *Storie* che si potea imaginare, nè le Lettere Italiane tanti documenti di buona lingua e di buona politica quali pur diede quel lecciatino. Non trasandò per altro l'Ammirato in quella opinione di avvertire a' governanti che sebbene altri non chiegga officì ed onori sono essi in obbligo di darli a chi si è procacciato nel mondo fama di abile e di sapiente, conciossiachè non invano l'uomo di cuore si procaccia fama di capace nel mondo ma spera che questa fama gli serva di petizione agli officii pubblici ne' quali possa giovare alla patria; e riporta a proposito l'esempio di Serapione, a cui Alessandro non dava mai nulla. Serapione giuocava alla palla con lui e con altri in lieta brigata ma si guardava bene di mandarla ad Alessandro quando a lui perveniva. Alessandro notata la cosa domandò a Serapione: E perchè non mi mandi la palla mai? Serapione rispose: Perchè non la chiedi. Intese Alessandro e non si offese, e poi molto donò. Dunque ai governanti Ammirato insegna che gli offici negar si devono ai cattivi e agl'inetti; che i buoni e capaci li devono chiedere nè sgomentarsi delle ripulse; darsi anche ai notorii di capacità che non chiedono, più ricisamente darsi a chi li chiegga non per fine d'ambizione o di proprio lucro, ma per fine di operare il bene. Del resto i premii e gli onori e gli offici ben dati eccitano opere maggiori e più numerose, buone e utili; i premii meritati e negati abbattono gli animi e li ammalano. Per lo Stato allora è il lucro cessante e il danno emergente.

Similemente libere parole emetteva allora l'autore quando perduta o temuta la milizia cittadina i Principi davano la guardia del paese a stranie genti e caramente pagate; onde negate l'armi ai sudditi li allevavano in paurosa viltà sì che, all'occasione, patria e roba cadevan senza ritegno in man di nemici (1); quindi insisteva che il Principe ar-

(1) Disc. 2 sul lib. 4 delle *Istorie*.

masse i suoi sudditi e dove altri spendeva in armi forestiere, che non hanno amore ad un paese che non è la lor patria, egli non spenda nulla ed abbia una guardia agl'interessi del paese legata e sicura. E avvegnachè ben conosceva le difficoltà gravi in sottoporre gli adulti a discipline e fatiche alle quali i corpi altrimenti allevati non parevan più fatti prudentissimo consigliò che si cominciasse da fanciulli sì che «dai dieci anni insino ai quindici «in tal guisa s'andassero ammaestrando così nel marciare «al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al «nuoto e alle altre cose» promettendo riuscita maravigliosa «massimamente se col corpo verrà anche esercitato «l'animo alla pazienza, all'onore, alla fedeltà, alla for-«tezza, alla sobrietà, a tutti que' buoni precetti per mezzo «de' quali s'acquista l'abito a virtù.» Alle future genti parrà strano che al nobile e generoso pensiero di Carlo Boncompagni di mettere alle scuole l'esercizio delle armi e un simulacro di militar disciplina ai Collegi Nazionali, la gente vecchia di nobiltà e di chiesa non rispondesse che querelando; snervata ed evirata da una iniqua educazione non può conoscere nè apprezzare i benefizi de' vigorosi e de' savi. Nè le vale avere continuo innanzi vivo e presente l'esempio di Re VITTORIO e del Fratello allevati severamente dal Padre, visso egli stesso severo, tratti dagli ozii della reggia alla guerra, stativi intrepidi innanzi a tutti, maraviglia ed amor dell'esercito; ma varrà ai futuri, se nelle scuole nazionali e municipali le discipline ad instruire le menti e comporre gli animi si eleveranno all'abilità di quelle che si sono poste a invigorire i corpi. Di che per una parte l'Ammirato ha preciso discorso per consigliare che innanzi allo studio dell'*oratoria* si ponga quello delle cognizioni degli uomini e della natura loro secondo il concetto dello Stagirita, onde non render vana quell'arte, «non si potendo con qualunque veemenza e adornezza di «dire, muover chicchessia, se ci sono ignote quali son «quelle cose che sono atte a rendercelo grato (1),» la

(1) Disc. 7 sul lib. 4 *Annali*.

quale opinione fu sino al presente respinta e solo potè per opera del piemontese *Paciaudi* fare capolino a Parma quando per un poco furono sgominati i castratori de' cervelli umani. Oggi riamessa non è senza avversità ma se ci durino benigni i cieli si spanderà, si accrescerà.

Registrar qui tutte le opinioni santissime dell'Ammirato, che vengono a' nostri tempi molto a proposito, renderebbe voluminosa smisuratamente questa memoria; per ciò rimandiamo i lettori ai *Discorsi*; ma nelle lodi che tributiamo al nostro autore non pensiamo di astenerci dal dire che parecchie altre dottrine o non sono giuste o non più a' tempi consone, come ad esempio il doversi conservare l'antica nobiltà (1), o l'affannarsi a crescere il numero di chi viva in celibato (2). Veramente pregiudizio volgare val più che sapienza e volontà di Principe finchè le plebi non siano educate e illuminate; Napoleone disfece la vecchia nobiltà, ma non potè impedire che i coetanei venerassero i loro conti e marchesi. Oggi passato mezzo secolo, fatta la luce, il pregiudizio declina e vuolsi nei discesi da sangue illustre qualche effettiva ed efficace virtù; ciò non di meno se la nobiltà vecchia e *progeniale* è legata con qualche interesse utile allo Stato, perchè privarla degli onori se non li ha demeritati? ridurla poi tutta alla nuova e *personale* è far fallo alle origini che pur furono onorevoli e alle quali il Principe stesso appartiene. Piuttosto la nobiltà che non risponde al nome, fissato un termine e non corretta, sia cassa. Il titolo di nobiltà è un retaggio come qualunque avere; chi disonora la casa, o non la mantiene nel lustro procurato dal suo autore, fallisce nè può più lasciare ai figliuoli quel che non ha; nè il Principe vuol circondarsi di falliti. Se questo proposito si accettasse per termine di transazione ne scenderebbe utile e gloria al regno; emulazione produsse mai sempre buoni frutti, quivi l'emulare fra le due nobiltà ecciterebbe senz'altro

(1) Disc. 8 sul lib. 2 *Annali*.
(2) Disc 12 sul lib. stesso.

beni superni. Quanto all'altra dottrina: un tribunale, non ecclesiastico, testè ci dichiarò che la vita monacale è la *più sicura* per raggiungere il paradiso; l'Ammirato sta per dir *celestissima* la vita delle vergini. Che sarebbe della Società e del Mondo, se maschi e femmine si chiudesser tutti ne' Cenobii in osservanza di celibato? Eppure la divina sapienza, appena creato l'uomo, gli disse: cresci e moltiplicati! Cotali non ammogliati reputa l'Ammirato degni di premio. L'età sua già tanto si abituava a venerarli che giudicava beate le generazioni che fossero state ammannite da loro. Nel successivo secolo monaci e frati dei due sessi, vegliante l'inquisizione, dirigenti i gesuiti, ebbero l'istruzione e la educazione di tutto il mondo cattolico. Non sappiamo quanto santo l'abbiano fatto, sappiamo quanto ignorantissimo e bestialmente superstizioso, e pauroso del bene che giorno per giorno Dio gli manda.

Di queste e cotali scappate ben tenemmo conto in questa ristampa, e ponemmo in nota gli appunti; ma a ogni modo non dovendo « pensare alcuno d'intendere da nessun li-
« bro meglio che dagli storici le cose di Stato per ciò che
« in essi non in speculazioni ma in fatto sono i precetti
« che occorrono ognidi smaltiti da' governi del regno e
« delle repubbliche, delle paci, delle guerre, delle confe-
« derazioni e di tutti i maneggi pubblici (1) » e del viver privato, e non essendo forse niun libro che abbia raccolti e coordinati ai tanti e diversi intendimenti della vita civile politica sia per servizio di principi, o magistrati, che di cittadini qualunque quanto questo dei *Discorsi* dell'Ammirato sopra gli *Annali* e le *Istorie di Cornelio Tacito*, non esitammo, come già abbiam detto, di richiamarlo dall'oblivione in che giaceva, se oggi appunto si raccomandi lo studio delle Istorie de' fatti umani.

Questi *Discorsi* furono riveduti dagli Accademici fiorentini ma non sono senza qualche neo gramaticale; qua e colà ove intesse testi latini dà innanzi e dopo il testo la

(1) Disc. 13 sul lib. 13 *Annali*.

traduzione, ma talora se ne dimentica. Noi in questa edizione avvertimmo le inesattezze della gramatica, e le traduzioni mancanti ponemmo, fra parentesi, dopo i testi latini. Di ogni citazione che fa avea egli messo i richiami ne' margini, noi quei richiami ommettemmo per iscansare una selva inutile di numeri (ben quattro mila e più!) potendo come in Machiavelli star le nomine degli autori o de' fatti senz'altro: se altri più voglia sono alle biblioteche in servizio degli eruditi le edizioni de' Giunti del 1598 fatta in Firenze e del 1599 fatta in Venezia; v'è la padovana del Frambotto del 1642, la latina di Elenopoli (Francoforte sul Meno) del 1609; si guardi dalla bresciana del 1599 spropositata nel latino, nell'italiano, nei numeri di citazione, e nei richiami.

L'Ammirato qua e colà ha preso di mira il Machiavelli e si è provato in più luoghi a mostrare che aveva errato. Non vi è sempre riuscito, e noi l'abbiamo a que' luoghi notato, ma abbiamo avvertito altresì dove parla di lui, perchè mai non lo ha per nome chiamato. Pare che non ostante gli studii a sostentare il principato messo in Firenze da più che mezzo secolo a que' tempi avesse il Machiavelli tanti divoti che non potesse tanto facilmente nè impunemente nessuno tentare di porsi faccia a faccia con lui. Machiavelli i più de' capitoli de' suoi tre libri sulla Deca prima di Livio legò con logica, e ragione politica; l'Ammirato lasciò distinti gli argomenti e fece discorsi isolati sebbene molti si chiamino a vicenda ed egli stesso accenni qua e colà come l'uno star non possa senza l'altro. Noi, perchè ciascuno può stare da sè, non abbiamo turbato l'ordine che l'autore lor diede. Il quale scelse gli argomenti via via che voltava le pagine del suo maestro, meno una volta che pel Discorso secondo sul libro terzo delle *Istorie* si servì di un tratto anteriore all'altro preso pel Discorso primo. *Cento quarantadue* sono i Discorsi. L'edizione di Tacito servita all'Ammirato non dava distinte le *Storie* dagli *Annali*, non divideva quelle opere per paragrafi; citando i passi accennò alle carte della stampa che avea

fra mano; confuse ciò che abbiamo del libro quinto degli *Annali* col libro sesto, e ne fece solo un quinto. Che gli *Annali* e le *Istorie* fossero un seguito solo fu opinione attribuita dall'Allacci al Quarenghi che si fondava sopra un testo di S. Girolamo. Dopo che si è divisa (per un passo avvertito di Tacito istesso) l'un'opera dall'altra, si rinvenne dal Vossio, da Bayle, da Rollin, da Brotier, da Tiraboschi, da altri che le *Istorie* si scrivessero innanzi agli *Annali*, non ostante che i pedanti si ostinino a voler che Tacito abbia dovuto mandar la penna secondo l'ordine degli avvenimenti che aveva a narrare. Magna sapienza di certi *metodisti*, non nuovi oggi, come si crede. Che differenza sia nel significato d'*Annali* e nel significato di *Storie* non seppe ben dire Aulo Gellio, ma pare che nelle *Storie* lo scrittore sia più libero alla speculazione. In tal caso saremmo del parere di que' chiarissimi, perocchè può benissimo essere che mancando all'autore il tempo di far più composto lavoro, il proseguisse più allo semplice, tanto più che morì senza poter finire tutto il suo disegno. Noi dunque ponemmo ad ogni *Discorso* il tratto preso a testo od argomento, e segnammo in quale paragrafo e in qual libro delle moderne divisioni può rinvenirsi, nè mancammo, per chi non sa di latino, di porre a ciascun d'essi la traduzione.

Le *Storie Fiorentine* sono la maggior fatica del nostro autore. Meglio si titolerebbero *Annali* poichè veramente sono di tale forma e più prestamente dello *Stato fiorentino;* poichè non di sola Firenze discorre, ma di tutte le terre che ebbero a far con Firenze e allora al principe fiorentino obedivano. Paziente indagatore delle origini respinse le favole del Villani e sceverò il vero dal verosimile e dal non vero; negli inizii molte notizie, prima ignorate scrisse e forse con troppa prolissità minute, ma dov' è affatto buio consola ogni minima scintilla; avanzando nelle epoche dove cresceva materia si trovò, non che prudente, savio nella scelta sia pel numero che per la sostanza. Polposo è lo stile, abastanza serrato, parole quante ba-

stano a significare le cose, di pura fonte, cribrate con amore; sugoso, eloquente, sentenziator libero e dignitoso; alle umane passioni compassionevole, ma non arrendevole; pertinace nel biasimare ogni sorta di azioni ingiuste ed inique, rispettoso nel condannare le opinioni, ma fermo a punire di mala fama i peccati de' traditori. Come scrittore pare che molto studiasse i latini, ai suoi nazionali guardasse in volto più per conoscerli che per imitarli, a nessuno di quanti il precedettero somiglia se bene abbia suono e grazia di loro medesimi spezialmente de' Villani e talvolta anche di Machiavelli. Forse Tacito gli parve ancora romano, e gli Italiani disformi dai padroni del mondo; le età erano certo diverse, e la libertà dei due tempi per diverse cagioni afflitta e caduta. Il nervo di Tacito e di Machiavelli serbò qua e colà nelle concioni, brevi, naturali, opportune; nelle narrazioni come l'Adriani sembra Liviesco. Più che qualunque altro lavoro questo delle Istorie limò sebbene non tutto, sorpresolo in sul fatto la morte. Ma a' primi venti libri che filano sino al ritorno di Cosimo il Vecchio in patria, cioè sino al 1534 e che pubblicò in proprio vivente non resta nulla a desiderare, e poco manca agli altri che seguono, che sono quindici, scendendo la storia sino al 1574 in che morì il Granduca Cosimo.

Voleva egli condurre la sua narrazione sino all'anno 1587, ultimo della vita del Granduca Francesco, ed attendevasi poi al desiderio di chi lo stimolava a finirla col secolo, ma non gli fu conceduto di soddisfare nè a se stesso, nè agli altri. Pare che all'anno 1594 non fossero pronti che dieci libri, sino alla conclusione della guerra fiorentina contro Giovanni Visconti; ma nel 1600 ne uscirono i venti, dedicati al Granduca Ferdinando, e con una avvertenza ai lettori, che delle storie che mancavano di certe origini, avrebbe dato relazione in una seconda edizione, accortosi tardo della utilità loro. La seconda edizione non potè fare, poichè dopo sette mesi morì, ma si vide nella stampa, che poi diede fuori il suo erede, che mantenne la parola sul manoscritto.

Quella ristampa fu fatta molto sconciamente. Prima il suo erede diè fuori la seconda parte delle Istorie, poi ripubblicò la prima. Questa prima apparve in molti luoghi mutata o per tolta o per aggiunta senza che si sappia se per volontà dell'autore, o per opera d'altri, e oltre a ciò l'erede si fece lecito aggiungervi del proprio virgolando i margini delle sue intarsiature. Veramente non in tutta la storia questo si arrogò ma solamente nella parte prima, ossia ne' venti libri che l'Ammirato avea già dati in luce; ciònondimeno assai sgraziatamente fece, interrompendo le narrazioni e il filo delle idee, e mescolando al nobile scrivere del suo maestro un suo stilaccio da banco. Se Ammirato fosse vissuto, certo cotal ludibrio non avrebbe voluto tollerare. Nè il tolleriamo noi che già ci dolemmo di minori arroganze d'altri impudenti che pretesero insegnare a' maestri, e correggerli morti, non eccettuato il Gamba, di che già il Giordani ebbe anch'egli a dolersi che dotto del valore dei libri, ma non dell'arte e dei fini degli autori, con sacrilega mano li ritagliasse. In che furono meno censurabili i divoti alle esigenze tedesche, i quali non potendo stampare liberamente i volumi della sapienza italica assunsero di postillarli a pie di pagina per dissuadere i lettori dalla fede che gli autori si meritavano. Era pur danno, ma solo a pochi, e agli svogliati dell'attenzione, chè in sostanza quello che gli autori dato aveano a loro non si fraudava, nè le maravigliose linee de' disegni si rompevano e guastavano. Nessuna scusa era da consentirsi all'erede dell'Ammirato.

Stampò egli, l'erede, in due volumi quel tomo di venti libri che l'autore avea pubblicato in un solo, e tralasciò la dedica da esso lui posta a Ferdinando Primo, sostituendovene una di suo a Ferdinando II Granduca; continuò ne' due volumi la paginatura sì che il primo lega sino alla pag. 553 e cammina l'altro sino alla 1103 che è l'ultima innanzi agli avvisi della censura dati nel 1644 e 1645; la quale stampa finita dal tipografo Amador Massi Forlivese in Firenze nel 1647 fu dall'editore dedicata il 5 d'aprile

dell'anno successivo. La seconda parte che arriva sino all'anno 1574 fu, come dissi, stampata innanzi alla prima; diffatti porta la dedica del 10 dicembre 1640, e l'impressione del Massi istesso col suo socio Landi del 1641. Questa diversità di contegno fu cagionata dalle stitichezze della censura ecclesiastica inquisitoriale che finì per tagliare dal libro XXVIII all'anno 1511 un brano che riguardava i Concilii non ostante che sin dal 1637 si fosse avuto il permesso dall'arcivescovo. Cotal brano ho fatto cercare io per gli archivi fiorentini ma non si trova, come non si trova il manoscritto della parte seconda della Istoria. Ben si trova il primo volume (nella Biblioteca dello Spedale di S. M. Nuova) che ha una singolarità degna di essere notata.

Nel volume de' venti libri dato in luce da Scipione Ammirato, giunto all'anno 1076 del *Libro primo*, è fatto nuovo titolo coll'iscrizione *Libro primo accresciuto*, e questo *accresciuto* dura sino all'anno 1250 in cui comincia il *Libro secondo*. Non si poteva annunziare al pubblico un accrescimento se innanzi non gli si era dato quel libro in minor mole. Eppure l'Ammirato non avea pubblicato nulla prima di quella edizione, e quell'*accresciuto* resta un'enimma. L'originale comincia il *secondo libro* dove appunto la stampa ha il *libro primo accresciuto*, e continua comprendendo la materia di esso e del secondo istesso; ma nessuno de' più eruditi bibliografi fiorentini, compreso l'egregio Bigazzi, ha saputo dare soddisfacente schiarimento.

Nessuno dopo l'erede diede in una eguale edizione le Istorie sebbene vi pensasse Paolo Giacomelli in Firenze che vi avea posta mano, se non che negli anni nostri vi si pose mente. Ma a nessuno parve lecito dare l'Ammirato quale veramente esser doveva originale, e si seguitò il fatto da quell'Erede. Se non che Ferdinando Ranelli giunto al passo del 1268 s'accorse che dovea richiamarsi al primo dettato e vi si richiamò, ma citòllo a piè di pagina, senza curare di eliminare l'estraneo, e reintegrare l'autografo. Non certo erano da tralasciarsi i brani dati dall'erede, ma lecito non era sostenerli dov'eran posti; nè era da rendere

i primi libri quali l'edizione del 1600; perchè si vede chiaro che le differenze non virgolate sono autografe quali promesse nell'*Avviso ai lettori* in quella prima edizione posto appena finito di stampare il volume (3).

Considerando bene quello che era da fare per non frau-

(3) *Ecco l'avviso.* — Nella numerazione degli anni, così de' Pontefici, come degl'imperadori e d'altro sono molto in fra di loro gli scrittori differenti; onde se alcuno si abbatterà a vedere nel novero di essi alcuna diversità, non corra tosto, come avvien di coloro i quali a poche cose riguardano, che son presti a dar la sentenza, a dir d'avermi côlto in errore; e con tutto ciò non niego di potersi essere in così lunga narrazione preso alcun fallo, o per errore di stampa o per poco avvedimento di chi questa opera ha trascritto, o per mio mancamento di memoria e d'abbagliamento preso nello scrivere, che agevolmente potrebbe essere avvenuto; di che chi mi farà avvertito ne sentirò io lor grado, non che villanamente abbia a interpretare per rimproverio la lor cortesia. Mi sono pur da me medesimo accorto d'essersi raddoppiate alcune sentenze, le quali nella seconda stampa saran tolte vie, come si aggiungeranno a lor luoghi a guisa di piccoli episodietti certi ragguagli necessari e usitati da buoni scrittori, verbigrazia favellandosi delle moderne artiglierie si diranno alcune poche parole intorno al lor ritrovamento, e alcune altre cose a queste somiglianti. Quello che ardentemente e di buon cuore da tutti desidero si è che niuno si dia a credere essermi io in tutta questa mia istoria poco o molto per amore o per odio allontanato dal vero, ancorchè io confessi liberamente a mio gran piacere e soddisfazione essermi recato quando senza dir cosa falsa mi si è prestata l'opportunità di mostrare i buoni e lodevoli fatti, o detti, d'alcuno; sì come mi è stato pena e noia non piccola quando mi è convenuto fare il contrario. Tutto ciò stimo che leggiermente mi sarà acconsentito da coloro, i quali, avendo di me alcuna conoscenza, so che non vi avranno scoperta natura maligna, nè lusinghevole, onde io abbia a cadere in alcuno de' peccati già detti. A chi non mi conosce desidero che sia manifesto; io contento della mia fortuna e di quello stipendio che i miei principi mi han dato, non aver fatto l'amore colle altrui ricchezze, e mercè di Dio aver in guisa mitigato le mie voglie, che più tosto mi abonda, che alcuna cosa mi manchi. Come dunque spero che non saranno giudicate mendaci queste scritture, ma ben forse d'alcuna notizia mancanti, ancor che io per la molta commodità che ho avuto di poter veder libri pubblici e privati, molte cose dagli altri scrittori taciute mi sia studiato di recare alla luce del mondo; prego in tal caso ciascuno, che se per conto de' suoi o d'altri, a memoria alcuna si sia abbattuto che la stimi degna d'esser mandata all'istoria, si contenti di farmelo intendere che vedrà con quanto amore e carità sarà da me ricevuta.

dare l'Italia di una cotal'opera illustre, e non renderla quale finora fu data, mi è parso di concludere che per la prima parte era da tenere l'edizione del 1600, colle aggiunte non virgolate della successiva, mantenendovi eziandio quei brani, che l'erede sottrasse (non si capisce bene per che ragione) come ad esempio: il tratto magnifico dell'odio de' Fiorentini alla rôcca di Carmignano, che quasi tanti Catoni contro Cartagine non furono quieti se non la videro rasa, e tanti altri i quali dipingono maestrevolmente i caratteri de' popoli e de' tempi; i brani inserti dall'Erede confinare a piè di pagina, come avrebbe dovuto fare egli stesso, e quelli che lo riprodussero. La seconda parte ridare tal quale poichè non ci erano aggiunte, e s'ignora se nessuno l'abbia toccata.

Rimaneva a pensare a due cose. La censura aveva tagliato la notizia de' Concilii; l'autore sorpreso da morte lasciò un vuoto dall'anno 1554 al 1561: questi due tratti dovevano riempirsi? Al luogo del primo il senso è interrotto, la parte che segue non può nè in logica nè in gramatica appiccarsi a quello che fu scodato; il salto di sei anni è un vuoto per la storia, non è un insulto per la gramatica. Il primo in qualche modo doveva acconciarsi, il secondo poteva lasciarsi com'era, ma posto che il vuoto è al fine di un libro (il XXXIV) parve che non sarebbe stato disdicevole un sommario estratto dalle Istorie d'altri autori. Deliberai dunque di far l'uno e l'altro, e commettere all'editore che in diverso carattere li stampasse, onde l'originale rimanesse distinto. Nell'Avviso ai Lettori del 1600 l'Ammirato poneva in guardia i troppo facili censori a non volerlo appuntare di negligenza e di errore se le loro cronologie e le loro notizie non si accordavano colle sue. Di vero l'Ammirato è tra i più diligenti scrittori d'Istoria che abbia avuto l'Italia; ma dopo lui molti documenti sono stati pubblicati sin qui e l'arte critica s'è tanto affinata che non può essergli fastidio nè onta se alcuno gli ponga nota o per schiarire, o per raddrizzare, o per compiere alcuno suo tratto. Quindi è che vergai a piè di pagina le

note che vedrete senza nome, dato ai brani del suo Erede le sigle A. *il* G. Le moderne edizioni poi, fattesi da varie menti, si sono adoperate di rifare la punteggiatura e l'ortografia, e quella del Ranalli più che l'altre, ma non mi parendo facili a contentare mi sono ingegnato in questa mia da me, restituendo parecchie voci quali erano nella edizione prima e seconda, rannodando e sciogliendo i nessi qua e colà siccome l'antica; imperciocchè il senso che parve illogico, o duro, o oscuro, era dirittissimo e chiaro mercè una virgola altrimenti posta, o una parentesi disegnata.

Auguro che si accolga per buona la cura mia; s'io non avrò peccato di presunzione, mi rallegrerò della mia fortuna. Certo ebbi un assai alto e rispettoso concetto in tutto questo mio studio sì ne' *Discorsi su Tacito*, e sì nelle *Istorie Fiorentine*, che mirava a rendere profittevole al presente e all'avvenire un passato pieno di avvertimenti santi al governo delle genti civili.

INDICE

DELLE OPERE DI SCIPIONE AMMIRATO

Estratto dal libro intitolato: *Della Vita di Scipione Ammirato patrizio leccese, libri tre scritti da Domenico De Angelis,* stampato a Lecce nella Tipografia Vescovile l'anno 1706.

Discorsi su Tacito, Firenze, Giunti 1598; Venezia, 1599.
Storie Firentine libri XX, Firenze, Giunti, 1600.
» Parte seconda, Firenze, Massi, 1641.
» Parte prima, tomo primo, colle *giunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Massi, 1647.
» Parte prima, tomo secondo, Firenze, Massi, 1647.
Le Famiglie Nobili Fiorentine, Firenze, Donato e B. Giunti 1675.
Le Famiglie Nobili Napoletane, Vol. 1° Firenze, Mariscotti, 1581; Vol. 2° Firenze, Massi, 1651.
Discorsi delle Famiglie Paladini e Antoglietti, Firenze, Mariscotti, 1595.
Dedalione, Dialogo del Poeta, Napoli 1560 (V. *Opuscoli* vol. 3).
Orazione ai Principi per la guerra al Turco, Firenze, Giunti, 1598.
Albero e Storia delle Famiglie Guidi colle giunte di Ammirato il Giovane, Firenze, Massi, 1640 e 1651.
Della Segretezza, Venezia, Giunti, 1599.
Rota o delle Imprese, Firenze, Giunti, 1598.
Rime Varie, nel libro VI della Raccolta di eccellenti metri, Venezia, 1553.
Rime Varie, nella Raccolta del Dolce. Venezia, Giolito, 1561 e 1586.
Poesie Spirituali, Venezia, Jarzina, 1634.
Argomenti al Furioso dell'Ariosto, Venezia, Valgrifi, 1568.
Annotazioni alla seconda parte dei *Sonetti del Rota* in morte di Porzia Capece sua moglie. Napoli, Cancer, 1560.
I Vescovi di Fiesole, di Volterra e d'Arezzo colle *giunte di Ammirato il Giovane*. Firenze, Massi e Landi, 1637.
Opuscoli Varii, un volume; Firenze, Mariscotti, 1583.
Gli Opuscoli. Volumi tre. Firenze, Massi e Landi, 1637, 1640, 1642.

Il Volume I comprende:

L'Orazione a Sisto V.
Alla Nobiltà Napoletana.
A Filippo II Re di Spagna; Filippiche tre.
A Clemente VIII, Clementine tre.
Ad Enrico di Francia IV.

In morte di Cosimo I di Toscana.
In morte di Francesco di Toscana.
Della Segretezza.
Il Rota o delle Imprese.
L'Ospitalità.
La Diligenza.
Se gli onori si debbano procurare.
Vita di Ladislao Re di Napoli.
Vita di Giovanna II.
Ad Eleonora di Toledo in materia di un' impresa.
Paralleli.
Dedicatoria.

Il Volume II contiene:

Discorsi varii.
Mescolanze.
Paralleli.
Ritratti.
Lettere.
Sentenze.
Proverbi.
Poesie.
Salmo I interpretato.

Il Volume III ha:

Ritratti di casa Medici.
Maramonte, Dialogo dell'Ingiuria.
Dedalione.
Delle Cerimonie.
In morte di Torquato Tasso.
Salmi II e III interpretati.

Rimangono Manoscritti: Una continuazione alla *Cronaca Cassinese* — Un principio della *sua Vita* — La *Seconda parte* delle *Famigie Nobili Fiorentine* — *Alberi di molti Principi d'Italia*, e di alcune *Case Reali di Europa* — Varii *Opuscoli* politici e storici — *Poesie Varie* — *Orazioni e Lettere.* Trecento e più lettere sono all'Archivio Mediceo; nella Magliabecchiana le Genealogie de' Principi, gli opuscoli politici, fra cui un'*Orazione* alla *Repubblica Veneziana* collo scopo delle Filippiche e delle Clementine, ch'era di incitarli a guerreggiare il Turco; se il Principio della autobiografia non è quivi, debb'essere col resto alla Biblioteca di S. M. Nuova. Ogni cosa era nella Palatina, ma Pietro Leopoldo largheggiando di libri e di manoscritti alle Librerie pubbliche di Firenze si privò anche degli autografi dell'Ammirato.

DEDICA DELL'AMMIRATO

fatta de' primi XX libri nel 1600

ALL'ORNATISSIMO SIGNORE IL SIGNOR

DON FERDINANDO DE' MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA III

SUO SIGNORE

SCIPIONE AMMIRATO.

Mi onorò tanto l'inclito padre vostro, di gloriosa memoria, Serenissimo Granduca Ferdinando, con darmi il carico di scriver l'istoria di questo Stato non avendo di me altra testimonianza di quella che egli stesso ne aveva preso, sentendomi leggere alcune memorie che io aveva accozzato della vostra serenissima famiglia, che in me restarono accesi sempre stimoli ardentissimi di non fare apparir vano il giudizio di quel prudentissimo principe nell'elezione che avea di me fatta. Per la qual cagione, come che io abbia molti obblighi con l'Altezza Vostra, niuno però è di maggior forza presso di me di quella ch'Ella si sia contentata ch'io possa mandar fuori i primi Venti Libri *di essa istoria, sì perchè venga per me in quel modo che mi è stato possibile adempiuta la volontà di quel signore, e sì perchè apparisca pur una volta*

senz'interrompimento alcuno il perpetuo corso delle opere fatte, così dentro come fuori da rettori o dominatori di questa nobilissima città; la quale come di sito quasi risiede nel mezzo d'Italia, così quasi sempre o co' Scaligeri e co' Visconti verso occidente, o con lo Stato della Chiesa e col regno di Napoli verso oriente ha avuto a impacciarsi; onde per un necessario e non accettato appiccamento, in vari tempi, contiene l'istoria di essa di sua natura, se non tutti almeno i più importanti affari di questa provincia già donna e reina del mondo. Quello che all'A. V. recherà particolare soddisfazione sarà il vedere come essa città uscita dagli angusti suoi termini, prima per opera de' suoi cittadini sotto nome di Repubblica allungò quasi piedi le sue membra nel mare; quasi capo si sublimò in Arezzo, ma sopratutto (se mi concederà che, quel che rimane, esca fuori) quando sotto il suo serenissimo padre col nome di principe si dilatò distendendo le sue poderose e forti braccia nell'ampio Stato di Siena, pareggiando in pochi anni quello che gli altri in molti avevano adempiuto. Nè al granduca Francesco vostro fratello, nè a V. A. han conceduto i tempi presenti cagione d'ampliazione; ma se la conservazione delle cose acquistate e se la quiete e la tranquillità de' sudditi s'ha da anteporre a qualunque acquisto, rallegrerassi ben l'A. V. quando dopo aver magnificata Pisa, ampliato Livorno e abbellito Firenze e le altre città del suo Stato, s'accorgerà d'averle piene tutte di ornamenti di giustizia e di pace, poichè tenendo monde le strade di ladronecci e di sangue, gode l'innocenza lietamente il frutto di sue fatiche, e non osando la malvagità di spuntar fuori i suoi velenosi stecchi delle sue radici, non induce a por mano al ferro e al fuoco, opere piuttosto violente che naturali della giustizia. Io stimava di por fine a questa istoria con la vita del granduca Francesco; ma essendo stato confortato da molti a tirarla avanti

insino a quest'anno fortunato del 1600 per esser anno di remissione e di perdono, sono anche indotto a farlo, se così a Dio piacerà, per aver in esso l'A. V. congiunto in matrimonio la sua nipote col Cristianissimo re di Francia; da quel congiungimento se seguiranno quei beni che tutta la cristianità va augurando, e V. A. avrà con una magnanima azione illustrato grandemente tutte le altre opere sue, ed io con un nobilissimo termine avrò dato compimento alle mie fatiche. Di Firenze il primo giorno di giugno dell'anno 1600.

DEDICA

DELL'AMMIRATO IL GIOVANE

dalla stampa del 1641

al Serenissimo e Potentissimo Principe

FERDINANDO II

GRANDUCA DI TOSCANA.

Se è vero che per ben operare è necessario di conoscere la materia circa la quale si opera, necessarissimo sarà al principe d'aver cognizione della qualità e natura degli Stati e sudditi a' quali domina, come anche del modo col quale quel principato o regno sia fatto grande, perchè a voler che un paese, provincia o regno avvezzo a viver per la coltivazione si riduca alla mercatura, e quelli della mercatura si mantenga per la cavalleria o cose simili, si tratta, se non dell'impossibile almeno a lungo andare delle rovine dei sudditi, e per conseguenza del principato. Quindi è che se la lettura delle istorie è utile a persona, utilissima sia ai principi; lascio ora che con essa si divien prudente a spese d'altri, perchè il volerlo essere alle proprie è negozio molto pericoloso; ed essendo difficile conoscere tutti i sudditi particolarmente, con le istorie si viene in cognizione delle qualità in generale de' regni, provincie, paesi e città, e da esse occorrendo servirsi degli abitatori si sa più facilmente e prosperamente in che adattarli e impiegarli. E perchè della medesima lettura si vede che non viene avanti cosa che non abbia principal mira e oggetto l'interesse; di qui è che si conosce come o l'avarizia

o l'ambizione o la crudeltà o la dappocaggine o l'infedeltà o la poca religione di quelli che son stati impiegati in cariche e governi hanno dato tracolli grandi alle repubbliche e a' principati che si son serviti di simil razza di gente. Questa fa aprire gli occhi non solo all'elezione dei ministri, ma star vigilante a quello che fanno, non essendo cosa da burla il dominare, nè che si possa fare a chius'occhi, e senza molta fatica, o col rimettersene; essendo una pestifera massima quella di dare autorità a un ministro e creder che con essa possa, o debba fare ogni cosa bene; poichè abbiamo veduto con questo assioma metter in ruina i principi stessi.

*Se in istoria di nazione, o popolo alcuno si possano osservare e imparare le sopraddette e infinite altre cose, è al certo nella fiorentina; per esser di nazione la più accorta, la più astuta, la più diligente, e prudente, e di grand'animo nelle cose grandi che niun'altra d'Italia. Ho però volentierissimo fatto stampar questa seconda parte dell'*Ammirato*, il quale avendola scritta di comandamento de' serenissimi antecessori di V. A. Serenissima, e lasciatola loro per suo testamento, è per ogni rispetto dell'A. V. la quale spero che sia per vederla con tanto miglior occhio uscir dalla stampa col suo real nome in fronte, quanto che è per la lettura di molte altre, e per la sua cognizione pratica e prudenza grande saprà molto ben conoscere quanto sian vere in essa le cose sopraddette; e con quanta virtù e giustizia siano state scritte. Supplico l'A. S. a ricever in grado questo segno della mia umilissima servitù; e dal Signore le prego sanità e ogni altro bene.*

Da Firenze X di dicembre 1640.

Di V. Altezza Serenissima.

Umiliss. divotiss. e fedeliss. suddito e servo

Scipione Ammirato il G.

DEDICA

DI SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

dell'edizione del 1647

al Serenissimo e Potentissimo Principe

FERDINANDO II

GRANDUCA DI TOSCANA, ECC.

Dio creatore e Signor del tutto, ancora che non abbia bisogno de' nostri beni e delle cose nostre, tuttavia quando con pura volontà e cuore gliene offeriamo, non solo li gradisce, ma li rimunera largamente. V. A. S., ch'è mio Principe naturale, e così mio Dio terreno, spero che vedrà con buon occhio e gradirà il mio umilissimo e devotissimo ossequio, col quale mando fuori dedicate al suo real nome questa prima parte delle Storie Fiorentine dell'Ammirato accresciute da me, *e che vorrà proteggere, non dico per la verità, che di questa non conosco che ne abbiano di bisogno, ma ben da quelli che mostrando di non far conto della storia, dicono non esser necessaria, nè maestra del vivere morale, politico e cristiano; e così togliendo dal mondo e dall'uomo la prudenza e il libero arbitrio, sottopongono tutte le cose al fato e vogliono che secondo questo tutte succedino, riducendo l'uomo simile alle piante e ad animali bruti, co' quali avendo comune la materia e le qualità del composto, son ancor simili le passioni e gli affetti; e così veggiamo anche nelle cose vegetative, una esser di na-*

tura calda, l'altra fredda, una secca e l'altra molle: quella esser salutifera, quella nociva, una volere il clima caldo, l'altra freddo, e chi temperato e quale trasportata d'un luogo in un altro non vivere, altra diventarvi migliore e sto per dire mutar natura. E quello che si dice dell'erbe e delle piante, segue delli animali bruti; e come in questi non ha che fare il fato, manco a che fare nell'uomo, nel quale dalla mistione di queste qualità nasce la simpatia e l'antipatia; da queste il predominio che l'uno ha sopra l'altro, da queste l'appetito che è in ciascuna del suo simile, da queste i primi moti i quali per essere puri animali non son ascritti a mancamento; da queste dipendere che uno profitti senza fatica e senza pena in un clima, e appresso una Nazione, e un Principe, e altri col sudare e addiacciare non vi attecchisca. Queste, e non il fato, son quelle che naturalmente diversificano gli uomini nella parte animale, participando più o meno dell'una, che dell'altra, poichè per il resto essendo in ciascuno l'anima ragionevole (la quale essendo creata semplice e pura, ma come diversificata dalle qualità del composto nelle facultà nutritiva e sensitiva) così nelle perfezioni da' doni dello Spirito Santo non solo non ha in sè cosa che non sia buona, ma ha l'imperio sopra queste qualità e affetti e col libero arbitrio può acconsentire e non acconsentir loro, conforme che più gli piace; e dico ha l'imperio, e direi anche assoluto, se non le fusse stato debilitato ma non tolto dal peccato, e così assediato da' diletti sensuali. Per questo si rendono ancor vane le natività, non operando i Cieli, secondo l'opinione de' savi, nei corpi inferiori che col moto e col lume, e perciò non hanno che fare col libero arbitrio, ma semplicemente nelle qualità del misto; sì che dall'uomo si può volere e non volere, e per conseguenza si può rimediar volendo a tutte quelle cose che le forze d'altri non superino le sue, e di quelle che le superino può ritardare, diminuire, o divertire il male che gliene può arrivare, e accrescere il bene. E se l'uomo può essere

violentato nelle cose esterne, in quanto alla volontà non c'è forza bastante a violentarlo; onde è necessario dire, che questi tali che vivono in tale opinione lo fanno per non si affaticare in cose di sostanza e di valore, perchè in cose di lor gusto e d'interesse, non solo non credono, nè si rimettono al fato, o al caso, o alle natività, ma affaticano loro stessi, e tormentano gli altri per conseguirle (V. A. S. può facilmente sapere se qualche volta è astretta dall'importunità di questi tali a concedere alcuna cosa, indifferente però, per levarseli davanti), violentando per così dire il lor fataccio, e forse alcuna volta contro a' precetti di Dio. Il quale per mostrarci che la Storia è solo quella che contiene la verità e che è quella che c'insegna a vivere, ha voluto che il Testamento Vecchio e il Nuovo non sia, dirò altro, che Storia, poichè l'uno e l'altro contiene poco altro che cose fatte e da farsi o da fuggirsi per viver bene in questo mondo, e l'uno sicuro dell'altro. E in vero in quale Storia si trovano precetti più santi e leggi più giuste che quivi? dove migliori e più sicuri ammaestramenti di regnare? dove più accertati insegnamenti per la pace e per la guerra? dove migliori termini d'amicizia? dove più utili per l'economia? dove più onorevoli per l'ospitalità? e insomma dove più chiarezza per fuggire il male e seguire il bene? I Principi credo io che dovrebbero fare ogni opera perchè fossero levate via simili opinionacce, potendo questo nome di fato *farli apparire ingiusti e crudeli; perchè se quello che è un ladro, che è uno ammazzatore, ch'è un assassino, ch'è un traditore, è tale per* fato, *perchè gastigarlo? perchè punirlo? perchè mandarlo in galera? perchè squartarlo, se il poveretto fa quelle cose astretto dal* fato, *e non di propria volontà, alla quale si deve il premio, e si conviene la pena, e non a quelli che operano violentati? Non vorrei dire che in vano sarebbero le leggi e quelli che governano, se il* fato, *o la* fortuna, *o le* natività *guidassero il mondo a lor modo. Dio voglia che non segua*

così di quelli che col lor bello ingegno dicono : o io son predestinato, o io son prescito ; nell'una maniera e nell'altra posso fare quello che voglio, chè mi arriverà quello ch'è stato determinato. Questi del certo son simili, se non si vuol dir peggiori, di quelli del fato ; *perchè avendo Dio creato l'uomo per dargli il Cielo, e datogli i comandamenti, perchè osservandoli lo conseguisca, come ci ha confermato Cristo medesimo, perchè dunque avere queste opinioni con le quali legandosi le braccia non vogliono valersi della grazia di Dio la quale non è negata a persona, nè del libero arbitrio il quale non è violentato dalla predestinazione o reprovazione, ma ben aiutato all'opere buone dal timor di Dio e allettato alle cattive dall'appetito del concupiscibile e dell'irascibile? Ma se le opinioni di costoro fussero vere, a che tante Orazioni che fa la Chiesa? a che la Comunione dei Santi? a che tanti Sacramenti e Sacrifizi? Sudo sangue a pensarci, non che a scriverlo. A che servirebbe la Passione di Gesù Cristo, se la predestinazione è quella che ci rapisce in Cielo, o la reprovazione è quella che ci inabissa nel baratro, con non lasciar luogo al nostro libero arbitrio, nè a opera nessuna buona? Son tutte chimere, e pazzie di umori maninconici. I quali non lo credendo alla Chiesa che lo dice chiaro,* Omniumque misereris quos tuos fide, et opere futuros esse praenoscis, *manco lo crederanno a me. Supplico per tanto V. A. S. a perdonarmi se l'infingardaggine di questi tali al bene operare mi ha tirato dove non credevo. Replico che la Storia è quella ch'è la maestra del vivere, lodando quelli che hanno operato bene, e biasimando quelli che hanno operato male. Ella insegna a spese d'altri con gli effetti e successi stessi quelle cose che si hanno da seguire o da fuggire, ella mostra la strada da scansare gli scogli, ella ci porge i rimedi da diminuire il male che ci venga da altri e di accrescere il bene che ci si pari avanti. Chi è d'opinione che lo starsene al* fato *sia quello che conduca a bene le cose, legga questa Storia, chè al certo vedrà che non solo*

è necessario d'andargli incontro e di prevenirla con la prudenza, la quale non alloggia in casa d'infingardi. Fo reverenza umilissima a V. A. S., e le prego dal Donatore d'ogni bene prevenzione e prosecuzione in tutti i suoi pensieri e azioni.

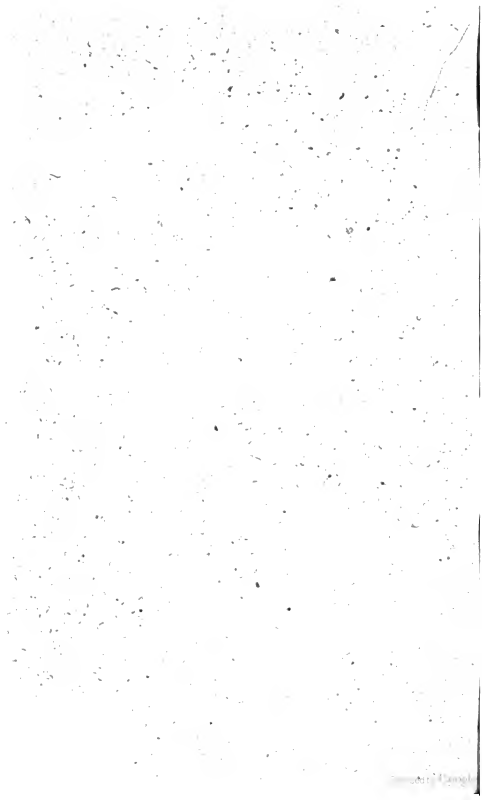
Di casa a' 5 *d'aprile* 1648.

Di V. Altezza Serenissima.

Umiliss., devotiss. e fedeliss. suddito e servo

Scipione Ammirato il G.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PROEMIO.

È cosa molto usitata da chiunque scrive in una materia, ove si trovi chi ne abbia scritto innanzi, o promettere maggior copia di fatti o più adornezza di parlare, con le quali esche, e tiri altrui alla lettura della nuova opera, e in un certo modo scusi se medesimo, se pon mano od una fatica già stata tentata da altri. Il qual modo di fare come che a molti possa parere ufficio d'uomo il quale col carico degli antichi poco modestamente procuri accrescer la gloria sua, veggo nondimeno che mi conviene, se io voglio dar conto del mio pensiero, di tener in parte il medesimo stile, non tanto per adescar alcuno a legger più di quel che si voglia il presente volume, o per riprendere i passati scrittori i quali molto si lodano per se stessi avendoci in qualunque modo lasciata la memoria di cotali cose, quanto per giustificazion mia, e per mostrare qual sia il mio giudicio intorno questa materia. E veramente e' non par che si dubiti che i principii del Malespini e del Villani sieno favolosi, e che, come scrittori di cronache, con le cose fiorentine molti fatti d'Italia e di tutto il mondo abbiano mescolate; onde malagevolmente, siccome in una gran massa indistinta, si possa discernere con la veduta dell'occhio il filo di quella semplice istoria che altri s'ha proposto nell'animo. Lionardo Aretino, mentre schivo non solo delle favole, ma de' piccoli accrescimenti della Repubblica, e tutto volto a seguitare una molto stretta e severa gravità, non degna i nomi de' cittadini, non la distinzione

degli anni, non una gran parte dei successi così dentro come di fuori di così nobil città, come se si fosse posto a scrivere i fatti d'un altro popolo. Del Machiavelli, benchè ciò egli non premettesse nella generalità del suo titolo, fu il pensiero di scrivere più tosto le cittadine contese e battaglie di Firenze, che le guerre che ella ebbe co' principi forestieri; e nondimeno tratto dal piacere che sentiva in sè naturale in scriver le congiure, uscendo in un tratto quasi pentito dalla regola proposta, salta a scrivere nell'istoria di quella città, di cui non pur vuole narrar le cose di fuori, la congiura del Duca di Milano; tal che pare, che a lui sia riuscito come a quelli dipintori, i quali eccellenti a ritrarre con somma maraviglia alcune parti del corpo umano, non abbiano però abilità di metterle bene insieme. Il Guicciardino avendosi posto a scrivere le cose d'Italia, forse malignamente viene imputato di aver taciuto le cose della patria sua, se egli a guisa d'inconsiderato geografo non avesse voluto far parer maggiore lo Stato di Firenze, che il rimanente di tutti gli altri Stati d'Italia di cui si sa e il Regno di Napoli, e la Repubblica di Venezia, e il Ducato di Milano, e lo Stato di Santa Chiesa occuparne la maggior parte. Onde egli non potè in vero, più di quel che s'abbia fatto, particolareggiare i fatti dei Fiorentini. Il Giovio, oltre la fede che in quell'autore molti desiderano, potette ciò far molto meno, quanto egli, non che le cose d'Italia, ma quasi di tutto il mondo insieme, con esempio più tosto conosciuto da' moderni che dagli antichi, si pose a narrare. Questo pareva a me desiderare in tanto numero di scrittori; oltre che molti di essi, da me non raccontati, molte cose per effetto particolare occultarono che in conto alcuno non erano da tralasciare, come fece Matteo Villani; il quale per essere stato degli ammoniti, non fece menzione delle discordie de' Ricci e degli Albizzi, delle quali pure scrisse Melchiorre Stefani, il qual visse a' suoi tempi; senza molti altri esempi e fatti non da altri che da me ritrovati, che lungo sarebbe a raccontare. Contuttociò io sono dall'altro lato cotanto lontano a darmi a credere che le parti laudevoli di così fatti scrittori io sia mai per poter pareggiare,

che senza punto infingermi dico chiaramente, che nè la schiettezza e purità della lingua de' Villani, nè la gravità dei concetti dell'Aretino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavello, nè la grandezza e nervo del Guicciardino, nè la lieta e gioconda abbondanza del Giovio portò speranza di poter adombrare con la bassezza e sterilità degli scritti miei. Tre cose non arrossirò io di promettere arditamente in questa mia istoria: la fede, l'ordine e la pietà; avendo io proposto tra me medesimo, nè vaghezza d'esser tenuto libero col mordere, nè paura d'essermi attribuita macchia col commendare, se occasion me ne verrà data, avermi a far torcere dalla verità. Seguirò io con tanta accuratezza la ragione de' tempi, e così con quella m'ingegnerò far risponder le cose, che potrà ciascuno spacciatamente conoscere e quando e come quelle cose, che si raccontano, furon fatte, sì che niuna oscurità, niun dubbio ne rimanga nell'animo suo. Solo infra tutti coloro, i quali infino a questo tempo hanno scritto, ho procacciato di cavar dalle tenebre i nomi de' Gonfalonieri di giustizia; non tanto per far opera grata a' Fiorentini, a'quali confesso desiderar sommamente che le mie fatiche soddisfaccian per altro, quanto per imitare in questo gli antichi scrittori Romani, i quali non solo mentre stette in piè la Repubblica, ma a' tempi degl' Imperadori medesimi seguitarono di scrivere d'anno in anno i nomi de' Consoli. Non mi è nascosto molte poter esser quelle parti, che in tanta fatica da' curiosi spiriti saranno desiderate; ma io ricordando loro la debolezza dell'umano ingegno, li conforterò che, lasciando star da parte cotante sottigliezze, attendano alla sostanza delle cose, badando a considerare con quali arti o sotto la Repubblica, o pure nel Principato, s'apra un buon cittadino la strada all'onore e alla gloria, quanto sia dannosa agli uomini l'ambizione, quanto biasimo e vitupero abbia a molti recato il desiderio delle ricchezze, quanto sia vana e temeraria impresa l'opporsi molte volte sotto vari pretesti alla volontà di Dio. E in somma questo tener per fermo, che a lungo andare le ricchezze mancano, le famiglie si spengono, gli Stati si mutano, cessano i rispetti, e ogn'altra cosa vien meno, se non la memoria delle cose

fatte. Questa con ostinata voce racconta il bene e il male, e sì come non permette che per qualunque avversa fortuna l'opere buone rimangono seppellite, così niuno per grande che sia può sperare lunga taciturnità alle sue scelleratezze, quando dopo cotante centinaia d'anni sappiamo meglio la crudeltà di Nerone, la pazzia furiosa di Caio, e la sanguinosa smemorataggine di Claudio, che per poco non si sanno le cose che abbiamo davanti a gli occhi. Questo è quello che principalmente è utile e salutevole nella cognizione delle istorie. Il qual beneficio si è per cavar alcuno da questi scritti, ne renderà grazie a colui, da cui ogni bene procede. Il quale umilmente supplicherò io, che sia sempre fine e guida di tutti i disegni e pensieri miei.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO.

Anni di Cristo 33 — 1250.

La Toscana è quasi posta nel mezzo d'Italia, e due fiumi, il Tevere, già detto Albula di verso il levante, e di verso il ponente la Magra, quello dalla Campagna e questo dalla Liguria la dividono. Dalla parte di tramontana le fa siepe l'Apennino che la parte dalla Romagna, e da mezzogiorno è bagnata dal mar Tirreno il quale, prendendo il nome da lei, le vieta da questa parte che con altre provincie si congiunga. Che i primi abitatori di essa provincia fossero stati gli Umbri, e che gli Umbri fossero cacciati dai Pelasgi, e costoro dai Lidi, dal re de' quali popoli, detto Tirreno, fossero poscia chiamati Tirreni, è quasi comune opinione; infin che dai Greci per lo rito de' sagrifici furono in lor lingua chiamati Tusci, che secondo il costume de' tempi nostri Toschi ovver Toscani appelliamo (1). Ed Erodoto, in alcuna parte forse primo autore di questa opinione, in qual modo ciò fosse avvenuto, chiaramente racconta. Che nel tempo d'Ati figliuolo di Mani re di Lidia, essendo nel suo regno gran caro, e quel durato molto tempo, furono perciò ritrovati molti giuochi, acciò che i popoli in quelli occupati, meno dalla fame fossero afflitti, e che finalmente fatto il re due parti di tutti i suoi sudditi all'una comandò che si procacciasse sua ventura d'altronde, avendole assegnato per capo uno de' suoi figliuoli, detto Tirreno. Il quale, capitato prima in Ismirna e quivi messo in ordine un'armata, con quella pervenuto a' liti

(1) È da volgere quivi la mente al libro di MICALI *Dell'Italia avanti al Dominio dei Romani,* e all'altro *Delle Genti e delle favelle loro in Italia* del Co. Gio. GALVANI (Vol. XIV dell'*Archivio storico Italiano*).

d'Italia, aver posto il piè nel paese degli Umbri, ove edificate città e castella infino a' tempi suoi vi si fossero mantenuti. Dionisio nè Pelasgi nè Lidî vuol che sieno stati i Tirreni, ma per origine antichissimi abitatori del paese, come quelli che nè per lingua, nè per leggi, nè per religione punto con gli altri convengono. E Tirreni afferma essere stati nominati da una sorte di edifici fatta da loro chiamati torri, edifici piccoli ma molto forti e gagliardi. Chi sarà meno occupato di noi, andrà con maggior diligenza il vero di queste opinioni ricercando, non istimando io che porti il pregio a chi ha da tirar alla luce le memorie di tanti secoli, il por cotanto studio in una cosa, la verità della quale abbia poca speranza di ritrovare, e ritrovata sia per recar poco utilità a chi legge. Questo possiamo ben dire per vero, o sieno forestieri, o natii del paese i Tirreni, e in tal modo, o dal figliuolo del re di Lidia, o dalle torri fosser chiamati, antichissimi e nobilissimi fra tutti gli altri Italiani, essere i popoli di Toscana. Onde bene spesso avvenne che dai Greci, i Latini, gli Umbri, gli Ausoni e altri popoli in confuso Tirreni fosser chiamati. Nè è dubbio alcuno la Romana Repubblica, che tanto alto crebbe, da questi popoli molte cose aver tolto ad ornamento de' loro magistrati, moltissime ad esempio e ammaestramento della loro religione; perciocchè quindi è fama essere stati presi gli ornamenti trionfali, quindi l'insegne del consolato, le verghe, le scuri, le trombe e quindi parimente aver cavato i riti de' sacrificii, gli auguri, i canti, e simili cerimonie alla religione appartenenti. Con ciò sia cosa che niuna provincia sia stata mai più di questa dedita al culto divino. E raccontano approvatissimi scrittori greci, di tutti i forestieri Arimno re di Toscana essere stato il primo a mandar doni al tempio di Giove Olimpio. Della cui religione ottima testimonianza resero i Romani, i quali incominciando dai deboli e teneri principii del loro imperio nè pur quando le cose lor fiorivano restarono di mandar chi apparasse l' uso della lingua in Toscana; perchè con lo smarrimento di quella l'esser co' loro Dii religiosi e osservanti non ismarrissero. Somigliantemente certa cosa è, dalle maniere e modi dell' architettura infino a' presenti tempi esser nominato e annoverato fra gli altri ordini solo degl'Italiani, l' ordine Toscano. Hassi anche per indubitato esser il loro reggimento stato partito a guisa che fanno oggi gli Svizzeri in più città; e quelle città per leghe e intelligenze fra loro, nelle cose importanti in uno essere convenute e conformi e unite quando il bisogno il richiedea essersi governate. Le quali città, come antichi e gravi autori consentirono essere state 12, così niuno di loro le esprime in guisa, che non sia a' più moderni restata cura d'andar investigando quali fossero. Ed essendo in fra di loro contesa, non è mancato chi

alcune dell'una parte accettando e altre rifiutando; è così parimente dell'altra facendo senza altro del suo aggiungere, a 12 da amendue le parti nominate si sia attaccato, e finalmente fermato abbia cotali città essere state Veio, Chiusi, Tarquinia, Bolsena, Rosella, Vetulonia, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, Volterra e Populonia. Quale di queste città fosse stata la fortuna, e come a stato franco o pur da quali re elleno, o tutta la provincia insieme, fosse stata governata; e in qual modo pian piano, non solo come il resto d'Italia ma quasi come tutte le migliori parti del mondo, vinte dall'armi Romane sotto il lor giogo fossero pervenute, è in parte da' Greci scrittori in raccontando gli altri loro avvenimenti, o da coloro i quali impresero a scrivere i chiari fatti del popolo vincitore del mondo, pienamente stato dimostrato. E, se non vana, certo folle impresa sarebbe la nostra l'andarci in cotali memorie ravvolgendo, le quali e niuna conformità hanno con le cose presenti, e alle quali di niuna chiarezza o splendore si potrebbe aggiungere dal canto nostro, consapevoli quanto di gran lunga restiamo inferiori non meno alla dottrina e eloquenza, che alla felicità e riputazione degli antichi scrittori. Non torrò dunque impresa di scriver le guerre degli antichi Etrusci, nè le superbe, se non volessi dir boriose, opere dei lor grandi e potentissimi re, come che io conosca assai bene molti a guisa di stomachi svogliati appetir lezioni stravaganti e insolite, perchè potrebbono per avventura con avidità star aspettando, ch'io descrivessi il Laberinto di Chiusi superbo sepolcro del re Porsena, e quivi andassi inutilmente perdendo il tempo di dimostrare in qual guisa stavano cotante e sì alte piramidi l'una all'altra sovraposte, e qual era quel maraviglioso suono, che da' sonagli delle pendenti catene per sì lungo spazio rimbombando si faceva sentire. Ben mi par dovere (poichè guasta e corrotta l'antica forma di questo Stato, egli ha preso novella immagine: e poichè ristretti i suoi termini, ha invece del Tevere ricevuto quasi per confine la Paglia) che di questa nuova macchina in qual modo sia nata, come composta e in qual modo cresciuta ci studiamo brevissimamente di mostrar gli andamenti. Il che malagevolmente potrebbe farsi, se della città di Firenze, capo col quale si sono di mano in mano andate riunendo queste novelle membra, non si mostrasse l'origine; poichè sotto di lei, o sotto di chi di lei è signore, poco men che tutta la Toscana oggi riposa. La qual veramente non a caso nè in uno istante, ma in processo di molti anni e col mezzo di molti sudori, è dopo varii e strani avvenimenti, non meno dall'armi che dall'industria e dalla moneta de' Fiorentini è stata acquistata; talchè sarà la nostra istoria particolar Fiorentina; nè di Firenze, formato che avrem questo corpo (che gran pezza penò a formarsi, e

per conseguente gran pezza ci tratterrà in dimostrarlo fin che alla repubblica si pervenga), ci partiremo, o moveremo orma giammai, se non quanto con l'arme de' Fiorentini o co' loro consigli o denari per altri luoghi d'Italia, o pur fuor di essa, ci convenisse di necessità andar vagando. Or se non vogliamo con vana ostentazione andar perdendo il tempo in disputando di quello che altri con lungo sermone si sono della sua prima origine andati cercando, basterà sapere, ella dai triumviri M. Antonio, Lepido e Ottaviano in colonia essere stata edificata (1); e se pure vogliamo darle tempo determinato non ischiferemo di darle quello che altri le han dato, cioè subito dopo la vittoria de' campi Filippici, quando ritornati i triumviri in Roma e volendo dar guiderdone conveniente a' soldati vincitori, sì come avean loro promesso, e statone fatto particolar decreto da Ottaviano il quale l'anno innanzi era stato consolo, dettero loro in dono 18 colonie; il che fu l'anno della edificazion di Roma 712, essendo consoli Lepido III (uno de' triumviri) e Planco; ma non già Servilio e Antonio (2). Appiano racconta le principali di queste colonie essere state Capoa, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimini e Vibona; tal che non abbiamo a dubitare, a quelli soldati, da' quali o per me' dire ad istanza de' quali Firenze fu edificata, essere stati assegnati i beni Fiesolani. E creder dobbiamo, se ad onesta congettura nelle tenebre di così grande antichità si dee dar luogo, i nuovi coloni innanzi che abitar in Fiesole aver voluto edificar la nuova città (imperocchè non niega Dione in questa occasione nuove città essersi edificate) sì per non sentir le doglienze e non veder le lagrime degli antichi possessori, le quali furono tali che empierono l'istessa Roma dalla compassione delle loro sventure, e sì per fuggire le incomodità e la scarsezza del colle, e forse molto più per essere a ciò tirati dall'esempio della prima lor patria; come se avendo una città nel piano, e lungo il fiume Arno, paresse loro di stare in Roma e di veder correre il Tevere, e con siffatto inganno temperassero il desiderio della patria migliore. Questo uso di mandar colonie o dai Romani trovato, o pure, insieme con l'altre cose che si son dette, presolo dai Toscani (i quali nella lor potenza mandarono ancor essi in diverse parti d'Italia colonie; fra il numero delle quali e Capoa, e

(1) *Ella* che è voce di caso retto male sta anche in italiano avanti all'infinito de' Verbi; bene si sarebbe mutata in *Lei*. V. gli *Avvertimenti gramaticali di* LUCIANO SCARABELLI, edizione di Solari, Piacenza 1849.

(2) Codesto dice perchè la nomina di que' Consoli cadde nel giro dello stesso anno, il quale sarebbe 711 e non 712 secondo le migliori cronologie.

Mantova, e Adria che diede il nome al mar di sopra, si sentono annoverare), fu messo in opera non solo per isgravare la patria dalla soverchia moltiplicazione de' popoli, ma per istabilire con securi presidii de' loro cittadini i luoghi acquistati. Le quali colonie mandate da' Romani, siccome in tutti i lor fatti furono non solo uomini d'altissimo cuore ma di maravigliosa prudenza, non erano già un numero confuso di soldati, nè una ragunanza fatta a caso; ma conducendo le legioni intere co' loro tribuni e centurioni e co' soldati ciascun del suo ordine, e conservando ancorchè lontani il nome delle loro tribù, come fecer costoro che furon compresi nella tribù Scaptia (1) avendo non tanto l'animo alle cose presenti quanto alle future; ciò era, che quelli soldati ammogliandosi e cominciando a murare e a coltivare, e volgendo i pensieri ad allevare i figliuoli, unitamente e con amore e carità formassero una nuova Repubblica. Per la qual cosa avendo eglino nelle passate guerre patito molto e dall'altro canto dalla liberalità de' loro capitani avendo acquistato molto, non solo drizzarono tutti i loro studii alla quiete e a goder nell'ozio della pace quello che aveano con gli affanni delle guerre acquistato, ma con onoratissima emulazione ogni loro industria posero, come nel sito, così negli edifici pubblici e negli altri costumi civili, di ritrarre in quanto le lor forze si distendevano, l'esempio e immagine della bellissima e superba patria loro; se pur ciò non fu opera de' fondatori stessi della colonia. I quali primieramente, come uomini di guerra, un tempio a Marte consagrarono, il Campidoglio e non lungi da esso il Mercato secondo l'uso romano costituirono; e perchè le dilettevoli non che le necessarie cose abbondassero, e Terme vollono avere ove bagnarsi e stufarsi (2), e Teatro ove non meno marziali spettacoli vedessono, che piacevoli ragionamenti d'arguti comici talora udissono. E quel che fu argomento più di romana magnificenza che d'altro, non avendo d'acqua mestieri, ben sette miglia discosto per archi o bottini (3) con grandissime spese a casa la condussono siffattamente che da antichissimi e nobili scrittori fu come lor particolar vezzo questa usanza di superbamente edificare notata, la quale è ancor trapassata infino a' tempi nostri. Forse avrà aspettato alcuno che lo dovessi aver mostrato qual fosse il primo cerchio della città. Il che avrei fatto volontieri, se da alcuni non fosse stato revocato in dubbio quel che da molti è stato tenuto per primo cerchio non esser veramente il primo,

(1) Era la XXV delle *Rustiche*.
(2) Cioè *prendere* nelle stufe *caldo a sudare*.
(3) *Canali a botte*, sotterranei.

assegnandole procinto alquanto maggiore; poichè facendolo dalla parte d'Arno accostare alla riva, e metter dentro le Terme, vogliono che da levante s'appressasse all'Anfiteatro, da tramontana rinchiudesse la Basilica, che fu poi detta Ambrosiana e di S. Lorenzo, e da ponente s'avvicinasse o mettesse dentro il Teatro; ma forse altrove con migliore occasione se ne parlerà.

Con tali principii andava sorgendo la nuova Florenzia; che tal fu il nome (quel che altri si dicano) della giovinetta colonia; quaranta anni dopo la cui edificazione piacque a Dio per lavar i peccati del genere umano, di mandar in terra il figliuolo suo e Redentor nostro Gesù Cristo. Dal cui felicissimo nascimento incominceremo a raccontar gli avvenimenti di questa città: gli antichi, di qualunque pregio si sieno, siccome per tronchi e imperfetti che altri li trovi, sogliamo tener conto de' pezzi dell'antiche statue, non per altro che per riverenza della sola antichità; i più freschi e moderni, quelli che dentro o fuori per la gravità o importanza loro ci parranno degni d'esser raccontati. Nè prima che sotto l'imperio di Tiberio, nel consolato di Druso Cesare e di Norbano, l'anno della salute del mondo 17 (1), si trova in faccenda alcuna pubblica dagli scrittori menzionarsi il suo nome; quando il fiume del Tevere per lo continue pioggie in Roma crebbe in guisa, che allagando la città fu della rovina di molte case e della morte di molti uomini cagione, per che data la cura ad alcuni Senatori di pensar a' rimedii, se per l'avvenire di così fatte piene avvenissero, s'incominciò a disputare in Senato se per fuggir questo pericolo fosse stato bene volger altrove i fiumi e i laghi, i quali nel Tevere entrando eran cagione di farlo traboccare. Da che veniva in considerazione fra l'altre acque di rimuover le Chiane, che gli antichi dissero *Clanis*. Le quali dubitando i Fiorentini che non prendessero partito di farle sboccare in Arno, non senza entrar essi in quel rischio dal quale i Romani cercavan d'uscire, senza perder tempo mandarono ambasciadori a Roma al Senato, mostrando di che danno sarebbe alla lor città quando questa sentenza fosse mandata ad effetto; le cui parole e preghiere accompagnate da quelle di molti altri ambasciadori di altre città, che per la medesima cagione erano a Roma venuti, furon tali che si deliberò nel Senato che senza far altra novità, le cose si lasciassero stare nei termini loro (2). A Ti-

(1) Secondo i computi più accreditati l'anno 17 equivarrebbe all'anno di Roma 770, e il consolato di Druso Cesare e di Norbano caduto sarebbe nell'anno 15.

(2) Vedi Tacito. Ann. lib. I. nel fine, e DISCORSI dell'*Ammirato* su Tacito (libr. 13, X) che seguiranno queste *Istorie*.

berio, sotto il 18 anno del cui principato patì Cristo lasciando in terra per suo vicario Pietro Apostolo, succedette Caligola tanto peggior di lui quanto egli era stato men buono d'Augusto. Dopo Caligola seguì Claudio più malvagio per la potenza che avean seco le mogli e i servi che per se stesso (1). Di Claudio fu l'anno 56 della salute successore Nerone, della cui bestial crudeltà assai fa fede l'esser il suo nome restato in volgar motto di *crudele*. Sotto questo imperadore si crede che Frontino e Paolino discepoli di Pietro fosser venuti a seminar la parola di Dio in Firenze; sì come chiarissima cosa è sotto il medesimo principato esser Pietro con Paolo e con moltissimi altri della nuova religione con varii e acerbissimi modi di supplicii stati morti in Roma. Ma uccisosi Nerone con le proprie mani, e dichiarato imperadore Galba, non furono per questo le cose più felici; perciocchè egli da Ottone, e Ottone da Vitellio, e Vitellio dall'armi di Vespasiano furono spenti, nel qual tempo come che l'Italia e alcune delle forestiere provincie ardessono delle cittadine battaglie non si ha però memoria che in alcuna cosa fosse travagliata la città di Firenze. Ma non è dubbio che sotto la casa de' Flavii si fosse ristorato alquanto l'imperio. Costoro furono Vespasiano già detto, e Tito suo figliuolo succeduto imperadore al padre l'anno di Cristo 81, e tra i soldati veterani del quale si legge essere stato un Fiorentino, il cui nome fu T. Flavio Romano. Domiziano fratello di Tito volle esser più tosto imitator dell'altrui scelleratezze, che della fraterna o paterna virtù; onde ancor egli trovò il coltello e il carnefice, che liberasse da quel mostro l'imperio romano. Succedette a Domiziano Nerva, a Nerva Traiano, e a Traiano Adriano l'anno del Salvadore 118. Tutti questi tre furono buoni principi, e Adriano vòlto con l'animo a riparar l'Italia, in quelle cose nelle quali per le guerre civili era peggiorata, fece lastricar una strada da Chiusi a Firenze, di che più per marmi che per scritture si serba infino a questo tempo memoria. Dietro Adriano seguì nell' imperio Antonino, nel sesto anno del cui reggimento, che fu della salute 144, tra le coorti pretorie vien della città di Firenze annoverato A. Catinna. Passò per adozione l'imperio nella persona di

(1) Molto intricata è la cronologia imperiale dell'Ammirato, durando al suo tempo contestazioni sull'anno primo dell'Era cristiana, ignoto quello della nascita di Cristo. Dopo lui fu stabilito che *anno primo* dovesse ritenersi il XLV di Augusto del consolato di Caio Giulio Cesare figlio d'Agrippa e Lucio Emilio Paulo. Per ciò la cronologia imperiale del nostro Autore dovrà correggersi come la correggo in altra nota. Nè tenga in dubbio chi lesse la sua proemiale scrittura perchè dopo lui le indagini critiche e cronologiche furono molte, e felici.

Marco l'anno 162. Principe, ancor che pagano, ornato nondimeno d'ogni regia virtù. Ma la malvagità istessa non avrebbe partorito uomo peggiore di quel che generò egli di Faustina, figliuola dell'imperadore Antonino. Questi fu Commodo, di cui veramente fu detto essere stato l'*incomodo* della umana generazione. Il quale, succeduto al padre nel governo del mondo l'anno 181, ebbe tra i suoi soldati de' Fiorentini della tribù Scaptia Q. Tersina cognominato Lupo. Strangolato che fu per le sue malvagità l'imperador Commodo, l'anno della salute 194, fu sublimato all'imperio Pertinace tanto simile a Marco quanto gli fu dissomigliante il figliuolo; ma ucciso dai soldati, i quali nè i buoni nè i rei imperadori potean sostenere, prima che finisse i tre mesi del suo imperio, ebbe per successori quasi nel medesimo tempo in Roma Giuliano, in Soria Nigerio e in Brittania (diremmo oggi Inghilterra) Albino; il primo de' quali passato di pochi giorni i sei mesi del suo imperio, il secondo poco più d'un anno, il terzo meno di quattro, tutti e tre corsono la medesima fortuna, ma con disuguaI fama, che avea corso Pertinace, avendo con più stabilità fermo il soglio della sua potenza Settimio Severo; il quale montato alla stessa grandezza sotto titolo di vendicator di Pertinace si condusse glorioso e tremendo col regno infino all'anno 212 del Signore. Caracalla suo figliuolo, avendo insieme col fratello Geta regnato di compagnia meno di 13 mesi, insegnò dopo alcun tempo al suo capitan della guardia Macrino quanto più scusabilmente dovesse uccider lui, il quale nel fraterno sangue avea brnttato le mani. Preso Macrino l'imperio col sangue, il depose col sangue, ucciso ancor egli col figliuolo Diadumeniano l'anno 219. Elliogabalo, eletto imperadore in Soria vivente Macrino, fu ucciso parimente in Roma nel 223 ancor giovanetto principe in cui quanto la bellezza del corpo fu commendata, tanto fu detestabile la deformità e bruttezza dell'animo. Fu ucciso, ma indegnamente, il successore e cugin suo Alessandro in Francia l'anno 236, non lontano di ricever Cristo nel numero degli altri Dii; il qual pensiero ebbe anche Adriano e avanti a lui Tiberio, se questi dal Senato, e quegli da' conforti altrui non ne fosse stato distolto. Empi tutti e tre nella lor pietà, non sapendo che non avrebbe patito la compagnia de' falsi Dii colui il quale nel mondo non per altro che per liberar l'uman legnaggio dall'adorazione de' falsi Dii era venuto (1). Queste cose sono raccontate da noi, perchè furono costoro Signori di Firenze, e perchè con troppo gran salti, lasciando vôti ampis-

(1) Non si comprende come anzi che *pii* dovessero essere *empi* se *non sapevano* quello che dovea essere. L'autore qui si dimentica di dover essere logico.

simi nel mezzo, non ci conduciamo quasi per profondi deserti alle cose che hanno a seguire. Ma qual degl'imperadori in quel tempo fu spento di febbre, o d'altro mal naturale nel proprio letto? (perchè conoscano i mortali a quanta miseria sieno il più delle volte l'umane grandezze congiunte) (1). Così morì Massimino successor d'Alessandro, primo di tutti gl'imperadori creato senza l'autorità del Senato; ma tanto più infelicemente, quanto egli ebbe compagno della sua morte Massimo suo figliuolo, già creato da lui Cesare. Peggio intervenne a Gordiano il vecchio il qual fatto imperadore contra Massimino si condusse l'infelice ad impiccarsi da sè stesso per la gola, avendo poco miglior fortuna avuto Gordiano il giovane suo figliuolo se non che morì combattendo. Nè Balbino nè Pupieno creati ancor essi imperadori contra Massimino scamparono dal furor militare, uccisi amendue l'anno 239 nella celebrazione de' Ludi Capitolini. Il terzo Gordiano nato d'una figliuola del primo, ed eletto imperadore dopo la uccisione di Balbino e di Pupieno, avendo imperiato intorno a sei anni fu ancor egli ucciso in Persia per inganno di Filippo suo capitano della guardia, che in quel tempo Prefetto pretorio chiamarono. Costui il qual prese l'imperio l'anno 245 fu primo imperador cristiano dopo cotanti gentili, che da Cesare incominciando gli erano andati innanzi; sorgendo intanto la Fede cristiana, ma per niuna di quelle vie che sogliono l'umane cose sormontare. Cosa veramente che vince tutte le maraviglie del mondo: Che lasciato gli uomini i diletti palpabili del senso e della carne, comprassero con prezzo di dolorosa morte una vita che avova a seguire in un'altra vita: Che alla certezza delle cose di cui son testimoni non meno gli occhi che le mani, e con cui la ragione e la natura s'accorda, si proponesse credenza di cose nè a ragione nè a natura sottoposte, nè dagli occhi nè dalle mani comprese: Che colui si tenesse (come si tiene) per Dio il quale non solo a tutte le umane necessità si era veduto soggiacere, ma il quale poveramente vivendo e da povera e semplice gente amato (misterio da confonder l'umana sapienza) era per ordine dei superiori stato sentenziato a dover morire in croce. Si stancarono i giudici condannando i carnefici uccidendo; gl'ingegni cederono all'invenzione dei nuovi supplicii prima che non che l'età gagliarda e virile dei maschi, ma il fragil sesso delle donne, la debolezza de' vecchi, la tenera età de' fanciulli e delle fanciulle, correndo lietamente per questo calcato sentier di martiri, si stancassero di seguitare questo innamorato lor Crocifisso: A' diletti preporre strazii, a' premii pene, a onori vituperii, a vivande digiuni. Se questo non fu miracolo, se

(1) Vuol dire: *Si sappia codesto, perchè i mortali conoscano, ecc.*

questo non fu opera della mano di Dio, qual si chiamerà miracolo nel mondo o qual sarà detta opera della destra di Dio in terra? Per questo seguendo nel Pontificato e Vicariato di Cristo insieme con Pietro Apostolo Lino, e dietro Lino Clemente, quel sotto Nerone e questo sotto Vespasiano acquistarono la palma del martirio. Caddono vittime odorosissime al Signor loro Cleto, e dopo lui Anacleto sotto Domiziano. Sotto Traiano Evaristo e Alessandro. Sotto Adriano Sisto e Telesforo, come si recassero a scorno per altra via sollevarsi da terra in cielo, che veder segnata dall'orme di Cristo, la qual fatta vermiglia dal suo preziosissimo sangue non si lasciava perder di vista a coloro, i quali non altrove che in quel segno avean posto la mira, chè bisogna qui cangiar modi e costumi. Così Igino, Pio e Aniceto morirono; così chiusono i lor beati giorni Sotero, Eleutero, Vittore e Zeffirino. In tal modo Calisto, non altrimente Urbano, con pari passi Ponziano, nella medesima guisa Anatero, qual sotto uno e qual sotto altro imperadore, sottomisero il capo alla mannaia del carnefice nel mondo, per coronarlo di fregio eterno di mano di Cristo in cielo. Nè queste cose paiano altrui dette fuor di proposito, non essendo per leggi della cristiana religione meno pastori delle purificate anime dei Fiorentini fatti cristiani i Pontefici, che de' corpi loro si fosser signori gl'imperadori. Dopo Filippo prese l'imperio Decio l'anno 250, imperadore non d'ignobil grido nelle cose del mondo; ma non pur cristiano, anzi di quelli crudo e fiero perseguitatore, perchè fra gli altri, i quali con varii tormenti spense in varie parti del mondo, fece anche mozzar il capo a Miniato uomo santissimo in Firenze. Questa sceleratezza credesi che egli fece eseguire in quel luogo, ove è la Chiesa di Santa Candida alla Croce a Borgo (1); e tiensi per indubitata verità che ridotta dal venerabil uomo con le proprie mani la testa al suo busto (come il medesimo si dice di Dionisio Areopagita in parte esser avvenuto), con le intere forze del corpo avesse passato Arno e giunto in sul poggio, che da lui fu poscia cognominato, e dove era allora un piccolo oratorio dedicato in nome di San Pietro, quivi aver reso l'anima al suo creatore (2). Ma perchè fosse allo strazio giunto lo scherno, siccome altrove si costumava, così anche in Firenze sotto il medesimo Principe e poco poi sotto Valeriano, nell'anfiteatro ove giuochi e rappresentazioni si celebravano per trastullo e ristoro degli umani travagli, quivi non solo il già detto Miniato innanzi all'ultimo fin della morte, ma Fabiano, Cornelio, Sisto e Lorenzo furon gittati a piè delle bestie. Il disprezzar ciascuno le cose dei

(1) Oggi *Borgo alla Croce*.

(2) Altre leggende, dicon codesto d'altri santi, per es. di S. Donnino.

suoi tempi, mentre impazienti di goder la gloria dopo la vita vogliono gioire della fama presente, la qual non par che si possa acquistare scrivendo cose che sono comuni e note a tutti, ci fa esser molti fatti oscuri e incogniti. Onde tutto quello che passò sotto l'imperio di Gallo, di Emiliano, di Valeriano già detto, di Galieno, di Claudio e di Quintillo, tutto passa per quel che tocca a Firenze sotto silenzio. Così parimente oscuri sono i tempi per conto delle medesime cose d'Aureliano, il qual prese l'imperio l'anno del Signore 271, di Tacito, di Floriano, di Probo, di Caro, di Carino e di Numeriano. Non sono più chiari, ancorchè più a noi s'accostino. Diocleziano acerbissimo flagello degli eletti di Dio, Erculio, Galerio e Costanzo, il qual morì in Eborace l'anno del Signore 306 (1). Sotto i quali principi morirono tutti di violenta morte secondo il tenor de' passati, i benedetti e gloriosi Pontefici Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, un altro Sisto, Domizio, Felice, Eutichiano, Caio, Marcellino, Marcello e Eusebio (2). Ne' quali tempi non è già cosa credibile che non fossero almeno fatti degli altri martiri in Firenze, quando altra cosa degna di memoria non vi fosse avvenuta; ma quel che non si sa è per la notizia degli uomini come se avvenuto non fosse, perchè può ciascuno manifestamente conoscere di quanto onore sien degni coloro, i quali a niuna fatica perdonando con l'instrumento della penna e con l' industria dell' ingegno portano a' secoli futuri gli avvenimenti de' tempi loro. Ben questo si potrà dire, perchè di mano in mano alcun lume si vada dando alle cose nostre: la Toscana trovarsi intorno questi tempi in due parti divisa, e l'una dalla fertilità e abbondanza del paese (nel qual senza dubbio Firenze e Pistoia e altre città di qua dalla Paglia venivan comprese) *Annonaria* esser chiamata: l'altra dalla vicinità alla città di Roma (chiamata per eccellenza Urbe) *Urbicaria* e talora *Suburbicaria* aver avuto nome. Questo è ancor certo, essa provincia di Toscana, come a' dì nostri i governa-

(1) Qui comincia l'autore ad accordare colla più sicura la sua cronologia. Il lettore desiderando gli anni della migliore, dov'è discorde questa dell'Ammirato ritenga che la morte di Cristo si fissa all'anno 16 di Tiberio. Nerone ebbe l'imperio nel 54; Tito nel 79, Adriano nel 117; l'anno VI di Antonino fu il 143 e M. Aurelio fu imperatore nel 161, Commodo nel 180, Pertinace nel 193; Severo morì nel 211 e Macrino nel 218; Elagabalo (o come l'Ammirato il nomina, *Eliogabalo*, sacerdote del Sole) fu ucciso nel 222 e Alessandro nel 235, Balbino e Pupieno nel 238; Filippo successe a Gordiano nel 244, Decio nel 249, Aureliano a Claudio II nel 270.

(2) Marcello ed Eusebio furono eletti e morti dopo il 306. In vece di *Domizio* dee leggersi *Dionisio*.

tori mandati dai re in alcuna delle loro provincie *vicerè* sono appellati, così lei da' magistrati chiamati in quel tempo or *pretori*, or *consolari* e or *correttori* essere stata governata.

Già reggeva la Sede Apostolica Milziade, e l'imperio il Magno Costantino, quando la Chiesa di Firenze sotto il reggimento del Vescovo Felice era governata, il qual si ritrovò in un Concilio a Roma l'anno 313 del Signore per trattar la causa de' Donaziani. A Milziade succedette Salvestro, il quale avendo di noiosissima infermità guarito Costantino, piacque a Dio che terminassero le persecuzioni de' Cristiani e che data ampia autorità di poter rizzar tempii ove il vero Iddio s'adorasse si venisser di mano in mano abbattendo l'antiche fortezze della stoltissima idolatria. Questo è quello imperadore, il quale dotando la Chiesa di temporali ricchezze le diede occasione che in processo di tempo a questa grandezza e maestà pervenisse, in che a' tempi nostri, non senza rara felicità di questo secolo, vediamo esser ridotta. La quale liberalità, come che non meno per l' impietà di molti, che per esser da alcuni Pontefici forse men discretamente usata che si conveniva, non pochi si sien ritrovati di coloro, i quali abbiano avuto ardire di biasimarla; nondimeno da chi ben addentro considera, sempre per pia e ottima opera sarà riconosciuta essendo tale degli uomini l'instabilità e poca fermezza nelle spirituali azioni, che se la religione da apparente maestà non fosse in riverenza mantenuta pian piano in tal disprezzo ne sdrucciolerebbe che la gloria, e onor di Dio, ne rimarrebbe notabilmente offeso, o scemerebbesene di giorno in giorno il numero de' credenti. Anzi a me pare fra i miracoli de' Cristiani questo essere uno dei più illustri: l'andar considerando in qual guisa alcuni imperadori Romani, o volontariamente del seggio di Roma privandosi, o in volerlo altri riacquistare vanamente affaticandosene, o volontari o forzati ma senza arme e senza forze visibili, se ella non è forza divina, l'abbiano lasciata libera e spedita per la sede de' Pontefici. Dopo Costantino, il quale riaccresciuto Bisanzio e cognominatolo dal suo nome diede principio all'imperio Costantinopolitano, tre suoi figliuoli si diviser l' imperio; i quali per le guerre che ebbero infra di loro forse in gran parte della rovina di quello furon cagione; come che, mortine due, Costantino, e Costante a cui fra l'altre provincie era tocco l' Italia e fu per conseguente signor di Firenze, di nuovo nella persona d'un solo Costanzo tutto intero fosse il paterno imperio ricaduto. Dopo la cui morte seguì nel governo della miglior parte del mondo l'anno 361 Giuliano suo genero, colui il qual per essersi ribellato dalla fede di Cristo, nella quale era stato instituito, fu cognominato *Apostata*. Forse in questi tempi resse la cattedra di Firenze il vescovo Teodoro. A Giuliano morto

nelle guerre di Persia succedette Gioviano, il quale si morì per viaggio per veleno preso ne' funghi. Di Gioviano, Valentiniano fu successore l'anno 364, altri 62, altri pongono 68 (1). In questi tempi era correttor di Toscana Terenzio, mandatovi da Gioviano quando egli e Varroniano eran consoli. Il qual Terenzio da figliuol di fornaio, per favor d'aver accusato un che avea rubato il Comune, si legge a cotanta dignità essere stato inalzato. E quel che per avventura sarebbe a' tempi nostri indegno d'istoria, eglino, che a questi augurii andavan dietro, non arrossirono di scrivere, come cosa mostruosa, esser questo fatto in Pistoia da un asino stato pronosticato; il qual montato di bel mezzo giorno in sul Tribunale onde si rendea giustizia quindi a vista di molti e non senza stupor di ciascuno essersi solennemente messo a ragliare a distesa. Succedette a Terenzio Massimino, il qual risedendo o pur trovandosi allor in Firenze ricevette quivi una lettera dagli imperadori Valentiniano e Valente spedita in Rems di Francia, con la quale gli commettevano come in certi casi criminali si dovesse portare. Alcuni anni dopo Massimino trovasi esser consolar di Toscana Olibrio. Ma il valoroso imperadore Valentiniano, mentre fremendo d'ira per un'indegna ambasceria manda fuor voci orribili e si dibatte le mani, gli si ruppe una vena nel petto e morissi. Valente suo fratello vinto in una battaglia da' Sciti presso Adrianopoli, ritrovato in un pagliaio ove era rifuggito, quivi fu da' nimici abbruciato. Graziano e Valentiniano suoi nipoti, figliuoli del vecchio Valentiniano, amendue morirono di ferro, colui l'anno 383 e costui l'anno 392; avendo il primo infin dall'anno 379 preso per compagno dell'imperio Teodosio suo cognato (imperadore di gloriosa memoria), nel qual tempo avean dopo Salvestro governata la Chiesa di Dio in Roma, Marco, Giulio, Liberio, un altro Felice, Damaso, Orsicino e Siricio il qual fu promosso al pontificato l'anno della salute 383, e già la reggeva Anastasio (2).

Trovavasi in questi tempi moderar la Chiesa di Milano il divino Ambrosio, chiamato divino imperocchè non solo fu in

(1) Gioviano succedette a Giuliano il 27 giugno 363 e morì velenato o strangolato la notte del 16 febraio 364. Valentiniano gli successe dieci giorni dopo.

(2) Qui la Cronologia si rimbroglia. Orsicino fu antipapa, vivente Damaso e Siricio il quale fu promosso l'anno 384 in fin del dicembre. Ma Atanasio non reggeva la sede di Roma presa da Siricio subito dopo Damaso; la ebbe succedendo a Siricio nel 398 a' 5 di dicembre. Quanto al *Felice*, fu antipapa con approvazione del clero e disapprovazione del popolo nel tempo che Liberio stette esiliato per non voler favorire gli Ariani.

lui grande la bontà della vita, grandissima la dottrina e la eloquenza, ma fu di tanta autorità e di tanto fervor di spirito acceso per lo zelo del servigio di Dio, che non dubitò di non ammettere il già detto Teodosio gloriosissimo imperadore alla chiesa sua, per una grande uccisione da lui molto severamente fatta eseguire in Tessalonica. Opera certo illustrissima e degna d'eterna memoria per Ambrosio, ma siami lecito dirlo non meno gloriosa e illustre per l'umiltà e ubbidienza di sì gran principe; il quale ubbidendo al santissimo sacerdote, e pianto amaramente il suo fallo, non (se non dopo lungo tempo) fu dentro il circuito del venerabil tempio e alle solennità della messa ricevuto. Ora avendo contra Teodosio preso l'arme Eugenio, come molto spesso contra altri dei passati imperadori aveano fatto altri tiranni, venendone Eugenio a Milano, e nol volendo Ambrosio quivi aspettare, se ne venne a Bologna. Onde avendolo i Fiorentini chiamato per consagrar la Basilica di San Lorenzo, allora fuor delle mura della città lor di Firenze, essendo già l'anno 393 del Signore, non recusò di venirvi. Ma Ambrosio il qual conosciuta la pietà de' Fiorentini, li giudicava degni di doni spirituali, avendo in Bologna nel cimiterio de' Giudei ritrovato i corpi de' gloriosi martiri Vitale e Agricola, li donò a' Fiorentini, e nella chiesa da lui consacrata in venerabil luogo li ripose. La qual chiesa di San Lorenzo, dalla consagrazione di sì grande e santo uomo, la Basilica *Ambrosiana* fu sovente appellata. Fu a parte della reparazione di questa Basilica con le sue facoltà una nobile donna Fiorentina, il cui nome fu Giuliana; ma se essa Basilica fosse prima fondata da' Gentili, e poi convertita all'uso cristiano, o pur da' vecchi e primi cristiani a' tempi di Costantino fosse stata murata, questo a me è incerto. Regnava tuttavia Teodosio quando al vescovado di Firenze fu preposto Zanobio; il quale dal Vescovo Teodoro è fama essere stato battezzato, e credesi l'anno 394 o forse il seguente essere stato il principio del suo pontificato (1). Da costui si gloria trar l'antica sua origine la famiglia de' Girolami; la quale infin da' tempi della Repubblica costumò per ragione di consorterìa di far l'offerta al corpo del Santo innanzi al più supremo magistrato della città. Non stimi alcuno queste particolari notizie poco convenienti alla gravità dell' istoria; imperocchè se a' gravissimi autori non si disdisse ne' principii dell'opere loro raccontar le prove d'Ercole fatte in gastigamento di Caco, le profezie di Carmenta per bocca di Evandro, e i privilegi della famiglia de' Potizii per essere stati presti al ministerio del sacrifizio fatto da Ercole per mostrar onde ebbe principio e come fu introdotta l'Ara Massima,

(1) Altri l'assegnano al 402, mettendone la morte poco dapoi.

cose favolose tutte e piene di gentile e vanissima superstizione, perchè abbiamo noi a tacere la notizia di quelle cose, delle quali pochissime sono più antiche in questa città intorno i fatti della cristiana religione? O perchè si deono passar con silenzio le prerogative de' Girolami in Firenze, per la congiunzione che hanno col sacerdote divino, se a' Pinarii venne cotanta riputazione per essersi trovati apparecchiati a mangiar l' interiora del bue sacrificato da Ercole intorno ai colli di Roma? Era già l'anno da che Cristo avea preso l'umana carne 398 (1) quando il buono e valoroso Teodosio da questa vita si dipartì, lasciato di sè due figliuoli maschi ancor fanciulli, Arcadio e Onorio, al primo de' quali l' imperio di Levante lasciò cioè il Costantinopolitano, e all'altro quel di Ponente il quale sotto l'antica Roma veniva compreso: a colui Ruffino, e a costui Stilicone, lasciati per governatori dell'Imperio e della giovanezza loro, in questa una sola cosa men savio che non sarebbe stato bisogno; chè quali uomini fossero quelli, in cui egli cotanto confidava, non avea ancor conosciuto. Aveano i Goti, popoli settentrionali e da noi oggi molto ben conosciuti, più volte tentato sotto i passati imperadori di far prede e correrie nelle provincie de' Romani, e secondo debole o gagliardo avean trovato il riscontro così o prede e guadagni, o percosse e battiture, ne avean riportato. Teodosio trovatili prodi e valorosi, benchè egli più volte felicemente rotti li avesse (2) s' ingegnò d'averli piuttosto per amici che nimici. E sì andò la bisogna, che Atanarico lor re andato a visitar Teodosio in Costantinopoli e restato stupido della potenza e grandezza sua, disse: veramente è l' imperador romano un terreno Dio; e da real impeto mosso soggiunse mettendo la mano su l'elsa della spada: e chi contra lui macchinerà col sangue suo ne porterà la pena. Ora è opinione, che ardendo Stilicone di desiderio di volger l'Imperio nella persona del figliuolo si fosse posto ad ordire diversi inganni per pervenire al suo intendimento: mettendo prima inconfidenza (3) tra' fratelli, e con tôr un certo soldo, che si dava a' Goti (4), inimicarli co' Romani; acciocchè avendosi a venir a guerra, o gl' imperadori nelle battaglie morissero, o in qualunque altro modo fosse possibile, avendo egli in cotanti scompigli l'arme in mano dell' imperio del mondo, divenisse arbitro e signore. Perchè recandosi i Goti ad onta che fossero licenziati, parendo che non si tenesse più conto della loro amicizia, quelli i quali, dopo la morte d'Atanarico, per lo

(1) Dev'essere 395.
(2) *Gli* vale *a lui; li* val *loro*, nella severa gramatica.
(3) Cioè: *sospetto*.
(4) Cioè: *si fosse posto ad inimicarli*.

spazio di molti anni, d'altro re e capitano non si erano provveduti che di quello che dall'imperio venìa dato loro, corsono con barbara furia a crearne due, l'un detto Radagàso e l'altro Alarico, con ordine che con quel maggior numero di genti che essi raccor potessero venissero a' danni de' Romani e particolarmente d'Italia. Adorava Radagàso gl'idoli, e alla infedeltà avea congiunto costumi barbari, e non pur crudeli ma fieri e inumani; dalla qual bestialità trasportato si era più volte sul movimento di questa impresa dato vanto d'aver a sacrificare a' suoi dii col sangue di tutta la nazion de' Romani. Preso dunque in sua compagnia dugentomila Goti forse non meno empii e crudeli di lui, con questo tremendo stuolo per la via di Venezia l'anno 407, e secondo altri 5, ovver 8 (1) entrò quasi indomito leone in Italia, con tanto spavento di Roma e di tutti i popoli italiani, che coloro, i quali alla verità della religione cristiana non si erano ancora accostati, tenendo le cose loro per spacciate, con pianti e lamenti insino al cielo gridavano: questi mali non per altro loro avvenire, che per la adorazione tolta agli antichi dii. Ma piacque alla divina maestà che Radagàso trapassato in Toscana, e da Stilicone sopraggiunto, mentre è in pensiero di espugnar la città di Firenze, si ridusse sopra i monti di Fiesole ove in un momento si vide di tutte le cose necessarie alla vita patir difetto. Quivi non cibo alcuno, quivi non era pur acqua onde sbramar la sete di piccole schiere, non che di numero sì grande qual era quello de' Goti; le poche radici che l'alido monte produce eran finite; le genti disarmate e rifuggite ne' luoghi forti, e l'armate occupate le strade non porgevano almeno speranza di breve o piccolo soccorso. Talchè perdutosi ciascuno d'animo, e scemando tuttavia per difalta del vitto le forze, quel che per avventura per altre istorie non si racconta essere avvenuto giammai, avendo i nostri lo stato in che i miseri si trovavano conosciuto, non tanto o quanto combattendoli ma ridendo e scherzando e ben satolli di vino e di vivande, fatti quasi spettatori delle loro sciagure, dopo averne morti quelli che vollero, fecer prigione tutta quella affamata e assetata moltitudine. Confermano tutti gli scrittori, non altrimente che a guisa di pecore esserne da' soldati stati menati i branchi per venderli; il pregio de' quali sì vil si ridusse che per non più che uno scudo d'oro fu trovato chi volesse comprar un goto. Cercò il re Radagàso, veduto da presso il pericolo, di scampar con la fuga; ma dato nelle man de' Romani ivi a non molto l'uccisero. Avvenne questa vittoria l'ottavo giorno d'ottobre, giorno nel quale celebravano i Fiorentini la festività di S. Reparata, per memoria della quale, imitando in questo i ludi degli

(1) Fu veramente il 405; basti riscontrarne gli scrittori in Muratori.

antichi Romani, instituirono, che si dovesse ogn'anno in quel giorno correre il palio, il qual costume dura infino a' presenti giorni; e edificata una chiesa in onore di quella Vergine, nel giorno della quale cotanta insperata felicità e grazia di Dio era stata lor conceduta, l'ebbero ne' futuri tempi, sì come oggi veggiamo, per la chiesa loro più principale, e dove la cattedra del Vescovo è stata collocata. Patì Reparata il martirio intorno 150 anni prima sotto Decio imperadore in Cesarea di Palestina. A cui non volendo sacrificare agl'idoli fu dopo molte pene di tormenti troncata la testa. E quel che fece il suo fine più glorioso, fu veduta la sua anima in apparenza di colomba uscir dal corpo e andarsene in cielo. L'anno 408, reggendo in Roma la pontifical sedia Innocenzio, morì il santissimo vescovo Zanobio in Firenze; e (quali sono della divina bontà i favori verso gli amici e servi suoi!) traslatandosi il suo beato corpo da San Lorenzo nella maggior chiesa (1), tosto che la bara, ove egli era portato, toccò un olmo secco il quale nell'andare dall'una all'altra chiesa s'incontrava, in un istante produsse per divino miracolo frondi e fiori. Ma i mali che scampò Roma da Radagàso non potè schifar già da Alarico, il quale entrato con non minor numero di gente in Italia l'anno 413 con mirabile scambiamento de' casi di fortuna pose a sacco la città vincitrice dell'universo; con questo poco di ristoro che Stilicone autore di cotanta perfidia insieme col figliuolo Eucherio, il quale volea creare imperadore, fu non molto dopo per ordine di Onorio ucciso (2). Allora ebbe il tracollo il romano Imperio, imperocchè avvenga che Alarico non facesse tutto quel male a' Romani che potea farli (3), il quale essendo cristiano perdonò a tutti coloro i quali ne' sagri tempi ebber rifugio; s'aperse nondimeno la strada a' Goti di poter tornarvi dell'altre volte, di fermarvisi e di stabilire il seggio della lor grandezza in Italia. Allora essendo tutte le romane provincie in ver l'Occidente restate preda de' barbari, i Franconi fra gli altri entrando nella Gallia dettero a' re di Francia cominciamento: i quali appunto dall'anno 420 prendono l'origine del regno loro. Nè molto innanzi penetrando i Vandali in Spagna dettero ancor essi a' re di Spagna principio. Il che così alla sfuggita abbiam tocco, perocchè nel progresso di

(1) La cattedra del Vescovo era a S. Giovanni, ora battistero. S. Reparata pare del 724.

(2) Stilicone fu ucciso il 23 agosto 408. Alarico prese e saccheggiò Roma il 24 agosto 409

(3) *Li* per *a loro* non si usa. *Li* è quarto caso; quindi dovea scrivere *far loro*. L'Ammirato usa spesso questo modo volgare, ma non è imitabile.

quest'opera più volte de' re e di questi reami, per conto delle cose che abbiamo alle mani, ci converrà far menzione. Ad Onorio il qual morì l'anno 423 succedette Teodosio il giovane suo nipote, nato d'Arcadio suo fratello, come che vivente il padre e il zio fosse stato a parte dell'Imperio ricevuto; e a Teodosio, il qual venne meno nel 450, sopravvisse e succedette nel principato Valentiniano suo secondo cugino già da lui creato ancor egli imperadore molti anni innanzi, il quale fu tolto col ferro dal mondo l'anno 455. Già andavano tuttavia alla china le cose romane; talchè dopo dieci imperadori occidentali, i quali non ebber punto a fare in Costantinopoli, rovinarono affatto. Costoro furono Anicio, che non finì i tre mesi del suo imperio, Avito che non arrivò a un anno, Maioriano che passò di poco i quattro, Severo che non li finì, Antemio (maraviglia in tanta incostanza di cose) il qual visse cinque anni e tre mesi, Olibrio che regnò tre mesi e mezzo, Glicerio che non compì i sedici, Giulio Nepote il qual regnò un anno e poco più di due mesi, Aureliano che appena fatto imperadore fu ucciso, e Augustolo il qual mancando alcun di a finire il decimo mese fu cacciato via da Odoacre re degli Eruli con la morte del suo padre Oreste. Il che avvenne l'anno 476 del Salvadore, avendo intanto patito Roma e Italia dell'altre disavventure. Nel qual tempo aveano retto la sede apostolica poco meno che tanti altri pontefici: Zosimo di nazion greco, Bonifacio romano, Eulalio che privato del pontificato fu fatto vescovo napoletano, Celestino, Sisto terzo, Leone (sotto il qual Roma fu presa da' Vandali) nato in Toscana, Ilario da Cagliari di Sardigna, e Semplicio Tiburtino (1).

Questo fine ebbe in occidente l'Imperio fondato da Cesare, e in tal modo Firenze avvezza ad esser signoreggiata dagl'imperadori romani pervenne sotto il giogo de' principi goti; dico goti perciocchè Odoacre dopo 17 anni che tenne l'Imperio d'Italia fu discacciato da Teodorico re de' Goti. Il quale insignoritosi d'Italia fu per conseguente Signor di Firenze insino all'anno 526 del Signore. Re degno d'eterna memoria; se pur nell'ultimo anno del suo regno alla perversa opinione che tenne d'Ario non avesse aggiunte le opere della crudeltà. Aveva l'infelice non solo non molestato, ma favorito Roma. Non avea usato villania alcuna a Felice terzo (2), nè a

(1) Eulalio non fu papa, perchè eletto dopo Zozimo e lui vivo, e perchè non approvato, come allora era necessità, dall'imperatore. Simplicio divise i beni della Chiesa in quattro parti: pel beneficiato, per la chiesa, pei poveri, per gli ecclesiastici.

(2) Felice (secondo, per chi tiene antipapa l'altro) fu il primo che scrivendo all'imperatore gli desse il nome di *Figlio*.

Gelasio, nè al secondo Anastasio. Nata differenza tra Simaco e Lorenzo, senza volersi intromettere nelle cose ecclesiastiche, disse finalmente: colui dover esser vero papa, il quale primieramente era stato eletto. Mansuetamente si portò con Ormisda; ma avendo egli preso sospetto di papa Giovanni di nazion toscano mandato da lui a Giustino imperadore in Costantinopoli, perchè l'Imperadore non trattasse male gli Ariani, o si mettesse ad abbatter le lor chiese, imperocchè egli farebbe il medesimo e peggio de' suoi cattolici (e il sospetto era, che egli non avesse macchinato cosa alcuna con l'Imperadore contro al suo stato): il fece senza l'altre crudeltà morir di stento e di disagio prigione in Ravenna. A Teodorico, il quale appena vide il quarto Felice successore di Giovanni sì tosto pianse la pena delle sue sceleratezze (1) venne appresso Atalarico nato di Amalasunta sua figliuola, donna d'incomparabil virtù, il quale fu col resto d'Italia signor di Firenze otto anni. In questo tempo essendo in Roma stato il sesto scisma tra Bonifacio secondo e Dioscoro, era quasi di pari con l'età di Atalarico vissuto pacificamente nel pontificato il secondo Giovanni. Viveva tuttavia Amalasunta, la quale chiamato di Toscana Teodato ove era per lo Re governatore, toltolosi per marito, gli diede la corona del regno; ed egli a lei per ricompensa di tanto beneficio procacciò la morte. Il che accese maggiormente Giustiniano imperatore di Costantinopoli nel desiderio che avea di ricuperar l'Italia all'Impero; imperocchè raccomandatagli da Teodorico nella sua morte la cura della figliuola, era fieramente crucciato, che il più vile e dappoco re del mondo avesse spento una donna la più valorosa, che in quella età fosse nel mondo. Dubitando dunque Teodato del mal che potea avvenirgli, mandò all'Imperatore per placarlo Agapito pontefice, il quale come che gratamente fosse dall'imperatore ricevuto, mortosi nondimeno di suo male in Costantinopoli, non potè alle cose di Teodato esser d'alcun giovamento. I Goti pensando a' loro casi crearono re Vitige, e l'arme di Giustiniano non preser più indugio sotto la condotta del valorosissimo Bellisario a calar in Italia. Noi corriamo a tutta briglia per venire alle cose nostre; ma non potendo tralasciar queste notizie per non giugnere sprovedutamente colà ove abbiamo disegnato pregherò chi legge a portar in pace questa poca dimora, poichè ancor noi, a' quali la lunghezza del dir non piace, tolleriamo il me' che si può questa noia battendo

(1) Cioè: morì appena fatto papa Felice, che io dico III. Quel *pianse* allude agli spaventi da cui lo dissero preso per la morte data a Simmaco e a Boezio gli scrittori cattolici.

pur tuttavia gagliardamente per condurci al fin nostro. Così si diè principio alla guerra tra i Romani e i Goti l'anno 537 del Signore, reggendo la Chiesa sua in Roma Silverio, con cui contese del pontificato Vigilio, il quale finalmente sopravvivendo gli fu successore. Vinto e fatto prigione Vitige, fu da Bellisario condotto in Costantinopoli. Ildibaldo VI re de' Goti in Italia eletto in suo luogo visse un anno, ed Erarico tre mesi, quando al regno fu assunto Totila l'anno del Signore 541 re, il quale trovata la guerra accesa diè molto da fare ai Romani, e perchè sotto il suo regno ebbe la città di Firenze a travagliar molto, nè il resto di Toscana si stette in riposo, allettando alquanto la fuga del corso come queste cose succedettero brevemente dimostrerò. La partita di Bellisario, e l'avere l'imperatore Giustiniano mandato in Italia in vece di sì gran capitano un certo Alessandro il quale attendeva più tosto a processar gl'Italiani, che a governar la gente da guerra, pose molto al basso le cose de' Romani; non trovandosi alcuno, che con quell'amore si volesse esporre a' pericoli militari, che per addietro avean fatto; perchè avendo tocco una rotta da Totila intorno a Verona, non potendo tenersi in campagna, ciascuno che ebbe agio di poterlo fare si ridusse dentro i presidii, fra quali Giustino uno de' capitani di Giustiniano si mise a difendersi dentro Firenze. Totila desideroso di aver la città, vi mandò l'assedio intorno sotto Vandella, Roderico e Uliare capitani di molto valore, i quali porsero grande spavento a Giustino, dubitando perchè non avea avuto tempo di provedersi di vettovaglia, se non per forza aversi almeno a perder per difalta di vivere. Mandò per questo chiedendo soccorso agli altri condottieri dell'esercito romano; i quali si erano ritirati a Ravenna, certificandoli che senza il loro aiuto non avea campo alcuno a salvarsi. Cipriano e Giovanni inteso il bisogno non fecer dimora, e essendosi già rifatti, s'avviarono con tante genti che i Goti, i quali ogni loro speranza avean fondata nella prestezza, dubitando di non esser colti in mezzo, sciolser l'assedio e si ridussero in Mugello, dove accadde tra essi e i Romani alcuna zuffa, della quale i Romani riportarono il migliore. Giustino libero per allora dalle molestie de' nemici attese a guardar Firenze. Totila udito quel che era succeduto, tentò l'anno seguente d'acquistar alcun luogo in Toscana, ma o che non vedesse il tempo opportuno a' suoi pensieri, o che giudicasse esser meglio il volgersi altrove, prese il cammino verso Terra di Lavoro, ove gli riuscirono molte cose prospere avendo preso Benevento, Napoli e quasi tutto il paese d'intorno sì fattamente che in non molto tempo egli riacquistò tutto quel che i Goti avean perduto. Tornossi a insignorire di Roma, nè in Toscana restò quasi luogo che non tornasse alla sua obbedienza; in molte

città della qual provincia in vendetta della ribellione fatta ai Goti egli lasciò segni memorabili della sua crudeltà, quali spianate e gettate a terra, e in quali ucciso gli uomini senza aver più rispetto alle cose sagre che alle profane. In Perugia egli uccise il santo vescovo Ercolano; nè restò di fare il medesimo in Populonia (la qual fu da lui in gran parte destrutta) del suo vescovo Cerbone; se il santo uomo gittato da lui nel teatro in preda alle bestie non avesse trovato pietà nel petto delle fiere men crudele e bestiale del suo. Fra queste città pervenne anche in poter suo la città di Firenze dove Giovanni Villani scrive, per temerità de' soldati essere stato ucciso il vescovo Maurizio, ancor egli per la sua bontà posto nel numero degli eroi celesti. E per quel che si può dagli scrittori di que' tempi raccogliere, par che non per forza, ma forse con patti o con altra amorevolezza fossero i Fiorentini tornati alla devozione di Totila. L'imperadore Giustiniano al grido di cotali novelle avea rimandato Bellisario in Italia, il qual raffrenò l'impeto delle vittorie del superbo re goto, e non molto dopo commise la somma di tutte le cose (essendo Bellisario costretto ritornarsi in Costantinopoli) a Narsete suo cameriere, uomo castrato ma di virtù e valore inestimabile. Costui non solo ripreso le cose perdute, e fra esse la città di Firenze, la quale gli si rese sotto la fede di non essere offesa, scusandosi che la necessità delle cose e non proprio piacere l'avea fatta ritornare sotto il giogo de' Goti, ma uccise ancor Totila in battaglia l'anno 552, e così parimente il re Teia suo successore l'anno 553, e pose fine a quella guerra e all'imperio dei barbari; i quali da che Odoacre vi mise piè, aveano per lo spazio di 77 anni tenuta afflitta l'Italia. In questa guisa tornò di nuovo la città di Firenze a passar sotto l'imperio de' Romani, mantenendo in lor vece il reggimento d'Italia il già detto Narsete. Ma l'ingiurie ricevute, indegne del suo valore, da Sofia imperatrice moglie di Giustino, il qual nato d'una figliuola di Giustiniano gli era succeduto all'imperio l'anno 565 furono cagione, che l'irato capitano chiamasse i Longobardi in Italia; d'una gran parte della quale prese Alboino lor re il possesso l'anno 569; talchè la Toscana, stata sotto il governo de' ministri degl'imperadori costantinopolitani non più che anni sedici, a fatica s'era scosso il giogo de' Goti che rientrò e forse con peggior condizione sotto quello de' Longobardi. Allora, siccome fu poi scritto da un santissimo uomo, seguirono quelli spaventosi segni in cielo, quando schiere d'uomini armati, lance, e altri arnesi di guerra, che sembravan fuoco, si videro d'aquilone verso le nostre parti sospinte. Allora la crudele moltitudine de' Longobardi come sguainata fuor delle sue tane corse sopra le nostre teste ad insanguinarsi; e gli uomini, che in questa terra come spesse e ben cestose biade

ne' campi eran senza numero cresciuti, furon tagliati e come segati da loro inalidirono, e furono le città saccheggiate, le fortezze spianate, arse le chiese, distrutti i monasteri e li poderi spogliati d'abitatori; e così la terra abbandonata da' suoi lavoratori, ridotto tutto in solitudine, si vider restare i campi alla libera possessione e dominio delle fiere.

Furono questi popoli chiamati per altro nome Vuinnili (1), i quali usciti fuor dell'isola Scandinava, posta sotto il gelato asse del settentrione, l'anno del Signore 380 dietro Ibore e Agione lor capi aveano primieramente in Germania occupato un paese chiamato Scoringa, e quindi pian piano allargandosi e la Mauringia e la Rugilandia acquistarono. Dove dall'anno 390 infino a questo tempo dieci re avean tenuto in mano lo scettro de'Longobardi: e appunto Alboino era l'undecimo, il quale siccome non di tutte le provincie d'Italia prese il dominio, così non di tutta la Toscana, ma di quella parte che Annonaria era chiamata divenne signore; restata l'altra parte come più vicina a Roma, e essa città di Roma e Ravenna, e una gran parte del regno di Napoli, che così fu poi chiamato, sotto l'imperio de' governatori degl'imperadori costantinopolitani; i quali con voce greca *esarchi* furono appellati. Ma non avea ancor Alboino a gran pezza compito il quarto anno del suo regno in Italia, che scannato per frode di Rosmonda sua moglie, fu in Pavia gridato re Clefi. Il quale ancor egli non avendo più che un anno e mezzo regnato, fu da un suo servo tolto col ferro dal mondo l'anno 573. Preso da' Longobardi in abominazione il nome reale, di comune consiglio furono in luogo di re creati da' Longobardi trenta duchi, i quali la longobarda repubblica in Italia governassero. E certa cosa è fra gli altri ducati uno essere stata la Toscana Annonaria. Questo è quello che noi promettemmo di mostrare nel principio di questo volume, cioè come corrotta la forma del romano imperio fra gli altri infiniti corpi se ne fusse d'una parte della sua corruzione formato il corpo del ducato di Toscana; come che corrotto e alterato questo corpo di nuovo,

(1) Scrisse Ranalli: « Questa parola è sformata in guisa, che non s'in« tende punto. Forse avrà voluto riferirla al primo ceppo de' Longobardi, « che, secondo Paolo Diacono, fu quello de' *Kuningi*. » Niente affatto, *Winnili* è nella leggenda vista da Paolo Diacono, e posta innanzi l'Editto di Rotari, smarrita un poco, poi trovata dal Vesme. *Winnili* era nome di nazione minore, ma Kuningi di stirpe. Ibor ed Aco, di cui qui appresso, erano della stirpe Kuninga, ma di nazione *Winnula*. Ai Kuningi successe la stirpe Letinga, a questa la Gausa di cui Alboino fu il secondo re.

e in più minori parti diviso (1) quasi infino a' presenti tempi si sia penato, prima che di nuovo in questo altro corpo sotto titolo di fiorentina repubblica e poi granducato di Toscana, si riunisse. Ma provato da' Longobardi non ostante le passate disavventure del real principato niuno altro governo esser migliore, a capo di dieci anni di nuovo tornarono alla creazione de' re; e questi fu Autari figliuolo del morto re Clefi creato in Pavia l'anno 583 (2). Tal era dunque il governo d'Italia in questi tempi: dove dopo Vigilio avean retto la Chiesa di Dio Pelagio, Giovanni e Benedetto, e di presente un altro Pelagio la governava, tutti e quattro romani. Del qual Pelagio si trova iscrittura indiritta al vescovo di Firenze per conto d'uno il quale avuto figliuolo d'una sua fante, dopo la morte della moglie, cercava d'essere ammesso al chericato. Per la quale, fra l'altre molte ragioni, si può chiaramente vedere quanto debolmente si son fondati coloro, i quali sono stati d'opinione Firenze esser del tutto stata abbattuta e spianata da Totila. Morì Autari l'anno 588, dalla cui moglie Teodolinda fu in Lumello, ignobil castello di Lombardia, nominato per successor nel regno Agilulfo, il quale stato primieramente duca di Torino, fu anche confermato re l'anno seguente da tutti i Longobardi in Milano (3). Costui si condusse vivendo infino all'anno 615, avendo regnato più di 15 anni. Andò del pari per molto tempo col regno d'Agilulfo il pontificato del magno Gregorio, il quale entrato nel governo della Chiesa di Dio l'anno 590, la resse infino all'anno 604. Nel qual tempo miserabile fu lo stato di Toscana per l'insolenza de' Longobardi, i quali di costumi barbari, di religione diversa, e per l'ordinaria natura de' vincitori, superbi, oltre ogni credenza afflissero con quasi tutto il resto d'Italia anche i Toscani; de' quali certa cosa è, coloro che ebbero il destro di poterlo fare, essersi ridotti chi nell'Elba e chi in altre isole del mar Tirreno per dileguarsi il più che poteano dagli occhi e dalla tirannide di sì crudeli nemici. Nè si dubita a tale essere in molte città scemato il numero degli abitatori e del culto di Dio (come si può stimare in Firenze essere anche avvenuto), che non si trovando in Populonia chi amministrasse il battesimo e gli altri sagramenti a' cristiani, il santo pontefice commette a Balbino vescovo di Roselle, che con la sua carità e

(1) In gramatica *minore* vale *più piccolo*, dunque *più minore* non si può tenere.

(2) Anzi 585.

(3) Autari morì 5 settembre 590. Teodolinda era figlia di Garibaldo duca di Baviera. In Lumello porse la tazza, la mano e la corona al duca torinese.

prudenza vi pigli qualche compenso. A Gregorio succedette l'anno 604 Sabiniano, e a Sabiniano due Bonifaci l'un dietro l'altro. Appresso seguì Dioldiede (1) quell'anno appunto, che ad Agilulfo succedette nel regno d'Italia, e per conseguente nella sovrana recognizione di Toscana e di Firenze, il suo figliuolo Adelvaldo, che fu l'anno della salute 615.

La negligenza di quei tempi non ci lascia pur sapere i nomi, non che le azioni de' duchi di Toscana; nè noi possiamo fingerli di nostro cervello. Seguiremo dunque a nominare i re, de' quali il già detto Adelvaldo non avendo saputo mantenersi nel regno con quelle arti che il padre gli avea insegnato (perciocchè molti anni prima che egli morisse, sel fece compagno nel governo, e nominollo re), fu a capo di dieci anni, dopo la sua morte discacciato dal regno, e creato re Ariovaldo il quale incominciò a regnare l'anno 624. Rotari (2) fu il settimo re de' Longobardi in Italia, alzato a questa grandezza in Pavia l'anno 636. Principe per opere e di valore e di giustizia e d'altre regie virtù d'agguagliargli pochi pari, se egli non fusse stato macchiato dall'ariana perfidia; il quale morto l'anno 651 (3) lasciò successore nel regno Rodoaldo suo figliuolo. Costui diverso da' costumi del padre, corse anche fortuna peggior d'Adelvaldo; imperocchè dove colui fu cacciato dal regno, costui vi fu ucciso; mostrando quanto sia dannosa a' principi il voler sfogar la libidine nelle donne dei sudditi loro. Perchè fu eletto in suo luogo Ariberto conte di Asti l'anno 656 (4) di cui rimasero due figliuoli re l'anno 665, Gondelberto, e Pertarito, il primo ucciso, e l'altro cacciato dal regno a capo di quindici mesi da Grimoaldo figliuolo d'Arechi duca di Benevento. Costui appellato re in Pavia l'anno 666 (5), tenne lo scettro de' Longobardi 9 anni, e al figliuolo Garibaldo, natogli dalla sorella dei due re vinti da lui, lasciò il regno l'anno 675: ma essendo il figliuolo ancor fanciulletto, avendo appena regnato tre mesi, fu dal zio Pertarito scacciato, siccome egli dal suo padre Grimoaldo era stato mandato via. Molti pontefici in questo tempo aveano dopo Dioldiede governato il gregge cristiano. Bonifacio Napoletano, di quel nome quinto, sotto il quale, essendo vissuto poco più di 5 anni, l'empio Maometto diede alla sua setta

(1) Deusdedit, o Diodato, primo papa le cui bolle ebber suggello in piombo.

(2) Detto anche Crotario; ma egli nelle leggi longobarde chiama se stesso Rotari.

(3) A conti fatti sarebbe 652.

(4) Fratello di Teodolinda, ma il 655.

(5) 662, fu re fino al 671.

principio; Onorio di Campagna, il quale resse la sede apostolica pochissimi giorni meno d'anni 17; Severino Romano, Giovanni Schiavone, e Teodoro Greco (1), i quali furono di breve vita, avendo tutti e tre appena retto il pontificato 9 anni; Martino, Eugenio, Vitaliano, Diodato, Donnione, i quali seguirono appresso, tutti furono Romani, o del paese di Roma; fin che l'anno 679 fu al sommo di tutti gli onori promosso Agatone di nazion siciliano e di profession monaco; pontefice per santità di vita non indegno dell'altezza di cotanto grado, scrivendosi di lui aver col bacio guarito un povero lebbroso, in cui s'era incontrato. Eransi già alquanto domesticati con la lunga stanza d'Italia i Longobardi, e perciò migliorate in gran parte le cose di Toscana, onde in un concilio fatto celebrare da Agatone in Roma (2), non solo si vede Populonia aver il suo vescovo Sereno, la quale non avea gli anni addietro avuto pur prete che i divini sagramenti amministrasse, ma i nomi di molti altri vescovi toscani appariscono infino ai presenti tempi esser in quel concilio intervenuti: della nostra città di Firenze Reparato, di Luni Severo, di Pisa Mauriano, di Roselle Valeriano, di Lucca Eleuterio, d'Arezzo Cipriano di Siena Vitaliano e di Volterra Maurizio. Lasciò il re Pertarito il regno al figliuolo di Cuniberto l'anno 690 (3), il qual Cuniberto fu re cattolico ed ebbe in sè quel mirabile accoppiamento di dolcezza di costumi, e di valor militare, che rare volte si truova congiunto in una persona. Egli tenne il regno 13 anni e lasciollo al figliuol Liutberto ancor fanciullo, con poco benigna fortuna, essendone a capo di otto mesi stato discacciato dal suo zio cugino Ragumberto figliuolo già dell'ucciso Gundiberto. Ma egli avea appena di tre mesi preso l'imperio malvagiamente acquistato, che Dio il tolse dal mondo, come vendicatore giustissimo di cotanta scelleratezza; e benchè in quello succedesse il figliuolo Ariberto l'anno 705 (4), e mantenessevisi infino al 718, nondimeno egli s'uscì di quella casa e pervenne in potere d'Asprando il qual trovandosi tutore di Liutberto, quando gli fu tolto il regno, avea sempre atteso il tempo di vendicar quell'ingiuria. Intorno questi tempi, secondo il conto che noi facciamo, Adovaldo nobile longobardo e di gran sangue fondò fuor di Firenze

(1) Teodoro è il primo Vescovo di Roma che ebbe il titolo di sommo Pontefice. Gli fu dato dal Concilio d'Africa nel 646.

(2) Nel 680.

(3) Secondo Paolo Diacono sarebbe 688.

(4) Secondo Paolo Diacono sarebbe 701; mantenutosi fino al 712 in cui correva la indizione X, che è notata sul suo sepolcro, e non fino al 718 in cui già da sette anni era re Liutprando.

presso la chiesa di San Pietro, ove ora si dice a Ripoli, e già si disse a Recavàta, il monastero di S. Bartolommeo; il quale stato già monastero di donne, è ora sotto la cura de' monaci di Vallombrosa (1). Ansprando, come vecchio, visse poco re, ma lasciò da goder per lungo tempo a Liutprando suo figliuolo, come gli storici affermano, verissimo ritratto e immagine delle paterne virtù.

Già la corte de' re longobardi sozza per lo più delle brutture dell'ariana eresia si potea dir monda di quello errore. E Gregorio secondo, il quale l'anno 716 (2) era stato promosso al pontificato, non era di piccolo ornamento alla sede di Pietro, uomo non meno per cognizione di lettere, che per santità di vita reverendo, e di onorato grido appo i posteri per molte opere valorosamente fatte in servigio della Chiesa di Dio, incominciando gl'imperadori costantinopolitani a vestirsi di quelle, o simili eresie, dalle quali i re longobardi si erano spogliati. Il che fu di grandi movimenti, e di tor loro la signoria e il dominio di Roma, e di trasferirlo ai pontefici vera cagione (3). Godeva conseguentemente sotto sì buon re, e sotto sì buon pontefice, dopo nove predecessori stati innanzi a lui, dietro Agatone (4), la città di Firenze, nella cui particolar cattedra era preposto Specioso; il qual pastore reputato per nobil cittadino fiorentino, certa cosa è (per quanto potè la diligenza di Vincenzio Borghini da foltissime tenebre di cotanta antichità andare investigando) aver del suo donato a' canonici della cattedral chiesa non piccola parte di quei beni che infino a' presenti tempi posseggono. Cosa veramente degna da essere avuta molto innanzi agli occhi da coloro, i quali, se non tocchi da zelo di Dio, almeno per pompa di mondo cercano perpetuar i loro nomi e lasciar testimonio eterno de' doni loro; poichè per via sol della Chiesa, e non per altro modo, si può sperare di conseguir questa conservazione di nome e di liberalità. Già sono presso a 900 anni passati, che il dono fatto da Specioso si conserva in quelli, in cui egli intese di voler conservare, e già è il medesimo tempo varcato, che per cagione di cotal dono non è spento dalla memoria degli uomini il nome suo. Quante donazioni, quante concessioni, quanti privilegi sono stati già fatti da're e dai principi a' favoriti loro, che trasferendosi i dominii e in non

(1) Ora è convitto di nobili giovanette.

(2) O, 715.

(3) Allude all'eresia degl'iconoclasti; per la quale nel 733 i Romani col papa si tolsero dall'ubidienza all'imperatore de' Greci.

(4) Leone, Benedetto, Giovanni, Conone, Sergio, altri due Giovanni, Sisinnio e Costantino.

molto spazio di tempo d'una in altra casa passando, nè di coloro a cui si è donato, nè del dono, il più delle volte alterato e smembrato, nè de' donatori si viene a serbar la memoria (1). Da questo vescovo Specioso, ovver da questo re Liutprando, il quale molto viene dal vescovo commendato, si crede essere in Firenze stata edificata una chiesa, la qual fu già la chiesa di San Pietro in Ciel d'oro, chiamata ad imitazione di quel celebratissimo tempio, il quale il già detto re Liutprando al medesimo principe degli apostoli Pietro e col medesimo titolo d'in Ciel d'oro edificò l'anno 722 in Pavia, ove ripose le venerabili ossa di Santo Agostino. Ma il folle imperadore di Costantinopoli Leone, mentre non contento d'esser egli empio con Dio, procaccia che insieme con seco sia empio tutto l'Imperio di Roma, nè dal pontefice Gregorio può con modo alcuno esser ridotto a sanità, s'andò con bello studio procacciando la perdita di Roma. La quale giurando fedeltà al suo buon pontefice Gregorio, e all'imperadore togliendola, promise per l'avvenire di seguitare in ogni accidente la fortuna del romano pontefice. Della qual cosa avvenuta l'anno 727 (2), abbiamo in questo luogo voluto far particolar memoria, perchè essendo le cose fiorentine e toscane per diversi rispetti co' pontefici romani congiunte, non s'abbia altrove a ricorrere per rinvenire il principio dell'imperio dei papi, non con arme o con umane arti e industria da alcun di loro acquistato, ma da' Romani offertoli, e quasi cadutoli in grembo, o pur dall'alta providenza di Dio conceduto loro, perchè apparisse pur in alcun luogo contra la potestà de' tiranni e de' sorgenti eretici la visibil monarchia della Chiesa. Poco dopo a questo un certo Tiberio Petasio cercò di far novità in Toscana, ma egli fu prestamente dalla prudenza di Gregorio ritenuto.

Venne finalmente a morte l'anno 743 il re Liutprando, nel qual tempo non solo il secondo Gregorio, ma il terzo, che gli era venuto appresso, di nazione soriano, eran mancati di vita, e nel pontificato Zaccaria greco (3), e nel regno d'Italia

(1) Quante fondazioni civili tengono famosi i loro autori? Oh ben molte! In Firenze ad esempio non è famoso lo Spedale di Bonifazio?

(2) Non fu veramente quell'anno, nè sotto quel Gregorio, che era il secondo, il quale morì in obedienza all'imperatore. Nel 731 il suo successore e omonimo chiese la conferma della propria elezione (e fu l'ultima chiesta ai Greci); poi rispondendo ad alcune lettere dirette dall'imperatore all'altro Gregorio scrisse sì caldo che l'imperatore spedì una flotta in Italia. I Ravennati incitati dal papa corsero all'armi, fu battaglia, il 26 giugno 733, infelice pei Greci, felice pei Romani che si posero liberi, come già dicemmo.

(3) Sotto Zaccaria, Vigilio Vescovo di Salzburgo insegnò che sulla terra

Ildebrando nipote del passato Liutprando era stato innalzato. Il quale discacciato dal regno, dopo averlo tenuto non più che sette mesi, fu in suo luogo fatto re Rachi l'anno 744; il quale era stato duca del Friuli. Questo buon principe, siccome avviene spesso delle menti degli uomini che non sempre in un tenor di vita perseverano, come che amico e favorevole si fosse mostrato nel principio del suo regno a Zaccaria, per qual cagione si fosse si era mutato, e avea preso l'arme contro i Perugini fedeli del pontefice, nè cessava con ogni sforzo di molestar lo Stato della Chiesa; quando nel mezzo del furor dell'arme venuto a trovar dal pontefice, quasi tocco da divina incantagione, in guisa riconobbe il suo errore e i cangiati costumi che gittatosi a' piedi di Zaccaria e deposto ogni orgoglio e fierezza, umilmente il pregò che il ricevesse al chericato. Il cui esempio dalla moglie Tesia e dalla figliuola Rotruda seguìto, andarono in compagnia a rendersi religiosi in Montecassino, non lungi dal qual luogo le devote donne per sè e per quelle vergini che volessono con esso loro abitare e servire a Dio, edificarono de' propri danari un monastero. A Rachi fatto già monaco l'anno 751 (1) succedette il fratello Aistulfo; della cui singolar bellezza han poi favoleggiato i poeti toscani, il qual tenne l'imperio 7 anni. Con costui andò del pari con la vita Stefano III romano; poichè il secondo, il qual seguì a Zaccaria, non visse più che un mese. Ma ad Aistulfo a nulla altro valse il reo animo e le non meno ree opere contra il santo e valoroso pontefice, che ad aprir la via alla gloria dei Franzesi, i quali invitati dal papa a vendicar l'ingiurie di santa Chiesa contra la tirannide longobarda, siccome ivi a non molto spensero affatto in Italia il regno dei Longobardi (2), così con gloria singolarissima di quella nazione si fecer la strada all'Imperio dell'occidente.

Appunto in questo anno, mancato ogni valore degli antichi re franzesi (i quali dal 420 infino a quest'anno 751 aveano per lo spazio di più di 331 anno con militar virtù quella provincia ampliato, e quasi con la dappocaggine e con l'infingardia spento anche il sangue e la successione di cotanti re), avea

erano gli *antipodi*. Bonifazio Vescovo di Magonza l'accusò per questo di *eretico* al papa. Vigilio a Roma fu condannato! E l'*infallibilità?*

(1) Secondo Sigeberto antichissimo e Pagi l'anno deve mutarsi in 749.

(2) L'esempio romano fu seguìto da varii sudditi de' Longobardi cui il papa prese in protezione. I Re Longobardi strinsero il papa, e il papa Gregorio III cominciò a volgersi ai Francesi. Insistettero Zaccaria, Stefano II, Stefano III e Adriano I che il regno Longobardo si opprimesse. Finalmente vi riuscirono il 773, riunendo a Roma tutta la parte che dei Greci confinava co' Longobardi.

con maravigliosa fortuna e felicità preso la corona di quel regno Pipino principe di Borgogna: il quale stato infino allora maiordomo de' re passati, fu poi il primo fonte del secondo ceppo de' re franzesi, che Carolingi furono cognominati. La Chiesa favorita da Pipino fece acquisto dell'esarcato di Ravenna, diminuita già fuor di modo la potenza degli imperadori costantinopolitani per conto delle loro eresie in Italia, e il misero Aistulfo mentre va pensando di non stare a patti fermi con Pipino, e di non nuocere alla Chiesa, rottosi il collo da cavallo in cacciando, pose fine a' mal moderati pensieri e alla vita l'anno 756. Vennegli appresso Desiderio, da connestabile creato re de' Longobardi. Intorno questi tempi parimente incominciò ad apparire primieramente questa nuova voce e dignità di connestabile, che secondo il suono e terminazione della lingua latina, *Comes stabuli*, cioè conte della stalla, fu chiamato. Desiderio da cui era stata retta Firenze come quegli che avea tenuto il governo di Toscana si mantenne in pace per dieci anni con Paolo primo, fratello e successore del passato pontefice; ma appena egli avea l'anno 767 chiuso gli occhi, che incominciò Desiderio a sputare il nascosto veleno contro la Chiesa, stato egli primieramente cagione del nono scisma tra Filippo e Costantino; il qual Desiderio, benchè poi quello non per opera sua si fosse acquetato, non lasciò di molestar in diversi modi i vicarii di Cristo. Onde Pipino re di Francia invitato da Stefano (1) papa già era entrato in cammino per gastigar Desiderio, se dalla morte assalito non avesse lasciato questa gloria a Carlo suo figliuolo: siccome non à Stefano, il qual si morì l'anno 772, ma ad Adriano suo successore pervenne la lode d'aver col mezzo di Carlo liberato la sede apostolica dalle battiture de' principi longobardi. Così insieme col regno d'Italia la città di Firenze, la quale era stata sotto il giogo de' re ovver duchi longobardi più di 200 anni, passò l'anno 774 sotto l'imperio de' Franchi, fattosene signore Carlo figliuol di Pipino, quegli a cui per la grandezza delle cose fatte fu poi dato il cognome di Magno (2). Costui avuto in prima dal papa titolo di patrizio de' Romani, tornò l'anno 786 per visitar il pontefice Adriano in Roma, fatto

(1) Stefano III.

(2) A questo Carlo, secondo i sunti che ho veduto, cavati da Curzio Inghirami, gentiluomo volterrano, curioso ricercator dell'antichità, dalle scritture che si conservano nel camerotto del palazzo della Signoria di Volterra, l'anno sesto del suo regno, trovandosi in Toscana con l'esercito sotto Volterra nel luogo detto Villamagna, Beronulfo viceduca per Desiderio re de' Longobardi cedè la città di Volterra e il ducato di Toscana. *A. il G.*

prima alquanto di dimora in Firenze, e quivi celebrato la festività del Natale del Signore, ove certa cosa è fra gli altri buoni ordini presi in rassettar la città (così per sua devozione, come per giovar all'anima della sua carissima donna Ildegarda, la quale due anni innanzi era morta), aver fatto alcuna donagione alla basilica di S. Miniato.

Io non sono per tôrre a' Fiorentini i loro onori, anzi se in mia potestà fosse, volentieri li accrescerei. Racconta Ricordano Malespini molti cavalieri essere stati creati da Carlo Magno in Firenze, i quali nè a me sarà tedio di rammemorare, e dice essere questi: Corrado e Otto Figiovanni, Anselmo Fighineldi, Arnaldo Fifanti, Schiatta degli Uberti, Mosca de' Lamberti, Ormanno degli Ormanni, Tano dell'Arca, Guido Galigai, Uguccione e Buonaguisa Della Pressa, Alepro degli Alepri, Federigo de' Galli, Matteo da Quona, Filippo Alberighi, Ugo e Ubaldo degli Ughi, Moretto de' Greci, Riccomanno Corbizzi, Tebaldo Tebaldi, Braccio Filippi, Apardino Ravignani, Buonaccorso Bisdomini (1), Liseo Lisei, e Ghino dei Pilli. Ma se egli nomina in questo luogo gli Uberti, come sarà vero che essi venisser d'Alemagna con Ottone primo, come il Villani afferma? E in che modo starà, che essendo quivi Uguccione e Buonaguisa della Pressa, esca poi a' tempi di Corrado (posto che sien due Buonaguisi) da uno de' Galigai Fiore della Pressa? Onde forte mi maraviglio, che il Borghini, diligentissimo scrittore, mostri di porgere credenza a quei cotanti cavalieri di Carlo, e che a' tempi nostri si sia trovata sepoltura di cavalier fiorentino creato in quel tempo in Milano. Cosa in verità, a chi ha esperienza di cotali studi, malagevole ad inghiottire; nondimeno è fato dell'antiquità, che ella sia per lo più ricoperta da favole: e segno e argomento non piccolo di nobiltà è, che sopra le origini e principii suoi si favoleggi, ancorchè per queste parole e per questa mia dubitazione io non intenda che in alcuna cosa si debba alla nobiltà della città o di quelle famiglie detrarre. Sono ancora alcuni di opinione, forse per accordar que' dispareri del rifacimento e non rifacimento di Firenze, che forse intorno questi tempi dovette la città non rifarsi poichè ella non fu mai del tutto destrutta; ma ristrignersi in minor cerchio, per poterla meglio adornare e fortificare, e allora esserle stato dato quel che comunemente è da tutti chiamato il primo cerchio (2). Il quale, a

(1) Qui e più innanzi è nel testo *Bisdomini* e così lascio, sebbene altri correggesse *Visdomini*, voce di provenienza più certa d'assai che di questi tempi.

(2) Il Lesleo nella sua storia di Scozia, volendo che molte cose attribuite a Carlo Magno fossero fatte da Guglielmo fratello del re di Scozia

perchè sicuramente tal le fu dato, in questo tempo o tal per avventura dovette esser dato da prima, non sarà fuor dell'ordine della nostra istoria descriverlo, almeno perchè si vegga quando la città fu poi due altre volte allargata quanto ella oltre questo primo circuito si dilatasse. Vuol dunque il Villani, e così parimente il Malespini da cui egli tutto ciò tolse, che la porta dalla parte di levante fosse dove è oggi il canto de' Pazzi, detto già dal nome di una famiglia che quivi abitava, il canto del Papa. La qual porta dalla chiesa di S. Piero, che quindi non era molto di lungi fuor delle mura, era chiamata la porta di San Piero siccome oggidì in tal luogo vi si dice Porsanpiero. Di quivi tirando a diritto per la gran ruga, come allor si diceva, di Santa Maria in Campo al principio della via che oggi va alla Nunziata si trovava una piccola porta che in quei tempi chiamavano postierla, la quale già sono più di 500 anni addietro era detta de' Bisdomini. Onde volgendo per tramontana alla volta di San Giovanni trovata un'altra postierla intorno dove è oggi la via de' Martelli si perveniva al canto alla Paglia, dove era la seconda principal porta della città detta la porta di Duomo, e da tal era chiamata la porta del Vescovo. Onde senza torcere s'andava pur diritto a Santa Maria Maggiore. Quindi piegando verso ponente alle case de' Tornaquinci, e forse dove è appunto oggi là loggia, si ritrovava la terza porta maestra, dalla chiesa che restava non lungi fuor delle mura cognominata di San Pancrazio. Nè prima che vicino alle case degli Scali si volgeva verso mezzogiorno, trovata presso a questa piega una postierla detta Rossa, che ancor oggi ritiene il nome di Porta Rossa, di quivi s'andava a trovar la porta di di Santa Maria, la quale si stima essere stata dove oggi si vede una parte della loggia de' Gherardini e ancor oggi vien detta quella contrada Porsantamaria; ma la chiesa da cui ella prendeva tal nome ritirata più a dentro e chiamata S. Biagio, indarno cercherebbe alcuno di rinvenire. Da questa ultima porta (perocchè le principali porte della piccola città non eran più che quattro) s'andava a trovar il palazzo de' Castellani; dove in quel tempo si crede essere stato posto il castello Altafronte, dal qual luogo tornando a rigirare verso levante e trovate per quel che si sappia due postierle, l'una detta da quelli della Pera e l'altra porta al principio della via del Garbo, rinchiudendo San Piero Scheraggio e la Badia, si venivan le mura di nuovo a ricongiugnere con porta San Piero. Tanto adunque, quanto si è dimostrato, era allora la città di Firenze.

suo collegato, e così il ristoro e libertà di Firenze, scrive, che allora fu fatto legge da' Fiorentini di doversi dal pubblico nutrir sempre leoni, arme de' re di Scozia, in memoria di gratitudine di tanto benefizio.

A. il G.

Morì Adriano, di cui niuno infino a' presenti dì dopo S. Pietro è stato di maggiore vita nel pontificato, l'anno 796, e gli succedette Leone III, il quale l'anno 801 col consentimento del clero e del senato e popolo romano, così richiedendolo i meriti suoi, coronò ad imperadore di Roma il già detto re Carlo (1). A Carlo succedette nell'imperio il figliuol Lodovico, natogli d'Ildegarda l'anno 814: il quale fu coronato da Stefano IV, successor di Leone, l'anno 816, e il suo figliuol Lottario, tolto da lui in compagnia dell'imperio, ebbe in Roma la corona da Pasquale successor di Stefano l'anno 824. Di gran lunga restano addietro le vite de' pontefici a quelle degl'imperadori. Morirono dunque e Eugenio II, al cui tempo fu il decimo scisma, e Valentino, e Gregorio IV, e Sergio II, il quale in vita di Lottario coronò il figliuol di Lodovico l'anno 844. E Leone IV, da cui fu Roma detta la città Leonina (2), prima che Lottario morisse. Sotto il costui pontificato, intorno l'anno 853, Ardingo vescovo di Firenze ordinò a monasterio la badiuola di Sant'Andrea presso all'arco che è oggi semplice e piccola parrocchia dietro a Mercato vecchio; ove costituì per la prima badessa Rodoborga figliuola del conte Wepoldo. Anzi avea già preso il pontificato Benedetto III l'anno 855, e succeduto l'undecimo scisma, quando Lottario, partendo dalla vita, lasciò l'imperio al già detto Lodovico suo figliuolo. Dietro Benedetto venne Niccolò, assente e contra sua voglia creato pontefice, ma di bontà e virtù inestimabile, l'anno 858 (3). Al quale seguitato appresso ivi a dieci anni Adriano II, furono ambedue lo specchio e l'ornamento di quell'età: nella quale fu ancor sommamente commendabile la vita e la buona intenzione dell'ottimo imperadore venuto all'occaso in Milano l'anno 875 (4) quando già di due anni all'altezza del pontificato era salito Giovanni di quel numero ottavo. Questo pontefice (quello che a ninno altro prima nè dopo è avvenuto) coronò in Roma tre Imperadori, Carlo Calvo fratel di Lottario l'anno 876 (5), Lodovico

(1) Adriano morì al 25 novembre 795. Carlo fu coronato imperatore il 25 dicembre 800.

(2) Non Roma, sibbene il borgo S. Pietro che fece circondare di mura, e inaugurò il 27 giugno 852. Questo papa è il primo che abbia nel suo titolo posto il numero che occupava fra i papi del suo nome.

(3) Vuole il Sigonio che l'imperator Ludovico per atto d'umiltà baciasse a questo papa il piede; e da questo esempio sarebbe l'uso del bacio del piede papale.

(4) *Venuto all'occaso*, cioè al fin della vita. Ma non morì a Milano, dove di vero fu sepolto, sibbene nel territorio di Brescia.

(5) Al qual Calvo, secondo il Tillet, Andrea vescovo di Firenze è nel numero di quei prelati, che l'anno 877 dette il giuramento di fedeltà. *A. il G.*

Balbo figliuol del Calvo l'anno 78, e Carlo il Grosso cugin del Balbo l'anno 881. Il quale avendo l'anno 888 finito la vita, bene è, che noi secondo il nostro solito costume dimostriamo, come l'Imperio romano, il quale a' Franchi da' Greci era passato, da' Franchi agl'Italici passasse; perchè per conseguente apparisca di tempo in tempo, da cui Firenze e Toscana era governata.

Fra i principi italici per nobiltà di sangue, per ricchezze e ampiezza di stato, e per virtù di guerra due fra gli altri a gran nome, e a gran riputazione eran montati, Berengario duca del Friúli e di Verona e Guido duca di Spoleto. Costoro veggendo Carlo il Grosso senza figliuoli, e avendo col sangue di Francia alcun parentado e per la lor potenza stimandosi omai indegni, mancando Carlo, d'aver a servir altrui, congiurarono fra loro, quando il caso della morte del Grosso fosse avvenuto, d'occupar amendue i regni di Francia e d'Italia, Guido a quel di Francia e Berengario a quel d'Italia dovendo por mano. Questo pensiero, cioè d'occupare Italia, venuto in mente de' Conti tuscolani a' tempi di Giovanni pontefice benchè dall'autorità del papa fosse stato acquetato, nè sotto Marino II (1) successor di Giovanni cosa nuova si fosse tentata, era risorto e n'avean di nuovo i principi d'Italia fatto impresa sotto Adriano III successor di Marino invitati maggiormente a questo da vive e non false ragioni, che esposta l'Italia agli assalti de' Saracini, invano si vedea più volte avere atteso i tardi aiuti dai lontani imperadori franzesi. Onde vivente ancora Carlo si era da Adriano cavato un decreto, che morendo egli senza figliuoli dovesse il regno d'Italia col titolo dell'Imperio darsi a' principi italiani. Morto dunque Carlo in tempo che ad Adriano già di due anni era succeduto Stefano V (2), Berengario, secondo la deliberazione presa, non se ne sdegnando punto il pontefice Stefano, al regno d'Italia pose mano siccome per occupar quel di Francia Guido si era rivolto; se trovata in questo difficoltà maggiore di quella che non si era dato a credere, con importuno consiglio non si fosse posto a contender del regno d'Italia con Berengario; contra del quale avendo l'imprese sue sortito felici avvenimenti, certa cosa è chiamar egli l'anno 890. il primo anno del regno suo; nel qual anno del mese di giugno trovandosi nel contado di Siena a preghiere del marchese Alberto suo nipote, quegli che forse è da altri chiamato Adal-

(1) Le stampe hanno *Martino*, ma fu *Marino*.

(2) La stampa dice VI ma seguendo la cronologia de' papi stessa dell'Ammirato deve dir V. Diffatto Carlo morì nell'868 poco più di due anni che Stefano era papa. Il sesto Stefano fu il successore del sesto Bonifazio.

berto, conferma a Zanobi vescovo di Fiesole molte tenute e possessioni coi servi e serve a que' luoghi appartenenti. Luogo raro, tra le tenebre di cotanta antichità, a provare che infino a quel tempo s'erano conservati i successori di quegli antichi servi romani, i quali con quelle ville si trovavano per antica usanza andare appiccati (1). Di Toscana passò Guido l'anno 891 in Roma, ove dal pontefice Stefano prese la corona dell'Imperio. In tal guisa dunque, ma con l'aggiunta di continue guerre e di molte miserie, pervenne da' Franchi il regno d'Italia in mano dei principi italici. Ma mancato per morte naturale Guido l'anno 894 non mancarono però gli affanni d'Italia, entrato in luogo di Guido, Lamberto suo figliuolo. Era intanto a Stefano succeduto due anni innanzi Formoso (2) e avvenuto il duodecimo scisma per conto di Sergio, il quale con cattive arti facendosi innanzi avea occupato il pontificato; e quasi intorno al medesimo tempo dal vescovo Andrea fu confermata per badessa della badiuola di Santo Andrea Idemberta nipote della passata Rodoborga. Regnava in questo tempo marchese di Lucca, e detto ancor marchese di Toscana e il quale non par che si dubiti essere stato signore di Firenze, Adelberto, principe per ricchezze e per riputazione illustre, e senza dubbio il primiero fra tutti gli altri signori d'Italia. Questo nuovo titolo di *marchese*, così detto da *Marca*, che vuol dir limite (e limiti chiamarono i Romani i confini dell'Imperio) dovette intorno questi tempi o poco innanzi apparire, quando era già, da uficio dato a tempo, divenuta dignità perpetua. E come forse i primi o de' primi così chiari sopra tutti furono i marchesi di Toscana, perchè si disse ancora la Marca di Toscana (3). Viveva

(1) Cioè uniti, inseparati dalle terre.

(2) Questo papa Formoso fu il primo traslato da altra sede a quella di Roma; cosa che parve orribile a molti. Il suo successore Stefano fecelo come vivo e sacrilego degradare, decapitare, gettar nel Tevere. Romano successore di Stefano annullò un tale selvaggio procedimento.

(3) Come bene apparisce nella concessione fatta il 1 di settembre dell'anno 896 a Alboino vescovo di Volterra, e alla canonica di S. Ottaviano della libera giurisdizione di Berignone, Casoli, Montero, Sasso e Marciana dallo stesso marchese; il quale si chiama Adalberto d'Alberto Lombardo, e signor dalla Marca di Toscana (*). Al vescovo Andrea succedette nel vescovado fiorentino Grasulfo II, si può far conto, l'anno 898, quando a Formoso era venuto dietro al pontificato Bonifazio VI (**) il quale in poco spazio di tempo ebbe per successori Stefano, Romano, Teodoro e Gio-

(*) Le *Marche* erano le provincie all'estremo, o ai confini del Regno. Le provincie interne erano *Comitati* o *Contee*. Quelle erano continuo armate.

(**) Questo Papa non è in qualche registro perchè la sua elezione fu annullata dal Concilio di Ravenna sotto il successore, come partita da faziosi.

dunque in questi tempi, come si è detto, il marchese Adalberto. Il quale dall'ambiziosissima sua moglie Berta commosso, a cui le molte ricchezze faceanо animo di salire all'imperio d'Italia, prese l'arme contrà Lamberto. Ma niuna cosa è più leggiera a cader giù che un principe ricco da valor militare scompagnato, e colui può dirsi men che libero, non che signore il quale la maschil superiorità non conoscendo vilmente alla sua donna obbidisce. Il marchese credendo cogliere l'imperadore sprovveduto, il quale attendea a darsi piacere nelle cacce di Marineo mentre egli col suo esercito raccolto in fretta, passato il Montebordone senza niuno ordine s'era attendato ne' campi del Borgo a S. Donnino, fu assaltato da Lamberto, che di ciò avea avuto odore, non più che con una squadra di cento elettissimi suoi soldati quando più le sue genti eran nel vino e nel sonno sepolte; nè solo fur quelle bruttissimamente poste in fuga, ma fuvvi fatto prigione il marchese; il quale sbigottito nel terror della fuga si era ricoverato dentro una stalla. Onde Lamberto motteggiandolo ebbe a dire, che ben si era apposta la marchesana sua moglie, quando quasi di profetico spirito ripiena, gli avea promesso di farlo diventar re, o un asino. Ma Lamberto, il quale in quell'anno fu a tradimento ucciso da Ugo, il cui padre Mangifredo conte di Milano egli avea fatto morire, non fu a tempo a prender partito del marchese. Perchè liberato da Berengario, il quale a Guido e a Lamberto suoi competitori padre e figliuolo era sopravissuto, fu parte non piccola dei movimenti che poscia seguirono. Nè siamo ora da alcun freno ritenuti perchè distesamente non scriviam queste cose; poichè avendo a parlar dei particolari signori di Firenze, non ci si può opporre che andiamo perdendo inutilmente il tempo in raccontare le forestiere istorie.

Non è dunque da dubitare, benchè l'imperio e il regno di Italia in mano dei principi italiani fosse pervenuto, che non restasse però mai dalla parte de' Franzesi di crearsi imperadore dal canto loro, i quali almeno col nome occupasser quel luogo. E perciò invece di Carlo il Grosso era stato creato della medesima casa de' Carolinghi, e pronipote di Carlo Magno, imperadore Arnolfo. Costui incoronato da Formoso l'anno 895, erasi finalmente morto vivente Berengario l'anno 899. A quel che avean costumato di fare i Franzesi, s'aggiunse ora in questa occasione della morte di Lamberto l'aura

vanni. Ebbe il vescovo Grasulfo dall'imperadore Lamberto, così pregandonelo Ageltruda sua madre (imperocchè egli fu coronato Imperadore da Formoso) un campo di terra vicino al Duomo di S. Giovanni chiamato il campo del Re. *A. il G.*

di quei principi italiani i quali nimici di Berengario per essere stati della contraria fazione, non sapendo a chi degli Italiani rivolgersi, incominciarono da capo a rifuggire a' Franzesi, e se non del tutto alla casa de' Carolinghi, almeno a coloro i quali per lato di donna aveano con quelli alcun parentado. Parve dunque, che quel che fosse più a loro proposito fosse Lodovico figliuol di Bosone re di Provenza: sì perchè egli era più vicino all'Italia, e sentivasi molto commendare per principe giusto e da bene, e sì perchè egli era nato di Ermengarda figliuola dell'imperadore Lodovico, che fu figliuolo dell'imperadore Lottario. Il qual Lodovico dicemmo che l'anno 844 prese da Sergio II in Roma la corona dell'Imperio. Veggendo dunque Berengario farglisi incontro un nuovo nimico, e di tutte queste novità in gran parte esser cagione il suo genero Adalberto marchese d'Ivrea, ricorse al marchese Adalberto di Toscana, il quale per averlo poco dianzi liberato di prigione stimava dover aver favorevole a' suoi pensieri. E sì come egli era principe savio ed accorto non lasciò con ogni confidenza di dirgli: doversi per avventura alcuna scusa concedere a coloro, i quali per l'addietro infino a quell'ora a Guido o a Lamberto suoi avversari si erano accostati; poichè in ogni avvenimento, o si sarebbon trovati soggetti d'un principe di sangue italiano o eglino stessi avrebbon quando che sia potuto aspirare all'imperio. Ma che follìa esser quella al presente di coloro (e del suo empio genero principalmente) i quali gli abbiano a preporre un Provenzale, procurando che la grandezza e onor d'Italia di nuovo fosse riposta in mano di forestieri? Qual virtù, qual merito scorgere in Lodovico, ondè egli abbia ad esser messo innanzi a lui? Perchè aversi tanto a condonar a' privati interessi, che s'abbia a metter la causa pubblica e comune in abbandono? Sarebbe dunque ufficio di quel gran principe ch'egli è, il marchese di Toscana, se favorendo un amico suo e nimico de' suoi avversari, e il quale con tanta liberalità era corso alla sua liberazione, si disponesse a congiugner le forze sue con quelle di lui e unitamente si facessero incontro a Lodovico, non dubitando di riportar vittoria de' suoi nimici, pur che egli accomunasse seco la sua fortuna. Il fresco obbligo che avea il marchese con Berengario, e la causa giusta d'aver a favorire un Italiano contra uno straniero, il fecero piegare alle sue voglie. Per che unitisi insieme, e a Lodovico oppostisi, il qual già ne veniva con esercito armato in Italia, il racchiusero in guisa che veggendosi egli fatto poco men che prigione con umili preghiere mandò a supplicar Berengario che gli concedesse il potersene ritornare a salvamento in casa sua, promettendo di non mai prendergli l'arme contro per l'avvenire, anzi con quelle dover esser sempre presto e favorevole a' suoi desi-

derii. Il savio Berengario, che di molte cose prospere e avverse avea provato in sua vita, agevolmente gli perdonò; ma perchè così presto non avesser fine le turbazioni d'Italia, non restarono per questo coloro, i quali la prima volta s'eran messi a chiamar Lodovico, di tornarlo a chiamar la seconda. Invitati anche a ciò da veder asceso al pontificato Benedetto IV, il quale, come fattura de' conti di Tuscolo, speravano che non si discosterebbe dalle loro petizioni: ma non avendo per tutto ciò speranza che questo potesse venire loro fatto, se il marchese di Toscana non fosse in lor compagnia, con maravigliosi artificii essendo già entrato l'anno 900 si posero a ricercarlo per aiuto a domar la superbia di Berengario per essere stato superiore a Guido, a Alberto e a Lodovico, troppo omai divenuto orgoglioso; nè potersi tollerar più il suo fasto e la sua alterigia, la quale se si lasciasse più crescere, indarno cercherebbon poi d'abbassarla, quando oppressi coloro, i quali conosceano il suo animo, non avrebbe ritrovato contrasto. Nè lasciarono di seminare stimoli ardentissimi d'ambizione e di timore nell'animo della marchesana, la quale non molto amica di Berengario, e gonfia di speranza che in tanti scompigli leggermente un dì sarebbe potuto balzar l'imperio in man del marito, con poca fatica svolse il marchese alle voglie degli altri, talchè a Lodovico circondato di tanti aiuti non fu difficile l'entrare in Italia. Il quale, preso la corona dell'Imperio nel seguente anno 901 da papa Benedetto in Roma, con mirabil felicità spogliò Berengario del regno; il quale contra tanti, e con tanta virtù, avea già per lo spazio di 13 anni posseduto. Era nondimeno fatale, che onde il male, indi la salute venisse di Berengario.

Venne all'imperador Lodovico (già divenuto pacifico possessor d'Italia) voglia di visitar la Toscana, e giunto in Lucca fu l'anno 902 oltre ogni credenza con real pompa ricevuto dal marchese Adalberto. Ove veduto gli abbigliamenti del palazzo, la moltitudine e splendor de' cortigiani, la sontuosità della tavola, la bellezza e bontà e numero de' cavalli, dicesi che vôlto ad uno de' suoi: Costui, disse, mi par che piuttosto re chiamar si dovrebbe, che marchese; quando dal titolo in fuori io non veggo che in cosa alcuna mi sia inferiore; le quali parole o udite, o in qual altro modo pervenute agli orecchi di Berta, sospettando che un dì Lodovico mosso da invidia o da rapacità non aspirasse alle ricchezze di Toscana, del tutto si alienò con l'animo da lui. Onde tornato Lodovico a Verona, e penetrata la novella di questa novità a Berengario il quale in Baviera si era ritirato, con mirabil velocità e segretezza se ne venne in Italia: e entrato di nottetempo con intendimento di coloro, i quali erano a guardia delle porte in Verona, senza alcun contrasto fece a man salva prigion Lodovico, a cui,

contento di privarlo del lume degli occhi, concedette che in Provenza se ne tornasse. In tal guisa toltosi ogni impaccio davanti, restò a Berengario quieto il possesso d'Italia. Ma non era quieta la Sede di Pietro, non dico per la poca devozione, ma per la malvagità de' tempi molto venuta al basso. Talchè morto Benedetto fu posto in suo luogo Leone. Il quale tenuto appena quel seggio quaranta giorni, fu tolto via da Cristoforo; e egli a capo di sette mesi cacciato via da quel Sergio, il quale avendo conteso con Formoso, e in Toscana rifuggitosi al marchese Adalberto, con l'aiuto e forze di lui fu in questo anno, che fu l'anno 905, di nuovo rimesso nella dignità pontificia (1). A Sergio Anastasio, e ad Anastasio Lando, e a Lando Giovanni X succedette l'anno 916; sotto il qual pontificato, forse il seguente anno 917, s'afferma esser da questa vita partito il marchese Adalberto. Confermò lo stato di Toscana Berengario a Guido figliuol d'Adalberto; non abbandonatasi ancor la sua madre Berta dell'antiche speranze d'esser un dì reina d'Italia; anzi in questo tempo maggiormente confermatasi, quanto stimava poter più del figliuolo fare a suo senno, che del marito. Guido mentre va segretamente tendendo insidie contra Berengario, presogli contra l'arme dal re, fu insieme con la madre da lui fatto prigione e sotto buonissima guardia mandati a custodire nella città di Mantova; ma era tanto l'amore o pur l'industria con buone e cattive arti procacciatasi da Berta ne' sudditi suoi, che, per esser ella insieme col figliuolo nella altrui podestà, non fu pur una menoma terricciuola di cui potesse Berengario insignorirsi: onde dopo alquanto tempo gli parve di liberare il marchese e la marchesana; pregandoli a ricordarsi più d'averli liberati quando in suo arbitrio era di farli morire, che di averli tenuti prigioni. Mitigatasi alquanto per questo beneficio Berta, attese a procurar moglie al figliuolo, e come quella che, pur che fosse ricca e grande, poco d'altro si dava pensiero, gli diede Marozia figliuola del marchese Alberto; la quale vedova del marchese Alberico avea di lui Stati in casa, e figliuoli, e sopramodo era per ricchezze, e per sequele d'amici, di partigiani e di parenti in tutta Italia potente. Era intanto morto Berengario l'anno 923 (2) e cacciato il competitor suo Ridolfo l'anno 926 da Ugo conte di Provenza il quale in questo tempo prese il regno di Italia; e tutto ciò era seguito per opera d'Ermengarda sorella del marchese Guido: la quale vedova d'Alberto marchese di

(1) Prova Muratori che Sergio non andò con pretesa nè con forza, ma chiamato dalle preci del popolo romano a deporre Cristoforo usurpatore. Sergio fu eletto il 904. Giovanni il 914.

(2) 921.

Ivrea, e di lui avendo figliuoli, non men che la madre malvagia ma ben di lei più poderosa faceva di tutta Italia quel ch'ella volea, non curando di sottomettere il suo proprio corpo a grandi e a umili, pur che potenza si procacciasse. Non volendo dunque la marchesana Marozia esser da meno della cognata, quel che avea più volte avuto in animo di fare deliberò al fine di commettere una delle maggiori sceleratezze che mai donna commettesse. E questo fu d'instigare il marchese Guido suo marito alla morte di papa Giovanni; perchè siccome egli per industria della sua madre Teodora, era asceso al pontificato, così ella, la quale più che la madre non fu onesta, mettesse in tal dignità Giovanni suo figliuolo, il quale non già del marito, nè di papa Sergio, come alcuni vogliono, ma d'altri amatori s'avea acquistato.

Mi dirà forse alcuno che di be' fregi vo adornando i marchesi di Toscana; come se gli storici a guisa di poeti, o di oratori dovessero procurar nell'esequie di celebrar le lodi dei principi morti, e non di raccontar le cose come elle avvennero. Trovandosi dunque il marchese Guido con la moglie in Roma primieramente fecero uccider da' loro sgherri Pietro fratel del papa in su gli occhi e nell' istesso palagio Laterano del pontefice; e fatto nel medesimo tempo prigione il pontefice non molto dopo il fecer morire mettendogli un piumaccio in su la bocca l'anno 929 (1). Liutprando vuol che subito fosse stato creato pontefice Giovanni, il qual fu detto Giovanni XI; ma gli altri scrittori vi mettono in mezzo Leone VI, e Stefano VII. Ma bastici esser noto, Giovanni X per frodi di Marozia esser morto, e per le medesime frodi Giovanni XI, o prima, o pur l'anno 932 (2) essere asceso al pontificato. Della qual bell'opera non andò però lungo tempo glorioso il marchese Guido mortosi poco dopo la malvagità commessa essendogli succeduto nello stato (perchè egli morì senza figliuoli) Lamberto suo fratello. E veramente se secolo alcuno fu infelice, infelicissimo fu questo; ove non scienza militare, non cognizione di lettere, non che alcuna bella o nobile arte in pregio si fosse trovata, ma calpestata ogni onestà, non tenuto alcun conto della giustizia, messa al fondo e conculcata la religione, si vedea giacere ogn'immagine di virtù involta nel fango di bruttissimi vizi e scelerità. Regnava come dicemmo in Italia il re Ugo, nato ancor egli per madre di Berta; onde veniva ad essere del marchese Lamberto fratello uterino. Era questo Lamberto per forze corporali e per vigor d'animo uno de' più temuti Signori d'Italia, alle quali qualità aggiunta ora la gran-

(1) 928.

(2) 931. Era figlio di Marozia e di Alberico Duca di Spoleto.

dezza dello Stato, non che ad altri al medesimo re Ugo faceva paura. Fu ancora in quei tempi opinione, oltre il timore, che vergognandosi il re di aver tolto per moglie Marozia restata vedova del marchese Guido (perciocchè verrebbe ad aver tolto per moglie contra i precetti cristiani la cognata, per consiglio di Bosone suo fratello per lato di padre, il quale aspirava al marchesato di Toscana), si fosse messo a fare intendere a Lamberto, che più per l'avvenire nol dovesse chiamar suo fratello imperocchè certa cosa era, lui non esser figliuolo di Berta, la quale per non rimanere senza Stato avea trovato questa favola. Nè fu del tutto fuor di credenza che questi figliuoli di Berta non fosser nati del marchese Adalberto, ma che non fosser nati di lei non si potea già in alcun modo negare. Lamberto d'ira e di cruccio fremendo, e certo che in qual guisa egli si fosse nato da quel ventre era uscito onde era uscito il re Ugo, con baldanzoso cuore disse, che il re mentiva e che egli era acconcio con l'arme in mano a fargli conoscere quanto dal vero egli s'allontanava. Era questa una sorte di prova, ove testimoni mancavano, talmente in quella età introdotta che senza carico d'onore, oltre il perder la causa, non si potea schifare. Il re, il quale dall'altro canto non ardiva d'entrar in singolar battaglia col marchese, ritrovato uno di statura molto a lui simigliante il cui nome fu Tedoino, ricopertolo d'arme bianche con sagace avvedimento se fosse riuscito, il fece sotto il nome di lui comparire in campo a combatter questa causa con Lamberto. L'adirato e valoroso marchese, il quale vedeva dove questo colpo di non esser riputato fratello del re Ugo e figliuol di Berta andava a ferire, menando valorosamente le mani, in poco d'ora uccise il miser Tedoino, non senza manifesto vitupero del re Ugo; il quale nel cospetto di tutta Italia fosse apparito non sol bugiardo, ma vile. Onde ripieno di scorno e di confusione, come il più delle volte avviene che a' vecchi errori si cerca di riparare co' nuovi, corse a commettere il terzo fallo di spogliar dello Stato il marchese Lamberto, e, avendolo avuto a man salva, a privarlo del lume degli occhi e a confinarlo a perpetua prigione, perchè non avesse più ardire e possanza di levarglisi contro. E così lo Stato di Toscana il quale per molti anni da' principi di sangue italiano era stato posseduto passò a' Provenzali, investitone il già detto Bosone fratel del re Ugo; il quale per quanto in cotanta oscurità si può andar indovinando, par che intorno il medesimo anno 932 ovver 933 ne divenisse Signore.

Parea cosa solita in questi tempi, che i marchesi di Toscana, lasciandosi governar dalle mogli, per cagion di esse mogli impazzassero; imperocchè siccome il marchese Adalberto da Berta sua moglie fu sempre menato pel naso, nè al

marchese Guido avesse recato più onore e più quiete la sua moglie Marozia, così al presente marchese Bosone fu della sua miseria e della sua rovina certissima e indubitata cagione Willa sua donna. Costei nata del sangue di Borgogna, avea, non avendo figliuoli maschi, quattro figliuole femmine: Berta, Gisla, Richilda e del suo proprio nome un'altra detta Willa; la quale avendo maritata a Berengario marchese di Ivrea, colui che fatto poi re d'Italia fu cognominato il secondo Berengario, ardeva d'incredibil desiderio di far grandissimi parentadi, e cercando per questo di accumulare ricchezze non si vedea via per cui l'ardentissima sete dell' oro si potesse attutare, e con l'oro andando alla busca di gioie e di perle, non avea a pur una delle nobili donne di Toscana lasciato gioia che fosse d'alcun pregio. Nè dentro questi termini la sua rapacità si contentava, chè di maggior brama accecata avea confortato il marito a far novità contra il fratello. Le quali cose pervenute alla notizia del re Ugo si assicurò primieramente della persona del marchese, il quale racchiuse in prigione; e poi per non si bruttar le mani del sangue d'una femmina e sua cognata, avendo lei fatta spogliare di ciò che ella avea in molti anni ragunato, in Borgogna ne la rimandò. Dicesi che avendo ella fatta fare una cintura di gioie la più ricca che per memoria d'uomini si ricordasse, e non trovata dai ministri del re quando ebber commissione che delle sue cose cercassero, fu finalmente per nuovo ordine fatto ella stessa cercare ignuda, e con scorno non meno di lei, che per avventura di chi comandato l'avea, trovatagliela fra le cosce; la quale d'inestimabil pregio fu estimata. Diede il re il marchesato di Toscana a Umberto suo figliuol naturale, il quale di Vandelmonda nobilissima donna avea avuto, d'intorno l'anno 936, nel qual tempo era vescovo di Firenze Raimbaldo; e già avea Ugo accomunato il regno d'Italia con Lottario suo figliuolo legittimo. Mantenne il suo Stato pacificamente il marchese Umberto così fin che il padre partendosi d'Italia del tutto lasciò il regno alla cura del figliuolo, che fu l'anno 947, come infin che visse il suo già detto fratello Lottario, che fu l'anno 949; nel qual tempo dopo Giovanni XI erano ascesi al pontificato Leone VII, Stefano VIII, Martino II, e reggeva di presente la sede apostolica Agapito II. Ma pervenuto che fu al regno d'Italia Berengario II l'anno 950, dure incominciarono ad esser le condizioni di Umberto, sì per la malvagità di esso Berengario e sì per quella di Willa sua donna, la quale, benchè fosse sua cugina sapeva Umberto esserle fieramente adirata, poichè vedeva lo Stato del padre, fratello legittimo del re, essere andato in man d'un bastardo, che Dio sa (diceva ella) di cui si fosse figliuolo. Avendo dunque egli la

superbia, le minacce e i mali trattamenti di costor sostenuto per lo spazio di presso a dieci anni, avendo ormai trovata l'occasione che molti altri principi d'Italia si doleano di quel governo, e che Giovanni XII (1) successor d'Agapito si era a somiglianza d'Adriano, il qual chiamò Carlo Magno, rivolto a chiamare l'anno 960 Ottone re di Germania che venisse a liberar l'Italia di sì fiera e acerba tirannide, ancor egli deliberò d'andar personalmente a trovare Ottone, e a pregarlo ad accettar la ventura che Dio gli porgeva in seno, poichè non solo a sè e alla casa sua ma a tutta la sua nobil nazione avrebbe con questo titolo di liberar l'Italia e la sede apostolica di man di tiranni potuto acquistar nome e gloria immortale. Accettò lietamente l'impresa Ottone, come colui che un'altra volta era venuto in Italia, e toltosi per moglie Adelaide restata vedova di Lottario, e costretto Berengario a riconoscere il regno e la vita da lui. Il quale Ottone, incoronato Imperadore in Roma da papa Giovanni l'anno 962, del tutto venne a privar del regno i malvagi Berengario e Willà. In tal modo trapassò l'imperio dagl'Italici a' Germani appo dei quali infino a' presenti tempi si conserva (2).

Fu Ottone buon principe, e comecchè venutogli a sospetto il marchese Umberto l'avesse forzato a partirsi di Toscana, nondimeno poi umanamente il richiamò e non permise che perdesse nulla delle sue cose. Piacquegli molto la stanza di Lucca forse perchè ella era residenza de' principi di Toscana, e non men quella di Firenze ove era già vescovo Sichelmo, e in segno di benevolenza per imperial privilegio donò a questa infino alle sei miglia di contado. Rassettò molto le cose della Chiesa, le quali andavan male per lo mal governo di Giovanni XII, più per la potenza del suo padre Alberigo già consolo romano, che per altro suo merito, asceso al pontificato. Costui, il quale Ottaviano era prima detto, dicono essere stato primo de' pontefici, e non Sergio II che desse principio a mutarsi il nome. Ora essendo egli stato privato, e creato Leone VIII, e poi per la morte di Giovanni nata

(1) Questo Papa era Patrizio di Roma, benchè chierico, succeduto a suo padre Alberico. Il Patrizio era il governatore supremo, rappresentante l'imperatore. Come Patrizio nominavasi Ottaviano; Fatto papa tenne il governo civile, e fu la prima volta che il poter civile di Roma si trovò unito nella persona del Papa. Ottaviano diede l'esempio di mutar nome qual Papa. Gli atti civili si fecero da Ottaviano; gli ecclesiastici, da Giovanni XII; ch'eran pur la sola persona.

(2) E fu allora che per aversi una porta sempre aperta in Italia Ottone staccò dal regno il Tirolo e unillo alla Germania, donde non fu più riavuto.

competenza tra Leone e Benedetto, restò finalmente vero pontefice l'anno 964 Leone (1). Costui veggendo che un gran male non si potea con altro che con un altro gran male medicare, sostenne, che per l'avvenire, l'elezione dei papi dagl'imperadori fosse approvata, secondo la qual legge morendo lui, fu poi creato l'anno 965 Giovanni XIII. Questi coronò a richiesta del padre l'anno 968 Ottone II, appresso il qual anno par che si muoia il marchese Umberto, e lasci lo Stato al conte Ugo suo figliuolo. Nè dopo questo tempo fur molto lunghi i giorni del buono imperadore, il quale l'anno 973 pose fine all'onorato corso della sua vita, in questa una sola cosa biasimato o men lodato da alcuno scrittore, che preso e strangolato da un certo Cinzio il successore di Giovanni XIII, Benedetto VI, egli lasciò cotanto fallo impunito, o che egli sopraggiunto dalla morte ciò far non potesse, o che pur tal fosse la vita di Benedetto, che se l'avesse meritato. Desiderabile per altro restò il nome d'Ottone in Firenze; dove certa opinione è che molti de' suoi baroni fossero restati, tenendosi per fermo gli Uberti e i Lamberti famiglie nobilissime aver avuto origine da due baroni che venner con seco; ma forse di molti beneficii non fu ancor minore la perdita del corpo di San Miniato della città, il quale egli permise a Teodorico vescovo di Metz che se lo portasse in Germania (2).

Imperiando in ponente Ottone II, e tenendo in mano il freno dei Toscani il conte Ugo il quale e marchese e duca fu parimente intitolato, ascese al pontificato Donno II e dopo lui Bonifacio VII, per le cui cattive arti fu il misero Benedetto tolto di vita. Il quale, siccome alle sue ree opere si conveniva, discacciato dal papato e di Roma, e in Costantinopoli con molti tesori della Chiesa rifuggitosi, ebbe per successor l'anno 976 Benedetto VII (3). Quando io a queste cose considero, e vo tra

(1) I Romani odiando i Tedeschi richiamaron Giovanni, fugato Leone; e morto Giovanni elessero Benedetto. Leone riguardasi quale antipapa; morì prima di Benedetto, il quale non per questo riprese il pastorale essendo prigione in Germania. Tre mesi dopo la costui morte fu eletto *ab omni plebe romana* (dal clero e dal popolo) Giovanni XIII.

(2) In quest'anno del mese di settembre il vescovo Sichelmo di consenso e alla presenza de' canonici della chiesa fiorentina conferma i beni alla chiesa di santa Felicita, obbligando prete Domenico dell'Orso cardinale di detta chiesa (così eran chiamati i preti capi delle parrocchie) e i successori a pagar ogn'anno due soldi alla corte del vescovo; il qual censo, mi vien detto, ch'è pagato ancor oggi dalle monache. *A. il G.*

(3) 975. Ma Benedetto successe difilato a Donno, il quale era stato eletto dopo la fuga dell'empio Bonifacio.

me rammemorando qual dovea esser in quel tempo lo Stato di santa Chiesa e poi col pensier trapassando a questi tempi mi riconduco, e vommi avveggendo che nato io sotto gli estremi anni di Clemente VII ho senza lui veduto e potuto conoscere infino a quest'ora otto pontefici, son veramente costretto a confessare felicissimi doversi a comparazion di quelli chiamar questi tempi, ne' quali se non si vede in tutti i pontefici quella santità di vita, che a' veri vicarii di Cristo si conviene, sì non si vede in tutti senza alcun fallo vizio alcuno deforme; e in alcuni di essi tanti esempi di costumi e di religione si possono scorgere, che ragionevolmente con molti degli ottimi pontefici si sarebbono potuti paragonare. Ma in tanto non rimanga credenza in persona vivente, che per esser io per amor della verità costretto a raccontar i difetti particolari d'alcun pontefice intenda per questo di detrar punto alla suprema autorità pontificia; essendo per infallibil sentenza di tutti gli uomini dotti ricevuto: la mala vita de' prelati di santa Chiesa nulla ripugnar alla giurisdizione e autorità loro. Morì Ottone II in Roma, vivente ancor Benedetto, l'anno 983, avendo in quest'anno prima ch'egli morisse al fiorentino Capitolo questo benefizio fatto: che molti beni i quali da' passati vescovi erano stati alienati piamente li restituì, come la Pieve di Cercina, la corte di Cintoia, il campo e il prato del re, S. Maria Novella, e altri beni. A Ottone II succedette nell'imperio Ottone III suo figliuolo, continuando il ducato di Toscana ad esser retto dal marchese Ugo, di cui vivendo in questo tempo la sua madre Guilla, edificò la nobile e famosa badia di Firenze; la quale e per l'onestà esemplare dei monaci di San Benedetto da' quali è abitata, e perchè essendo ella dotata di ricchezze convenienti può mantener la dignità e spesa del culto di Dio, è una, siccome è stata sempre, delle più chiare e onorevoli chiese o monasteri della città. Quasi ne' medesimi tempi ad onor di Dio edificò da' fondamenti un conte Lottieri la badia di San Salvadore a Settimo, checchè di queste badie si dica il Villani; il quale da uomo (1) più diligente di lui manifestamente vien riprovato. L'anno 984 morì Benedetto con buon nome, e fu creato pontefice Giovanni XIV, la fama della qual creazione pervenuta in Costantinopoli a Bonifacio non tardò punto a venirsene in Roma e con quella ferità, che a Benedetto avea da Cinzio fatto porre le mani addosso, con quella egli medesimo, non a guisa di pontefice ma di carnefice al collo di Giovanni, essendo appena riseduto otto mesi, le pose e in Castel Sant'Angelo racchiusolo, e quivi o di noia e di stento o come pur fu d'alcuni opinione col capestro levatolo dal mondo, diede la seconda volta al suo male acquistato pontificato principio,

(1) Forse il Landino.

il quale avendo ingombrato poco più di quattro mesi, morissi con tanto general odio di ciascuno, che trafitto il suo corpo morto di mille spade e lance in Laterano, e poi con lacci per la città strascinato, a pena per misericordia de' chierici lateranensi, ove fu ricondotto, trovò sepoltura. Succedettegli l'anno 985 Giovanni XV (1). Nè egli di miglior fama de' suoi cattivi predecessori, poichè poco di Dio e men di sua Chiesa curandosi, a nulla altro attese, che a far grandi e ricchi i parenti suoi, male il quale a' successori trapassato è stato in vari tempi seme fecondissimo d'infiniti mali. Ma in ciò ebbe ventura la Chiesa, che non essendo egli vissuto nel pontificato più che otto mesi gli succedette Giovanni XVI, il quale ancor che travagliato da Crescenzio consolo di Roma, e perciò in Toscana rifuggitosi, rappacificatosi finalmente con lui, lodevolmente infino all'anno 995 resse la Chiesa di Dio. Nè minor ventura ebbe in questo tempo la cattedra di Firenze, la quale con singolar utilità delle anime de' Fiorentini fu da S. Poggio amministrata; grandi perciò furono le donazioni che in questo tempo fecero alla chiesa cattedrale molti nobili fiorentini, tra i quali molti pii e religiosi apparvero i conti Bernardo, Rinieri e Gualfredi fratelli e la contessa Guilla donna del conte Rinieri lor cugino. I quali per la santa vita del buon vescovo donarono a lui e a' suoi successori di molti beni posti nella città e contado di Siena. E fama è, il medesimo S. Poggio aver cinto di mura e di torri molte ville, le quali di già la medesima sua chiesa fiorentina ab antico possedea, per munirle contra gli assalti che da' rubatori, o da' nimici avesser potuto in vari tempi ricevere. Questa felicità fu ancor accresciuta dall'ottimo governo temporale del marchese Ugo da lascivo e mondano signore in temperatissimo e savio principe trasmutatosi. Il che in questa guisa si dice essere avvenuto: che trovandosi egli un dì a caccia nella contrada di Buonsollazzo, e siccome spesso nelle cacce suole avvenire essendosi per lo bosco da sua gente smarrito parve di capitare ad una fabbrica dove il ferro s'usava cavare, e quivi veggendo uomini neri a guisa di Saracini, che non ferro ma uomini parea che al fuoco con martelli tormentassero, domandò loro, che cosa era quello che essi faceano. A cui fu risposto, che erano anime dannate, e che a simil pena era dannata la sua se de' suoi peccati non s'emendasse. La qual visione per sì fatto modo entrò nell'animo del marchese, che ogni mondano piacere addietro lasciato, con tutta la sua mente si pose ad abbracciar l'opere, per le quali si spera potersi render propizia la grazia

(1) Varii autori, fra i quali il Baronio omettono questo Giovanni, e dicon XV quello cui l'Ammirato, seguendo altri, fa XVI.

di Dio (1). Egli come che gli altri marchesi in altre città di Toscana e per lo più in Lucca fussono usati fare lor residenza, gran parte del suo tempo fece in Firenze e molto la beneficò, e molti nobili uomini ornò dell'ordine della cavalleria, talchè costantissima fama è aver egli creato cavalieri della casa dei Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti di Gangalandi, e di quelli della Bella; il che grandemente par che venga approvato, chè tutti i discendenti di costoro usarono poi portar le armi del marchese Ugo benchè con diverse intrassegne infra loro divise, essendo l'arme del marchese addogata rossa e bianca, siccome si ha da molti per fermo che per questo i baroncelli abbiano ancor essi le loro sbarre rosse e bianche (2). Trovavasi nel tempo che morì Giovanni XVI l'imperadore Ottone in Roma; a cui conforti o comandamenti fu creato pontefice Brunone suo parente, nato in Sassonia del sangue reale di Francia. Il quale fattosi chiamare Gregorio V fu per larghe limosine, che faceva a' poveri, e per altre sue lodevoli opere il minor Gregorio appellato. Non piacque questa elezione a Crescenzio; il quale volendo per la sua ambizione e potenza farsi autore di creare i pontefici, stimando per avventura che non meno a lui il qual era o era stato consolo romano, che a' germani imperadori si convenisse, col seguito di parenti e di amici creò papa il vescovo di Piacenza, non senza opinione, quel che oltre l'ambizione fu peggio, che egli dalla copia dei suoi denari fosse stato corrotto. Il quale Giovanni XVII volle esser cognominato; la qual cosa mosse a cotanto sdegno l'imperadore che venuto con l'esercito in Roma, e a Crescenzio il qual s'era racchiuso in Castel Sant'Angelo posto l'assedio, ancor che promettesse di campargli la vita, avutolo in mano il fece morire, e cavato gli occhi a Giovanni il confinò in Germania, dove non molto dopo di dolor si morì. Gregorio avendo incoronato Ottone III l'anno 996 morissi in quell'anno, restata di sè falsa credenza infino a quest'ora in molti, che egli avesse instituito i sette elettori dell'Imperio, i quali certa e indubitata cosa è appresso gl'intendenti, molti e molti anni dopo avere avuto la loro origine (3). A Gregorio venne appresso l'anno 998 Salvestro II, a cui l'esser peritissimo dell'astrologia fece a

(1) Questa leggenda fu poi messa nel librettino del *Mese di Maggio* usato nelle scuole dai gesuiti.

(2) Questi colori non erano solo d'Ugo e de' suoi creati. I gonfaloni dei conti, presi poi dalle città eziandio lombarde, li avevano. Li ebbero anche Francesi e Tedeschi, e tuttor li hanno. Quando la croce entrò in quei gonfaloni o bianca sul rosso, o rossa sul bianco, segnò i partigiani dell'impero o della chiesa.

(3) Parrebbe che del 996 papa Gregorio fosse morto dopo aver coronato Ottone; poi parrebbe che per la notizia di quegli *elettori* il morto

quella rozza età credere, che egli fosse stato mago. Il quale per la singolar dottrina e bontà de' suoi costumi fatto da semplice monaco arcivescovo di Rems, e poi da Ottone, arcivescovo di Ravenna; con tali mezzi e con altri si fece scala al pontificato. Correva già sopra il millesimo anno il primo, da che nacque la salute del mondo, che Ottone ritrovandosi in Roma venne in disparere co' Romani, da' quali accerchiato nel proprio palagio dove si ritrovava, e forte di sè dubitando per l'industria e autorità del marchese Ugo principalmente, scampò la vita; perchè di Roma con Salvestro partitosi, credèsi di veleno datogli dalla moglie del già da lui ucciso Crescenzio con la quale egli avea a fare, sdegnata che la lasciasse, essersi morto a Paterno. Prese l'Imperio dopo il III Ottone, Enrico suo secondo cugino, e l'anno seguente succedette a Salvestro Giovanni XVII, perchè dell'altro passato Giovanni come di scismatico non tenner conto i seguenti pontefici; il quale non avendo tenuto più che quattro mesi la sede apostolica, lasciò il governo di quella al XVIII Giovanni. Sotto costui si trova essere stato in Firenze vescovo Guido, e sotto il suo pontificato appare parimente l'anno 1006 a' 21 di dicembre essersi morto in Pistoia senza figliuoli il marchese Ugo. Intorno i quali tempi (perchè questo anche apparisca per le cose che occorreranno) incominciò a surgere per opera di Stefano il Santo, il nobil reame d'Ungheria. Fu successor di Ugo nel marchesato di Toscana il marchese ovver duca Bonifacio, o per me' dire, il marchese e duca Bonifacio, il quale qual parentado s'avesse col già detto Ugo, o in qual altro modo o per qual altra ragione a cotanta altezza fosse stato esaltato, confesso liberamente per molta diligenza, che da me vi sia stata impiegata, non saperlo, ancorchè alcuni, come di cosa notissima e manifesta con riposato e sicuro animo franchissimamente se ne sian passati (1). Anzi e' non sarebbe gran fatto, che tra Ugo e Bonifacio, altro marchese fosse stato in Toscana (2).

fosse Ottone. Il periodo è scorretto: Gregorio morì l'anno 999, e allora ebbe a successore Silvestro (il portatore delle cifre arabe in Francia e Italia); Ottone morì nel 1002.

(1) Chi voglia conoscere la storia di queste famiglie marchesali e papali deve leggere la eruditissima dissertazione che Bianchi Giovini ha posta innanzi al suo V volume della *Storia dei Papi*. Quella dissertazione è sotto forma di lettera indirizzata a Giorgio Pallavicino Triulzio.

(2) E per le scritture di Volterra abbiamo, che Guiscardo d'Unfredo marchese l'anno 1008 a' 4 di luglio dona alla chiesa di S. Pietro in Selci il casale di Vezzano con altri beni, e a Benedetto vescovo di quella città dona per la chiesa di S. Giusto e Clemente, la villa e casale di Macoleto.

A. il G.

Comunque la cosa si stia, essendo fra questo mezzo creato Sergio IV pontefice, e forse essendo anche entrato Benedetto VIII, che in cotante diversità di scrittori non si può con maggior saldezza ragionare, misero i Fiorentini l'anno 1010 ad effetto quello, che altre volte da essi, se non tentato almeno desiderato, non era mai potuto riuscir loro; il che fu d'abbatter la città di Fiesole (1). Del qual desiderio si crede essere state cagioni l'antiche nimistà, le quali infino dal principio dell'edificazione della città cominciarono quando, spogliati de' lor beni i Fiesolani, quelli a' nuovi coloni fiorentini furono assegnati; le quali andaron tuttavia facendosi maggiori mentre gloriandosi gli uni della loro antichità, rimproveravano agli altri la novità mentre servendosi i Fiesolani della comodità di trovarsi sul poggio aveano avuto maggiore occasione d'oltraggiare i vicini; oltre che stimando i Fiorentini non poter la lor città far gran montata, fin che avesser sì fatta fortezza siccome era quella di Fiesole sul capo, giudicavano esser cosa necessaria levarsela ad un tratto da dosso, e terminar una volta quella briga che tanto tempo li avea tenuti infestati. Ma perchè ciò non speravano poter agevolmente conseguire per lo forte sito e mura di Fiesole, essendo per molte tregue corse fra loro l'un popolo e l'altro assicurato, volsono l'animo all'inganno. Solevano i Fiesolani con gran festa celebrar la solennità di S. Romolo primo lor vescovo instituito da S. Pietro, nel qual dì non solo di Firenze ma molti de' vicini luoghi, secondo il costume di così fatte feste, vi concorrevano; perchè parendo il tempo opportuno, ordinarono, che molti de' loro giovani v'entrassero la mattina per tempo sotto titolo d'andare alla festa; i quali da molti altri armati che stessero all'agguato fossero seguitati, e insieme insignoritisi delle porte facessero il segno a Firenze, onde incontanente tutta la moltitudine avrebbe a venire. I Fiesolani, i quali stavano intenti alla festa, e non si prendeano guardia de' Fiorentini, nè per lo concorso de' contadini che concorrea tuttavia alla solennità poteano così leggermente essersi accorti dell'esercito che veniva, credettero nel levar del romore che qualche briga fosse succeduta tra' villani; ma vedendo poi rilucer la moltitudine dell'armi da guerra e le bandiere del popolo fiorentino, e il numero dei cavalli e i feritori non esser altri che Fiorentini, nè i feriti altri che Fiesolani, s'avvidero apertamente essere stati ingannati, e non avendo altro scampo alle cose loro, quelli che ebbero il destro di poterlo fare rifuggirono alla rôcca, gli altri chiedendo in mercè la vita e l'avere, si resero a' Fiorentini; i quali diventati signori della terra, come che non potessero impadronirsi della rôcca, incontanente la disfeciono e poser

(1) Benedetto fu papa il 1012.

per terra, lasciando in piè la chiesa lor cattedrale, la quale non molti anni avanti da un santo lor vescovo detto Jacopo in mezzo della città era stata edificata; essendo opinione, che ella fosse prima nella costa del monte ove or vediamo la badia esser posta, con alcune altre lor chiese le quali furono tutte conservate. E per mitigare gli animi di coloro, i quali eran rifuggiti alla rôcca, e per giustificare il più che poteano cotal loro acquisto, fecer gittare un bando (e così poi per solenni capitolazioni convenner tra loro) che qualunque Fiesolano volesse abitar in Firenze vi potesse liberamente venire, e così starvi e partirsene in qual altra parte del contado o d'altro luogo più fosse loro in grado, senza ricever da essi molestia veruna. In questa guisa Fiesole antichissima città, e già nobilissima colonia de' Romani, fu l'anno 1010 abbattuta e spianata a terra, perchè per avventura con meno rammarico si dolgano talora i mortali de' fini loro, quando l'antiche città e gli antichi popoli veggiamo esser sottoposti alla medesima condizione.

Coloro i quali ebbero agio d'andar più sottilmente l'origine delle cose ricercando, affermano Fiesole esser così detta da una di quelle ninfe le quali costituiscono il segno delle Pleiadi, il quale serve per rappresentare in gran parte la luna, quindi essere avvenuto che l'insegne de' Fiesolani sieno la luna; e perchè esse Pleiadi molti credettero essere state figliuole di Atlante, perciò non esser del tutto favoloso quel che l'antico cronista fiorentino disse: Atlante essere stato edificatore di Fiesole. Ma di ciò lasciato l'arbitrio di creder quel che più a ciascun piace, è ben cosa degna di considerazione e d'esser saputa come essendo in questo tempo imperadore, come si è detto, Arrigo I, e duca di Toscana Bonifacio, Firenze, se veniva ancor ella compresa sotto il marchesato ovver ducato di Toscana, imprendesse guerra da sè e distruggesse Fiesole, e simili atti e opere facesse più di città posta in sua libertà che all'altrui imperio e giurisdizion sottoposta; la qual cosa avendomi più tempo tenuto con l'animo sospeso, son finalmente indotto a credere ella dopo la morte del terzo Ottone e del marchese Ugo leggermente essersi ridotta in libertà per questo. Che nata contesa per cagion dell'imperio d'Italia tra il già detto imperador Arrigo e Arduino marchese d'Ivrea, il quale veggendo morto Ottone senza figliuoli stimava esser pur cosa degna che ad alcun principe italico e non a re germani dovesse appartenere l'imperio d'Italia, e per questo s'avea col consentimento di molti egli stesso fatto crear re d'Italia, non fu forse difficil cosa, che mentre costor due tra lor contendevano, molte altre città, non che Firenze, preso animo dalla debolezza e dalle discordie di chi comandava, si fossero in lor signoria recate, e poi di mano in mano trà con la forza e con

qualche piccol segno di ricognizione avessero i presenti allora e poi i susseguenti principi accordato di lasciarli viver liberi. Questa è ben cosa certa, in questo tempo Pisa, in questo Lucca, in questo tempo o poco prima o poco dopo ancor Siena, e se ci fusse lecito fuor di Toscana andar vagando, in questo tempo Genova, in questo tempo o poco dopo la casa normanda nel regno di Puglia aver dato alle lor libertà o a' lor principati cominciamento. Onde propriamente fu detto da alcuno, alle cose nostre ristrignendoci, questo potersi chiamare il rinascente secolo della toscana libertà. Crebbe dunque grandemente con la rovina di Fiesole la città di Firenze, e molte colonne e lavori di marmi dicesi averne i Fiorentini recato a Firenze, e fra gli altri il carroccio loro di marmo, il quale posero dirimpetto a San Piero Scheraggio, quasi per una memoria (1). E siccome natural cosa è degli uomini l'accomodarsi a' tempi, i Fiesolani veggendo la lor città distrutta, ma con cristiana carità non esser lor tocchi i poderi e gli arnesi, presono la miglior parte per partito di ridursi in Firenze adescati con ansietà non piccola da' Fiorentini; i quali per mitigar il giusto dolor loro, oltre il riceverli a casa si contentarono che partecipassero degli onori e de' gradi della città; anzi vollono che delle due insegne d'amendue i popoli se ne facesse una, togliendo i Fiorentini allo scudo loro vermiglio il giglio bianco, e i Fiesolani al lor bianco la luna cilestra, talchè in un solo scudo partito egualmente per mezzo, dal lato destro si vedesse il campo rosso de' Fiorentini, e dal sinistro il bianco de' Fiesolani. Costituirono il lor consiglio, il quale si dovesse chiamare Senato, di cento uomini i migliori della città scelti indistintamente così de' Fiesolani, come de' Fiorentini, del qual Senato fossero secondo l'antico costume di Roma ogni anno capo due Consoli; e perchè la città non era a tanta gente capace permisero che fuor delle mura si edificassero borghi e abitazioni per comodità di ciascuno, col qual modo di governo molto s'andò la città ampliando. Nè minore era l'acquisto che i Fiorentini facevano nella professione della religione per i buoni esempi che riceveano dal buon vescovo Ildebrando. Il quale veggendo la basilica di S. Miniato per la sua antichità e per le passate guerre a cattivi termini condotta, l'anno 1013

(1) Piano con questo *Carroccio*, che il carro era col quale il feudatario o il Vescovo mandava raccogliersi i censi, i tributi, le decime, ed Eriberto di Milano per la prima volta pose a raccogliere i difensori della autorità sua o della libertà nel 1039. Non poteano tali carri esser di marmo, nè nel 1010 tenuti in onore nè presi o posti a trofeo. Credo che fosse la tribuna dalla quale nella piazza parlavasi al popolo, e avesse ben altro nome che di *carroccio*.

quasi di nuovo la riedificò, e di ornamenti di musaici e di marmi grandemente abbellì; a che non piccola comodità gli prestò la fresca rovina di Fiesole, come che il Villani quest'opera all'imperadore Arrigo attribuisca. Il quale venuto l'anno seguente in Italia, prese la corona dell'Imperio di mano di Benedetto in Roma, con gran consolazione del pontefice e de' Romani, a' quali l'ottimo imperadore per la sua santa vita molto era a cuore; e veramente contendendo seco di carità e di religione la buonissima e casta sua moglie Cunegonda, si possono a gran ragione appellare lo specchio di quel secolo. Andossene l'imperadore in Germania, e l'anno 1022 tornato di nuovo in Italia, siccome col pontefice Benedetto furono di compagnia in molti luoghi per dar ordine e rassettar le cose di Campagna e di Puglia, così quasi di compagnia pochi giorni l'uno lungi dall'altro nell'anno 1024 morirono. Scrive Ricordano Malespini, che furono da' Fiorentini dati a questo imperadore molti nobili cavalieri della lor città, sì per tenergli compagnia e fargli onore ovunque egli n'andasse e sì per apprender le arti della guerra, per potersene poscia a' lor bisogni servire. I quali racconta essere stati Buonaguisa della Pressa (onde uscirono i Buonaguisi), Cerretino Bisdomini, Ansaldo Elisei, Ciupo e Fioretto degli Uberti, Cione e Cesare Galigai (dal qual Cione era uscito per ceppo Fiore della Pressa), Franco dell'Arca, Terzo, Giovanni e Balbo tutti e tre de' Figiovanni e Lastro de' Lamberti, i quali dodici tutti furono cavalieri; Alderigo Fifanti fatto poi cavaliere da lui, e Turno Infangati, e Davio ovver Davizzo Corbizzi.

Ebbe il pontefice Benedetto per successore Giovanni XIX suo fratello. Veniva la potenza di questi pontefici di lunga mano, imperocchè oltre essere eglino figliuoli di Gregorio e fratelli d'Alberigo amendue conti di Tuscolo, Benedetto VII era stato lor zio, e zio di Benedetto era stato Giovanni XII, il quale ebbe per moglie Marozia, che fu ancor moglie di Guido marchese di Toscana (1). Dietro all'imperadore Arrigo venne Currado duca di Franconia uomo di gran valore, approvato e posto innanzi da Arrigo per suo successore prima che morisse, e quasi nel medesimo tempo morto Ildebrando, si pose a reggere la Chiesa fiorentina Lamberto. L'imperadore tosto che potè discese in Italia, e fatta alcuna dimora in Milano ne venne l'anno 1027 in Roma, ove dal pontefice Giovanni prese la corona dell'Imperio; nel qual tempo andavan prosperando le cose di Toscana, non che nel pregio dell'arme essendo i Pisani diventati potenti in mare e già posseduta la Sardigna, ma incominciato a farsi

(1) Questo Giovanni XIX era Console, Duca e Senatore di Roma; un'altra volta si riunirono i due poteri. Per questi personaggi vedi la citata Lettera dissertiva di Bianchi Giovini.

chiari nelle arti; onde cosa certa è, aver l'anno 1028 Guido d'Arezzo ritrovato per la via di sei lettere ovver sillabe un nuovo modo d'insegnar facilmente la musica, il quale compartendosi esse sillabe per tutte le congiunture dei diti della man sinistra, tanto fu bramosamente da ciascuno abbracciato, che infino a' presenti tempi non si è tentato di tener altro modo del suo. Poco dopo a questo tempo presero anche i Pisani Cartagine; e quel che fu atto di singolarissima magnanimità, avendo condotto il re loro prigione in Roma, reso che egli si fu cristiano il lasciarono tornarsene libero a casa sua. L'anno poi 1032 partì di questa vita Giovanni, e gli succedette nel pontificato Benedetto IX suo nipote, uomo di niuno altro pregio, se non ch'egli era nipote di due pontefici, oltre gli altri stati avanti a loro.

In Firenze l'anno 1037 reggeva la cattedral chiesa il vescovo Atto, nel qual anno di nuovo venne l'imperadore in Italia, dove il marchese Bonifacio mortagli la prima moglie Richilda, secondo alcuni scrittori dicono, tolse per moglie Beatrice figliuola dell'imperadore, o pur nipote come altri affermano. Narrano autori da non esser disprezzati, se a cotali cose si dee prestar fede, queste nozze essere state celebrate con tanta pompa e magnificenza che i cavalli furono ferrati d'argento (1), e che furono nelle piazze pubbliche tenute delle drogherie e delle botti del vino per l'uso di ciascuno; ma maggiore, o almeno per miglior fine, era la liberalità e larghezza che impiegava il buon vescovo Atto verso il servigio di Dio in Firenze. Il quale non solo donò alla badia di S. Miniato il castello di Colleramòra; ma a' suoi canonici i quali vivevano allora collegialmente fece liberissimo dono del castello di S. Piero in Bossolo. Nel medesimo anno appunto, non che nel medesimo tempo, tre fratelli della casa de' Firidolfi (furono poi costor chiamati de' Ricasoli, e da Panzano, siccome ancor oggi si nominano) Ugo, Alberto e Guido figliuoli di Ridolfo, già di Geremia, edificarono e dotarono magnificamente la chiesa di San Lorenzo a Coltibuono. Ma dietro a queste cose non andò guari che l'imperadore da quella, che a tutte le cose umane pon fine, assalito chiuse onorevolissimamente i suoi giorni: succedutogli nell'imperio Arrigo II suo figliuolo, che fu l'anno del Signore 1039. Questo Arrigo nella stanza che fece in Italia molto favorì i Fiorentini, anzi molti di essi seguitarono la sua corte e intervennero nelle sue battaglie; onde è fama essendo egli una volta fra l'altre

(1) Non credo tanto lusso in que' tempi in cui raro era l'argento. Ma nei tempi più bassi questa sontuosità praticavasi così che per la inchiodatura breve staccandosi quell'armatura unghiale e rimanendo per la via diventava fortuna di chi tra il popolaccio la prendeva.

in Firenze, aver in un dì con bella e solenne festa onorato dell'ordine della cavalleria otto cittadini fiorentini, i nomi dei quali si dicono essere stati questi: Guiduccio Bostichi, Alberto Infangati, Ruggieri Donati, Galigaio Galigai, Ruggiero Corbizzi, Rinaldo Alepri, Guido Cipriani e Forte Mazzinghi.

Quanto prosperavano le cose di Firenze e di Toscana, tanto andavan peggio ogni dì quelle di Roma, trovandosi i Romani per la disordinata vita di Benedetto molto scontenti (1). Io chiamo testimonio la divina bontà, niuna cosa far più mal volentieri, che quando sono costretto a dir le non buone opere de' vicari di Cristo, le piante de' quali per riverenza di cotanto uficio io riporrò sempre sopra del capo mio; ma essendo elleno molte volte state cagioni di molti avvenimenti e di molti scambiamenti di cose, come s'avrebbe intera cognizione di così fatti successi, se le cagioni, onde essi trasser principio, si terranno occulte? Essendo dunque i Romani del governo del pontefice Benedetto mal soddisfatti, l'anno 1044 il cacciarono dalla sede che egli inutilmente ingombrava, e in quella collocarono Giovanni Sabinense, il quale prese nome di Salvestro III. Ma ritornato Benedetto col favor de' suoi in Roma, e mandato via da S. Giovanni Laterano Salvestro, di nuovo si pose a regger la Chiesa di Dio in Vaticano. Conoscendo con tutto ciò, che egli lungo tempo non si sarebbe in quello stato mantenuto, prese per suo coadiutore Giovanni cardinale di S. Giovanni avanti la porta Latina, e datogli a risedere in Santa Maria Maggiore non senza avergli cavato di mano di molta moneta egli se ne stava a far buon tempo in S. Giovanni Laterano, essendo ritornato a stare in San Pietro Salvestro. Trovavasi allora nel numero de' cardinali un uomo per costumi e bontà di vita veramente venerabile, il cui nome fu Graziano; il quale non potendo recarsi in pace, che la Chiesa di Dio da tanti e tali uomini fosse lacerata, veggendosi in un medesimo tempo Benedetto in S. Giovanni Laterano, Salvestro in San Pietro, e Giovanni in Santa Maria Maggiore essere il disonore e lo scandalo del cristianesimo, mosso il buono uomo da vero e semplice zelo di pietà, indusse co' suoi danari tutti questi tre a rinunziare al papato, lasciando come al più degno le rendite de' beneficii d'Inghilterra, a Benedetto (2). Per la quale opera

(1) Era stato fatto papa giovanissimo, chi dice di 10 chi di 13 anni.

(2) Il Giovanni di S. M. Maggiore era lo stesso Graziano che avea compro il papato da Benedetto per 1200 marchi d'oro. Lui, e non altri i Romani tennero papa col nome di Gregorio VI meno tristo degli altri, ma non venerabile. Fu Giovanni Graziano difeso a stento dal Baronio. Affermano che questo Gregorio fosse tanto poco istrutto di lettere che dovette nominarsi un coadiutore per firmare gli atti ecclesiastici. S'intende perchè

giudicato da tutto il clero, e dal Senato e popolo romano per vero e unico liberatore della Chiesa di Dio, tostamente di pari concordia il crearono pontefice, e fu Gregório VI appellato. Pervenute le novelle di cotante novità ad Enrico in Germania, e giudicando che senza suo disonore non passassero, si mosse l'anno 1046 a calare in Italia, e nel venirsene in Roma incontrato in Sutri da Gregorio, e quivi fatto ragunare un concilio, a Gregorio come a simoniaco fu tolto il pontificato, ed egli avendo costretto così il clero come i laici romani a giurare che non creerebbono nè accetterebbon mai altro pontefice di quel ch'egli darebbe loro, creò papa il suo cancelliere Suidgero già vescovo di Bamberga; il quale asceso al pontificato si fece nominar Clemente II e tantosto ne' primi dì dell'anno 1047 quasi per rimunerazione di tanto onor ricevuto diede la corona dell'Imperio ad Arrigo. I quali cotanti disordini, siccome imperscrutabili sono i giudicii di Dio, tutti furono poi vera e principal cagione, che la sua santa Chiesa, in buona e santa forma si riordinasse.

Tale adunque essendo lo stato delle cose, si continuavano nelle nostre parti l'opere della cristiana pietà, avendo il conte Guglielmo figliuolo di quel conte Lottieri che fondò la badia a Settimo fatto alla detta badia un'ampia donazione d'una chiesa e di molti beni, ch'egli avea nell'Alpi tra Firenze e Bologna luogo cognominato lo Spitale, che oggi corrottamente si dice lo Stale (1). Nè molto andò, che morto Clemente verso il fin dell'anno 47, di nuovo ardì Benedetto di por le mani nel mal da lui governato pontificato, finchè, giuntone l'avviso all'imperadore, non provide ne' primi dì dell'anno 1048 la Chiesa di Dio di Damaso II: nel cui tempo in Firenze Rolando figliuolo di Teuto diede tutti i suoi beni, perchè l'oratorio di San Salvi fuor della città si facesse monastero di San Benedetto. A Damaso molto presto nel seguente anno 49 succedette Leone IX. A grand'uopo della Chiesa di Dio giunse Leone, il quale fattogli coscienza da Ildebrando monaco, uomo nato in Toscana, che iniquamente farebbe se dalle mani di persona laica e profana ricevesse il vicariato di Cristo, non prima che venuto in abito di peregrino in Roma e eletto dal clero e dal popolo romano, secondo gli antichi ordini, volle mettersi l'insegne del pontificato (2). Vivendo egli pontefice reggeva la Chiesa

Salvestro II sapientissimo dovesse a que' tempi di buia ignoranza parer mago.

(1) Forse l'*Ospitale* e l'*Ostale*.

(2) Era fratel cugino di Corrado il Salico imperatore; ed era stato eletto da' Prelati tedeschi e da baroni in Worms. Perchè prese le armi contro i Normanni fu biasimato specialmente da S. Pier Damiani.

fiorentina Gherardo, e ne' suoi tempi correndo l'anno del Signore 1052 Bonifacio marchese di Toscana fu a tradimento ucciso da due banditi a colpi di saette in sulla riva dell'Oglio in quel di Cremona. Fu seppellito con dolore di tutta Italia, a cui la sua morte grandemente increbbe, in Mantova nella chiesa di Sant'Andrea la quale dalla moglie Beatrice era stata edificata, e succedettegli nello Stato un suo figliuol piccoletto, dal nome di lui detto ancor egli Bonifacio, come che la madre per l'età incapace del fanciullo il tutto a suo senno governasse, la quale vedendosi ancor giovane e conoscendo per mantenimento di tanto Stato aver bisogno della compagnia d'uomo di valore, ma dall'altro canto fare in guisa che i figliuoli potessero esser sicuri, perocchè oltre Bonifacio avea ancora una figliuola femmina detta Matelda, si congiunse in matrimonio con Gottifredo duca di Lorena; colui il quale dal portar la barba lunga fu appellato barbato, vedovo ancor egli; e col figliuolo di lui detto altresì Gottifredo, e dalla mala corporatura cognominato il *gobbo*, ma uomo di alto valore, maritò la sua figliuola Matelda, quasi nel fine dell'anno 53 (1). Nè molto andò che nel seguente anno 1054 morì il pontefice Leone di cui non si dubita, avendo egli per la Chiesa di Dio tanto faticato e tanto sudato, santamente esser morto, e della sua santità essersi degnata la divina largità di mostrar miracoli evidenti dopo la morte di lui. Stata sede vacante per poco meno spazio d'un anno, fin che l'imperadore la provedesse di pontefice (a che misera condizione erano pervenute allora le cose di santa Chiesa) fu ne' primi mesi dell'anno 1055 creato pontefice Vittore II (2).

Fu quest'anno alla città di Firenze illustre per avere in essa il pontefice Vittore, presente l'imperadore, celebrato il concilio; e essendo generalmente ne' vescovi molto corrotti i precetti della cristiana disciplina, attendendo senza alcun rossore ai diletti della carne e all'avarizia, molti di essi severamente corresse e molti delle lor chiese fur privati. L'imperadore per bene dell'anima sua e di sua moglie Agnese e, come dice, per l'accrescimento del re Enrico suo figliuolo prese nella sua protezione il monastero di San Salvi. Fu ancor notabile alla Toscana per la morte del fanciullo principe Bonifacio; e perchè imputata la sua madre Beatrice e il suo marito Gottifredo già intitolato duca di Toscana che volesse farsi re d'Italia, convenne a Beatrice andarsi a giustificare di queste imputazioni appresso il fratello; ancorchè da alcuni non fratello, ma suo

(1) Cioè concertò il matrimonio, perchè Matilde aveva appena sei anni.

(2) Fu quel papa, innanzi nominato Gebeardo Vescovo di Eichstat, chiesto all'imperatore da Ildebrando (che fu poi Gregorio VII) a nome del clero e del popolo romano.

stretto parente e congiunto venga chiamato. Il quale ancor che seco in Germania ne la menasse, e per alcun tempo appo sè la ritenesse, non potendolesi finalmente altro apporre se non che, senza farne l'Imperio consapevole, si fosse maritata, fu lasciata ritornar libera a' suoi. E poco dopo non avendo l'imperador Arrigo anche finito il quarantesimo anno della sua età, presente il pontefice, si morì in Sassonia l'anno 1056, lasciato il regno al figliuolo, fanciullo di sette anni, il quale avendo nome ancor egli Arrigo, e creato a' suoi tempi imperadore, fu detto il terzo Arrigo ancor che da scrittori germani (mettendo eglino a conto un altro Arrigo, che fu re di Germania, e non imperadore) comunemente venga appellato Enrico IV. Il papa ritornàndosene dopo la morte dell'imperadore in Italia, si fermò in Firenze, ove l'anno 1057 creò cardinale Federigo fratello del duca Gottifredo; il qual Federigo, stato cancelliere di papa Leone IX e da lui in cose importanti adoperato, per sospetto che ebbe dell'imperador Arrigo nimico allora del suo fratello Gottifredo, non molto prima si era reso monaco di San Benedetto e già creato abbate del celebre monasterio di Montecassino. Al qual luogo rimandato che fu con la dignità aggiunta di più del cardinalato, non tardò molto il pontefice (1) a morirsi nell'istesso anno, e nella medesima città di Firenze, ove nella chiesa di S. Reparata con grande onore fu seppellito. Federigo giunto a Roma non s'era ancor partito per Montecassino, che Bonifacio vescovo albanese arrivato di Firenze recò le novelle della morte di Vittore. Cosa maravigliosa fu a vedere, come gli occhi di tutti si fosser volti sopra di Federigo, talchè non erano passati sei dì dalla morte di Vittore, che preso egli per forza e portato in San Pietro a Vincola quivi fu creato pontefice; e perchè questo avvenne a' 2 d'agosto, che si celebra la festività di Santo Stefano papa e martire, egli prese il nome di Stefano, di quel numero IX. Ebbe Stefano in animo, veggendo i ministri del giovane Arrigo trattar male le cose della Chiesa, vendendo i vescovadi e le badie non altrimenti che si faccian le mercanzie, di creare imperadore il suo (2) fratello Gottifredo, e fatto per avventura l'avrebbe se egli fusse più lungo tempo vissuto, essendo venuto di Roma in Firenze per questo effetto; ma non avendo ancor finito gli otto mesi del suo pontificato, dove il suo predecessore era morto e dove egli avea preso l'insegne del cardinalato, qui si morì con fama di singolar santità, rimanendo pochissimi giorni a finir il mese

(1) Difficile è serbar chiarezza a chi non bada alla gramatica. E chi fu rimandato? *Federigo*. Ma non essendo a quel verbo tal nome, ed essendo nel periodo e nel membro principale il nome *pontefice*, parrebbe che questi rimandato fosse. Bisognava dunque por la voce *Federigo* dopo *fu*.

(2) Cioè il *proprio* perchè *suo* parrebbe d'*Arrigo*.

di marzo dell'anno 1058. Non così tosto pervenne la fama della sua morte in Roma, che i conti di Tuscolo fratelli di Benedetto IX con la potenza propria e de' lor seguaci levatisi su, di vera forza crearono pontefice un figliuolo d'uno di essi; e perchè aveano avuto in casa, senza gli altri tre Benedetti pontefici, il settimo, l'ottavo e il nono, posero a costui nome del decimo Benedetto. Avea Stefano in andando in Toscana quasi antivedendo la sua morte ricordato a' cardinali e al clero che succedendo la morte di lui non dovessero crear papa alcuno, se prima non tornasse in Italia Ildebrando; il quale egli per trovar qualche assetto al torbido stato della Chiesa con l'imperatrice Agnese madre d'Arrigo, avea mandato in Germania. Perchè tosto che costui fu in Firenze, e udito che Benedetto non era stato canonicamente eletto perchè oltre la forza vi era anche stata adoperata la pecunia, si ristrinse col duca Gottifredo, e conoscendo singolar bontà e virtù nella persona del vescovo fiorentino, deliberarono che a costui si dovesse dare il papato; col quale entrati in cammino del mese di gennaio dell'anno 1059 per andare in Roma, e giunto in Siena, e quivi trovato i cardinali rifuggiti dalla potenza de' conti di Tuscolo, per non aver voluto all'elezione di Benedetto acconsentire, di comune consentimento elessero pontefice il vescovo Gherardo, il quale prese nome di Niccolò II; alla virtù del quale portò cotanta riverenza Benedetto, che giunto che fu il papa in Sutri egli senza alcuna contesa rinunziò al pontificato. E in vero fu utile in molte cose l'opera di Niccolò alla Chiesa di Dio, ma in questo fu utilissima, avendo ristretto la creazione del papa tra il numero de' cardinali, nè da quelli doversi uscire, se non per necessità, quando per non trovar persona a tanto peso sufficiente, convenisse a' vescovi o a' prelati d'altre chiese ricorrere (1). Ma la brevità della vita gli tolse ch'egli non potesse mandare ad esecuzione molti suoi altri ottimi pensieri; perchè di state l'anno 1062 (2) si morì in Firenze (3).

La quale in questo tempo per averci fatto residenza più pontefici, molto era cresciuta di facoltà e di riputazione. Passarono intorno a tre mesi, prima che si creasse il nuovo pontefice, non trovando i cardinali fra loro persona, in cui si contentassero di conferir tanta dignità. Ma creato finalmente con l'aiuto

(1) Ma nella costituzione aggiunse: *salvo il diritto all'imperatore*. Fu il Papa che infeudò i Normanni di Napoli e Sicilia, o sia di ciò che aveano o di ciò che avessero preso, a nome della Chiesa.

(2) 1061.

(3) Dove il primo anno del suo pontificato avea non solo consacrata la chiesa di santa Felicita, ma restaurato il monastero, con ricuperare i suoi beni, e introdurvi il collegio di monache nobili. *A. il G.*

del duca Gottifredo Alessandro II il quale di nazion milanese, e allora vescovo di Lucca, era da lui molto ben conosciuto non tardò più a scoppiar fuori l'ira de' ministri imperiali, ai quali il veder già creati tre pontefici senza la data dell'imperadore molto coceva, dubitando non questo esempio prendesse piè, onde a lor voglia quando che sia nol potessero più ritornare indietro; per che gli crearon addosso l'anno seguente un altro pontefice, il quale cittadino e vescovo parmigiano (1) volle esser chiamato Onorio II; e già l'avrebbono le genti imperiali collocato in San Pietro, dove con le forze de' Longobardi eran per penetrare, se dalla virtù e potenza del duca Gottifredo e de' suoi Toscani, ancor che con morte di molti de' suoi non fosse stato loro vietato. Di queste gare e contese di che l'universal Chiesa cattolica pativa, venne anche a patir quella di Firenze nella quale avvezza ad aver buoni e santi pastori entrò l'anno 1065 Piero, uomo come poi si conobbe, convinto di pubblica e certa simonia, dico convinto, imperocchè un santissimo uomo che in quei tempi vivea, detto Piero ancor egli, sofferse di passar per mezzo d'una gran catasta di fuoco che ardeva, non avendo altra pruova per convincer la sua malvagità, e come alla mano di Dio non è in alcun tempo scemata potenza piacque all'infinita sua misericordia che il buon uomo, il quale non per ambizione ma per zelo del servigio di Dio a questa impresa si era messo, senza pure abbronzarglisi le vesti passasse per mezzo le fiamme: il qual Piero, acciocchè le grandi opere di Dio non stessero occulte, fu poi da Gregorio VII creato cardinale e da questa pruova del fuoco cognominato Igneo. Dal quale esempio per avventura confortato, a' tempi degli avoli nostri nella medesima città di Firenze, volle alcuno tentare di far la seconda pruova del fuoco (2).

Morì in questo anno il duca Gottifredo; perchè il governo restò libero in potere di Beatrice e di Matelda sua figliuola, il cui marito Gottifredo non molto al padre sopravvisse, e per trovarsi nel suo Stato in Germania, delle cose di qua non ebbe molto a impacciarsi. Fiorì sotto queste savissime e ottime donne la Toscana non meno che sotto il duca Gottifredo s'avesse fatto; e la città di Firenze, convinto il suo vescovo di simonía, fu provveduta dalla vigilante cura d'Alessandro II, l'anno 1071 di buon pastore, il quale ebbe nome Rinieri; come che verso il fine avesse ancor egli, come a suo luogo si dirà, in alcuna cosa vacillato, ma soprattutto, chiaro e lucidissimo lume alquanto prima e intorno questi tempi, risplende sulla città di Firenze con la vita e morte del santo uomo Giovanni Gual-

(1) Cadaloo era Vescovo di Parma, ma Veronese.

(2) Allude forse al Savonarola, il quale accettata di vero la provoca non ardì sostenerla.

berto. Era costui figliuolo di Gualberto de' signori di Petriuolo di Valdipesa, il quale venendo un dì con sua compagnia armato a cavallo alla città, quando fu presso alla chiesa di San Miniato a Monte, s'incontrò a caso in un suo nimico, che gli avea morto il fratello; il quale veggendosi spacciato, perocchè solo era, non fece altro che gettarglisi a' piedi e facendosi croce delle braccia gli chiese mercè per amor di Gesù Cristo crocifisso. Queste parole ammollirono sì fattamente il fiero animo di Giovanni, già con minaccevole volto disposto a vendicarsi della morte del fratello che incontanente gli perdonò, e menatolo alla chiesa che vicina era, quando fu innanzi al crocifisso piamente inginocchiatosi, avendo il nimico per mano: A te, disse, o figliuolo di Dio eterno autore dell'umana salute, condono l'offesa che questi m'ha fatto, poichè tu per me misero e infelice peccatore morendo e a coloro che morte acerbissima ti diedono perdonando ti sei degnato, come benignissimo maestro, d'insegnarmi quello, che io in così fatto caso verso il mio nemico dovessi fare; piacciati di ricevere l'umile e ardente affetto dell'animo mio, e per l'avvenire virtù darmi ch'io non abbia più a offendere la tua divina maestà, nè ad esser più tentata dal nimico della umana generazione la mia pazienza. O incomparabile liberalità di Dio! L'immagine del crocifisso inchinò visibilmente il capo a Giovanni, quasi prendendo in grado il suo buono affetto e la sua pronta volontà, di che rimaso egli stupefatto aggiunse alla prima opera la seconda; imperocchè spogliatosi dell'abito e de' costumi del secolo, nell'istessa chiesa che era alla cura de' padri di S. Benedetto si rendè monaco, e ivi a non molto tempo, compiacendosi anche di far vita più ristretta, si ridusse nell'alpi di Vallombrosa; ove quasi eremita fatto, santamente vivendo, e a lui di molte limosine dalle devote persone concorrendo, venne a fondar l'Abadia, ordine e religione di Vallombrosa, la quale in processo di tempo come a' presenti giorni veggiamo anche molto più crebbe e si dilatò, ed egli con manifesti segni d'essere stato grato a Dio, trovandosi nella badia di Passignano dell'istesso suo ordine, del contado di Firenze, ivi passò di questa vita l'anno 1073, essendo poi da papa Gregorio VII canonizzato e posto nel numero de' santi.

Quasi nel medesimo tempo partì di questa vita il pontefice Alessandro ed ebbe per successore il toscano Ildebrando. Questo è quel valente monaco, a' cui conforti Leone IX non volle prendere il pontificato se non fu prima eletto dal clero romano; il quale creato poi cardinale di Niccolò II, e prima e dopo in molte cose era stato d'utile e d'onore agli affari di santa Chiesa. Onde non si dubitava, che egli avesse a sostenere con mirabil virtù il peso del pontificato: siccome s'avea per fermo, che non volendo Enrico rimanersi di fare un

mercato delle chiese e de' vescovadi, guerre e contese sicuramente ne sarebbon seguite tra lui e la Chiesa. Ma la maggior virtù di Gregorio VII (che questo nome volle avere il nuovo pontefice) fu di non temere la presente infamia e il nome di scandaloso e di seminatore di guerre per servigio di Dio. Posto dunque l'anno seguente mano a far un concilio in Roma, nel quale intervennero le valorose e potenti principesse Beatrice e Matelda, volle che vi si trattasse del tor le mogli a' preti, e delle pene de' simoniaci, le quali cose andando a ferire direttamente il capo d'Enrico, come autore nella persona sua della simonía e come mantenitore degli adulterii nelle persone dei sacerdoti, per averli arrendevoli a' voti suoi, quindi nacquero que' cotanti rumori e tumulti che per molti e molti anni non dirò afflissero la Chiesa di Dio, ma quasi purgata nel fuoco affinarono la costanza e la carità di Gregorio e de' successor suoi, perchè levando il collo di sotto il giogo indegno de' secolari potesse la Chiesa col capo ritto vegliare alla cura delle pecorelle raccomandatele dall'unico suo sposo Cristo. Or veggendo coloro i quali in Firenze sedevano al governo della Repubblica che essendo la città loro ampliata molto di borghi e di casamenti fuor del primo suo cerchio, facilmente venendo Enrico a' danni della Chiesa, ella che seguitava le sue parti potrebbe esser danneggiata, giudicarono esser cosa necessaria di fasciarla di nuove mura; oltre che stimarono esser opera magnifica, se la città cresciuta di riputazione e d'avere, crescesse ancor d'ampiezza di circuito. Facendosi dunque prima dalla parte di levante e prendendo un cerchio più largo, pensarono di metter dentro le seconde mura la chiesa di San Pier Maggiore; le quali mura lasciando una porta, secondo stimiamo, ove oggi è la volta di San Piero che per avventura era la porta dal Villani chiamata a Beranelli, facesser quivi un gomito e ristringendosi poi per tramontana tirassero, come noi diligentemente siamo andati rivedendo per tutta quella strada la quale mette fuori santa Maria Nuova, e facendo spalla alla via dell'Oriuolo va a sboccare al chiassuolo che divide le abitazioni de' preti gesuini dalla vicina osteria; onde conducendosi alla porta del fianco di S. Lorenzo quivi si trovasse un'altra porta chiamata a S. Lorenzo. Da questa chiesa volgendosi per ponente s'andava a ferire al ponte alla Carraia, in tutto il quale spazio si trovassono quattro tra porte e postierle: la prima alla forca di campo Corbolino, ove oggi è piazza di Madonna; la seconda detta la porta del Baschiera, oggi la via de' Cenni, che vi si veggono ancor gli arpioni; la terza tra S. Paolo e S. Pancrazio, forse dove oggi è il forno di San Paolo, onde camminando per la via del Moro, che forse si disse il muro (poichè molto soprastà alla via di sotto che ancor si dice la via de' Fossi), si ritrovasse la quarta porta della

Carraia. Da questa porta tirando per mezzo giorno s'andava a incontrare il ponte Rubaconte in questo modo. Dalla Carraia al ponte Vecchio, secondando sempre il fiume, venivano ad esser messi dentro al nuovo cerchio tutti i borghi di S. Pancrazio, di Parione, di Santo Apostolo e di porta Santa Maria come passato il ponte veniva a trovarsi il castello Altafronte detto poi il palazzo de' Castellani e oggi de' Giudici. Di quivi allontanandosi alquanto dal fiume, con due postierle che andassero ad Arno seguendo la via de' Tintori si trovava alla coscia del ponte la porta de' Buoi detta poi la porta di M. Ruggieri da Quona. Dal ponte volgendo verso levante s'andava a chiuder le mura di nuovo a San Pier Maggiore; ma in guisa tale, che quasi senza torcer punto la chiesa di S. Iacopo venisse a far muro, essendo in su i fossi, onde si disse poi sempre S. Iacopo tra' Fossi; e alla piazza di Santa Croce ove oggi è il beccaio, e veggonvisi vestigi, si trovasse una postierla che andasse all'isola d'Arno, della qual'isola, essendo poi d'altre abitazioni ripiena, non si vede oggi più alcun segno. Questo fu il secondo cerchio della città di Firenze, il quale molto prima disegnato, e l'anno 1078 datovi principio, fu poi nello spazio di molti anni con lode della fiorentina magnificenza alla sua fine condotto (1).

Mentre la città di Firenze s'andava preparando di cingersi di nuove mura, prendevan tutto dì forze maggiori i commossi sdegni tra il papa e l'imperadore; il quale giovane di anni e robusto di forze e da cattivi ministri infiammato, ardì di far celebrare un concilio in Vormazia l'anno 1076 tutto indiritto contra il pontefice. Il quale avuto da così fatto concilio lettere della sua privazione, non dubitò di far più legittimamente ragunar un concilio nella città di Roma, nel quale scomunicati non meno l'imperadore che i vescovi i quali con lui avean tenuto, diede occasione a' principi di Germania di strignersi l'anno seguente insieme per crear contra Enrico un altro imperadore, se egli de' suoi errori non s'ammendava (2). Venne Enrico in Italia, e quello che fu memorabile in quel secolo sopra tutte l'altre umane azioni, non si sdegnò egli di star co' piedi scalzi in sulla neve più d'un giorno, perchè il papa i suoi falli perdonandogli, alla grazia della Chiesa il ricevesse. Felice egli se di vero pentimento, e più per tema di perdere il celeste che il terreno regno, a cotanta

(1) A questo punto tutte le stampe terminano il *primo libro*, e cominciano il *primo libro accresciuto*. Noi uniamo l'una parte all'altra non essendosi trovata ragione di quell'indicazione come abbiam detto nella *Memoria* preposta a questo volume.

(2) Intanto in Firenze il vescovo Rinieri confermò al monastero di santa Felicità tutti suoi beni con alcune decime di secolari, e una casa presso del ponte. *A. il G.*

umiltà si fosse inchinato. Ma ritornando prestamente agli usati costumi, e cessato il timore o perchè gli fosse rimproverato da' suoi che con quell'atto avesse oscurato la maestà dell'Imperio, quei principi i quali si eran ragunati per opporsi a' disordini suoi, gli crearono contra imperadore Ridolfo duca di Svevia; col quale avendo in più volte per lo spazio di tre anni avuto contesa, finalmente come piacque a Dio, nella profondezza de' cui segreti occhio mortale non può fermar la vista, Enrico restò l'anno 1080 vincitore avendo non solo superato ma anche ucciso Ridolfo. Riconobbe questa vittoria Enrico dal valor suo; onde divenuto più fiero contra Gregorio, non contento d'avergli creato contro un falso pontefice intitolato Clemente III, calò l'anno seguente con speranza d'aver a prender la corona dal suo antipapa con esercito in Italia, ponendo al fil della spada chiunque ardiva di contrastargli. Conobbero i Fiorentini per esperienza esser stata cosa utilissima il non aver più indugiato a fortificar la lor città; poichè non volendo dichiararsi nimici di santa Chiesa furon costretti a serrar le porte all'imperadore. Enrico sdegnato, che dove quasi tutte l'altre principali città d'Italia avean fatto cenni d'ubbidirlo Firenze non piegasse il collo a' suoi comandamenti, vedendo non potere aver la città che per forza, le pose intorno l'assedio, portando ferma credenza che a lungo andare non potessero i Fiorentini alle sue forze far resistenza. Attendatosi per questo dalla parte di tramontana, ove oggi è la chiesa dei Servi, che in quel tempo vi si diceva a Cafaggio, di quivi stendendosi infin ad Arno, incominciò del mese d'aprile a strignere grandemente la città. Niuna forte muraglia è sì malagevole ad espugnare come è la concordia; perchè i Fiorentini ben d'accordo insieme e dalla gagliardia delle nuove mura aiutati, non solo ardirono d'opporsi alla potenza degli oltramontani, ma in breve tempo preso animo di uscirli contro e di combatterli, per sì fatta maniera perseguitarono a travagliar il campo imperiale, che Enrico quasi di viva forza fu costretto il giorno 21 di luglio di scior l'assedio, e partendosi quasi in rotta e con perdita di molti suoi arnesi, lasciar liberi i Fiorentini dalle sue molestie. Diede animo l'esempio de' Fiorentini al papa e a' Romani di difendersi aiutati ancor grandemente dalle armi della valorosa e buona Matelda, in guisa che senza aver potuto far alcun profitto per quell'anno l'imperadore si ridusse a svernare a Ravenna, nè prima che l'anno 83 pose il piede in Roma, dalle cui mura fu in quel medesimo anno costretto di partire per gli aiuti che vennero al pontefice dalle pie armi di Roberto Guiscardo. Costui di nazione normando, venuto con molti suoi fratelli in quella parte d'Italia, che fu poi appellato

regno di Napoli, chiamatovi dalle discordie de' principi del paese venne in processo di tempo con la riputazion dell'arme e col favore della fortuna a tale che divenuto signor di molte città e castella e poi degl'interi ducati e provincie, potè ai suoi discendenti aprir la strada alla corona di due ampissimi e nobili reami; de' quali principi a' suoi luoghi molte cose ci converrà dire. Tornò nondimeno l'imperadore di nuovo a Roma e non vi essendo Gregorio si fece dal suo Clemente incoronare, non lasciando per ogni via possibile di perseguitare il vicario di Cristo, il quale avendo l'anno 84 veduta afflitta Italia, oltre cotanti altri mali di fame e di pestilenza, intento sempre alla sua pastoral cura, nè mai per cotante persecuzioni sbigottendosi, nel principio della state dell'anno 1085 si partì dal numero de' viventi.

Viveva ancora in Firenze il vescovo Rinieri e aveva a' suoi canonici in questa occasione di carestia accresciuto d'alcuni beni la mensa loro, quando poco poi fu sublimato al pontificato l'anno 86 Vittore III, già monaco cassinense e uomo non meno per valore che per santità chiaro; il quale quella diligenza e industria che altri pongono a conseguire il pontificato anzi molto maggiore impiegò egli per rifiutarlo, cose agevolissime a dire, ma oltre ogni credenza difficili a fare. Fu questo anno glorioso a' Pisani per una nobil vittoria, che essi acquistarono de' Saracini, come fu l'anno seguente per una medesima vittoria chiarò al pontefice, conseguita come si credette non senza i soliti aiuti della potente e devota Matelda; la quale abboccatasi con esso lui a Roma, e fattogli spalle contro all'impeto di Clemente, avea in tutte le cose dimostrato di voler ben intendersi seco come con vero pontefice. Ma i giorni di Vittore non si distesero oltre i termini di quell'anno, essendogli l'anno 88 succeduto al pontificato Urbano II; i cui affanni per servigio della Chiesa di Dio non furono minori di quelli che Vittore e Gregorio avean tollerati. Imperocchè essendosi Enrico, il quale era stato alquanto in riposo, desto di nuovo contro Urbano per aver egli scomunicato Clemente di nuovo empì l'Italia di romor d'arme e di sangue, ora ributtato e ora riportando vittoria da Matelda. Ma è verissima cosa sdegnarsi la divina bontà contra gli uomini impenitenti da' quali rimovendo il favor della sua mano, e nel discorso de' lor consigli abbandonandogli, li lascia molte volte vituperosamente cadere in errori e miserie infinite. L'imperador avendo perduto la prima sua moglie Berta, con Adelaide ovver Prassede figliuola del re de' Ruschi l'anno 89 si congiunse (1), della cui singolar bellezza siccome nel princi-

(1) In questo medesimo anno la Contessa Matilde rimasta vedova nel 1076 di Gotifredo il Gobbo, si sposò a Guelfo V figlio di Guelfo IV duca

pio fieramente fu acceso così stranamente e villanamente prese poi ad oltraggiarla, facendola in sua presenza infino da' suoi servidori carnalmente conoscere; nella qual pazzia tanto oltre procedette che non si vergognò di richieder Currado suo figliuolo che alla medesima disonestà s'inducesse; confortandolo a farlo animosamente perchè alla scelleratezza congiugnesse l'ingiuria. Imperocchè egli di lui non era figliuolo, il quale simigliantissimo di volto d'un pellegrino di Svevia, di lui dicea averlo la sua madre ingenerato (1). L'anno 1090 (cosa maravigliosa che in sì poco tempo avesse la religione di Vallombrosa fatto cotanto accrescimento in Toscana) il pontefice Urbano ebbe a confermar molti monasteri, che di questa nuova regola avean preso la professione (2).

Ma per cotali esempi non rimutandosi l' imperadore, il quale altrove aveva i suoi pensieri indirizzati, Currado suo figliuolo e dalle proprie offese ma molto più da quelle che il padre alla Chiesa faceva commosso l'anno 1093 gli si ribellò, e col pontefice Urbano e con la contessa Matelda si congiunse, e tolto per moglie una figliuola di Ruggieri conte di Sicilia fratello di Roberto Guiscardo, prese a guerreggiar per nove anni col padre. Nel qual tempo prestata ad Urbano maggiore opportunità di pensare a' comodi della cristiana religione, con ogni studio si diede a favorir l'impresa di Gerusalemme. La qual città posseduta per molti anni innanzi, con eterna infamia del nome cristiano, come oggi parimente avviene, dagl'infedeli, prese l'arme quasi tutto il ponente al suono delle parole d'un semplice eremita, il cui nome fu Pietro, per liberarla dalle man loro; nella quale impresa come molto s'illustrarono i Pisani per la potenza che essi avevano allora grande in mare, così non sterono punto oziosi i Fiorentini in privato a segnarsi della santa croce per ricoverar quella città, ove il Redentor della nostra salute avea voluto morire. L'anno 1099 pervenne ella in poter de' cristiani, e funne con lode memorabile del nome francese creato

di Baviera figliuolo di Alberto Azzo II progenitore della casa d'Este principe italiano potente e fautor papale.

(1) I Cronisti che lasciaron questa notizia non scrisser già che così Arrigo dicesse per spingere il figlio a quell'infamia, ma visto che ricusava di commetterla sparse ch'ei non era suo figliuolo, ma di un principe di Svezia che a lui somigliava nelle fattezze.

(2) Questo pontefice fu quello, che secondo il Ciaccone creò poi cardinale Bernardo Uberti fiorentino, monaco della medesima religione, il quale eletto vescovo di Parma mentre che si trovava in Lombardia legato del papa, visse di maniera, che meritò dopo la sua morte di esser messo nel numero de' santi. *A. il G.*

re Gottifredo Buglione duca di Lorena. L'immenso piacere del quale acquisto non potendo sostenere il pontefice Urbano, poco dopo cambiò questa con miglior vita, essendo giunto a governar la Chiesa di Dio in suo luogo Pasquale II. Sentì Pasquale, il quale entrò pontefice l'anno 1099, non meno dei casi prosperi che avversi nel suo pontificato, perciocchè nel 1100 morì Clemente, il quale per sì lungo spazio avea travagliato quattro pontefici. E nel medesimo anno certa cosa è la contessa Matelda aver nel suo palazzo in Firenze co' suoi fedeli tenuto consiglio, e liberate molte chiese del suo dominio e specialmente i monasteri di Vallombrosa dall'oppressione de' potenti secolari, comandando sotto gravi pene che niuno marchese, conte, visconte, castaldo o di qualunque altra dignità si fosse, ardisse per l'avvenire, o per sè o per uomini di lor milizia, di gravare le dette chiese per conto di alloggiamenti chiamati in quel tempo albergherie nè a fodero (1) o altro secolare giudicio violentemente costrignerle; di che fu fatto ampio privilegio, e non meno da lei sottoscritto che da Pagano Diacono cardinale di santa Chiesa, da Pietro vescovo di Pistoia e da altri conti e signori. Dall'altra parte morì nel 1101, con sinistro non piccolo de' buoni Currado Cesare, il quale, carissimo a' Fiorentini e però usando spesso la lor città, in quella si morì; e quivi con grandissimi onori da tutta la cittadinanza fu seppellito. Non mancarono di coloro, i quali si vollero far seguaci di Clemente, entrando di rapina alla guardia del gregge di Cristo: ma mortisene due di lor male prestissimamente, Alberto e Salvestro, non passò l'anno 1102, che Magiulfo, il qual dietro lor succedette, fu costretto a rifiutare il pontificato (2). Per che Pasquale con maggiore quiete, che gli altri non avean fatto, potè attendere alla coltura della vigna del Signore (3). Ma intendendo Pasquale

(1) *Fodero* o *Fodro* erano le profende che si esigevano per la corte e la guardia dell'imperatore, o del feudatario quando passava sulle terre.

(2) Gli antipapi furono Alberto, Goffredo e Magiulfo. Questo Magiulfo avea poi preso il nome di Silvestro IV.

(3) In Firenze i consoli si fecero promettere con giuramento dagli abitanti del castello di Pogna di Valdelsa di far guerra e pace a volontà loro, e di non mutare il castello di Pogna situato nel poggio dalla forma che si trovava; e che non solo non anderebbero a edificar castello o fortezza nel poggio di Semifonte, ma che l'impedirebbero ancora ad altri, con trattare i Fiorentini come gli stessi di Pogna, con non voler essere assoluti dal giuramento nè meno dal papa. E i consoli promessero d'aiutare e difendere i Pognesi, e di far amministrar loro in Firenze giustizia dal consolo, come a' Fiorentini medesimi, eccetto che contra l'imperadore, o i suoi nunzi. *A. il G.*

che in Firenze il vescovo Rinieri molto affermatamente diceva, esser venuto l'anticristo, se ne venne l'anno 1104 in Firenze, e volendo saper da lui se questo egli aveva per rivelazione o in che guisa sel dicesse, trovò egli essersi più fondato in natural discorso, che questa cognizione in lui da soprannatural lume esser discesa. Come (diceva egli) non debbo io credere, Beatissimo Padre, che vicino sia il fine del secolo se in niuna parte mi volgo, o grande o piccola che ella si sia, la qual non solo si trovi uscita da' suoi ordini, ma quel che è peggio, d'enormi e brutte sceleratezze non sia macchiata? Che cosa dee essere più pura e più semplice della cristiana religione, e nondimeno ella appena respira dopo diciotto anni, travagliata da quattro papi scismatici, e come fosse lieve fallo l'essere imbrattata dalla inubbedienza e dal peccato della simonìa, son talmente volti i professori di essa a' diletti della carne, che senza alcun rossore abbiamo veduto i chierici ammogliati non altrimenti che si faccino i secolari? Chi crederebbe che Alessio Comneno imperadore greco tendendo lacciuoli e insidie a coloro che sono iti a ricuperar il sepolcro di Cristo, tacitamente non una ma più volte se la sia intesa co' Turchi? Ma forse noi ci possiamo consolare con l'imperador nostro di ponente? Il quale non contento d'esser mal cristiano, sarebbe ancor cattivo e malvagio principe, quando fosse pagano, nimico non che d'altri, del proprio figliuolo e dell'infelice moglie, la quale trattata da lui peggio che femmina di mondo, l'ha ridotta ad esser lo scherno e vitupero di questo secolo; per le cui vestigia camminando Filippo re di Francia nè egli si vergognò repudiando la reina Berta sua legittima moglie, di cui avea figliuoli, di congiungersi con la moglie del conte d'Angiò e tenendosela con doppio adulterio a guisa di propria donna in casa, di generarne più figliuoli e figliuole. Ma non possiamo con verità dire di veder con gli occhi corporali, non che con quelli della mente, riuscire a' tempi nostri interamente tutto quello che predisse il Signore della fine del mondo: che prenderan le armi le genti contra le genti e i regni contra i regni, e che saranno tremuoti, pestilenze, fami, terror del cielo e segni grandissimi in tutte le cose? Qual fame fu mai simile a quella che patimmo già non sono ancora venti anni passati, poichè è cosa certissima che si trovarono molte madri che posero i denti famelici ne' teneri membri de' propri figliuoli; e qual pestilenza e di che qualità afflisse in quell'anno medesimo Roma e Italia? E da quali parti e provincie del mondo non si è inteso che di notte si sia veduto ardere il cielo, che da quello si sian vedute a migliaia cadere le stelle, e alcuna di esse, ove abbia percosso, generato con stridore acqua bollente, mortisi a torme i pesci nell'acque, esser

nati parti mostruosi e pieni d'orrore e di spavento, e gli animali delle nostre case domestici fuggitisi a' boschi esser diventati selvaggi, le biade per le troppe acque corrotte, in altri paesi il pane essere apparito sanguinoso, a molti di fuoco sacro accesi esser le membra diventate come carboni? Quanti rinnovellamenti d'eresie sono stati a' nostri tempi? Quanti sovvertimenti di regni, o nuovi cominciamenti di essi si son veduti e si veggono? Ma non vince tutte le maraviglie, che poveri e pochi guerrieri usciti di Normandia, e calati in Italia, discacciato un potentissimo imperador greco e altri principi antichi, del paese di Puglia, di Calabria, d'Abruzzi, e di Terra di Lavoro, e in fine di Sicilia si sien fatti signori? Queste son quelle cose, Beatissimo Padre, che mi hanno fatto tenere e predicare talvolta, indotto dalle parole del Signore, che il fine del secolo sia vicino, e che per conseguente sia nato lo anticristo. Nella qual mia credenza se io da' dogmi della verità cristiana m'allontano, eccomi pronto a piegar il collo e a cattivar l'intelletto ai veri e infallibili stabilimenti della santissima fede nostra.

Era Pasquale, quel che è malagevole ad accoppiare in una persona, uomo di santissimi costumi, il che mostrò con le opere avendo usato ogni diligenza per non accettar il pontificato, e insiememente era per dottrina riguardevole avendo consumato i suoi anni migliori sotto la clausura della vita monastica negli studi delle sacre lettere; onde con la bontà sua compatendo l'error del vescovo Rinieri, dolcemente e con umanità nel riprese, e con la dottrina gli fece vedere nè dalle parole del Signore, nè dai tanti prodigi e avvenimenti allegati da lui, potersi fare argomento della fine del mondo. Sopra il qual capo, perchè molto era sparta questa opinione fra gli uomini di quel secolo, fece fare in Firenze un concilio di 340 vescovi dai quali tutti come falsa fu dannata (1) dannando parimente e scomunicando per la perversa vita che tenea in molte cose, come altre volte era stato fatto, l'incorreggibile imperatore Enrico, il quale morto ivi a due anni in questa contumacia di santa Chiesa, e vedutosi crear contro imperatore il proprio figliuolo Enrico IV, si può con verità dire che come malvagiamente visse, così malvagiamente morì; privato, principe così grande, per lo spazio di più di cinque anni di ecclesiastica sepoltura.

In questo stato di cose essendo entrato l'anno 1107, trovandosi i Fiorentini molto accresciuti di popolo e di podere, o sotto pretesto di dover reggere con più giusta e mansueta signoria le vicine castella poste nel contado, o perchè volendo

(1) Si trattò in Concilio di dannare, ma per disturbi fu il concilio stesso interrotto, e la questione indecisa, cui poi decise il tempo.

in ogni modo divenir grandi, non poteano ciò fare senza l'abbassamento de' vicini, essendo cosa naturale che i più potenti vogliano comandare a' più deboli, deliberarono di recare a lor signoria qualunque castello fosse nel contado. Ma non stimando di dover tentar prima la via dell'arme che quella della prudenza, facevano intendere a' contadini che per liberarli dalla tirannide d'insolenti tiranni, i quali aspramente li taglieggiavano, avean preso per partito di riceverli alla loro protezione, e a chi veniva volentieri usavano molti segni di umanità, e contra chi ricusava ubbidire conducevano l'arme e gli eserciti. Di costoro i primi contumaci, per quel che dagli antichi cronisti si è tenuto memoria, furono certi principali cittadini di Montorlandi, i quali essendo come capi e governatori di quel luogo erano chiamati secondo l'uso di que' tempi Cattani (1). Contro a costoro fu incontanente menato l'esercito; nè molto si penò che i Cattani fur fatti prigioni, e il castello abbattuto. Il simile avvenne a' Pratesi, ma non era allora Prato qual fu poi. Costoro avean prima abitato un poggio, il quale era tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo, detto Chiavello, ed essendosi per loro denari ricomprati da' conti Guidi a cui eran sudditi, eran venuti per istar in franchigia in quel luogo ove oggi è Prato, così chiamato da loro per un grande e bel prato che v'era. Non avendo dunque voluto prestar ubbidienza a' Fiorentini, furono assaliti, presi e disfatti.

Era già passato il quarto anno dalla morte dell'imperador Enrico III, quando il giovane Enrico volendo venir a prender la corona in Roma da Pasquale, calò con trentamila cavalli l'anno 1110 in Italia. Già s'era sparta voce per tutto, come egli differente da' costumi del padre intendea di essere ubbidiente al pontefice, nè da' comandamenti di santa Chiesa volersi discostare giammai; per che i Fiorentini fra gli altri si apparecchiarono a riceverlo nella lor città con ogni pompa e onore. Dove con pari allegrezza delle genti imperiali e dei cittadini fu celebrata la festività del Natale. Differenti accoglienze gli furono usate dagli Aretini; per che egli ne' principii dell'anno 1111 spianò quella città, superba per l'altezza delle sue torri e per la fortezza delle lor mura, infino a' fondamenti. Ma giunto in Roma, e non osservato cosa di quel che avea promesso al pontefice, più per viva forza che per modi debiti e convenienti a tanta dignità, si fece incoronare dal papa, del quale essendo i Fiorentini devoti, non posero tempo in mezzo a nimicarsi con l'imperadore. Teneva egli suo vicario in Toscana nel castello di S. Miniato un cavaliere tedesco detto Rimberto onde quel castello infino a' dì nostri

(1) *Cattani* da *capitani*.

è chiamato S. Miniato del Tedesco (1), il quale veggendo i Fiorentini che non contenti, dopo aver abbandonato l'imperadore, d'accostarsi al papa, ardivano ancora di manomettere i vicini devoti all'Imperio, con ciò fusse cosa che sotto questo nome cercassono ricoprirsi coloro che temevano della loro potenza, li prese l'arme contro, e avendo tolto loro Montecaciolli, minacciava di procedere anche a' danni loro più avanti. I Fiorentini volendo alle minacce rispondere co' fatti, uscirono l'anno 1113 molto forti contra il capitano tedesco, il quale era dentro Montecaciolli per fortificarlo, e essendo state tra loro molte scaramucce, finalmente vinsono il castello; e perchè la battaglia era passata con odio d'ambedue le parti, e il capitano tedesco vi era stato morto, fu comandato che Montecaciolli fosse gittato a terra e spianato. In questo medesimo anno essendo morto il vescovo Rinieri, gli succedette nella cura dell'anime il vescovo Gottifredo, correndo tuttavia verso il suo fine gravata dagli anni e dal peso del principato, gravissimo a chi sopra l'altrui spalle non l'abbandona, la valorosa Matelda; la quale infermatasi nel fin dell'anno 1114, e nel male continuata per lo spazio di sette mesi, si morì verso il fine della primavera dell'anno 1115. Donna a cui la potenza degli Stati a' quali comandava, e la costanza che ella ebbe in difendere i pontefici e la Chiesa di Dio, avrebbe leggermente appresso pietosi giudici potuto scusar molti peccati femminili; ma ella fu per castità e innocenza di vita, per magnificenza in edificar tempii e altre fabbriche a comune utilità, per giustizia e per molte altre sue singolarissime qualità degna di tanta lode, che per avventura furono pochi principi dei più celebrati e severi secoli antichi, che con ragione le si potessero paragonare. Fra le cui grandi opere, degnissima e grandissima fu quella del dono, che ella fece a S. Pietro, di tante città e castella ch'ella possedea in Lombardia e in Toscana; dove avea donato ogni giurisdizione della città di Volterra e de' castelli e luoghi di quel vescovado al vescovo Ruggieri. Contuttociò diè l'imperadore Enrico il marchesato di Toscana a Currado figliuolo di sua sorella. Al qual Currado Eucaristo, successore nel vescovado di Volterra a Ruggieri, volendo compiacere a Enrico, fece ben presto rinunzia di tutto il donato da Matelda a quella chiesa; della quale e' fu poi privato, forse per questo, da Gelasio II. Questo anno memorabile per la morte di sì gran donna, fu amaro a' Fiorentini per un fuoco che s'apprese in borgo S. Apostolo, il quale fu sì grande e impetuoso che con singolar danno e rovina de' cittadini arse buona parte della

(1) Ancora che i Fiorentini l'anno 1370 avessero ordinato, che non più il *tedesco*, ma il *fiorentino* fosse chiamato. *A. il G.*

città; e appena avevano rifatte le case e i tetti abbruciati, quando l'anno 1117 vi se ne apprese un altro non minore del primo, nel quale oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsono quasi tutte le scritture pubbliche e private de' cittadini; da che rimase spenta la memoria di tutte le cose passate; nè passò a' posteri se non una tenebrosa e oscurissima notizia raccontata da' vecchi di quello che innanzi a loro era accaduto: le quali arsioni e calamità attribuirono le persone religiose a' molti disonesti vizi della carne, de' quali era allor la città di Firenze insieme con tutta Italia corrotta.

Non aveano con tutto ciò questi privati più tosto che pubblici incomodi scemato lor punto di riputazione appresso le vicine repubbliche. Dovendo dunque i Pisani, allora molto potenti in mare, andare con grande armata di navi e di galee sopra Maiorica (1) posseduta in quel tempo da' Saracini, e già ragunata l'armata per far lor viaggio sopra Vada (2), importunamente furono assaliti in casa da' Lucchesi. I Pisani riputando il ritirarsi dall'impresa cosa poco onorevole, e dall'altro canto il lasciar la patria in preda de' nimici molto pericolosa, ricorsono a' Fiorentini pregandoli per loro ambasciadori a volere in cotale accidente esser guardiani e protettori della lor città. Non ricusarono i Fiorentini d'entrare in questo travaglio per i loro amici, e fatto provvedimento di molti cavalieri e di fanti raccomandarono al capitano dell'oste Pisa non altrimenti che se ella fosse la città di Firenze. Il capitano sollecito d'ubbidire a' comandamenti della Repubblica, e non volendo che la ribalderia d'alcuno privato dovesse scemare il benefizio che si facea dall'universale, nè che i Pisani pagassero la sicurezza della patria col sospetto dell'onestà delle lor donne, non volle entrare nella città; ma trovato un alloggiamento comodo a due miglia presso di Pisa, ivi s'attendò, e incontanente mandò bando la testa a chiunque fosse ardito d'entrarvi; per vigor del qual bando essendovene uno entrato, fu subito preso e condannato alle forche. Ma rincrescendo ai vecchi Pisani, i quali erano restati, che per conto loro il capitano fiorentino incrudelisse contro i suoi medesimi, il mandarono pregando a non voler eseguir la giustizia, forse arbitrando non farne cosa discara al capitano, il quale più per una ambiziosa dimostrazione, che per vera osservanza della militar severità, fosse trascorso a dare quella rigorosa sen-

(1) Ammirato scrisse sempre *Maiolica*.

(2) Antica colonia volterrana; avea un porto capace allora di ricevere navi d'ogni grandezza, un forte terremoto la distrusse. È ora un borgo a 20 miglia da Livorno e 8 da Volterra, sul Cecina.

tenza. Ma il generale rispose loro, ch'egli nol volea fare: onde i Pisani per iscampar colui dalla morte, replicarono che almeno ciò non facesse egli in sul loro terreno; per che egli prese per partito di far segretamente comprare da un contadino un pezzo di terra in nome della sua repubblica, e quivi rizzate le forche, fe' gastigare secondo il tenor del bando il contravventor della legge. Ai quali atti quando io riguardo, meno mi maraviglio come ad alcuni popoli sia venuto fatto di crescere in potenza sopra degli altri, dando somiglianti dimostrazioni non deboli indizi di confermata e ben fondata virtù intorno l'arti del governo. Ma i Pisani tornati vittoriosi di Maiorica, e avendo fra l'altre nobili spoglie tolte a' nimici, recate due colonne di porfido e certe porte di metallo, mandarono offerendo a' Fiorentini qual delle due cose piacesse loro di ricevere in segno d'amore del loro acquisto. Fu risposto che volentieri avrebbon preso le colonne del porfido, le quali furono mandate coperte di scarlatto infin a Firenze, e da' Fiorentini collocate poi dinanzi la porta di S. Giovanni dove ora si veggono, come che fosse in quel tempo alcun sospetto, che da' Pisani fossero prima per invidia state affocate, e quindi sia nato quel proverbio, che i Fiorentini sien chiamati ciechi.

Non mancavano intanto nella Chiesa di Dio delle solite perturbazioni per conto dell'investiture de' preti, essendo il quarto Enrico non meno che il terzo divenuto acerbo avversario di Pasquale, il quale da continue molestie afflitto, ma non già mai perdutosi di animo, si morì in Roma nel principio dell'anno 1118, e succedettegli nel pontificato Gelasio II. Costui cavato dal monastero cassinense, e fatto da Urbano cardinale, avea con sua gran lode per molti anni retto la cancelleria apostolica, dalla quale fu a cotanto onore innalzato con consentimento di tutti i cardinali; ma travagliato non meno da Enrico, che da alcuni sediziosi romani, fu costretto imbarcarsi a Pisa per passare in Francia, dove arrivato mentre si preparava con tutte le forze dell'animo di riuscire un gran papa, si morì nel monasterio Cluniacense l'anno 1119, mancando alcuni pochi giorni a finire l'anno del suo pontificato. Ascese poi al sommo di tutti gli onori Calisto II nobile borgognone (1). L'anno 1120 (cosa singolare in tante tenebre, e in tanta trascuratezza de' nostri maggiori) ci siamo abbattuti a particolare scrittura firmata di mano del nostro Currado marchese di Toscana; per la quale dolendosi di aver il suo esercito noiato sotto titolo di albergheria il monastero di Passignano sotto la regola di Vallombrosa, dispone che niuno per l'avvenire sia tanto ardito di molestarlo; siccome l'anno 1122 ad un'altra ci siamo incontrati, pur di sua mano, o per dir me-

(1) Figlio di Guglielmo *Testardita* detto il Grande. Era per conseguenza zio della regina Adelaide moglie di Ludovico il *grosso*.

glio, del suo segno sottoscritta, concedendo particolari immunità e favori al monastero di Coltobuono, sotto la medesima religione di Vallombrosa. Il buon papa con la sua prudenza rappacificatosi con Enrico, discacciato un falso papa Gregorio, che infin di tempo di Gelasio era stato creato, e in molte cose lo Stato di santa Chiesa racconcio, si morì con grandissima gloria del nome suo nel fine dell'anno 1124; e creato in suo luogo Onorio e Celestino amendue secondi, Celestino come buono e santo uomo, a cui il veder germogliare le sopite discordie di santa Chiesa forte incresceva, volentieri cedette il pontificato ad Onorio. Fu dunque l'anno 1125 tranquillissimo alla Chiesa di Dio, e onorato e di quiete ai Fiorentini in questo modo. Stava ancora in piè la rocca di Fiesole, quasi un testimonio dell'odio e uno stimolo della vendetta; ed essendo tenuta da certi gentiluomini cattani stati già anticamente fiesolani i quali davano tuttavia ricetto a' banditi, era divenuta un nidio di ladroni, non solo con danno delle strade e del contado di Firenze, ma con un tacito scorno e ignominia di quella città che non fosse potente a liberarsi da così fatto oltraggio. Perchè avendo deliberato di abbatterla per tutte le vie, vi furono tanto all'assedio, infin che per mancamento di vettovaglie la vinsono e senza perdere momento di tempo la posero a terra 115 anni dopo la rovina e presa dell'istessa città; facendo una legge, che niuno per l'avvenire ardisse di rifare fortezza alcuna in sul terreno di Fiesole.

Come le profane, così andavan benissimo le cose sacre e appartenenti alla religione nella città di Firenze, per la buona e lodevole vita del vescovo Gottifredo (1); a cui nell'anno che a questo seguì una nobil donna, il cui nome fu Zabellia, e vedova già d'un ricco barone detto Ridolfino da Catignano, donò molte castella e luoghi ch'ella aveva intorno l'Elsa, e altrove. Era bene alcuna molestia in Toscana per le nimistà che eran tra Genovesi e Pisani, ai quali i Genovesi tolsono in quest'anno Volterra e Piombino. Ma non fu del tutto incomodo, che si morisse in quest'anno l'imperadore Enrico, ancorchè assai bene riconciliatosi con santa Chiesa. Di più competitori fu sublimato all'imperio Lottario duca di Sassonia, imperador cattolico quanto altri mai fosse stato in quel seggio, della cui natura non era dissimigliante Currado allor marchese di Toscana; di che rese buon segno, che ancor egli l'anno 1128 donò al vescovo Gottifredo tutto quello che per conto del suo alloggiamento, quando veniva a visitar la città, gli appartenea in certe pievi del vescovo; siccome i pisani sacerdoti dona-

(1) De' conti Alberti; il quale nell'anno 1126 è fra quelli che soscrivono alla bolla di Onorio II dove è confermato all'arcivescovo di Pisa il primato di Corsica, conceduto gli l'anno 1091 da Urbano II. *A. il G.*

rono a' padri di Vallombrosa la chiesa di S. Michele in Sardigna. Ma non potendo il marchese Currado più sostenere che nel seggio dell'imperadore suo zio dovesse risedere altri di lui, piegati alcuni principi alla sua volontà, non volle metter più tempo in mezzo a farsi chiamare re di Germania. Prosperaron per altro tutte le cose sotto il pontificato d'Onorio, il quale essendo santamente vissuto nel pontificato cinque anni e due mesi, santamente si morì il febbraio dell'anno 1130; contendendo tuttavia del regno d'Italia infra di loro Lottario e Currado. Spesso si ricadde in que' tempi in queste contese tra i principi, siccome avvenne in quest'anno al pontificato, nel quale ad Onorio in un medesimo tempo succedettero Innocenzio e Anacleto secondi. Erano ambedue romani; ma quanto di nobiltà Anacleto ad Innocenzio metteva il piede innanzi, tanto di bontà di vita e di prudenza gli restava di gran lunga inferiore (1). Maggior numero di cardinali era concorso in creare Anacleto; ma perchè d'alcune ore prima era stata fatta la creazione d'Innocenzio, quindi avvenne, che Innocenzio e non Anacleto fosse stato tenuto sempre per vero pontefice della Chiesa di Dio. Ma contuttociò gli convenne di cedere alla potenza d'Anacleto; perchè egli invitato dai Pisani fu costretto ritirarsi a Pisa, ove dannata coi vescovi del paese l'elezione d'Anacleto, se ne passò in Francia, antico e sicuro rifugio delle calamità de' pontefici, avendo prima in Genova composto le discordie che aveva quella città co' Pisani almeno infino al suo ritorno di Francia. Onde ritornato che fu, e tocco l'anno 1133 a Genova, e di Genova a Pisa condottosi, non solo assettò le gare e nimistà che lungo tempo eran durate fra que' popoli, come avea promesso, ma per segno d'onore e di riconoscimento de' beneficii ricevuti da amendue queste città (2), l'una e l'altra promosse a titolo d'arcivescovado, e fermatosi per maggiore tempo in Pisa, quivi celebrò l'anno 1134 il concilio, non solo per cagione d'Anacleto, ma perchè l'acquisto fatto delle cose oltremare, e la fede di Cristo ivi per questo rispetto molto ampliatasi, non andasse come avea cominciato a fare

(1) Era figlio di Pietro di Leone ebreo convertito, che avea fatto gran denari nel commercio; rapace poi egli nelle sue legazioni. È da notare che queste elezioni più non si facevano dal clero e dal popolo, ma dai *cardinali*.

(2) Vogliono gli scrittori che promovesse l'una e l'altra al titolo d'arcivescovado, ma già di Pisa si è detto esser seguito fin l'anno 1091 (*).

A. il G.

(*) Genova fu arcivescovado quest'anno 1133. Pisa, a cui da Calisto II erano stati rivocati i privilegi ad istanza de' Genovesi, li riebbe quest'anno essa stessa.

perdendo tuttavia forze e riputazione. Correa già il decimo anno, che i Fiorentini aveano acquistato la rôcca di Fiesole, quando sentendosi tuttavia dai felici successi accrescer maggior animo, ad un'altra impresa parve loro di metter mano. Era un castello presso alla città, detto Montebuono, molto forte, e da farne stima, posseduto da una famiglia, la quale, o che ella dèsse il nome al castello, o che il castello lo dèsse a lei, era detta de' Buondelmonti. Questi Cattani, o per crescere le loro ragioni o per conservarle se da altri avute l'avessero, costumavano farsi pagare certi diritti da chiunque con sorte alcuna di merci o d'altre robe dal lor castello passava; la quale angheria, o che spiacesse a' Fiorentini, o che facesser vista di spiacerli per aver colore di muover la guerra, ordinarono che fosse tolta via come cosa tirannica e di pregiudicio a' lor cittadini; e non volendo i Buondelmonti ubbidire, v'andarono con l'esercito; e dopo alcune scaramucce li costrinsero ad arrendersi con patto che il castello si disfacesse, ma eglino fossero ricevuti per cittadini in Firenze e non fosse loro tolta niuna delle possessioni che aveano. Seguitava tra questo mezzo l'amicizia tra i Fiorentini e i Pisani, onde non più ebbero eglino cagione di rallegrarsi dei loro prosperi avvenimenti, che di quelli dei Pisani; appresso de' quali continuava la stanza il pontefice Innocenzio l'anno 1136, con lode non piccola di quella città, la quale preso oltre di ciò l'arme in favor suo, e congiuntasi con le genti di Lottario imperadore, e andata nel reame di Napoli (del quale avea preso la corona Ruggieri, già conte di Sicilia, per mano d'Anacleto non era cinque anni passati), fece sopra quel regno l'anno 1137 di gloriosi acquisti; tra' quali memorabile fu, avendo con quarantasei loro galee espugnato Amalfi, l'acquisto delle *Pandette;* le quali state già singolarissimo ornamento de' Pisani, oggi come cosa sacra e reverenda, con grandissimo onore, appresso i Fiorentini si conservano. Morì in questo anno Lottario imperadore d'onoranda memoria, e succedettegli nell'imperio nel principio dell'anno 1138 Currado, colui il quale già molti anni innanzi avea seco del regno d'Italia conteso. Col male andò congiunto un bene, che morì anche in questo anno Anacleto, talchè la Chiesa di Dio restò libera del diciassettesimo scisma: imperocchè sebbene ad Anacleto succedette Vittore, egli in pochi mesi, per opera di Bernardo, il quale fu poi posto nel numero de' santi, rinunziò al pontificato (1), talchè Innocenzio, infino all'anno 1143 nel quale

(1) I Fiorentini continuando ad allargarsi nel contado, riceverono in quest'anno promessa dal conte Ugiero di non fare alcun danno loro nè per terra, nè per acqua; anzi di volergli aiutare e difendere purchè lo potesse fare senza sua spesa, con essersi però obbligato in occasion di guerra; nel qual tempo

egli morì, resse la Chiesa senza competitore. Succedettegli Celestino II da Città di Castello, d'onorevol famiglia, il quale non essendo più che cinque mesi e alcuni pochi giorni vivuto nel pontificato, n'ebbe per successore ne' principii dell'anno 44 Lucio II nobile bolognese, e non privo di lettere e d'eloquenza, ma i cui giorni non furono molto più lunghi di quelli di Celestino. Scrive Ottone vescovo Frisingense che avendo in quest'anno i Fiorentini guerra co' Sanesi mißer sossopra tutta Toscana; imperocchè i Sanesi non potendo resistere alle forze de' Fiorentini, ancorchè fossero confederati col conto Guido Guerra potente signore in Toscana, si congiunsero co' Lucchesi; e a' Fiorentini, sì per esser stati antichi amici insieme e sì come naturali nimici de' Lucchesi, si aggiunsero i Pisani. Era capitano de' Fiorentini Ulrico marchese di Toscana, il quale ributtato i Sanesi infino alle porte della lor città, occupò ancor loro di molte terre e castella, e avendoli (1) un dì tesa insidie, chè essi per vendicarsi eran corsi nel paese de' Fiorentini, fece gran numero di loro prigioni, i quali condotti in Firenze e crudelmente da loro trattati, fur lungo tempo delle umane calamità miserando spettacolo (2). L'anno 1145 essendosi morto Lucio II, e nata discordia tra' cardinali, fuor del numero loro fu eletto pontefice Eugenio III pisano, monaco di S. Benedetto, e tenuto più per uomo buono che valoroso; ma il quale montato in quel seggio diè presto chiarissimi segni di fortezza e di magnanimità, essendo vero quel che volgarmente si dice: gli uomini conoscersi nei magistrati; perciocchè alcuni fiaccandosi sotto il peso delle cose grandi, divengono minori dell'espettazione che s'avea di loro, e altri come piante nobili, le quali in poca terra non possono allignare, tostochè trovan dove appiccarsi maravigliosamente in alto, s'innalzano.

volle esser tenuto ad abitare per tre mesi dell'anno in Firenze o suoi borghi, e come fosse ammogliato di fabbricarvi una casa nel sito che gli fosse dato, e per sicurezza di tali sue promesse dette in pegno alla chiesa di S. Gio. Battista, a utile e profitto però della Repubblica, i castelli di Collenuovo chiamato Prestiano, di Sillano, e di Trèmali. *A. il G.*

(1) Cioè *avendo lor tesa insidie perchè essi*, ecc.

(2) Ma volendo pure Ulrico, il quale per le scritture del Camerotto di Volterra si chiama vicemarchese di Firenze e vicario generale di Toscana per Currado imperadore, levar le cagioni della guerra tra' comuni di Firenze e di Siena, per l'autorità che ne avea consegnò Marturi e Poggibonzi a Oldimario vescovo di Volterra (questi come si è detto nel trattato de' vescovi di quella città è degli Adimari fiorentino) e a Oggerotto di Bernardo Minucci, e a Gavalcante..... consoli di Volterra, per tenerli e difenderli a volontà di Currado. *A. il G.*

Era venuto l'anno 1146, nel quale avendo i prosperi successi dato maggior animo a' Fiorentini che forse non conveniva, guerreggiavan col conte Guido Guerra. Essendo per questo andati alcuni di loro con certi soldati della Repubblica intorno a Montedicroce, vi si condussono con tanto poco ordine che essendoli uscito incontro il conte Guido signor di quel luogo con le sue genti, leggiermente li ruppe aiutato dagli Aretini, e feceneli tornare a casa con poco onore. In questo tempo peggiorando le cose de' cristiani in Levante, si era volto Eugenio con tutto l'animo a confortare i principi cristiani a quella impresa, avendo per esecutore e sollecitatore ardentissimo dei suoi pensieri Bernardo abate di Chiaravalle, il quale non che dopo morte, ma vivendo, mostrò con l'opere le quali avanzavano i termini della natura, d'esser amico di Dio (1). Riscaldato dunque dall'autorità e carità d'amendue l'imperador Currado, come che da se medesimo vi fusse stato sempre ardente, si posè l'anno 1147 a passare all'impresa di Terra santa, seguitato, oltre il numero grande de' suoi, da molti Italiani e fra essi da alcuni nobili fiorentini, tra quali certissimo è esservi stato Cacciaguida padre del bisavolo di Dante, il quale ornato dall'imperadore del titolo della cavalleria fu in quella guerra (la quale non ebbe molto felice fortuna) ucciso da' nimici. Andovvi con più lieti successi Lodovico re di Francia; avendo il papa assegnatogli per suo legato Guido Bellagi cardinale del titolo di S. Crisogono di patria fiorentino, onde si crede, col re fra gli altri Italiani molti Toscani e Fiorentini essere a quella impresa passati. Indarno s'affaticano i principi d'introdur, con la sola pena, negli animi de' lor suggetti costumi buoni dai quali eglino sieno co' fatti lontani, quando manifestamente si vede più operarsi con l'esempio mutolo, che con la legge parlante e piena di spavento. Il buon pontefice Eugenio dormendo sul saccone di paglia avea il letto circondato di porpora e di ornamenti pontificii, e pieno di concetti grandi nelle cose grandissime, vestito sulle nude carni di cilicio nelle ragunanze dei suoi monaci si chiamava lor fratello e compagno, e non maestro o signore. Nè si portava se non bene il vescovo fiorentino in questi tempi, il cui nome fu Atto, ovver Azzo, e forse ancor di lui molto più lodevolmente un altro Atto vescovo di Pistoia, a cui per le sue buone opere meritò d'esser posto titolo di Beato. Età veramente, e per questo e perchè in quel tempo incominciarono a risorgere le lettere in Italia e altrove, da esser para-

(1) S. Bernardo era stato maestro di papa Eugenio. Quando seppe l'esaltazione del suo discepolo scrisse ai cardinali dolendosi che avessero fatto papa un morto tratto dal sepolcro!! Questi fu quel papa che fecesi dall'Imperatore dare Arnaldo da Brescia, e l'uccise.

gonata con ciascun altro buon secolo; perchè in quell'età Averroe e Avicenna in Spagna alla filosofia; Bulgaro, Martino, Ugo e Iacopo in Italia alla ragion civile; Graziano alle leggi canoniche, e Pietro di Navarra, cognominato altrimenti Lombardo, alla teologia aperser la strada. Ma morto l'imperadore Currado l'anno 1152 gli succedette nell'imperio Federigo, cognominato Barbarossa, suo nipote, natogli di fratello; siccome morto parimente nel seguente anno 1153 il buon pontefice Eugenio, ebbe per successore Anastasio IV romano e ancor egli monaco di S. Benedetto (1), nel qual medesimo anno a Ruggieri re di Sicilia il suo figliuol Guglielmo detto il malvagio succedette. Creò l'imperadore duca di Toscana Guelfo suo zio per lato di madre, nel qual tempo reggeva la Chiesa di Firenze Ambrogio monaco, dell'ordine di S. Gio. Gualbertò decimo abate di Vallombrosa. Così per avventura negli antichi ordini della romana milizia a governo degli eserciti uomini militari erano assunti; non tanto d'oro, o di nobiltà, o d'altri esterni beni quanto de' propri meriti fregiati. Ad Anastasio, refugio de' poveri, morto nel fine dell'anno 1154 venne appresso nel pontificato Adriano IV, di nazione inglese, religioso ancor egli, ma chiarissimo e grato a Dio per aver primo di tutti là sotto il freddo asse settentrionale seminato nella Svezia e nella Norvegia la fede di Cristo. Non s'erano intanto i Fiorentini scordati della vergogna ricevuta a Montedicroce; perchè desiderosi di levarsi quello scorno dal volto vi tornarono di nuovo in quest'anno, e come che l'assedio fosse malagevole e il contrasto duro, pur tanto procacciarono con l'arti dell'ingegno, ove le forze non erano bastevoli, che ebbero il castello per inganno, e secondo il lor costume subito il disfeciono infino a' fondamenti, e da quell'ora innanzi acerbissimi odi e gare si esercitarono tra i conti Guidi e la Repubblica.

Erasi intanto Prato non solo rifatto, ma con l'aiuto de' Fiorentini trovavasi in stato, che contendea co' Pistoiesi il castello di Carmignano; ma i Pistoiesi fecero in modo, che posero in sconfitta l'un popolo e l'altro e conservarono valorosamente la lor possessione. L'anno 1158 sedeva vescovo della città Giulio, nel qual tempo le presso che sopite discordie tra gl'imperadori e i pontefici già cominciavano gagliardamente a ridestarsi, mosse siccome avviene quando la materia è disposta ad accendere, da lievissime cagioni; essendosi l'imperadore sdegnato, che il papa scrivendogli in una lettera d'averli conferito *beneficii*, avesse voluto mostrare che il trattava come suddito; ne' quali principii essendo morto Adriano l'anno 1159 in Anagni, e vedendosi l'Italia tutta accender di guerre, cercando

(1) Per lunga serie di Papi l'elezione fu tra monaci benedettini. È da leggersi la storia di Montecassino dell'ab. Tosti.

il giovane imperadore, uomo di grand'animo, di mettere insieme le divise membra dell'imperio e d'assettar, come egli diceva, la scompigliata Italia, nuovo accidente empiè di nuove turbazioni lo Stato non men secolare che ecclesiastico, avendo di ventotto cardinali che allora si trovavano in Roma, i cinque creato pontefice il cardinale Ottaviano romano il quale Vittore IV volle esser chiamato a cui prestò poi favore l'imperadore, e i ventitrè, il cardinale Rolando sanese della famiglia de' Paperoni (1) il quale d'Alessandro III prese nome, e fu stimato il vero pontefice. Ne' cui tempi, non che l'Italia s'acconciasse come l'imperador pretendea, ma egli disfece l'anno 1162 la città di Milano, e tutte le città di Lombardia tenea di guerra intenebrate (2). Durò questo dannosissimo scisma molti anni, essendo a Vittore succeduto l'anno 1164 Calisto, nel qual tempo morì l'anno 1166 Guglielmo il malvagio, lasciato il regno di Sicilia a Guglielmo suo figliuolo il buono. E a Calisto l'anno 1169 Pasquale, amendue terzi, venne dietro (3), il che senza participazione de' danni della città e del vescovo Giulio non accadde; il quale afflitto dal non vero pontefice ebbe a nascondersi in casa de' privati cittadini per fuggire la mala ventura. Nè età vide per molti anni Italia non che Firenze più infelice di quel secolo, imperocchè in esso nacquero gl'infausti nomi di *Guelfo* e di *Ghibellino*; i quali quasi infino ai presenti tempi nòn son restati di travagliar le città e i popoli. I quali infra di loro uccidendosi per un vano nome, di cui non si sa la vera origine, hanno spesse volte con miseri avvenimenti rinnovellato i sozzi esempi dell'antiche tragedie; e come che Guelfi quelli si nominassero i quali a' papi s'accostavano, e Ghibellini quelli i quali seguitavano la fazione imperiale. nondimeno il più delle volte bestialmente sono corsi all'armi e al sangue senza che pensiero o intendimento alcuno avesser nell'animo di favorir più l'imperadore che il papa.

In questi tempi medesimi, continuando di vivere e di chiamarsi marchese di Toscana Guelfo duca ancor di Spoleti e Signor della casa di Matelda, molte differenze passarono tra i Pisani e i Genovesi per conto della Sardigna da amen-

(1) Gli altri Storici lo dicono de' Bandinelli.

(2) L'anno 1163 trovandosi papa Alessandro in Francia per mettersi al coperto dell'Imperadore, vi fece la sua promozione di cardinali, nella quale, secondo il Ciaconio, fu Ugo de' Ricasoli nobile fiorentino.

A. il G.

(3) A Vittore fu dato successore Guido da Crema che fu Pasquale III, a costui succedette Calisto, a Calisto un Landone che prese il nome d'Innocenzo III, il quale morì carcerato nel 1180 per tradimento del proprio fratello.

due questi popoli acquistata, della quale il medesimo duca *principe* s'intitolava. Alcuno de' quali titoli, e il qual anno 1169 ci riduce a memoria, che noi alcuna cosa diciamo degli antichi principii de' presenti granduchi di Toscana, de' quali per private scritture di questo anno si legge aver eglino insieme co' Sizi fondato torre e abitazione in Mercato vecchio, cosa che per ventura non porterebbe il pregio farne menzione in una istoria, se non fosse pur sufficientemente illustrata dalla futura grandezza del principato. L'anno 1170 i conti Guidi ricordevoli dell'ingiuria ricevuta s'erano congiunti con gli Aretini, e cercavano quanto più potevano di danneggiare il contado di Firenze. I Fiorentini andarono armati sul territorio d'Arezzo; e gli Aretini non aspettando d'esser rinchiusi dentro le mura della lor città, uscirono molto vigorosi incontro a' nimici, ma essendo attaccata la zuffa rimasono perditori, e essendone stati tagliati a pezzi alcuni, molti più fur fatti prigioni; onde per liberarsi promisero partirsi dalla confederazione de' conti Guidi, e per l'avvenire per niuna cagione dover prender l'arme contro il popolo fiorentino. Come tra gli Aretini e i Fiorentini, così erano state guerre più volte tra i Lucchesi e i Pisani. Da che l'anno 1171 i Pistoiesi congiuntisi co' Lucchesi congiurarono contro i Pisani; contra i quali promisero ogn'anno in favor de' loro confederati per lo spazio di venti giorni dover comparire in campo con centocinquanta cavalieri e quattrocento pedoni alle proprie spese (1 e 2). Avea l'anno seguente mandato l'imperadore Fede-

(1) Stimando perciò i Pisani esser lor vantaggio d'obbligarsi i Fiorentini, promessero loro per il termine di quarant'anni di voler difendere in Pisa e suo contado, non solo le persone, ma anche le lor robe, con dar loro una casa in Pisa sopra del ponte dalla banda della città per poter abitare e tenere le mercanzie. S'obbligarono in oltre a condurre e ricondur per mare le lor robe e persone con pagar le medesime gabelle de' Pisani. Chè avendo i Fiorentini guerra in Toscana, vollero esser tenuti ad aiutarli con quattrocento cavalli, eccetto che contro al vescovo di Volterra, conte Ildebrandino, e conte Alberto: e quando fossero assaltati e offesi da altri, promessero d'aiutargli con tutte le lor forze, ventotto giorni dopo esserne stati avvisati. Co' Lucchesi e altri nimici de' Fiorentini vollero esser tenuti a non far pace senza il lor consenso; e perchè questa lor promessa e giuramento si conservasse in vigore, si obbligarono di rinnovarla ogni dieci anni, salva però la fedeltà dovuta da loro all'Imperadore, il quale non vollero che li potesse liberare da cotal giuramento. *A. il G.*

(2) Per riuscire in tutte queste azioni d'armi i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi per tempissimo obbligarono alla guerra i lor cittadini dai 18 ai 70 anni, che pagavano l'estimo e le prestanze (contribuzioni ordinarie e straordinarie) al Comune almeno da tre anni. Questi militi giuravano di recarsi

rigo Cristiano arcivescovo di Magonza in Toscana per quetar quella provincia, se in alcuna cosa ne aveva bisogno, e per ridurla alla sua devozione; il quale essendo uomo destrissimo avea fatto ragunare in Siena gli ambasciadori di tutte le città principali di essa, le quali rimettendo le lor gare e differenze in mano dell'arcivescovo fecero tanto più apparir chiara l'alterigia de' Fiorentini e de' Pisani, i quali dicendo di volersi governar al lor senno, mostrarono per quella volta di curar poco i precetti imperiali. Contuttociò non mancarono poco poi i Lucchesi di far loro il castello di S. Miniato, Foscano e Viareggio sì come l'anno 1174 grave guerra s'accese tra i Fiorentini e i Sanesi; la qual guerra per cagion de' confini, cioè del castello di Staggia in Chianti (questo era il pretesto sotto il quale si guerreggiava, ma veramente perchè ciascuna di queste repubbliche volea dilatare i suoi termini in pregiudizio de' vicini) ebbe principio. Avendo dunque i Sanesi guerra con quei di Montepulciano, i Fiorentini si volsono a favorire i Montepulcianesi, mandandovi delle sue genti per guarnirlo, il che riputando i Sanesi esser fatto in lor onta e dispetto for-

armati per tutto a richiesta del Capitano del popolo o degli anziani del Comune. Erano divisi per compagnia, e le compagnie segnate per quartieri della città, prendendo nome dalla principale cappella della Contrada o dell'arme del gonfalone. Le compagnie non si scioglievano, ma continuamente si esercitavano al corso, al tiro della balestra, della lancia ecc. Gli *Statuti* più antichi sinor conosciuti son del 1300, 1302, 1306, ma si hanno, spezialmente di Pisa, degli atti Consolari del 1163. Vuol dirsi che in antico si provvedeva all'uopo e secondo le prove; conosciuto l'ordinario si raccolsero in codice le provvisioni. Ebbero anche i Pisani carroccio e stendardo, *croce bianca in campo rosso*, mentre i Fiorentini, i Sanesi e i Genovesi tenevano la *croce rossa in campo bianco* che fu la capitana all'impresa di Gerusalemme. Come la città dividevasi in compagnie il distretto che era spartito in *Capitanie*. I nobili a piè e a cavallo non mancavano al loro dovere. In Toscana prima che altrove si vide la fazione de' Guelfi e dei Ghibellini, ivi essendo una delle sostanziali cause delle querele fra Papa e Imperatore: i beni e i feudi della contessa Matilde. Allora si cominciarono a notare i sospetti e ad escluderli dalle Compagnie. Degli ordinamenti varii ne' diversi tempi dal secolo XIII al XVI son da leggere una splendida esposizione di Giuseppe Canestrini, e una bella Raccolta di Documenti nel vol. 15 dell'*Archivio Storico Italiano*; i quali molte cose sconosciute e importanti apprestano alla lodata *Istoria della Milizia Italiana del medio evo* di Ercole Ricotti apparsa col nome di Storia delle *Compagnie di Ventura* (Pomba 1844). A quei Documenti ho io fatto le utili avvertenze a piè di pagina sia per quel che riguardava al Ricotti che per quel che potea riguardare questo istesso Ammirato.

temente sdegnati aspettarono nel ritorno le fanterie fiorentine, e oppostisi loro presso al castello d'Asciano, l'assalirono con grande impeto, ma tosto s'accorsero quanto è leggier cosa l'ira, quando ella non è accompagnata da giuste forze; perchè i Fiorentini urtandoli vigorosamente, li ruppono, e molti de' Sanesi uccisono e fecer prigioni. Scrive Giovan Villani, che tornando i Fiorentini a casa, e passando dal borgo di Marti, alcuno di essi fece forza ad una fanciulla del luogo; per la qual cosa commossi a sdegno i borghigiani si venne con esso loro alle mani, non senza uccisione, ed esservene feriti dell'una parte e dell'altra. Nè qui ebbe fine la cosa; imperocchè quelli di Marti dubitando di non esser vie maggiormente in processo di tempo dalla potenza de' Fiorentini oltraggiati, disfatto il borgo si tornarono ad abitare sul poggio, il quale essendo ivi una selva d'un di lor terrazzani, che avea nome Bonizzo, il poggio di Bonizzo, e poi, accorciandolo, *Poggibonzi* nominarono. Il qual luogo con tanto ordine compartirono, e di chiese e di torri e di mura si nobilmente adornarono, e uomini di tal affare andarono ad abitarvi, che congiuntisi con Sanesi e con altri vicini comuni confederatisi ebber molte volte per nulla gli sforzi de' Fiorentini, i quali ancor eglino non molto dopo di due vicine castella fecer di nuovo il castello di Colle di Valdelsa, in quel luogo ove si trova, per far frontiera a Poggibonzi; e volendo in questo più la vana gentilità dei superstiziosi antichi che i presenti usi della cristiana severità osservare, dicesi, che del sangue dei sindaci così de' Fiorentini come de' Colligiani s'intinse la calcina, con che si fondò la prima pietra, a perpetua memoria di amicizia e di fratellanza da quei di Colle al comune di Firenze. Stimasi per alcuni, e con molta ragione, non in questo tempo, ma molto prima essere stato edificato Poggio di Bonizzo. Questa è cosa certa, per le differenze state tra i Fiorentini e i Sanesi, aver l'anno 1175 cercò l'imperadore e riuscitogli di metterli d'accordo, come pacificò anche i Pisani e i Genovesi, a' quali finalmente assignò la metà della Sardigna per cui cotanti anni avean combattuto; quindi è, che il popolo sanese l'anno 1176 insieme con Gonterano eletto lor vescovo, e co' lor consoli donano ad Abate di Lambarda, e a Cavalcante consoli fiorentini e a lor successori la metà del Castello di Poggibonzi e liberano più terre intorno l'Arbia, rinunziando ad ogni ragione acquistata da dove la Burna mette nell'Arbia fino al castagno aretino, e nominatamente ad essi Fiorentini così Brolio come Licignano di Campi, Monteluco e Tornano liberamente rilasciano (1).

(1) I quali ricevono in nome del popolo fiorentino, e de' consoli lor compagni, che erano Catenaccio di Fonzio, Miemato di Ruggieri, Giovanni di

L'anno 1177 fu poco lieto a' Fiorentini, avendo in quello patito tutte quelle più gravi calamità, che sogliono affliggere i popoli, perciocchè due volte sentirono la violenza del fuoco; l'una ardendo quella parte della città, che occupa dal piè del Ponte vecchio insino in Mercato vecchio; l'altra, che incominciando in san Martino del Vescovo si distende in Santa Maria Ughi, dilatandosi per le contrade presso al Duomo, e a san Piero Scheraggio, con rovina grande de' cittadini e guastamento della città. E come questo flagello fosse stato poco, il quale succeduto la state fece parer più noioso il tedio della stagione, prestamente s'aggiunsono gl'incomodi del verno; essendo per soperchia piena cresciuto sì grosso il fiume di Arno, che gittò a terra il Ponte vecchio, unico allora in tutta la città, onde fu il sinistro riputato maggiore. Le quali cose gravi per sè, erano anche accresciute per essere interpretate, come spesso suole avvenire quando gli animi sono presi da paura, in luogo di prodigi e segni di future e molto maggiori calamità che le presenti non erano, come in parte si verificò nell'istesso anno; percioccliè tutte queste sventure veramente furono superate di gran lunga da una sola, della quale infino a quest'ora era la città stata digiuna, che furono le discordie e le battaglie domestiche. Incominciatori de' quali scandali furono gli Uberti, famiglia allor molto nobile e potente e di gran seguito in Firenze. Costoro non parendo che la Signoria procedesse a lor modo, perocchè la città si reggea sotto il governo de' consoli, presono l'armè contra quelli che guidavano il Comune; e non mancando chi si accostasse all'una parte e all'altra, tosto la città che era una, si divise, e quasi si crearono due popoli, niuno de' quali volendo cedere, perchè agli uni parea cosa molto brutta e disonesta che il pubblico avesse a lasciarsi vincere dall'imperio de' privati, e gli altri perchè allegavano esser contra il dovere che sotto il titolo del pubblico alcuni pochi governassero le cose secondo il loro arbi-

Donato, Filocaro di Tornaquincio, Balduino d'Ugo, Giuda di Jacopo, e Belengario di Simone, la metà che aveano del castello di Poggibonzi donato loro dal conte Guido, con ogni altra ragione che vi avesse la città di Siena, riservandovisi però la chiesa di santa Agnesa. E il dicembre poi Forano e Rustichino consoli sanesi in nome de' loro compagni e del popolo di Siena liberano e rinunziano in mano di Ristoradanno e di Cavalcante, due de' consoli fiorentini, tutti i castelli, ville e uomini che in qualunque maniera fossero della città di Siena contenuti da dove la Burna mette nell'Arbia fino al Castagno Aretino; e assolvono d'ogni giuramento gli uomini di Broilo, di Lucignano, di Campi, di Tornano e di Montelúco, e di ogn'altro luogo posto ne' suddetti termini, acciò ubbidischino a' Fiorentini.

A. il G.

trio, ogni cosa empierono di strepito d'arme e di sangue, non combattendo l'una parte della città, o l'un quartiere con l'altro, ma nelle strade dirimpetto, nelle vicinanze e isole delle case, anzi nelle case istesse gli amici degli Uberti e i seguaci del Comune guerreggiavano infra di loro. E come nelle cittadine battaglie, non mai appieno detestate, suole avvenire, spesso fu veduto dalla casa del genero trar saette e sassi in quella del suocero, perchè le donne innocenti avessero con certe lagrime a piagnere o il marito morto, o il padre. Le rôcche onde si combatteà eran le torri private de' cittadini, delle quali il numero fu perciò in questa città sempre grandissimo, e di tanta altezza che molte di loro a' centoventi braccia arrivarono. Delle quali torri (ove si lascia condurre spesso la pazzia degli uomini!) alcune eran fatte co' denari della comunità d'una vicinanza, onde eran dette *le torri delle vicinanze*, come se concorressono a gara ad un'opera di gran pregio. Quivi aveano apparecchiato di molti mangani e manganelle, instromenti da gittar pietre, ondè le sommità dei tetti e de' luoghi più alti eran poco sicure; e le strade essendo bene asserragliate, si combattevano con gli spiedi, aspettandosi gli uomini alla posta a guisa d'una caccia di cigniali. E dove nelle battaglie campali par che non s'abbia a temer di altro che de' terribili incontri degli avversari, quivi era molto maggior la paura del cielo per la pioggia dei sassi che continuamente traeva dalle case e dalle torri nimiche. Dicevano coloro che si eran trovati in servigio della repubblica combattere o le castella del contado, o far alcuna altra fazione, che dietro la vittoria o la perdita eran certi del riposo, e se non restavano atterrati nel campo, di ritornarsene a casa con biasimo o con onore; ma che quivi tutte l'ore del dì e della notte eran dubbie, e non sapeano se avevano a guardar più gli usci che le finestre e i tetti, quasi dubitassero di aver a trovare il nimico dietro le cortine o sotto le coltrici del letto geniale, e perchè con tutto ciò non mancavano mai le pratiche e le industrie di far ciascuno la sua parte più gagliarda, a tale stato eran le cose ridotte che non sapea il padre se tornava il figliuolo la sera a casa amico o nimico. Nondimeno quanto alle cose universali s'era più tosto migliorato che peggiorato lo stato d'Italia in quest'anno medesimo, avendo l'imperadore Federigo reso la pace al pontefice Alessandro in Venezia, e per conseguente il non vero papa Pasquale inginocchiatosi a' piedi di papa Alessandro rinunziò liberamente al suo pontificato (1).

(1) Non *Pasquale* ch'era morto nel 1168, ma sarebbe *Calisto*, al quale fu come già avvertimmo dato (1178) per successore Innocenzo. Per altro furono in Venezia disconosciuti e abiurati gli antipapi, ma essi ivi non erano.

Continuava la città di Firenze nelle domestiche contese l'anno 1178, 1179 e 1180, nel qual ultimo anno eran consoli Uberto Uberti e Lamberto Lamberti, come che stanchi de' mali che erano seguiti e seguivano tuttavia incominciassero a mitigare grandemente gli odii; e nondimeno come nelle cose che lungo tempo si son costumate suol avvenire, procedeano oltre nelle battaglie più per un uso, e per non voler niuno parer d'essere il primo a restar della pugna che per rancore. Onde si racconta, cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di quei tempi con la misura de' nostri, che i cittadini, i quali il dì passato avean conteso e gareggiato l'un l'altro con l'arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e a bere in una tavola insieme novellando, e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come se si fosser trovati ad un giuoco (1). Molto meglio si portava nella sua cura il pontefice Alessandro, a cui parve che la bontà di Dio sì lunga vita concedesse, non solo per spegner lo scisma durato in suo tempo per la successione di Vittore, di Calisto e di Pasquale, ma anche per calcar l'imperial superbia, e insiememente per dare assetto fra le altre molte cose alla creazione de' pontefici, la quale ristrinse nelle due parti de' cardinali, cioè, che di trenta i venti, e non altrimenti potessero eleggere il papa. Dopo il qual fatto, l'anno 1181, alla sua santa vita e al suo lodevolmente retto pontificato con grandissima gloria di Dio e del suo nome, diè fine. In quest'anno sedeano consoli della città di Firenze in S. Michele in Orto dinanzi la torre dei Macci, Ubertino, Marcello e Ormanno. Era lor giudice ordinario e dell'imperadore Federigo uno il cui nome fu Ristoradanno; provveditori Arlotto e Rinuccino, i quali sentenziarono in favore di Rolando Converso di Vallombrosa contra Erbolotto Magnuoli, il quale nel territorio di Villamagna turbava i poderi del monastero. Posesi fine l'anno seguente, essendo consoli della città Bongianni Amidei e Uberto Infangati, alla fiera e pessima condizion di vivere, in cui era perseverata per alcuni anni la città di Firenze, non essendosi con altra medicina posto a così gravi mali rimedio che con la stanchezza e rincrescimento degli stessi mali, essendosi ciascuno incominciato a ravvedere quanto pazzamente per vincere una vanissima gara mettevano in certa rovina la vita, i figliuoli, le donne, la patria e tutte le cose più care. Terminata dunque così dannosa e lunga discordia, tornarono a' primi e più lodevoli studi d'ampliare il contado. E i primi a chi toccò di sentire acerbo frutto della concordia de' Fiorentini, furono gli

(1) Questa infamia non fu rotta dal *primo popolo*, o primo governo popolare istituito nel 1250, ma tirò innanzi ancora trent'anni.

abitatori di Montegrossoli in Chianti, i quali non volendosi rendere furonó presi per forza (1).

L'anno 1183 essendo la città retta nel governo civile da Bonfantino Bogolese, e da Donato Caponsacchi consoli, quanto alle cose spirituali era governata dal vescovo Bernardo, il quale l'anno 84 essendo consoli Vecchietto Vecchietti e Giovanni degli Uberti pose d'accordo insieme la chiesa di Santa Trinita, con quella di Santa Maria Ughi, le quali infra di loro per conto de' lor popoli dissentivano. Nel qual anno i secondi ad esser vinti dalla Repubblica furono i Signori di Pogna. Era questo un castello allora molto forte, il quale essendo pieno d'uomini militari infestava tutta la contrada di Valdelsa infino alla Pesa; nè perchè dalla Repubblica fusse più volte fatto loro intendere, che si rimanessero da così fatte scorrerie (2), si erano giammai posati; onde condottovi l'oste, benchè si avesser gagliardamente per molti giorni difeso, finalmente non essendosi trovati provveduti di vettovaglia, del mese di giugno fur vinti con l'assedio (3). Ma non

(1) Quei d'Empoli, non so se per amore o per forza, nel principio dell'anno aveano giurato d'esser co' Fiorentini in ogni guerra, eccetto che contro al conte Guido, ed essendosi fatti censuari della Repubblica promessero ancora di offerire ogn'anno alla chiesa di S. Gio. Battista in Firenze un cero migliore di quello che erano soliti di offerire quei di Pontorno. *A. il G.*

(2) E che ricordassero loro il giuramento fatto fin nel 2 da quelli abitanti. *A. il G.*

(3) A' 21 di luglio Tignoso causidico da Montecatino, consolo di Lucca, giurò in nome suo e de' consoli suoi compagni nella chiesa del monastero di S. Piero di Pucheole contado di Lucca, che avrebbe difeso i Fiorentini e le lor robe dove avesse potere e che per i debiti che facessero i Fiorentini co' Lucchesi non sarebbero astretti che dopo due mesi dalla notificazione fattane a' consoli di Firenze, e che in ogni caso che si avesse poi a venire a far prigione quel tal debitore, che si sarebbe procurato che fosse seguito senza disonore. Che per venti anni dalle calende di maggio a quelle di ottobre i Lucchesi avrebbero dato aiuto per venti giorni a' Fiorentini in ogni guerra che avessero avuto ne' vescovadi di Firenze e di Fiesole, e in particolare contro i Pistoiesi. E in ogn'altra guerra ad ogni richiesta dei consoli, del podestà o d'altro rettore della città di Firenze, gli avrebbero porto aiuto di centocinquanta cavalli, e più di cinquecento pedoni e balestrieri armati a spese de' medesimi Fiorentini, senza il consenso de' quali i Lucchesi non farebbero alcuno accordo per quella guerra. Li obbligò anche il consolo a non dover dare aiuto nemmeno in consiglio, perchè fosse rifatto alcun castello nel vescovado e contado fiorentino, e nominatamente da Elsa verso Firenze, dentro a' quali termini i Lucchesi non

perseverarono lungo tempo in queste felicità i Fiorentini, poichè venendo l'anno 1185, nel quale io trovo consoli della città essere Scolaio degli Scolai e Ugolino Fifanti, l'imperatore Federigo in Toscana, e essendo particolarmente nel fine del mese di luglio ricevuto nella città, ebbe a sentir le querele di tutto il contado, rammaricandosi i baroni e i popoli vicini della tirannide de' Fiorentini e ingegnandosi di mostrare, come in meno spazio di ottanta anni eglino avean disfatto Montorlandi, Prato, Montecaciolli, la rôcca di Fiesole, Montebuoni, Montedicroce, Montegrossoli, e ultimamente Pogna, senza le sconfitte date agli Aretini e a' Sanesi, e ciò non per altro se non per insignorirsi pian piano del tutto, e farsi signori di Toscana in danno dell'Imperio, del quale si vedeva esser naturalmente nimici; il che era cagione che li

potessero fare alcuno acquisto, e de' fatti, ancora che della chiesa di Lucca, sarebbero rilasciati. Promesse ancora di non impedire ad alcun forestiere l'andare a Firenze purchè non fusse stato nimico della città di Lucca, con voler far giurare tutte le suddette cose da seicento Lucchesi, e rinnovare il giuramento ogni cinque anni; dal quale si dichiarò che fosse eccettuato ogni cosa; la quale potesse impedire la pace che la città di Lucca avea con quella di Pisa, come anche tutto quello che potesse essere contro l'imperadore e al re Arrigo suo figliuolo, a' Genovesi, a' Signori di Corvaria, de' Porcari, di quei da Montemagno, de' Carfagnani, e altri popoli particolari. A' 28 d'ottobre gli abitanti del castello di Mangone s'obbligarono a' consoli di Firenze di far pace e guerra a lor volontà, e di riconoscere tutto quel che possedevano nel castello e fuori dalla Repubblica fiorentina, alla quale doveano pagare ogn'anno per censo una libbra di puro argento, e offerire il cero alla chiesa di S. Gio. Battista. S'obbligarono ancora di dare una albergheria a' consoli fiorentini, i quali vien detto essere dodici. Il conte Alberto e la contessa Tabernaria sua moglie con Guido e Mainardo lor figliuoli s'obbligarono pur di novembre di difendere i Fiorentini in tutta la loro giurisdizione, e d'aver per tutto aprile disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di Certaldo senza mai più rifarle, e di quelle di Capraia ne avrebbero data una a' consoli di Firenze, qual più fosse loro piaciuta, per disfarla o guardarla come più avessero voluto. Approvarono che fosse messo un dazio da' consoli fiorentini dalle calende di maggio a quelle d'agosto sopra tutte le terre, castelli e ville che aveano tra Arno e Elsa, il quale dovesse essere la metà de' Fiorentini e l'altra metà de' conti, i quali obbligandosi di pagare alla Repubblica per tutto marzo quattrocento lire di buon denari, moneta pisana, vollero esser tenuti a far guerra e pace a suo beneplacito, con dover abitare in tempo di guerra due mesi in Firenze, e in tempo di pace uno, confermando l'obbligo e giuramento fatto da quei di Mangone, e promettendo di farlo fare in quanto alla pace e alla guerra a quei di Vernio e di Ugnano. *A. il G.*

faceva nimici de' conti Guidi, i quali non rimanevano giammai di molestare, come ne potea render buona testimonianza il conte Guido Guerra il quale si trovava a' suoi servigi, fieramente oltraggiato e perseguitato da loro. Perchè dovere la maestà sua patire, che siano così distratti e lacerati i membri dell'Imperio da quella città che spesso suol ricordare tra le sue glorie d'aver fatto partire l'imperatore Arrigo in rotta dalle sue mura? Perchè non doversi piuttosto rintuzzare cotanta alterigia acciocchè imparino per l'avvenire d'ubbidire, e non di contrastare agl'imperadori? E ora essere il tempo opportuno, prima che eglino prendendo più forze diventino più temerari e meno atti ad esser raffrenati; non il gran fuoco, al quale ciascuno pon mente, ma la piccola favilla mal custodita esser quella che arde la casa; perciocchè se all'acutezza degl'ingegni aggiugnevano la potenza e il pregio dell'arme e l'ampiezza de' confini, oltre l'antiche aderenze a' pontefici romani, indarno potrebbe poi sperar alcuno imperadore giammai d'avere a metter piede in Toscana. Le quali cose, come in gran parte parea che fosser vere, così mossono a grandissima indegnazione l'imperadore Federigo, il quale giudicando il popolo fiorentino indebitamente aver usurpato quel d'altri, e ciò avere ardito di fare senza autorità e concessione imperiale, tolse al comune il dominio di tutto il contado infino alle mura, privandoli d'ogni giurisdizione che in quello, in qualunque modo, acquistato s'avesse; e perciò deputò egli vicari per tutto, i quali in nome suo e della sua corte ragione rendessono a ciascuno. Il medesimo fece con tutte l'altre città di Toscana, fuorchè con Pisa e con Pistoia le quali città sue favorevoli s'erano dimostrate.

Verso il fin di quest'anno si morì in Verona Lucio pontefice di patria lucchese, afflitto grandemente dalle perdite che andavan facendo le cose de' cristiani in Levante, in luogo del quale Urbano III milanese di casa Crivello fu creato. La Repubblica fiorentina trovo io l'anno 1186 da tre consoli esser governata: Piero Bostichi, Uguccione Uguccioni, e Ugo Ughi. I quali tutti e tre, come son tutti gli altri consoli, col titolo di *messere* vengon contrassegnati; il che se avvenga o perchè fossero cavalieri, ovver giudici, o per la dignità del magistrato, io non potrei fermamente decidere. Nè perchè or due, e talor tre fossero posso render ragione (1), non parendomi aver fatto poco a rinvenir dopo tanti anni i lor nomi molto certi e molto sicuri, se io non prendo errore. Segue l'anno 1187, risedendo consoli Accorri Baldini e Caponsacco Caponsacchi; verso il fin del qual anno il pontefice Urbano nel partirsi di Verona

(1) E ancor dodici come si è detto e d'avvantaggio come si dirà.

A. il G.

per ritornarne a Roma, chiuse in Ferrara l'estremo giorno della sua vita; così altamente, come è costante opinione di tutti gli scrittori di que' tempi, restò nel profondo del cuor suo agghiadato per aver sentito che di nuovo la città di Gerusalemme era ritornata per valor del Saladino sotto il giogo degl'infedeli. Aveva già l'imperador Federigo chiamato a parte delle fatiche e dell'imperio Arrigo suo figliuolo, il quale di questo anno trovandosi in Fucecchio avea fatto privilegi in favor del monastero di S. Salvi, essendo di quel luogo visconti Guido e Orlandino; e già era succeduto ad Urbano Gregorio VIII beneventano della famiglia di Morra, quando tutta Italia incominciatasi a riscaldare da' conforti de' pontefici si preparava di andare a vendicar l'ingiurie che i cristiani avean ricevuto in Levante. Questi essendo di Ferrara venuto a Pisa per affrettar l'armata che già si mettea a ordine, non avendo finiti due mesi interi del suo pontificato, qui si morì; dove non molto poi fu nel principio dell'anno 1188 creato pontefice Clemente III (1), quando in Firenze sotto nome di consoli governavano così le cose di fuori, come quelle di dentro, Rustico Abati, Giuoco Giuochi, e Ugo d'Albizo de' Galigai. Non era ancora divenuta cosa favolosa il prender l'arme contra infedeli e far i gloriosi passaggi d'oltremare, o per ricuperazione, o in soccorso della Terra santa; perciocchè come gli animi de' pontefici erano caldamente presi dal desiderio di fare il debito loro, e non ancora contaminati dal diletto d'ingrandire i lor parenti, così trovavano ancor preste le volontà de' principi e de' popoli per favorir così santa e lodevole impresa. A questo avendo incominciato a dar opera Urbano, e proseguito ad attendervi Gregorio, non vi fu punto trascurato Clemente; il quale mandato suoi legati a sollecitare i popoli d'Italia, mandò fra gli altri l'arcivescovo di Ravenna monaco di Cestello a Firenze per predicar la croce per lo detto passaggio; le cui parole sì fattamente commossono gli animi de' Fiorentini che grande fu il numero di coloro che andavano a farsi segnare, parendo loro, che con niuna miglior occasione potessero in un medesimo tempo acquistarsi gloria immortale nel mondo, e prepararsi eterna felicità in cielo, che con questa. La qual prontezza dicono gli antichi scrittori essere stata cagione, che a' Fiorentini fosse stato reso il contado, e allargato loro infino alle dieci miglia dalle mura della città, facendone istanza il grato pontefice all'imperadore; il quale ancor egli già pieno d'anni e di gloria, massimamente per aversi nel fine piegato all'autorità de' pontefici, avea vestito le giustissime armi per questa impresa: alla quale partitisi altri del mese di febbraio dell'anno

(1) Fu eletto a' 19 dicembre 1187 e coronato il 20. Era parente di Filippo Augusto re di Francia. *Lett.* 143 *di Stefano di Tournay.*

1189 (anno nel quale risedevano in Firenze consoli Uberto dei Macci, Carretto de' Campiobbi, e Lignosino degli Uberti) e altri alquanto più tardi, quali di Francia e di Germania per terra, e quali d'Italia per mare, non fu tra costoro ignobile il nome de' Pisani, i quali, armato cinquanta galèe, con la guida dell'arcivescovo loro s'accompagnarono con l'armata veneziana (1). I vari successi di questa guerra non è nostro peso d'andar raccontando; sol diremo che per cagione di lei affogato nel fiume della Serra (2) l'anno 1190 l'imperadore Federigo in Armenia, mentre dal gran caldo volea ristorarsi e succeduto all'imperio Arrigo suo figliuolo cognominato Quinto, fu poi Tolemaida ricuperata da' cristiani ne' cui assalti notabile apparve la virtù de' Fiorentini, mentre nella città reggeano il consolato Mariano della Tosa e Bombarone de' Sizii. Era difficil cosa a stimare che dono di qualsivoglia gran pregio dovesse poter esser di pari allegrezza a' Fiorentini, come la restituzione del contado. E nondimeno essendo vescovo della città Piero, e rettore di essa il conte Ridolfo di Capraia, mostrarono indubitatamente maggiori segni di letizia ricevendo il braccio di S. Filippo apostolo; il quale avuto per procaccio del patriarca di Gerusalemme cittadino fiorentino, il cui nome fu Monaco, ma dal buon vescovo Piero infin di là mandato a pigliare, venuto e incontrato con grandissime e solenni processioni dal clero e da tutti gli ordini della città, fu da indi in qua in somma venerazione tenuto dal popolo. Era l'anno 1191 morto Clemente, e succedutogli nel pontificato Celestino III romano, stando in piè in Firenze il consolato di Manfredo Ponzetti, Chianni Fifanti e Schiatta degli Uberti, sì come nel 92 ressero la città Tegrino de' conti Guidi paladini in Toscana e Chianni Fifanti, il quale per non avere il *messere*, non sappiamo se sia il medesimo Chianni nel passato anno nominato, o pur altri. Dell'anno 1193 non ritroviamo i consoli (3), ma ben del 94; furono

(1) I Genovesi v'andarono con 90 galee.

(2) Salef.

(3) Si trova bene Gherardo Caponsacchi chiamato podestà di Firenze, onde non so rinvenire perchè il Malespini e il Villani diano principio alla podesteria l'anno 1207, poichè fin l'anno 1184 s'è veduto far menzione del podestà di Firenze; se però non si voglia dire di questo, come di molte altre cose, esserne stati al buio. Come il fatto si stia, noi siamo sicuri, che il Caponsacchi con i suoi consiglieri e con i setti rettori che erano sopra i capi dell'arti accordò a' 14 di luglio nella chiesa di Santa Cecilia in nome del comune di Firenze con Guido del già Ridolfino e suoi consorti Signori del castello del Trebio e con il consolo del medesimo castello di ricever in esso presidio e guarnigione da mettervisi a volontà de' Fiorentini; secondo il gusto de' quali vollero esser tenuti a far guerra e pace,

Catalano della Tosa e Uberto degli Uberti. Nel raccontare dei quali consoli se il corso dell'istoria secondo altri abbiamo interrotto, ricordisi ciascuno, che io son tenuto a far vive, il più che io possa, le memorie de' Fiorentini e non i fatti stranieri.

Celestino intanto per varie cagioni, non meno che i suoi antecessori avean fatto con Federigo, ebbe ancor egli a patire con Arrigo; il quale per la sua moglie Costanza pretendendo ragione nel regno di Sicilia, avea, questa cagion di più degli altri imperadori di molestare l'Italia. Già dicemmo al mal re Guglielmo essere l'anno 1166 venuto appresso il buon re Guglielmo suo figliuolo, il quale morto senza figliuoli maschi l'anno 1186, ebbe per successore Tancredi suo cugino conte di Lecce mia patria. Questo infelice re, di cui fu sorella Costanza moglie dell'imperatore Federigo, accomunò il regno, tratto dall'infinito amor che portava al figliuolo, con Ruggeri, secondo nato di lui e di Sibilla sua moglie del quale, congiuntolo in matrimonio con Irene figliuola d'Isacio imperadore di Costantinopoli, aspettava di giorno in giorno lunga e felice posterità. Ma vedutosel tôrre quasi di grembo da intempestiva morte nel presente anno, da sì fiero dolore fu assalito come che egli avesse un altro figliuolo lasciato detto Gugliemo il qual poi la madre fe' coronar re di Sicilia, che ancor egli ivi e pochissimi giorni all'amato figliuolo morendo fe' compagnia. Mal potea un re fanciullo e una femmina addolorata con un potentissimo principe contrastare; il quale oltre la potenza, vintala ancor con gl'inganni, castrato il fanciullo Guglielmo, imprigionata Sibilla, e gli amici e fedeli di lei mal trattati, al regno d'amendue le Sicilie s'aperse la strada, e re se ne fece in questo anno appellare; la qual cosa se diè da pensar a Celestino, molto più si tenne il papa offeso quando nel seguente anno, che in Firenze eran consoli Lamberto Lamberti e Ubaldo Usimbardi, maritata dall'imperadore la vedova Irene con Filippo suo fratello, vide crearlo duca di Toscana, Marcovaldo far duca di Ravenna e marchese d'Ancona, e Currado duca di Spoleti. Ma piacque a Dio di liberar presto da queste cure il pontefice, afflitto di più, che il duca di Toscana avea l'anno 1196 (essendo consoli in Firenze Ubaldo Barucci e i compagni) impreso a molestar le terre che a devozione della Chiesa erano in quella provincia; essendo alla sua maestà piaciuto l'anno 1197 nel consolato di Compagno Arrigucci e Schiatta degli Uberti,

con obbligo per ogni castello che fossero per edificare di portare ogn'anno un cero alla chiesa di S. Gio. Battista, e al commne di Firenze dar una marca d'argento; e il podestà promesse loro che i Fiorentini non permetterebbero che persona andasse contra detti Trebiesi, i quali co' loro beni sarebbero trattati come Fiorentini. *A. il G.*

di levar per morte naturale l'imperadore Arrigo dal mondo. Il che fu cagione che restassero ancor liberi i Toscani dalle molestie del duca loro. Il quale intento a conservar la grandezza del nipote bambino, come dal fratello morendo (1) era stato pregato, se ne passò in Germania. Nate quivi discordie tra esso Filippo e Otton IV di Sassonia, che amendue vollero esser chiamati imperadori, rimase libertà a ciascuno in Toscana di far quel che volle (2), onde a' terrazzani di S. Miniato venne voglia, disfatto la terra loro che avevano nel poggio, per accostarsi ad Arno e all'Elsa, di farne una di nuovo nel piano. E i Fiorentini essendo lor consolo Compagno degli Arrigucci, comprarono in Chianti da' cattani del luogo il castello di Montegrossoli, col quale aveau per l'addietro lungamente guerreggiato.

L'anno 1198 nel consolato di Davizzino della Tosa e di Gherardello de' Visdomini (3), morto Celestino, prese il pontificato

(1) *Morendo* per *morente*, o *intanto che moriva*. Vedi gli *Avvertimenti grammaticali di Luciano Scarabelli* alla voce *Gerundio*.

(2) In questa libertà, fomentata dall'autorità del pontefice, fu conchiusa una lega o compagnia, come si diceva allora, a difesa comune, del mese di novembre nella chiesa di S. Cristofano del borgo di S. Genesio alla presenza del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo legati del papa tra le città di Firenze, di Lucca, di Siena, e del vescovo di Volterra come signore temporale di quella città, e le terre di Prato e di S. Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia, Poggibonzi, conti Guidi, conti Alberti e altri signori di Toscana, con patti che ciascun collegato dovesse avere un capo chiamato rettore o capitano, all'arbitrio de' quali i collegati dovessero stare, e questi adunati ogni quattro mesi avessero a eleggere uno che si chiamasse priore della compagnia. Nessuno de' collegati poteva conoscere alcuno per imperadore, re, principe, duca o marchese senza speciale espresso ordine della Chiesa romana, la quale dovea per difesa essere aiutata sempre che ne avesse ricercato la compagnia, come anche per ricuperar luoghi, quelli però che non fossero tenuti da alcuno de' collegati, con altri patti meno importanti. I due consoli che si trovarono al contratto furono Acerbo del già Falserone e Giovanni Bello del già Tedaldino. A' 13 pur di novembre, cioè due giorni dopo la conclusione, questa lega fu giurata in Firenze nella chiesa di S. Martino del Vescovo, e i nomi de' consoli i quali la giurarono sono Arlotto Squarciasacchi, Sinibaldo del Compare, Rainiero Baldovini, Gianiberto e Uberto Barucci, Sizio del già Buttigello, Gherardo Rosso, Uberto Gualducci, Gianni Bellisore, Ildebrandino Sciancati, Chiarito Pilli, Rinaldesco del già Mula, Spinello Malespini, Uguccione del già Gherardino Ataviani, Guido del già Sanguigno, e Gottifredo di Guido Rossi. *A. il G.*

(3) Il conte Guido Guerra conte di Toscana giurò l'osservanza della lega in Firenze, e fuori nel monastero di Camaldoli la giurò il conte Alberto il

Innocenzio III romano, della nobilissima famiglia de' conti di Signa; il quale servendosi dell'occasion de' tempi molto migliorò le cose di santa Chiesa, per la potenza de' passati imperadori e per le occupazioni de' suoi predecessori pontefici nei fatti di Levante in molte cose peggiorate. Non stettero ancora a perder tempo i Fiorentini, i quali, essendo l'anno 1199 lor consoli conte Arrigo della Tosa, Bambo de' Mompi, e Boncompagno Alberti presero per assedio il castello di Frodigliano, e gittato tutti i casamenti per terra non permisero che più si rifacesse. E nondimeno era così fatta l'ostinazione di molti luoghi, che nè per questo voleano ridursi a prestar ubbidienza a' lor maggiori; onde si volse l'assedio a Semifonte, il quale essendo molto forte non si potè espugnar per quell'anno. Questo si crede essere stato cagione che i Samminiatesi disfatto il borgo di S. Ginegio che era nel piano mutatisi di opinione, di nuovo l'anno 1200 tornassero ad abitare in sul poggio (1). Poteano

quale non volle però esser obbligato a far guerra a quei di Semifonte, ancorchè gliela facessero i Fiorentini. Gli uomini del castello di Figline con Verde lor podestà la giurarono con obbligarsi a far pace e guerra ad arbitrio del comune di Firenze, al quale dovevano pagare ventisei danari per focolare, eccettuatone quei de' soldati e masnadieri, con dargli la metà del pedaggio, come anche del mercato, e d'ubbidire ad ogni comandamento che fosse lor fatto da' consoli di Firenze, escludendone però quello di quando fosse comandato loro di disfar tutto o parte del lor castello. Gli abitanti di Certaldo mandarono a Firenze a giurarla a mezzo maggio, e oltre al voler far guerra e pace conforme che piacesse alla Repubblica si obbligarono di pagarle ogn'anno per S. Gio. Battista due libbre di argento e alla chiesa del santo offerire il cero, con privarsi di poter essere assoluti da questo giuramento anche dal papa. *A. il G.*

(1) Non avendo i Fiorentini espugnato Semifonte stimarono necessario, avanti di tornarvi sotto, di procurar di levargli l'aiuto che poteva ricevere da' vicini; onde Ildebrando vescovo di Volterra il mese di febbraio trovandosi in Firenze nella chiesa di S. Vincenzio del palazzo del vescovo, promesse con giuramento a' Fiorentini che Semifonte non sarebbe aiutato di vettovaglie nè d'altro da alcuno de' suoi castelli e che quando la Repubblica gli facesse guerra che sarebbe unito con lei, come lo sarebbe stato in ogn'altra che facesse nel vescovado di Firenze da Elsa verso la città, con dugento cavalli e mille fanti a proprie spese per quindici giorni, e volendo per maggior tempo, a quelle della Repubblica, non intendendo di voler essere contra Sanesi, conte Guido, conte Ildebrandino e conte Alberto e i suoi figliuoli, ma sì ben contra Colle. Nel medesimo tempo, anzi il giorno avanti, il conte Alberto con la moglie e con Maghinardo suo figliuolo non solo avea promesso a Paganello de' Porcari podestà di Firenze, d'esser co' Fiorentini a far guerra ai Semifontesi, ma di comandare

nobilmente i Fiorentini sotto il consolato d'Arrigo conte di Capraia e di Boncompagno Alberti andarsi in questo tempo avanzando; imperocchè il re d'amendue le Sicilie era ancor molto fanciullo; imperadore non si trovava che pur molestasse Italia, ma contendendo Filippo con Ottone insieme dell'impero in Alemagna, avean molto che fare tra loro; e il papa avendo mandato Guido cardinale prenestino l'anno 1201 in Colonia, avea bene scomunicato Filippo, e non aveva ancor chiamato Ottone imperadore. Nè in Lombardia, nè altrove era ancor tal potenza montata in Stato, che a quel che si facessero i Fiorentini in Toscana avessero a por mente (1).

a' fedeli ch'egli avea in Semifonte di uscirne, e per maggior sicurezza dei Fiorentini donò loro tutto il poggio di Semifonte; la qual donazione fu ricevuta in nome del comune dal podestà e da Tebaldo del Cantore, da Ardingo del Riccio e da Ottaviano di Guido Rossi consiglieri del medesimo podestà. Vollero in oltre i conti esser tenuti ad aiutare il comune di Firenze in ogni guerra con tutte le lor forze per venti giorni. Rinnovarono l'obbligo del dazio dell'84 e dell'abitare Firenze per un mese in tempo di guerra, con promessa di non dover edificare alcun castello ne' poggi tra Vergigno ed Elsa. E come il conte Alberto non volle esser tenuto ad andare contra Bolognesi e Pistoiesi, così il conte Mainardo n'escluse i Sanesi per le guerre offensive che gli facessero i Fiorentini. Onde il podestà coi tre consiglieri, e in oltre Trinciavella da Musciano e Guido Avogadi pur consiglieri, promessero a' conti in nome del comune, che non solo sarebbero difesi ma che movendo guerra ad alcuno con sua partecipazione, nè sarebbero aiutati, non intendendo contra gli amici de' Fiorentini. Del mese poi d'ottobre gli veggo pensare all'assicuramento delle mercanzie per la banda di Mugello, avendo Fortebraccio di Grecio del già Ubaldino, Azzo e Ugolino figliuoli del già Albizo, e Albizo e Grecio del già Ugo di Grecio, appresso di Gagliano giurato in mano del podestà Porcari e di Stoldo di Musetto consolo de' mercanti e di Rainieri della Bella, di far tutto quello che fosse comandato loro dal medesimo podestà, consiglieri o priori, con difendere i Fiorentini e le lor robe in tutto il lor distretto e forze, dove ricevendo danno, vollero esser tenuti del proprio, e che però sarebbero stati pronti ad ogni richiesta de' consoli de' mercanti di dar guide alle persone e robe de' Fiorentini, a' quali avrebbero fatto giurare anche dagli uomini di tutte le lor terre. *A. il G.*

(1) Vogliono gli scrittori sanesi, che in quest'anno fosse fatta lega tra le città di Firenze e Siena, e io lo credo, avendo veduto il giuramento fatto ai 29 marzo per la parte de' Fiorentini da Paganello de' Porcari, il qual era podestà della città ancor quest'anno, appresso la fonte di Rutulo alla presenza di Ristoradanno e Bruno giudici fiorentini, e Guido d'Uberto e Davizo Visdomini consoli de' soldati, e Ugolino di Scolaio castellano di Montegrossoli e d'altri, nel quale è promesso a' Sanesi la difesa delle lor persone e

Essendo adunque l'anno 1202 consoli della città Aldobrandino Barucci e Nerlo de' Sizii da Mercato Vecchio, i quali non voleano che il lor consolato fosse meno onorato di quel d'Arrigo della Tosa, andarono con l'esercito sul fiume della Marina verso Mugello, ove i cattani di Cambiati tenendosi in questo lor castello assai forti, non voleano prestar al comune di Firenze ubbidienza. Dievvisi l'assalto vigoroso, nè ebbèr molta fatica a vincerlo. Ebbesi ancor in quest'anno il castello di Semifonte non già per forza, ma per opera d'uno di S. Donato in Poci, il quale pattuito co' Fiorentini d'essere egli e' suoi discendenti franchi d'ogni gravezza in Firenze, diede loro una torre; ma poco felice nel suo tradimento, essendo, combattendo in quell'istessa torre di cui s'era servito per istrumento della sua scelleratezza, stato ucciso da' terrazzani (1). Questi prosperi suc-

robe, per le quali nel dominio fiorentino non sarebbe preso alcuno passaggio. Che non solo sarebbero tenuti per nimici gli uomini di Montalcino, ma che facendo i Sanesi lor guerra, sarebbero aiutati per un mese con cento cavalli e mille fanti a spese del comune di Firenze, il quale farebbe giurare da dugento Fiorentini a nominazione degli stessi Sanesi di rimetter la differenza dei confini che erano tra l'un comune e l'altro. Tenendo i Fiorentini la mira ad aver Semifonte, si fecero promettere a quei di Colle di non gli essere in alcun modo in aiuto. *A. il G.*

(1) I quali per mezzo d'Alberto da Montautolo podestà di Sangimignano (l'ufizio di podestà in questi tempi era di tale autorità, che si chiamava signore del luogo del quale era podestà (*)) s'accordarono con Clarito de' Pilli consolo de' mercanti di Firenze: Che i Semifontesi fossero sotto il dominio del Comune di Firenze, al quale pagassero ogn'anno per ciascun focolare ventisei denari, eccettuandone però quelli degli ecclesiastici e dei soldati i quali fossero nel resto come gli altri del contado fiorentino, con rilasciare i prigioni fatti nella guerra, e con non potere andare ad abitare altrove. E perchè quei di Sangimignano erano stati in aiuto di Semifonte, e perciò erano stati trattati da' Fiorentini come nimici, il podestà per riconciliarli promesse al consolo fiorentino, che i Sangimignanesi si sarebbero scordati d'ogni ingiuria ricevuta da' Fiorentini, e che da 16 a' 70 anni avrebbero giurato di difendere nel lor castello e contado le persone e robe de' Fiorentini, co' quali sarebbero stati uniti a far guerra a Semifonte, sempre che non avesse osservato quanto si prometteva; e per so-

(*) Diffatto andar podestà dicevasi *andare in Signoria*. Il Podestà fu il magistrato conservatore del diritto imperiale; ebbe la giustizia civile e la criminale, le armi e la presidenza de' Consigli. Quando la giustizia gli fu tolta ritenne le altre cariche e il potere esecutivo. Il podestà pian piano si fecero i signori della città. Vedi il *Compendio di Storia civile di L. Scarabelli*. Pomba 1851.

cessi aveano grandemente sbigottito i vicini signori, e cattani, i quali parendo loro di star sotto la disciplina del maestro, non così licenziosamente ardivano di danneggiar le contrade come solevano esercitando tirannicamente le loro giurisdizioni. Soli per ora i conti di Capraia, parendoli non avere a dubitare per le fortezze da loro possedute, schernivano i comandamenti dei Fiorentini. E avendo incontro a Capraia un lor castello chiamato Malborghetto, or dall'un luogo e or dall'altro facevano di molte superchierie a' passeggieri e a' contadini, forzandosi sotto colorati titoli di ricoprire i lor ladroneggi. Perchè deliberarono i Fiorentini l'anno 1203, essendo lor consoli Brunellino Brunellini de' Razzanti e Nerlo de' Sizii da Mercato Vecchio, di stirpar prima Malborghetto e, quando le cose fossero andate bene, pensar poi di procedere più innanzi; nè fallì in parte il disegno loro, che condottovi le genti il vinsono e disfecero. Ma perchè il tentare d'aver Capraia parea impresa molto difficile, deliberarono per raffrenare i conti di far loro una fortezza in su gli occhi, a che non perderono momento di tempo; perciocchè sul poggio a piè del quale fu collocato Malborghetto edificarono un forte castello, a cui per pompa di militare alterigia poser nome Montelupo quasi dovesse un dì distrugger quella mandria di capre, come par che suoni il nome di Capraia. Simile industria aveano prima usato i Pistoiesi togliendo a' conti Guidi il castello di Montemurlo ed edificandoli all'incontro il castello del Montale. Ma i conti ricorso (1) per aiuto a' Fiorentini co' quali erano riconciliati, non trovarono vana l'amicizia di quel popolo, perciocchè ei

disfazione de' Sangimignanesi il consolo promesse al podestà; Che i Fiorentini non avrebbero sentito loro mal grado dell'aiuto che aveano dato a' Semifontesi, e perciò sarebbero liberati da' bandi ne' quali erano incorsi, e sarebbero restituiti i prigioni come anche il prezzo a' venditori di Vertine per l'acquisto fattone da Rinieri Ricasoli, e il capo di Bagnolo sarebbe disfatto. E per l'osservanza di tutto tra il consolo e il podestà furono depositate duemila lire per ciascuno. Dubitando quei di Montepulciano dell'animo e delle forze de' Sanesi giurano avanti Ildebrandino di Guttone, uno de' consoli di Firenze, di non esser nè del vescovado nè del contado di Siena; con la qual sicurezza essendo ricevuti in protezione dalla Repubblica s'obbligano di non far pagare alcuna gabella a' Fiorentini, di offerire ogn'anno il dì della festa di San Giovambattista un cero di cinquanta libbre, di pagar dieci marche d'argento ovvero cinquanta libbre di buoni danari pisani secondo la volontà de' consoli, e di far guerra e pace conforme che piacesse loro, con voler rinnovar ogni dieci anni simile giuramento. *A. il G.*

(1) Cioè *avendo ricorso*. V. *Avvertimenti* citati alla voce *Participii*.

vi menò l'esercito, e ritolto il castello a' Pistoiesi, fu interamente e con buona fede restituito al conti Guidi (1).

Presono il consolato in Firenze l'anno 1204 Guido Uberti e compagni, nel quale non sarà forse inutile il dimostrar quale era in que' tempi il governo della repubblica; alla quale certo è che erano preposti nove Consoli, chiamati Consoli del Comune della città di Firenze, e tra costoro di quest'anno vero è trovarsi Ildobrandino Cavalcanti, Iacopo de' Nerli e altri, i quali di che famiglia fossero non si riconoscono. Uno era preposto all'amministrazione delle cose della giustizia e ancor questi era chiamato Consolo (2). Due erano i consoli de' soldati, i cui nomi furono Sicio e Trinciavello. Tre erano priori

(1) Crescendo le gelosie e sospetti tra' Florentini e Sanesi, per aver questi, secondo gli scrittori di Siena, acquistato la terra di Montalcino, e dubitando i Fiorentini, che non volessero anche questa di Montepulciano come tenuta da' Sanesi del lor contado, cercavano di venir a rottura con essi; onde presero Tornano castello de' Sanesi, co' quali continuando la differenza sopra i confini del dominio dell'una città con l'altra, i Sanesi per terminarla aveano alla fine giurato di starsene a quello che fosse dichiarato dal podestà e da' consoli della terra di Poggibonzi. I quali ebbero lodato dentro a che termini fossero i confini dell'uno e dell'altro comune. I consoli Sanesi a' 4 di giugno nella medesima terra con gran solennità, trovandovisi presenti Ildebrandino vescovo di Volterra, Pietro vescovo di Firenze, Rinieri vescovo di Fiesole, il conte Guido Guerra con Guido e Tegrino suoi figliuoli, il conte Maghinardo figliuolo del conte Alberto, e il conte Manente il giovane, di Sartiano, con molti altri personaggi, approvarono il detto lodo cedendo ogni luogo e ragione conforme alla carta fattane a' consoli del comune di Firenze. Tre giorni dopo fu ratificato il tutto in Siena da Bono vescovo di quella città e da centocinquanta Sanesi del consiglio generale approvato e giurato. *A. il G.*

(2) Il quale in una procura fatta a' 15 di maggio nella persona di Tignoso di Lamberto, uno de' consoli, a comparire avanti del papa come procuratore del comune, apparisce assai chiaro. Del numero de' consoli non mi assicuro, già trovandone quando più e quando meno, e pur dovea essere determinato essendo i consoli delle arti gli stessi che quei del comune; onde vi erano quei de' giudici e notai, de' cambiatori di Calimala, de' mercanti del comune, dell'arte della lana, e di porta santa Maria. I nominati nella procura sono Guido d'Uberto, Ruggieri di Giandonato, Albertino di Oderigo di Seotta, Compagno di Arriguccio, Ildebrandino di Cavalcante, Berlinghieri di Jacopo, Jacopo di Nerlo, Gherardo Rosso, Baldovino del già Borgognone e Ugo di Giuda consoli del comune; e così con Tignoso di Lamberto si veggono undici consoli ne' quali par che si riconoschino le famiglie degli Uberti, de' Giandonati, degli Arrigucci, de' Ca-

dell'arti, e costoro ebbero in quell'anno nome Latino, Giambono, e Guadagno da cui per avventura i Guadagni derivano, onde si può scorgere il nome de' priori delle arti non esser stato nuovo nella repubblica quando l'anno 1282, levato quel de' consoli, fu primieramente introdotto per supremo magistrato nel governamento della città. Oltre questi nomi d'uffici e di dignità vi era ancora il senatore, che fu Forte di Bilicocci (1). L'anno 1205 prese il vescovado della città Giovanni da Velletri, il quale camminando per l'orme del pontefice Innocenzio, in molte cose fu utile alla Chiesa fiorentina; mentre dall'altro canto stando quieta tutta Italia, ardeva l'Alemagna di domestiche guerre per la discordia che durava tra Filippo e Ottone. Continuando dunque nella sua pastoral cura il vescovo Giovanni l'anno 1206 insieme con Rinieri vescovo di Fiesole, a molti santi e sante di Dio dedicarono la chiesa di S. Iacopo in campo Corbolini, la quale a' tempi nostri è commenda de' Cavalieri Gerosolimitani.

L'anno 1207 fu molto notabile nelle memorie della città per avere in quello incominciato (2) a reggersi a signoria forestiera, e introdotto il nome e l'autorità del podestà, la quale fu tanta, che talora ebbe a mettere in scompiglio le cose di

valcanti, de' Iacopi consorti de' Rossi, de' Nerli, e de' Lamberti. Oltre ai suddetti uno era preposto all'amministrazione delle cose della giustizia, il quale era Manno d'Albonizio. *A. il G.*

(1) Questi i Gondi pretendono che sia de' loro. Ci era un consiglio generale, uno speciale e dieci buoni uomini per sesto. Il consolo Tignoso dovea essere mandato a papa Innocenzio, perchè con la sua autorità confermasse e corroborasse come fece l'accordo fatto co' Sanesi, acciocchè per suo rispetto l'una Repubblica e l'altra ponesse maggior cura nel conservarlo. Alla fine poi d'ottobre vedutosi i conti di Capraia rovinato Malborghetto e edificato contro Montelupo, onde disperandosi di poter con l'aiuto de' Pistoiesi resistere a' Fiorentini, il conte Guido Borgognone coi figliuoli e uomini di Capraia si risolvettero d'ubbidire a' più forti e così dettero giuramento in mano de' consoli di Firenze di far tutto quello che gli comandassero, sottoponendo Capraia alla Repubblica, alla quale dovea essere pagato li ventisei danari per focolare, con obbligo di far guerra alla volontà de' consoli, eccettuandone l'andar contra l'Imperadore, se non per cagione di pigliar soldo e per tre anni contra Lucchesi. E perchè i Fiorentini venissero maggiormente assicurati della buona volontà dei conti, obbligarono alla Repubblica tutto quello che aveano dalla parte d'Arno dov'era posto Montelupo. I consoli promessero a' conti di difenderli da' Pistoiesi e da ogn'altro, e di non disfar il castello di Capraia senza il lor consenso. *A. il G.*

(2) *A. il G.* intromise le parole: secondo il Malespini e il Villani.

questo Stato. Ma la cagione investigando di questa deliberazione, oltre aver fatto il medesimo i Milanesi due anni addietro (1) egli non par veramente non esser stato per altro che per non tirarsi addosso odio de' lor cittadini (2), co' quali divenuti privati avessero a contendere, con l'arme in mano, delle sentenze e giudizii dati da loro; e perchè non avendo un forestiere affetto d'amicizia o di parentado scambievolmente più dirittamente giudicasse; benchè non perciò fusse tolto l'ufficio de' consoli, i quali riserbandosi il governo di Stato, e l'altre cure appartenenti al reggimento della città, al podestà lasciassero la noia del punire e del gastigare i malefici, distendendosi nell'avere e nella persona. Fu questo podestà per patria milanese, il suo nome fu Gualfredotto Grasselli (3), e fugli assegnato dal pubblico l'abitazione nel vescovado, perciocchè non avea ancora il comune palagio ove i suoi ministri albergassero. Quelli che solevano notare i fatti e gli avvenimenti della città traevano a maraviglia quel che era venuto a caso; conciossiacosachè appunto cento anni addietro fu fatta la deliberazione che si ampliasse il contado, e quasi cento altri anni prima si era disfatta Fiesole, e ora a capo del trecentesimo anno s'introduceva un'altra forma di reggimento in Firenze; parendo che così fatti movimenti per qualche occulto ordine avessero con somiglianti intervalli a succedere in un rivolgimento di cento anni. Le cose avvenute sotto la podesteria di Gualfredotto fu la concordia tra i Pistoiesi e i conti Guidi fatta per opera de' Fiorentini, e la guerra che si mosse a' Sanesi. Erano passati trent'anni che tra queste due città erano posate le gare, ma prendendo ora i Sanesi l'arme contro Montepulciano e Montalcino, i quali luoghi per patti essi avevano promesso di non travagliare, i Fiorentini veggendosi fallir le promesse (4) furono costretti a difendere gli amici, i quali avean creduto di star sicuri sotto la lor protezione e per questo condussono le lor genti in su quello di Siena al castello Montalto. Nè i Sanesi badarono a farsi loro incontro con le lor genti, e essendo parimente desiderata la battaglia d'ambe le parti non

(1) Veramente i Milanesi presero il podestà nel 1186.

(2) *A. il G.* scrisse questo passo così: Ho detto secondo il Malespini e Villani, perchè si è veduto il nome e ufficio di podestà anche in forestieri, essere stato introdotto molti anni prima. Ma la cagione dell'autorità data a questo uffiziale non par veramente essere stata per altro, che per non tirarsi i magistrati addosso l'odio de' lor cittadini.

(3) *A. il G.* posè egli questo cognome Grasselli che il *V.* ignorava.

(4) *A. il G.* alterò questo passo così: « i quali prendendo l'arme contro « Montepulciano unito, e raccomandato a' Fiorentini, vedendo questi rompergli la pace da' Sanesi ».

si penò molto a dare il segno che si combattesse. Credesi che fusse la zuffa stata molto aspra dal canto de' Fiorentini, perchè parea loro essere stati disprezzati da' Sanesi, che contra le convenzioni molestassero i loro amici; dal canto de' Sanesi ricordandosi dell'altra rotta, e desiderando con la presente vittoria di cancellare la vecchia ignominia. Ma essi non furono più felici la seconda volta della prima, perciocchè, come che avessero egregiamente combattuto, avendo nondimeno perduto molti valorosi uomini, furono finalmente rotti e sforzati parte a fuggirsi e parte a venire in mano de' nimici. Non speri alcuno di così fatti tempi rinvenire il numero de' soldati di ciascun esercito, nè il nome de' capitani, nè i giorni delle battaglie, nè i particolari del combattere, nè i luoghi distinti ove si combattea, cose tutte che sogliono recare utile e diletto ai lettori; perciocchè non è cosa di poco momento l'assicurarsi di chi vinse. Quanto apparisce di lume in questa vittoria dei Fiorentini è, che si scrive essere stati condotti a guisa di trionfo mille e trecento Sanesi prigioni in Firenze. O questo lieto successo, o altro ne fusse stato cagione, a Gualfredotto fu raffermato l'ufficio per lo seguente anno 1208, nel quale di nuovo s'andò da' Fiorentini con l'esercito incontro a' Sanesi e si vinse, e disfecesi Rugomagno loro castello, e penetrati insino a Rapolano nel contado di Siena, indi menarono grandi prede e fecero di molti prigioni (1). Io trovo in altre scritture podestà di quest'anno Giufredotto Grassello il qual facil cosa sia quel che dice il Villani Gualterotto; il che se così è sarà ancor vero che abbia nel secondo anno continuato la sua podestería; dove se così non fosse, due stati sarebbero podestà e non in questi due anni (2). Non sono i giudicii di Dio compresi dentro i termini umani, onde dalle cose che vediamo avvenire temerariamente il più delle volte si corre a far argomento della sua giustizia: contuttociò essendosi spesso veduto che coloro i quali non temono le scomuniche de' vicari di Dio mal capitino, non so se alla sua divina giustizia s'abbia a imputar la morte di Filippo imperatore, il quale in quest'anno, non guardandosene egli, da Otto conte palatino in Bamberga fu ucciso. Fu per questo dal papa confermato imperatore Ottone, il quale calato in Italia l'anno 1209 del mese d'ottobre, solennemente prese da lui la corona dell'Imperio in Roma nel tempio di S. Pietro (3). Questa venuta di Ottone fece sostener la guerra

(1) Onde trovandosi i Sanesi così maltrattati, ebbero per bene di confermar la pace fatta da Giovanni Strusio lor podestà col Grasselli podestà di Firenze. *A. il G.*

(2) Tutto questo periodo era stato soppresso dall'*A. il G.*

(3) Non so se Giovanni vescovo di Firenze accompagnasse l'imperadore a Roma; lo veggo ben testimonio nel privilegio spedito quest'anno nel ca-

la quale era tra Fiorentini e Sanesi; i conti Guidi stanchi degli assalti de' Pistolesi, non ostante che per opera de' Fiorentini si fossero gli anni addietro accordati, si ridussono a vendere Castello di Montemurlo al Comune di Firenze per lire cinquemila di fiorini piccioli essendo podestà Giovanni Giudice del Papa. Questo è quel Montemurlo che fu poi fatto illustre per la rotta di Filippo e di Piero Strozzi e degli altri fuorusciti fiorentini sull'entrar del principato del granduca Cosimo (1). Ma la buona intelligenza, la qual era tra il papa e l'imperatore, per colpa d'Ottone fu poco durabile, il quale dimenticatosi dei beneficii che avea ricevuto dalla sede apostolica, e parendogli già di lei non aver più bisogno, incominciò l'anno 1210, armata mano, a molestare non meno il regno di Napoli, alla fede e protezione d'Innocenzio raccomandato, che lo Stato medesimo della Chiesa. Onde dato principio a scompigliarsi di nuovo le cose d'Italia, in Firenze, essendo in quest'anno consoli Catalano della Tosa e compagni, si rappiccò di nuovo la guerra co' Sanesi, i quali dopo aver fatta lunga resistenza, vedendo di non poterla più durare e essendo dall'altro canto desiderosi di riavere i lor prigioni, volsono l'animo a chieder la pace; la quale, poichè essi si obbligarono di rifare i danni fatti a Montepulciano e a Montalcino, e di non molestar l'altre castella che i Fiorentini li aveano tolte, non fu loro dinegata. Continuava Ottone la guerra in Puglia; e malo instromento era al pontefice ornato di bontà di vita e di dottrina a sostenere l'orgoglio tedesco, a cui l'ignuda autorità del grado avrebbe in causa così giusta fatto animo; ma avea ancor egli ricevuto particolari favori da Dio, fiorendo sotto il suo pontificato, quasi due Soli chiarissimi sopra le tenebre di quel secolo, Francesco (2) e Domenico: costui nato in Spagna, e quegli in Italia; l'uno institutore dell'ordine de' *Predicatori*, l'altro de' *Minori;* con

stello di Bonizi a favore de' Pisani. Come non rinvengo la cagione della prigionia d'Ildebrandino da Quercieto, il quale nella sua liberazione giurò di non voler fare per tal rispetto alcun danno a' Fiorentini, e a quei di Poggibonzi. E che mentre che i Fiorentini facessero guerra con quei di Semifonte, che non sarebbe loro contro, nemmeno anderebbe in Semifonte. Il che non bastando a' Fiorentini, promesse poi loro che ad ogni richiesta del podestà, de' consoli e de' rettori di Firenze anderebbe in persona a cavallo con un compagno nel lor esercito contra i Semifontesi, per starvi a lor piacimento; il che sia detto perchè si vegga che Semifonte non fu disfatto l'anno 1202. *A. il G.*

(1) Questi due periodi erano stati soppressi dall'*A.* il *G.* e svolti e portati più innanzi al fin dell'anno 1219.

(2) Giovanni di Bernardone appellato *Francesco* dal parlar francese che sapeva, e allora era assai raro; l'appellativo rimase nominativo.

la vita de' quali non dubitando egli di nulla, quasi mallevadori che la Chiesa di Dio umana potenza non avesse a temere (avendo egli in sonno veduto, che la cadente chiesa di S. Gio. Laterano era retta sulle spalle di Francesco e di Domenico), come avea già fatto di Filippo, così pronunziò l'anno 1211 scomunicato Ottone, il quale presto ancor egli s'avvide, quanto lo scostarsi dall'ubbidienza della Chiesa poco profittasse agl'imperadori; imperocchè sentendosi in disgrazia de' popoli d'Italia, fu per la prima cosa costretto a ritirarsi in Germania. Ivi preso per moglie l'anno 1212 Beatrice figliuola del già morto imperatore Filippo, nel quarto giorno delle nozze gli si morì. E avendogli il papa mandato contro il giovine Federigo, re di Sicilia (1), figliuolo d'Arrigo V, e nipote del già vecchio Federigo Barbarossa, non potendo seco contrastare, spogliato di riputazione e di forze convenne fuggirsi in Sassonia, ricevendo tutti gli Alamanni per lor principe e re il giovane Federigo (2). L'anno 1213 in Aquisgrana non tumultuariamente, come infino allor s'era fatto negli eserciti e nelle battaglie, ma con solennissima pompa, e con mirabil concorso de' principi di quella nobilissima provincia in seggio real collocato fu proclamato re. Era ancora in piede Ottone, e rimesso in arme con quei pochi amici che gli eran restati ebbe animo, l'anno 1214, d'andar ad assalir Filippo re di Francia, col quale avea nimistà; nè con esso lui fu più fortunato di quel che si fusse stato con Federigo, perchè fuggendo rotto da lui non ebbe animo nè poter più di tentare altra fortuna, per che due anni dopo abbandonato da tutti e infermo più d'animo che di corpo miseramente si morì.

In questo stato di cose essendo l'anno 1215 podestà di Firenze Gherardo Orlandi, nuova rovina domestica, e per la sua durabilità molto maggiore di quella di prima, e non senza partecipazione degli stessi Uberti che furono movitori dell'altra, perturbò grandemente la città. Aveva un gentiluomo della casa de' Buondelmonti, il cui nome fu Buondelmonte, tenuto in

(1) Il papa era stato tutore di Federigo; mirando come tutti i papi a tener divisa la Sicilia dall'Impero, serbò quella al pupillo poichè feudo ereditario; negò l'Impero. Ma quando Ottone sostenne i diritti del regno contro le pretese del papa, questi mandogli Federigo contro. Innocenzo fu il primo papa che governò da re assoluto gli Stati romani.

(2) Intanto i Pratesi conoscendo quanto importava alla lor quiete lo star bene co' Fiorentini, e non volendo che gl'interessi privati la disturbassero, fecero promettere da' lor consoli a Arnoldo consolo de' soldati, e a Giraldo Chiermontesi consolo de' mercanti di Firenze, che le persone e le mercanzie de' Fiorentini non sarebbero convenute o ritenute nel castello e distretto di Prato per qualsivoglia cosa e cagione passata. *A. il G.*

que' tempi per molto leggiadro e bel cavaliere, promesso di tòrre per moglie una donzella degli Amidei, famiglia nobile e onorevole ancor ella nella città; e mentre si mettea tempo in mezzo per far le nozze magnifiche, accadde, che cavalcando egli un giorno per Firenze a diporto, una gentildonna di casa Donati si il chiamò a sè e del suo novello matrimonio biasimandolo e dicendo come egli avea presa donna, nè per bellezza, nè per altro a sè dicevole, gli sopraggiunse: Io vi avea guardata, messer Buondelmonte, questa mia figliuola (e tostamente gliela fe' vedere, la quale era di maravigliose fattezze) a cui se là vostra sposa è punto per somigliare, sì ve n'avvedrete quando l'avrete menata a casa. Il giovane cavaliere preso dalle bellezze della mostrata donzella, senza più stare a discorrere su quello che egli si mettea a fare, rispose: le cose non esser tanto innanzi che non si potessero frastornare, e che per questo egli era acconcio a tòrre la sua figliuola per moglie; e così fece. La qual cosa mosse a così fatto sdegno la casa degli Amidei e tutti i lor parenti, tra' quali eran gli Uberti, che deliberarono, per verun modo lasciar passare così fatta ingiuria senza vendetta. Ma la disputa era in che guisa (1) quando il Mosca de' Lamberti il quale era del numero de' parenti, essendo più di ciascun altro infuriato, si levò su, e disse: Quivi non fa bisogno di tante questioni, cosa fatta capo ha (volendo dire, uccidiamolo e così al fatto sarà dato principio). Nè si stette a perder tempo; perchè essendo essi ragunati la mattina della Pasqua in casa gli Amidei da Santo Stefano, veggendo venir d'oltr'Arno Buondelmonte in su uno palafreno bianco, vestito nobilmente d'una roba bianca, si spinsono innanzi, e essendo già Buondelmonte arrivato a piè del Ponte vecchio, di qua appunto a piè del pilastro, ove era allor l'antica statua di Marte (cosa fatale alle calamità e rovine della città), quivi impetuosamente l'assalirono, e non potendo egli solo a tanti contrastare, in poco d'ora l'atterrarono di cavallo e uccisonlo, essendo nella morte di lui intervenuti lo Schiatta degli Uberti, il Mosca de' Lamberti, Lambertaccio Amidei, Oderigo Fifanti e uno dei conti de' Gangalandi, così era detta la sua famiglia, non perchè ciò fusse titolo di contado. Questa morte tosto che fu intesa dai Buondelmonti, lasciato il pianto inutile e le lacrime vane da parte, corsono a prender l'arme, e mentre s'armavano furono le case loro ripiene dagli amici e da' parenti proferendosi per compagni della vendetta. Il somigliante fu fatto verso gli ucciditori di Buondelmonte; onde non si vedea altro per la città che arme, e uno strepito avea pieno gli orecchi di ognuno così

(1) Dubito che così sia stato scritto, sebbene stampato in vece del più proprio *in guisa che* cioè *era a tali termini pei quali Mosca si levò su*, ecc.

grande del serrare delle botteghe, dell'asserragliar le strade, del ripararsi e farsi forte ciascuno nelle sue contrade; come se i nimici avessero occupata la città. Onde i vecchi che si ricordavano delle sciagure succedute nel 77 per le gare le quali erano corse tra quei che guidavano il comune e la famiglia degli Uberti, dubitavano che la città, ch'era incominciata a fiorire, di nuovo non s'avesse a guastare d'uomini e di edificii; e non potendo a' soprastanti mali riparare, aspettavano con amaritudine la rovina della lor patria. Solo i giovani, e quelle sorte di genti i quali inutili alla Repubblica sogliono fondare le lor speranze nelle novità, gioivano e rallegravansi di tanti scompigli; parendo loro di poter in così fatte occasioni, senza freno di leggi, e senza tema di magistrati, in qualunque modo saziar le disoneste voglie loro. Gli assalti furono diversi, e le battaglie crudeli e sanguinose. Le quali non uno o due anni, come fu l'altra contesa degli Uberti, ma gl'interi secoli perseverarono, potendosi non mica favoleggiando o poeticamente ma con verità dire: non di minor calamità essere state a Firenze le disavventurate bellezze della giovane dei Donati, che all'antica Troja fussero già state quelle della greca Elena; perciocchè per questa calpestata strada della femminile bellezza entrarono in Firenze gl'infausti e abominevoli nomi di *Guelfo* e di *Ghibellino* (1). I quali trionfando degli animi de' pazzi cittadini, la misera città variamente lacerarono con acerba ricordazione di quelli infelici secoli, ma non con minor gioia (chi queste cose andrà considerando) della tranquillità de' presenti tempi. Conciossiacosachè tutti i cittadini in due si divisono altri seguendo i Buondelmonti, e costoro si chiamarono *Guelfi*, altri accostandosi agli Uberti (perciocchè essi si feciono capo dell'altra setta) e questi erano compresi sotto il nome di *Ghibellini*, sì fattamente che di settantadue famiglie, che in quel tempo si conta essere state a Firenze di qualche fama, le trentanove divennero guelfe e il rimanente ghibelline; le quali non m'increscerebbe di nominare, se di quivi a poco ad altra occasione non ci occorresse di far di loro menzione.

Mentre la città di Firenze da' cattivi umori che in lei si erano suscitati era inferma, il pontefice Innocenzio aperto un concilio in S. Gio. Laterano, il più celebre di quanti ne fossero mai stati in Italia (2); invitava i principi cristiani alla ricupe-

(1) Deve dir *rientrarono*, perchè già li disse entrati l'anno 1169 o in quel torno.

(2) In questo Concilio fu resa d'obbligo e di precetto la *Confessione*, fu definitivamente condannato il *matrimonio de' preti*, e prese altre misure per la disciplina ecclesiastica, furono riconosciuti e lodati gli ordini frateschi de' Francescani e de' Domenicani. Il papa morì a' 17 luglio 1216.

razione di Gerusalemme, avvampato di vergogna nel volto che quella città nella quale visse e morì il Redentore della nostra salute, e che con tanta gloria de' cristiani cento sedici anni addietro di mano d'infedeli era stata ricuperata, di nuovo si ritrovasse in poter loro, nè si usasse ogni sforzo possibile di riaverla; ne' quali pensieri occupato la state dell'anno seguente, passò di questa vita in Perugia, avendo con singolar lode del nome suo, e gloria di Dio retto diciotto anni, sei mesi, e dieci giorni il pontificato. Degno successore di tanto pontefice fu stimato Cinzio Savello, ancor egli nobil romano il quale preso nome d'Onorio III, tutto si diede a proseguir l'incominciata opera dell'impresa di Terra Santa, spinto oltre il debito suo a far questo, da un certo divino presagio che gli dava certa speranza che in tempo suo s'avesse a far tal acquisto; imperocchè si raccontava in quel tempo, che trovandosi egli a' servigi del cardinale Giacinto, che fu poi Celestino III, tutto affannato in accattar danari perchè il cardinale suo, eletto da Clemente per ir legato in Spagna, non aveva moneta, fu domandato da un vecchio di reverenda gravità perchè fusse così travagliato; e rispostogli della cagione, il buon vecchio gli sopraggiunse: or non ti dare affanno, perchè il tuo signor non andrà altrimenti in Spagna. Come può questo esser, disse allor Cinzio, se io so benissimo tale esser l'ordine del papa, e son mandato dal mio cardinale a tutti gli amici suoi per provveder danari per questo viaggio? Or non dubitar punto, disse il vecchio, perocchè ciò ch'io ti dico è così vero, come è ancor vero che il papa si morrà di corto e il tuo cardinale gli sarà successore nel pontificato. Niuna speranza avea di ciò il Savello, perchè fatto sembianti di non poterlo credere, s'era quasi spiccato da lui per andar via; allora il buon vecchio: di più ti dico (disse egli) che il mio parlare è così vero come è ancor vero che oggi è stata presa Gerusalemme da' nimici, sarà liberata la Terra Santa prima che tu ascenda al pontificato, e così detto gli disparve d'avanti. Avendo dunque Onorio una ferma credenza nell'animo suo, che così avesse a succedere, essendosi riscontrate tutte l'altre cose esser vere, con ardentissime parole confortava e facea confortar ciascuno a questa impresa. Onde l'anno 1217 non solo d'Italia, ma d'altre provincie e specialmente di Germania, molti signori e numero infinito di privati s'inviò per l'acquisto di Terra Santa; fra' quali stanchi delle civili discordie v'andarono molti Fiorentini così della fazion guelfa, come della ghibellina. I nomi più chiari ricordati da Ricordano Malespini, perchè non mi pare di doverli passar con silenzio, furono questi: Buonaguisa de' Galigai, Monte Soldanieri, Lamberto dei Lamberti, Franchino Ubriachi, Verdiano Infangati e Federigo de' Pigli; tutti costoro erano ghibellini. De' guelfi v'andarono Giovanni della Vitella, Donato Donati, Ubaldo Tosinghi, Bo-

stico Bostichi e Ormanno degli Ormanni e alcuni, i quali io non trovo essere annoverati tra le fazioni, che furono Aldobrandino de' Corbizzi, Maffeo degli Ubalbini e Florio dell'Arca, ma di tutti è chiaro e illustre il nome di Buonaguisa; onde i suoi successori lasciato l'antico cognome de' Galigai, da così nobile autore s'incominciarono ad appellare de' Buonaguisi. Questi fu il primo che, combattendosi Damiata l'anno 1218 (1), saltò su le mura, e misevi la bandiera de' cristiani con l'insegna della sua patria; la qual recata poscia a Firenze, meritò di esser riputata tra i più incliti ornamenti della città: scrivendo Gio. Villani, il qual morì l'anno 1348 che infino a' suoi tempi si riserbava per chiara memoria di quel fatto nel tempio di S. Giovanni.

Fermate alquanto per questa via le domestiche brighe, i Fiorentini essendo in quest'anno lor podestà Otto da Mandella nobile milanese, ripigliarono gli antichi pensieri d'ampliare o di stabilire le cose del lor contado; e trovandosi in lor potere aver molte castella tolte alla signoria de' vicini conti e cattani, da molti de' quali non eran legittimamente possedute, stimarono cosa necessaria di fermarle con legame maggiore che con quel della forza; e perciò le condussono a farsi giurar fedeltà in quel modo che sogliono gl'inferiori a fare a' lor maggiori, costituendosi per lor suggetti e vassalli. Questo riconoscimento che volle la Repubblica, dovette esser cagione che molti nobili di contado donassero in questo anno molte cose al vescovo Giovanni, come fece Ubertino Inghinolfi, Ardiccione e Ubaldino Ugolini, Drudolo Buonaccorso e Iacopo figliuoli di Picchio, e forse altri, i quali a Melezzano, Paglierìccio, Lancastro, Palude, Vezzano e a Montefiesoli donarono terre, case, ragioni e vassalli al vescovo. Era in questo tempo quella parte della città che si chiama oltr'Arno, grandemente ampliata; perchè parendo cosa malagevole, che tutti avessero a condursi a passar di qua per lo Ponte vecchio, diedero ordine che si gittassero i fondamenti d'un nuovo ponte, il quale fu poi detto alla Carraia. Fuor della propria patria in altra parte riluceva la virtù dell'industria fiorentina, essendo podestà di Ferrara l'anno 1219 Alberto Alamanni, il quale avendo data la Massa di Fiscaglia, luogo posto nel Polesine di S. Giorgio, ad abitare a cinquanta uomini l'indusse a condurvene, fra lo spazio d'un anno, settecento, dugento de' quali dovessero essere armati di arme gravi e cinquecento di leggieri, con condizione che dovendo alla comunità di Ferrara giurar fedeltà, non però mai consentissero di dover esser d'alcun ferrarese vassalli. Aggiungono ancora scrittori delle cose de' Ferraresi aver costui nella

(1) Fu veramente a' 5 di novembre 1219; e a quell'assedio fu Francesco d'Assisi, che predicò bene, ma in vano, di cristianità al Sultano.

città istessa di Ferrara fatto nuovi borghi e per l'aggiunta di nuove contrade ampliati quartieri, e lasciato di lui in quella città, per esser registrato il suo nome nel libro de' loro statuti, perpetua memoria (1). Essendo l'anno 1219 passato quietissimo a' Fiorentini, nel 20 venuto che fu podestà nella città Ugo del Grotto di Pisa, si fece acquisto del castello di Mortennana, il quale era de' Squarcialupi, più per trattato che per forza d'arme, perciocchè era molto forte; onde a colui che in ciò s'adoperò fu per sè e i suoi discendenti conceduta perpetua franchigia in Firenze d'ogni gravezza del comune. Compiessi ancora il ponte alla Carraia, il qual per un tempo a distinzione del vecchio, non essendovene più che due, il Ponte nuovo si domandò. Ma cosa di leggier momento diede principio, non senza alcun affanno, a' nuovi onori e riputazione della Repubblica.

Era venuto in Roma l'imperatore Federigo per prender la corona dell'imperio, come è costume degl'imperadori; a cui si mandò di Firenze, siccome fecero quasi tutte le città d'Italia, una nobile ambasceria. Ora essendo questi ambasciadori da un cardinal romano per onorarli convitati a desinar seco, venne ad un di loro essendo a tavola veduto un canin molto bello; il quale avendolo molto commendato, gli fu dal cardinal proferto, stimando quel cortese signore cotal dono convenirsi

(1) In questo anno trovandosi podestà di Firenze Alberto da Mandella, non so quello che si attenesse al podestà passato, oltre all'essere della medesima patria e famiglia. I conti Guido, Tegrino, Ruggieri, Marcovaldo e Aghinolfo figliuoli del già conte Guido Guerra de' conti Guidi s'obbligarono a' 24 d'aprile di tenere a onore del Comune di Firenze il castello di Montemurlo, e di non alienarlo, nè alla Chiesa, nè ad altri, e di far con esso guerra a chi volessero i Fiorentini, con far obbligare quelli abitanti a dare ogn'anno a' 24 di giugno un cero di quaranta libbre alla chiesa di S. Gio. Battista. Questo è quel Montemurlo che fu poi fatto illustre per la rotta di Filippo e di Piero Strozzi e degli altri fuorusciti fiorentini nell'entrare del principato del granduca Cosimo. I conti avendo per tale obbligazione ricevuto dalla Repubblica cinquemila lire di buon denari pisani, vollero che per la pena che s'eran posti di duemila marche d'argento sempre che mancassero di quanto avean promesso, stessero obbligati i lor castelli di Montevarchi, di Loro, di Pozzo, di Lanciolina, della Trappola, e di Vescia con ogn'altro castello e fedeli che avessero nel Valdarno dall'una banda e dall'altra d'Arno (*). *A. il G.*

(*) Di questa faccenda dei Guidi *A.* il *V.* pose il principio all'anno 1209. Il *G.* qui pone altro usando anche le parole del *V.*, ma virgolandole come proprie, e male spostandole. Vedete la nota posta all'aggiunta di *A.* il *G.* all'anno 1254.

meglio ad uomini, che abbiano donne in casa, che a' preti. Il dì seguente non avendo ancora l'ambasciador fiorentino mandato a pigliarsi il canino, fur convitati gli ambasciadori pisani e (come quando il male ha a succedere la strada è preparata), venne ad un di loro una simil voglia, col molto commendarlo, d'aver il cane. E il cardinale poco ricordevole di non essere più suo, avendolo altrui donato, al pisano il proferse. Ma il fiorentino a cui prima era stato promesso, fu anche il primo ad averlo, non avendo più che alla seguente mattina indugiato di mandar per esso. Onde quando il pisano vi mandò, trovò già il cane essere stato donato ad uno degli ambasciadori fiorentini. La qual cosa sì forte gli dolse, recandolasi ad onta e a villania, che incontratosi col fiorentino, senza spiar la cagione per che egli prima avuto l'avesse, venne seco a sconce parole e dalle parole alle mani, nella qual contesa essendo i Pisani molto bene accompagnati, i Fiorentini ebbero il peggio; di che agli altri Fiorentini, de' quali il numero era grande in Roma, sì per lor private faccende e sì per trovarsi alla coronazione dell'imperadore, dolse grandemente, e di costoro molto più a Oderigo Fifanti il quale, essendo cavaliere é di famiglia molto nobile, riputava, quell'ingiuria essendo fatta ad uomini che rappresentavano la sua Repubblica, d'essere stata fatta alla persona propria; e per questo fattosi capo e autor della vendetta, convocati molti giovani fiorentini e fattigli stare a ordine, quando vide il tempo opportuno assalì gli ambasciadori pisani e condusseli malamente, essendosi a giudicio di ciascuno a pieno e aspramente vendicato. Le novelle di questa briga arrivate a Pisa penetrarono altamente ne' petti de' Pisani, parendo loro d'essere stati ingiuriati da loro inferiori; perchè non veggendo miglior via da vendicarsi, fecer sostenere tutte le robe e mercanzie che i Fiorentini aveano in Pisa, che non erano poche. I Fiorentini, essendo già sopraggiunto il nuovo anno 1221, mandarono per loro ambasciadori pregando i Pisani, che non volessero per private contese de' loro cittadini romper la pubblica amistà, ma che restassero contenti di far liberar i beni de' lor cittadini, ricordandosi che degli scandali succeduti eran prima stati origine i Pisani che i Fiorentini, e nondimeno che ogni volta che conosceranno i lor cittadini essersi portati contro il dovere, non lascieranno di punirli severamente. I Pisani, tacendo l'altre cose, rispondevano finalmente le lor robe esser barattate, e per questo non trovar modo come poterle restituire. Incresceva più a' Fiorentini la perdita della riputazione che della roba, e già si erano lasciati intendere che avrebbon preso in cambio tante balle di capecchio, purchè nel cospetto del mondo non paresser del tutto d'esser disprezzati da' lor vicini. Ma i Pisani stavano duri e per molto tempo che si fusse posto in mezzo, non potendosi in conto

alcuno raddolcire, costrinsono i Fiorentini a protestarsi che, se non eran loro restituite le cose tolte, moverebbon la guerra. I Pisani orgogliosamente risposono, che qualora i Fiorentini uscisser fuori a oste contro di essi, rammezzerebbon loro la via. Onde rimossa ogni speranza di concordia, s'attese a' provvedimenti della guerra; la quale mentre s'apparecchiava, perchè i nimici eran potenti, s'udivano secondo il costume i rammarichii del popolo, biasimando l'insolenze de' nobili che prima l'ambizione degli Uberti, poi la libidine de' Buondelmonti, e ora la pazzia de' Fifanti mettesse in pericolo la lor Repubblica; ma gli altri pieni di buon animo dicevano, che le cose passate senza dubbio non si potean molto difendere, ma che la presente era un'ingiuria che non s'avea in conto alcuno a tollerare, e che Oderigo Fifanti avea fatto da buon cittadino e da valente cavaliere a non permettere che i loro ambasciadori rimanessero villaneggiati da' Pisani, e che speravano fermamente in Dio che alla giustizia della causa loro l'esito e la fortuna della battaglia sarebbono rispondenti. Entrato dunque l'anno 1222, e consumato parte di esso ad assoldar genti e cavalli, si mandò fuori l'esercito del mese di luglio per condurlo sopra la città di Pisa. Ma i Pisani, i quali s'erano vantati di scortar (1) loro il cammino, se gli fecero incontro in un luogo detto Castello del Bosco, ove, essendo gli eserciti a vista e per venire alla giornata, credesi il capitano de' Pisani aver parlato a' suoi in questa maniera: Se io vi conducessi, soldati miei, contra un popolo così potente e di quella riputazione che è il nostro, io m'ingegnerei di riscaldarvi a portarvi valorosamente in questa giornata con tutte quelle arti e modi che sogliono tenere i capitani co' loro soldati quando si ha a fare un fatto d'arme; ma noi abbiamo a fare co' Fiorentini, de' quali niun'altra prova si conta in fino a quest'ora, se non l'aver conteso co' contadini del lor contado o l'avere spogliato iniquamente certi poveri signoretti, loro vicini, delle loro castella; per che a me parrebbe far torto alla virtù vostra, e anche a me medesimo, se combattendo con loro io avessi a usar con voi tutte quelle solennità che si costumano quando si combatte con giusti nimici, chè a dir il vero questa gente è più avvezza a far prede e scorrerie, che a combattere, ed è uscita ora contra di noi appunto, come se andassono ad osteggiar Montemurlo o Semifonte; e stimano (così l'ha fatti prosuntuosi l'altrui debolezza) esser tanto il contender co' Pisani, come se avessero per avversari gli Squarcialupi e i conti di Capraia; talchè per abbassar questa superbia, vi fa più tosto mestiere d'usare un certo sdegno che abbiano osato di voler venire a competenza

(1) *Scortare*, cioè: *far corto*, rammezzarlo, come dissero innanzi, non permettere che giungessero sino alla città.

con esso noi, che valervi di quell'ardire che avete spesso mostrato in tante gloriose battaglie di mare. Investiamoli dunque animosamente, e facciamo che tanti poveri signori, i quali vivono miseramente spogliati da cotesti ladroni, ci rendano immortali grazie d'aver oggi spento così avara e rapacissima generazione. — Questi furono i brevi conforti del capitano pisano, pieno di quel fasto e alterigia che era allora naturale a quella nazione. Ma nè il capitano de' Fiorentini lasciò d'accendere i suoi a portarsi da uomini forti, con così fatte parole: Io crederei per avventura, soldati miei (tanta è oggi la riputazione de' Pisani, o per dir meglio tanta stimano eglino di esser grande la lor potenza), che mi fusse bisogno usar molti stimoli per rincorarvi, se noi come siamo assalitori fussimo assaliti; ma l'aver noi preso le armi contra essi, e usciti di casa nostra per trovarli in su i loro tenitorii e infino alle mura dell'istessa loro città, se essi ci avessero voluto aspettare, vi può render sicuri che ciò nasce perchè abbiamo più animo di vincerli, che sospetto d'esser vinti; e voi medesimi, essendovi mossi con questo pensiero, stimo che aspettiate da me più il cenno della battaglia che conforti a inanimirvi a combattere, massimamente che noi non siamo stati costretti a pigliare questo partito forzatamente, ma spinti da un giusto e onorato desiderio di mostrar loro quanto follemente si sono portati a dispregiare la nostra amicizia. Che maggior pegno vi può essere della vittoria, che l'aver ormai un anno che l'abbiamo protestato (1), la guerra? quasi dire: armatevi, assoldate genti, conducete cavalli, chiamate capitani, e mettetevi a ordine a vostro bell'agio, chè vogliamo venirvi a provare se riuscite così prodi e valenti in terra, come vi gloriate d'essere in mare. Credo ben io che essi stimino di combattere ora in su le loro galee, e quindi nasca che sono venuti così vigorosi a trovarci; ma le battaglie di mare sono molto diverse da quelle di terra, siate certi, soldati miei, che combatte in mare più un nocchiero che sappia dar la volta a tempo a una galea, più la maestria delle ciurme, de' rematori, che dico la ciurma? più le vele, e i venti, e l'onde del mare, che i soldati. Ma dove la

(1) Ranalli nell'edizione del Batelli 1846 alla *l'* sostituì *loro*, cioè *ai Pisani*, ma dovea accorgersi che il senso non corre. Il qual senso per causa delle inversioni troppo famigliari all'autore vuole che la *l'* sia *pronome* di *guerra*. Vuol dire: *abbiamo oggi quella guerra che ormai da un anno abbiamo protestato di voler far loro.*

Di queste inversioni e del fuggirle abbiamo fatto avvertenze a piè di pagina dei *Discorsi* che l'Ammirato fece per *Tacito* e che in questa *Biblioteca popolare* sono stati ammessi insieme coi nostri avvisi e commenti.

fortuna del combattere è sola riposta nelle destre e nei petti degli uomini valorosi, e i poltroni e i timidi non pendono dalle speranze dell'onde e dei venti, la cosa procede altrimenti. Lasciateli accorgere che loro convenga star fermi, e dover aspettar il nimico su la terra stabile senza l'aiuto di quei lor legni, che l'abbiano a girar ora in una parte, e ora in un'altra a guisa di uno spettacolo, che voi ve gli vedrete fuggire dinanzi come tanti cervi. Perchè dunque perdo io inutilmente questo tempo, togliendolo al vostro onore e alla vostra gloria? Con le quali e simili parole, avendo i capitani confortato i lor soldati e non restando altro che fare, si diede il segno alle trombe, e gli eserciti si andarono a incontrare con pari ferocia, ma non con egual fortuna, perciocchè o fusse dall'un canto l'insolito costume del combattere, o lo sdegno che aggiugneva dall'altro forze e ardire a' Fiorentini, dopo quel primiero impetuoso assalto, i Pisani rimasono sconfitti; essendo pervenuti vivi in poter de' nimici più di mille trecento di loro, e fra questi quasi la maggior parte della nobiltà pisana. I quali condotti il dì seguente a Firenze feciono parer più solenne la festività della Maddalena. Dicesi che giunti nel Duomo, ove allora abitava il podestà, e quasi tutte le cose pubbliche che si facevano, voltando gli occhi alle colonne del porfido da essi mandate a' Fiorentini, le quali avanti la porta del tempio erano collocate, ebbero un'amarissima rappresentazione non meno de' lor passati trionfi che della presente disavventura, considerando di vedere con occhi da nimici e da prigioni i loro antichi trofei mandati a quel popolo, a cui ora servivano per segno perpetuo della loro poi mal conservata amicizia e confederazione.

Era entrato l'anno 1223, e in Firenze era venuto podestà Gherardo Orlandi, quando gli uomini del castello di Figline posto in Valdarno, il quale era molto forte e possente di gente e di ricchezze, si ribellarono a' Fiorentini. I quali andativi con l'esercito gli diedono il guasto intorno, e perchè nol poterono aver per forza, e sopraggiugneva il verno e bisognava mandar le genti alle stanze, vi si edificò per batifolle (quello che ora con voce militare chiamiamo *forte*) il castello dell'Ancisa, acciocchè potendovi star continuamente una guardia, a' Fiorentini rimanesse sempre aperta la strada di poter far guerra a' nimici dappresso. Ma il pontefice Onorio, sdegnato che la Repubblica avesse agramente proceduto contra Ildebrando vescovo di Fiesole, commise al vescovo di Modena il quale si ritrovava in Firenze che ammonisse il podestà, i consiglieri e il popolo della città che, se non facevano l'ammenda dell'ingiurie fatte al vescovo, sarebbono stati interdetti. Al qual vescovo Ildebrando l'anno 1224 gli abitatori di Fiesole così nobili come altri, giurano fedeltà, come fanno ancor quei di Turicchio, e in altro tempo quei di Monteloro, di Castiglione, di

Montebonello e della Rufina, non avendo anche la Repubblica tirato a sè la superiorità di tutte le cose. In questo anno trovo esser stato podestà di Firenze Torello da Contrada (1). L'anno 1226 affrettarono i prosperi successi de' Fiorentini i conti Guidi a vendere Montedicroce già rovinato dalla Repubblica con Monterotondo e con Galiga al vescovo di Firenze, aiutato a comprarli de' danari della Repubblica, la quale vedendo che l'imperadore Federigo s'andava tutto dì scuoprendo maggior nimico di santa Chiesa e che i conti Guidi erano della sua fazione avea oltre modo caro tener discosto i conti il più che potea dalle lor mura. Nè fu vano il disegno de' Fiorentini, poichè morto nei primi mesi dell'anno 1227 il pontefice Onorio (2), e succedutogli Gregorio IX nipote d'Innocenzio III (3), non che l'imperadore s'andasse mitigando, crebbe nell'ira e negli sdegni col nuovo pontefice.

Mentre intanto i maggiori principi a maggior cose sono occupati, restava largo a' minori potentati il campo d'andar diffinendo tra loro con l'arme i lor odii, come avvenne l'anno 1228 tra i Fiorentini e i Pistoiesi, i quali trattando male quelli di Montemurlo, e essendo stati più volte richiesti da Fiorentini che cessassero dal molestarli, non se ne aveano mai voluto rimanere. Onde essendo podestà Andrea di Iacopo da Perugia, la Repubblica li giudicò per nimici, e condusseli l'esercito intorno le mura, e non potendo insignorirsi della città, posono fuoco a' borghi e guastarono tutto il contado; oltre a ciò disfeciono le forti torri di Montefiore e costrinsono ad arrendersi il castello di Carmignano; perchè veggendosi ridotti a duro partito domandarono la pace ai Fiorentini, obbligandosi di osservare per mantenimento di essa tutte quelle leggi e capitolazioni che da essi fossero proposte; tra le quali una fu che una torre alta cento venti braccia, la quale era in sulla rôcca di Carmignano, fosse gettata in terra. Imperocchè in essa (così erano semplicemente dispettosi gli uomini in quelli tempi) eran due braccia di marmo, le mani

(1) Nel 1225 di marzo Mosca Lamberti con altri della famiglia, e di aprile Mansoppio della Tosa con altri della Tosa, vendono alla Repubblica, e per lei a Bernardo del già Pio de' Manfredi, il castello di Trevalle situato tra' Pivieri di Calenzano e di Carraia, per prezzo di cinquecento lire di buon denari pisani per ciascuna parte, donando alla Repubblica quello che il castello fosse valuto da vantaggio. *A. il G.*

(2) Questo papa ottenne da Federigo II il decreto di morte contro gli eretici, prezzo della corona imperiale che gli pose in capo. Gli eretici formicolavano perchè gli scandali della gente di chiesa erano superiori alle schifosità della gente volgare.

(3) Altri dice cugino; era vecchio di 85 anni, e campò sin quasi ai 100.

delle quali facean le fiche a Firenze; da che la plebe fiorentina, quando era lor mostrata moneta o altra cosa, solea dir per rimproccio: io non la veggo perchè m'è dinanzi lo rôcca di Carmignano (1). Questo è il primo anno, nel quale si fa menzione di esser i Fiorentini andati a oste col Carroccio e con la campana, i quali instrumenti, perchè furono delle più solenni pompe che quella rozza antichità costumasse d'avere nelle opere della guerra, non sarà per avventura fuor di proposito mostrare, che cose elle si fussero; perciocchè se simil notizia non gioverà perchè altri abbia a cavarne esempio nell'età presente, non è però che da lei non si comprenda essersi infino a que' tempi tenuto gran conto della militar disciplina, mostrando le solennità e le cerimonie, studio e affetto intorno alle cose dove si adoperano. Era dunque il Carroccio un carro

(1) Già notammo nella Memoria per la Vita dell'autore che l'Ammirato il Giovane ebbe a suo modo tronco e aggiunto cosa or buona, or grave. Questa non si doveva levare che ha tanta somiglianza col *delenda Carthago* di Catone, che finì allor che Cartagine venne distrutta.

A. il *G.* sformò questi due ultimi periodi come segue: « Perchè veggendosi i Pistoiesi ridotti a duro partito, si valsero del mezzo e dell'autorità del cardinale Goffredo legato di santa Chiesa (quello che poi l'anno 1243 succedè per pochi giorni nel pontificato a Gregorio) per ottener la pace, per la quale a' 27 di giugno nell'esercito de' Fiorentini, alla presenza del medesimo cardinale, Pietro Torelli podestà di Pistoia con gli ambasciadori della stessa città promessero al podestà di Firenze; che conforme che il cardinale avea offertò nel consiglio fiorentino, i Pistoiesi si obbligavano di far guerra e pace secondo la volontà del Comune di Firenze; che difenderebbero i Fiorentini e le cose loro; che gli (*) darebbero il castello di Carmignano, perchè disfatto restituissero loro il poggio sul quale non volevano i Pistoiesi poter più fabbricare, ma che ben libererebbero da' bandi tutti i Carmignanesi, e restituirebbero loro i beni; che le discordie de' Pistoiesi co' Lucchesi, co' figliuoli del conte Guido, col conte Alberto e conte Ridolfo sarebbero rimesse nel cardinale e ne' Fiorentini, alla dichiarazione de' quali i Pistoiesi volevano stare, come se ne starebbero a quello che fusse detto da' Fiorentini in assenza del cardinale; come farebbero ancora di quelle che potessero nascere, e che potevano avere co' Pratesi, con pena di mille libbre d'oro da pagarsi al Comune di Firenze in caso di mancanza, con far giurar tutto a' Pistoiesi da' 15 a' 70 anni (**), mediante le quali promesse il podestà disse, che il Comune di Firenze difenderebbe i Pistoiesi e le cose loro a tutto suo potere. »

(*) Anche di questo *gli* per *loro* e per *a loro* abbiamo messo in avvertenza essere una sgrammaticatura da fuggirsi, e dove era solo di questo caso, parendoci più tosto affar di pronunzia l'abbiamo ridotti in *li*.

(**) Ch' era di quelli dei tenuti alle armi.

di quattro ruote colorato tutto di rosso; su, due grandi antenne (1), dal quale ventilava il grande stendale bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande e poderoso paio di buoi, di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestiere erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i conti e vicini baroni, e più nobili e gentili cavalieri della città il traevano dell'Opera di S. Giovanni, e con grande solennità in su la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una pietra tonda (2) a guisa di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti e valorosi giovani del popolo a loro « rappresentanti tutto il popolo fiorentino » il consegnavano; i quali parte a cavallo e parte a piè co' loro gonfaloni combattendo nelle battaglie, e d'intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo lor potere quasi cosa divina di conservare e d'inalzare s'ingegnavano (3). La campana simigliantemente, la quale era da essi allor detta la Martinella, tosto che l'oste era bandita, un mese innanzi che si movesse, si posava in sull'arco della porta di santa Maria (la quale era una chiesetta in capo di Mercato nuovo), e del continuo la facevano sonare, e quando l'esercito si movea, levavasi dal detto arco e ponevasi in su un castello di legname portato da un altro carro, e così al suono di essa l'esercito era guidato. Di queste due pompe si reggea anticamente ne' fatti di guerra la signoril superbia del popolo fiorentino.

L'anno 1229 si ruppe la pace, e cominciossi la terza guerra tra i Fiorentini e i Sanesi per aver costoro, contro le convenzioni fermate nel 7, di nuovo incominciato a molestar Montepulciano, sopra il qual castello del mese di giugno aveano condotto l'esercito. I Fiorentini essendo lor podestà Giovanni di Boccaccio (4), andarono con l'oste sopra i Sanesi

(1) Non era il carro sulle antenne; ma due grandi antenne eran sul carro. Per ciò abbiam punteggiato come si vede diverso dalle altre stampe. Avvertiamo il valor vero del verbo *ventilare* onde se ne guardino que' scriventi che definiscono i conti delle entrate e delle uscite o pubbliche o private.

(2) Avvisò Ranalli che sotto la loggia di Mercato nuovo esiste tuttora questo lastrone: che rappresenta una specie di *Ruota* di marmi bianchi e neri. Ivi si facevano battere le natiche ai falliti, a vista del pubblico, perchè fosse il fallimento in orrore, come conveniva a città mercantile.

(3) I Sanesi del 1260 decretarono che davanti al Carroccio ad onore della città e di Nostra Donna sua padrona giorno e notte ardesse una lampada. *Archivio Storico Italiano*. Vol. XV, pag. XVI.

(4) Dopo aver fatto lega col Comune d'Orvieto, nella quale s'eran promessi d'aiutarsi l'un l'altro contro Sanesi tanto in soccorso di Montepul-

il settembre e, non avendo trovati i nimici, diedono il guasto al contado, disfacendo Montelisçai castello non più lontano di Siena che tre miglia e rovinando quanto trovarono infino alla Pieve a Sancitta verso Chianti. L'anno 1230 (1), vi menarono il Carroccio e feciono maggiori danni che nel primo; perciocchè oltre che ebbono ardire di passar di là da Siena, e lasciandosela addietro, andare infino a S. Quirico a Rosenna, disfeciono anche il bagno a Vignone, discorrendo con grandissime prede per Valdorcia insino a Radicofani. Non si crede esser stato ingrato questo bagno agli antichi Romani, ove infino a' presenti dì, non solo si veggono caratteri di lettere greche rosi dal tempo, ma parole latine significanti esso essere stato luogo consagrato alle Ninfe. Egli è a' nostri tempi uno de' nobili bagni d'Italia, poichè partecipando di ferro e allume, con mescolamento non piccolo di zolfo, è utile a' deboli di stomaco e a' convalescenti, medica il vizio della sterilità, è buono contro i catarri, consolida i rompimenti dell'ossa, e le brutte macchie della scabbia, ed altri mali procedenti dall'umidità dello stomaco, mirabilmente guarisce. I Fiorentini crudeli a questa volta contro i beneficii della natura, sentendo che i Perugini, co' quali non aveano anche avuto contesa alcuna, eran venuti in favor de' Sanesi, bastò lor l'animo di passar le Chiane, per gastigar non meno i Perugini di quello che avean fatto i Sanesi, e anco sotto pretesto d'aver ragione nel Lago (2). Ma i Perugini, essendo ricorsi per aiuto a' Romani, raffrenarono l'impeto de' nuovi nimici, i quali tornati in su quello di Siena sfogarono l'ira nel lor contado, tagliando il Pino a Monteceleste, e disfacendo ben venti luoghi tra castella e fortezze de' Sanesi; e non contenti di ciò, tornando indietro, s'accamparono intorno le mura di Siena, la quale come che non potessero avere, nondimeno combattendo valorosamente nell'antiporto, ruppono i serragli e entrando ne' borghi della città vi feciono mille e dugento prigioni. Non era uscito ancor l'anno dopo l'esser tornati di Siena, che sentirono che quelli di Caposelvoli in Valdambra aveano con la forza degli Aretini fatto scorrerie nel Valdarno, danneggiando il contado di Firenze; per la qual cosa v'andarono con l'esercito e non se ne partirono finchè non l'ebbero per forza, e spianaronlo infino a' fondamenti. Il che feciono contra costoro, non solo secondo il lor

ciano, quanto in guerra difensiva, senza poter far pace che unitamente, sotto pena di duemila marche d'argento. *A. il G.*

(1) Nel quale fu podestà la seconda volta Otto da Mandella milanese. *A. il G.*

(2) Trasimeno.

costume ma eziandio tirati da grandissimo sdegno per esser il luogo della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze; poichè non avendo i Pisani nè i Sanesi, popoli potenti, potuto contrastare con esso loro, avea un luogo ignobile e suddito avuto ardire di fare scorrerie nel contado fiorentino e di far lega a' danni loro con i popoli forestieri. Queste cose accaddero quell' anno fuor della città; ma appunto nell'ultimo giorno dell'anno (perciocchè io non mi sono potuto contenere di non pigliare scrivendo l'anno, secondo il costume universale della Chiesa romana, a calende di gennaio (1)) accadde dentro la città intorno a' fatti della religione cosa molto maravigliosa: conciosiacosachè avendo Uguccione sacerdote nella chiesa di S. Ambrogio il giorno innanzi, dopo aver consacrato il corpo di Cristo, per vecchiezza non bene asciutto il calice, il dì appresso tornando al sacrifizio vi trovasse sangue vivo rappreso e incarnato, come a tutte le monache del monastero fu manifesto. La qual cosa per Firenze sparsa, v'andò il primo dì dell'anno 1231, dì solennissimo per la Circoncision del Signore, il vescovo della città, e trovate dopo molte sollecite inquisizioni la cosa esser vera, mise il sangue in una ampolla di cristallo; alla qual vedere non solo concorse il popolo per tutto quell'anno con grandissima riverenza e divozione, ma la memoria e venerazione di così gran miracolo dura infino a' presenti giorni, e per uomini e donne di approvata fede si conferma in diversi tempi e a diversi casi per divina permissione molte maraviglie di quel sangue essersi vedute. Dovette esser questa delle ultime azioni del buon vescovo Giovanni, poichè in quest'anno si vede essergli successore nel vescovado Ardingo, buono e diligente pastore ancor egli del gregge suo da Gregorio raccomandatogli.

L'anno 1232, i Sanesi non pure come l'altre volte feciono guerra a Montepulciano, ma anco lo presono, e malgrado dei Fiorentini co' quali per mantenere la loro libertà si erano confederati disfeciono tutte le mura e fortezze della terra. Questa calamità de' Montepulcianesi increbbe grandemente a' Fiorentini parendo loro d'aver gittate tutte le lor fatiche in vano, poichè essendosi tanti anni affaticati per lo mantenimento e riposo di quella terra, ora prima che le avessero potuto porgere alcun soccorso era così crudelmente stata rovinata; per che senza perder più tempo misero insieme un gagliardo esercito, e essendo podestà di Firenze Iacopo da Perugia, andarono sopra il contado di Siena mettendo a ferro e a fuoco quanto incontravano. Poi presono il castello di Querciagrossa, quattro miglia distante dalla città ed essendo

(1) I Fiorentini cominciavan l'anno legale o notarile *ab incarnatione* ossia al 25 marzo.

fortissimo il disfeciono infino a' fondamenti, menandone la gente prigione in Firenze: nel che, come in molti altri, apparve che l'odio degli antichi si distendesse più con le mura, che con gli uomini: perciocchè non è fama in quelle guerre esser mai morto numero notabile di persone; onde alcuni solleciti osservatori de' costumi di quelli tempi credono, che così spesse rovine di ville e di castella non venivano fatte tanto per malivoglienza verso que' popoli o per diletto d'esercitarsi in opere crudeli, quanto per ridur quelle genti nella lor città, acciocchè in un medesimo tempo a' nimici si togliesse la causa delle ribellioni, e la patria loro di tanti popoli ripiena più potente ne divenisse. Confederòssi per conto di questa guerra co' Fiorentini il conte Uberto di Maremma, il quale fattosi oltre a ciò distrettuale della Repubblica, e mandando ogn'anno per la festa di S. Giovanni una cervia covertata di scarlatto nella città, finalmente lasciò anche per suo testamento erede il comune di Firenze, talchè infin da quel tempo incominciò esso ad aver ragione in Portercole e in molte altre castella di quel signore. Di che o pur d'altro sdegnati seco i Sanesi ivi a non molti anni gli tolser la vita; il che grandemente accrebbe l'odio tra amendue questi popoli. Ma mentre i Fiorentini guastavano le castella e il contado di Siena (1), un fuoco appreso intanto in Firenze da casa i Caponsacchi presso di Mercato vecchio con miserabil strage ardeva le case e le contrade della lor città; nè in tutto s'astenne dalle persone. L'anno 1233, essendo podestà di Firenze Torello da Strada, fece per suoi messi intendere a tutti gli abitatori del contado fiorentino, che per tutto il mese di maggio venissero a comparire nella città, con esporre ai notai dei sestieri a ciò deputati, di che condizione si fossero, o fosse cavaliere nobile, o fattizio, o alodierio (2), o masnadiere, o uomo d'altri, o fittaiuolo, o lavoratore, o d'altra condizione; e non venendo, sieno banditi, nè mai tratti di bando finchè non comparissero sotto pena di cento soldi al cavaliere, e di quaranta

(1) Importando molto all'universale che i negozianti fossero pagati dai lor debitori, senz'andar con rappresaglie pubbliche difficultando maggiormente il traffico, il podestà con l'autorità del consiglio accordò con gli ambasciadori di Città di Castello, che se alcun cittadino di queste due città avesse ad avere da alcun particolare, s'andasse contro la persona e effetti del debitore, e non contro ad altri. *A. il G.*

(2) Cioè che avesse terre in *allodio* da altri. *Cavalier nobile* era il *progeniale*, cioè discendente da nobile antico; il *cavalier fattizio* colui che ricevuta la nobiltà dal principe la cominciava a trasmettere a' suoi. *Masnadiere* poi era in antico uomo di campo degli attaccati ai fondi; allora, uom d'arme.

al pedone o d'altra condizione ch'egli si fosse, con far loro sapere, che dicendo il falso pregiudicherebbon sempre a se stessi e non giammai alla Repubblica, e così parimente sarebbon salve sempre le ragioni di coloro di cui essi fossero sottoposti (1).

Non è da passar sotto silenzio quello che in quest'anno avvenne in Firenze, cosa per allora poco considerata, ma che in processo di tempo divenne molto memorabile e molto illustre. Ciò fu che sette cittadini fiorentini tocchi da divino spirito, e rinunziato a' lor beni, si ritirarono a Montesinario. Ove sequestrati d'ogni umano consorzio, se non quanto capitavano alla città per provvedersi da vivere, furono da fanciulli incominciati a chiamare Servi della Madre di Dio. A niuna cosa ebber costoro meno indiritto l'animo, che a far congregazioni e ragunanze; ma veggendo di vera necessità convenirli di aver un alberghetto in Firenze, ove ripararsi quando venivan per lo limosine, che i religiosi costuman di chiamare Ospizio, comprarono un luogo fuor della città, ove si diceva Cafaggio, e quivi edificata una piccola chiesetta intitolata Madonna S. Maria Madre di grazie, incominciò in qualche spazio di tempo, da una devotissima dipintura (2) dell'Angiolo che annunziò alla Vergine il nascimento del figliuolo di Dio, a chiamarsi con nuovo nome la Nunziata. La quale per molte e quasi continue grazie e miracoli, che è piaciuto a Dio di far apparire esser fatti per mezzo di essa santa Immagine, diede principio al nuovo ordine de' Servi. Furono questi primi sette institutori Buonfigliuolo Monaldi, Gherardo Sostegni, Ricovero Scalandroni, Manetto dell'Antella, Giovanni . . . . (3), Bartolommeo Amidei, e Alesso Falconieri detto poi il beato

(1) Accomodò poi le differenze ch'erano tra' Volterrani e Sangimignanesi per aver questi fatto novità nel territorio e castello di Montevoltraio.

A. il G.

(2) Del Gaddi; il quale sonnambulo o sonnloperante, trovatosi dipinto il volto della figura senza che rammentasse di avervi posta mano, credette che qualche spirito la facesse. Il volgo la crede pinta da un angelo. Le divozioni a quell'altare sono tuttavia grandi, e ve le mantiene l'esempio della Corte granducale.

(3) Dall'aversi alcuni di que' fondatori cambiato il nome in religione l'Ammirato, e il suo erede, restarono impigliati a dicifrarli. Noi consultati gli Annali del Ciani, citati poi da chi scrisse la Storia degli Ordini religiosi, abbiamo trovato che i fondatori dell'Ordine dei *Servi di Maria* furono *Bonfigliolo Monaldi, Alessio Falconieri, Bonaggiunta Manetti* (che prese il nome di *Giovanni*) *Lippo Uguccione* (che tolse quello di *Ricovero*), *Gerardino Sostegni, Manettò dell'Antella* (che si appellò *Benedetto*), e *Bartolomeo Amidei*.

Alesso, il cui fratello nominato Chiarissimo, fu quello che fece la prima ampliazion della chiesa.

Andossi poi di nuovo con l'esercito sopra la città di Siena; e vi si posero ad assediarla da tre parti; ma non facendo alcun profitto, ancorchè con più difici (1) gittassero nella città grossissime pietre, sfogarono l'ira, manganandovi dentro degli asini ed altre brutture. Contuttociò vi tornarono di nuovo l'anno 1234 a dì 4 di luglio, esercitando la podestería in Firenze Giovanni del Giudice nobile cavalier romano, e discorrendo per tutto il seguente mese d'agosto per lo contado dei Sanesi disfeciono Asciano e Orgiale, e ben quarant'altre delle loro castella e ville posero per la mala via. Ma, come avessero Dio per vendicatore delle loro sciagure, non passò quell'anno che sentirono il dì del Natale del Signore un nuovo fuoco essersi appreso in Firenze, e aver quasi arso con danno grandissimo tutto il borgo di piazza di oltr'Arno (2 e 3).

Erano per le continue guerre molto indebolite le forze dei Sanesi, e i Fiorentini essendosi accorti, ch'essi non erano per poter regger più lungo tempo si apparecchiavano d'andar l'anno 1235 sopra di loro con maggiori provvedimenti che per gli anni passati non avean fatto, essendo podestà della città Compagnone del Poltrone, nobile cavalier mantovano. Questi preparamenti feciono piegar l'animo de' Sanesi, veggendo guasto il lor contado, a dimandar la pace a' Fiorentini, i quali usciti in campagna già si erano accampati nel piano di Poggibonzi; e intramettendovisi con la sua autorità il pontefice Gregorio per poterla con più facilità condurre a fine, il cardinale Prenestino legato a far questa pace eletto dal pontefice l'ultimo giorno di giugno in campo e nel padiglione stesso del podestà fiorentino solennemente ne fece la pubblicazione. Intervennero in questa pace così Ardingo vescovo di Firenze e il podestà Compagnone, e insiememente Ubertino del Gesso

(1) Ranalli tolse *difici* e pose *edifici* perchè il Vocabolario della Crusca dice che quella voce sta per questa. Ma lo stesso Vocabolario dice che *difici* sta per *macchina* o *ordigno*. Noi abbiamo restituita la prima, e buona, e vera dizione.

(2) È inutile forse il dire che tutti questi incendii erano cagionati dall'esser le case molte in gran parte di legno, tutte poi coperte di paglia, che durò sui tetti ancora un secolo, e più.

(3) Pur in questo mese il pontefice Gregorio non sentendo bene che la Repubblica non avesse dato soddisfazione al vescovo di Fiesole per le taglie e collette levategli, conforme all'ammonimento avutone dal vescovo di Perugia, scrive al vescovo di Firenze, che commetta a chi s'aspetta che per la prima settimana di quaresima gli si mandi un sindaco per far quello che la ragione richiedesse. *A. il G.*

sindaco a ciò specialmente eletto dalla Repubblica, come Buonfiglio vescovo di Siena e Bernardino de' Pii modanese lor podestà, con Buonagrazia, particolare lor sindaco in questo affare, e oltre a costoro Pagano vescovo di Volterra, Ildebrando vescovo di Fiesole e Ranieri vescovo d'Orvieto con molti altri prelati e cavalieri; dichiarando il legato fra le cose più principali, che i Sanesi fussero tenuti a rifare Montepulciano, a non molestar Montalcino, e a restituire ciò che avean tolto agli Orvietani, dovendo i Fiorentini restituire a' Sanesi i loro prigioni ogni volta che Montepulciano fosse rifatto (1). Cessata la guerra di Siena, i Fiorentini si posarono per alcun tempo dalle cose di fuori, e attesono a godere i comodi della pace. Imperocchè essendo l'anno 1236 podestà di Firenze Rubaconte di Mandella nobile milanese, gittarono sopra Arno il terzo ponte, il quale dal nome del podestà infino a' presenti tempi il ponte a Rubaconte è chiamato (2). Somigliantemente feciono lastricare tutte le vie della città, non essendo prima se non alcune poche vie maestre mattonate; il che oltre la bellezza fu giudicato tornar anche comodo per la salute degli abitatori, difendendosi maggiormente dall'umidità che gitta la terra. La Repubblica non solo rimase oltre modo soddisfatta della diligenza che in queste cose avea usato il suo podestà; ma per pubblico decreto il giudicò degno del pennone e della targa con l'arme della città, e per segno di singolar benivolenza e d'onore il riconfermò podestà per lo nuovo anno 1237; nel quale (3), essendo l'imperadore Federigo all'assedio di Brescia, molti Fiorentini, così guelfi come ghibellini, si trovarono in quella guerra più per privato studio, che in nome della lor Repubblica; la quale sebbene avea già com-

(1) A' 4 poi di luglio trovandosi in Firenze Gaetano di Salvi fiorentino, podestà d'Orvieto, il Poltroni podestà di Firenze con il consenso de' consoli, de' priori delle arti, e dieci buoni uomini di ciascun sesto (*), promesse al podestà d'Orvieto, che non ostante la pace seguita co' Sanesi quando questi molestassero gli Orvietani, che sarebbero in loro aiuto (**), ricevendo simil promessa dal podestà d'Orvieto in servizio de' Fiorentini. *A. il G.*

(2) Oggi: *Ponte alle Grazie* da una cappella al capo destro del ponte, dedicata alla *Madonna degli Angeli.*

(3) Non stando i Sangimignanesi all'accordato co' Volterrani quattro anni avanti dal podestà fiorentino, il podestà Mandella fu costretto di comandar loro sotto pena di mille marche d'argento di non far novità contro a' castelli di Montignoso e di Monteveltraio, e di emendar le fatte. - *A. il G.*

(*) *Sestiere,* o una delle sei parti in cui era segnata la città.
(**) Cioè: che i Fiorentini sarebbero in aiuto degli Orvietani. Molto cattiva costruzione di periodo.

preso il veleno delle parti nei membri, i quali erano i suoi cittadini, non era ancor penetrato nel cuore di essa Repubblica (1), mantenendosi quelli che reggevano il comune, non ostante tante perturbazioni, uniti nel beneficio universale della città. Ma l'anno 1238 per una ordinaria opera della natura fu preso il popolo d'una insolita paura e spavento: imperocchè essendo a' 3 di giugno in sull'ora di nona scurato tutto l'orbe del sole per buono spazio, credettero le femminelle e gli uomini di simili cose ignoranti che quello fosse un segno che il mondo avesse a mancare o che alcun grande infortunio dovesse all'umana generazione avvenire. Altri stimavano quello dinotare l'abbassamento della Chiesa e le persecuzioni e travagli che pativa il pontefice Gregorio dall'imperador Federigo; onde molti si volsono a frequentare i sacramenti ecclesiastici, conosciuto solo questo sempre per ottimo e non mai fallace rimedio nei casi certi parimente e incerti (2). Ma senza alcun dubbio non solo alla Chiesa nocque l'imperator Federigo, e a tutta Italia, ma specialmente a Firenze; poichè restato vittorioso delle guerre di Lombardia, con maggiore atrocità incominciò a sputare il veleno della sua rabbia contro i seguaci della Chiesa romana. Nelle quali molestie entrò l'anno 1239 (3), nel quale come scrivono autori germani, nè la Germania fu libera dalle sue persecuzioni; la quale, non ancora infetta del tosco dell'eresie, ne volea più per lo romano pontefice, che non per lo tedesco suo imperadore; e contuttociò come Iddio comparte spesso a' mortali i beni co' mali, non fu quel secolo nel nubilo di tante tempeste privo di chiarissimi ornamenti, come si scorse manifestamente in Firenze con la dottrina d'Accorso, illustrissimo illuminatore della ragion civile. Costui (4) nato nella villa di

(1) Anche qui la gramatica è offesa. Qual è il verbo principale di *la quale?* qual è il nome o il reggente del verbo *penetrare?* Ponete un *esso* (veleno) avanti a *non era*, e allora c'intenderemo. Badino i Piemontesi che noi siamo *Italiani* e adoperiamo nel linguaggio italiano le voci adottate per cinque secoli dalla sapienza italo-latina, e non il linguaggio matto de' suoi *metodisti!* Il linguaggio da noi usato è inteso da 24 milioni, quello da metodisti nemmeno da chi pur l'usa; persecuzione o non persecuzione che si faccia a chi parla come noi parliamo.

(2) Acquietava la coscienza di chi temea il finimondo o qualche grande punizione celeste.

(3) Podestà della città N. del Gesso, il quale ricevè in nome della Repubblica sotto la sua protezione e guardia l'abate di Coltibuono con tutte le persone e beni del monastero. *A. il G.*

(4) Francesco (figlio) d'Accursio. V. DANTE, *Inferno* XV. Morì nel 1229.

Bagnuolo posta a dirimpetto di Montebuoni, di seme rusticano, innanzi gli anni del Signore 1190, tant'oltre crebbe col lungo studio, col corso degli anni, e con la capacità grandissima del suo intelletto in quella scienza, che come che da quel tempo in qua grandissimi uomini sieno surti in questa professione, niuno gli ha tolto giammai il primo luogo ch'egli ottenne in essa d'interprete; anzi secondandolo ognuno, e da esso imparando, non meno alla dottrina e agli oracoli suoi si presta fede di quello che si faccia a' propri giureconsulti (1). Crescevano tuttavia gli affanni del buon pontefice l'anno 1240, prosperando in contrario nelle cose apparenti l'imperadore Federigo; ne' cui successori la divina giustizia, che non va ratto, serbava forse d'avventar le saette della sua ira; poichè più volte scomunicato, sempre ritroso e contumace, sotto varii colori, e non mai mancando di favorire per ogni via i concetti suoi, si era del continuo opposto a' capi della Chiesa di Dio. Ma qual felicità potea dirsi la sua, costretto a incrudelire contra il primogenito suo, già da lui creato Cesare, e privato della dignità morto si nelle prigioni di Calabria? sentito più volte le ribellioni infin dentro le domestiche mura da' più cari e intimi suoi? Vendicatosi, ma che diletto d'aver ogni dì a esercitar non solo le mannaie e i capestri, ma insoliti supplicii e pene inaudite? Copioso di figliuoli, ma con la morte di sei mogli, e forse di non minor numero di concubine? Vittorioso de' suoi nimici, ma per vincer quelli mantenitore di Saracini, e favoreggiatore delle loro crudeltà? Intanto in Firenze era stato podestà in quest'anno Castellano di Cafferri; e quel che mi fa credere, che l'imperatore alcuna autorità vi esercitasse, è che io trovo Guidalotto, Volto dall'Orco e Ubaldino di Guiceiardo eletti per l'accatto del futuro anno per conto de' soldati dell'imperatore. Il quale dall'usato

(1) Allora quegl'interpreti o insegnanti appellavansi *maestri*. Dopo quattro secoli quel titolo parve povero e venne fuori il *professore*, lasciata la maestranza alla musica, alla teologia, alla pittura e alle arti sorelle. A ogni modo chi insegnava era *maestro*; e il titolo rimase anche a quelli dell'*a b c* d'ogni cosa. La miseria degl'insegnanti fu grande quando i frati e i preti invasero l'istruzione: la miseria partorì la venalità, questa la viltà, e la viltà il disprezzo dei paganti. Quando bisognò risollevar la classe degl'insegnanti, le fu dato il titolo di *professore*, e allora chi insegnava a conoscer le lettere dell'*alfabeto* e le cifre dell'*abaco* si trovò pari in *titolo* a chi insegnava analisi matematica, eloquenza, storia, filosofia, economia animale, ecc. Eranvi i titoli, mancavano le sostanze. Noi avvertimmo nel *Censore* (periodico nostro del 1849) la sconvenienza; gli *abecedarii* ci vollero mangiare! Gran forza del vero! — Ogni savio che insegna si gloria del titolo di *maestro*, essi ignoranti lo aborriscono. Sono giusti!

modo di vivere non variando perchè si variassero le stagioni, fu ne' medesimi pensieri trovato dell'anno 1241 (1), stanco omai il pontefice non solo de' presenti mali; ma dalla memoria delle passate offese ricevute da Federigo; il quale promesso d'andare al passaggio d'oltremare, non così tosto l'anno 33 entrò in nave in Brindisi, che prestamente in terra se ne ritornò; sparsa fama che il papa gli volesse occupare il reame di Napoli. Tornatovi per scorno l'anno 34 fece il passaggio, acquistò la città e il regno di Gerusalemme e in essa Terra Santa ne fu l'anno 35 re coronato; ma conosciute le sue fraudi dal patriarca, da' Tempieri, da' Spedalieri, da' capitani de' pellegrini, e da altri signori di Soria, furono ancor prestamente conosciute dal resto del mondo, quando apparito essere inganno ciò che si era fatto, prestissimamente la città e il regno di Gerusalemme ricadde in mano de' Saracini (2). Rotto il freno alla vergogna, fu l'anno 36 per esser manomessa la persona stessa del pontefice in Roma, se ricorso alle teste de' beati apostoli Pietro e Paolo e quelle con solennissime processioni, orazioni e digiuni portate per le più celebri chiese di Roma, il popolo romano che era per abbandonarlo miracolosamente non si fusse volto a favorire il pontefice suo; il che ripresso l'orgoglio e le speranze di Federigo. Ma quel che sopra ogn'altra cosa l'affliggea era, che convocati l'anno 37 molti prelati di Francia e d'Inghilterra al concilio ch'egli intendea di fare in Romagna, postisi molti di loro per venire di Nizza per mare a Roma su legni de' Genovesi provveduti dal pontefice, assaliti da Enzo re di Sardigna, figliuol naturale di Federigo, tra porto Pisano e l'isola di Corsica, con l'armata de' Pisani presso una piccola isola detta della Melloria, qui fur tutti miseramente fatti prigioni: de' quali coloro che quivi fur gettati in mare ebber più destra fortuna; avendo coloro i quali serbati a più lenta ira sua fur confinati nelle prigioni del regno, patito tutte quelle acerbità che da nimico superbo e crudele si posson patire; a molti de' quali fendendo la cotenna del capo in quattro parti a guisa di croce, costoro chiamava i crociati suoi, poichè il papa avea ancor egli contra di lui bandito la croce; onde si crede il successor suo più per questo che per segno d'onore avere a' cardinali conceduto i cappelli rossi, perchè si rammemorassero d'aver per servigio

(1) Nel quale governava Firenze per podestà Gottifredo Conti. *A. il G.*

(2) Il papa avrebbe voluto che Federigo stesse lontano poichè gli dava noia la sua cura di sostenere i diritti di re; avrebbe anche voluto che avesse preso Gerusalemme pel papa. Federigo prese Gerusalemme ma per sè, e per non istare in perpetuo fuori del regno il prese per trattato col Sultano.

di Dio apparecchiato sempre il capo a patire il martirio. Ma che lasciò di fare egli nel passato anno in Faenza, e in altre terre di Romagna a' danni di santa Chiesa? Dalle quali cose afflitto Gregorio, vedendo in tanto timore e bassezza ridotta la Chiesa di Dio, che non aveano i chierici pur animo di rammaricarsi, non che di contrastare alla potenza di Federigo, nel mese d'agosto del già detto anno passò santissimamente di questa vita (1). Fu dopo settanta giorni creato pontefice e detto Celestino IV il cardinale Goffredo di casa Castiglione, nobile milanese, uomo di antica età, e il quale alla cognizione delle lettere (la quale era non piccola) avea congiunto molta perizia degli affari del mondo. La cui vita non si distese oltre il giorno 17; talchè volendo i cardinali crear nuovo pontefice, non sapevano sopra chi deporre in tempi così importuni peso sì grave. Ma eglino furono anche a ciò disaiutati dall'imperatore Federigo; il quale venutone l'anno 1242, nel quale si trovava podestà di Firenze Alberto Canalé, con esercito intorno le mura di Roma intendea di prender vendetta de' Romani, come egli dicea, suoi ribelli. Contuttociò mostratogli che oltre l'altre offese fatte a santa Chiesa, questo era un volere impedire l'elezione del pontefice, anzi ch'egli dovea liberar i due cardinali che con gli altri prelati avea fatto prigioni alla Melloria, si piegò in questo alle preghiere de' padri, e lasciata libera Roma rimise il cardinale Prenestino e il cardinale Bianco in lor podestà; i quali andati a incontrar da tutto il collegio de' cardinali infin in Anagnì, quivi fu finalmente tenuto il conclave, e quivi dopo passati ventun mesi dalla morte di Celestino crearono l'anno 1243 (nel quale fu podestà di Firenze Bernardino Rosso), del mese di giugno, pontefice Ottobuono del Fiesco nobilissimo genovese de' conti d'Alavagna (2); il qual volle nel suo pontificato esser chiamato Innocenzio IV. Costui ancor che mentre era cardinale fusse amicissimo di Federigo, col vestirsi del manto pontificio si spogliò de' privati affetti. Onde richiese tostamente l'imperatore, che dovesse come buono e cristiano principe restituire quel che a santa Chiesa avea occupato; al cui governo trovandosi egli proposto, ancor che indegnamente, da Dio, non potea fare che alla pubblica causa non posponesse i particolari rispetti. Diedegli più volte intenzione l'imperatore di convenir seco e di restare in buona pace con santa Chiesa, ma non venendosene giammai a capo, il pontefice su legni d'amici e

(1) Questo papa affidò l'Inquisizione degli eretici a' Francescani e ai Domenicani. I primi semi d'inquisizione sono del 1184, ma fu nel diritto e nell'officio dei vescovi.

(2) Oggi *Lavagna*. È fama che udita Federigo la nomina del Fiesco a papa dicesse: *Ecco che noi perdiamo un amico e acquistiamo un nemico.*

parenti suoi si fece di cheto l'anno 1244 condurre di Roma a Genova, e quivi alquanto soggiornato se ne andò per la via di Provenza a Lione. Ove ragunato un concilio di molti vescovi, creatovi dodici cardinali, ai quali concedette il cappel rosso, per mostrar che bisognando esporrebbono il lor capo alla spada per gloria di Dio (1) data la croce al re Luigi di Francia per andare all'impresa di oltre mare (il qual re fu poi per le sue buone e preclare opere collocato nel numero de' santi), citò anche l'imperadore, perchè in detto concilio d'alcune colpe che gli si opponevano venisse a purgarsi; al qual concilio non essendo l'imperadore comparito, procedette Innocenzio l'anno 1245 a scomunicarlo, onde più che mai si suscitarono gagliarde le contese tra la Chiesa e l'Imperio. Nè Federigo mancò punto con l'arme, con l'ingegno, con gli amici e con la potenza del danaio di far viva e potente la causa sua il più che fusse possibile in tutte le città d'Italia; tra le quali sapendo egli in Firenze esser vive l'inclinazioni non più verso la Chiesa, che in favor dell'Imperio, pensò che quando egli porgesse aiuto alla fazion sua facilmente sarebbe a' Ghibellini riuscito di discacciare i Guelfi loro avversari, e così per conseguente poter aver quella città tutta a sua devozione; per questo oltre aver egli già mandato l'anno 1246 genti in Toscana sotto Federigo principe d'Antiochia suo figliuol naturale, fece con caldissime lettere e con solleciti messi intendere alla famiglia degli Uberti (la quale era capo e quasi principe della parte ghibellina) che era il tempo di potersi appieno vendicare dei loro nimici, perciocchè egli era per prestargli ogni aiuto e favore, quando ella si disponesse a saper conoscere il beneficio della fortuna. Nè a ciò fu di molti conforti mestiere, perocchè trovando per la morte di Buondelmonte gli animi acconci a ricevere il cattivo seme, non tardò molto a nascerne l'amaro frutto della civile discordia, la quale grandemente afflisse l'anno 1247 la città di Firenze. Perchè ogn'altro studio lasciato da parte, si corse di nuovo all'arme, alle violenze, agl'incendi, alle rapine, e a tutti quei mali, de' quali maggiori non si possono aspettare da barbari nimici, combattendosi la città in tutti i sei sesti con odio acerbissimo, di giorno e di notte; talchè parea una immagine di sei campi che contendessero insieme, de' quali quattro furono notabili per quattro forti luoghi che possedevano i Ghibellini, ove per questo le zuffe furon più fiere e più sanguinose. In S. Piero Scheraggio combattevasi nelle case degli Uberti; le quali erano ove ora è il palagio ducale. Quivi essendo eglino seguiti da' Fifanti, Infangati, Amidei, Malespini e da quelli di Volognano pugnavano aspramente co' Bagnesi, co' Pulci e

(1) Questa notizia de' Cardinali manca all'edizione del 1600.

co' Guidalotti, le quali tre famiglie guelfe si tiravano dietro Gherardini, Foraboschi, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Lucardesi, Chiermontesi, Compiobbesi e Cavalcanti. Era l'altra pugna nel Duomo intorno la torre di Lancia de' cattani da Castiglione e da Cercina, con la qual famiglia concorrevano Barucci, Agolanti e Brunelleschi, che contendevano coi Tosinghi, Agli, Sizi e Arrigucci. L'altra battaglia e fortezza era in porta S. Piero, ove erano capo de' Ghibellini i Tedaldini molto forti di palagi e di torri, e con loro facevano capo Caponsacchi, Lisei, Giuochi, Abati e Galigai, e con questi contrastavano Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, della Vitella e Cerchi. La torre dello Scarafaggio de' Soldanieri in S. Pancrazio era la quarta fortezza della fazione imperiale, ove i Lamberti col seguito de' Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli e Pigli guerreggiavano con quattro famiglie principali guelfe di quel sesto, le quali erano Tornaquinci, Vecchietti, Bostichi e gli stessi Pigli perchè non solo l'un cittadino contendesse con l'altro, ma quelli d'uno stesso casato con più che con ferina rabbia avessero scambievolmente a desiderare d'imbrattarsi le mani del sangue del consorte e parente loro. Il quale esempio perchè non fusse solo, non mancò ancora in borgo ove i capi delle fazioni erano i Buondelmonti da un canto, e gli Scolari dall'altro, tutti e due d'un ceppo medesimo; a quelli s'accostavano della fazion guelfa, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti e Importuni; a costoro aderivano Guidi, Galli, Cappiardi e Soldanieri. Oltr'Arno i conti dei Gangalandi, gli Ubbriachi e i Mannelli erano Ghibellini. Guelfi erano i Nerli, i Iacopi detti Rossi, i Frescobaldi, i Bardi e i Mozi. Nè costoro procedevano più mansuetamente di quel che si facessero gli altri di qua dal fiume; anzi in molte altre parti della città erano le medesime battaglie, combattendosi le torri e le case di ciascuno, e quasi ogni spanna di terreno col sangue; onde in luogo di nozze e di feste s'intendevano mortori e uccisioni, ora d'un cittadino e ora d'un altro. Nè la plebe s'astenne d'imitare i suoi maggiori; la quale dividendosi ancor ella recò alle piccole case l'odio e la superbia, peccati de' grandi, non disdegnandosi d'entrar l'ambizione sotto gli umili tetti, purchè per tutte le parti dell'infelice città trionfando non lasciasse luogo voto del suo veleno.

Erano già di buona pezza queste battaglie incominciate, quando l'imperadore veggendo le cose procedere oltre gagliardamente, mandò l'anno 1248 Federigo suo figliuolo con millesecento cavalieri tedeschi verso Firenze, dove si trovava podestà Iacopo di Rota, per abbattere in tutto la parte guelfa; la quale infino allora non solo avea gagliardamente fatto resistenza a' Ghibellini, ma spesso avea fatto loro di molti danni.

Onde i Ghibellini ripresono grande ardimento, e i Guelfi accorgendosi che li conveniva far presto avanti che i nimici si congiugnessero insieme, più spesso cercavano d'urtare coi loro nimici, i quali artifiziosamente andavano ritardando, finchè il soccorso de' Tedeschi fu arrivato; nel qual tempo non curando di abbandonar l'altre fortezze che aveano della città, adunarono tutte le lor forze a casa gli Uberti, stimando, che ogni volta che riuscissero vincitori sulle piazze rimanea loro facil contesa d'espugnar le torri e le case, le quali non poteano esser guardate se non da pochi, con l'esempio di quelli capitani i quali procacciano d'insignorirsi prima della campagna, poichè dietro quella vittoria par che seguiti il più delle volte di necessità quella delle fortezze. Nè andò vano il disegno: imperocchè essendo di poco entrato l'anno 1249, partendosi i Ghibellini a grandi schiere dalle già dette lor case con poca fatica, essendo in così gran numero, superarono i Guelfi in tutte le contrade da loro possedute. Tardi s'accorsero i Guelfi dell'arte tenuta dai loro nimici; onde volendo provvedere che non fussero spenti affatto, parte abbandonando e parte avendo perduto ancor gli altri luoghi, si ragunarono ancor essi tutti nella vicinanza e serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, avendo la medesima speranza che, purchè in quel luogo si potessero tener forti, leggiermente avrebbon poi un giorno riacquistato i luoghi perduti; ma le lor forze erano già indebolite, e quelle de' Ghibellini accresciute: onde le zuffe non procedeano del pari, perchè conoscendosi manifestamente essere inferiori, dopo aver egregiamente tutto le cose tentato, la notte del primo dì di febbraio si partirono di Firenze. Raccontasi di loro un atto non indegno di lode, che essendo nelle precedenti battaglie ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità fra i Guelfi e quasi capo della fazione, il quale avea quel dì la loro insegna in mano, e erasi in tutte quelle battaglie portato valorosamente, accadde che di quella ferita si morì l'istesso giorno che i Guelfi si partirono poi di Firenze la notte; i quali in tanta perturbazione di cose, e in così grande loro pericolo, andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere; e perchè da' Ghibellini non fusse, secondo allora si costumava, straziato, a S. Lorenzo il fecero seppellire con tanta pompa militare (la quale fece più grande l'istesso scompiglio che l'ordine) che ebbe piuttosto immagine di trionfo, che di mortorio; perciocchè essendo la bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri armati, i quali aveano nell'altre (1) lance o balestra, parea che quella fusse piuttosto la seggia trionfale

(1) Cioè sull'una spalla aveano il cataletto, all'altra posato lancia o balestra.

che il letto funebre; intorno al quale e dinanzi e di dietro in luogo di facelle e di torchi, tu non vedevi rilucer altro che arme, e corazze, e spiedi, e ronche, e simili instromenti da guerra di quelli tempi. Solo nelle bandiere, che si portavano strascinando per terra, parea che quello fusse il mortorio e non il trionfo. Ne' visi di ciascuno si vedea bene il dolore, ma il quale esprimeva piuttosto ira e desiderio di vendetta, che tu da quello potessi comprendere gli animi essere ammorbiti dall'angoscia o dalla paura. Ed era ciascuno tanto lontano a piagnere quella morte, che invidiandola e celebrandola dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, che rimaneva morto onoratamente nella sua patria, che essi i quali se ne partivano vivi con danno e con vitupero; dalle quali parole rincorati i giovani, più feroci minacciavano di dover tornare alla zuffa, e di volere piuttosto morire in sul loro terreno, e di essere seppelliti nelle sepolture dei loro maggiori, che andarsene con le donne e co' piccoli bambini privati d'ogni bene tapinando ne' luoghi stranieri; e parea che fussero per prendere questa e qualunque altra più fiera deliberazione, se dal consiglio de' più maturi non fussero stati raffrenati. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli cavalier fiorentino di parte guelfa, il primo giorno di febbraio dell'anno 1249. E in questa maniera i Ghibellini vittoriosi, cacciati i Guelfi la notte seguente, restarono assoluti signori e senza competenza nel governo della città.

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO SECONDO.

Anni di Cristo 1250 — 1267.

Non si portarono più temperatamente i Ghibellini nella vittoria di quel che avesser fatto nelle passate battaglie, imperocchè come se rovinassero la città de' Guelfi e non Firenze comune lor patria, quel che non era prima nell'altre civili contese accaduto, si diedono crudelmente a disfare e a gittare a terra tutte le torri e forti, abitazioni e palagi della parte contraria, le quali è fama essere arrivate al numero di trentasei. Fra queste per bellezza e altezza furono molto riguardevoli quella de' Tosinghi, la quale era in su Mercato vecchio, chiamata il *Palazzo*, fatta a colonnelli di marmo, alta novanta braccia (1) e un'altra che arrivava a centotrenta. Ma quello che mi raccapriccia l'animo a scriverlo fu che l'odio loro si distese empiamente infin alle chiese sagre e dedicate al culto di Dio avendo avuto in mente di rovinare l'antico tempio di S. Giovanni, chiesa allora cattedrale della città (2); e questo non per altro, se non perchè i Guelfi solevano in tutte le cose loro far capo e convenirsi in quella chiesa. Il che non mancò per loro di mandare ad esecuzione, se più per divina che per umana opera la chiesa non si fusse da cotanto furore e pazzia riparata; conciosiacosachè avendo i Ghibellini fatto tagliare un'alta e bella torre, che era all'entrare del corso degli Adimari (detta la torre del *guardamorto*, perchè seppellendosi anticamente quasi tutta la buona gente a S. Giovanni, di quindi si potea facilmente vedere), e quella fatta in modo puntellare, che mettendo fuoco ne' puntelli andasse a cadere sopra il Duomo di

(1) Villani e Malespini affermano la *casa* distrutta dai Ghibellini nel 1248. Ora distrusser la *torre*.

(2) Non era S. Reparata la *maior* chiesa di Firenze?

S. Giovanni (cosa veramente miracolosa), la torre come a sommo studio si fusse travolta, rovinando giù, schifò di cadere dove aveano gli empii Ghibellini ordinato. La qual cosa recò al popolo in un medesimo tempo e maraviglia e allegrezza grandissima. Seguitarono poi con l'aiuto delle genti imperiali a ordinare e a riformare la terra a lor modo, e tenuto ottocento cavalieri tedeschi al lor soldo sotto la condotta del conte Giordaño Lancia capitano di Federigo, s'apparecchiavano di spegnere i Guelfi di tutti i luoghi di Toscana; perciocchè i Guelfi, come che fussero discacciati di Firenze, non si erano però perduti d'animo, ma ridottisi al castello di Montevarchi in Valdarno e parte nel castello di Capraia e in altri luoghi vicini con buona intelligenza in fra di loro stavano provveduti in tutti i casi, e sotto nome della lega de' Guelfi spesso ardivano di fare scorrerie e venir predando infino alla città di Firenze. Onde i Tedeschi, i quali stavano in guernigione nel castello di Ganghereta, andarono ad assalire quelli che erano a Montevarchi; e benchè da ciascuna delle parti non fusse molta gente, nondimeno combattessi aspramente da tutti i lati e alla fine restarono sconfitti i Tedeschi, essendovi la maggior parte di loro restati morti, o prigioni. Questa rotta fece tanto maggiormente disporre i Ghibellini a cercar la rovina di quella fazione, e per questo sapendo che i più principali, e di maggior consiglio e autorità si erano ridotti a Capraia, proposero a ogni modo, o di vincere, o di aver la terra per assedio, stimando in quella consistere la somma di tutte le cose; e perciò senza perder più tempo fatto un grandissimo sforzo del mese di marzo ivi si condussono, e non uscendo i Guelfi in campagna, essendo molto inferiori di numero, presono partito come già aveano disegnato di strigner la terra non meno con l'arme, che con la fame. Attendevano valorosamente i Guelfi a difendersi; ma essendo venuto nel campo l'imperador Federigo con nuove genti, il quale tornava da Parma, ove era stato rotto da' Parmigiani, le cose loro si ridussero in maggior difficoltà. E nondimeno erano per far molto più lungo contrasto di quel che feciono, se non fosse loro venuta fallita la vettovaglia. E contuttociò sapendo occultare le lor necessità, essendo incominciato a trattare di arrendersi, avrebbono avuto ogni largo patto che essi avessero cercato, se un calzolaio fiorentino il quale era stato un grande anziano, sdegnato di non essere stato chiamato a quel consiglio, non si fosse fatto alla porta e gridato a' nimici che guardasser bene a quel che facevano, perchè la terra non era per potersi tener più un giorno; come fusse cosa onorata vendicare l'ingiuria privata con la pubblica. Questa cosa rimosse quelli dell'esercito da sorte alcuna di accordo, onde quei di dentro, essendo già il mese di maggio, dopo essersi valorosamente difesi poco men di tre mesi, furono

costretti rendersi alla discrezione dell'imperatore. Era allora Federigo a Fucecchio; perciocchè trovato per giudizi d'astrologi di dover morire nel fiorentino, non avea mai voluto entrare in Firenze: ove presentati che gli furono il conte Ridolfo di Capraia, e Rinieri Buondelmonti cognominato il Zingano, cavalieri di gran conto capitani de' Guelfi, e molti altri cittadini de' più stimati col rimanente de' prigioni, essendo in procinto di partirsi per lo reame, quasi tutti so li menò seco in prigione in Puglia, ove, a istanza de' Ghibellini, a coloro i quali erano di maggiore riputazione fatto prima trar gli occhi, fece poi crudelmente gittare in mare. Di tanti cavalieri e cittadini di gran pregio solo a Rinieri il Zingano, trovatolo savio e magnanimo cavaliere, diede in dono la vita; e nondimeno perchè non ricevesse questa lòde d'un intero e non corrotto effetto d'umanità, non volle a colui a cui avea conceduto di vivere, far mercè di vedere, avendolo prima insieme con tutti gli altri fatto abbacinare. Ma Rinieri cavando della sua miseria largo e copioso compenso, chiarito abbastanza delle leggerezze del mondo, ritiratosi in sull'isola di Montecristo, ivi a guisa di religioso con grandissimi segni di tolleranza e fortezza d'animo finì sua vita.

Partito l'imperadore di Toscana, conobbero i Ghibellini non essersi per la presa di Capraia, come essi aveano stimato, in tutto assicurati, anzi essendo alla partita dell'imperadore aggiunta l'anno 1250 la rotta e presa del re Enzo suo figliuolo a Bologna (1), i Guelfi incominciarono più tosto a montare. Per la qual cosa prima che prendesser più animo, deliberarono i Ghibellini di strignerli nel castello d'Ostina in Val d'Arno, ove gran parte de' Guelfi si era ragunata. Ma essi erano forzati se voleano far qualche profitto in un medesimo tempo a tener l'assedio a Ostina, e aver buona guardia in Figline, perchè i Guelfi che erano a Montevarchi co' loro amici non potessero dar soccorso agli assediati in Ostina. Ma non usando quella diligenza e guardia che conveniva porsono comodità a' Guelfi che erano a Montevarchi, i quali non dormivano, di far loro un notabilissimo danno; perciocchè usciti la notte che seguiva il 21 di settembre, giorno dedicato a S. Matteo Apostolo, di Montevarchi e conducendosi chetamente a Figline, quando furono a' borghi, fatto empito, attesono gagliardamente a ferire i Ghibellini: i quali, e per l'oscurità della notte, e per l'improvviso assalto, e perchè i più si trovavano occupati dal sonno, furono quasi la maggior parte per le case stesse e in sui propri letti, mentre desti al romore erano per correre all'arme, mandati al fil delle spade o fatti prigioni. Dell'importanza della qual rotta fu bastevole argomento l'essersi incontanente che

(1) Famosa rotta cantata da Alessandro Tassoni nella *Secchia Rapita.*

la nuova giunse in Ostina levati i Ghibellini dall'assedio, e quasi quasi alla sfilata con grandissimo spavento tornatisene in Firenze. Ma ella si portò ancora in groppa cosa di molto maggior considerazione di questa, che fu la mutazione dello stato della città, avendo il popolo incominciato a conoscere le sue forze e l'altrui debolezza e per questo dato principio a liberarsi dalla potenza de' grandi. Aveano i Ghibellini esercitato l'orgoglio della lor potenza non solo verso i grandi e nobili guelfi, i quali aveano già discacciato dalla città, ma verso la plebe e il popol minuto, il quale era restato a Firenze ancorchè non fusse più guelfo che ghibellino; perciocchè sotto pretesto che conveniva loro tener continuamente assoldati fanti e cavalli per la guerra che aveano co' Guelfi, i quali aveano occupato molte castella vicine, e spesso spesso venivano predando, e facendo scorrerie infino alle mura, imponevano tuttodì strane e incomportabili gravezze al popolo, e usando ancor la loro alterigia negli atti e nelle dimostrazioni; non sapendo addolcire gli affanni delle continue contribuzioni e gabelle con la piacevolezza delle parole, erano per questi conti fieramente divenuti odiosi alla plebe. La quale non potendo più tollerare le storsioni e ingiurie che dai nobili ghibellini le erano fatte, che tutte riconoscea ella dalla casa degli Uberti, per antico costume di quella famiglia odiosa parimente e odiatrice del popolo, spogliatasi ad un tratto il rispetto e la riverenza si levò a romore, e fatto capo alla chiesa di S. Firenze incominciarono tutti di un animo e d'una volontà a dire e a trattare in fra di loro di nuova sorte di reggimento e governo nella città. Ma dubitando fortemente che gli Uberti col seguito loro in quel luogo non l'assalissero, e sotto lo scudo de' magistrati e delle leggi come perturbatori della pubblica quiete non li gastigassero, non li parendo di stare in quella chiesa sicuri si ridussono a S. Croce nel convento de' Frati Minori, mormoreggiando tuttavia che la signoria degli Uberti non era in conto alcuno più da tollerarsi, e che prima voleano farsi tagliare a pezzi che in questa guisa permettere d'esser malmenati da loro. Nè era lontano a succedere quello che essi minacciando s'andavano augurando; perciocchè gli Uberti pensando frenarli più col timore, che mitigarli con la mansuetudine, s'armavano per andarli ad abbattere dentro il convento e tempio stesso di S. Croce. Il che nondimeno fece effetto contrario, conciosiacosachè crescendo nel popolo il sospetto e la paura, crebbe ancora la rabbia e l'ostinazione di liberarsi da quello imperioso dominio, veggendo che nol facendo già sarebbono stati rigidamente puniti, e facendolo di peggio non potevano temere; onde ridotte le cose in somma disperazione, e per questo non giudicando più sicura la seconda stanza della prima, si ritirarono armati alle case degli Anchioni di S. Lorenzo, le quali erano molto forti, e quivi di nuovo inco-

minciarono ad esclamare della superbia o orgoglio di quella famiglia, servendosene per uno stimolo ardentissimo a farli ricuperare la libertà: — Che aspettiamo più, dicevano essi, a chiarirci dell'insolenze di questa casa? Non furono già eglino i primi seminatori delle nostre discordie, quando prendendo l'arme contra coloro che guidavano la nostra Repubblica, sotto certi loro vani colori s'andavano infin d'allora provando d'occupar la nostra libertà? Che non fecero essi allora? E qual male e qual rovina non accaddè per conto loro in questa città? Non l'abbiamo noi, essendo fanciulli, udite ricordare queste cose da' nostri vecchi? Vollono poi gli Amidei vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da' Buondelmonti, e perchè questi valenti uomini non perdessero le ragioni d'esser gli autori delle fiorentine discordie subitamente se ne fecero capi, non bastandoli d'esser compagni. Queste cose non l'abbiamo già sentite ricordare, ma molti di noi vi si sono trovati presenti, e con la rovina delle facoltà, e con lo spargimento del sangue nostro e de' nostri congiunti si serba ben viva, ma acerba e amarissima, la memoria di cotanti mali. Non si parli ora di Guelfi e di Ghibellini, benchè è strana cosa, che in Firenze s'abbia a parlar d'altro che di Fiorentini: ma chi sono i capi a menar la danza? Gli Uberti. Chi hanno gittato a terra le torri e procacciato di rovinare l'antichissimo tempio di S. Giovanni (cosa cho non pensarono di fare i Goti e i Longobardi), se non gli Uberti? Chi ora sono i dissipatori de' nostri beni e delle nostre fatiche con le immoderate tasse è imposte, se non gli Uberti? Questi dispettosi uomini reputarono per cosa onorata fra gli altri lor belli e nobili costumi d'esser nostri nimici, perciocchè vantandosi d'esser discesi dai principi di Alemagna, chiamano noi altri villani e contadini, e ci disprezzano come fussimo composti di un'altra massa, e fussimo d'altra condizione e d'altra natura; anzi minacciandoci con l'arme ci vogliono tenere a freno con le busse e con le cattive parole, a guisa di schiavi comprati a contanti da loro. Si vanno questi sciagurati gloriando d'essere gli Appii fiorentini, perchè hanno trovato che certi Appii in Roma furono sempre nimici de' popolani. Sono queste cose da tollerarsi? Abbiamo noi a patire queste indegnità, in una città libera, dai cittadini nostri medesimi? — Con queste e simili parole riscaldata la plebe non tardò più a dare effetto alla sicurezza e fortificazione del popolo. Del quale creati trentasei caporali, rimossi i vecchi magistrati e tolto la signoria al podestà, elessero per capitano di popolo Uberto Rosso da Lucca, a cui per consiglio di lui, e guardia e reggimento della città aggiunsono dodici uomini, prendendone due per sesto, i quali chiamarono Anziani del popolo. Con questi ordini parea che si fusse ottimamente provveduto al governo civile; ma per non avere a dubitare de' nobili e degli Uberti, senza la qual provvisione

niun'altra cosa sarebbe stata sicura; si ordinò di dar l'arme al popolo, e insiememente di crear capitani che lo reggessero, sotto i quali al suon d'una campana, la quale era appresso del Capitano nella casa della Badia, dove il consiglio della città si ragunava, ivi ancor essi si ragunassero. Tutte queste deliberazioni con molti altri ordini o statuti furono conchiuse e fermate fra loro il ventesimo giorno d'ottobre; ma perchè le cose prudentemente ordinate ricevessero ancor maestà con lo splendor dell'insegne, il capitano con l'autorità degli anziani avendo diviso i sei sesti in tre caporali per sesto, eccett'Oltr'Arno e S. Piero Scheraggio che n'aveano quattro per uno, a ciascuno di essi donò un gonfalone variamente l'un dall'altro con colori e imprese divisato. Ma con tutte queste provvisioni non si era riguardato ad altro che a' bisogni di dentro; perchè giudicando esser cosa necessaria pensare a' fatti della guerra, dettero anche i gonfaloni in contado a novantasei pivieri (1), i quali fossero in lega insieme, acciocchè l'uno fosse in aiuto dell'altro, essendo obbligati di venire così nella città come nel campo secondo il bisogno ricercasse. Ordinarono parimente l'insegne de' cavalieri, avendo ciascun sesto la sua, e quali dovessero esser quelle del Carroccio, quali quelle de' Balestrieri, de' Pavesari, degli Arcadori, della Salmeria, e de' Ribaldi. Oltre alle già dette cose presono ordine, che si fondasse il palagio pubblico, ove gli anziani avessero a ragunarsi (questo fu poi detto, e oggi si dice il Palagio del Podestà (2)), non essendo infino a quel tempo nella città stato assegnato luogo fermo e proprio che servisse per la residenza del Comune. Non stimarono opera laudevole dover imitar coloro, per conto de' quali essi aveano fatto questi movimenti; e per questo veggendo aver conseguito quello che desideravano senza contesa, si astennero dal sangue, non facendo oltraggio agli Uberti nè ad alcuno altro de' nobili, poichè essendosi quelli accorti di non potere stare a petto col popolo, volontariamente erano stati i primi a posar l'arme. Somigliantemente, non giudicando tempo opportuno di far deliberazione alcuna d'intorno a' fatti de' Guelfi o dei Ghibellini, essendo massimamente in Firenze uomini dipendenti dall'imperadore Federigo; lasciarono ciascuno vivere secondo i suoi umori, tenendo per nimici coloro che fussero per travagliare la città, non come Guelfi, ma come uomini che le prendessero l'arme contro.

(1) Novantasei distretti di *pievi*; *pivieri* per *pievieri*. L'età dell'armi dai 15 ai 70 anni. Mà si esclusero i Ghibellini, i Grandi, le loro famiglie sì in città che fuori. I pivieri raccoglievano i popoli delle parocchie registrate alle pievi.

(2) Ora è detto del Bargello.

Con questa nuova e particolar forma di Stato della fiorentina Repubblica (1) par che andasse del pari una nuova forma data all'elezione dell'Imperio. Della quale parendomi, e per l'oscurità sua, e per gli errori che vi si pigliano, e perchè in gran parte attiene a qualunque altro principato che sia in Italia o altrove, esser degno che per noi si dia alcuna chiarezza, con quella brevità che potrò maggiore, facendomi alquanto da alto, cercherò di spedirmene. L'Imperio romano da Cesare incominciato, e da Augusto con più saldi stabilimenti fermato, infin ch'egli si conservò intero per due vie andò innanzi: o dell'ereditaria successione, o della volontaria elezione. Questa rarissime volte per opera del senato, e spessissime per procaccio de' soldati, ebbe anche molte volte effetto dall'arbitrio del principe; nelle quali elezioni, come cosa che avanti l'avvenimento di Cristo Signore nostro ebbe principio, nulla ebbe che fare l'autorità del pontefice; ma cessato per lo spazio di più di 300 anni l'Imperio in ponente, e per opera di papa Leone IV nella persona di Carlo Magno l'anno 801 restituitogli (2), camminò egli mentre la casa di Carlo Magno fu in piè per via di ereditaria successione (pur che dal pontefice fussero incoronati), finchè venuto il bisogno per mancamento di stirpe di venire all'eleggere, cominciò quello, che era già eredità, a divenire elezione. Alla quale non numero alcuno prefisso o distinto di preti e di secolari, ma quasi tutti i maggiori signori e principi, e così insiememente prelati di Germania con alcuno talora d'Italia, ebber luogo. Ma scomunicato Federigo imperadore più volte, e prima Enrico langravio d'Assia creatogli contro re de' Romani, e dopo la morte d'Enrico, Guglielmo conte d'Olanda, certa cosa è, nella elezione di costui primieramente e non in altra avanti solo que' sette principi essere intervenuti, tre prelati e quattro secolari, ne' successori dei quali si è poi infino a' tempi nostri cotale autorità mantenuta. Furono costoro: i prelati, gli arcivescovi di Colonia, di Magonza e di Treveri; i secolari, il conte Palatino del Reno, il marchese di Brandeburg, il duca di Sassonia e il re di Boemia. Da costoro nella città d'Aquisgrana, e di quivi nella maggior chiesa, Guglielmo condotto e a modo di diacono della dalmatica vestito, l'anno ch'a questo precedette a calende di novem-

(1) Questo fu il *primo popolo* nominato da G. Villani. Il Gonfalone metà bianco e metà rosso fu abbandonato; il Comune popolesco che avea un giglio bianco in campo rosso mutò l'impresa in un giglio rosso in campo bianco (Dante, *Parad.* XVI); l'abolito fu preso dai Ghibellini. V. *an.* 1251.

(2) Fu Leone III e così scrisse eziandio l'Ammirato a suo luogo. Ma la coronazione fu fatta nel giorno di Natale 800. Disse all'anno 1230 che per questa istoria usa dell'anno comune; ma qui si serve del Fiorentino!

bre (1), ricevuta la benedizione, fu dopo la consacrazione dell'arcivescovo di Colonia posto a sedere nella sedia reale, essendo presente a tanta solennità Pietro Capoccio diacono cardinale al velo d'oro, e della sede apostolica Legato; nella qual sedia dal già detto arcivescovo collocato, gli disse egli in lingua latina, come nell'ecclesiastiche cerimonie si costuma, queste parole: Sedete sopra il trono della gloriosa sedia, e fate nel mondo il diritto e la giustizia. Cristiano arcivescovo di Magonza gli si appressò poi con l'olio santo, e gli unse la man destra dalla parte di fuori, dicendogli: Degnisi di consacrarti in re de' Romani l'onnipotente Iddio, il quale per la mano di Samuel profeta comandò che fusse unto David sopra il popolo degli Ebrei. Venne poi oltre Arnoldo arcivescovo di Treveri, il quale ponendogli la mano sopra il capo, disse: Discenda sopra di voi lo spirito della sapienza, dell'intelligenza, della scienza, della pietà, della fortezza, e del consiglio, e siate ripieno dello spirito del timore del Signore. Finito che ebbero l'ufficio loro gli arcivescovi, fu il primo a farsi innanzi de' secolari Lodovico conte palatino del Reno, arcidapifero del regno, con la palla dell'oro, il quale in mano presentandogliela, gli disse: Prendete la palla ritonda, acciocchè al romano Imperio tutte le nazioni dell' universo sottomettiate, e meritamente possiate glorioso Augusto appellarvi. Recògli poi innanzi il marchese di Brandeburg, camarlingo del regno, l'anello, e presentandoglielo in mano, soggiunse: Prendete il segno della monarchia, perchè il romano Imperio nel suo vigor conserviate, e con invitto valore da ogni assalto de' barbari il difendiate. Il duca di Sassonia, che suol portare lo stocco avanti del re, glielo diede allora con queste parole: Prendete lo stocco reale, acciocchè con severo correggimento potentemente i ribelli do-

(1) Non nel 1249 ma il 4 ottobre 1247 fu Guglielmo dal papa fatto elegger re di Germania, e coronare poi in Aquisgrana l'anno 1248 nell'Ognissanti, sempre colla mira di tener divisa la Sicilia dalla Germania. Del resto la dignità imperiale fin da' tempi di Ottone I non era più in arbitrio del papa. Quel principe avea ordinato che da lui in poi i soli re di Germania sarebbero gl'imperatori, e Rodolfo d'Aubsburgo fece poi l'altro decreto che per nominarsi imperatore niun bisogno fosse di andarsi a far coronare dal papa; onde imperatori furono senz'essere coronati. Quindi è che se l'impero era de' Tedeschi, e papa Leone VIII avealo riconosciuto (riconoscere un diritto o un atto non vale esser padrone della cosa a cui quell'atto riguarda), nessun elettore straniero ai Tedeschi vi avea a far nulla. È bene avvertire che non solo i papi riconobbero quel diritto, ma eziandio l'altro che non s'insediassero papi senza l'approvazione dell'imperatore (poichè Roma era terra imperiale, essi feudatari d'impero); come diffatto si osservò sino a Gregorio VII.

miate, e i benveglienti in tranquilla pace governiate. Il re di Boemia, coppiere dell'imperadore, di consentimento dell'arcivescovo di Colonia gli pose sopra il capo la corona d'argento, e così gli disse: Prendete lo splendido diadema, perchè siate di virtuose opere in guisa chiaro nel mondo, che possiate meritare d'aver la corona dell'eterna felicità nel cielo. Appena erano queste cose finite d'assettare quando negli estremi giorni dell'anno arrivarono avvisi in Firenze: l'imperadore esser morto in Ferentino, terra di Puglia, mentre egli vanamente guardandosi di Firenze, parea d'esser sicuro di non poter morire altrove. Poche cose aveva sentito per l'addietro questa città che le avessono recato pari contentamento a quel che fece la morte di Federigo, parendo con la morte sua di esser restata libera affatto d'ogni sospetto; e recatasi a felice augurio per riscontri delle lettere, che in quella stessa notte ch'era morto l'imperadore in Puglia, in quella medesima in Firenze fosse morto Rinieri da Montemerlo suo podestà, per un vôlto cadutogli addosso dormendo nel letto suo, quasi ciò fosse un segno che affatto si dovesse spegnere ogni sua signoria in quella città. Aggiugnevasi a questo, che molti statichi da lui mandati a pigliare di molte terre di Toscana, udita la sua morte a Maremma, si liberarono dalle guardie, e benchè pôveri e bisognosi nondimeno con molta letizia tornarono a Firenze e all'altre città, a' parenti, a' figliuoli e alle donne loro. Per la qual cosa, rimossa del tutto quella paura che aveva tenuto a segno i Fiorentini, parve loro di aggiugnere una rôcca alla ricuperata libertà se richiamassero a casa i Guelfi, i quali erano stati cacciati avendo con chi raffrenare negli accidenti che potessero avvenire la superbia de' Ghibellini; il qual consiglio, giudicato da tutti per ottimo e salutare alla Repubblica, fu subitamente mandato ad esecuzione. Onde il dì 7 dell'anno 1251 i Guelfi rientrarono in Firenze, essendo pochi giorni meno di due anni stati fuori. Fu questa entrata molto quieta e pacifica, perciocchè gli anziani prima che fermassero il decreto di restituirli, ebbero cura di farli pacificare co' Ghibellini. Il sangue d'un solo par che avesse allor cancellato l'offese scambievolmente ricevute e fatte dall'una fazione all'altra. Questi fu il calzolaio da cui furono i Guelfi traditi a Capraia quando mostrò a' nimici in che strettezza si trovavan le cose loro; il qual riconosciuto da alcuno di essi in questa entrata a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per li fanciulli strascinato per la terra e gittato a' fossi.

Morì nel principio di quest'anno il vescovo Ardingo, a cui succedette Gio. Mangiadori di famiglia nobile e potente di S. Miniato al Tedesco, il quale del mese di maggio fece solennemente la sua entrata nella città. Trovandosi le cose in questi termini, o la naturale inclinazione del popolo fiorentino alla parte guelfa, o il desiderio di guadagnarsi la grazia del ponte-

fice, il quale stato con la corte in Lione agli avvisi della morte di Federigo si preparava di ritornare in Italia, o il sospetto della venuta di Currado figliuolo del morto imperatore, il quale con grande esercito si diceva ch'era mosso, o che era per muoversi d'Alemagna per ricuperar il regno paterno occupatogli da Manfredi suo fratello bastardo, e dubitavasi che venisse con animo di voler favorire la parte ghibellina, onde non parea cosa utile in simil caso d'aver vicini potenti di fazione contraria; qualunque di queste fusse stata la cagione, fu da Fiorentini stimata opera necessaria allo stato presente, essendo podestà Uberto di Mandella milanese (perciocchè l'ufficio del podestà fu rimesso), di prender l'arme contra i Pistoiesi per costrignerli a rimetter dentro la parte guelfa. Ebbe questa deliberazione di molte contese fra' cittadini; perciocchè alcuni capi di Ghibellini veggendo coloro i quali governavano la Repubblica pendere dalla parte contraria, incominciavano a rammaricarsi, e a dire: che questo era un voler ritornare a quelle parzialità che cotanto aveano in loro medesimi biasimato, e che non conveniva a gente che diceasi almeno dover starsi di mezzo (poichè era proposta al governo delle cose pubbliche), il prestar aiuto più all'una parte che all'altra; che essi sofferirono che i Guelfi fussero richiamati, perciocchè il titolo era pieno di laude e di pietà che i cittadini fussero restituiti alla patria, ma ora il muover guerra a' Ghibellini di Pistoia che cosa altro voler dinotare se non che essi erano inimici specialmente di quella fazione, e non delle fazioni, e che quando riuscisse loro di cacciar quelli di Pistoia avrebbono anche pensato di cacciare i Ghibellini di Firenze. Ma il popolo rispondea, che egli non movea guerra a' Pistoiesi per esser Ghibellini, nè per cacciarli di casa loro, ma perchè essi riducessero alla patria i medesimi lor cittadini; questo convenirsi al popol fiorentino come a cattolico e ubbidiente figliuolo di santa Chiesa, non essendo ragionevole che quelli che aveano sempre favorito e servito la sede apostolica andassero a guisa di ladroni sbanditi dalle case loro. Questa esser la cagione che li movea a prender l'arme contro i Pistoiesi, e non altra, e che trattandosi di restituire i cittadini che eran fuori per pace e concordia della città, era pazzia a pensare che in essi fusse animo di voler cacciare quelli ch'erano dentro per avere a muovere una nuova guerra; per questo lasciassero con simili sospetti di offuscare dopo cotante tenebre la bella luce di questa presente quiete domestica, e andassero lietamente a questa giusta guerra, della quale i Pistoiesi medesimi, poichè fussero ridotti a sanità, erano per renderli grazie immortali. Ma costoro, non dubitando più della mente de' lor cittadini, mentre scusandosi aprivano l'occulta disposizione dell'animo loro, dopo le contese delle parole, negarono apertamente di voler con esso loro concorrere a quella

guerra, chiamandola violenta e ingiusta. Il che nondimeno non impedì che l'esercito non fosse condotto ai confini de' Pistoiesi, serbando a miglior tempo la vendetta dell'inubbidienza e sedizione commossa. Fecionsi i Pistoiesi incontro a Monte Robolini, ove fu attaccato il fatto d'arme molto vigorosamento da ciascuna delle parti, come conveniva a due popoli toscani, vicini, e amendue molto bellicosi. Ma essendo i Fiorentini restati superiori, i Pistoiesi fur cacciati infino alle mura della città con grande uccisione e non piccolo numero di prigioni, ancora che i vincitori non conseguissero per questo di rimettere i Guelfi. Nondimeno tornata l'oste vittoriosa a Firenze, costrinse di partirsi della città tutti coloro che aveano ricusato di ubbidire, prendendo in compagnia del governo quelli che erano di parte guelfa, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro insegna, mutando il giglio bianco dal campo vermiglio in giglio vermiglio posto nel campo bianco.

Non era ancor finita la state, perciocchè queste cose accaddono del mese di luglio, quando s'intese che gli Ubaldini moveano l'arme in Mugello. Questa famiglia potente in Toscana, donde s'abbia origine, per la sua antichità, difficil cosa è rinvenire; bene è certo l'avolo, o il bisavolo per avventura di costoro, i quali in questo tempo viveano, essere stato caro al primo imperadore Federigo; il quale trovandosi a caccia di cervi in Mugello, e vedendo averne Ubaldino fermato uno per le corna, nè per forza del cervio esser senza alcun pericolo, mossosi di corso svenò il cervio, e fattogli troncar la testa dal collo, di sua mano a Ubaldino la presentò dicendogli: Toglietc, Ubaldino, e sia questa testa per l'avvenire, in memoria del presente avvenimento, gradita insegna della vostra prosapia; imperocchè in un tempo medesimo i vostri successori, e della vostra animosità e perizia della caccia, e della nostra cortesia e amorevolezza verso di voi si ricorderanno. Ma che egli fosse di antica schiatta nato in Toscana, questo è grandemente arduo a provare, raccontando egli stesso essere stato figliuolo di Ugizio, il qual fu di Guarento, il qual fu d'un altro Ugizio, il qual fu d'Azzo, il qual fu di Ubaldino, il qual fu di Gottichino, il qual fu di Luconazzo. Ora questi i quali aveano sotto di loro di molte castella, insieme con l'amicizia de' Ghibellini aveano ragunato un gran numero di genti in Mugello con pensiero di condurle a Monteacinico per occupar quel luogo, il quale non era ancor loro. I Fiorentini vi cavalcarono, e venuto alle mani con gli avversari, li ruppon facilmente con gran danno di quella gente (1).

(1) Intanto avendo Ranuccio d'Ugo Rossi, Enrico de' Gasci, Alberto di Ristoro, e Buonaccolto di Baldoino, quali trovo tutti col titolo di messere e di nobile, ambasciadori della Repubblica, trattato con gli ambasciadori

Inteso somigliantemente che i Ghibellini usciti di Firenze essendosi congiunti con alcuni Tedeschi delle reliquie di quelli dell'imperadore Federigo aveano preso Montaia in Valdarno, non guardando all'incomodo della stagione ch'era già nel cuor del verno tostamente vi cavalcarono per far opera di ricuperarla; ma essendo i nimici gagliardi, non aspettarono a lasciarsi cingere dentro la terra, ma usciti fuori animosamente andarono ad investire i Fiorentini, a' quali non solo vietarono che s'accampassero con l'esercito intorno al castello ma dopo molta resistenza li forzarono ritornarsene a Firenze in sconfitta.

Questa rotta fece pensare a' Fiorentini di congiugnersi coi Lucchesi, non potendo tollerare l'ingiuria ricevuta dai loro usciti, che non ostante l'averli occupato un castello, l'avesser cacciati in rotta. Onde se mai feciono impresa alcuna con fermezza d'animo, questa fu dessa: essendo tornati sopra Montaia del mese di gennaio del seguente anno 1252, sotto la podestería di Filippo degli Ugoni da Brescia, con tutti i cavalieri e pedoni che potea far la città; la quale ostinazione parve più notabile, essendo quell'anno stato pieno di grandissime nevi, e quel mese sopra tutto asprissimo e duro quanto mai si ricordasse d'essere stato ciascun altro. Gli usciti veggendosi a duri partiti, perchè il castello s'andava cingendo tuttavia di battifolli e trincee, e con ogn'altra provisione atta a strignere una terra, ricorsero per aiuto a' Sanesi e a' Pisani, sì per essere questi popoli naturalmente ghibellini e sì perchè per le rotte ricevute da' Fiorentini sapeano esser poco amici di quella nazione. I quali, parendo d'essersi proferta loro la opportunità di potersi vendicare delle passate offese, non ricusarono l'occasione e con quella diligenza che fusse possibile maggiore mandarono di molte genti così cavalieri come pedoni al soccorso di Montaia; e non potendo penetrare fin

di Lucca di tirar dalla loro i Sanminiatesi, s'accordarono a' 17 di agosto: che il comune di Sanminiato sarebbe unito e in compagnia con Firenze e Lucca (*) con aver amici e nimici comuni, e di non dar raccetto ad alcun nimico e ribello dell'altro, con promettere i Sanminiatesi di non ricevere per rettore e signore alcun sospetto alle due Repubbliche, le quali volsero esser tenute a difenderli da chi si fosse. Il primo di settembre il Mandella podestà con Uberto Rosso da Lucca, capitano del popolo fiorentino, confermarono la lega e compagnia che s'avea con gli Orvietani contra Sanesi, e per fortificarsi maggiormente a' 10 di novembre il medesimo podestà e Filippo Cassèri nuovo capitano del popolo ratificarono la compagnia e unione fatta per dieci anni co' Genovesi contra Pisani. *A. il G.*

(*) Avverta la gioventù quello che nè il giovane nè il vecchio Ammirato avvertirono, di evitare certi incontri di sillabe che rendano mal suono come qui *Lucca-con*. I Latini erano tanto attentissimi!

dentro il castello s'accamparono alla badia a Coltobuono, un miglio presso alla terra, con animo (quando non potessero far altro, nel tempo che i Fiorentini fussero per dar l'assalto alla terra) di urtarli alle reni in modo che avendo i nimici dinanzi e alle spalle leggiermente venissero a patir le pene della loro temerità. Ma i Fiorentini, lasciata parte della gente a guardia degli steccati, con molti cavalieri e pedoni eletti si dirizzarono verso i Pisani e i Sanesi per costringerli a disloggiare, e volendo la zuffa, per combatter con esso loro. Non bastò a' nimici l'animo d'aspettarli, perchè si partirono vilmente lasciando tutte le loro bagaglie e arnesi nel campo; e contuttociò furono molto danneggiati alla coda da chi li teneva dietro, talchè non essendo a quelli del castello restata speranza alcuna di salute, si renderono per vinti a' Fiorentini i quali, abbattuto e disfatto il castello, ne li menarono tutti prigioni in Firenze. Volentieri si sarebbono volte l'arme contra i Pisani o contra i Sanesi per vendicarsi dell'aiuto dato a' loro nimici, se la Repubblica non fusse stata costretta di nuovo a pensare ai casi di Pistoia; sì per esserne oltremodo sollecitata da' Guelfi, che con molto incomodo e pericolo stavano fuor delle case loro e sì perchè quella tanta vicinità d'una fazion contraria potea esser un di di grande pregiudizio allo Stato suo. L'esercito si condusse a Pistoia, ma dopo aver dato il guasto al paese non conseguirono più di quello che s'avesser fatto l'anno passato; imperocchè se bene i Pistoiesi non ardirono d'uscire in campagna, nondimeno tennero in modo guardata la terra, che non furono costretti a ricevere dal nimico legge alcuna. I Fiorentini per non perdere il tempo indarno vennero a Tizzano castello de' Pratesi (1), non si sa se per aver gli uomini di quel castello preso l'arme in favore de' Pistoiesi. Stette l'assedio a Tizzano, per esser forte di sito, di molti giorni; nel qual tempo i Pisani con l'aiuto de' Sanesi messero guerra a' Lucchesi, in aiuto de' quali erano per volgersi subito i Fiorentini per difendere i loro amici, che fusse stato espugnato Tizzano, quando fuor della credenza d'ognuno vennero novelle nel campo, come attaccato dagli eserciti il fatto d'arme a Monopoli, i Lucchesi erano stati superati, e che i Pisani se ne tornavano vincitori a casa. Questa novella recò grandissima noia a' Fiorentini; talchè senza perder momento di tempo, conceduto a quei di Tizzano i patti che vollono, s'inviarono verso il campo dei Pisani e camminando con grandissima celerità, passata la Gu-

(1) Dell'antica grandezza di questo castello, dice Ranalli che discosto circa sei miglia da Pistoia e quattordici da Firenze, non resta che una torre nel più alto del poggio, in cui vi è il palazzo del podestà, e a poca distanza la chiesa e qua e là delle rovine.

sciana in Valdarno, sopraggiunsono i Pisani a Pontadera nel contado di Pisa, i quali invitati a combattere, superbi della fresca vittoria, non ricusarono la battaglia. Durò la zuffa lunga ora, ma finalmente i Pisani rimasono rotti, avendo da' Fiorentini la caccia infino alla badia di Sansovino presso a Pisa a tre miglia, e restando di loro, oltre i morti nel campo combattendo e nella fuga, un infinito numero di prigioni, perciocchè e' non si dubita esserne stati condotti presi in Firenze tremila. Videsi, quel che fu molto notabile in questa battaglia, un grande esempio de' rivolgimenti della fortuna, imperocchè i Lucchesi, i quali con le mani avvinte dalle funi e dalle catene erano condotti con scherni e beffe da'Pisani vincitori prigioni in Pisa, furono quelli i quali in un batter d'occhio, mutandosi la sorte delle cose, ne menarono i Pisani legati a Lucca, consentendo ciò facilmente i Fiorentini, perchè i compagni sentissero più dolce il frutto dell'aiuto ricevuto. Scrivesi questa giornata esser succeduta il primo giorno di luglio, nella quale (e questo fu anche stimato per cosa onorevole) tra gli altri prigioni pervenne nella podestà de'Fiorentini il potestà stesso di Pisa il cui nome fu Angelo, di patria romano. Mentre i Fiorentini erano stati occupati in queste guerre, gli usciti ghibellini insieme con l'aiuto del conte Guido Novello della casa de'conti Guidi aveano occupato il castello di Figline, e di quindi faceano spesso scorrerie per tutto il contado; onde i Fiorentini prima che l'esercito vittorioso si dissipasse, senza lasciarlo punto soggiornare, lo mandarono a campo a Figline. Stettevi l'assedio intorno tutto il mese di luglio, e parte d'agosto, non avendo cessato con sorte alcuna di macchine e di assalti di superarlo; infino che veggendosi il conte con gli altri capi che v'erano dentro non poter fare più lungo contrasto si resero con questi patti; il conte e i forestieri di potersene andare sani e salvi ove volessero; e gli usciti, di esser rimessi in Firenze. Fu opinione che il conte si conducesse a prender questo partito, non tanto perchè non gli dèsse il cuore di potersi più lungo tempo difendere, quanto perchè vi era sospetto che alcuni della casa de'Francesi per danari avuti da'Fiorentini tenessero maneggio d'introdur dentro i nimici, e fu chi disse che la parte de'terrazzani che pendeva da parte guelfa, a cui non piaceva la signoria de'Ghibellini, avesse tenuto mano in questo trattato. Comunque la cosa si fusse andata, gli usciti furono restituiti nella città, e al conte fu fedelmente osservato quel che era stato promesso; ma la terra, quel che da Fiorentini si pretendesse in contrario, fu dopo l'essere stata data a sacco, con non minor crudeltà arsa e abbattuta. Fornita la guerra di Figline, non per questo l'esercito tornò a casa; perciocchè Montalcino cagione perpetua di battaglie tra'Sanesi e i Fiorentini lo tirò a sè, trovandosi molto stretto dall'arme de'lor nimici;

nè l'esito della battaglia fu diverso da quello ch'era stato l'altre volte, perciocchè i Sanesi furono rotti da' Fiorentini con perdita di molta della lor gente, oltre coloro che vennero vivi in poter degli avversarii; nè rimanendo per allor altra causa di tener le genti più fuori, avendo ottimamente fornito il castello di Montalcino, furono ridotte a casa con grande allegrezza e giubilo di tante vittorie, esultando sommamente il popolo, che sotto il suo reggimento molto più si fusse ampliata la grandezza e riputazione del nome fiorentino nel breve spazio di tre anni, che non avea prima fatto in molti sotto l'acerbo e imperioso governo de'nobili. E in vero chi prende vaghezza d'andare le cose di que' tempi minutamente considerando, non si maraviglierà di così felici progressi; poichè trovandosi allora il popolo unito andava con le proprie persone a cavallo e a piede secondo il loro potere nelle battaglie, certi di parteciparo come delle fatiche, così della laude e dell'onore.

Queste cose degne di memoria accaddono di fuori, l'anno 1252, nel quale nè alcune che avvennero dentro sono da dispregiare; perciocchè oltre che si fece il ponte a Santa Trinità, grandemente in ciò adoperandosi Lamberto Frescobaldi il quale aveva le sue case in quella contrada e era in quei tempi tra il popolo riputato per grande anziano, diedesi anche ordine per procaccio de'mercatanti e d'altri che amavano la crescente gloria della patria loro, che si battesse moneta d'oro, non avendo infino a quell'anno coniatasi in Firenze altra moneta che d'argento. Chiamossi dunque la prima moneta, il nome della quale dura infino a'presenti giorni, conforme al nome della città; *fiorino*, d'oro finissimo, e secondo la maestria degli artefici di que'tempi egregiamente lavorato di valuta di 20 soldi l'uno; l'impronta del quale dall'uno de' lati aveva il giglio, e dall'altro l'immagine di S. Gio. Battista tenuto per protettore della città. Raccontasi di questa moneta cosa non indegna da raccontare, e per avventura ancora non inutile, se si pon mente come con le buone arti, nelle quali valse sempre molto questa città, sia facile strada a potersi anche acquistare la benivolenza de' barbari principi e da noi non mai conosciuti; onde nè a me sarà noioso di riferirla; la quale accaduta forse dopo alcun tempo, ho riposto in questo luogo, per non dividerla dalla sua materia; oltrechè a me è nascosto in qual anno fusse particolarmente avvenuta. Essendo dunque questi fiorini incominciati a spargersi per tutto, ne pervennero alcuni, come della moneta suole avvenire, a Tunisi in Barberia, e veduti dal re, il quale era molto savio e intendente principe, trovatili di fin oro, li commendò molto; poi dal nome del santo, per quel che da suoi interpreti gli era riferito, conosciuta esser moneta di cristiani e la città che quella moneta coniava aver nome Florenzia, vennegli voglia

di saper che città fusse questa e in qual paese de' cristiani posta; e essendo appresso di lui mercatanti pisani, i quali in quel tempo trafficavano per tutto, domandò ad alcuni di loro che città fusse tra' cristiani Florenzia. Sono costoro, rispose audacemente il Pisano, i nostri Arabi per terra, quasi volesse dire i nostri montanari (1); a cui il re con discreto modo rispose: ella non mi par punto, o Pisano, moneta d'Arabi; ma voi ditemi, qual moneta d'oro è la vostra? Rimase il Pisano confuso, perocchè in Pisa non si battea ancora moneta d'oro. Il re accortosi della sua malizia sì il dimandò se v'era alcuno in Tunisi che fusse mercatante di Firenze e che a lui fusse fatto venire; per che trovandovisi appunto uno, il cui nome fu Pela Balducci, giovane molto avveduto, fu introdotto dal re, il quale umanamente il dimandò che gli desse conto dell'essere e stato della sua patria, e come era che i Fiorentini fussero gli Arabi de' Pisani. Il giovine fiorentino con bell'ordine raccontò al re molte cose in lode e magnificenza della sua città, e quando venne a quella parte ch'era stato ricerco degli Arabi, rispose. Se i Pisani, alto re, intendono noi essere i loro Arabi, perciocchè facciamo scorrerie e prede nel lor paese, egli non sono stati di nulla bugiardi alla vostra maestà, imperocchè noi poveri montanari siamo venuti a questo potere di battere moneta d'oro per le molte vittorie avute sopra questi ricchi uomini di mare. Sorrise il re dell'accorta risposta del sagace fiorentino, e stimonnelo per savio giovane e d'assai, e insieme con lui così si riputò dover esser tutti gli altri di quella nazione, avendo massimamente riguardo al nobile artificio e conio della moneta; per che stimandoli degni del suo favore, li fece franchi nel regno suo e concedette loro che avessero abitazione e chiesa in Tunisi, con altri privilegi e grazie non altrimente che i Pisani. Riferiscono l'antiche cronache (siccome dei duri Lacedemoni i più antichi autori lasciarono scritto) che i Fiorentini in questo tempo vivevano in grande sobrietà, non solo ne' cibi, i quali erano di semplici e grosse vivande formati, ma negli abiti, ne' costumi e in ogn'altro loro affare; conciossiachè la maggior parte in questo più somigliante ai pastori, che a uomini di città, portavano le pelli scoperte sul dosso con usatti in piede, e schiette berrette nel capo. E quel che è molto mag-

(1) Non essendo gli Arabi i montanari di Tunisi, l'interpretazione dello storico non è esatta. Penso che più maligno fine avesse il pisano di mordere i Fiorentini, i quali assaltando or questi or quei paesi, poteano dallo sdegnoso pisano somigliarsi agli Arabi del deserto che vivono di continui assalti. E di fatto così l'interpretò Pela Balducci. Del *fiorino d'oro* vedete il Targioni Tozzetti.

gior maraviglia, nè (1) le donne erano molto più molli e delicate di quel che si fussero gli uomini; perciocchè il maggiore ornamento della più nobile e ricca donna di Firenze non era altro che una ben stretta gonnella di grosso scarlatto, senza altra cintura che d'uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vaio cotasello di sopra, il quale come s'usa oggidì in alcune terre di Puglia portavano in capo. La maggior dote non passò giammai il numero di trecento lire; cosa che a chi riguarda lo stato de'tempi presenti, parrà piuttosto degna di stupore, che di maraviglia, se egli considererà che con quello ch'era sufficiente e ricca dote d'una nobil donna, appena se ne possa oggi allogare un'umilissima serva (2).

L'anno 1253 essendo podestà Paolo di Soriano, e capitano del popolo Lambertino di Guido Lambertini, si tornò da capo a' fatti di Pistoia; tanto importava a' Fiorentini che i Guelfi fossero rimessi in quella città. La qual impresa tentata due volte in tutti i due anni passati non era ancora stata condotta

(1) Qui il Ranalli pose: Notisi quel *nè*, usato spesso, e con molta eleganza, dall'Ammirato affermativamente, e in luogo di congiunzione. Ma il Ranalli prese errore. Qui il *nè* è bensì *congiunzione*, ma per *negazione*, in vece di *e non*; cioè *e le donne non eran di molto più molli*, ecc. Il *nè* usato spesso dall'Ammirato ha sempre il significato di *nemmeno* e di *non* e se ne vide quivi poco più sopra dove propone di raccontare l'aneddoto barbaresco.

(2) Qui l'autore molto volgarmente parla; poichè non è uno istesso il valore delle 300 lire della metà del secolo XIII, e quello delle 300 del finire del secolo XVI. Le lire 300 del XIII erano rappresentate da 300 fiorini d'oro, i quali al titolo di 24 carati, ossia al puro, eran del taglio di 96 la libbra di marco. Nel 1593 (l'Ammirato leggeva i suoi primi dieci libri il 1595 al Granduca) il taglio era di 97 1/3 e il valore di lire 7 10. La differenza fra il taglio del primo e l'ultimo fiorino è dunque di 1/72. Se si aggiunga per questo tempo il valore tolto al fiorino antico avremo un equivalente di 7, 12, 1. Ma trasandiamo questi rigori. Le lire di quest'ultimo tempo valevan dunque sette volte e mezzo più che nel tempo primo; le lire 300 del secolo XIII al secolo XVI sul fine valevano lire 2250, ma contro i generi di prima necessità valeano il doppio, o per lo meno (secondo i calcoli fatti da tanti) la metà e un terzo della metà oltre il valore calcolato sui generi di lusso. In questo calcolo le lire 300 del secolo XIII, ossiano i 300 pezzi d'oro che nel secolo XIII valeano lire 300, nel fine del XVI dovean valere lire 3716, dote abondante per una umilissima serva, la quale si sarebbe tenuta ben ricca (e si terrebbe anche oggi se avesse appena le 2250). — Il Zanetti raccolse ciò che è scritto delle *Zecche Fiorentine*; il Cibrario discorse dei valori comparati nella sua *Economia del medio evo*, opera eccellente che ha avuto il meritato onore di molte traduzioni.

a fine. Per questo com'era cresciuto il desiderio di darle compimento, così crebbe lo sforzo, e feciousi maggiori le provvisioni dell'usato; perchè condotto l'esercito intorno la città, e dato il guasto al contado, e con ogni vigore attendendo a batter le mura e ad espugnar la terra, i Pistoiesi non volendo aspettare gli estremi pericoli si resono a' Fiorentini con patti di rimettere i Guelfi, e che a' Fiorentini fusse lecito per sicurezza delle cose loro per l'avvenire di potere edificare un castello in quella parte della città che essi volessero; il quale edificarono in su la porta onde si viene a Firenze (1). Tornato l'esercito a casa s'intese come quelli di Montalcino erano grandemente stretti da' Sanesi, e che per difalta di vettovaglia leggiermente si correa rischio di perdersi se non era soccorso. I Fiorentini andarono sopra Siena, e costretti i Sanesi a pensare a' casi loro, dopo aver guasto il paese passarono a provvedere Montalcino. E contuttociò presono Rapolano e molte altre castella e fortezze de' Sanesi, in modo che l'esercito ritornò a Firenze quasi trionfando, lieto ancor

(1) Conforme lasciarono scritto il Malespini e il Villani; il che tuttavia si vede nel contratto della pace fatto il primo di febbraio dell'anno 1254 nella pieve di S. Andrea d'Empoli tra Albizo Trinciavelli e Alberto di Ristoro giudici, e Aldobrandino Ottobuoni sindaci della Repubblica, e i sindaci di Lucca e di Prato da una, e quei della città di Pistoia dall'altra; nel quale facendo pace si promessero la difesa scambievolmente sì per le persone, come per le robe: che i Pistoiesi non lascerebbero fare castello, o fortezza nel poggio di Carmignano; che libererebbero da' bandi tutti quelli che fossero stati in aiuto de' Fiorentini e de' Pratesi nella guerra, come ancora quelli che erano in Tizzano quando fu presa, con restituir loro ogni bene e ragione; che per termine di sei anni i Pistoiesi non fosser obbligati d'andare in aiuto de' Fiorentini e de' Lucchesi contra Pisani e Sanesi; che i Fiorentini, Lucchesi e Pratesi rilasciassero tutti i prigioni Pistoiesi, quelli però che non abitassero in Pisa o Siena avanti la guerra, e opererebbero che fosse fatto lo stesso da Sanminiatesi; che i Pistoiesi depositassero in mano di Ventura canonico di Pistoia, e di Offredo piovano di Massa il castello di Belvedere, da' quali fosse poi giudicato se dovea essere de' Lucchesi, o de' Pistoiesi; che per l'avvenire non si astringesse per debito che il particolare debitore; che i patti accordati altre volte tra' Fiorentini e Pistoiesi fossero nulli, e si osservassero questi, i quali si doveano giurare ogni dieci anni con pena di mille lire per ogni capo che non fosse osservato. Gli anziani, che tre giorni dopo la giurarono in santa Reparata, furono Buonagiunta da Passignano giudice, Rinieri di Caccia notaio, Spigliato di Cambio, Arrigo di Spedito, Simonetto di Bellindotto, Rinuccino di Chiavello, Visaò del Bello, Guido della Pelle, Uguccione di Morello, Falco di Baldovino, Manotto di Pretazzo, e Guarnieri di Ristoro. *A. il G.*

molto più che nell'altre vittorie; perchè tutte due l'imprese di quest'anno diceano essere state non per guadagnar terra e paese o comodo alcuno privato alla loro Repubblica, ma solo per benefício e utile degli amici; a Pistoia per rimettervi i Guelfi, e a Montalcino per custodirlo dalle mani de' Sanesi.

Seguita l'anno 1254 (1) anno felicissimo e glorioso alla Repubblica, perciocchè dalle molte vittorie che ella ebbe fu cognominato l'anno vittorioso (2). La prima impresa de' Fiorentini fu quella di Siena, siccome era stata anche l'ultima dell'anno passato, e la cagione della guerra era la medesima, il castello di Montalcino; perchè nè i Sanesi poteano aver pace di non tirarlo sotto il loro dominio, nè i Fiorentini contenersi di non favorirlo, poichè era loro raccomandato. Onde essendo l'apparecchio per questa presente guerra grande, e gli effetti non minori alla fama (perciocchè in un medesimo tempo si guastava il contado, e si assediava Monteréggioni e si battea Siena), i Sanesi non potendo reggere, domandarono la pace, e fu loro conceduta con queste condizioni: che cessassono per l'avvenire di molestare gli uomini di Montalcino, e che in conto alcuno non dessero aiuto e favore a' nimici della fiorentina Repubblica. Si volse poi l'esercito a Póggibonzi, il quale in quel tempo si reggea a comune, e inchinava insieme co' Sanesi alla fazion dell'Imperio e credesi aver cercato d'impedir il passo a' Fiorentini in andando a Siena, e senza battaglia si rese a patti. Ma Mortennana, castello della famiglia degli Squarcialupi, avendo voluto far resistenza si prese per forza, e a coloro i quali furono i primi ad entrar dentro, perchè oltre l'ardire fu anche utile l'industria loro onde ebbono la comodità d'entrar nel castello, fu in Firenze conceduta perpetua franchigia dalle fazioni del comune. Delle città nelle quali era superiore la parte ghibellina in Toscana, una era Volterra; ma la fortezza del sito di quella città, per la quale era riputata per una delle più forti d'Italia perchè ella è posta

(1) Nel quale era podestà della città Guiscardo da Pietrasanta milanese, e capitano del popolo Guglielmo de' Rangoni. *A. il G.*

(2) In questo i conti Guidi venderono alla Repubblica i castelli di Montemurlo (*) e di Monteguarco, e i conti che possedevano Porciano furono i primi a far la detta vendita, non ostante che il Malespini e il Villani scrivino che non vi volessero acconsentire, e la ponghino sotto l'anno 1209. *A. il G.*

(*) *A. il V.* diede la vendita di Montemurlo nel 1209; *A. il G.* nel 1219 disse che il Castello era tenuto dai Guidi ad onor de' Fiorentini, e per ciò i Guidi facean dai villani pagare un censo a S. Giovanni. Ciò voleva dire che i Guidi aveano ceduto ai Fiorentini il dominio diretto nel 1209, ora 1254 cedevano il dominio utile, e si spogliavano d'ogni diritto. —

a fine. Per questo com'era cresciuto il desiderio di darle compimento, così crebbe lo sforzo, e feciònsi maggiori le provvisioni dell'usato; perchè condotto l'esercito intorno la città, e dato il guasto al contado, e con ogni vigore attendendo a batter le mura e ad espugnar la terra, i Pistoiesi non volendo aspettare gli estremi pericoli si resono a' Fiorentini con patti di rimettere i Guelfi, e che a' Fiorentini fusse lecito per sicurezza delle cose loro per l'avvenire di potere edificare un castello in quella parte della città che essi volessero; il quale edificarono in su la porta onde si viene a Firenze (1). Tornato l'esercito a casa s'intese come quelli di Montalcino erano grandemente stretti da' Sanesi, e che per difalta di vettovaglia leggiermente si correa rischio di perdersi se non era soccorso. I Fiorentini andarono sopra Siena, e costretti i Sanesi a pensare a' casi loro, dopo aver guasto il paese passarono a provvedere Montalcino. E contuttociò presono Rapolano e molte altre castella e fortezze de' Sanesi, in modo che l'esercito ritornò a Firenze quasi trionfando, lieto ancor

(1) Conforme lasciarono scritto il Malespini e il Villani; il che tuttavia si vede nel contratto della pace fatto il primo di febbraio dell'anno 1254 nella pieve di S. Andrea d'Empoli tra Albizo Trinciavelli e Alberto di Ristoro giudici, e Aldobrandino Ottobuoni sindaci della Repubblica, e i sindaci di Lucca e di Prato da una, e quei della città di Pistoia dall'altra; nel quale facendo pace si promessero la difesa scambievolmente sì per le persone, come per le robe: che i Pistoiesi non lascerebbero fare castello, o fortezza nel poggio di Carmignano; che libererebbero da' bandi tutti quelli che fossero stati in aiuto de' Fiorentini e de' Pratesi nella guerra, come ancora quelli che erano in Tizzano quando fu presa, con restituir loro ogni bene e ragione; che per termine di sei anni i Pistoiesi non fosser obbligati d'andare in aiuto de' Fiorentini e de' Lucchesi contra Pisani e Sanesi; che i Fiorentini, Lucchesi e Pratesi rilasciassero tutti i prigioni Pistoiesi, quelli però che non abitassero in Pisa o Siena avanti la guerra, e opererebbero che fosse fatto lo stesso da Sanminiatesi; che i Pistoiesi depositassero in mano di Ventura canonico di Pistoja, e di Offredo piovano di Massa il castello di Belvedere, da' quali fosse poi giudicato se dovea essere de' Lucchesi, o de' Pistoiesi; che per l'avvenire non si astringesse per debito che il particolare debitore; che i patti accordati altre volte tra' Fiorentini e Pistoiesi fossero nulli, e si osservassero questi, i quali si doveano giurare ogni dieci anni con pena di mille lire per ogni capo che non fosse osservato. Gli anziani, che tre giorni dopo la giurarono in santa Reparata, furono Buonagiunta da Passignano giudice, Rinieri di Caccia notaio, Spigliato di Cambio, Arrigo di Spedito, Simonetto di Bellindotto, Rinuccino di Chiavello, Visaò del Bello, Guido della Pelle, Uguccione di Morello, Falco di Baldovino, Manotto di Pretazzo, e Guarnieri di Ristoro. *A. il G.*

molto più che nell'altre vittorie; perchè tutte due l'imprese di quest'anno diceano essere state non per guadagnar terra e paese o comodo alcuno privato alla loro Repubblica, ma solo per beneficio e utile degli amici; a Pistoia per rimettervi i Guelfi, e a Montalcino per custodirlo dalle mani de' Sanesi.

Seguita l'anno 1254 (1) anno felicissimo e glorioso alla Repubblica, perciocchè dalle molte vittorie che ella ebbe fu cognominato l'anno vittorioso (2). La prima impresa de' Fiorentini fu quella di Siena, siccome era stata anche l'ultima dell'anno passato, e la cagione della guerra era la medesima, il castello di Montalcino; perchè nè i Sanesi poteano aver pace di non tirarlo sotto il loro dominio, nè i Fiorentini contenersi di non favorirlo, poichè era loro raccomandato. Onde essendo l'apparecchio per questa presente guerra grande, e gli effetti non minori alla fama (perciocchè in un medesimo tempo si guastava il contado, e si assediava Monteréggioni e si battea Siena), i Sanesi non potendo reggere, domandarono la pace, e fu loro conceduta con queste condizioni: che cessassono per l'avvenire di molestare gli uomini di Montalcino, e che in conto alcuno non dessero aiuto e favore a' nimici della fiorentina Repubblica. Si volse poi l'esercito a Poggibonzi, il quale in quel tempo si reggea a comune, e inchinava insieme co' Sanesi alla fazion dell'Imperio e credesi aver cercato d'impedir il passo a' Fiorentini in andando a Siena, e senza battaglia si rese a patti. Ma Mortennana, castello della famiglia degli Squarcialupi, avendo voluto far resistenza si prese per forza, e a coloro i quali furono i primi ad entrar dentro, perchè oltre l'ardire fu anche utile l'industria loro onde ebbono la comodità d'entrar nel castello, fu in Firenze conceduta perpetua franchigia dalle fazioni del comune. Delle città nelle quali era superiore la parte ghibellina in Toscana, una era Volterra; ma la fortezza del sito di quella città, per la quale era riputata per una delle più forti d'Italia perchè ella è posta

(1) Nel quale era podestà della città Guiscardo da Pietrasanta milanese, e capitano del popolo Guglielmo de' Rangoni. *A. il G.*

(2) In questo i conti Guidi venderono alla Repubblica i castelli di Montemurlo (*) e di Monteguarco, e i conti che possedevano Porciano furono i primi a far la detta vendita, non ostante che il Malespini e il Villani scrivino che non vi volessero acconsentire, e la ponghino sotto l'anno 1209. *A. il G.*

(*) *A. il V.* diede la vendita di Montemurlo nel 1209; *A. il G.* nel 1219 disse che il Castello era tenuto dai Guidi ad onor de' Fiorentini, e per ciò i Guidi facean dai villani pagare un censo a S. Giovanni. Ciò voleva dire che i Guidi aveano ceduto ai Fiorentini il dominio diretto nel 1209, ora 1254 cedevano il dominio utile, e si spogliavano d'ogni diritto. —

sopra un luogo rilevato, non porgeva a' Fiorentini speranza alcuna d'averne vittoria. Voltaronsi dunque l'insegne più con intendimento di darle il guasto intorno e tornarsene a Firenze, che con pensiero d'espugnar la città. Per questo giunti su per le piaggie e vigne di Volterra attendevano a metterle a fuoco e a ferro. Il che non potendo patire i Volterrani, che in su le porte della lor città fussero così superbamente oltraggiati da' Fiorentini, e che a guisa di spettatori stessono oziosamente mirando la rovina de' loro poderi, con grande baldanza e orgoglio si mossono a vendicare quell'ingiuria, confidandosi in uno stesso tempo non meno della moltitudine delle loro genti che dell'opportunità del luogo. E in vero aiutati grandemente dal vantaggio che aveano della scesa del poggio, incominciarono a danneggiar aspramente i fanti a piede, non potendovisi così bene adoperare la cavalleria e l'avrebbono facilmente condotti a duro partito se avessero avuto alcun capo; ma l'essere usciti impetuosamente, e più tosto mossi da una certa subita ira che da matura considerazione, senza aver certo capitano o ordine distinto di quel che s'avessono a fare, terminaron questo movimento con poca felicità. Imperocchè i cavalieri fiorentini veggendo il pericolo nel quale si trovava il suo valoroso popolo a piede, il quale avendo vigorosamente sostenuto la battaglia era in atto di piegare, superando con l'ardire la difficoltà del luogo spinsono animosamente i cavalli al poggio, e giugnendo freschi incontro a' Volterrani già stanchi della zuffa e presso che allentati dalla speranza dell'aver vinto, li costrinsono a ritirarsi e da questo a volger le spalle e a fuggirsi. Ove fu tanta la fretta e velocità, e di chi fuggiva parimente e di coloro che seguitavano, che le porte che erano aperte per ricoverar dentro gli amici ricevettero ancora i nimici; e furono prima dentro i Fiorentini, che in quelle s'avesse potuto dalle guardie usar riparo alcuno a proibire loro l'entrata. Ma i Fiorentini mentre appena credono a se stessi d'aver occupata Volterra, perchè cotanta felicità non se li volgesse in miseria, non attesono con quella furia con la quale erano entrati a correr la città, ma fatto alto, e aspettate tutte le genti, posono guardia alle porte, e altri distribuirono su per le mura con animo (assicuratisi di questi luoghi importanti) di dar poi il sacco alla terra e di tagliare a pezzi chi avesse animo di contrastare; onde essendo per la città lo spavento grandissimo, si erano in tanto, come in così fatte sventure suole avvenire, tutte le donne volterrane coi loro piccioli bambini e con alcuni deboli e impotenti vecchi ridotte alla chiesa maestra, aspettando l'estrema ruina dell'infelice patria, ove erano tutti i chierici e il vescovo della città convenuti, ai piedi del quale le semplici femminelle attaccandosi, gli domandavano, come se egli non si trovasse ne' medesimi pericoli,

aiuto e consiglio. Altre come se allora avessono alla gola i coltelli dei nimici, gli chiedevano la remission de' peccati. Chi stringendosi i figliuoli nel seno, dopo averli fisamente riguardati, amaramente come se più non l'avessono a rivedere si metteano a piagnere e piagnendo faceano maggiori stridi gittare agl'impauriti fanciulli. Il tempio rimbombava di sospiri, di pianti e d'ululati profondissimi e diversi. Tu ne vedevi altre prostratesi innanzi alle sacre immagini baciar la terra; altre con le mani giunte e con gli occhi fermi restar immobili come statue, alle immagini della madre di Dio, e altre abbracciatesi alle croci e a' piedi del Crocifisso chiamar il loro Salvatore, che le scampasse dalla morte e dalla vergogna. Ma non era cosa a vedere più dolorosa e più miserabile di quelle, che stracciandosi i capelli e la faccia, piagnevano non che le presenti e le future miserie; quanto le passate, dubitando, che o figliuolo, o marito, o fratello, o padre non fusse restato morto nella disavventurata battaglia. A cotante e così grandi miserie ottimo rimedio prese il valente vescovo, il quale ordinato a' preti che si vestissero le cotte, e le croci e le venerabili reliquie in mano prendessero, e se medesimo adornato del manto e della mitra vescovale, uscì della chiesa in processione a trovare i nimici, e i sacrosanti salmi e le pietose preci cantando perchè Iddio dalla soprastante rovina scampasse la sua fedele e devota città. Seguivano, con quell'ordine che potea farsi in così fatto caso, le donne scapigliate, gridando e dimandando ad altissime voci ai Signori fiorentini pietà e misericordia; nè restarono di quelle, che più dell'altre ardite si gittassero a' piedi loro, le mani vittoriose baciandoli, e con supplichevoli voci se stesse, la patria, i figliuoli, i parenti e gli amici raccomandandoli. Il quale lacrimevole spettacolo, accompagnato dalla riverenza della religione e dall'aver gli altri posato l'arme, non è dubbio alcuno d'aver mosso a pietà i nimici; i quali rimossa per questo ogni prima deliberazione, incontanente mandarono un bando, che niuno ardisse di far ruberia alcuna o di manomettere chi che sia, sotto pena del capo.

In così fatto modo i Fiorentini vinsono contra ogni loro credenza Volterra, la quale riformata a lor modo e mandatine solamente alcuni capi de' Ghibellini in esilio si voltarono, essendo ancora il mese d'agosto, sopra di Pisa. Ma era tale lo spavento de' Pisani per la fama che per tutto si udiva delle vittorie de' Fiorentini, che deliberarono non mettersi al rischio della battaglia; anzi li mandarono incontro ambasciadori, e per segno d'umiltà con essi le chiavi della terra, proferendosi di accettare quelli patti e convenzioni che da loro fossero giudicate convenienti, sì che la pace e concordia tra quelle due città potesse durar lungo tempo. Queste supplicazioni non

parve a' Fiorentini da dispregiare, avendo il caso di Volterra insegnato loro a poter dubitare de'sinistri, e insiememente a usar le vittorie con moderazione. I patti dunque con che s'aveva a stabilire la pace furono questi: che i Fiorentini fussero franchi d'ogni dazio, gabella o diritto di mercatanzia ch'entrasse o uscisse di Pisa così per terra come per mare in perpetuo; che i Pisani fussono tenuti prender il peso e la misura segnata dai Fiorentini così circa le cose de'viveri, come di panni e di drappi, e insiememente una lega di moneta; che nè in segreto nè in palese porgessero aiuto o favore a'loro inimici, e che oltre alle dette cose dessero loro qual più i Fiorentini volessono, o il castello di Ripafratta, o la terra di Piombino, servando sempre quella comunità perpetua e buona e leale amicizia e confederazione, senza inganno, malizia o fraude alcuna. Volentieri acconsentivano a tutte l'altre capitolazioni i Pisani per non patire maggiori infortunii; ma l'avere a spogliarsi di Piombino, e con la comodità di quel porto aprire la strada a'Fiorentini ad applicar l'animo alle cose del mare, parea loro una domanda molto acerba e intollerabile, e dall'altro canto non avendo ardimento di frastornar quello che avean promesso non sapeano che partito pigliarsi. Onde nel loro senato erano continue dispute e discorsi in trovare il rimedio che in così fatto caso s'avesse a pigliare. Nelle quali sospensioni e travagli d'animo levatosi su un loro cittadino, il cui nome fu Vernagallo, dicesi aver usato simili parole: Io non mi maraviglio, prestantissimi cittadini, che sia grande l'affanno di ciascuno di noi intorno la cosa che ora si tratta; imperocchè a me pare, che qui non si disputa che Piombino sia più de'Pisani o de'Fiorentini, ma di chi di questi due popoli ha ad essere la maggioranza e l'imperio ne'fatti del mare; perchè io non dubito punto, se noi diamo Piombino a' Fiorentini, che in un momento non veggiate girar la grandezza e riputazione di questa città alla loro; conciossiachè non così tosto gusteranno questi uomini industriosi la grande utilità e beneficii che vengono dal mare, che verrà lor voglia di far galee, d'andar in corso, e insomma non contenti de'lor termini distender il piede e l'animo infino nell'isole del mar Tirreno. E nondimeno il negare di darglielo ci recherebbe i medesimi pericoli e forse maggiori. Dunque e'bisogna trovare una via che noi non li neghiamo Piombino, e che essi non l'abbiano; al che una sola strada stimo che ci abbia a condurre, se noi mostreremo di dubitare più di Ripafratta, che di Piombino, perciocchè essi senza alcun dubbio s'attaccheranno a voler quella cosa la quale meno noi mostreremo voglia di voler dare; e così di leggieri ci potrà riuscire che ci sia rilasciato quello che dubitiamo concedere. A che ci saranno buoni mezzani i Lucchesi nostri nimici, i quali tor-

nando loro comodo di godere la possessione di Ripafratta (e sperando d'averla da'Fiorentini loro confederati e amici), con ogni furore li consiglieranno e conforteranno a prender anzi Ripafratta, che Piombino. Io per me non veggo altro scampo alle cose nostre. Se altri ci è di voi, che abbia spediente migliore e da poter riuscire, non tardi a proporlo, perchè a fatica occorrerà un'occasione nella quale possa essere più giovevole l'opera e'l consiglio d'un buon cittadino che in questa. Piacque a tutti il partito preso da Vernagallo, il quale riuscì appunto secondo il suo avviso; perciocchè mostrando eglino di conceder più volentieri Piombino, feciono risolvere i Fiorentini a voler Ripafratta, dal giudicio de'Pisani argomentando dell'importanza del luogo, nè molto andò che fu poi da loro conceduta a'Lucchesi. Così la pace ebbe effetto a'4 d'agosto, benchè poco durabile; avendo i Pisani per osservanza delle cose promesse mandati cento cinquanta statichi a Firenze; ove ritornò l'esercito del mese di settembre con singolare letizia e festa di tanti prosperi successi (1). Perchè non avendo da dubitare de'nimici di fuora, e dentro non essendo per allora niuna turbazione, fu il restante dell'anno molto quieto (2). Negli ultimi giorni del quale nella città di Napoli

(1) Essendosi anche assicurati a' 25 d'agosto della parte Guelfa d'Arezzo; la quale avendo mandati suoi sindaci a Firenze, promessero nella chiesa di S. Lorenzo a Guido di Guidalotto e a Guido di Mancino sindaci deputati dalla Repubblica, che non solo averebbero difeso le persone e robe dei Fiorentini, ma fatto guerra a' loro nimici, co' quali non si sarebbero accordati senza il lor consenso; che averebbero operato che la Repubblica avesse balía e forza per un anno in Arezzo con mandarvi un podestà a sua elezione; che Rinaldo Boscoli rimettesse in lei ogni differenza che avesse con particolari fiorentini; e che lo stesso facesse il comune d'Arezzo delle sue con Guglielmo eletto aretino (*) sì per conto proprio come del vescovado. E la medesima parte guelfa, la quale farebbe compagnia con l'eletto, s'imparenterebbe anche co' suoi congiunti conforme al gusto della Repubblica, per sicurezza della quale il tutto sarebbe giurato da dugento Aretini, con pena di mille marche d'argento, non osservando. Mediante le quali promesse i sindaci fiorentini obbligarono la Repubblica sotto la medesima pena a dover aiutare e difendere gli Aretini contra ogni persona, e tanto più vivamente, quando fosse lor mosso guerra per rispetto di questa unione. *A. il G.*

(2) Rinieri picciolino degli Uberti vendè alla Repubblica per millequattrocento lire pisane il castello di Pulicciano o Pulicciancllo posto di là d'Elsa appresso la badia d'Elmi, con le ragioni che avea contra di Rinieri eletto di Volterra. *A. il G.*

(*) Cioè, eletto vescovo, non ancora insediato.

partì di questa vita Innocenzio; il quale non solo avea veduto la morte di Federigo imperadore, nimico suo e di santa Chiesa, morto come fu fama costantissima di quel secolo, per essergli stata accelerata la morte da Manfredi suo figliuolo naturale, siccome egli ad Enrico suo primogenito l'aveva affrettata; ma vide nella casa sua rinnovellati tutti gli esempi orribili di tragica crudeltà: perciocchè Currado, il quale gli doveva succedere all'imperio, non gli piacendo che il regno di Napoli smembrandosi si dèsse secondo la disposizion del padre ad Enrico suo fratello, nato d'altra madre, il fece uccidere di tradimento da un capitano saracino nel castello di san Felice in Basilicata, nè con minore ferità tra le vivande nella dolcezza della mensa avea col veleno fatto levar dal mondo nella città di Melfi un figliuolo d'Enrico già stato morto dal padre, chiamato Federigo; e finalmente il medesimo Currado pagato della moneta che egli al fratello e al nipote avea ingiustamente fatto pagare, dal fratello Manfredi fu insidiosamente fatto morire. Esempio memorabile a' principi secolari di lasciar vivere in pace i Vicarii di Cristo, poichè sì rigida e sì presta apparisce la sferza della mano sua ne'persecutori dei suoi ministri; de'quali ancorchè fosser perversi, egli che in quella cura gli ha posti, e non altri, vuol esserne gastigatore. Ricerca questo luogo, prima che da Innocenzio mi parta (poichè io non ho anno distinto e sicuro, ove quel che ho da dire, abbia a ripormi), che io non lasci di narrare da esso Innocenzio essere stato collocato nel numero de'santi Pietro da Verona frate di san Domenico, che fu poi S. Pietro Martire cognominato. Il qual Pietro stato in Firenze, e quivi predicato, e contra gli eretici di quel tempo non solo con le parole, ma con l'arme combattuto, aver con l'aiuto de' buoni cattolici che in essa erano, e spezialmente con particolar lode della famiglia de' Rossi, di essi eretici riportato in quelle contese gloriosa vittoria; e sono autori non indegni a' quali si debba prestar fede, i quali narrano, che stata in un giorno zuffa tra queste due parti di qua e di là d'Arno, la colonna che in S. Felicita è posta di là d'Arno con la statua di essa e l'altra colonna che di qua d'Arno si vede esser tuttavia in piè in S. Sisto col segno della croce sopra di essa, non per altro essere state poste che per contrassegnare con perpetua memoria que' luoghi, ove per l'ardente carità e zelo del santo uomo i seguaci dell'eretica pravità erano stati sconfitti. Anzi affermatamente aggiungono: essendo per illusioni del diavolo in una predica che egli facea nella piazza di Mercato vecchio, come fu spesso costume di que' tempi, apparito un cavallo indomito e feroce (il quale era per mettere in scompiglio e in fuga tutti gli ascoltanti) egli con un segno di croce, avendo fatto sparir via, senza mai risapersi di cui il cavallo stato si fosse,

o onde scapolato, o dove si fosse andato a riparare. Di che apparinne infin a questi giorni dipintura nella piazza di S. Giovanni, in quella facciata che si trova a man manca, nello sboccar che si fa in essa piazza dalla via che vien d'Orsanmichele (1). Nel quarto giorno dell'anno 1255 fu in luogo d'Innocenzo creato Alessandro IV continuando in Firenze la quiete già incominciata mentre altrove là fortuna gittava i fondamenti ai nuovi scompigli di Toscana, lieti in sul principio e prosperi a' Fiorentini, ma in processo di tempo di grandi loro rovine e calamità cagione. Imperocchè Manfredi, il quale a Currado era succeduto, essendo principe di grande animo, e giudicando non poter il regno malvagiamente acquistato senza le medesime arti mantenere, attese a far viva e a metter su quella parte, che l'imperadore suo padre favorendo, era stato così grande e tremendo in Italia (2 e 3). Ove prima s'incomincia-

(1) Creato papa a' 25 di dicembre Alessandro IV, tra le prime cose che facesse, fu che a' 28 unì a Vallombrosa il Monastero di S. Ellero per esser molto guasto e mal condotto; e avanti che le monache volessero ubbidire vi si consumò molto tempo, avendo la badessa detta Dionisia il favore del podestà e del capitano del popolo di Firenze; onde il papa fu costretto a ordinare che gli uni e l'altra fossero scomunicati, assegnando alle monache l'abitazione di S. Pancrazio di Firenze, con ordine che non se ne vestissero più, e che l'abate di Vallombrosa facesse loro le spese. Continuando in Firenze la quiete già incominciata, e non parendo, come si è detto, conveniente alla grandezza del popolo fiorentino il non aver palazzo pubblico, come ancora il suo capitano, il quale nel principio di quest'anno 1255 era Bartolomeo de' Nuvoloni, e faceva la sua residenza in casa de' Boscoli, fu fatto compra di molte case particolari per fabbricarlo. I conti Guidi conoscendo sempre più quanto fosse difficile il tener signorie vicino a una città che si volea far grande, il conte Guido Novello vendè a' 6 di maggio alla Repubblica la quarta parte che avea ne' castelli d'Empoli, di Monterappoli, di Vinci, di Cerreto, di Collegonzi, di Collapegio e di Musignano con ogni rendita e giurisdizione per prezzo di lire diecimila di buon denari pisani, dichiarando di donare quello che detta quarta parte valesse da vantaggio. *A. il G.*

(2) La gramatica è restìa. Vuol dire *quella parte*, dalla quale favorito l'imperatore, o per essere da essa favorito, era stato, ecc.

(3) Perchè i Fiorentini per poter meglio mantenere la parte contraria, stimarono a proposito il riunirsi co' Sanesi, e così il sabato ultimo di luglio, nella pieve di S. Donato in Poggio, Oddo Altoviti e Iacopo da Cerreto, giudici sindaci della Repubblica, fermarono lega da durar perpetuamente co' sindaci de' Sanesi a difesa comune, con patti in tempo di guerra di soccorrersi l'una l'altra con cento cavalli e cento balestrieri per quindici giorni a proprie spese di chi soccorreva. Per levar le cagioni, che le liti

rono le parti di Manfredi a risentire fu Viterbo, il quale l'anno 1256 con altri suoi vicini ghibellini avea mossa guerra ad Arezzo. Andarono di Firenze cinquecento cavalieri in aiuto degli Aretini, sotto la condotta del conte Guido Guerra. Ma il capitano, contra il consentimento della Repubblica, a' conforti de' cittadini d'Arezzo di parte guelfa si pose di sua volontà a cacciare i Ghibellini di quella terra; la quale opera fu riputata molto biasimevole parendo che i Ghibellini, i quali se ne stavano allora quieti in Arezzo, fossero in un certo modo stati ingannati sotto la fede de' Fiorentini; onde in Firenze se ne fece gran romore, non tanto per lo danno che n'era venuto a quella fazione nimica, quanto perchè dubitarono non fosse questo un tirarsi addosso l'odio di tutti i Ghibellini di Toscana, e insiememente del re Manfredi, il quale per non mostrarsi indegno figliuolo di Federigo, non cessava di molestare il pontefice Alessandro, e di essere e apparire manifesto protettore e fautore de' Ghibellini. Mandossi per questo comandando al conte Guido, che dovesse in ogni modo rimettere i Ghibellini in Arezzo; a' quali comandamenti non volendo egli ubbidire, finalmente i Fiorentini convennero d'andarvi con l'esercito, e essendosi accampati sotto le mura, tanto vi stettono intorno che condussono quelli di dentro a rimetter gli usciti. E nondimeno è cosa certa il conte Guido non essersene voluto partir giammai, se prima non gli furono dagli Aretini contate dodicimila libbre, le quali prestate loro da' Fiorentini, non resono poi giammai. Scrive Leonardo Aretino che rimessi che ebbero i Fiorentini in Arezzo, rinnovaron l'amicizia con esso loro per cinque anni, e che gli Aretini si contentarono che il rettore che essi erano usati di elegger forestiere, si chiamasse per tre anni dalla città di Firenze e che il primo fu Tegghiaio cavaliere figliuolo di Aldobrando degli Adimari.

e differenze private non alterassero la quiete comune, accordarono, come s'era fatto altre volte, che i particolari per conto di dare e avere non potessero andare che contro a' propri debitori, e nell'altre differenze non fossero aiutati e fomentati dal pubblico, anzi trattati gli uni dagli altri come sudditi propri; non fosse dato ricetto a' banditi per omicidio, furto, falsità, ferite, rubamento alla strada e per causa di sedizione e cospirazione contra lo Stato; e di questo capitolo i sindaci fiorentini ne promessero l'osservanza per i comuni di Montepulciano e di Montalcino: che i Fiorentini non facessero nel lor dominio pagare alcun pedaggio, ovver guida, o gabella a' Sanesi. E vollero che questa lega non fosse di pregiudizio all'altre che avessero queste due repubbliche con altri, nè a' patti accordati altre volte fra loro, pena duemila marche d'argento a chi ne mancasse, promettendo pure i Fiorentini per i Montepulcianesi e Montalcinesi.

A. il G.

Segue appresso che fu anche rinnovata la Lega con i Sanesi e che gli ambasciadori di questi due Comuni si accozzarono a conchiudere le cose a S. Donato in Poggio; per parte dei Fiorentini Oddo Altoviti e Jacopo Cerretani; dal lato de' Sanesi, Berlinghieri Cionti e Provenzale Salvani. E le convenzioni principali essere state queste: che niuno dei due popoli dasse ricetto agli usciti dell'altro, anzi si dovessero scambievolmente aiutare l'un l'altro negli accidenti di guerra, e aver amici e nimici comuni (1).

Il secondo movimento fu incominciato da' Pisani, ne' quali potè tanto l'autorità del re Manfredi, che non riguardando a' nuovi patti fermati con i Fiorentini, ruppono la guerra a' Lucchesi, co' quali sapeano i Fiorentini aver lega; onde si posono a campo a un castello di Lucca detto il Pontaserchio, predando tutto il paese vicino. Essendo recate da ciò novelle a' Fiorentini, non si stette a disputare di dare aiuto agli amici, ma subitamente si mosse l'esercito, e congiuntosi con quel dei Lucchesi andarono a trovare i Pisani; i quali non potendo o non volendo schifar la battaglia, s'azzuffarono insieme e furono in breve ora rotti, essendone molti di loro morti, moltissimi fuggendosi affogati nel fiume del Serchio, e più di tremila di loro fatti prigioni. Non parve a' Fiorentini di lasciar raffreddare il lieto corso della vittoria, ma seguendo tuttavia oltre andarono infino a S. Iacopo in Valdiserchio assai presso a Pisa, con animo di governarsi secondo le cose accadevano. Nel qual luogo veggendo un grandissimo pino, fattol tagliare

(1) Il tratto sulla fede dell'Aretino era stato tolto dal *G.* il quale pose in suo luogo questo. « E sicuri siamo, che a' 24 di marzo Verde di Stoldo del già Chiarissimo Lascianomi sindaco della Repubblica essendo in Arezzo, alla presenza d'Alamanno della Torre podestà di Firenze la seconda volta e Tegghiaio d'Aldobrandino degli Adimari fiorentino podestà d'Arezzo, fa unione e lega col sindaco di quella città a difesa comune, e comuni doveano essere gli amici e nimici; e perchè l'una e l'altra città stesse in quiete, la inquietata dovea esser soccorsa dall'altra fin con procurar di cacciar fuori i turbatori dello Stato. Non vollero che fosse lecito fra loro di dar ricetto a' banditi; che per sette anni fosse permesso sì a' Fiorentini come agli Aretini di passar con robe mangiative compre in altri luoghi per l'un comune e per l'altro; che non si pagasse nè dagli uni, nè dagli altri gabelle; che per tre anni da gennaio 1257 il comune d'Arezzo dovesse pigliare il podestà nominatogli da' Fiorentini; che dal giorno di questa lega fino alle calende di marzo 1257 piglierebbe il capitano del popolo datogli pur da' Fiorentini, come lo dovea pigliar poi per tre conforme al podestà. A' 26 d'aprile avendo di già ricevuto per capitano del popolo Rinieri di Caccia da Firenze, gli Aretini ratificarono questa compagnia.. »

fecero sul ceppo di esso batter fiorini d'oro, quasi per segno di giurisdizione, i quali in memoria di quel fatto a guisa di un piccolo albero aveano un trefoglio posto a piè del S. Giovanni. I Pisani vedendo i nimici presso alle mura, il re Manfredi, nel quale aveano vanamente sperato, lontano in guerre domestiche impacciato, furono costretti di nuovo piegarsi a domandar la pace; la quale comprarono molto cara, avendo i Fiorentini (1) imposto loro acerbissime condizioni, giudicando che così si dovesse domare la contumace superbia de' Pisani (2). Di questi nuovi patti co' quali si fermò la pace, uno

(1) Conforme all'autorità datane loro per il compromesso fattone dai Pisani nel podestà, capitano del popolo, e anziani di Firenze. *A. il G.*

(2) I quali avendo mandato Mense da Vico giudice e Marignano del già Lionardo di S. Paolo in Orto lor sindaci a Firenze, la domenica 23 di settembre nella chiesa di S. Reparata, dove si trovavano il podestà della città, Pancuocio da Concesio capitano del popolo, Guiscardo da Pietrasanta podestà di Lucca, gli anziani di Firenze co' consigli, fu dichiarato, che tutto quello che fosse fatto contra la pace de' 4 d'agosto del 54 fosse annullato, volendo che quella s'intendesse non essere stata violata nè rotta; e i sindaci pisani s'obbligarono in virtù delle sentenze e lodi date da' Fiorentini, di dover dar loro in mano il castello di Mutrone, la rôcca di Massa, il castello di Trebiano, e la terra di Vezzano con ogn'altro luogo che fosse dalla Magra in su verso Genova, perchè ne disponessero a lor volontà. Promessero ancora di dare al comune di Firenze i castelli di Montopoli, di Pratiglione, di S. Gervasio, di Montecastello, e di Paláia con la mètà di Colleoli, Tempiano, e Toiano, da restituirsi al vescovo di Lucca, il quale dovesse far fine al comune di Pisa e a' particolari Pisani di quello che pretendesse da loro, con levargli, come ancora agli abitanti de' castelli, la scomunica. S'obbligaron parimente i sindaci pisani di rinunziare a' Fiorentini le ragioni, che potevano avere sopra il castello d'Ilice, e di dar loro in mano quel di Montebicchieri per restituirlo al comune di Sanminiato; come ancora vollero esser tenuti a far ogni sforzo perchè i nobili particolari pisani restituissero a' nobili di Corvaria la rôcca e guardia d'Arbetreto, e le rôcche di Corvaria; le quali quando i Lucchesi l'avessero a pigliare per forza, il comune di Pisa non darebbe loro impedimento. Che i Pisani disfarebbero il castello del Pontadera con le sue fosse, e la fossa grande senza rifarle mai più. Che darebbero la guardia del castello di Ripafratta a' Fiorentini fintantochè restassero soddisfatti di quello che dovevano avere da' Pisani, a spese de' quali vi si dovea tener la guardia, purchè non passasse la somma di sessantacinque lire il mese. Che i Fiorentini e Pratesi non pagherebbero gabelle delle lor mercanzie in Pisa, o Pisano, nè anche per mare, salvo il diritto *decatie*, o vero *legatie*, che erano soldi quindici pisani minuti per ogni mercanzia che valesse cento lire; e per i torselli di panno che i Fiorentini facevano venire

per lo virtuoso atto d'un cittadino fu molto notabile, e passò per questo alla memoria de' posteri. Ciò fu, che a beneplacito del popolo fiorentino erano i Pisani tenuti di disfare o di ceder loro senza esser altrimente tocco il castello di Mutrone, domandato per non esser meno comodo a'Fiorentini che a' Lucchesi per aver libera quella spiaggia per le lor mercanzie, imperocchè Mutrone è posto da quella parte della marina che riguarda verso Lucca. Cadevano i Pisani nelle prime difficoltà, vedendo che i Fiorentini incominciavano a volger l'animo alle speranze del mare; ma non sì parlando d'altro castello in suo scambio, non si potea usar la fraude di Piombino e di Ripafratta; oltrecchè alcuna cosa s'era bucinata di quell' inganno, e dubitavasi che i Fiorentini se ne fossero accorti. E per questo ricorsono a' nuovi artifici di vedere di corrompere con moneta alcuno degli anziani, il quale fosse d'autorità nel consiglio: non perchè Mutrone si rilasciasse loro, che ciò non era da sperare, ma perchè si rovinasse; giudicando per cosa utile, poichè essi il perdevano, che i loro nemici nol possedessero. E perciò venuto un lor discreto segretario a Firenze, e inteso fra gli anziani che reggeano quell'anno esser di gran riputazione Aldobrandino Ottobuoni, ma non molto agiato de' beni della fortuna, credette costui dover poter venir comodo al suo disegno, avendogli con grande segretezza per mezzo d'un suo amico fatto profferire quattromila fiorini d'oro e maggior somma se l'avesse trovato duro, purchè facesse opera che Mutrone si disfacesse. Appunto si trovava Aldobrandino esser stato d'opinione che Mutrone fosse disfatto, nè altro restava se non che il giorno seguente si conchiudesse il partito; ma accortosi dell'error che prendea, non tanto per la confessione del segretario pisano quanto perchè così veramente era, senza dar segno che si fusse sdegnato, date parole all'amico tornò il dì seguente in consiglio, e trattandosi di nuovo del fatto di Mutrone già concorreva ciascuno che si disfacesse; quando venuto ad Aldobrandino di dire la sua sen-

d'oltre a'monti a Porto Pisano soldi venticinque simili per torsello. Che i Pisani in Firenze nè in Prato pagherebbero pedaggio o curatura, e in contrattando le lor mercanzie con Fiorentini o Pratesi userebbero i medesimi pesi e misure che si costumavano in Firenze. Che l'una repubblica all'altra farebbe pagare i debiti de' particolari da venti anni indietro. Che non si darebbe ricetto a' banditi. Che si renderebbero i beni de' particolari ancora che stati aggiudicati ad altri. Che dopo tre giorni la consegna delle castella e rovina di Pontadera, i Fiorentini dovessero liberare i prigioni dei Pisani, da' quali si doveva far poi lo stesso de' Fiorentini, con altre condizioni meno importanti, e pena di duemila libbre d'oro per l'osservanza.

A. il G.

tenza, con parole gravi, essendo già vecchio, e con animo molto riposato in questa maniera parlò: La necessità del fatto m'insegna, che prima che io dica il mio parere, mi faccia un poco di scusa con esso voi, conciossiacosachè se senza altro mi mettessi a dire il contrario di quel che mostrai di sentire ieri, meritamente dubiterei che da voi non mi s'imputasse nota di leggerezza, il qual peccato in questa età è molto grave. Ma comunque ciò sia, tolga Iddio che mi lasci condur giammai a tanta pazzia, che per mostrare di non potermi ingannare voglia anzi nel preso errore mattamente perseverare, che da quello virtuosamente ritrarmi. Vero è che io dissi ieri insieme con voi, che era bene che Mutrone fosse disfatto; ma perchè consideratovi più maturamente stanotte, mi sono occorse ragioni in contrario, non ho voluto lasciare di dirle, qualunque biasimo fussi certo che potesse pervenirmi di questa mia mutabilità, amando anzi con scemamento del mio onore giovare alla patria, che con molta mia gloria nuocerle. Due cose veramente ci moveano tutti a dire, che Mutrone si disfacesse: l'una il privar i nemici di quel castello, e l'altra il liberar noi dalla noia e dal peso di mantenerlo. In quanto alla prima ogni volta che noi faremo che i Pisani non ci abbiano che fare, e che da quello non traggano utilità nè giovamento alcuno, o resti in piè o si disfaccia egli noi abbiamo conseguito l'intendimento nostro. In quanto alla seconda io non crederei, quando ben fosse vero che la guardia di quel luogo ci avesse a costare con molti danari, che per questo si avesse a disfare parendomi che nella ragione degli Stati possa il più delle volte non meno la riputazione, benchè alquanto dannosa, che un largo guadagno; imperocchè è più esposta agli occhi della maggior parte degli uomini l'ampiezza de' confini e la copia dei sudditi, che non i conti delle gabelle, e quanto appunto sono le rendite del comune per ciascun anno. Le quali cose rimuovono molti dal pensiero d'offenderti, altri volontieri invitano alla tua compagnia, e quando pure i nimici sono disposti a ogni modo a travagliarti, porgono loro non minor carico di guardarsi. A me pare, che non solo noi non stiamo al rischio del perdere se conserviamo Mutrone, ma che egli per la comodità del mare abbia così a noi, come a' Lucchesi nostri amici, a recare grandi utilità per conto delle mercanzie, senza aver sempre a stare a discrezion de' Pisani se le robe nostre hanno a andare o a tornare per Arno. Sono per questo di opinione, che niuna cosa sentiranno eglino più acerba, che la novella che qui sia stato deliberato che Mutrone resti in piede, perchè essi non vorrebbono, credetelo a me, che noi c'impacciassimo nel mare. Onde nasce, che talora schernendoci ci chiamano i loro montanari. Già si sono gloriati, per quel che ho sentito per buona via, che ora sono due anni,

c'ingannarono col farci pigliar Ripafratta in luogo di Piombino; tanto è grande la lor gelosia; che noi non li divenghiamo per queste vie superiori in acqua, come abbiamo fatto in terra. E per questo non possono patire che noi ci accostiamo al lito, e che in su la marina abbiamo pur una torre o una capannuccia di pescatori. Vorremo noi dunque in questo esser esecutori della mente e della volontà de' Pisani? I quali poichè essi son fuori di quel castello, chi non sa che in ogni caso, senza questo rispetto, possono verisimilmente desiderare che si disfaccia; perciocchè non mai sarà per oscurarsi la loro perdita mentre Mutrone starà in piede; siccome noi distruggendolo ci verremo a privare del frutto delle nostre vittorie, e imprudentemente seppelliremo la fama dell'avere vinto nelle rovine di Mutrone distrutto. Or non è dunque meglio, quando non per altro, conservarlo in piede per un testimonio del nostro valore e della nostra virtù? Oh i maggiori nostri usarono, vinte che aveano le castella del contado, tutte quasi disfarle. Questo è vero; ma ciò essi fecero per ampliar la nostra città; ora è pur soverchiamente ella ampliata, e non durando più la medesima cagione, non ha da durar l'effetto che nasceva da essa, benchè nè in quel tempo avrebbono essi pensato di riempier Firenze degli uomini di Mutrone tanto lontano, nè noi, credo che abbiamo oggi questo pensiero; oltrecchè nè in quelli antichissimi tempi arebbono i padri nostri per riempir la nostra città (a che non mancavano diverse vie di provvedere) disabitato un luogo di mare, comodo a una città mediterranea per molti conti; perciocchè trattandosi in questo caso d'interesse maggiore, di necessità il minore sarebbe stato proposto. La conclusione del mio ragionamento si è, che per niun conto Mutrone si debba disfare, e quando non per alcuna delle ragioni già dette, almeno per questo, che essendo Mutrone già nostro, a ogni ora e a ogni momento sarà in nostra libertà il comandare che sia spianato, ove disfacendolo non sarà così facile ad ogni nostro piacere di riedificarlo. — Non passò senza contesa la sentenza d'Aldobrandino, sì per aver quasi ciascuno conchiuso nell'animo suo che Mutrone si dovesse disfare, e sì perchè i Fiorentini, levato il comodo di condur le merci, non aveano per altro l'animo a' fatti del mare. Nondimeno esaminando di nuovo la cosa, e venute in considerazione l'altre ragioni da lui proposte, fu deliberato, che per allora non si facesse altra novità in Mutrone, se non che mandatavi alcuna guardia si tenesse quel luogo per la Repubblica. Appresso la qual deliberazione seguì l'anno 1257 con poche novità di fuori; perciocchè non si fece altro, che, essendo podestà Gherardo di Correggio da Parma, mandar le genti a Poggibonzi per alcuni movimenti che si sentivano de' Sanesi. E non ostante le molte suppliche degli abitatori di quel castello, i

quali mandarono ambasciadori a Firenze, che non fossero loro battute le mure, il castello fu diroccato. Ma ben fu la città e il popolo occupato in celebrare le lodi d'Aldobrandino Ottobuoni essendo venuto a notizia (siccome non mai le buone nè le cattive opere possono star lungo tempo nascoste) che egli avea rifiutato quattromila fiorini d'oro, solo perchè consigliasse che Mutrone fusse disfatto. E considerata la sua povertà, furono alcuni che ardirono con titoli non falsi chiamarlo Fabrizio togato, avendo massimamente riguardo, che gli sarebbe stata minor fatica a perseverar in quella opinione che egli aveva tenuto il dì innanzi (perchè pubblicata una cosa tutte le altre si pubblicarono) che non fu il ritrarsi da quella. E era da altri recato parimente a maraviglia così l'aver dispregiata la moneta, come la gloria che da quel dispregio ne gli veniva; parendo che in un medesimo tempo fosse stato invitto contra gli assalti dell'avarizia e dell'ambizione. Da che era stimato che non solo avesse adempiuto l'ufficio di buon cittadino, ma eziandio di persona cristiana e di religiosa. E come suol fare il popolo, il quale nelle sue cose non ha mai mezzo, altri con veementi dispute contrastavano, qual delle due opere fusse stata più preclara e degna di lode in Aldobrandino, avendo secondo gli affetti di ciascuno, l'una causa a l'altra vari seguaci. Le quali lodi e contrasti crebbono molto più l'anno 1258, nel quale con molta sua felicità, se riguardiano come soglia essere spesso fallace l'aura del popolo, partì di questa vita presente; perchè quella pietà, che lasciano eziandio gli uomini mezzanamente buoni di sè morendo, accrebbe nell'uomo ottimo appresso il popolo non ancor fastidito della sua gloria, il desiderio di lui, e insiememente le lodi della vita passata ingrandite e illustrate soprammodo da così illustre opera fatta presso alla morte. Non si contentò la patria di averlo celebrato con le parole, ma gli volle esser ancor grata con gli onori della sepoltura; avendo a spese del pubblico fatto seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Reparata in un monumento di marmo per segno d'onoranza più che null'altro sollevato da terra (1). Quando nuovi accidenti torsero gli animi

(1) Intanto per provvedersi di grano, e per obbligarsi Piero del già Pagano da Susinana di Romagna, la Repubblica ne comprò da lui ottocento moggia pagandogli il danaro anticipato, con patto che ne dovesse dare ogn'anno cento moggia condotto a Castiglione di Valdilamona, il qual castello insieme con tutti gli altri che Piero con Bonifazio suo fratello possedevano, furono obbligati per sicurtà a' Fiorentini. A' quali gli Aretini mandarono Federigo Marabottini giudici per ambasciatore e sindaco a rinnovar confederazione e compagnia con la Repubblica. E non facendo menzione della fatta dalla parte guelfa due anni addietro, la fecero ben di

de' cittadini e del popolo alla considerazione di nuove cose, essendosi scoperta essere nella città alcuna congiura contra il presente governo. Nè fu dubbio l'autore di essa essere il re Manfredi; nè l'instromento, la famiglia degli Uberti; sperando l'uno e l'altra non dover la cosa riuscire con minore felicità, che avvenne a'tempi dell'imperador Federigo, col favor del quale gli Uberti stessi cacciarono la fazion guelfa di Firenze. Ma come avviene che dove è maggior la confidenza, ivi è meno la guardia de' pericoli, gli Uberti incominciarono a menar questa pratica in guisa, che a coloro che reggevano la città ne venne alcun sentore; i quali volendo provvedere che lo Stato non patisse alcun incomodo, incominciarono a procedere civilmente, facendo citare i sospetti che venissero a render ragione delle colpe a loro imputate. Ma costoro più baldanzosi che non bisognava, non solo non vollono ubbidire, nè ritrarsi in luogo sicuro, veggendosi scoperti, ma stimando esser venuta l'occasione opportuna a menar la congiura ad effetto, si diedono a ferire aspramente la famiglia del podestà; e da questo a unirsi insieme e a farsi forti con animo di manomettere qualunque osasse oltraggiarli e insiememente di pigliare il governo in mano e cacciar fuori la parte avversa. Ma la plebe, strumento gagliardissimo a conservare la libertà, veggendo, che sprezzate le leggi s'era ricorso alla violenza, e che questi nuovi movimenti uscivan fuori di quella casa tanto da lei odiata, diede ancora ella di mano all'armi; e corsa a furore alle case degli Uberti, vi uccisono Schiattuzzo uomo principale di quella famiglia con altri suoi famigliari e seguaci. E preso a man salva Uberto Caini pur degli Uberti e Mangia degl'Infangati, avuto da loro per tormenti l'ordine della con-

quella del 1229. Questa fu a difesa comune in perpetuo, volendo gli Aretini conservar i patti che aveano con i comuni di Massa e del Borgo a San Sepolcro, e i Fiorentini non vollero alterar i loro con chi si fosse. Assicurarono bene il sindaco aretino di non ne avere nè con Perugia nè con Città di Castello. Fu questa compagnia accordata, come accadeva il più delle volte, nella chiesa di S. Reparata a' 15 di maggio, trovandovisi Iacopino del già Bernardo d'Orlando dei Rossi da Parma podestà di Firenze, Guidetto da Pontecarrali capitano del popolo, e nove anziani, i nomi dei quali sono Giovanni di Ridolfo, Bello Borgoli, Capitano Falchetti, Iacopo Ghiselli, Orlandino Alibuzi, Dino de' Ruffoli, Bello de' Rondinelli, Bentivegna Cambii, e Buonafede dei Carri. Crescendo tuttavia la riputazione della Repubblica, come capo di parte guelfa in Toscana, Filippo abate del monastero di S. Reparata in Romagna diocesi di Faenza, non potendo difendersi da molti che lo travagliavano, ebbe ricorso alla sua protezione, e così a' 19 di giugno le fece raccomandigia, con cederle ogni ragione che avea nel castello di Marradi. *A. il G.*

giura, a tutti due in parlamento in Orto San Michele fu fatta mozzar la testa. Nè a così poco numero sarebbe terminata la popolar severità, se gli altri partecipi del trattato non s'avessero per lo migliore eletto volontario esilio. Le famiglie più principali che uscirono di Firenze fur queste, Uberti, Fifanti, Guidi, Amidei, Lamberti, Scolari, parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubbriachi, Tedaldini, Galigai, quelli della Pressa, Amiera, que' da Cersino, e Razzanti, senza l'altre, delle quali gli scrittori non tenner conto. Nè si poterono contenere che non avessero a questa volta imitato le crudeltà dei loro avversari, quando da essi furono nel 49 discacciati. Imperocchè con la medesima rabbia e pazzia feciono tutte le lor torri e palagi disfare, in tanto più pietosi, che si servirono delle pietre a murar la città oltr'Arno dalla parte del poggio a S. Giorgio. Ma perchè col resto fusse accompagnato il delitto del sacrilegio, non avendo ira co'tempi di pietra, ricorsero ai vivi, imbrattando le mani profane col sangue degli uomini religiosi; perciocchè per una fama che l'Abate di Vallombrosa de'signori di Beccheria di Pavia avesse tenuto mano nel detto tradimento, dopo avergli per pena di molti martirii (1) fatto confessare che ne fusse stato partecipe, senza guardare a ordine sacro, a lui altresì feciono mozzar il capo. La qual morte non solo fu con quel modo, che poterono, vendicata da' suoi parenti sopra tutti i Fiorentini, a' quali accadde passare per le loro contrade, ma mosse a tanto sdegno papa Alessandro che interdisse la città di Firenze e particolarmente coloro che guidavano il comune; essendo in que' tempi medesimi stata opinione, non esser veramente l'Abate di ciò, che gli si era stato opposto, colpevole. E credettesi per questo le rovine, che ivi a non molto tempo succedettono alla Repubblica, non per altro che per cotale impietà esserle succedute.

Sono scrittori i quali dicono essendosi queste case scacciate ridotte a Siena, aver i Fiorentini mandato ambasciadori a quel comune per mostrare, che questo ricevere i suoi usciti non era altro che una manifesta contravvenzione a' patti stabiliti fra loro l'anno 56; e costoro esser stati Albizzo Trinciavegli e Iacopo Gherardi, tutti e due dottori di leggi per poter meglio difendere le ragioni della città; ma i Sanesi mossi non meno dalle preghiere de' ribelli che dalle speranze grandi del re Manfredi, aver dato parole agli ambasciatori, e perciò finalmente esserli stata da' Fiorentini protestata la guerra, la quale seguì poi molto memorabile. Ma tra tanto, perchè la severità degli anziani apparisse eziandio in quelli del medesimo ordine, benchè in meno importante faccenda notevole, condannarono in mille lire un anziano per aver mandato alla sua villa un can-

(1) Qui *per pena* vale *col mezzo del patimento*.

cello vecchio, che stato della chiusa del leone, andava per lo fango per la piazza di S. Giovanni. La qual condannagione fu dagli anziani, tra le molte imperfezioni di quel secolo, imputata ad una gran lealtà e dirittura verso le cose del comune.

L'anno 1259, ancora che fosse pieno di sospetti, tenendo tuttavia gli usciti per mezzo del re Manfredi nella città di Siena varie pratiche, e non ostante che gli Aretini sotto la podesteria di Stoldo de' Rossi nobile fiorentino di notte tempo con scale e altri ingegni furtivamente fossero entrati, e insignoritisi di Cortona, con la qual città i Fiorentini aveano lega, onde parea che perciò gli Aretini avessero rotto la pace (1), nondimeno mandò la Repubblica del mese di febbraio il suo podestà Danese Crivello milanese con le genti a Gressa castello molto forte per aver due cinte di mura del vescovo d'Arezzo, e si l'occuparono e disfeciono. Somigliantemente ebbero Vernia e Mangone. Erano queste due castella del conte Alessandro dei conti Alberti, il quale essendo piccolo garzone, e dubitando dei suoi consorti, s'era raccomandato a' Fiorentini. Il che tanto più sollecitò il conte Napoleone della medesima casa, il quale era ghibellino, a insignorirsene. Onde la Repubblica stimò convenire alla sua riputazione di riacquistare come tolte a lei le castella perdute e di conservarle al giovinetto signore, siccome fece molto fedelmente, quando fu il tempo opportuno. Fornite queste due piccole imprese e facendosi per lo futuro anno grandissime preparazioni fu commossa per brevi ore la città a grande spavento. Uscito un leone, per mala guardia di chi n'avea cura, della sua stia, e corso per tutta la terra con incredibil paura del popolo, nondimeno essendo in atto di nuocere ad un fanciullo, nè a lui, nè alla madre che corse a prenderglielo di dentro le branche, fece alcun nocimento; la qual cosa paruta allora gran maraviglia, parve molto maggiore in processo di tempo avendo quel fanciullo, che per questo fu poi detto Orlanduccio del Leone, preso vendetta dell'ucciditore del padre morto innanzi ch'egli nascesse, come non bastasse niuno accidente a campar colui, che dovea morire per mano di lui, in pena dell'omicidio commesso. Ma altri stimando queste cose leggieri credettero dopo il fatto, che questo fosse stato un presagio delle novità che seguirono appresso; le quali ancorchè terribili e spaventose presto ebber fine. E non è dubbio alcuno, che infin di questo anno non fusser succedute cose memora-

(1) La qual era difesa da loro per aver fatto la sorpresa di Cortona per Guglielmo lor vescovo, il quale pretendeva che quella terra fosse di sua giurisdizione, sì nello spirituale come nel temporale, ancora che il vescovo come grato agli Aretini di questa azione ne avesse donato loro la signoria.
A. il G.

bilissime, non che in Firenze, ma quasi in tutti gli Stati del mondo; perciocchè in quest'anno i Greci, cacciati i Latini, ripresono l'imperio di Costantinopoli. Nel 1260, notevol battaglia succedette tra i re di Boemia e d'Ungheria; Ezzelino di Romano crudele e famoso tiranno in Lombardia fu ucciso; Alfonso re di Castiglia e Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, dell'imperio contendevano.

In compagnia di cotante tempeste e scompigli, per far più illustre la sua calamità, camminò alla sua rovina lo Stato del vecchio popolo fiorentino, durato e mantenutosi con non piccola sua gloria, per lo spazio di dieci anni. La qual rovina, avuto principio dalla cacciata de' Ghibellini, fu favorita dalle forze e autorità del re Manfredi, condotta innanzi dall'arti e insidie degli uomini da guerra, ma soprattutto datole il tracollo dalla matta credenza de' temerari cittadini, come non bastassero minori assalti a gittare a terra le saldissime mura di quel governo. Tenendosi dunque i Fiorentini offesi da' Sanesi per avere, contra il tenore della lega che aveano insieme, ricevuto e dato favore agli usciti loro, e per questo avendoli protestato la guerra un pezzo innanzi, parea che fossero per perder molto dell'acquistata riputazione, se non facessero veder con gli effetti l'audacia delle parole. Ma erano anche a ciò fare costretti per esser prima assalitori che assaliti; perciocchè i Ghibellini da quell'ora che furono cacciati di Firenze, non s'erano posati giammai, e tenendo tuttodì diverse pratiche col re Manfredi, davano molto da dubitare a quelli che erano restati al governo della città; i quali pensarono per la prima cosa da rifuggire ancor essi agli aiuti delle fazioni, e mandarono per questo Brunetto Latini ambasciadore ad Alfonso re di Castiglia, il quale era favorito della Chiesa, confortandolo a venire in Italia ad abbattere i Ghibellini e la potenza del re Manfredi. Sperando dunque molto dell'industria del loro ambasciadore, molto famoso in quei tempi per eloquenza e per dottrina, senza perder più tempo menarono frattanto del mese di maggio l'oste contra i Sanesi (1) e in poco spazio presono Vico, Mezzano e Caciole

(1) Trovandosi podestà di Firenze Iacopino Rangoni modanese, e capitano del popolo Filippo de' Visdomini piacentino, uscirono a' 19 d'aprile della città, menando l'oste contra Sanesi, sotto la condotta del podestà Rangoni, e di dodici capitani della Repubblica, oltre a' Gonfaloni de' Sesti, tanto di cavalli, che di fanti, e capitani de' Pivieri. I nomi de' capitani dell'esercito furono, per il sesto d'Oltrarno Lapo di Michele e Gianni di Ridolfo, per S. Piero Scheraggio Ciece di Gherardino e Guarnieri di Ristoro di Domenico, per Borgo Rinieri di Cavalcante e Ugo di Spina, per S. Pancrazio Giovanni de' Tornaquinci e Bencivenni di Grifo, per Duomo Odoaldo de' Tosinghi e Alberto di Ristoro di Basciabechi, e per S. Piero

loro castella, e non contenti di ciò posono il campo intorno Siena. Gli usciti per molto che si fossero affaticati a disporre il re Manfredi a venir caldamente a questa impresa, mostrando che si trattava del suo interesse, e che ogni sinistro che succedesse a' Ghibellini in Toscana potrebbe a lui recar turbazione e travaglio ne' fatti del regno, e che all'incontro se quella parte era vittoriosa facilmente si sarebbe egli potuto insignorir d'Italia, come fece l'imperadore suo padre massimamente mentre i due Cesari contendevano insieme dell'Imperio, all'uno dei quali si sapea i Fiorentini aver mandato ambasciadori per muoverlo particolarmente contro la sua maestà; il re non s'era però egli mosso a prometter loro maggiore aiuto che di cento cavalieri tedeschi, o perchè parendo a Manfredi essersi quasi assicurato del reame non avea animo d'entrare in nuovi pericoli, e insiememente dispregiasse i lontani apparati del re di Castiglia quando ben fosse per pigliar quella impresa, o che egli non tenesse molto conto de' conforti degli usciti generazione di uomini che rare volte corrisponde con la felicità dei fatti alla smisurata ampiezza delle promesse. Dicesi che Farinata degli Uberti, e per la grandezza della famiglia e per la riputazione del proprio valore capo non solo dell'ambasceria ma di tutta la fazione, mentre turbati i compagni della debole profferta fatta da Manfredi erano in pensiero di ricusare così povero aiuto, mostrò loro non doversi per questo sconfortare, nè perciò dover rifiutare sussidio alcuno del re, per piccolo che egli si fosse, chè pure che avessero i Tedeschi con una insegna, a lui bastava l'animo di metterla in sì fatto luogo, che il re fosse di necessità costretto a porger loro molto maggiore aiuto che quello non era. Nè punto venne fallito il suo avviso. Imperocchè stando i Fiorentini con l'assedio presso a Siena al monastero di S. Petronilla, il quale era allato all'antiporto della città, Farinata preso il tempo comodo fece un dì molto bene dar da mangiare e bere a' Tedeschi, e quando li vide presso che inebriati, caldi e lieti della virtù del cibo e della bevanda, li cacciò fuori a combattere co' nimici, avendoli anche per più tosto abbagliarli adescati con lo splendore dell'oro, con averli promessa paga doppia, e doni altri grandissimi. I Tedeschi portati non meno dal caldo del vino che dalla speranza del guadagno, ministri potentissimi a muover quella nazione, assalirono con tanto vigore il campo de' Fiorentini, che giunta

Teghiaio di Aldobrando e Cambio di Falconiere; fuor del quale, e d'Ugo di Spina, e di Guarnieri di Ristoro tutti gli altri sono col titolo di messere, onde non sarebbe gran cosa che fussero stati cavalieri. Con l'esercito erano ancora sei degli anziani, ma al podestà era riserbato il sommo dell'autorità sopra tutto l'esercito. *A. il G.*

al furor loro la trascuraggine de' nimici, causata dal soverchio ardimento preso sopra i Sanesi, loro feciono in quell'improvviso assalto non piccol danno e vergogna. Nè si dubita che molti cavalieri e fanti non si fossero volti a fuggire, non potendo credere che così poco numero di gente fosse ardito di uscire ad assaltare un campo così grande. Ma fermati da' capitani, rimproverando loro l'infamia di cotanta poltroneria e fatto voltare i visi incontro ai nimici, ravvedutisi della piccola schiera dinanzi la quale così strabocchevolmente fuggivano, si sentì ciascuno pugner da tanta vergogna nell'animo, che assaltando e davanti e di dietro e da ogni canto i Tedeschi, benchè egregiamente si difendessero, tutti in poco d'ora posono al fil delle spade, senza che pur uno ne fosse tornato a Siena a salvamento. Sulla qual rabbia piuttosto che sdegno, avuta l'insegna del re, quella anche strascinarono per tutto il campo, come ancor ella fosse stata cagione di tanta loro ignominia (1). Nè passarono molti dì che veggendo di non poter poi cavar gli usciti nè i Sanesi alla battaglia, se ne tornarono a Firenze, avendo prima in segno di vittoria piantato un ulivo in cima una torre da essi prima per altro mestiere edificata; di quali simili dimostrazioni fu quella età molto vaga (2).

Farinata, veggendo, per le cose succedute, i Sanesi fieramente disposti a prender qualsivoglia partito, trattandosi ormai non più del danno degli usciti che delle proprie ingiurie, instillato loro massimamente agli orecchi tuttodì le tante rotte ricevute da' Guelfi (non volendo nominare per non muovere odio e invidia a se stessi, il nome de' Fiorentini) e che volea pure il dovere, che a un tratto si volgessero a fare uno sforzo grandissimo per vedere se era destino celeste che essi avessero ad esser sempre vinti e che i Guelfi fossero invincibili; e a ciò ora essere il tempo opportuno, che eglino si eran potuto accor-

(1) Seguì questo fatto d'arme, conforme a che sta scritto nel libro intitolato Montaperti (*), lunedì 17 di maggio; nella sera del qual giorno trovandosi l'esercito ne' poggi di S. Martino, e della badia di Vico, vicino a Siena, il podestà di Firenze co' suoi consiglieri, anziani, e i dodici capitani ordinarono che de' prigioni fatti quel giorno nella rotta data ai Tedeschi, come di quelli che fossero fatti in avvenire, si pagasse dal comune per ciascun cavaliere dieci lire, per il fante che fosse cittadino soldi cento, e per il fante del contado lire tre. *A. il G.*

(2) E essendo la sera de' 20 stato l'esercito nella villa vicino a Querciagrossa, il venerdì 21 del mese era venuto a S. Donato in Poggio. *A. il G.*

(*) Il *G.* colla smania dell'intarsiare guastò sempre i concetti, ma finalmente cita le fonti.

gere quanto vilmente s'erano portati fuggendo innanzi a così piccola quantità di Tedeschi, perchè non aveano a dubitar punto della vittoria, quando avessero alcun buon numero di quella valorosa e feroce nazione, e questa potersi avere con somma non molto notabile di danari. Con queste e simili parole sì fattamente li accese, che impegnata la rócca di Tentennana, e altre castella del comune, accattarono ventimila fiorini d'oro dai Salimbeni, mercatanti allora molto ricchi e famosi in quella città, per assoldarne Tedeschi. Parimente volendo e dalla temerità de' Tedeschi, come avea prima divisato, e dall'oltraggio da' Fiorentini fatto all'insegna reale, che era anche riuscito maggiore della sua speranza, cavar profitto, sapendo che il più delle volte gli uomini grandi sono mossi più da un lieve dispregio che da grandissime ingiurie, fece subito notificar al re le maravigliose prove fatte da' Tedeschi contra i nimici, e con quanta loro gloria, avendo messo in fuga tutto un campo e uccisò molti degli avversari, restarono combattendo morti nella battaglia; onde si potea leggermente comprendere da qual lato sarebbe stata la vittoria, se il numero fosse stato alquanto maggiore. Appresso facendo ancor crescere con l'artificio delle parole l'indegnità usate all'insegna reale, acerbamente commosse l'animo di Manfredi a danno dei Fiorentini, e essendo presta la moneta de' Sanesi, contentandosi il re di contribuire per l'altra metà, diede loro ottocento cavalieri tedeschi sotto la condotta del conte Giordano, uomo molto stimato appresso di lui, sì per lo parentado che avea seco per lato di madre e sì perchè avendolo in molte cose così di guerra come di pace adoperato, in tutte l'avea trovato sempre con molta sua lode valoroso e fedele. Giunto il conte Giordano verso l'uscita di luglio a Siena, recò singolare allegrezza a quella città e a' Ghibellini di tutta Toscana; da' quali fu ricevuto a guisa d'un loro Iddio. Tanto volentieri impazzano gli uomini quando sono lusingati dalla speranza della vendetta, senza che avendo i Sanesi ricorso per aiuto a' Pisani, e ad altri loro confederati e amici, oltre le schiere de' fanti a piè dei quali il numero non era piccolo, si trovavano avere infino a mille ottocento cavalieri, la maggior parte tedeschi, gente molto buona e esercitata nelle battaglie italiane; talchè per vendicare in parte l'oltraggio ricevuto da' Fiorentini, bandirono oste sopra Montalcino loro confederato, con speranza o d'insignorirsi di quella terra molto comoda allo stato loro e per cagione della quale s'era tante volte combattuto, o uscendo i nimici a soccorrerla, di venir con esso loro alle mani e di riportarne certa vittoria. Ma Farinata, l'animo del quale non posava giammai, considerando i Tedeschi non esser condotti per più che per tre mesi, e già esserne passata la metà, e nel fine della condotta non vi esser danari da raffermarli, vedeva

che tutto questo movimento era per dover riuscire di poco o di niuno giovamento, quando i Fiorentini non uscissero alla campagna, e ciò non fusse avanti, che le paghe de' Tedeschi fusser finite; chè d'assalir la città, nè ai Sanesi, nè a' fuorusciti venne in pensiero giammai, giudicandola per impresa piuttosto impossibile che difficile. Per la qual cosa avea più volte nel consiglio dei Ghibellini ricordato, che si pensasse con quai modi e industria si potessero trarre i Fiorentini alla battaglia, non giudicando che quando bene si guadagnasse Montalcino, fusse sufficiente premio delle loro fatiche; poichè non si ricuperava per simile acquisto la patria, che era quella perchè si contendeva. Fu finalmente a lui stesso e a Gherardo Ciccia de' Lamberti dato il pensiero, che s'ingegnassero a spiar del modo, il quale ritrovato tostamente il misero ad esecuzione. E stimando in prima allora l'inganno proceder felicemente quando le persone per mezzo delle quali si tratta sono elle prime ad esser ingannate, e trovati due frati minori, mostrarono loro come essi non poteano più reggere a' modi superbi che tenea Provenzano Salvani cittadino di tanta autorità in Siena, che quasi per lui tutte le cose pubbliche si governavano; e che per questo erano parimente disposti a voler dar la città a' Fiorentini, quando da loro avessero diecimilà fiorini d'oro. E questa cosa in questo modo dover poter venir fatta, se i Fiorentini sotto cagione di venir a fornir Montalcino venissero infino al fiume dell'Arbia; perchè essi col loro seguito li darebbono la porta della città, che guarda su la strada, che mena ad Arezzo, detta la porta di S. Vito: ma questa faccenda di somma segretezza aver mestiere, e perciò non doversi palesare se non a poche persone, e con sagramento. I frati credendo tuttociò esser vero entrarono in cammino, e pervenuti a Firenze furono prestamente a trovar gli anziani e mostrarono che eran per dire cose di grandissima importanza in beneficio della Repubblica, quando due persone elette da loro, a chi simili cose si aveano a riferire, giurassero di tenerle occulte e di osservar i patti che sarebbono loro domandati. Subitamente furono eletti due dell'istesso ordine, l'uno chiamato lo Spedito, uomo di vil condizione ma molto vivo, e, come di sì fatti uomini quando ad alcun grado son montati suole avvenire, oltremodo prosuntuoso; e l'altro, il cui nome fu Giovanni Calcagni di Vacchereccia, stimo fosse dottor di legge. Costoro, udito il trattato con tutta quella solennità, che i frati proposono, e perciò tanto più vero credendolo, incontanente trovarono i diecimila fiorini, e messili in deposito ragunarono il consiglio della città, ove intervenivano i grandi (così eran chiamate le famiglie nobili in Firenze) e il popolo; e proposono da parte e per giudicio dei signori anziani loro colleghi, esser cosa necessaria tornar con l'esercito a Siena, acciocchè mentre i

Sanesi erano occupati a difender le mura della lor patria, si potesse fornire il castello di Montalcino; per cagione del quale essendosi fatte tante guerre e battaglie co' Sanesi, non parea cosa conveniente d'abbandonarlo in così fatta occasione, affine che non avvenisse di quella terra, come in altri tempi avvenne di Montepulciano, che prima i Sanesi il rovinarono, che eglino gli potessono porger aiuto. Non fu opera difficile disporre il popolo, e la maggior parte della città, di sua natura e per i lieti successi acconcia a entrare nei fortunosi casi delle battaglie; ma ai nobili guelfi e al conte Guido Guerra, il quale era con loro, non piacea punto che questa impresa andasse avanti, ricordandosi dell'ardir mostrato dai cento Tedeschi i giorni addietro, e all'incontro della viltà usata dal popolo fiorentino; il che li facea dubitare di alcun sinistro avvenimento, ora che il numero dei Tedeschi era tanto accresciuto; e dicevano che Montalcino si poteva provvedere senza menarvi l'esercito, profferendosi gli Orvietani di guernir ottimamente quel luogo. La pratica era incominciata a mettersi in dispute, non mancando fautori dell'una parte e dell'altra. Nondimeno la ferocia degli anziani era tale, che già si vedea qual dei due partiti era per vincere: rimbrottando tuttodì lo Spedito fra gli altri della viltà de' grandi. I quali, dicea egli, non contenti di voler starsi all'ombra e al rezzo, ci vogliono anche fare star gli altri, perchè con l'infingardaggine pubblica meno apparisca la loro. In vero fu tanta lunga e pericolosa la guerra di questo maggio, che non sono bastati loro tre mesi per ristorarsi. Or se tra noi e Siena fossero l'Alpi, che terminano l'Italia dalla Francia, e che avessimo noi avuto quelle fatiche a passarle, che si racconta già aver avute Annibale quando venne in Italia, che ne farebbon questi nostri capitani veterani, i quali per essersi trovati in su una o due scaramuccie, vogliono essi soli esser quelli che sappiano consultare delle guerre? I nostri maggiori non furon già così dilicati che d'una mezza guerra fussero stati contenti in un anno, ma combattendo e travagliando in più parti e in diverse stagioni ci acquistarono questa gloria, la quale se non sapremo conservare, saremo più simili a coloro che furon vinti che a' vincitori. Ma che vo io cercando le cose lontane? Nell'anno del 54, già sono sei anni, non costrignemmo noi i medesimi Sanesi per lo medesimo castello di Montalcino a domandarci la pace? E contuttociò non fummo così frettolosi a venirci a posare, ma prendemmo Poggibonzi e Mortennana, e indi volgendoci a Volterra guadagnammo quella città fortissima fra tutte l'altre d'Italia; poi girati sopra di Pisa, gli costrignemmo a venir supplichevolmente a domandarci la pace, la quale perchè ottenesser da noi, lasciarono nel nostro arbitrio, oltre l'altre capitolazioni, di pigliarci Ripafratta o Piombino. Tutte queste cose furon fatte in un anno. Or che novità è adunque questa

la nostra, che in una città non avvezza a starsi oziosa s'abbiano a far tanti litigi, perchè condotto l'esercito a Siena questo maggio, ora che siamo al fine d'agosto e già presso il settembre, per una causa tanto importante non vi si possa conducer di nuovo? Ma io saprei confortar costoro a deliberarsi tosto, perchè quanto prima prenderemmo il partito d'andare, tanto più presto sarà il ritorno; onde eglino non perderanno affatto la speranza d'avere a goder questi altri diletti che sopravanzano.

In questa guisa mormoreggiando accendea lo Spedito il popolo a prender l'arme con odio de' nobili; partito sopramodo biasimato da Teghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavalier di grande stima tra' nobili; perciocchè alla scienza militare avea aggiunto la prudenza del governo civile, e quel che va di rado insieme, oltre esser tenuto per uomo di buona mente, era quello che con l'arte delle parole sapea molto ben favorire i concetti dell'animo suo. Questi, salito in ringhiera, parlò agli anziani e al consiglio in questa maniera: Non è cosa nuova, magnifici signori anziani e voi prudentissimi cittadini, che gli uomini timidi ricuoprano spesso la viltà dell'animo loro sotto lo scudo di ricorrere a' consigli prudenti; siccome è ancor cosa usitata che il più delle volte per la medesima cagione siano gli uomini cauti riputati per paurosi. Da che nasce che sempre agli audaci siano sospette le persone considerate, e come l'audacia par che a prima vista ritenga molto della fortezza, e per la sua ostentazione s'appressi grandemente alla gloria, quindi avviene che la temerità sia ricevuta con grati orecchi dal popolo, e coloro che la favoriscono, come uomini valorosi e amanti della loro Repubblica, siano con somme lodi innalzati nel cielo; dove quelli che ardiscono di scostarsi da cotale opinione, sono come gente molle e effeminata mostrati a dito, e pressochè scherniti e villaneggiati dalla moltitudine. Io non dubito punto di tirarmi oggi addosso questo carico, essendo del numero di costoro; ma così m'ha insegnato la carità della mia patria, che io non debba ricusare biasimo alcuno, ove si tratta del suo beneficio. E perchè il parlar di se stesso fu soggetto sempre pieno d'invidia, e al presente mi par poco necessario, io non starò a disputare se nel processo del viver mio io m'abbia dato saggio di vile o di valoroso; ma è bene discorrere della cosa per sè, se e' si debbe andar con l'esercito a Siena, o starcene; perchè quando apparirà non esser utile che l'oste s'abbia a muovere, questo consiglio o da un timido o da un ardito vi venga dato, non crederò io che a voi abbia a importar molto. E senza dubbio se noi abbiamo ad andare a Siena, io non stimo che per altro fin vi si vada, che o con speranza di guadagnar Siena o per guernir Montalcino. Se per provvedere Montalcino, gli Orvietani nostri amici si sono profferti provvederlo senza alcuno nostro incomodo, onde l'andarvi

non è cosa necessaria; se per aver Siena, mi pare impresa non solo temeraria, ma anche pericolosa. Imperciocchè se questo maggio non l'avemmo, che non v'erano dentro più che cento Tedeschi, come l'aremo al presente, che ve ne son mille e ottocento? Oh diranno: Non si avrà mai dunque a tornare all'espugnazione d'una città, onde tu t'abbia una volta partito senza vittoria? Certo non mai, se le condizioni tue non sono migliorate, e quelle del nemico peggiorate. Chi di noi abbia migliorato o peggiorato, guardisi a questo: che noi non siamo più quelli Fiorentini che tante volte abbiamo sconfitto i Sanesi, perciocchè noi siamo scemati la metà, essendo fuori di questa città tutti i Ghibellini, i quali insieme con noi intervennero in quelle battaglie. Nè i Sanesi sono ora quelli che tante volte sono stati sconfitti da noi; imperocchè oltre gli aiuti dei Tedeschi, eglino hanno dentro le mura di Siena la metà della città di Firenze; perchè noi essendo così notabilmente diminuiti, contendiamo in un medesimo tempo co'Sanesi, co'Tedeschi e con gli stessi nostri Fiorentini. E dove allora in Siena, quando andavamo ad assalirla, era un solo pensiero di difendersi, ora essendovi due popoli, ve ne regnano due; l'uno di difender la loro città, e l'altro di ricuperar la nostra. Che necessità dunque ci spigne a prender una guerra di niuna speranza, e di molto pericolo? La speranza esser nulla, voi la vedete, ma forse ciò non vi muove; perciocchè è riputato in ogni modo atto glorioso l'andare a piantar gli ulivi su le torri presso le mura di Siena, e battere i fiorini dell'oro sui ceppi dei pini, quasi dentro le porte di Pisa, se bene non si ottenesse poi altro; ed io in questo modo non intendo d'esser tanto severo che voglia dissentire da voi. Ma chi ci fa sicuri del rischio che si può correre e della reputazione se una volta cominciassimo a perder da dovero, e di questo stato nel quale ci troviamo se i nimici vincendo volessero usar bene la vittoria? Io non desidero addurre esempi dispiacevoli, potendo ogn'uomo ricordarsi che il nostro campo tutto fuggì questo maggio dalla presenza di cento soli Tedeschi; nè ho voglia di augurarmi male che costoro siano venuti per vendicare il sangue degli amici e parenti loro; ma voglio ben dire che quanto più siamo usi a vincere, tanto più ci abbiamo a ingegnare di non perdere; conciosiacosachè, siccome le ree femmine, avventurata che una volta abbiano la loro onestà, niuna cura poi ritengono di essa, così una volta che abbia un popolo cominciato ad esser battuto, egli leggiermente rimane esposto alle libidini di ciascuno; altri danneggiandoti ne'confini, altri predando le tue castella, altri taglieggiandoti co'denari, e altri assediandoti con gli eserciti dentro le proprie mura. Che furore è dunque questo, il quale è nato nelle nostre menti, d'andare senza proposito alcuno che buono sia, e con tanto nostro disvantaggio

con l'esercito a Siena? Non ci accorgiamo che questo è un tentar Iddio? O che qualche grave nostro peccato ci spinga a dar fama ad alcun luogo di nimici con la nostra ruina? O pur sarà fatale a' Guelfi la casa di Svevia? Che come per opera dell'imperador Federigo, mediante la famiglia degli Uberti, fummo già non sono molti anni cacciati di questa città, così ora di nuovo col mezzo degli stessi Uberti n'abbiamo ad esser cacciati per procaccio del re Manfredi suo figliuolo? Ma gli uomini savi non hanno per questo con le cose passate a regolar le presenti? Coloro che sono proposti al governo della Repubblica, non hanno del continuo, come i nocchieri, a considerare in che mari si trovino, con quai venti navighino, e quel che i nuvoli e segni del cielo dimostrino? Non veggono ora essi la tempesta che minaccia sui nostri capi questa burrasca tedesca? Dunque e' conviene posarci nel porto, e lasciar che ella sia dissipata e sparita via, e poichè aremo il vento favorevole, metterci di nuovo lietamente nel mare. Per tre mesi sono assoldati i Tedeschi, n'hanno servito già due, finito che aranno quest'altro che rimane, ciascuno se n'andrà a casa sua, e noi allora senza tanti pericoli potremo far quello che ci tornerà comodo. In quel tempo non pure mi dispererò io d'aver le cose nostre alcun prospero successo, ma avrò ferma fede che siamo per poter sortire ogni lieto e felice fine, che d'una guerra simile si possa ragionevolmente sperare. Se altrimenti siamo per fare, l'animo mi dice che rovineremo, imperocchè d'un'impresa temeraria non possono nascer frutti se non conformi al seme onde ellino son generati.

Appena avea Teghiaio finito di ragionare, che lo Spedito, il quale con grande impazienza l'avea ascoltato (facendo con la bruttezza delle parole ritratto del suo vil nascimento) gli disse, che se egli avea paura, si cercasse le brache. Non potè il cavaliere, per quanto la riverenza del magistrato pativa, sostener di non dire, che egli a un gran pezzo non sarebbe ardito di seguirlo nella battaglia colà ove egli entrerebbe. Dopo le quali parole, non apparendo segni che il ragionamento di Teghiaio avesse fatto alcun profitto, si levò su Cece Gherardini, e egli altresì cavaliere, per dire e confermare il medesimo che Teghiaio avea detto. Ma fugli dagli anziani comandato che sotto pena di cento lire egli non dovesse in tal materia parlare; e non curando di pagarle, purchè dicesse la sua sentenza, gli fu la pena raddoppiata. Volea contuttociò parlare, ed era in somma multiplicata la pena in quattrocento lire, stando pur tuttavia fermo a dir liberamente il suo parere, quando gli fu posto pena del capo se egli faceva parola. Onde l'impresa fu deliberata, e l'esercito si mise in punto, si crede il maggiore di quanti ne avesse mai per l'addietro fatto la fiorentina Repubblica; perciocchè essendovi venuti tutti i popoli

amici e compagni, come furono i Bolognesi, i Pistoiesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Sangimignanesi, i Volterrani e i Colligiani, fu cosa certa i fanti essere ascesi al numero di trentamila, i cavalieri passarono mille e trecento, de'quali ottocento n'eran pagati, gli altri venivano come amici. Con questo esercito si partirono i Fiorentini per andar sopra Siena, all'uscita d'agosto, trovandosi in Firenze capitano del popolo Buonconte di Monaldo de' Monaldeschi da Orvieto, menando con esso loro il Carroccio e la Martinella, e ogni altra pompa e solennità che siffatto apparato ricercava, non essendo rimasa casa a Firenze per picciola e privata ch'ella si fosse, che di quella non fusse andata almeno una persona al campo a piede o a cavallo. Giunti che furono in sul fiume dell'Arbia, nel luogo ove si dice Montaperti, trovarono la cavalleria de'Perugini e degli Orvietani, co'quali, e con altri ch'erano sopraggiunti dopo che l'oste era mosso, il numero de'cavalieri crebbe a tremila: esercito da imprendere ogni grande impresa, e da superare ogni grandissima difficoltà, eccetto l'insidie e gl'inganni, ai quali si contrasta più con le forze dell'ingegno che col numero di cavalli e di fanti. Ma quivi essendo la ragione e i buoni consigli stati postergati dalla pazzia e dalla temerità, convenne che così vigoroso e nobile esercito rovinasse con utile ammaestramento alla Repubblica, in far loro vedere quanto sia opera piena d'imprudenza ne' fatti della guerra massimamente, ove i piccoli errori, non che i grandi, sono pericolosi, il valersi più del consiglio de' magistrati che degli uomini esperti in quel mestiere. Imperocchè Farinata, acciocchè meglio il suo intendimento venisse fornito, mandò di nascosto nuovi frati in Firenze; perchè alcuni occulti Ghibellini che v'erano restati, così de'grandi come del popolo, aggiunsero l'opera loro in così soprastante bisogno; il che dovea essere in questo modo. Che quando l'esercito giunto nell'Arbia fusse schierato, e in ordine per attendere il cenno de'fuorusciti, eglino per sbigottirli si partissero dal campo, e venissero dalla lor parte, e al sicuro la vittoria sarebbe stata de'Ghibellini. Venuto dunque l'esercito in su'colli di Montaperti, fu comandato che le bandiere si fermassero per aspettare, secondo l'occulta promessa del falso trattato, se alcuno venisse di quelli della città per metterli dentro. Nel qual tempo alcuno odore pervenuto della cagione di siffatta tardanza a'Ghibellini ch'erano nell' istesso esercito, mandarono segretamente un cittadino fiorentino della loro fazione, detto Razzante, a Siena, per scuoprire a' fuorusciti come si dubitava di tradimento, e che stessero sopra di loro, perciocchè si mormorava nel campo che una porta della città, per trattato di quelli di dentro, dovea essere data a' Guelfi. Il quale non solo quello che gli era stato imposto raccontò loro minutamente, ma aggiunse il campo de' Fiorentini esser bene

in ordine, il numero esser grandissimo e poderoso, e per questo che non pensassero in conto alcuno di venir a giornata; chè sarebbono perditori. E' era per seguire appresso più oltre, quando gli fu detto che se avea cara la vita di tutti si guardasse a ogni modo di esporre in pieno consiglio a' Sanesi siffatte cose, imperocchè se ora non si combattea (che aveano questi Tedeschi), eglino indarno potrebbono poscia sperare di ricuperare la patria, la fama corsa del tradimento essere stata di loro trattato, per costrignere i Fiorentini condotti in quel luogo a venire alla battaglia; per questo non facendo di ciò menzione, dicesse anzi tutto il contrario: i Fiorentini essere tra loro discordi, non ubbidienti a'capitani, non quel numero che si diceva, la metà di lor esser Ghibellini, i quali nel menar le mani gli si scoprirebbono contra, e in somma, venendosi a battaglia, esser certissimo che per queste cagioni la vittoria sarebbe stata de' Ghibellini. Le quali cose tutte seppe ampliare, e accrescere in guisa Razzante, che accompagnandole coi movimenti del corpo, e con segni di somma letizia nel volto, discorrendo per tutto a cavallo, con una ghirlanda in testa, come avesse già vinto, accese tutti maravigliosamente a combattere.

Vedendoli il capitano pur soverchiamente infiammati a venire alla battaglia, non ebbe in su quel fervore a far altro, che a menarli fuori delle mura, e a' Tedeschi, che aveano addimandata paga doppia, fu con molta liberalità largamente promessa. I quali vollono per questo la vanguardia dell'esercito, promisono d'assaltare impetuosamente e con grande ardire i nimici. Seguitava appresso l'altra cavalleria e popolo mescolati insieme, così dei fuorusciti come de' Sanesi, e avviaronsi per trovare i nemici tanto ignoranti del loro vicino infortunio, chè i consapevoli del trattato stimavano quella sera d'aver a cenar vincitori dentro le porte di Siena, e quelli che di ciò non erano partecipi ogn'altra cosa avrebbono stimato prima che dover aver così notabil rotta. Ma scoperto l'esercito de' Sanesi, che ne veniva più con sembianti di combattere che di far altro, sommo e insolito spavento entrò negli animi di ciascuno; perciocchè veggendo innanzi tutti gli altri così grossa schiera di Tedeschi, in un momento si rappresentò loro la mala pruova che aveano fatto il maggio passato dinanzi a cento soli di quella nazione. Per questo tu non vedevi quell'usato vigore e ferocia che era solita in tutte le altre battaglie apparire nell'esercito de' Fiorentini, quasi presaghi della soprastante calamità: contuttociò insegnando il bisogno quivi esser mestieri di menar le mani, e di opporsi al meglio che potevano incontro a' nimici, incominciarono ad ordinare le schiere per ricevere l'incontro degli avversari, e per attaccar la battaglia (1). Non si

(1) L'esercito era guidato dal medesimo Iacopino Rangoni, del maggio

sa chi particolarmente conducesse l'esercito de' Fiorentini, se non che quelli che guidavano e reggevano il tutto erano gli anziani, come movitori così anche guidatori della guerra, e fra questi non solo il più nominato, ma quello che solo fra tutti gli altri era nominato lo Spedito; nè di lui si sa il proprio nome nè la famiglia, stimando quello esser piuttosto un cognome messogli per avventura come suole avvenire, dalla sua spedita e frettolosa prestezza. Questi si crede, ancorchè conosciuto il suo errore, non essersi perduto però d'animo; ma con quella veemenza che avea confortato i cittadini alla guerra a casa, con quella e molto maggiore averli quel dì confortati a combattere nel campo; discorrendo per tutto armato, e spesso volgendo il parlare a' suoi popolani, e a quelli massimamente che aveano in guardia il Carroccio, mostrando loro: con quello aver superato quasi tutti i popoli di Toscana, con quello tante volte esser tornati vittoriosi a casa, e di niuno popolo più spesso che de' Sanesi, i quali non ora sarebbono stati arditi a uscire alla battaglia, se non avesse loro dato animo la compagnia degli stessi loro ribelli. Ma costoro non vi sbigottiscano punto, dicea egli, perciocchè essendo loro natura di combattere non solo col terrore dell'arme de' soldati, ma delle mannaie e de' canapi de' carnefici; come disleali e traditori del loro comune, non così presto vi vedranno nel viso che si metteranno vergognosamente a fuggire; parrà loro di vedere quel tribunale e quei magistrati che l'hanno giustamente per tanti loro misfatti cacciati dalla patria. E se di loro non avete punto a dubitare, che sono pure Italiani e Fiorentini, meno vi muova lo scontro di quelle bestie oltramontane, perchè che cosa può uscir d'onorato da soldati d'un parricida? Non lo sapete voi, compagni miei, che Manfredi empio signor di queste genti ha ucciso l'imperador suo padre e il re Currado suo fratello, e poi per occupar il regno fece piagnere per morto il re Corradino suo nipote, il quale oggi vive in Alemagna? Perseguitatore de' pontefici, nimico di santa Chiesa, occupatore de' beni ecclesiastici, e contaminato di tutti i vizi e ribalderie de' Gentili? Vengono questi meschini a piagner gli errori e le colpe dello

passato, durando ancor la sua podesteria della città. Non erano già gli stessi dodici capitani del comune, poichè i nomi degli undici che si trovano registrati nel libro di Montaperti di questa spedizione sono Berlinghieri de' Marsili, Diedi Marveri Tari, Tano di Ruggerino, Bernardo di Giovanni di Bernardo, e Iacopo Giuochi, tutti cinque col titolo di *messere*, come è il *messere* anche a quello che vi manca per fare il numero di dodici; gli altri sei sono Maglio di Bernardo Magli, Uberto di Rovinoso, Iacopo della Scala, Corso Villanuzzi, Neri Bordello, e Gianni Mazzocchio.
A. il G.

scellerato Manfredi, acciocchè rimanendo noi vincitori, abbiamo poi a liberar lo Stato di Roma da così fatti mostri e da così malvagio tiranno; perciocchè questa giornata d'oggi non solo libererà noi in perpetuo dall'affanno de' nostri fuorusciti, ma Alessandro pontefice e la sede apostolica dalle battiture e dalle percosse di quel nuovo Faraone, acciocchè lasciamo ai nostri successori onorato e illustre titolo di liberatori e redentori della Chiesa di Dio. Quando esercito più poderoso avemo noi avuto di questo, ove sono trentamila fanti e tremila cavalli? Quando più bella occasione di spegnere in una giornata e di abbattere affatto lo stuolo e la possanza dei nostri nemici, sì che possiamo dormir sicuri a Firenze, che più l'insidie de'Ghibellini non abbiano a nuocere allo Stato nostro? Or facciamoci dunque animosamente incontro a costoro che ci vengono a trovare, e poichè fummo mansueti a condannarli a casa, siamo rigidi a gastigarli al presente; acciocchè la nostra giustizia sia approvata dall'avvenimento della battaglia, e la loro temerità rimanga secondo il suo merito doppiamente punita.

Non è dubbio che non avesse grandemente rincorato i Fiorentini lo Spedito a combattere con queste parole, e già essendo gli eserciti avvicinati si erano andati fieramente a incontrare, e benchè il primo assalto de'Tedeschi fosse stato molto terribile, non fu però debole il contrasto e l'opposizione de'Fiorentini. Ma quello che agghiacciò il cuore a tutti fu l'avere sul principio della battaglia veduti molti del lor campo passar a quel de'nimici, i quali volgendosi poi contra loro attendeano a ferirli e a percuoterli con rabbia non minore che si facessero gli stessi Tedeschi. Lo sdegno nondimeno di così notabil tradimento aggiunse dopo qualche intervallo alquanto di vigore a' traditi, e perciò si combattea con maggiore speranza che non si era incominciato, quando un atto di somma perfidia pose in somma disperazione le cose dei Guelfi, non sapendo in qual parte fossero più i nimici, o nel campo de'Sanesi o nel loro medesimo. Portava quel dì l'insegna della Repubblica un cavaliere della famiglia de'Pazzi, il cui nome fu Iacopo del Vacca, uomo di gran valore, e perciò eletto per capitano della schiera de'cavalieri fiorentini. Molto appresso del quale si trovava Bocca Abate, sì per essere ancora egli ornato di quell'ordine, e sì per essere di molto chiara e orrevol famiglia nella città. Questi essendo della fazione segreta de'Ghibellini, e giudicando che il passar alla parte avversa senza dar qualche pegno della sua fede non fusse per esser giudicata opera di molto pregio, commise la maggior scelleratezza che avesse mai cittadino alcuno contra la sua patria adoperato; perciocchè veggendo Iacopo tutto intento a resistere a'nemici e il quale in un medesimo tempo e combattendo e confortando i suoi a far il medesimo facea l'ufficio di soldato e di capitano,

egli fellonescamente gli spinse il cavallo addosso di dietro, e tirandogli d'un gran colpo a quella mano con che tenendo l'insegna la brandiva incontro a'nimici, gliela tagliò netta e insieme con la bandiera gliela fece cadere sul campo. La qual cosa mise in tanto disordine i Guelfi, che i cavalieri massimamente, i quali furono i primi ad accorgersi d'esser traditi, non sapendo di chi più fidarsi si diedono impetuosamente a fuggire. Il che fu cagione che di loro non ne rimanessero più che trentasei di qualche riputazione tra morti e fatti prigioni in quella battaglia. Ma il popolo, a cui il fuggire per trovarsi a piede non era partito così sicuro, nè era stato presente al solenne tradimento di Bocca, e il quale, proposto alla guardia del Carroccio, solea quello con incredibil valore difendere, fece per lunga ora egregia resistenza, essendo la maggior parte di essi tagliati a pezzi intorno le bandiere. Trovo per memoria di private scritture essere stato proposto particolarmente alla guardia del Carroccio quel giorno Giovanni Tornaquinci, cavaliere d'antica età, come quello che era molto presso al settantesimo anno, ma a cui però non avea la lunghezza del tempo scemato punto del vigor dell' animo; il quale essendo di famiglia capo de' Guelfi nel sesto di S. Pancrazio, e trovatosi infin da giovinetto in tutte le battaglie di fuori e di dentro, era stimato come grande amico dello stato popolare così molto valoroso e esperto ne' fatti della guerra. Questi avendo con seco un suo figliuolo e tre parenti del medesimo sangue, veggendo già la battaglia della sua parte inchinata: e che penseremo di far noi, figliuoli e parenti, disse egli, di fuggire? per andar dove, forse a Firenze, ove costoro giugneranno prima di noi vincitori? Già fu chi ebbe invidia alla morte di Rustico Marignolli per essere restato morto nella patria, quando noi la prima volta fummo cacciati della città. Facciamo che altri per l'avvenire abbia invidia alla nostra, restando morti sul fiume dell'Arbia, per non essere i primi a veder queste insegne, commesse alla guardia nostra, pervenire (il che non è ancora mai avvenuto) in poter de' nimici. E come io sono prima nato di voi, così voglio, come è giusto, farvi prima la via ad una onoratissima morte. E ciò detto spinse il cavallo incontro a'nimici, da' quali egli, e il figliuolo, e i consorti, valorosamente combattendo, furono morti. Non restava più dubbio che la vittoria fosse de'nimici; onde posto l'esercito in sconfitta si mise ultimamente a fuggire, salvandosi molti di essi nel castello di Montaperti, come che ciò fosse poco giovato; perciocchè presivi non molto dopo dentro per forza, quasi la miglior parte fu posta al fil delle spade. I moderni scrittori, forse per eccitare la maraviglia, dicono esservi morti trentamila uomini in quel fatto d'arme, onde seguirebbe che tutti i pedoni, senza camparne pur uno, fossero stati tagliati a pezzi, poichè de'nimici si sa esser morto pochissimo

numero. Gli antichi, tacendo degli altri, confessano de'Fiorentini solamente esservene morti duemilacinquecento, e intorno a milacinquecento fatti prigioni. Ma comunque si sia, non si dubita quella essere stata una delle più sanguinose battaglie di que' tempi, e quella dalla quale più novità succedessero. Talchè a me pare, se le mediocri cose alle grandi si possono assomigliare, lei in gran parte potersi comparare alla rotta che ebbono i Romani a Canne, causata l'una e l'altra dalla temerità de'magistrati plebei, quella da Varrone consolo, e questa dallo Spedito anziano. E così parimente tutte due dissuase da'nobili, quella da Lucio Paolo, questa da Tegghiaio degli Adimari. L'aver Annibale per nimico, e non i medesimi cittadini, fu cagione che non si abbandonassero le mura di Roma; benchè fossero stati di coloro nel campo che ebbono pensiero d'abbandonare l'Italia; ma per avventura fu virtù de' Guelfi il partir di Firenze, perchè conoscevano esser essi i nimici, e non la patria; la quale non stimo io che fossero stati per lasciar giammai, se avessero potuto indursi a credere che si avesse a disputare se Firenze dovesse restar in piede o disfarsi. Questa è dunque quella memorabile e sanguinosa giornata di Montaperti, ovvero dell'Arbia, succeduta a' 4 di settembre tra i Fiorentini e i Sanesi, nella quale la prima volta il Carroccio, e la campana della Martinella, e i carriaggi tutti dei Fiorentini e degli amici loro pervennero in poter de' nimici, e per la quale restando abbattuta e annullata la signoria del vecchio popolo e degli anziani in Firenze, e dei Guelfi in tutta Toscana, non solo in quella provincia ma in tutta Italia crebbe grandemente la potenza de' Ghibellini; diventando per questa cagione così superbo e imperioso l'orgoglio del re Manfredi contro la Chiesa, ch'egli stesso e tutta quella fazione rovinò poi sotto l'insopportabile peso della medesima loro grandezza, divenuta odiosa agli uomini e al Cielo.

Sarebbe opera molto minore del vero ogni prova che si facesse in mostrare con l'arte dello scrivere quale fu la confusione di tutti, udita la novella della dolorosa sconfitta a Firenze; ma renda di ciò intera fede la deliberazione presa dalle reliquie dell'esercito rotto dopo che tornò alla città, perciocchè non veggendosi atti a poter resistere a' vincitori nemici, non confidando molto dell'infima plebe, la quale non curando molto degl'interessi de' grandi, vilmente suole andar dietro alla fortuna di chi vince, nè volendo esser cagione della rovina della lor patria, serbandosi a fortuna più benigna, abbandonarono la città, partendosi di quella il tredicesimo di di quel mese, nove giorni dopo la rotta ricevuta; giorno tanto più miserabile e calamitoso di quello nel quale venne la nuova dell' infelice rotta, quanto che in questo si veniva a sentire più vivo e apparente l'effetto di quella sciagura, come se caduto allora

infermo il corpo della misera Repubblica dei Guelfi ora si portasse a seppellire. Le famiglie che partirono furono tutte quelle che altre volte sono state annoverate tra' Guelfi; ma oltre a quelle ve ne furono molte altre del popolo, le quali nel passato governo degli anziani erano incominciate a venir grandi e notabili. Queste furono del sesto d'Oltrarno: Canigiani, Magli, Machiavelli, Belfredelli, Agolanti, Orciolini, Rinucci, Barbadori, Battimamme, Soderini, e Ammirati. Di S. Pietro Scheraggio: Magalotti, Mancini, Bucelli, e quelli della Vitella. Di Borgo: Altoviti, Ciampoli, e Baldovinetti. Uscirono anche oltre i già detti altre volte Spini, Bostichi, Malespini, parte de'Mannelli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, Marignolli, e fra gli altri quello, che fu chiaro non meno per la molta dottrina che per essere stato fortunato in aver discepolo più illustre del precettore, Brunetto Latini, maestro di Dante; il quale mandato da' Guelfi per ambasciatore al re di Castiglia, prima che la sua ambasciata fornisse udì l'esito della disavventurata battaglia. Non fu bisogno di maggiore tardanza a' Guelfi; perciocchè ai 16 giunsono a Firenze i Ghibellini, i quali avendo occupato tutto quel tempo che era corso in mezzo dal dì che ebbono la vittoria infino a questo in partir la preda fra loro, la quale fu stimata grandissima, così degli arnesi guadagnati nel campo come delle taglie di molti prigioni, non vi si erano potuti condur prima. Entrati nella città, e non trovando d'usare la loro crudeltà negli uomini, che se n'erano partiti, si volsero all'usata pazzia di disfar i palagi e l'abitazioni de' Guelfi, e quello che più di ciascun'altra cosa increbbe al popolo, e che superò ogni legge d'umanità, fu l'aver abbattuta la sepoltura d'Aldobrandino Ottobuoni; cavandone indi il corpo già di tre anni seppellito, il quale dopo aver strascinato per tutta la città gittarono a' fossi; non sapendo che l'ingiurie che si fanno agli uomini virtuosi sono un render più chiara e più notevole la gloria loro, e all'incontro un ricuoprire d'eterna infamia e di vitupero i commettitori di tanta scelleratezza. Indi pensarono a riformare lo Stato. I poderi e altri simili beni dei nimici misono in comune. Il conte Giordano feciono dichiarar capitano generale de' Fiorentini. La Repubblica, reggendosi secondo la volontà e cenni del re Manfredi, da lui solo dipendeva. Insomma mutata la faccia di tutte le cose in Toscana, essendo i Guelfi stati scacciati non solo di Firenze, ma di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San Gimignano e di più altre castella e città, per tutto signoreggiavano i Ghibellini; solo Lucca essendo per allora stata riserbata per un ricetto in tante calamità de' poveri e miseri discacciati. Dicesi che avendo quivi Teghiaio veduto lo Spedito che con tanto orgoglio avea nel consiglio parlato, non potè contenersi di non gli dire: Ecco a che ci ha, Spedito, condotto la tua follia; ma è vero quel

che si dice che i pazzi fanno gli errori e ai savi conviene di piagnerli. Nè egli si vergognò di rispondergli: l'errore essere stato di coloro, che gli credevano; mostrando esser più degna di reprensione la colpa di chi si lascia reggere dagli uomini imperiti, che non l'errore di quelli che non sapendo procurano d'esser guidatori e maestri degli altri. E nondimeno in tanta felicità de' Ghibellini, infin da quell'ora fu la loro rovina, recata che ne fu la novella a Roma, da uno del collegio de'cardinali infallibilmente antiveduta. Essendo a costui, il cui nome fu il cardinal Bianco, uomo molto esercitato nell'astrologia giudiziaria, rapportato che il cardinale Ottaviano degli Ubaldini fiorentino e della fazione ghibellina, avendo la rotta di Montaperti sentita, ne avea mostro segni di straordinaria allegrezza, si lasciò inavvedutamente uscir di bocca che egli non avrebbe fatto così gran festa se avesse potuto veder il fine di quella guerra. La qual cosa riferita a'cardinali, fece a ciascun venir voglia di saper quello che il cardinal Bianco avea voluto con tali parole dinotare, e ricusando egli di dirlo, non parendo che alla sua dignità convenisse l'attendere a sì fatti indovinamenti, tanto procacciarono che gli fu comandato dal papa che dicesse; il quale a guisa d'un oracolo in brevi parole rispose. I vinti virtuosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Il che come che allora paresse cosa malagevole a credere, nondimeno conobbesi in processo di tempo essere stato verissimo. Pure, quali i discacciati Guelfi in quel tempo si fossero, non lasciavano liberamente posare senza la noia di qualche amaro pensiero l'animo de' Ghibellini. I quali dopo l'avere per loro ambasciadori ringraziato Manfredi del capitano e dell'aiuto gagliardo de'Tedeschi che avea dato loro, da'quali insieme essi riconoscevano tutta quella vittoria, lo pregavano a voler raffermar per lor capitano il conte Giordano, con l'ardire e prudenza del qual uomo speravano avere in breve a rassettare per sempre lo Stato di Toscana; sì che in perpetuo avesse ad esser devotissimo e fedele alla casa di Svevia. Ma perchè il re avea risposto che avea egli bisogno di servirsi della persona del conte, e quello era perciò costretto ritornarsene nel regno, parve a'Ghibellini prima che egli partisse di far un parlamento d'intorno allo stato comune, per trovar una forma con che l'incominciata riputazione e grandezza potesse assicurarsi. Fu il luogo del parlamento, come più comodo, deputato Empoli, ove convennero il conte Giordano, i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi, gli Aretini, i conti Guidi, i conti Alberti, i conti di Santa Fiore, gli Ubaldini e tutti i signori e baroni di Toscana; e cominciatosi a trattar di quel che s'avesse a fare per sicurezza dello stato universale, dopo molte consulte venivano d'ugual voto in una sentenza, che se si avea a temer di pericolo alcuno, quello non altronde potea

venir loro che di Firenze; la quale essendo naturalmente di fazion guelfa, tanto avrebbe sopportato di star soggetta al governo de' Ghibellini quanto la forza l'avesse costretta; ma se mai se le scoprisse occasione favorevole, non esser dubbio alcuno ch'ella avrebbe richiamato i Guelfi e discacciatone i Ghibellini, di ciò gli esempi esser freschissimi; perciocchè non avendo più che dieci anni addietro i Ghibellini discacciato i Guelfi e restati signori dello Stato, non molto dopo presa l'opportunità del tempo aver i cittadini restituito i Guelfi, e non contenti di ciò aver finalmente discacciati i Ghibellini e giustiziati e uccisi molti di loro, per questo se desideravano assicurarsi una volta per tutto, a ciò non esser altro rimedio che disfar la città di Firenze e recarla a borghi, tanto che rimanendo priva di mura e di nobiltà non avesse in eterno mai più podere di sollevarsi. Al qual voto concorrevano non solo gli ambasciadori pisani e i sanesi, e tutti gli altri i quali erano intervenuti a quel consiglio, ma molti degli stessi Fiorentini i quali e aveano tenute castella nel contado di Firenze, e dubitavano che stando in piè la Repubblica lungo tempo un dì avrebbe tolto loro quelle giurisdizioni; perchè senza dubbio il partito sarebbe vinto, se solo Farinata degli Uberti non si fosse opposto a cotanta impietà. Il quale avendo con grandissima indegnazion d'animo udito andare attorno così scellerata sentenza, levatosi su, e con parole, quali venivano formate dall'ira e dall'impeto: avrò dunque io (disse) durate tante fatiche e messomi in tanti pericoli per disfare, e non per ricuperare la patria mia? E a me non dico italiano o toscano, ma fiorentino e antico fiorentino patirà l'animo di veder con questi occhi abbatter le mura di Firenze, come se fosse un ignobil castello di Piemonte o di Lombardia? Dunque il frutto della vittoria dell'Arbia sarà il celebrar l'esequie e il mortorio di così nobil città? O perchè questi anni addietro sono stati menati al macello Schiattuzzo e Uberto Caini della mia, e alcuni altri d'altre famiglie, sarà per questo lecito vendicar l'ingiurie private con le pubbliche? E sarà così vile e di così poco pregio la città di Firenze, ch'ella abbia a gir sotto per la morte di quattro o sei suoi cittadini? Tolga Iddio questa macchia dal sangue nostro, che si dica mai che Farinata degli Uberti, qualunque gran causa egli se n'abbia avuto, sia stato consenziente alla rovina della patria sua. Anzi fra tanti travagli che ella potrà per avventura contare d'aver sostenuto per conto della mia famiglia, metta se non altro questo unico beneficio atto a scancellare ogn' altra offesa o danno patito, che per mentre io avrò vita, e saranno in me forze da operar questa spada, non sarà niuno cotanto ardito di manometter quelle mura; perciocchè se pur così è deliberato nel cielo che Firenze abbia a cadere, onorata morte sarà la mia, che io caggia insieme con

lei; acciocchè l'arti da me usate secondo il costume della guerra per vincere i miei avversari, non sieno con giuste voci appellati solennissimi tradimenti, mostrando con così sozzo e disonorevol fine d'averle operate per rovina e desolazione della patria mia. E ciò detto a guisa d'uomo infuriato crollando la testa uscì del consiglio, come per congiugnersi con gli amici e seguaci suoi dove bisognasse difendere il suo parere con l'arme. Perchè considerando ciascuno la grande autorità che avea quell'uomo in tutto l'esercito, e come per lo suo consiglio si era stata maneggiata quella guerra, e che per mezzo dei suoi artificii s'era conseguita la vittoria, e perciò i grandi scompigli che poteano nascere dalla sua alienazione, deposto addietro ogni pensiero di rovinar la città, attesono a placar Farinata, e a pensare a prender altri partiti, non essendo rimaso niuno dubbio a'posteri, che per l'ardire e virtù di questo preclarissimo cittadino fosse restata in piede la città di Firenze. Il qual suo nobilissimo fatto essendo stato grandemente illustrato dagli storici parimente e da poeti che appresso lui seguirono, fu chi prosunse agguagliarlo a quel di Camillo; perciocchè siccome amendue erano stati banditi, così per far più chiara la lor virtù, l'uno e l'altro furono liberatori delle patrie loro. Onde il granduca Cosimo, ottimo stimatore de'meriti e del valore degli antichi e presenti cittadini della sua patria, serba l'immagine di tanto uomo tra i più nobili e illustri ritratti della sua guardaroba, non senza alcun pensiero d'ergergli un dì una statua in quel feroce atto, che parlamentando nel consiglio gli convenne con la destra far cenno d'impugnar l'elsa della spada (1). Le deliberazioni prese fra l'altre, furono queste, che si facesse lega tra loro fermissima per tutti i casi che potessero nascere così in stabilimento e accrescimento della fazion ghibellina come per abbattere la parte guelfa; la qual lega dal numero de'cavalli e de'fanti che ciascuna città o castello dovea contribuire, si chiamava la Taglia di Toscana, ovvero de' Ghibellini. Appresso dovendo il conte Giordano partire, fu costituito vicario generale di guerra Guido Novello conte di Casentino e di Modigliana, il quale dovesse far residenza principalmente in Firenze; in mano del quale dovesse ancora essere il governo della giustizia.

Essendo dunque entrato il nuovo anno 1261 il conte Guido Novello, a calende di gennaio, prese il possesso del suo governo, e la prima opera ch'egli fece fu il far giurare a tutti i cittadini che rimasono in Firenze fedeltà al re Manfredi. Appresso, secondo si era convenuto co' Sanesi, fece disfare cinque

(1) La statua gli fu posta pochi anni sono dalla società dell'abbellimento del portico degli Uffizi, ove sono anche quelle di Dante, Giotto e altri illustri.

castella del contado di Firenze, le quali erano molto alle frontiere de' Sanesi. Egli facendo residenza nel Palagio del Podestà, fece aprir la muraglia della città che usciva su quella via; e farci una porta, acciocchè per quella potesse aver libera l'entrata e l'uscita a' bisogni suoi, per entromettere o mandar fuori ad ogni occasione così delle genti della lega come dei suoi particolari sudditi e amici quelle genti che bisognassero. La qual porta fu poi detta la porta Ghibellina. Apportò a' Ghibellini allegrezza la morte di Alessandro pontefice, morto la state di questo anno in Viterbo, non sapendo che non men duro avversario si preparava alle cose loro, come avvenne dopo tre mesi di vacanza con la creazione d'Urbano IV pontefice, nato di bassissima condizione in campagna di Francia, ma per gravità di costumi, per scienza, per santità, e per grandezza d'animo non indegno d'essere stato alzato a quella grandezza. Il conte Guido Novello, consumata la maggior parte dell'anno nelle provvisioni di dentro, volse l'animo alle cose della guerra per cacciar i Guelfi affatto di Lucca e di Toscana. E fatto della taglia un numero di tremila cavalieri e popolo grandissimo, del mese di settembre uscì sopra i Lucchesi, e quasi in su la prima giunta tolse loro Castelfranco e Santacroce, ma trovando gagliarda resistenza a S. Maria a Monte, vi si pose col campo attorno per averla per assedio; e certo se non veniva a quei di dentro fallita la vettovaglia, sarebbe stato vano ogni sforzo che egli vi avesse fatto, ma finalmente a capo di tre mesi si resono a patti, salve le persone e l'avere. Acquistò poi Calvi e Pozzo, ma voltosi di là a Fucecchio, trovò molto maggiore e più duro contrasto che non avea trovato a S. Maria a Monte, perchè oltre che il luogo e per la natura e per la stagione era molto paludoso, e per questo malagevole ad esser espugnato, v'era anche dentro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana; onde essendovi stato intorno per lo spazio d'un mese con avergli dati terribili assalti e batterie, fu forzato partirsene, e non essendo più tempo da potere stare con l'esercito fuora, se ne tornò a Firenze quasi negli ultimi giorni dell'anno.

Queste cose furono fatte dal conte Guido Novello nel primo anno del suo capitanato; nel qual tempo veggendosi i Guelfi molto stretti dalla potenza de' Ghibellini, e considerando non poter da se soli lungo tempo resistere a tante forze, si volsero agli aiuti forastieri, i quali non potendo aver d'Italia, la quale parte volentieri e parte forzatamente quasi tutta ubbidiva o almeno temeva di Manfredi, cercarono d'Alemagna da Corradino figliuolo di Currado re di Napoli, a cui Manfredi avea con fraude occupato il regno paterno. Gli ambasciadori a questo fine mandati dai fiorentini fuorusciti, i quali v'andarono insieme con quelli di Lucca, furono Bonaccorso Bellincioni degli Adi-

mari e Simone Donati, amendue cavalieri e per nobiltà e industria molto in que' tempi stimati. Costoro trovarono nella madre di Corradino grandissima disposizione a prender l'impresa del regno e a voler loro porger aiuto, ma l'età del fanciullo era tale che non era abile a prender l'arme; per che ritornarono più carichi di speranza che di effetto veruno. Raccontasi cosa veramente piccola a dire per se stessa, ma grande a chi per essa viene in considerazione quanto sieno potenti gli effetti delle parti. Ciò fu, che non potendo gli ambasciadori recar altro della loro andata che prontezza e volontà grande, si fecero donare una mantellina foderata di vaio che usava portar Corradino, la quale portata a Lucca, e a S. Friano a' Guelfi mostrata, non altrimente vi traevan le genti a vederla, che se qualche solenne e celebrata reliquia fosse stata data loro a vedere. Contuttociò non per questo s'abbandonavano, anzi nel seguente anno 1262 ardirono per trattati occultamente tenuti in Firenze, entrar di notte tempo in Signa, e impadronirsi di quel castello con animo di fortificarlo, essendo il luogo a ciò molto opportuno per travagliar di là tutto il contado di Firenze a danno dei loro avversari. Ma il conte Guido riputandosi a grande ingiuria che contra tanta potenza una sola città collegata con le forze di così poveri fuorusciti avesse animo di occupargli in su gli occhi un luogo non più che sei miglia discosto di Firenze, facendo ragunar le genti della taglia, così de' Pisani e de' Sanesi come degli altri popoli, si mosse con poderoso esercito per andare sopra Signa. Ma i Guelfi non avendo finito di ridur le cose loro in modo che si potessero tener dentro la terra, se ne partirono prima che i nimici vi arrivassero; i quali non avendo a far cosa alcuna in Signa si voltarono sopra le terre de' Lucchesi e ebbono a prima giunta Castiglione; onde i Lucchesi dubitando che non facessero scorrerie per tutto il loro contado, insieme coi Guelfi fiorentini si fecero loro incontro e non dubitarono di venir con esso loro alle mani (1). Ma siccome l'impresa fu temeraria, non essendo a gran pezza pari le forze loro con quelle de' nimici, così fu poco felice l'esito della battaglia, nella quale essi rimasono sconfitti con gran perdita delle loro genti; fra le quali notabile fu la morte di Cece Buondelmonti cavaliere, figliuolo già di Rinieri, detto il Zingano. Questi venuto in mano de' nimici, e messo in groppa da Farinata per camparlo, Piero Asino fratello di Farinata, per avventura più simile a se stesso che al valor fraterno, con una

(1) In quest'anno la parte guelfa pose sotto il giglio rosso in campo bianco del Gonfalone un'aquila rossa tenente fra gli artigli un drago verde. Il popolo per proprio prese la croce rossa in campo bianco che era comune a quasi tutti i municipii popoleschi d'Italia.

mazza di ferro percotendogliela su la testa l'uccise. Non si contentarono i Ghibellini di questa vittoria, ma procedendo più oltre, seguitando la fortuna della guerra, presono il castel di Nozano, il Pontasserchio, Rotaia e Sarzana con animo di metter campo sopra la stessa città di Lucca, e farle ogni danno e rovina che fosse possibile. Per la qual cosa veggendosi i Lucchesi a duro partito, e questo non da altra cagione avvenir loro, che per voler favorire i fuorusciti di Firenze, gente in quel tempo povera, e in bassissimo stato, come quelli che senza speranza di beneficio alcuno poteano temer danni grandissimi, incominciarono a trattar accordo col conte Guido; ma ciò con tanta segretezza, che benchè fusse la conclusion di questa pratica menata per la lunga infino all'anno 1263, mai di ciò non pervenne odore alcuno a' Fiorentini. Furono finalmente stipolati i capitoli dell'accordo in questo modo: che i Lucchesi fossero tenuti d'entrar nella taglia de' Ghibellini; di prender vicario, siccome avea fatto Firenze, in nome del re, e di discacciar incontanente della lor città i fuorusciti fiorentini senza porgere loro aiuto o favore alcuno, e essi per l'avvenire non fossero più molestati nelle loro castella; riavessero tutti i loro prigioni, i quali erano stati fatti nella rotta di Montaperti; e non fussero costretti a discacciar niuno cittadino della città, per guelfo ch'egli si fosse, dovendo il vicario, il quale fu Gozzuolo da Ghiazzuolo, costituito dal conte Guido, forzarsi a mantenerli in unità e pace senza nutrir brighe e parzialità veruna fra loro. Dopo che fu pubblicata la pace incontanente uscì un bando, per lo quale si comandava a' fuorusciti che dovessero fra tre dì sotto pena della vita e della roba sgombrar di Lucca e di tutto il suo contado. Fu cosa molto miserabile veder tante povere gentildonne coi figliuoli in braccio traversar l'Appennino per andare a Bologna, a molte delle quali convenne su l'alpe di S. Pellegrino tra Lucca e Modena partorire i loro figliuoli; perciocchè in Montecatini, il qual castello solo in Toscana si proferiva di riceverli, non pareva che potessero star sicuri. In questo modo addoppiando l'esilio e la miseria furono i Guelfi cacciati in tutto dai confini e termini di Toscana; e nondimeno si vide per isperienza esser verissimo l'antico proverbio, che la necessità fa gli uomini industriosi, perocchè veggendo i Guelfi ridotta la lor condizione all'estremo, e tuttavia la lor miseria andarsi facendo maggiore, molti di loro presono partito d'andar oltramonti in Francia a procacciar loro ventura, ove non erano prima usati d'andare; il che fu poi cagione che molti di loro arricchissero, e in processo di tempo, non solo a privati ma al pubblico, grandi comodità e ricchezze ne pervenissero in Firenze. Ma intanto fiera e amarissima fu la condizion di coloro che restarono in Bologna, finchè dall'altrui tempeste apparve sopra di loro alquanto di

sereno; perciocchè essendo in Modena venuti a battaglia quelli della fazion guelfa e ghibellina, e secondo l'usanza di Lombardia stati molti dì in su la piazza del comune affrontati senza molto vantaggio d'alcuna delle parti, finalmente mandarono i Guelfi a Bologna per soccorso agli usciti di Firenze, e essi desiderosi d'avere onde vivere, v'andarono chi a piè e chi a cavallo secondo il poder di ciascuno, e dato loro una porta incontanente ne vennero alla piazza, e come gente la quale desiderava o morire per liberarsi di tanta miseria, o col vincere di migliorare alquanto la lor fortuna, si portarono in guisa che non poterono i Ghibellini sostener la furia di quell'assalto, perchè convenendo piegare, furono alla fine sconfitti e molti di loro morti e tutti gli altri cacciati della terra, rimanendo le case e beni loro alla preda de' fuorusciti; con le quali facoltà postisi in ordine d'arme e di cavalli, parea che l'opera loro non fusse per l'avvenire da essere disprezzata da alcuno; siccome avvenne ivi a pochissimo tempo, quando levatisi i medesimi romori in Reggio, i Guelfi di quella città mandarono con lo stesso esempio per aiuto a' Guelfi di Firenze, che non erano ancora partiti di Modena. E essi con la medesima celerità v'andarono subito, avendo creato per lor capitano un cavaliere degli Adimari, detto Forese. Ma non fu così facile il contrasto come quello di Modena; perciocchè, oltre che i Ghibellini di Reggio erano molto più potenti di quelli di Modena, era ancora a tutta l'impresa di grande profitto la virtù d'un solo uomo. Costui avanzando di grandezza di corpo la comune statura dell'altre persone, era cognominato il Caca, over Cacco di Reggio, nè del vigor corporale avea men robusto l'animo; il quale operando nelle zuffe in su la piazza una mazza di ferro, non era alcuno che a lui s'appressasse, che con quella nol buttasse, o morto o guasto della persona, in terra, e in molti dì ne avea ucciso molti; talchè parea che per lui solo tutti gli avversari fossero avviliti. La qual cosa parendo oltre modo grave a molti giovani fiorentini, che tanti insieme non bastassero a spegnere un solo, elessero tra loro dodici i più valenti di tutti gli altri, i quali chiamarono i paladini, e a costoro fu data la cura che con le coltelle in mano facessero in modo di strignersi sotto Cacco, e d'atterrarlo. Il quale come che fosse costretto finalmente cedere a tanta ostinazione e morire, nondimeno egli uccise prima molti di loro, e mostrò morendo quanto il valor d'un solo uomo contrappesi molte volte alle forze di molti. I Ghibellini veggendo morto il lor campione, come se con lui fosse caduta ogni loro speranza e virtù, si misono in fuga, lasciando ricchi de' loro beni i Guelfi; i quali fatto perciò un numero scelto in fra di essi di quattrocento uomini bene a cavallo, si trovarono molto opportuni alle novità che seguirono in Italia. Conciossiacosachè a Manfredi, nimico non punto più

mansueto d'Urbano che si fosse stato d'Alessandro, coi lieti successi era cresciuto l'orgoglio, e Urbano grandemente confortato da' fuorusciti fiorentini, i quali essendogli ogni giorno a' piedi, continuamente gli raccontavano le loro miserie, non potea con tranquillo animo sostenere che la sede apostolica fusse oltraggiata da così fatto tiranno; perchè ricorse per aiuto alla Francia, la quale altre volte avea medicato le piaghe di santa Chiesa, e commosse Carlo conte di Provenza e d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia il santo, a pigliar l'impresa contra Manfredi, intitolandolo re di Sicilia e di Puglia.

Essendo in questi movimenti entrato l'anno 1264 (1), gli usciti entrarono ancor essi in grande speranza che per questa via s'avesse in tutto o in parte a raffrenare la potenza di Manfredi; quando nel meglio seguì la morte del papa antiveduta in parte da una grandissima cometa, se a simili cose si dee prestar fede, la quale durata tre mesi continui con splendore grandissimo terminò quella stessa notte che ebbe fine la vita del pontefice. I fuorusciti ricadevano nelle prime molestie, veggendo per la breve vita de' pontefici con deboli fondamenti potersi posare su le loro speranze. Ma a Dio non mancano esecutori della sua volontà, quando essendo i peccati degli uomini trasandati hanno acceso sopra di loro il furor dell'ira divina; perocchè essendo succeduto a Urbano Clemente IV intorno al principio dell'anno 1265, uomo e per lettere e per innocenza di vita molto venerabile, sapendo quanto i suoi predecessori e la Chiesa di Dio era stata malvagiamente vessata da Manfredi, deliberò tirar l'impresa cominciata da Urbano gagliardamente innanzi, facendo calar in Italia il già detto Carlo; perchè considerando i fuorusciti che le cose loro avrebbono facilmente potuto cominciare a mutar faccia, per favorir ancor essi con quelle forze che si trovavano questa impresa, mandarono loro ambasciadori al papa, profferendo primieramente l'opera loro a quelle cose che bisognassero in servigio di santa Chiesa, mostrando come essi erano quattrocento cavalieri bene in ordine di tutte le cose, e pregandolo appresso a raccomandarli al nuovo re Carlo; alla presenza del quale dicevano più grati dover comparire, se come soldati del pontefice e di santa Chiesa avessero alcuna bandiera segnata con l'arme o con alcuna altra impresa di sua Santità. Il papa non solo ricevè benignamente la loro proferta, raccomandandoli al re Carlo, il quale giunto era a Roma con l'armata del mese di maggio, ma dette loro denari, li benedisse, e per segno che quelli fussero una sua milizia, donò loro la propria sua arme, che è quella che ancor oggidì ritiene la parte guelfa, cioè un'aquila vermiglia in campo

(1) È succeduto nella podesterìa della città, a Manfredi di Lupo de' Canuli, Marco Giustiniano da Venezia. *A. il G.*

bianco sopra un serpente verde, come che v'avessero giunto in processo di tempo un giglietto vermiglio sopra il capo dell'aquila. Avendo in questo modo assettate le cose, essendo lor capitano il conte Guido Guerra, andarono a incontrare i Franzesi, che venivano per terra infino a Mantova, e con esso loro venendone a Bologna, per Romagna, per la Marca, e per lo ducato, perchè per Toscana non poteano passare essendovi molto gagliarda la parte ghibellina, il dicembre si condussero a Roma. Il re non prese la corona infino al sesto giorno dell'anno 1266, dì celebre per la solenne festa dell'Epifania del Signore. Ma ciò fatto entrò subitamente nel regno, e avendo guadagnato il passo di Cepperano, non più tardi che l'ultimo giorno di febbraio si attaccò fra i due re il fatto d'arme, memorabile e famoso fra quanti dagli antichi tempi in qua ne sia mai succeduto alcuno altro in Italia, non tanto per lo numero de' morti quanto per le novità che dopo quella giornata seguirono, essendovi morto il re Manfredi, e per ciò venuta la possessione di così nobil regno a' Franzesi; col quale Stato e con l'amicizia de' pontefici divennero poi molto grandi e poderosi in Italia; perchè non solo ogn'altra piccola signoria e dominio ne sentì mutazione, ma l'ampio nome e possanza del titolo imperiale venne tuttavia ad andare scemando in queste parti, sentendosi per tutto, in luogo delle genti tedesche che soleano signoreggiarvi, Franzesi e altri uomini simili di quella nazione; infino che ancor essi dopo un lunghissimo rivolgimento d'anni furono costretti cedere alla fortuna e felicità degli Spagnuoli. Talchè a chi va queste cose considerando, parrà molto simile la venuta di Carlo I in Italia, a quella che vi fece Carlo VIII l'anno 1494. Dicesi che lo squadrone de' fuorusciti fiorentini apparve quel dì per lo splendore dell'arme e bontà de' cavalli oltremodo riguardevole e vigoroso. Onde il re Manfredi ebbe a domandare che gente quella si fosse, e udito essere i Guelfi di Firenze, averli sommamente commendati, e gittato qualche sospiro, essersi rammaricato di non essere comparito in servigio suo niuno de' Ghibellini, per i quali si era egli in tutti i loro bisogni così caldamente adoperato. Perciocchè e' non si fa menzione di persona altra di conto de' Fiorentini, che fosse in quella battaglia trovatosi con lui, che Piero Asino degli Uberti.

Richiede il debito dell'ufficio che io ho preso alle mani, di non lasciar senza memoria un accidente in questa battaglia avvenuto, per lo quale si dà a una nobil famiglia fiorentina cominciamento. Fra questi fuorusciti i quali preser l'arme in favor del re Carlo, che altri dice essere stati dugentocinquanta ed esser capitanati da Giovanni di Montemagno del contado di Pistoia, fu un Arrigo da Passignano, il quale portava nel cimiero dell'elmo una gatta per impresa, il quale

essendosi in quella giornata valorosamente adoperato avvenne che ragionandosi dopo la vittoria tra gli uomini d'arme franzesi, come si costuma, di chi si potesse affermare che avesse quel dì fatte pruove di sua persona, tutti concorrevano a dire che il sir del gatto si fusse senza alcun dubbio egregiamente portato; onde per l'avvenire non più Arrigo da Passignano, ma Arrigo Sirigatto fu continuato a chiamarsi. Questi fu bisavolo di Lapo, il quale prima portò nella sua casa il gonfalonerato l'anno 1401, ma dal nome del padre di Lapo cognominaronsi poscia Niccolini.

Ma non solo nel regno, chè in Toscana eziandio s'era incominciata a scoprire la mutazione della fortuna in favor de' Guelfi (1), dove appunto a tempo che il re prendeva la corona del reame in Roma, il vescovo d'Arezzo della famiglia degli Ubertini diede le terre del suo vescovado in guardia agli altri fuorusciti guelfi di Firenze i quali erano restati in Toscana. Era costui di fazion ghibellino, ma avendo alcuna discordia con gli altri Ghibellini che reggevano Arezzo (come il più delle volte avviene, che tra la corte ecclesiastica e secolare sieno delle contese per conto delle giurisdizioni), e ricevendo ogni giorno alcuna molestia dal vicario del re nelle sue terre, volle gittarsi dalla parte de' Guelfi; i quali per la venuta del re Carlo aveano incominciato a far grandi scorrerie e prede in Valdarno e finalmente insignoritisi (2) di Castelnuovo la presa della qual terra fu cagione che il conte Guido v'andasse con l'esercito e avendole in più volte dato di grandi battaglie, l'avea ridotto in termine che poco più lungo tempo si sarebbe potuta tenere, se la sagacità del capitano del presidio non avesse riparato ove mancavan le forze. Questi, il quale si dice essere stato de' Pazzi di Valdarno, ma di coloro che teneano co' Guelfi, e il suo nome essere Uberto per soprannome detto Spiovanato, nato d'una sorella del vescovo d'Arezzo, si finse una lettera che gli venisse dal zio e a quella attaccò un suggello con l'arme del vescovo, la qual lettera conteneva che francamente perseverasse a guardar la terra, perciocchè di presente sarebbe giunto un soccorso di ottocento cavalieri franzesi del re Carlo; e uscito a scaramucciare, cautamente se la lasciò cader da lato con una borsa di seta e con alquanta moneta che dentro vi era; la quale pervenuta in poter de' nimici, e credendola vera, porse loro tanto terrore, che incontanente si levarono dall'assedio, e a guisa d'uomini rotti e posti in fuga si ritrassero a Firenze. Questa così subita e improvvisa ritirata accrebbe grandissima riputazione a' Guelfi,

(1) Cioè: Ma non è a dire che soltanto nel regno si scoprisse mutazion di fortuna *perchè* anche in Toscana ecc.

(2) Si erano insignoriti.

perchè tutte le terre di Valdarno si ribellarono a' Ghibellini, ricevendo dentro i presidii e le forze de' fuorusciti. Ma arrivata la novella della vittoria del re Carlo, molto maggiormente incominciò a crescere l'ardire e l'animo a' Guelfi; essi non dubitarono di venire insino a' Servi di S. Maria a tener consiglio di quel che s'avesse a fare, con speranza che il popolo si scoprisse favorevole verso di loro. Nè fu in tutto questa loro speranza vana; perciocchè se bene il popolo non ardì di prender l'arme contra lo Stato, nondimeno già liberamente incominciava a mormorare delle immoderate spese e imposizioni ordinate dal conte Guido Novello; i quali pretesti sono stati sempre i primi e più potenti istrumenti che mettono le arme in mano de' popoli. E per tutta la città si vedevano ragunate, e desiderio di cose nuove; onde coloro che si ricordavano di quel che era succeduto dopo la morte dell'imperadore Federigo, che indebolendo la fazion ghibellina era montata la guelfa, molto temevano che il simile non avvenisse al presente che le cose erano molto più notabilmente mutate; perciocchè se allora era morto l'imperadore e l'imperio era insiememente uscito della casa di Svevia, era nondimeno restato Corrado suo figliuolo, signor d'un ricchissimo e nobil reame in Italia, e morto Corrado era pur sopravanzato Manfredi con la stessa potenza; ma ora con la morte di Manfredi si era anche perduto il reame, e quello pervenuto ad un uomo e a una casa del tutto nimica de' Ghibellini; per la qual cosa coloro che reggevano la repubblica credettero rimediare a questi inconvenienti proponendo al governo della città uomini che non fussero più ghibellini che guelfi, e de' quali per l'opinione che s'avesse di loro, il popolo avesse a rimaner sodisfatto senza pensare ad altre novità.

Era poco innanzi cominciato in Italia un ordine di cavalieri di S. Maria, chiamati frati godenti, i quali facevano professione di difender le vedove e pupilli, e d'entromettersi a far paci tra nimici, con altri buoni ordini e instituzioni a guisa di religiosi; e per dar riputazione a queste cose con l'abito, portavano sopra le robe bianche il mantello bigio, e la croce di che andavan segnati era vermiglia in campo bianco con due stelle di sopra: del qual ordine fu institutore un gentiluomo bolognese il cui nome fu Loderingo di Liandolo, il quale essendo allora uomo di molta riputazione, insieme con Catalano de' Malavolti, frate godente ancora egli, fur da' Fiorentini chiamati a Firenze, e dato loro siccome a due podestà il governo in mano della città; parendo che pendendo l'uno a parte guelfa, e l'altro a ghibellina, l'una parte non avesse a soperchiar l'altra, ma con iscambievole moderazione la città ne avesse a viver quietamente. E incominciò veramente il governo a procedere in sul principio con grande giustizia, per-

ciocchè i due podestà, con l'autorità del popolo, si elessono trentasei cittadini de' maggiori artefici e mercatanti della città, quasi un senato per consultare insieme così delle spese come d'ogni altro fatto della repubblica; tra' quali trentasei v'erano indistintamente e di coloro che erano ghibellini e di quelli che si credea che avesser inclinazione alla parte guelfa. Appresso essendo il popolo grosso distinto in sette arti, le quali si nominarono poi l'arti maggiori, a differenza di quelle che in processo di tempo furono dette minori, vollono che ciascuna avesse il suo consolo e capitano col gonfalone di quell'arte, acciocchè se alcun potente volesse sorger su per opprimer la giustizia e i meno potenti, fusse presto il popolo con l'arme a difender la ragione. Nelle quali arti per la prima entravano i giudici e notai, per la seconda i mercatanti di Calimala di panni franceschi (1), appresso i cambiatori, e così di mano in mano quelli dell'arte della lana, i medici e li speziali, i setaiuoli e merciai, e ultimamente i pelliciai (2). Ma siccome spesso avviene che le cose quando si partono da un estremo più volentieri trabocchino nell'altro che elle si fermino nel mezzo, o pure che ciò avvenisse per malvagità dei due podestà, più intenti al comodo particolare che a conservar la incominciata quiete, il popolo da una grande bassezza incominciò per questi nuovi ordini a montar molto presto in una strabocchevol potenza; nè solo parea che non avesse a dubitar più dell'ingiurie de' grandi, ma i grandi ghibellini eran quelli che incominciarono a sospettar di loro, e dicevano che questo era un lasciarsi tôrre il governo delle mani; e che essendo gli umori e le infermità che venivano su simili a quelle del 50, era anche necessario che partorissono simili effetti. Che altro aver fatto allora il popolo, che creati dodici anziani e trentasei caporali di popolo, e ora aver creato trentasei governatori, come quasi trentasei anziani, e sette gonfaloni, aver mutato alquanto i nomi e le voci, ma gli andamenti esser quelli

(1) Questi mercanti introducevano dall'estero i panni greggi, li cimavano, li lustravano, e li rivendevan poscia al doppio valore.

(2) Ciascuna avea residenza propria, cassa, giurisdizione civile e criminale sopra i suoi membri ne' casi determinati da' suoi statuti. Per insegne i *Giudici* e *Notai* avevano una stella d'oro in campo azzurro; i *mercanti*, un'àquila d'oro in campo rosso sopra un sacco ammagliato; i *lanaiuoli*, un *agnus dei* in campo azzurro; i *setaiuoli*, una porta rossa chiusa in campo bianco; i *medici*, una Madonna in campo d'oro; doppia l'aveano i *pellicciai:* in campo bianco una squadra nera, due sbarre nere, e due rosse sott'esse; un *agnus dei* in campo azzurro e pelli di vaio a tavoliere.

L'arte della lana è la più antica. Avea consoli nel 1204. Gli *Umiliati* introdotti in Firenze nel 1239 la perfezionò.

medesimi? Il popolo esser quel medesimo, aver le stesse voglie e desiderii al presente che aveva allora. Ma tanto essersi egli stato e doversi stare per alquanto poco di tempo quieto, quanto egli ha penato e penerà a riprender maggior forza e autorità; ripresala esser necessario d'andar dietro a' suoi appetiti. I quali non esser altro che richiamar i Guelfi nella città, e loro dar la signoria e autorità di tutte le cose, e all'incontro non contentarsi già di discacciarne, ma di sperperare e di spegnere affatto il nome de' Ghibellini; perchè già si era incominciata a scorger la nascosta virtù di questi nomi, non voler quasi dir altro Guelfi che lo stato popolare, nè Ghibellini altro che quello degli ottimati. E come i Ghibellini aderendo all'Imperio amavano più la forma del reggimento de' pochi, simile a quella del principato, così i Guelfi accostandosi alla Chiesa erano desiderosi del governo popolare (1) nel quale per più larga porta entrassero tutti gli uomini da bene, o nobili o plebei che si fossero.

Ma come conoscevano i grandi Ghibellini queste cose esser vere; così vedevano dall'altro canto per l'impazienza loro essersi l'altra volta procacciati la propria ruina; conciosiacosachè il popolo statosi allora quieto per alcuni anni, non avea posto mano al sangue infino al 50, nè a ciò essersi mosso se non provocato da loro medesimi. Onde i Ghibellini da se stessi furono in quel tempo costretti partirsi dalla città. Vedevano ancora per far le cose più simili, i movitori de' medesimi scandoli esser la stessa famiglia degli Uberti, perpetua cagione di tutte le perturbazioni di Firenze, accompagnati da' Fifanti, Scolari, Lamberti, e dagli altri seguaci delle famiglie grandi de' Ghibellini; e per questo ammaestrati da' vicini e domestici esempi, giudicando che si avesse a proceder con maggior cautela, ricorsono al conte Guido Novello, e sì gli mostrarono ch'egli sarebbe stato il primo ad esser tagliato a pezzi dal popolo, il qual tuttavia per la vittoria del re Carlo andava ripigliando le antiche forze, se non provvedeva a' casi suoi, facendosi forte dentro la città co' soldati della lega; la tardanza essere stata sempre biasimata, ma allora molto più quando gl'istanti pericoli, avendo bisogno d'una presta deliberazione, non possono aspettare gl'indugi d'una matura consulta; per questo non esser da perdere tempo a prender partito alle provvisioni necessarie, se punto avea cura che lo stato de' Ghibellini non rovinasse. Conobbe il conte esser vero quel che gli si diceva, e già

(1) Chi leggerà le *Lettere Diplomatiche di Guido Bentivoglio* da me pubblicate in questa *Biblioteca* troverà che quando la curia Romana si era fatta forte coll'appoggio del popolo dava ad intendere che la forma popolare era nemica alla monarchia della Chiesa! Ora intende all'assolutismo!

aveva da sè preso lo stesso partito e mandato ordine a tutti i popoli confederati che mandassero le genti che eran tassate; talchè in breve ebbe in Firenze con secento Tedeschi ch'egli tenea, un numero di millecinquecento cavalieri. Ai grandi ghibellini crebbe l'animo, e stimaron non dover più differire a mandare a effetto i loro pensieri; ciò era di disfare l'ufficio dei trentasei, e riordinar lo Stato a lor modo uccidendo chiunque ardisse di opporsi alle loro deliberazioni. L'effetto de' quali pensieri fu grandemente affrettato da un'occasione di aver il popolo indugiato a trovar il modo di pagare una gravezza imposta dal conte Guido per le paghe de' Tedeschi; conciosiacosachè i congiurati con questa occasione trovandosi armati, incominciarono a esclamare contra il governo de' trentasei, dicendo che si doveano mettere al fil delle spade, poichè per loro non restava che lo Stato ricevesse alcuno notabil danno. E delle parole non furono meno acerbe le dimostrazioni: avendo i Lamberti particolarmente con esso loro di molti partigiani e amici, co' quali corsi in Calimala, ove i trentasei si erano ragunati a consiglio nella residenza del magistrato dei consoli de' panni franceschi, facevan sembiante e per tutte le vie procacciavano di manomettere il reggimento. Il romore e lo spavento per la città fu grande, e dubitando ciascuno di se stesso e delle cose più care, il popolo serrate le botteghe attèse ad armarsi, riducendosi per fare un corpo insieme nella via larga di S. Trinita. E perchè non mancasse un guidatore principale di tanta moltitudine, non dubitò di farsi capo di essa Giovanni Soldanieri, desideroso d'onorar la dignità ch'egli avea di cavaliere con alcuno notabil fatto. Il quale veggendosi intorno un seguito maraviglioso, fatto un serraglio a piè della torre de' Girolami, mostrava che non era per schifare di combattere col conte, quando avesse tentato di fargli forza. Il conte pensando, di poter domare il furore del popolo con quelle genti che si trovava, avendo ragunato tutti i suoi cavalieri in su la piazza di S. Giovanni, si mosse per andargli contro con gran dimostrazione d'ardire, e accostatosi al serraglio in sui calcinacci delle case de' Tornaquinci, fece vista di voler combattere, essendosi alcuni Tedeschi spinti co' cavalli innanzi per venir alle mani con esso loro. Ma attendendo il popolo francamente a difendersi non solo con le balestre e con altre armi da' ripari del serraglio, ma gittando di grandissime pietre di sopra le torri e dalle finestre delle case addosso alle genti del conte, il costrinsono a pensare a ritirarsi con tanto spavento di non restar morto dal popolo, che non tenendosi salvo in su la piazza di S. Giovanni, si ritirò a quella di S. Pulinari (1); nè ivi stimando poter star sicuramente, si mise a gridare che

(1) Intendi S. Apollinare.

gli fussero recate le chiavi delle porte per uscirsi della città, volendo che dall'un lato andasse Uberto de' Pulci, e dall'altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo de' Savorigi, i quali erano de' trentasei e dei più stimati uomini della città; così fu l'animo suo preso da timor di non essér coperto da' sassi che venivan giù dalle case de' cittadini, o perchè questo procedesse dalla conscienza di aver tirannicamente governato, o perchè sia cosa naturale che chiunque superbamente usa il beneficio della fortuna, vilmente le ceda qualunque volta avvenga ch'egli la pruovi contraria. Fatta dunque fare una grida: che tutti i Tedeschi si ragunassero alle bandiere, e così parimente tutti gli altri cavalieri de' confederati, ancorchè i due podestà dalle finestre del palagio gridassero al Pulci e al Cerchi che facessero tornar il Conte addietro, tenendo egli la via larga di S. Firenze per di dietro a S. Piero Scheraggio e da San Romeo, se n'uscì per la porta vecchia dei Buoi, facendo il suo cammino per li fossi dietro a S. Iacopo e per la piazza di S. Croce, senza ricever molestia alcuna, che ne' borghi dei Pinti ove gli furono gittati dei sassi; e di là volgendo per Cafaggio se n'andò la sera a Prato, essendo quel dì, qual suole esser lieto a' Tedeschi per la festività di S. Martino (1), stato loro infausto e disonorato. Conobbesi la brutta e vergognosa opera di quel giorno molto più la mattina seguente, quando cessato lo spavento s'incominciò a veder quanto vituperosamente si fosse abbandonata una città di tanta importanza quanta era Firenze, senza pure esservi sparsa un'oncia di sangue. Il capitano credendo di poter con presto rimedio ammendar il fallo commesso, montato a cavallo con tutte le sue genti si condusse con grandissima celerità di nuovo la mattina alle mura di Firenze. Ma trovando la porta del ponte alla Carraia serrata, e non volendo in conto alcuno essergli aperta, avendo in vano ora con lusinghe e or con minaccie tentato di entrar nella città, anzi essendogli alcuni de' suoi più arditi degli altri stati feriti, poichè da ora di terza infino a nona non vide di poter far altro profitto, pieno di scorno e di pentimento se ne tornò a Prato, avendo per rabbia ma con la solita vanità dato battaglia nel tornarsene al castello di Capalle. Non fu niuno de' soldati che non biasimasse manifestamente in tutte le cose la mala condotta del suo capitano, il quale essendo stato crudele col conte Simone suo fratello e col conte Guido Guerra suo cugino, avendoli pressochè disertati sotto pretesto che fossero di fazion guelfa, avendo usato rapacità con la camera del comune di Firenze, la quale avea votata di tutte le

(1) Era lieto e sacro eziandio ai Borgognoni. Ora è più poco risguardato. S. Barbara ha preso il posto di S. Martino presso Tedeschi e Francesi.

balestre del saettamento e dell'altre guernigioni da guerra, di che era molto fornita, apparve ultimamente, per macchiar il nome suo di nuova infamia, vile e timido co' nimici quando a meno errore gli sarebbono stati imputati i vizi dell'avarizia o della crudeltà. Ma non furono già tardi i Fiorentini a provvedere alle cose loro; i quali volendo riformar la città per i disordini seguìti mandarono incontanente a Orvieto per aiuto di gente, e per aver due gentiluomini che servissero per podestà e per capitano. A che trovarono gli Orvietani molto ben disposti, avendo mandato cento cavalieri a guardia della città, e Ormanno cavaliere della famiglia de' Monaldeschi, molto principale in quella città, per esercitar l'ufficio del podestà, come feciono anco del capitano, benchè il nome suo sia oscuro. Venuti che furono costoro in Firenze, si diede licenza a' due frati godenti; ed essendo già entrato l'anno 1267, per meglio stabilire la quiete e riposo della città rimisero tutti i fuorusciti così guelfi come ghibellini; tra' quali furono procurati molti matrimoni, perchè tra loro non avesse a succedere per l'avvenire cagione di nuove discordie: perciocchè Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede a Forese suo figliuolo per moglie la figliuola del conte Guido Novello, e Bindo fratello di Buonaccorso tolse una fanciulla della casa degli Ubaldini, Cavalcante de' Cavalcanti (tutti questi quattro erano cavalieri) diede a Guido suo figliuolo la figliuola di Farinata degli Uberti, e Ugolino figliuolo di Farinata s'imparentò con Simone Donati, prendendo per moglie una sua figliuola. Talchè parve in quel tempo la città molto fiorita, sì per esser ripiena di tanti cittadini, i quali erano stati fuori, e sì perchè per tutto s'udivano suoni, e si vedevano celebrazioni di nozze e di feste, con incredibile piacere e allegrezza del popolo. Ma si è veduto per lunga sperienza che la carità e il legame de' parentadi è di deboli forze, quando gli uomini hanno infra di loro interesse nel dominare; imperocchè essendo gli altri Guelfi insospettiti per siffatti parentadi, e i parenti stessi non si curando più in là del danno dei nuovi congiunti, veggendo che per la vittoria del re Carlo non era più tempo da nutrir i Ghibellini a casa, nè di proceder con esso loro con tante riserve, mandarono segretamente al re per genti, e perchè insieme con esse mandasse loro un capitano il quale con le forze e autorità regia assettasse lo stato di Firenze; liberandola in tutto dal dominio, o partecipazione che in quello avesse la fazion ghibellina. Il quale considerando quanto importasse per mantenere a ubbidienza il nuovo regno, l'avere amicizie e intelligenze con gli altri dominii d'Italia, senza perder momento di tempo mandò a Firenze il conte Guido Monforte con ottocento cavalieri franzesi, capitano e gente tanto migliori del conte Guido Novello e de' suoi Tedeschi, quanto fu anche superiore la fortuna di

Carlo a quella di Manfredi. Per la qual cosa dubitando i Ghibellini molto di questa venuta, dopo essere stati alquanto sospesi, se doveano fermarsi o partire della città, finalmente sentendo che il conte doveva arrivare a Firenze il dì della Pasqua di Resurrezione, senza esser cacciati da persona alcuna, la notte precedente se ne partiron tutti; essendo recato a maraviglia, e quasi indubitato segno della divina giustizia, che in quel dì avessero i Ghibellini perduto la patria e le possessioni e facoltà loro, che 56 anni addietro aveano crudelmente, senza aver riverenza alla festività di quel santissimo giorno, ucciso Buondelmonte Buondelmonti, e quel che fu molto peggio, con quella morte stati autori di tante calamità, quante furono quelle che seguirono poscia in Firenze, e in tutta la Toscana:

DELL'ISTORIE FIORENTINE

LIBRO TERZO.

Anni di Cristo 1268 — 1292.

A me pare, quasi dopo foltissime tenebre, incominciare a scorger la luce, avendo nei libri passati condotto le cose fatte dal popol fiorentino insino alla seconda cacciata dei Ghibellini, frutto nato dalla venuta del re Carlo I in Italia; perciocchè di quelle cose che avanti al re Carlo succedettono, non solo è oscura la memoria nel reame (dove per aver egli spento quasi ogni vestigio della casa di Svevia non dee parere gran maraviglia), ma oscurissima è in Toscana, in Lombardia, in Genova, e in Vinegia stessa; la quale per non aver patito mutazione alcuna, dovrebbe ritenere le sue memorie conservate per lunghissimo spazio di tempo. Il che fa indizio che ciò proceda non tanto per l'arsioni e allagamenti della città, e per altri casi che arreca seco l'antichità stessa, quanto perchè veramente dopo le venute de'barbari in Italia, e dopo la corruzione della lingua, mancarono gli scrittori, i quali son quelli che per mezzo del testimonio delle scritture mandano fedelmente a' posteri l'intera e distinta notizia de'fatti passati. Onde come di cose succedute in un altro mondo si ragiona da questo tempo in là, o dagli arditi con molto sospetto d'andar favoleggiando, o da' modesti con poca chiarezza e lume della verità. Per l'innanzi s'andrà camminando tuttavia per maggior luce, finchè di nuovo ricadremo in alcuna tenebra, la quale se sarà illustrata da noi, ci rimarrà poca cagione di rammaricarci dell'altrui negligenza, avendoci serbato questa lode d'una non mai stanchevol fatica, o ricadendo nel medesimo errore scemeremo con essere a parte del biasimo, la colpa dei passati scrittori.

I Fiorentini intanto veggendosi restati liberi dalla superiorità de' Ghibellini, e questo beneficio esser venuto loro per la vittoria di Carlo, per mostrare al re segno di gratitudine, e

perchè sottomettendosi a lui volentieri togliessero il pensiero ad altri di soggiogarli, gli mandarono profferendo per dieci anni il libero e pieno dominio della città, sperando ancora potere tra questo mezzo in guisa ordinare lo stato loro, che poi con maggior quiete potessero goder il frutto della riavuta libertà. E benchè il rè, dicendo di contentarsi della prontezza e volontà de' Fiorentini, ricusasse la giuridizione che se gli profferiva, s'indusse nondimeno per instanza di nuovo fattagli a prenderla semplicemente, mandandovi d'anno in anno suoi vicari; a' quali la città deputò quasi per consiglieri e compagni dodici cittadini, detti da loro dodici buoni uomini, in quel modo che faceano gli anziani, quando anticamente reggeano la Repubblica, senza la deliberazione de' quali nulla cosa di momento o spesa potea farsi; anzi fatto il partito conveniva nel seguente giorno ch'egli si confermasse nel consiglio del podestà, il quale era d'ottanta uomini tra grandi e popolani, con le Capitudini dell'arti (1), e quindi passasse al general consiglio, che era di trecento uomini d'ogni generazione, e questi eran chiamati i consigli opportuni, nel qual consiglio si davano gl'uffici di castellani, e altri uffici piccoli e grandi. Oltre alle dette cose corressero tutti gli statuti e ordini civili che l'uso avea mostrato che avesser bisogno di correggimento. Costituirono camarlinghi della pecunia i Religiosi della Badia di Settimo, e quelli d'Ognissanti di sei mesi in sei mesi. Ma quello che pareva cosa più difficile ad assettare erano i beni de' Ghibellini; imperocchè volendone la Repubblica a suo modo disporre, i Guelfi, i quali dopo le rotta di Montaperti erano stati privati de' loro beni, pretendevano che queste facoltà si dovessero partire in fra di loro in ammenda del danno patito; la qual domanda come in parte parea giusta così riceveva anche di molta difficoltà cercando ciascuno nel far l'estimo delle cose perdute ingiustamente molto più di quello che di ragione se gli apparteneva. Onde il comune fece sembianti di chiederne consiglio dal papa e dal re, più per dar vigore allo stabilimento di detti beni, e per bel modo costringere alla difesa della legge gli autori di essa, che per altro. Giudicarono il pontefice Clemente e il re Carlo, che de' beni de' Ghibellini si dovesser far tre parti, l'una delle quali andasse in ristoro delle robe che i Guelfi avean perdute, l'altra doversi incorporar nella camera del comune, e dell'altra se n'avesse a valere il

(1) Il Consiglio delle *Capitudini delle arti* era composto de' Consoli, Capitani, Gonfalonieri e altri uffiziali di esse arti. Il Consiglio degli ottanta era il Consiglio di *credenza*. Le leggi erano dal Capitano portate successivamente a quel Consiglio, poi a questo del Podestà, finalmente al Consiglio generale.

magistrato di parte guelfa. Non è cosa del tutto certa se questo magistrato in questi tempi o pure alcuni anni innanzi avesse avuto principio; bene è certo la sua autorità essere stata molto ampia, e la sua cura particolarmente essersi distesa in vegliare in beneficio dello stato de' Guelfi, esaminando particolarmente quali fussero que' cittadini che come sospetti di fazione ghibellina si dovessero rimuovere dai governi della città, o mandare a' confini, e succedendo confiscazione di beni tenerne pensiero. I primi cittadini deputati a questa cura furono tre, chiamati consoli di cavalleria, il cui ufficio durava di due mesi in due mesi; ma in processo di tempo chiamaronsi capitani di parte; il qual magistrato e voce dura infino a' presenti tempi.

Appena era finito di dar assetto alle cose di dentro, che s'incominciarono a sentire le perturbazioni di fuori; perciocchè non potendo sofferire l'altiero animo de' Ghibellini di esser cacciati della patria senza tentare gli estremi casi della fortuna, fatto un corpo di essi di ottocento uomini nel castello di S. Ilario, detto volgarmente di S. Ellero, crearono lor capitano Filippo da Volognano col quale ingrossando tuttavia maggiormente di gente ardirono trascorrere infino alle porte della città predando gli uomini e guastando il paese a guisa di giusti nimici. Questo ardire volendo raffrenare il capitano il quale era per lo re Carlo in Firenze, il quale alcuni dicono essere stato Malatesta da Verrucchio (1), con le genti franzesi, che egli avea appresso di sè, e coi due sesti della città uscì incontro ai Ghibellini, e non solo li costrinse a ritirarsi nel castello ma deliberò di combatterli dentro le mura. Il che gli riuscì conforme al felice corso della fortuna del re suo signore, avendo in non molto spazio di tempo preso il castello, e tagliatovi a pezzi quasi tutte le genti che v'eran dentro, tra' quali vi furono de' più notabili alcuni degli Uberti, de' Fifanti, de' Volognesi e degli Scolari, senza molti principali del popolo. Ma in niuna cosa apparve maggiormente quanto sia grande l'odio delle parti che in questa. Imperocchè un giovane degli Uberti, per non venir nelle mani de' Buondelmonti, si gittò giù dal campannile e morissi, volendo innanzi terminar la vita che pendea dalla lunga speranza, e aspettar l'arbitrio de' nimici. Furonvi presi alcuni della casa da Volognano, e menati presi in Firenze fur messi in prigione nella torre del Palagio, la qual fu poi da lor detta la Volognana. Questa cosa oltre gli altri lieti successi, perciocchè molte città e terre di Toscana erano tornate a parte guelfa, accrebbe grandemente l'animo a' Fio-

(1) Ma trovando per le scritture di Volterra essere ancora vicario del re in Toscana il conte Guido di Monforte, e in Firenze vicario Emilio di Corbano, questi com'è verisimile. *A. il G.*

rentini, i quali essendo in loro ardentissimo il desiderio di vendicarsi della rotta di Montaperti drizzarono tutti i loro studii alla vendetta contro i Sanesi, i quali non ostante l'antica nimistà in questi presenti scompigli aveano somministrato aiuto e favore a'fuorusciti. E con certe genti tedesche che aveano così essi come i Pisani, non s'erano contenuti di far delle prede in sul contado fiorentino. Oltre che si sentivano andare attorno gran romori de'preparamenti del giovane Corrado, detto per questo Corradino, figliuolo del re Corrado, per venire a riacquistare il reame paterno, non da altri a ciò più caldamente sollecitato che da costoro, tra'quali si credea che fusse fatta lega a'danni de'Guelfi e dello stato del re Carlo. Per la qual cosa il capitano del re, senza badare, cavalcò nel cuor della state sul tenitorio di Siena, danneggiando e ardendo il paese con ogni sorte d'odio e acerbità. Nel qual tempo non parendo a'Sanesi d'uscire a battaglia co'nemici, e attendendo a fortificarsi dentro della città, se per avventura l'esercito si accostasse alle mura, fu rapportato al capitano del re, che i fuorusciti avendo fatto lega con gli uomini di Poggibonzi, erano da loro stati ricevuti dentro il castello; perchè entrò in sospetto di non esser côlto in mezzo, e per questo deliberò, abbandonando l'impresa di Siena, la quale era senza alcun dubbio molto difficile, massimamente non potendo tirare i Sanesi fuor delle mura, a volger le forze a Poggibonzi, castello il quale essendo stato rifatto nel tempo che il governo di Firenze fu in pôter de'Ghibellini, era in quel tempo riputato molto forte, sì per la fortezza del sito, stando egli molto ben collocato nella più eminente sommità del poggio, e sì per l'industria de'terrazzani, i quali reggendosi a comune, e tenendosi a parte imperiale, aggiugnevano alle forze naturali e a quelle dell'arte, l'ostinazione degli animi, della quale non è difesa alcuna più malagevole ad espugnare. Fu in quel tempo di tanta importanza l'espugnazione di Poggibonzi (essendo la somma della guerra tutta ridotta in quel luogo, imperocchè i Ghibellini, i quali eran di fuori, con l'aiuto de'Sanesi e de'Pisani faceano di grandi ragunate per soccorrerlo) che convenne al re Carlo trovarsi egli stesso in persona nell'assedio. Era Guglielmo, il quale fu creato imperadore contra Federigo, stato ucciso in Frisia in tempo che avea deliberato di venire a prender la corona dell'Imperio in Roma, l'anno 1256; dopo la qual morte nata discordia tra gli elettori, mentre ciascuna delle parti vuole il suo imperadore eleggere, e dall'una è creato Riccardo figliuol di Giovanni re d'Inghilterra, e dall'altra Alfonso figliuolo di Ferdinando re di Castiglia, si potè con verità dire che niuno ne elessero, non essendo mai dall'universale, come non legittimamente creati, nè l'uno nè l'altro legittimo imperadore riputato. Per queste cagioni essendo il re Carlo in

questa vacanza d'Imperio stato creato vicario d'Imperio in Toscana dal pontefice, a lui ragionevolmente parea che s'appartenesse di provvedere a' mali di quella provincia.

Avendo dunque acchetate le cose del regno, partitosi del mese di luglio di Puglia, il primo di d'agosto giunse a Firenze, ove ricevuto con somme dimostrazioni d'onore (1), andandogli incontro il Carroccio, e egli similmente avendovi onorato molti nobili dell'ordine della cavalleria, non essendovisi più che otto di fermato, co' suoi baroni e con quasi tutta quella parte della nobiltà e popolo il quale era restato in Firenze, n'andò a Poggibonzi. La persona d'un re vittorioso, le cui genti penetrate per tutta l'Italia non aveano trovato contrasto alcuno infino a'confini del regno, e la cui armata schernendo i legni nimici s'era a salvamento condotta a' liti di Roma, e indi quasi in un baleno vinto e ucciso un re potentissimo in campagna, spente le forze di tutti i baroni, i quali ardirono di contraddirgli in Sicilia, al nome della venuta d'un suo capitano cacciati i Ghibellini di Firenze; e quasi ridotte tutte le città di Toscana a parte guelfa, parea che solo con la presenza sua dovesse incontanente far rendere così piccol castello. E nondimeno è in guisa superata ogn'altra potenza dalla grandezza e costanza dell'animo, ch' egli penò quattro mesi prima che Poggibonzi pervenisse in sua balia, ancorchè si fusse proceduto in quell'assedio con ogni sforzo e industria militare. Sono scrittori i quali dicono aver quei del castello tentato di rimuover prima il re Carlo dall'impresa in virtù del titolo il quale egli teneva, non essendo cosa ragionevole che colui il quale esercitava l'ufficio della maestà imperiale muovesse guerra a'sudditi e devoti dell'Imperio; ma con le medesime ragioni aver il re Carlo risposto loro, che anzi per questo doveano essi riceverlo dentro la terra, perciocchè egli era comparito in quel luogo in nome dell' Imperio, avendo il pontefice con la pastoral carità, che abbraccia tutte le cose, provveduto anche in questa parte, che non restasse la Toscana senza il debito reggimento. Nè altre volte più che in quel tempo parve che fusse stata con maggior fervore agitata questa causa della podestà del pontefice; alla quale ben che molti volesser detrarre, diceva nondimeno il re Carlo, e i suoi consultori, che se il pontefice era quello il quale avea provveduto il ponente d'imperadore, potea tanto più facilmente provvedere una particolar provincia di vicario d'Imperio, e che come a lui era stato possibile e lecito dirizzar di nuovo l'Imperio in ponente

(1) Fra le dimostrazioni d'onore che i Fiorentini fecero a Carlo re, fu di condurlo a vedere la celebre Madonna cui aveva dipinto Cimabue; onde per la gran gioia e festa del borgo, il borgo stesso acquistò quel nome che duragli ancora d'*Allegri*.

per mantenimento e accrescimento della sede apostolica, e di santa Chiesa, così sarebbe in ogni tempo per esser possibile e lecito a ciascun altro pontefice il disfare e abbattere quel nome, quante volte facendo il contrario di quello per che era instituito mostrava di non meritare il grado di quella sopraeminente dignità; esser cosa sofistica attribuire a questi imperadori quelle ampie ragioni che aveano gli antichi Cesari, perciocchè già erano state prescritte dai re goti e longobardi i quali non più con titolo imperiale ma di regno possedettero l'Italia per lunghissimo ordine d'anni; che se così fusse, la Spagna parimente e la Francia dovrebbe appartenere all'Imperio: non il medesimo procedere ne' pontefici, le cui ragioni e diritti non potendosi per lunghezza alcuna di secoli prescrivere, era sempre a tempo a riassumere la sua ampissima benchè in qualunque modo occupata e conculcata autorità. Trovandosi egli capo di Roma e del senato e popol romano; a cui se all'antiche ragioni s'avea ad andar dietro, s'apparteneva la ragione di creare gl'imperadori, eziandio per questa ragione, senza aver riguardo a quella universal podestà conceduta gli da Dio sopra la cura di tutti i popoli, avrebbe sempre potuto metter mano a simile creazione. Gl'imperadori all'incontro non potendo con qualsivoglia esquisita industria di colorata invenzione attaccar la loro dipendenza a quella di Cesare, erano costretti riconoscer il titolo della lor dignità dal pontefice, e dalla città di Roma; perchè infino a quelli imperadori, i quali senza alcun mezzo succedevano armata mano e per via del sangue all'Imperio, desideravano riconoscere quella autorità, o che almeno fusse in qualunque modo approvata dal Senato e popol romano. Ma queste e simili ragioni avendo bisogno di essere aiutate con la potenza dall'armi; il re Carlo strinse il castello in modo, che veggendosi quelli di dentro fallita la vettovaglia, gli si resero in sugli estremi giorni dell'anno. Onde egli ordinò che per tenerli per l'avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza la quale avesse ad esser guardata dai suoi Franzesi. E rimanendo ancora alcuni pochi dì di quell'anno, instigato da' Fiorentini e per sua deliberazione cavalcò sul Pisano, e ne' primi dì dell'anno 1268 si trovò aver preso a' Pisani di molte castella e guadagnato loro il porto e abbattuto le torri, le quali intorno esso erano, con gran danno di quella Repubblica. Poi chiamato da' Lucchesi, (1) andò a campo a Mutrone, il qual castello stimato inespugnabile e guadagnò con un'astuzia di guerra, mostrando di tagliar il castello da

(1) Nella qual città si trovava a' 13 di febbraio, e gli furono fatti pagar danari da' Fiorentini, come gliene pagarono ancora il dì 27 per il soldo che toccava loro de' cinquecento cavalli della taglia de' Guelfi di Toscana. *A. il G.*

piede, la qual cosa nondimeno ricercava lunghissimo tempo, essendo le mura di esso grossissime; imperocchè la notte faceva venir calcinacci d'altra parte, e quelli il dì gittandoli fuori della cava, dava ad intendere che fussero tolti dal muro: con la qual arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli resero; i quali usciti fuori, e accortisi dell'inganno, tardi e invano piansono la loro frettolosa credenza.

Ma da spessissimi avvisi che s'aveano, che Corradino era con l'esercito venuto a Trento, e da una subita e improvvisa novella che Roma si era ribellata per opera di Don Arrigo di Castiglia, e che in Sicilia e in Puglia erano grandissime mutazioni, e che i Saracini di Nocera aveano preso l'armi in favore di Corradino, egli fu importunamente richiamato nel regno; e nondimeno lasciò due Guglielmi, l'un detto da Berselve, e l'altro Stendardo (1), con ottocento cavalieri tra Provenzali e Franzesi in Toscana, sì per mantenere le città di quella provincia a sua devozione, e per difesa de' Fiorentini, e sì per impedire in quanto potessero i progressi di Corradino; il quale passato di Trento a Verona, e di là a Pavia calato alla riviera di Genova, s'era imbarcato alla spiaggia di Varagine, e venutone del mese di maggio, in tempo che si trovava podestà di Firenze Gottifredo della Torre, a Pisa, essendo in un medesimo tempo le genti che venivano per terra per le montagne di Pontremoli arrivate a Sarzana, e indi congiuntesi col re a Pisa. Rare volte fu la città di Firenze in simile confusione, perciocchè ancora che dopo la morte dell'imperadore Federigo fusser succedute diverse novità, e di grande importanza, nondimeno non era stata mai persona reale in Toscana, nè con tanto seguito e fama con quanta ora venía Corradino. E se bene dopo la rotta di Montaperti le calamità de' Fiorentini erano state grandissime, aveano nondimeno trovato rifugio in alcuna città; ma ora molto temeano che la fortuna di questo giovanetto non s'avesse a tirar dietro tutto l'imperio d'Italia, e che egli seguendo l'esempio dell'avolo, non avesse particolarmente a incrudelire con ogni fierezza contra di loro; ricordandosi molti del partito preso dall'imperadore Federigo de' prigioni fatti a Capraia appunto venti anni addietro; i quali, condotti nel regno, furono da lui per diverse vie fatti miseramente morire. Anzi allora si rinnovellava il romore di certe crudeltà esercitate da quel principe, le quali occultate mentre egli vivea (secondo alcuni dicevano) o vere o false che fussero, empievano ora gli animi di ciascuno d'orribile e spaventosa paura; essendo fama, oltre a quelli che egli faceva strangolare e gittar nel

(1) Il *G.* mutò il passo così: *lasciò il Blasilva e Guglielmo Stendardo.* Chi era il *Blasilva,* che non potea indicarsi coll'*articolo* poichè ancora non nominato?

mare e quelli che confinava a' solitari e sterili scogli, che egli era usato a condannar i suoi nimici a lunghe e aspre prigioni, e ivi o farli morir di fame, o di freddo, o con altri nuovi e inusitati tormenti straziarli, eziandio con far portar loro cappe di piombo su la persona, e simili cose strane pure a pensarle non che ad esser tollerate da forze umane. Contuttociò dicendosi che Corradino era per venir con l'esercito sopra di Lucca, i Fiorentini con le genti del re animosamente v'andarono, e non solo ebbero ardire di difender la terra sopra la quale egli era venuto con le sue genti, ma usciti fuori due miglia della città a Pontetetto ove era il campo de' Tedeschi fecer mostra che non eran per recusar la battaglia quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Ma essendo amendue gli eserciti in ordine, e non avendo in mezzo altro che Guscianella, niuno volle esser il primo a passar il fiume; ma dopo l'essere stati in questo modo lunga ora, quasi di pari consentimento voltandosi indietro, Corradino a Pisa, e i Fiorentini con le genti del re Carlo a Lucca, si ritornarono. Credettesi che non si fosse combattuto dal lato de' Fiorentini, perchè non parea loro far poco se eglino faceano resistenza a cotante forze, o pure perchè a' capitani del re fosse stato commesso d'andar trattenendo e seguendo i nimici, e non di combattere; e dal canto di Corradino, perchè egli volea mantenere il suo esercito intero e robusto per la giornata che s'avea a fare nel regno, che era il fine per lo quale si era egli mosso di Alemagna. Qualunque di ciò si fosse la cagione, egli senza fermarsi più a Pisa per la via di Poggibonzi (il quale ribellandosi a' Fiorentini e al re Carlo gli mandò subitamente le chiavi) passò a Siena, e le genti del re Carlo accompagnate da' Fiorentini marciavano per passare in Arezzo; se non che a Montevarchi, parendo loro d'andar sicuri, licenziarono la compagnia degli amici. La qual cosa venuta a notizia degli avversari, furono incontanente alcuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Firenze a trovar Corradino, e a mostrargli come queste genti erano del sicuro vinte se egli mandasse una parte dell'esercito a certi passi che sarebbon mostrati loro; perciocchè essendo i nimici costretti a far quel cammino, era impossibile che non fosser côlti alla trappola. Il che facilmente fu lor consentito. Per che si posono in aguato presso a Laterino in un sentiero molto stretto e perciò molto comodo all'insidie; il quale quasi maestrevolmente di qua è chiuso da monti, e di là dalle ripe d'Arno, sopra di cui è gittato un ponte detto a Valle, onde i Franzesi aveano a passare. Questo luogo sopra tutti parve opportuno, ove s'avesse a dar la stretta a' nimici, siccome avvenne; perchè avendo con mirabil silenzio preso le poste, e i Franzesi attendendo a camminar con somma trascuratezza non così tosto furono al luogo disegnato, che si sentirono da tutti i lati assalir dai Tedeschi,

da' quali, côlti a man salva la maggior parte fur fatti prigioni, e coloro che si volsono difendere fur tagliati a pezzi, pochissimi uscendo verso il Valdarno si salvarono; e nondimeno non ebbero più ventura degli altri essendo stati presi da' contadini; i quali come indistintamente sogliono esser oltraggiati dagli amici e da' nimici, così quando hanno il potere contra gli uni e gli altri parimente incrudeliscono. Questa vittoria, la quale accadde un dì dopo la festività di S. Giovanni, tuttochè avesse dato grand'animo a Corradino e a' partigiani suoi, e fusse stata cagione di diverse ribellioni in molti luoghi, non smossè però punto la città di Firenze; ma attendendo a far gagliarde provvisioni, se cosa sinistra succedesse al re Carlo, aspettava il fine della battaglia, la quale aveva a seguire nel regno (1). Quando essendovi già avvisi dopo l'arrivata a Roma, che Corradino per Valdicelle era entrato in Abruzzo, giunsono con mirabil celerità novelle certissime essere stato attaccato il fatto d'arme tra i due re nel piano di Tagliacozzo, il re Carlo dopo essere stato a pericolo di perder la giornata, finalmente per consiglio d'un cavalier franzese, il cui nome fu Alardo di Valleri, esser restato vincitore, e Corradino dopo la battaglia, la quale era succeduta a' 24 dell'instante mese d'agosto, non essersi trovato nè vivo nè morto. Le quali novelle liberarono affatto la città d'ogni sospetto, e la riempierono d'incredibile allegrezza, parendo che ormai la causa de' Guelfi non più fosse aiutata dall'arti e provvisioni umane che dal favor divino. Perciocchè qual ragione o discorso aver mai voluto che Corradino dovesse perdere, il quale avea la metà più gente che non avea il re Carlo, il quale andava a ricuperare un regno ove per tanti anni avea regnato la casa sua, in favor del quale Arrigo di Spagna avea rivoltato Roma, il cui esercito avea sconfitto le genti del re Carlo in Toscana, e all'armi del quale parea già che tutta Italia avesse piegato il collo? Nondimeno qual maraviglia dover altri prender di queste cose, se a lui come a scomunicato di santa Chiesa era accaduto il medesimo che era avvenuto al re Manfredi suo zio? Non esser cosa nuova nè

(1) Intanto il buon vescovo Giovanni, sabato 30 di giugno, mèsse la prima pietra della chiesa del Carmine, intitolata della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, posta allora fuori delle mura della città nell'angolo della strada che si andava alla porta a S. Friano: oggi chiesa e convento de' belli e ben offiziati della città, del quale si ha d'aver obbligo a Cione Tifa figliuolo di Ranieri Vernaccia, il quale facendo testamento avea lasciato alla sua moglie Agnesa da distribuir molta roba per l'amor di Dio. Onde questa donna donò a' frati e convento del Carmine il terreno ove fondar la chiesa, e danari da principiarla, con obbligo a' medesimi frati di farvi poi il convento, e in quello abitare, e offiziare la chiesa. *A. il G.*

dubbia doversi le scomuniche de' pontefici, o giuste o ingiuste che elle vengan date, temere (1), lui all'incontro averle dispregiate; oltrechè si vedea negli accidenti del mondo i figliuoli bene spesso portar la pena della malvagità de' padri o degli avoli loro. Di tuttociò essere assai manifesto segno quello di che tutto il popolo, come cosa miracolosa, avea allora ingombrata la mente. Ciò era che il pontefice Clemente, il quale per la bontà de' costumi era tenuto uomo di santa vita, sermonando in Viterbo la mattina del dì appresso ch'era seguita la battaglia, come tirato in estasi, e quasi tocco da divino furore, aveva predetto l'avvenimento di tutta quella giornata.

Ma se la città sentì soddisfazione di questi successi, molto più si rallegrò quando in processo d'alcun altro giorno ricevette lettere dal re, come Corradino col duca d'Austria e con Don Arrigo e con alcuni altri signori era stato fatto prigione, e già venuto nella podestà sua (2). Onde ella alleggerita d'ogni sospetto (3) riposò in tranquillissima pace infino alla seguente state dell'anno 1269 (4). In questo tempo ricordandosi i Fiorentini della ribellione di Poggibonzi mandarono molte compagnie a dar il guasto al paese; la qual cosa pose l'arme in mano a' Sanesi, e ridestò la guerra in Toscana. Era già per invecchiata autorità, ma quella accresciuta soprammodo dopo la vittoria di Montaperti, divenuto quasi assoluto signore di quella città Provenzano Salvani, uomo il quale, imputando per le molte prosperità al valore e virtù sua quello che era in gran parte favore della fortuna, era per questo diventato molto superbo. Aveva a cotal mancamento aggiunto una pazza e superstiziosa vanità; perciocchè trovato per certi indovini, se egli venisse mai a battaglia co' Fiorentini, dover la testa sua sublimarsi sopra quella di ciascun altro, grandemente perciò desiderava la guerra. Per la qual cosa trovandosi in Siena il conte Guido Novello con molti fuorusciti fiorentini, e avendo la città alcune squadre di Tedeschi e di Spagnuoli (erano queste genti sopravanzate della rotta di Corradino) e concorrendo i Pisani

(1) Non era di questo parere il sommo teologo e pubblicista Sarpi, nè altri grandi prima di lui. Le scomuniche *ingiuste* non valgon nulla.

(2) Carlo avuto nelle mani Corradino, tenne consulta se era meglio spegnerlo o serbarlo in vita. Dicesi che il papa gli rispose con quelle parole: *Vita Corradini mors Caroli: Mors Corradini vita Caroli*: e lo svevo fu decollato nel mercato di Napoli.

(3) Potè Isnardo Ugolini vicario del re far una gran dichiarazione e condennagione di Ghibellini, sì della città come del contado. *A. il G.*

(4) Nel qual anno a' 2 d'aprile il vescovo Giovanni avea dato licenza a sei fanciulle di poter edificare un monastero a Lepori, e in quello ridursi fino al numero di dodici per servire a Dio. *A. il G.*

con la loro cavalleria, che tutti insieme faceano un numero di millequattrocento cavalieri, e oltre a ciò avendo messo insieme ottomila pedoni, giudicò aver genti abbastanza per poter far qualche effetto, poco stimando le lontane forze del re Carlo, quando era certo che in Firenze non avea più che quattrocento cavalieri franzesi. Partitosi dunque con queste genti di Siena venne a combattere il castello di Colle posto in sul fiume dell'Elsa il quale era confederato co' Fiorentini, stimando o facilmente in questo modo poter vendicar l'ingiuria fatta a Poggibonzi, se non vi veniva soccorso, o avendo i nimici ardire di venire a difender la terra e voler battaglia con esso loro, felicemente conseguir quello che gli era stato predetto. Recate di ciò le novelle a Firenze, il vicario per lo re Carlo in Toscana, detto Gian Bertaldo (1) cavalier franzese (essendo vicario regio nella città Malatesta da Verrucchio), incontanente fece armar la mattina seguente i suoi Franzesi, e la città facendo sonar la campana a martello diede segno che i suoi cavalieri e fanti secondo il costume s'armassero; e senza perder momento di tempo, non essendo più che ottocento cavalieri, giunsono l'altra sera a Colle, seguiti da pochissimo popolo, per non poter i pedoni ritenuti dal caldo condursi prima con maggior diligenza. Eransi i Sanesi attendati di là dal fiume alla Badia a Spugnole, e intesa la venuta de' nimici, l'altro dì sul far del giorno (dì dedicato a S. Barnaba apostolo), mossono il campo per prendere migliore alloggiamento. Il capitano del re volendosi servir dell'occasione, disse a' suoi che i nimici disloggiavano per paura, e che per questo sapesser valersi dell'opportunità, dando la caccia a coloro che fuggivano, rammentandosi che in quel campo erano anche di quelli Tedeschi che l'anno innanzi aveano tagliato i loro compagni a Laterino; a' Fiorentini ricordò: che mai più bella occasione non potea venir loro di vendicar i fratelli e parenti uccisi nell'Arbia simile a quella. E che per questo non stessono aspettando che venisse il resto della fanteria, assai genti esser in quello esercito, davanti al quale il nimico fuggendo per propria confessione gli si riputava inferiore, ma non poter esser cosa peggiore in ciascuna impresa che lo star con due cuori. Lui, acciocchè essi deliberassono o di vincere o di morire, aver proposto di tagliarsi il ponte dietro; per questo non sperassero d'aver a trovar altro scampo che nella vittoria. Fu da tutti con grandissima animosità risposto che erano per dar dentro coraggiosamente, e che per questo eseguisse liberamente il piacer suo. Non si pose indugio ad attaccar la battaglia, avendo i nimici poi che s'erano accorti di non poterla fuggire ordinate le schiere per ricever l'incontro de' Fiorentini. Nel che si conobbe quanto sia cosa

(1) *A.* il *G.* lo dice: *Gio. Bricaud* Signore d'Angiò.

dannosa il lasciarsi condurre a combattere contra sua voglia, incominciandosi primieramente a far una cosa secondo il voler del nimico. Combattèssi nondimeno con grand'odio e acerbità, perciocchè i Fiorentini erano rincorati dal desiderio della vendetta e dalla disperazione stessa di non potersi in altro modo salvare che vincendo. E a' Sanesi dava animo il maggior numero delle genti, la riputazione della ancor fresca vittoria e i conforti e la presenza di Provenzano, il quale discorrendo per tutto confortava a portarsi ciascuno valorosamente. Ma non poterono lunga ora i Sanesi resistere all'impeto e furor dei Fiorentini; onde incominciando a volger le spalle diedono principio a far l'uccisione maggiore, non essendo alcuno fra tanti che avesse l'animo a far prigioni. Pochi si salvarono, fra i quali fu il conte Guido Novello molto cauto ne' pericoli a ritirarsi in sicuro. Ma Provenzano essendo stato preso, gli fu incontanente mozzo il capo, e quello per tutto il campo portato fitto sopra una lancia; da che leggiermente si potè vedere quanto sono vicini i confini del vero e del falso, e come sono le cose vere per lo più da molte tenebre ricoperte; perciocchè ei non fu bugia che la sua testa doveva inalzarsi sopra ciascun'altra di tutto quell'esercito, ma in troppo diverso modo che egli non s'avea follemente dato a persuadere. E nondimeno fece commendabile la fama di Provenzano un atto di somma pietà per l'addietro adoperato da lui; che fatto prigione un suo amico dal re Carlo, e messogli taglia diecimila scudi, i quali non pagando fra un certo tempo dovea perder la testa, Provenzano distesо un tappeto su la piazza di Siena, si pose ad accattarli dagli amici e parenti suoi.

Credettesi aver i Fiorentini a ragguaglio del popolo di Siena in questa battaglia bastevolmente vendicata la rotta di Montaperti, per che ritornarono con somma letizia a casa, e diedesi principio a praticare che i Guelfi fossero ammessi in Siena e cacciatine i Ghibellini, col qual mezzo aveva a seguir buona pace e concordia tra queste due Repubbliche. Ma non era ancora del tutto mitigata la furia del caldo, che giunsono novelle nella città: i fuorusciti ghibellini insieme con la famiglia de' Pazzi, la quale possedeva di molte castella nel Valdarno, aver ribellato il castello d'Ostina. Vi si andò di settembre con l'esercito, e dandogli di molti assalti s'accorsero quei di dentro che per mancamento di vettovaglia non era il castello per potersi tenere lungo tempo. Ma non sperando poter aver da' nimici que' patti che avrebbon voluto presono partito d'abbandonarlo di notte tacitamente. Ma essendo sentiti dalle guardie, il campo si mosse ad arme e, dando sopra i nimici, di tutto quel numero pochissimi rimasero che non fussero morti o fatti prigioni. Erano le genti per tornarsene a casa, quando avendo i Lucchesi chiamato il capitano del re in loro aiuto contra i

Pisani, fu costretto metter il campo intorno Castiglione in Valdiserchio; e avendogli fatto alcun danno prese poi Asciano per forza, indi corsono infino alle mura di Pisa e fattovi i Lucchesi per alterigia militare batter delle loro monete, con grandissimo fasto se ne tornò ciascuno alla patria sua.

Ma quanto fu l'anno prospero a' Fiorentini di fuori, tanto fu disavventurato nella città; ove per molta piova venuta dal cielo crebbe sì fattamente la notte di calende d'ottobre il fiume d'Arno (siccome anco feciono tutti gli altri fiumi d'Italia) che uscendo de' termini suoi, gran parte della città e del paese intorno allagò con rovina di case e con morte di molti uomini. A questo s'aggiunse un altro male che avendo la violenza del fiume sbarbato di molti alberi, e menando con seco altro legname tagliato, con quello venne in guisa ad attraversarsi ai piedi del ponte di S. Trinita, che non potendo reggere alla piena la quale quanto era più ritenuta faceva maggior forza, convenne che rovinasse; perchè sgorgando l'acqua con maggior furia venne a fare il medesimo effetto al ponte alla Carraia. Onde di quattro ponti, restò in un dì la città spogliata di due. Ma come sono usate le genti per un certo natural peccato della superstizione umana, vaga di prodigi, imputar a miracoli quello che per lo più suole esser opera della natura (1) fu chi credette aver questo accidente significato i travagli di santa Chiesa; poichè morto Clemente infin dell'anno passato non era ancor per le lunghe differenze nate tra' cardinali creato il nuovo pontefice. Ma quelli che non aveano l'animo occupato in cose attinenti fuor del governo e stato della loro città, nè in quello sentivano le passioni delle parti,

(1) Veramente la superstizione viene dall'ignoranza, e siccome la superstizione ingrassa qualcuno, la si vuol mantenere, e perciò si perseguita quale irreligioso ed empio chi sparge la luce. Ma il peggio è che chi promette luce al popolo stende la bacchetta di protezione a chi la ignoranza vuole e biasima chi la distrugge. Io so quello che dico; ed è vergogna che un maestro di civiltà e di verità sia biasimato di propugnare il vero, e di ostare a tutti i disordini a cui può, dopo che i Rappresentanti della Nazione respinsero le calunnie che la setta buiante portò contr'esso infino a loro; è vergogna che riconosciuti i disordini e i guai non si puniscano nel fianco i peccatori che, se non si potèr frenare, si poterono almeno denunziare. Fatta inutile la censura vigile, ogni guastatore guasterà impunemente; si farà largo alla dissimulazione, alla tristizia, alla codardia; le tenebre staranno per la luce, la menzogna pel vero. Si vogliono generazioni migliori dall'avvenire? Oh la redenzione deve avere altri uomini, farsi per altre opere, con altri riguardi, con altr'animo, con altri rispetti!

allora dettono mala interpretazione alle rovine fatte dal fiume, quando ne' principii della state dell'anno seguente videro seguir la morte di molti lor nobilissimi cittadini; conciosiacosachè essendo seguita la pace incominciata a praticare tra i Fiorentini e i Sanesi con patti espressi che in niun conto dovessero i Ghibellini aver ricetto in quella città, furono perciò i fuorusciti di Firenze costretti a partirsi di Siena. Tra' quali essendo partiti in un drappello insieme per ridursi in Casentino tre della famiglia degli Uberti; Azzolino, il quale era cavaliere, Neracozzo e Conticino, e un cavaliere de' Grifoni da Figline detto Bindo, tutti e quattro con la loro compagnia furono presi e menati prigioni in Firenze; e scritto al re Carlo che ordinasse quello che a lui piaceva che di costoro si facesse, rispose che si eseguisse la pena della legge scritta contra dei traditori, eccetto che Conticino per esser molto giovane fusse mandato nel regno, ove nondimeno poi si morì prigione nella torre di Capua. Per la qual cosa il comandamento del re fu da Berardo d'Arianò suo podestà in Firenze eseguito il dì di san Michele di maggio, nel quale andando i giudicati a dicollarsi, essendo Azzolino dimandato da Neracozzo dove essi andassero, si dice che il cavaliere con animo molto posato rispose che andavano a pagare un debito lasciatogli dai loro padri, tanta sicurezza apparve in costui infino nell'estremo della morte; nel che mostrò di non tralignare punto dal valore e generosità di Farinata suo padre, la cui memorabil pietà di aver salvata la patria, fu però così bene guiderdonata in poco di spazio di tempo nel figliuolo di lui. Ma nè la grandezza del re Carlo, nè la rigidezza de' giudici, nè la felicità della fortuna (1) sbigottirono per questo i fuorusciti con gli altri della

(1) Nè il vedere i Fiorentini rappacificati co' Pisani, co' sindaci dei quali Rinieri degli Agli giurisperito sindaco del comune di Firenze avea a' 2 di maggio nella chiesa di S. Bartolommeo in Pistoia alla presenza di due procuratori del re fatto pace rimettendosi ogn'ingiuria e offesa, con patti di non dare aiuto a chi volesse offendere l'una parte o l'altra, eccettuato però in quello che fossero obbligati al re Carlo. Che i Pisani avrebbero annullato ogni convenzione che avessero co' Ghibellini di Firenze e suo contado; che terrebbero per banditi tutti i banditi da' Fiorentini, non s'intendendo di quelli che avessero abitato in Pisa per due anni. Che i Ghibellini di Toscana ribelli del re, ancora che stessero in Pisa, o suo contado, ne fussero cacciati sessanta giorni dopo la pubblicazione di questa pace. Che commettendosi nel Pisano alcun delitto da' Fiorentini fussero puniti come Pisani. Che essendo stato privato per la guerra alcun fiorentino de' beni che possedeva nel Pisano gli fusser restituiti. Che i Pisani liberassero tutti i prigioni, di che provincia si fussero, sì Lombardi che Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Provenzali, che militassero al soldo dei

fazione a non procurar tuttavia contra lo stato de' Guelfi; onde appena era entrato il seguente mese di giugno, che si sentì la medesima famiglia de' Pazzi, la quale aveva l'anno passato ribellato Ostina, aver in questo ribellato il castello di Piandimezzo, argomento indubitato della grandezza di quella casa, che solo con la compagnia d'alcuni pochi fuorusciti nel più felice stato de' Guelfi ardisse di contrastare a tutto un popolo così grande e così numeroso come era il fiorentino. Vi furono subitamente mandate le genti attorno, e dopo alcuni giorni d'assedio quelli di dentro si resono con patti d'esser salve solamente le persone; i quali furono fedelmente attenuti, e il castello si diede incontanente ordine che fusse diroccato. Fecero poi il medesimo a Ristucciolì castello molto forte dei Pazzi. Quindi tornati a Firenze, di là andarono a Poggibonzi; dal qual luogo non partiron mai insino che non videro in sugli occhi loro spianar le mura di quel castello, e ridur i terrazzani ad abitar nel piano a modo di borghi. Fu tenuta opera molto crudele la rovina di quel castello, il quale in guisa era cinto di buone mura, e di torri, e di così magnifiche chiese e pievi e ricche badie dotato, con fontane lavorate di marmo e comode e belle abitazioni, e quasi posto nel bilico di Toscana, che parea che si potesse paragonare con ciascuna delle più belle città d'Italia. Ma il non avere attenuto cosa alcuna delle promesse fatte al re Carlo, anzi l'avere sempre dato ricetto ai fuorusciti di Firenze e tenuto lega con le terre ghibelline di Toscana, costrinse di necessità a prender quel partito, il quale come avea in sè qualche nota di crudeltà, così era accompagnato di molta sicurezza e quiete. Venne in quest'anno nella città Adoardo figliuolo d'Arrigo re d'Inghilterra; il quale armò cavalieri molti gentiluomini fiorentini, donando loro cavalli e arredi e abbigliamenti da guerra molto ricchi e belli a vedere; onde tanto maggior pietà lasciò negli animi de' cittadini della sventura accadutagli a Viterbo. Veniva egli col re Filippo di Francia e col re Carlo di Napoli e con altri principi e signori dalla guerra di Barberia, ove era morto il re Lodovico il Santo;

Fiorentini. Vollero i Fiorentini poter andare e passare con le lor mercanzie liberamente per Pisa e Pisano, e estrarne tutto il sale e biade senza pagare gabelle, confermando però di dover pagar quelle accordate altra volta per le mercanzie di mare, le quali non si potessero accrescere; con promettere a' sindaci pisani, che sarebbe osservato il contenuto di ciascun capitolo verso di loro dal comune di Firenze, il quale volle in oltre esser tenuto a far opera, anche col mezzo del re, perchè il papa ratificasse questa pace, e assolvesse i Pisani dalle censure e scomuniche, mettendo pena all'inosservante duemila libbre d'oro. È questa pace ne' libri pubblici chiamata la seconda tra' Pisani e Fiorentini. *A. il G.*

padre di Filippo e fratello del re Carlo di Napoli. E trovandosi tuttavia la sede vacante n'erano insieme andati a Viterbo per sollecitare con la loro autorità la creazione del nuovo pontefice; nella qual dimora il conte Guido di Monforte, volendo vendicar la morte del conte Simone suo padre, stato ucciso l'anno passato da alcun della casa reale, uccise di sua propria mano, quando si celebrava il sacrificio divino nella chiesa di S. Silvestro, Arrigo conte di Cornovaglia cugino carnale di Adoardo, di che egli oltre il dolore si tenea fortemente offeso dal re Carlo, di cui Guido era vicario in Toscana. L'anno 1271 stette Firenze (1) e così quasi tutta Toscana molto quieta, perciocchè trovandovisi presente il re Carlo s'era ingegnato di spegnere ogni cagione di guerra; a che era stato anche aiutato dal beneficio del tempo, essendo già mancata affatto la progenie dell'imperadore Federigo; poichè dopo tante sciagure ne' principii di quest'anno era ancor morto nelle prigioni de' Bolognesi il re Enzo suo figliuolo bastardo, come a Dio non piacesse per niuna via il seme di quella casa, stata così aspra e fiera perseguitatrice di santa Chiesa. Ma il re Enzo non fu per conto suo odioso principe; anzi molto si dilettò egli de' Toscani componimenti, e vivono anche i testimoni del suo ingegno: cosa tanto più maravigliosa, quanto che forestiere e re non avesse disprezzato il pregio delle lettere, ma con iscambievole beneficio la laude ch'egli riceveva dagli studi poetici avesse restituita loro, con avere quella professione con lo splendore del grado reale onorata. Fu tra tanto fuor del numero de' cardinali, essendo in Soria, creato pontefice Teobaldo Visconte nobile piacentino, uomo di lodatissima vita, il quale tornato dal viaggio santo, l'anno seguente, prese la corona del pontificato in Viterbo (2), di che la città ricevette sommo piacere; come che ivi a non molto tempo ciò le fosse stato di qualche molestia cagione.

(1) Dove trovo vicario del re Isinardo Ugolini. E gli uomini di Gangheretto per non esser molestati s'obbligarono a' Fiorentini di rovinare il lor castello posto nel poggio, e di fabbricarlo nel piano. Stette anche molto quieta quasi tutta Toscana. *A. il G.*

(2) Da tre anni il Collegio era chiuso in Viterbo dal Podestà e non poteva adunarsi. S. Bonaventura per finirla propose un compromesso in sei, che fu accettato. I sei elessero Tebaldo Visconti piacentino canonico di Lione e arcidiacono di Liegi; il quale a provvedere che in futuro la cristianità non rimanesse più tanto tempo, come innanzi a lui, senza capo; fece a Lione quella istituzione del conclave che anche oggi in sostanza si osserva. Ma non fu coronato a Viterbo, come Ammirato dice; il fu a Roma nel 27 marzo 1272 dopo ricevuta ivi stesso la consecrazione.

In questo stato di cose entrò l'anno 1273, famoso alla città per la venuta e stanza che vi fece il pontefice, per la pace fatta co' Ghibellini, per quella poi molto presto rotta, e per l'indegnazione di ciò venutane al papa, e quello che di essa seguì. Avea il nuovo pontefice, il quale si chiamò Gregorio X, l'animo grandemente volto al passaggio d'oltre mare; come quello il quale essendo stato nel paese, conoscea il bisogno che soprastava alla Cristianità che quelle parti non venissero del tutto in poter d'infedeli, come avvenne poi, e come vediamo miserabilmente perseverare infino a' tempi nostri. Ma conoscendo difficilmente poter mai simile impresa andare innanzi, se prima non si désse alcuna forma allo stato afflitto di ponente, nel quale vacava ancora l'imperio, si dispose con grande costanza e fortezza d'animo di far un concilio generale a Lione di Francia, acciocchè creato il nuovo imperatore, e assettate le cose di qua, di pari volontà e con le forze comuni s'andasse a così gloriosa impresa. Stimava ancora esser cosa molto necessaria, sapendo quanto era membro importante per tutta la guerra la provincia d'Italia, sì per l'antica riputazione, e sì per la vicinità, oltre esservi un potentissimo re a sua devozione, come era il re Carlo, che ella spogliata dall'affetto delle parti non fusse discordante tra se medesima. E per questo venutone il diciottesimo giorno di giugno a Firenze (1) per seguir poi il suo cammino ne' principii dell'autunno, e trovando la città per antica usanza infetta dall'umor delle parti, e i Ghibellini esser fuori, parve convenire all'ufficio di lui, e tornar molto utile al suo intendimento, che ella si rappacificasse coi suoi cittadini. Per questo dopo che si feciono le cerimonie solite a ricevere un pontefice, e con grande splendore e magnificenza della città, il papa fu ricevuto ne' palagi de' Mozzi, e Baldovino discacciato dall'imperio di Costantinopoli nel vescovado, e il re Carlo nel giardino de' Frescobaldi, e a tutti i cardinali, baroni, e signori, che così tre gran corti seguivano, fur date buone e orrevoli abitazioni per la città. Incominciò il papa, dopo che ebbe la cosa col re Carlo comunicata e trovatolo conforme al parer suo, chiamati a sè i magistrati, a praticar la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale avuta in sè alcuna difficoltà, fu finalmente conchiusa; perchè l'undecimo giorno di luglio fatti fare gran palchi, e pergami di legname nel greto d'Arno a piè del ponte Rubaconte, ove i sindachi dell'una e dell'altra parte erano presenti, essendovi il papa in compagnia dell'imperadore e del re e di tutti i prelati e baroni e della Signoria e popolo di Firenze comparito, promulgò la pace fatta tra' Guelfi e i Ghibellini, e in sua presenza i sindachi d'ambedue le fazioni fece baciare, fulminando gravis-

(1) Dove era vicario del re Carlo Roberto de' Roberti. *A. il G.*

sime censure contra coloro i quali fossero i primi a romper la detta pace, o per cui cagione si avesse a rompere; per stabilimento della quale volle che i Ghibellini rendessero tutte le castella che teneano occupate in poter del re Carlo. E perchè si togliesse loro comodità d'aversi a pentire, fece dell'una parte e dell'altra dar mallevadori e statichi. Giorno felicissimo a Firenze; se le cose bene e caritevolmente ordinate fussero poi con pari prontezza state eseguite. In quel medesimo dì volendo la famiglia de' Mozzi (la quale amministrava i denari di santa Chiesa, ed erano a quel tempo grandi e ricchi mercatanti), fondare a onore di Dio una chiesa, il pontefice stesso vi si trovò a fondarla secondo il rito di quelle cerimonie che nei libri de' pontefici sono scritte (1). Ma non passarono quattro giorni, che tutto ciò che era ordinato e deliberato fu guasto, per opera (secondo si disse) del maliscalco del re, il quale a petizione de' Guelfi di Firenze, incontratosi una mattina nei sindachi de' Ghibellini, che se ne tornavano ad albergo in casa i Tebalducci in Orto S. Michele, disse loro che gli farebbe tagliare a pezzi se non si partissero subito di Firenze. Il papa sdegnato con la città se ne partì incontanente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini ivi per insino alla fine della state si fermò, lasciando la città maladetta per aver violato la pace e il sagramento per questa cagione prestato; nè ciò senza averne conceputo odio contra il re Carlo, per opera del quale si credeva che quel disordine fusse seguito. Perchè andatone poscia il papa a concilio, la città rimase negli umori soliti (2), onde l'anno seguente s'incominciarono a sentire dell'usate perturbazioni, benchè fuori della città; conciosiacosachè essendo in Bologna nata briga tra' Guelfi e Ghibellini, incontanente vi mandarono i Fiorentini de' lor pedoni e cavalieri, ma essendo già i Guelfi restati superiori e cacciatone i loro nimici, non parve a' Bolognesi di ricever dentro la terra i Toscani, allegando che essi non voleano che le loro parzialità guastassono Bologna come avevan

(1) La quale per memoria di lui intitolò del nome di S. Gregorio, e alla città di Pisa avea fin ne' 20 di giugno restituito la dignità dell'arcivescovado statagli levata da Clemente IV. *A. il G.*

(2) Il mese d'ottobre il conte Guido Salvatico de' conti Guidi restituì al comune di Firenze quelle castella che il conte Ruggieri suo padre e il conte Guido Guerra suo zio gli avean fin l'anno 1255 vendute, e che poi nelle rivoluzioni di Firenze se l'erano ripigliate; avendo prima i conti ricevuto di ricompensa ottomila lire di denari piccoli fiorentini, e il Roberti che ricevè la consegna delle castella in nome del pubblico, è in quest'atto chiamato podestà di Firenze. *A. il G.*

fatto Firenze; di che volendosi in un certo modo il capitano di quelle genti risentire, fu da loro villanamente ucciso (1).

Nel medesimo anno Giovanni giudice di Gallura cacciato di Pisa sua patria, ove egli era stato in grande potenza e autorità, fu ricevuto in lega da' Fiorentini, e da tutti i Guelfi della taglia di Toscana; e la lega per fargli spalle gli diede genti, e egli del mese d'ottobre si pose col campo sopra Monte Topoli (2); il quale ebbe a patti, e tennelo per sè; ma nol godè lungo tempo, essendosi morto ivi a non molto tempo in S. Miniato. Nel giorno estremo di questo anno si morì anche in Firenze il vescovo Mangiadori; morte grave alla città per essersi egli portato lodevolmente nel suo uficio, e sì perchè si penò poi lungo tempo per varie cagioni di venire alla creazione del suo successore. Non mancarono nel seguente anno (3) instrumenti di nuove guerre; perciocchè il conte Ugolino de' Gherardeschi venuto a sospetto de' Pisani (come spesso a' grandi cittadini interviene) e per questo cacciato del mese di maggio della città, venne a raccomandarsi ancor egli a' Fiorentini e agli altri confederati. Nè essi furono meno pronti a riceverlo, e a porgergli aiuto, essendo di luglio andati con gente di guerra sopra la città di Pisa, e guastato il contado prendendo Vicopisano e molte altre castella. Ma perchè non poterono tirar i nimici a battaglia se ne tornarono; quando s'udì che i Pisani messo un esercito insieme erano per uscir in campagna e vendicarsi dell'offese ricevute, tornossi di nuovo con l'esercito sul tenitorio pisano. Affrontaronsi gli eserciti ad Asciano luogo tre miglia lontano di Pisa e quivi s'attaccò la battaglia il secondo dì di settembre, nella quale i Guelfi rimasono vincitori con morte e presura di molti Pisani; guadagnossi ancor il castello d'Asciano, e di comune consentimento così de' Fiorentini come

(1) Alla fine del mese di agosto, che in Firenze era vicario del re Palmerolo di Fantino da Fano, volendosi il conte Simone de' conti Guidi ridurre a parte guelfa e separarsi dal conte Guido Novello suo fratello e dagli altri ghibellini, i capitani di parte guelfa, i nomi de' quali sono Tommaso di Spigliato, Uberto di Rovinoso, Manetto di Spina, Ruggerino dei Pilli, Lapo d'Arrigo e Cherico del Pazzo, avutane l'autorità da' consigli generali de' trecento, e dal particolare de' novanta, e dalle capitudini delle sette arti maggiori, lo ricevettero per amico insieme con Guido suo figliuolo e co' suoi fedeli, promettendo difenderlo e mantenerlo nelle sue giuridizioni e onori, e d'aiutarlo perchè il castello di Gattaia ritornasse nelle sue mani, o in quelle di parte guelfa, e che potesse fabbricare in Poppi un palazzo e fortezza. *A. il G.*

(2) Oggi *Montopoli*.

(3) 1275 risiedendo vicario regio in Toscana Gualtieri Aypardò da Bevagna, e nella città Guido marchese di Valiano. *A. il G.*

del maliscalco del re il quale con le forze regie era intervenuto in quella giornata, e di tutti gli altri popoli guelfi della lega, fu donato a' Lucchesi.

Questi successi mossono a grand'ira il pontefice, il quale già ritornava dal concilio di Lione, ove con laude sua non piccola avea fatte molte buone provvisioni in beneficio della Cristianità, e per l'impresa d'oltremare; poichè vedeva non solo i Fiorentini non avergli ottenuta la pace promessa e giurata tra' Guelfi e Ghibellini, e con tante cerimonie stipolata in Firenze, ma esser tuttavia proceduti a' danni de' vicini popoli, prestando aiuto a' fuorusciti pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro castella con grandissimo scompiglio di tutta la Toscana, non ostante la pace che era tra loro. Per la qual cosa essendo per passar del contado di Firenze a Viterbo, avea proposto in conto alcuno di non toccar la città; ma essendo Arno ingrossato, convenne in ogni modo passar per lo ponte Rubaconte, nè perciò fu rimedio che egli dovesse levar l'interdetto, se non per quanto durò lo spazio che egli passò per la città, segnando il popolo (1); anzi sdegnatissimo contra l'inubbidienza de' Fiorentini fu spesso udito dire quel versetto del salmo che contiene: doversi frenare col morso la mascella di coloro che non s'accostano al Signore. Stettono in questo modo i Fiorentini infino alla creazione del nuovo pontefice: la quale seguì il ventesimo giorno dell'anno 1276 (2), essendo promosso al pontificato Innocenzio V, perchè Gregorio era morto dieci giorni innanzi in Arezzo: anno illustre per aver poi veduto in meno spazio di nove mesi la morte di tre pontefici, e la creazione del quarto, la vita del quale nè ella fu molto lunga; cosa non prima nè dopo accaduta dalla creazione di Pietro apostolo infino a' presenti giorni.

Innocenzio già detto Pietro di Tarantasio, di nazion borgognone, e il quale primo dell'ordine di S. Domenico pervenne all'altezza del pontificato, e fu per lettere e per santità di vita illustre, levò l'interdetto; ma non per questo i Fiorentini levarono le guerre, i quali a sommossa del conte Ugolino e degli altri fuorusciti guelfi di Pisa misero in ordine un nuovo esercito; nel quale erano millecinquecento cavalieri, e popolo assai, « essendovi concorsi i Lucchesi, i Pistoiesi, e gli altri guelfi », e col maliscalco del re entrarono al principio del mese di giugno ne' loro confini con animo di costrigner la città a ricever per forza i suoi fuorusciti. Ma i Pisani non ignoranti delle forze proprie e di quelle de' nimici, veggendo che a battaglia giudicata non poteano contender con esso loro

(1) Cioè: benedicendolo col segno della croce.

(2) Piuttosto il 21 febraio; onde la elezione sarebbe stata di giorni 40 posteriore alla morte di Gregorio.

del pari, aveano otto miglia lungi della città poco di là dal Pontadera fatto un fosso di dieci miglia lungo, il quale metteva in Arno, molto ben fornito di steccati e di bertesche di legnami, pensando con quello impedire i progressi de' loro avversari. E non erano del tutto stati vani i loro disegni; perciocchè trovato i Fiorentini questo riscontro, benchè ardentemente si combattesse per superarlo, non trovavano il modo di passar innanzi; se non che accortisi alcuni i quali erano a piede che il fosso si sarebbe potuto valicare in quel luogo ove egli si congiugneva col fiume, preso il tempo opportuno, quando gli altri occupati nel mezzo dell'ardor della battaglia difendevano i luoghi meno pericolosi, si posono tacitamente a passarlo. Costoro seguitati da alcuni cavalieri incominciarono a ingrossare, e ingrossando, ad essere scoperti da' Pisani i quali, veduto che la difesa del fosso arnonico (che così da essi fu chiamato) non era più a loro d'alcun profitto, si misono impetuosamente a fuggire, e i Fiorentini con non minor impeto a seguitarli; molti di loro furono morti, e fatti prigioni, per la quale sconfitta (1) veggendo tutte le loro forze abbattute,

(1) L'una parte e l'altra si lasciò tanto più facilmente ridurre alla pace, vedendo i Pisani di non poter resistere a tante forze, e a' Fiorentini bastando di rimettere i Guelfi; la pace dunque trattata da frà Velasco vescovo Egitaniense nunzio del papa, da Rinaldo de' Ponzelli vicario di Carlo in Toscana, da Stefano monaco cisterciense, da Riccardo d'Airola, e da maestro d'Albumalle cherico, ambasciadori del re Carlo, fu conchiusa ai tredici di giugno in sabato nel felice esercito de' Fiorentini, posto alla fossa arnonica, distretto di Pisa, sotto il gran padiglione del comune di Firenze, sopra del quale era un leone dorato, alla presenza di Corrado di Palazzo vicario regio in Firenze, di Giovanni di Braida podestà di Lucca, di Iacopo Prendiparte podestà di Pistoia, di Uguccione de' Buondelmonti podestà di Prato, di Folco Lavandario podestà di Sanminiato, e di Guglielmo d'Alba giudice del vicario del re, tra' Fiorentini, Lucchesi, Pistoiesi, fuorusciti guelfi di Pisa, Pratesi, Sanminiatesi, e Sangimignanesi da una, e i Pisani dall'altra, con promettersi l'osservanza de' patti accordati nell'altre paci, e in oltre che i fuorusciti guelfi di Pisa che aveano giurato con gli altri Guelfi fossero rimessi da' Pisani a' lor beni, giuridizione e onori, e assoluti da ogni bando e condennagione. In oltre che i Pisani rendessero a' Lucchesi i castelli di Castiglione e di Cotone con le loro pertinenze, e fra quelle di Castiglione fosse compresa la terra dell'Aquila, che tenevano i Lucchesi; i quali doveano dare in mano del nunzio del papa tutti i prigioni che aveano de' Pisani, eccettuatone venti che aveano a servire per statichi per il tempo che fusse piaciuto al papa; che i Pisani rilasciassero tutti i prigioni che avevano dei suddetti comuni collegati, con metter in mano del nunzio del papa i castelli di Sangervaso e

furono costretti a prender le leggi che i Fiorentini ricercarono, che fu il rimetter in Pisa il conte Ugolino con tutti gli altri fuorusciti di quella fazione.

Mentre in questo modo cresceva la città di fuori in riputazione e in continue vittorie sopra de' loro nimici, molto più montava dentro tra loro, come nelle felicità suole avvenire, la superbia e l'orgoglio, accresciuta oltre i suoi naturali alimenti dalla breve vita de' pontefici, essendo in questo mezzo morto Innocenzio, e non molto appresso di lui Adriano (1) e a' 5 di maggio dell'anno 1277 Giovanni XXI, la morte del quale fu più che di ciascun altro memorabile alla città per la strana e maravigliosa visione avutane da un lor cittadino. Era questi mercatante della compagnia degli Speziali, il suo nome fu Berto Forzetti, il quale per vizio naturale soleva la notte dormendo levarsi a sedere in sul letto e a parlare, e domandato di quelle cose a rispondere, non altrimenti che i vigilanti fanno, con singolar maraviglia di chi l'udiva. Ora trovandosi questi in alto mare in una nave per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte che accadde la morte del papa preso da un simile accidente, ma quasi con insolito spavento e romore; perciocchè postosi secondo il suo costume a sedere sul letto, incominciò a gittare stridi e lamenti grandissimi, come se altri il volesse percuotere, e domandato da coloro che accanto gli stavano che cosa egli si avesse, dormendo e gridando pur tuttavia, disse di vedere un uomo nero con una gran mazza in mano, il quale voleva abbatter una colonna che sosteneva una vôlta e quasi in un istante seguì: ei l'ha abbattuta, ed è morto; e richiesto che dicesse chi fusse morto, rispose: il papa. E ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, si tornò quietamente a dormire. Notate da' mercatanti l'ora e la notte che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari che vi venne

di Prataglia con le lor ville; e la metà de' castelli di Tempiano, di Colleoli, e di Toiano che tenevano della Chiesa di Lucca (condizione apposta fin nella pace del 56); che in Pisa a richiesta dei fuorusciti guelfi il pontefice provvedesse di podestà e uffiziali; e che al conte Ugolino di Donoratico fosse restituita la sua terra. E per le altre differenze che fussero tra le parti ne fu fatto lo stesso giorno compromesso nel papa, al quale i Fiorentini co' loro collegati s'obbligarono di pagare diecimila marche d'argento in caso d'inosservanza, e i Pisani dettero in mano del nunzio i castelli e fortezze di Ripafratta, di Vicopisano, del Pontadera e di Mante, perchè il papa li avesse potuti dare a chi gli fusse piaciuto, quando si fusse mancato dalla lor banda, con sottoporsi ad ogn'altra pena anche spirituale. *A. il G.*

(1) Adriano V (Ottobono Fieschi genovese) stette papa eletto 35 dì, ma non ordinato prete, nè consacrato papa.

la novella della morte del papa, non altrimenti che Berto aveva sognato; perciocchè egli morì per una volta cadutagli addosso della camera ove era a dormire (1). Onde raccontata poi questa maraviglia a Firenze quasi non d'altro si ragionò infino alla creazione del nuovo pontefice, la quale dopo esser vacata la Chiesa per discordia de'cardinali più di sei mesi succedette verso la fine dell'anno (2). Ma essendo entrato l'anno 1278 non avendo la città guerre di fuori, incominciò più che mai a tempestar dentro; non perchè i Guelfi contendessero co'Ghibellini, i quali teneano già fuori, ma per esser contrari e discordanti gli stessi che si chiamavano Guelfi tra se medesimi, solo per quella pazzia che è generata negli uomini dalla potenza e dalle ricchezze; le quali non così tosto discacciata la povertà, mettono in bando la carità e la pazienza, che in lor vece ricevono l'alterigia e l'orgoglio, semi potentissimi delle gare e delle dissensioni che sono la rovina degli Stati e delle città. Queste brighe erano grandi e pericolose particolarmente tra la famiglia degli Adimari e quella de' Donati. Ma costoro, essendo gli Adimari molto grandi e possenti, s'erano accompagnati co' Tosinghi e co' Pazzi, i quali incontratisi per la città spesse volte erano venuti in tra di loro alle mani con ferite di molti e talora con morte d'alcuno di ciascuna delle parti; e come ciascheduna di queste famiglie avea gran seguito di parenti e di amici, così si vedea che era per tirarsi un di dietro tutta la città, molto pronta di sua natura alla divisione. Il che grandemente rincresceva a coloro i quali amavano la quiete e il buono e tranquillo stato della loro Repubblica; e dopo aver tenute molte vie l'anno 79 per acquetarli insieme, e trovatele tutte vane, nè potendo con le forze frenarli, deliberarono il comune e i capitani di parte guelfa di prender la medicina di questo male dalle mani del pontefice, mandandolo (3) per loro,

(1) Il bello è che avendogli un astrologo detto che dovea aver lungo pontificato erasi allestite presso Viterbo magnifiche stanze.

(2) Nel quale era stato vicario del re in Firenze Pietro de' Gonfalonieri da Brescia, e ci era capitano della massa di parte guelfa Guido da Correggio parmigiano. L'anno 1278 Tedice da Sanvitale, vicario regio, con licenza de' dodici deputati sopra il buono stato e custodia della città e del contado, e degli altri del governo, fece sei sindaci a comprar da diversi, e in particolare da' frati d'Ognissanti dell'ordine degli Umiliati padroni di S. Lucia a S. Eusebio, più terre poste fra Arno e Mugnone per fabbricar il borgo detto d'Ognissanti, e in testa di esso metter la porta della città, lasciando avanti alla chiesa la piazza che ancor oggi vi si vede. *A. il G.*

(3) Per il cardinale de' Tornaquinci, Gherardo de' Buondelmonti, Fortebraccio de' Bostichi, tutti tre cavalieri, e per Oddo Altoviti giudice. *A. il G.*

ambasciadori e sindaci, pregando a voler come padre e pastore universale prendersi la cura di pacificare la lor divisa città; la quale se non riceveva presto rimedio, si vedeva camminare a manifesta e indubitata rovina (1). Essendo questo movimento pervenuto alla notizia de' fuorusciti ghibellini, si vollero ancor essi valer della presente occasione; e mandando ambasciadori al pontefice, si misero a pregar la Santità Sua, che dovesse far opera che la sentenza della pace data da papa Gregorio l'anno 73 dovesse aver effetto (2). È opinione che il pontefice, il quale fu Giovanni Orsino detto nel pontificato Nicola III, fusse venuto molto volentieri a far andar questa pace innanzi tra' Fiorentini, non solo per essere stato richiesto tanto instantemente da loro, oltre quello che s'apparteneva al suo ufizio, ma perchè si era accorto il re Carlo aver in un certo modo tenute sempre vive le gare di quella città, perchè avendo ella continuo bisogno di lui, egli continuamente n'avesse potuto trarre i suoi comodi. Ma coloro i quali giudicando senza passione non aveano in ciò più rispetto al re che al pontefice credettono esser vero che il re Carlo avesse talora maliziosamente trasandate alcune cose per tener in necessità i Fiorentini, e il papa avergli voluto torre questa occasione con pacificargli insieme; ma questo non tanto aver fatto per beneficio de' Fiorentini quanto per vendicarsi della repulsa avuta dal re il quale richiesto da lui con grande instanza a dover far un certo parentado fra loro, con superbia non meno reale che franzese aveva risposto: perchè egli fusse pontefice non esser degna la famiglia Orsina d'imparentarsi con la casa di Francia, non essendo la grandezza de' papi cosa ereditaria, nè avendo i suoi termini più lunghi che si abbia la breve vita d'un vecchio. Qualunque di ciò si fusse la cagione, egli diede la cura di questa impresa a frà Latino Fregapane (3) legato apostolico in Romagna, uomo di somma autorità, sì per la sua molta scienza e dottrina, e sì per la grazia e favore che avea appo il pontefice, essendo nato d'una sorella di lui. Questi avendo la commessione amplissima dal pontefice, con trecento cavalieri della Chiesa giunse l'ottavo giorno

(1) Obbligandosi di aver per grato e fermo tutto quello che in ciò fusse ordinato da sua Santità sotto pena di cinquantamila marche d'argento.
A. il G.

(2) Non si restava intanto da' dodici e da Baglione da S. Giovanni vicario del re in Firenze, e da Adenulfo Conti proconsolo de' Romani, capitano della massa di parte guelfa, di provvedere che maggiori disordini non nascessero; e perciò mandarono a terminare i confini fra Volterra, S. Gimignano e Montignoso. *A. il G.*

(3) Altri scrittori lo dicono *Frangipane*. Certo la famiglia sua poi si scrisse sempre così.

di ottobre in Firenze ove fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d'onore, conciosiacosachè oltre le processioni del clero e de' religiosi della città gli uscì incontro il Carroccio, tutto il popolo e di molti speziali cittadini deputati a tenergli compagnia e quello che nelle notabili feste solea costumarsi, un grandissimo numero d'armeggiatori. I curiosi dell'antichità dicono, che costoro erano giovani nobili a cavallo, i quali vestivano a livrea con svolazzi di zendado colorati, i quali cavalcando con staffe cortissime, quasi all'usanza moresca, quando volevano romper le lance nel saracino, si levavano ritti, facendo della sveltezza della loro persona bellissima mostra a'riguardanti. Non volle il cardinale esser ricevuto altrove che a S. Maria Novella, chiesa commessa alla guardia dell'ordine de' Predicatori onde egli era stato frate; perchè stimava usar in un certo modo uficio di gratitudine onorando con la grandezza della presente fortuna quell'ordine nel quale egli era stato nutrito, anzi gli fu sommamente caro l'essersi abbattuto a trovarsi a tempo di poter fondare e benedir la prima pietra della nuova chiesa che i frati muravano il dì dedicato a S. Luca Evangelista. Consumossi tutto il resto dell'anno, e il mese di gennaio del 1281 a praticar le paci tra le parti, a ricever mallevadori per l'osservanza di esse, e a rimuover le difficoltà che in tante contese occorrevano, quando del mese di febbraio avendo la città fatto apparecchiare di grandissimi pergami e palchi di legname sulla vecchia piazza di detta chiesa, e quella quasi tutta coperta di panni, sentendo il legato essere già tutto il popolo ragunato in compagnia de' magistrati, de' sindachi delle parti, e di molti prelati, venne con grandissima celebrità al luogo preparatogli, riguardevole per la nobiltà della famiglia, per la profondità della scienza, e per l'altezza del grado nel quale si trovava; ma sopratutto in somma aspettazione del popolo, oltre la cosa istessa per cui egli veniva in quel luogo; perciocchè avendo fama di sommo ed eloquentissimo predicatore, si sapea che avea quella mattina a sermonare intorno a'comodi e benefici della pace; come colui a cui non era nascosto quanto sopra tutti gli altri argomenti talora le sole forze dell' ignuda eloquenza fosser bastanti a levar l'arma di mano agli uomini infuriati, a placar gli odii, e a risvegliare ne'petti già incominciati a mitigarsi il diletto e la dolcezza della quiete. E veramente benchè le cose fussono già conchiuse e deliberate, non furono le sue parole inutili a far eseguir quella concordia con maggior prontezza e inclinazion delle parti. Pubblicati adunque i capitoli della pace, e giurata da ciascuna delle fazioni l'osservanza di essi, fece che i sindachi a ciò eletti per nome e per parte di tutti i cittadini così guelfi come ghibellini (per i quali essi intervennero in quell' affare) si baciassero insieme; cancellando d'ogni bando e condennagione

i nomi de'fuorusciti (eccetto alcuni pochi) ai quali per l'avvenire fosse lecito il venire a starsi nella città partecipando degli onori e pesi di essa, come ciascun altro buon cittadino, e facendosi a ciascuno di essi quella restituzione de'beni o ammenda che fosse possibile, procurando tra di loro di molti parentadi: affine che con ogni umana industria si riparasse che i fondamenti di quella pace per nuova tempesta non avessero a rovinare. E come fece tra' Guelfi e Ghibellini, così s'ingegnò di fare nelle speziali brighe (6) fra gli stessi Guelfi,

(1) *A. il G.* ha rifatto a suo modo il tratto delle *paci*. Eccolo in nota tutto quanto: — « A' 19 poi di novembre, giorno di domenica, adunati sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella, Scurta della Porta vicario regio, Adinolfo Conti capitano della massa di parte guelfa con i dodici consigli e popolo, il cardinale per poter trattare e far la pace con maggiore stabilità e fermezza, domandò e ottenne, oltre l'autorità avutane dal papa, di poterla fare con la stessa che avrebbe potuto tutto il popolo fiorentino, e di metter pene pecuniarie, pubblicar beni, confiscarne, pigliare ostaggi e terre, e fare ogn'altra cosa stimata da lui necessaria per mettere ad effetto sì buona e santa opera. Consumossi tutto il resto dell'anno in praticar le paci e a rimuover le difficultà che in tante contese occorrevano; quando a' 18 di gennaio del 1280 avendo la città fatto apparecchiare grandissimi palchi e pergamo di legname su la detta piazza, e quella quasi tutta coperta di panni, sentendosi esser già tutto il popolo ragunato, il legato accompagnato da frà Giovanni arcivescovo di Bari, da Paganello vescovo di Lucca, da Guidaloste vescovo di Pistoia, e da Guglielmo vescovo d'Arezzo, e da altri personaggi, venne con grandissima celebrità al luogo preparatogli, essendo uomo riguardevole per la nobiltà della famiglia, per la profondità della scienza, e per l'altezza del grado nel quale si trovava; e soprattutto in somma espettazione del popolo, oltre la cosa stessa per cui egli veniva in quel luogo; perciocchè avendo fama di sommo ed eloquentissimo predicatore, si sapea che avea quella mattina non solo a sermonare intorno a' comodi e benefìcii della pace, ma a ordinare e comandare quello che per tanta buon'opera fusse stimato da lui utile e necessario. E così alla presenza di Piero Stefano Raineri romano, podestà di Firenze, del capitano della massa di parte guelfa, del consiglio generale de' trecento, del particolare de' novanta, e del consiglio generale e di credenza della massa di parte guelfa, con i dodici e quattordici buoni uomini, e di tutto il popolo della città, dopo aver rimostrato quanto fusse utile la pace per il viver politico e cristiano, pronunziò e lodò. Che fusse pace tra le parti guelfa e ghibellina, sì della città come del contado e distretto, la quale volle che fusse dichiarata e confermata col bacio da' sindaci delle parti, che per i Guelfi erano stati eletti Bardo Ammirato e Iacopo d'Angelotto giurisperiti, i Ghibellini della città Filippo Spinelli e Iacopo di Cingnano giudici;

mettendo in pace i Donati con gli Adimari, gli Uberti coi Buondelmonti, e ogn'altra famiglia così in città come in contado, non senza esserne grandemente celebrata la diligenza sua, la quale in questo fu grandissima. E contuttociò per niuno suo procaccio potè conseguire che i figliuoli di Rinieri Buondelmonti, il Zingano, a dette paci assentissero; così alte radici avea sparso negli animi loro l'antica nimistà nutrita continuamente da nuove offese, così fatte come ricevute.

Acquetata in questo modo la città, perchè ciascuno avesse

e per l'università de' Ghibellini di fuori della città e del distretto Bonzolino di Bonzolo e Lottieri di Varlungo giurisperito. Che dal comune di Firenze fusse restituito a ciascuna delle parti tutti i beni che avea occupato di loro, e a' Ghibellini fussero in oltre restituiti i frutti presi delle loro possessioni, quelli però che si trovassero in essere, con difalcarne le spese fatte per la guardia de' castelli d'Ampinana e di Montaguto, i quali si guardavano dalla Chiesa romana, come fu ordinato da papa Gregorio X. Che i beni tra' Guelfi e Ghibellini, alienati da alcuna delle parti senza il consenso dell'altra, fussero ancor essi restituiti. Che le divisioni di case e terre fatte dagli ufiziali del comune tra' Guelfi e Ghibellini restassero in essere, se però non vi fusse chi in quel tempo non avesse potuto mostrare le sue ragioni; come anche restassero nella lor validità le sentenze date dagli uffiziali del comune in tempo che le parti erano in pace. Che per i debiti che avessero i Ghibellini stati ribelli co' particolari non ne potessero essere astretti che dopo quattro mesi, quelli però che non fussero rispetto all'esilio caduti in bisogno. Che i siti dove il comune avesse fatto chiese, strade, piazze, o case fussero pagati sì a' Guelfi come a' Ghibellini. Che fusse annullato ogni bando, pena, condennagione, sentenza, o privazione di beni fatti in tempo dell'ultime discordie, eccettuato però i banditi che avessero avuto facultà di difendersi, o che fussero stati trovati a rubare o ammazzare persone ecclesiastiche in Valdarno; o che fussero banditi per falsari, assassini, o violatori di chiese. Che per le paci e tregue fatte per il passato non si potesse far pagar pene. Che il podestà e capitano dovessero un mese dopo questo lodo con dodici uomini, sei guelfi e sei ghibellini, far una riforma de' consigli e ufici della città; con fare una descrizione tanto de' Guelfi che de' Ghibellini, e di quelli che fussero indifferenti, da ventun'anno fino a' sessanta, e tutti ammettergli agli uffizi secondo il numero di ciascuna delle tre sorte; e così riformato gli uffici e consigli, eleggere dopo otto giorni uomini savi per riformare gli statuti della città per quiete e ben publico. Che le concessioni fatte dal comune al papa dell'elezione del podestà e capitano della città stessero ferme. Che in avvenire sì il capitano presente come gli altri da eleggersi non si chiamassero più capitani di massa di parte guelfa, nè d'altra parte, ma capitani del popolo fiorentino e conservadori di pace. Che essendo negli statuti

la sua parte nel governo, di ordine del legato si crearono quattordici buoni uomini, de' quali otto fossero guelfi e sei ghibellini, sotto il cui reggimento mutandosi di due mesi in due mesi e sotto il capitano del popolo e primo conservadore di pace, che fu Giovanni di S. Eustachio, proconsolo de' Romani, incominciò ciascuno a godere i frutti d'una dolcissima quiete, se non che alcun dubbio regnava nelle menti di coloro i quali sedevano al governo della Repubblica per la elezione del nuovo imperadore Ridolfo: il quale se bene da piccolo conte d'Aus-

fiorentini cosa alcuna in pregiudizio dell'una parte o dell'altra, o contra la libertà ecclesiastica, fin d'allora s'intendesse annullata e levata via. Che dovendosi ancor per due anni elegger dal papa il podestà e capitani della città, dovessero aver ciascuno per servizio dell'uficio cinquanta uomini a cavallo e cinquanta a piedi; e dopo, gli altri podestà e capitani dovessero tener cento cavalli e cento fanti, con licenziar tutti gli altri stipendiati che si tenessero dal comune o dalle parti. E perchè dopo l'elezione del podestà e capitani da farsi dal papa non si desse occasione, mediante questi, di alienar la città da santa Chiesa, dichiarò che non si potesse per dieci anni far elezione di persone a tali ufici che fusse ribello, o nimico di santa Chiesa. Che un mese dopo la riforma de' consigli e ufici della città si facesse nuova lira ed estimo de' beni, tanto della città che del contado. Annullò ogn'obbligo, giuramento, e compagnia fatta dall'una fazione e parte contra l'altra; con proibizione di farne di nuovo, eccettuando le compagnie per cause di mercatura, come proibì il farsi feste per cagione di vittorie avute l'una parte contra l'altra. Volle per fermezza e sicurezza di questa pace cinquanta mallevadori a sua elezione da ciascuna delle parti, i quali in caso di rottura promettessero di pagar la pena di cinquantamila marche d'argento, e l'una parte non potesse prometter per l'altra, ma ben potessero farlo quelli che non fussero nè dell'una fazione nè dell'altra. Che in avvenire a' capitani della città stesse l'aver particolar cura della conservazione della pace, e che le capitudini delle arti con le lor compagnie aiutassero in questo il capitano, non intendendo perciò diminuir punto l'autorità del podestà. Che gli ostaggi e castelli d'Ampinana, di Montagùto e di Filiccione, che si tenevano per la Chiesa romana, si seguitassero a tenere a beneplacito del papa, con poter cambiar gli ostaggi. Che l'una parte e l'altra fusse tenuta a dare altri ostaggi e castelli, secondo che piacesse al papa e a lui, per sicurezza di questa pace; e che il comune di Firenze somministrasse le spese necessarie per la guardia de' castelli e per il vitto degli ostaggi, nel quale fu tassato il comune in cinquanta soldi di moneta usuale il mese per ciascuno. Che oltre alla confermazione che ne dovean fare i sindaci delle parti col bacio, volle che cinquanta uomini per parte facessero lo stesso con obbligare i lor beni. Che come fusse fatta tal confermazione, i Ghibellini di Firenze e distretto potessero stare

purgh'era venuto all'imperio, si sapea nondimeno con quanto valore aveva due anni innanzi vinto e ucciso in battaglia il re di Boemia, con quanta autorità della maestà imperiale se l'avea prima suo malgrado fatto star ginocchione davanti, e perciò in quanta riputazione era montato appresso tutte le nazioni ove il grido della sua fama era pervenuto. E benchè egli fusse in gran parte stato creato imperadore per opera e procaccio di papa Gregorio, e per questo giudicassero molti che egli avesse ad esser sempre ubbidiente a santa Chiesa, e per conseguente

nella città e distretto, godendo i lor beni pacificamente, e quei della civiltà e cittadinanza. Nominò quelli che dovevano andare a confino nel patrimonio, e stare in quei luoghi da dichiararsi da lui tra Orvieto e Roma, con obbligo di rappresentarsi a' rettori, e di non s'allontanare per dieci miglia senza licenza del papa, al quale stesse il licenziargli; promettendo che Sua Santità lo farebbe subito che si fossero ridotti a pace e amicizia per mezzo di parentadi, o in altra maniera; obbligandogli ancora a dar mallevadore per procuratore avanti al capitano di Firenze, non solo di non partire dal confino, ma di comparire, pur per procuratore, ogni volta che fussero citati dagli uffiziali del comune, sì per cause civili come per criminali. I confinati furono del sesto di S. Piero Scheraggio, Lapo e Federigo del già Farinata, Marito, Schiatta detto Tolosato, Lapo del già Piero Asino, e Neri Ghigna tutti degli Uberti. Bugolino e Perino del già Rainieri de' Bolognesi, Cante di Truffa de' Fifanti, Chianni e Pollino del già Currado, Tano del già Filippo, e Tondinello del già Corso tutti de' Gangalandi, Neri Culacciata del già Truffa, Banco del già Corsino, e Neri del già Rainieri detto Monacella tutti degli Amidei, Bertaldo da Montespertoli, Albizo de' Malferari, Lapo del già Guido de' Galli, e Duccio del già Bombernardo degli Schelmi. Del sesto di Borgo, Bernardo, Schiatta di Bozo, Neri detto Caino del già Filippo, Cola del già Brancaleone; e Scolaio del già Sinibaldo tutti degli Scolari. Francesco del già Mazzingo de' Soldanieri. Guidino di Gianni e Meo di Fiorenzio de' Guidi, e Pacealla de' Ciappardi. Del sesto di porta S. Piero, Alberto di Rainieri Rustici, Nuccio di Gherardo de' Pilato, Guido Cavaloro e Banco di Rainieri de' Tebaldini, e Boscolino de' Boscoli. Del sesto di porta di Duomo, Giovanni di Lione e Cecco di Martello de' Caponsacchi, e Giuseppe da Castiglione. Del sesto di porta S. Pancrazio, Primerano, Ceffo, Tecco di Gherardo, Asinello di Vindemmictolo e Berto di Ruggieri del Mosca tutti de' Lamberti, Secla de' Migliorelli, e Lapo de' Ghiandoni. Del sesto d'Oltrarno, Vinaccio di Bencivenni, Ghino di Gherardo, e Martinaccio d'Aldobrandino tutti tre degli Ebriachi, Tommasino del già Rinuccino dei Mannelli, Neri di Razzanello de' Razzanelli, Guido Omodei, Tornabene de' figliuoli di Daniello Bianco, Bartolo di Meglio de' Quercetani, Monte d'Andrea d'Ugo Medici, Guglielmo Pazzi di Valdarno, e Guglielmino de' Ricasoli. Al conte

amico di coloro che teneano con lei, nondimeno per antica sperienza s'era veduto quanto malagevolmente convenivano insieme la sede apostolica e l'imperio; e quando pure nel resto non avesse animo o cagione d'alienarsi dalla Chiesa, non aversi a credere che egli fusse per chicchessia per lasciar andar male le ragioni imperiali. In Toscana esser i Pisani e i Sanesi popoli devoti molto agl'imperadori. Costoro, tenuti bassi per la potenza del re Carlo, facilmente aversi a dubitare che fussero in ogni tempo per sollevarsi, se avessono chi porgesse loro quel caldo, il quale infino a quel tempo era stato dato ai loro avversari. I quali sospetti crebbono ancor molto più; perciocchè dicendo egli di dover venire in Italia, avea mandato innanzi ne' mesi

Guido Novello lasciò che stesse fuori di Firenze e suo distretto a beneplacito del papa. Ordinò che oltre a' suddetti confinati, tutti gli Uberti, Scolari, Lamberti, Fifanti e Bologhesi restassero fuori della città lontano dieci miglia per sei mesi. Oltre alla pena di cinquantamila marche d'argento da applicarsi la metà alla parte osservante, e l'altra metà alla camera della Chiesa romana, privò i particolari che non osservassero d'ogni feudo che tenessero dalla Chiesa, e della metà de' beni loro propri, con rendergli inabili ad ogni ufizio, e privargli della cittadinanza: scomunicando e privando d'ogni benefizio ecclesiastico quel cherico che facesse cosa alcuna contra questa pace e suo lodo. E facendolo la città e il comune lo priva d'ogni feudo e privilegio che avesse dalla Chiesa, sottoponendolo fin d'allora all'interdetto, oltre la pena pecuniaria. Non volle che a' Ghibellini fusse lecito sotto nessun pretesto o rispetto, ancora che imperiale o reale, d'andar contra la Chiesa, altrimenti cadessero nelle pene di violatori della pace, e alla Chiesa ne stesse la dichiarazione. Annullò ogni ordine e statuto del comune, che in alcun modo potesse essere contra questa pace; gli osservatori della quale furono assoluti dalla scomunica data da papa Gregorio per la fatta far da lui, e non osservata; riservando a sè e alla Chiesa l'autorità di poter accrescere e diminuire a questo suo lodo, il quale fece approvar da quei che si trovaron presenti. Finita sì celebre azione con applauso universale, si attese a metter in effetto le cose determinate; e a' 7 di febbraio i Guelfi e Ghibellini in gran numero non solo la ratificarono e confermarono, ma a' 18 poi l'una parte e l'altra ne dette mallevadori per le cinquantamila marche d'argento. A' 27 i conti Guidi, i conti di Mangone, i Pazzi di Valdarno, e gli Ubaldini della Pila s'obbligarono a mille marche d'argento per ciascuno per l'osservanza, dandone mallevadori cittadini fiorentini. Queste diverse azioni di questa pace seguita di febbraio son forse cagione che confondendole gli scrittori pongano la principale fatta a' 18 di gennaio nel mese di febbraio. L'ultima che noi ne troviamo registrata ne' libri pubblici è il giuramento che ne fecero per l'osservanza i consoli delle arti al medesimo cardinale a' 7 di marzo. »

passati l'arcivescovo di Treveri, significando fra gli altri popoli a' Fiorentini stessi la sua venuta: talchè stavano gli animi di ciascuno sospesi, veggendo con quanti eguali pericoli si riceve o si ricusa di ricevere un uomo potente a casa. Questa paura era tanta in loro maggiore, quanto che vedeano lo stesso re Carlo, principe eccellentissimo e di singolar prodezza nell'arme, e potente non meno per lo parentado del re di Francia suo nipote carnale che per le proprie forze, essendo signor dell'una e l'altra Sicilia e della Provenza, oltre quel che possedeva in Francia di sua eredità paterna, aver ancor lui dato alcun segno di dubitare della venuta dell'imperatore, avendo con grande instanza procurato d'imparentarsi con seco in prendendo per moglie di Carlo Martello figliuolo del prence Carlo suo figliuolo una figliuola dell'imperadore. Nè era di poco momento a questi travagli l'esser sopraggiunta in quest'anno del mese d'agosto la morte del papa, e l'apparir difficoltà intorno al creare il nuovo pontefice (1). E contuttociò ricusando quei della terra di Pescia per seguitare la fazion ghibellina d'ubbidire a' Lucchesi, e essendovi i Lucchesi andati con l'esercito, i Fiorentini come loro amici non restarono d'andarvi, benchè s'ingegnassero di rappacificarli insieme. Ma i Lucchesi riprendendo i Fiorentini che non venivano alle guerre con quello ardore che per li tempi addietro costumavano, preso che ebbono la terra la posono a fuoco. L'imperadore Ridolfo, sollecitato dalla fazion ghibellina continuamente a venire a riconoscere le imperiali ragioni occupate in Italia, vi mandò un suo vicario chiamato Loddo, il quale o con le forze o con l'autorità costrignesse i popoli sudditi all'imperio a giurar fedeltà all'eletto imperadore. Ma costui non essendo venuto con più che trecento cavalieri, ancora che facendo residenza in S. Miniato al Tedesco avesse prontissimi a tutti i suoi voleri i Pisani, e per questo si fosse posto a far guerra co' Fiorentini e co' Lucchesi, i quali ricusavano d'ubbidir all'imperadore, dicendo ch'egli non avea ragione alcuna nelle loro città, incominciava ad esser disprezzato da' nimici; massimamente che ciascuno s'incominciava ad accorgere che l'imperadore per l'imprese che avea in Alemagna, non avrebbe mai avuto il destro di passar in Italia.

(1) Papa Nicolò costrinse l'Imperatore a rendere alla sedia pontificale il giuramento che aveva esatto dalle Romagne (30 giugno 1278), tolse a Carlo d'Angiò il Vicariato dell'Impero datogli da Clemente IV, e la dignità di Senatore conferitagli da Urbano IV. Quasi tutti gli scrittori affermano che mirasse a porre de' suoi due nipoti, uno re di Lombardia, l'altro di Napoli.

La sede rimase vacante sei mesi fra tumulti gravi degli Orsini e degli Annibaldi.

Onde parea che questo mandar vicario in Toscana fusse più per taglieggiar quelle città libere in alcuna somma di denari, per valersene nelle guerre d'Alemagna, che per far cosa d'alcuna importanza in Italia. Nè i Fiorentini sottilissimi investigatori delle menti de' privati non che de' principi, s'ingannarono punto in questo; imperocchè incominciato a tentare il vicario dell'imperadore, e trovatolo molto arrendevole nel fatto del denaro, si portarono in guisa con lui, che datogli una conveniente somma di moneta sotto pretesto che l'imperador (siccome fece) gli antichi privilegi da altri imperadori ottenuti confermasse loro, di cheto e amichevolmente il condussono poi a partirsi di Toscana (1).

Appena erano queste cose acquetate, che apparvero segni di nuove perturbazioni, essendosi l'isola di Sicilia, per la superbia e libidine che in quella senza alcun freno esercitavano i soldati franzesi, ribellata al re Carlo, e i Siciliani aveano preso e nominato a lor re Piero re d'Aragona; non solo per lo valor di quel re, da cui speravano poter esser difesi, ma per esser marito di Costanza figliuola del re Manfredi; talchè s'incominciava a dubitare del regno di Puglia, parendo che fusse in piede la vera e legittima erede di quei reami. Quindi per conseguente nasceva il sovvertimento di tutto lo Stato di parte guelfa; la quale, ancorchè fussero in Firenze ricevuti i fuorusciti ghibellini, era però quella che prevaleva nel governo e amministramento dello Stato. Cercarono i Fiorentini con ogni loro industria di provvedere in così grande accidente alle necessità del re Carlo, siccome all'antica amicizia e obblighi che aveano con quel re si conveniva. E per questo gli mandarono un aiuto molto più notabile per la qualità che per lo numero delle genti. Imperocchè erano cinquanta cavalieri di corredo insieme con cinquanta donzelli (così si chiamavano coloro che erano designati cavalieri) delle più nobili e principali case di Firenze, ma con tanti altri ben a cavallo, che tutti insieme facevano in ogni modo una compagnia di cinquecento cavalli, sotto la guida del conte Guido da Battifolle; al quale la Repubblica avea donato il padiglione del pubblico per onorar con

(1) Nel principio dell'anno 1281 fra i primi pensieri de' Fiorentini fu per mezzo di Geri di Cardinale e di Giovanni del Volpe di fare assicurare le loro mercanzie da' Genovesi per terra e per mare, mentre che fussero in vascelli di Genova; come accordarono poi con Aldobrandino Moricucci ambasciadore della terra di Fabbriano, che non si pagasse gabella alcuna da' Fiorentini in Fabbriano e suo contado, e così da questi in Firenze; e perchè messero pena a chi contraffacesse, vollero che la pena fusse pagata alla semplice parola di chi fusse stato costretto di pagar la gabella, il che sia detto per mostrar la realtà in materia di mercatura. *A. il G.*

quante maggiori dimostrazioni potessero l'aiuto che porgevano al re. Ma non per questo era l'animo de' Fiorentini quieto. Imperocchè alli scompigli del regno s'aggiugnevano i movimenti di Romagna, tanto più pericolosi quanto erano più vicini; conciosiacosachè Guido conte di Montefeltro, capitano sagacissimo, entrato in quella provincia con la forza de' Ghibellini, s'era impadronito di molte terre, e benchè il nuovo pontefice, il quale fu di nazione franzese (1), detto Martino IV, per rimediare a questi mali, rimosso da quel governo Bertoldo Orsino, v'avesse mandato Giovanni d'Epa, franzese, uomo molto famoso nell'arme, e questi per tradimento avesse ricuperato Faenza, nondimeno non molto dopo per sagacità del conte Guido era da lui con tutte le sue genti stato rotto a Forlì; da che si vedeva molto la parte ghibellina andar riprendendo forze e potere. Per la qual cosa (2) essendo in Firenze gran gelosia dello Stato

(1) Simone di Brion già tesoriere di S. Martino di Tours.

Vedendo que' di Viterbo che la non si finiva di creare il Papa perchè re Carlo volea ed i cardinali rifiutavano, li chiusero e fecerli digiunare a pane ed acqua. Martino eletto scomunicò per cotesto i Viterbesi.

(2) Fu mandato dugento cavalli in aiuto della Chiesa sotto la condotta di Sinibaldo de' Pulci e di Gherardo de' Tornaquinci. Per la facilità che si trovava in Firenze da perturbatori della quiete pubblica nel farsi cancellare i bandi e le condennagioni, s'accresceva sempre più il numero dentro della città e fuori degli oppressanti e degli omicidi. I proposti al governo stimarono che fusse bene di accrescere l'autorità al podestà, il quale era Maffeo de' Madii o Maggi, perchè potesse proceder del fatto contra i malfattori, come anche punire e gastigar quelli che fussero andati o andassero contra la Chiesa romana, e che il capitano del popolo attendesse con più vigore alla conservazione delle paci fatte dal cardinale Latino e delle da farsi. E perchè d'ordinario dalli scioperati e malestanti vengono più facilmente le sollevazioni e le rapine, ordinarono che quelli che non aveano patrimonio o arte da poter vivere fussero cacciati della città e del dominio, e quelli delle case grandi e potenti in particolare, fussero costretti a dar mallevadôre di vivere quietamente; come vollero che il podestà astrignesse quelli che aveano odio e inimicizie per alcuna offesa ricevuta, a darlo di non offendere. Gli ordini e le leggi senza la forza da farli eseguire son piuttosto incitamento che ritenimento al far male; ordinarono perciò: che i quattordici buoni uomini con quei savi che paresse loro facessero elezione di mille uomini della città amatori e zelatori del ben pubblico, de' quali dugento fussero del sesto d'Oltrarno, dugento di S. Piero Scheraggio e centocinquanta per ciascuno degli altri quattro sesti con un gonfaloniere per ciascun sesto; e ciascun gonfaloniere avesse la sua insegna de' colori di quella del Carroccio, divisati come appresso. Che i gonfalonieri de' sesti d'Oltrarno, di Borgo e di S. Pancrazio avessero

loro, e per questo parendo alla maggior parte che i Ghibellini secondo la forma lasciata dal cardinale Latino partecipassero molto dello Stato, e che nelle importanti cose che poteano tuttodì avvenire l'aver ad accozzar sempre quattordici uomini generasse gran confusione, si posono ad andar cercando nuova forma di governo. E soprattutto parve che si avesse avuto riguardo a fondar uno Stato affatto popolare, non volendo che fussono ricevute al governo persone che non fussero comprese sotto il nome e insegna d'alcuna arte, eziandio che quelle arti

nelle insegne il bianco di sopra e il vermiglio di sotto, e nel bianco di questi tre sesti fusse l'insegna di ciascun sesto, cioè d'Oltrarno un ponticello vermiglio, di Borgo una capretta nera e di S. Pancrazio una branca di leone vermiglia. Le insegne de' sesti di S. Piero Scheraggio, di porta S. Piero e di porta di Duomo avessero il vermiglio di sopra, e il bianco di sotto. E nel vermiglio di S. Piero Scheraggio fusse un carretto di color celeste o azzurro. In quel di porta S. Piero le chiavi gialle, e in quel di Duomo l'insegna di S. Gio. Battista, e così fussero dipinti i pavesi e l'altre armi di ciascun sesto. Di questi mille uomini, quei d'Oltrarno, di Borgo e di S. Pancrazio dovean radunarsi e servire per il capitano del popolo; e quei degli altri tre sesti per il podestà, con doversene far ogni anno nuova descrizione, con proibizione ad ogn'altro in tempo che questi fossero armati e chiamati a suon di campana o in altra maniera, di far radunanze e uscire delle loro contrade; e le insegne e gonfaloni si dovean dare in pubblico parlamento dal podestà e capitano. Fatte queste provisioni per la città, pensarono a fortificarsi di fuori col far unione e lega co' popoli vicini. Fu perciò a' 10 di febbraio dell'anno 1282, che in Firenze era capitano del popolo Niccoluccio degli Uguccioni da Iesi, e podestà Iacopino da Rondelia, da' sindaci della Repubblica convenuto in Prato co' sindaci di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Prato e di Volterra, lasciando luogo a Colle, a Sangimignano e a Poggibonzi, di far lega per dieci anni a difesa comune con taglia per un anno di cinquecento cavalli armati di lingua francigena con un cavallo e un ronzino per ciascuno. I patti più importanti furono; che nessuno de' collegati potesse muover guerra senza il consenso delle due parti; che mossa ad alcuno de' collegati tutti gli altri lo dovessero aiutare, come anche dovessero essere contra chi tentasse di mutar lo stato o governo di alcune delle dette comunità. Che fra detti collegati non si pigliasse gabella o dazio di robe e persone, ma che si potesse andare liberamente per tutto, con procurar che il vescovo di Lucca permettesse lo stesso per i luoghi del suo vescovado. Che essendo gli amici e nimici comuni, non si potesse far alcun trattato di pace o di tregua senza il consenso di tutti; e che si eleggesse un capitano della taglia, il qual trovo poi del mese d'ottobre essere stato il conte Guido Salvatico de' conti Guidi. *A. il G.*

non esercitassero; perciocchè siccome non stimavano cosa conveniente il levar in tutto il governo di mano de' nobili, così giudicavano esser necessario che almeno col nome che prendevano deponessero parte dell'alterigia che porgea loro quella boriosa voce della nobiltà, acciocchè la distinzione che avea fatto ne' cittadini in processo di tempo la virtù o la fortuna, si agguagliasse ora in quanto più si potea sotto il titolo dell'arti, non meno comune al nobile che all'ignobile. Il che è stato anche osservato benissimo infino a' presenti tempi con la voce di *cittadino;* talchè il nome di *gentiluomo* è stato da molti usurpato più come cosa forestiera che per propria della città, e come il nuovo governo in apparenza e in fatti s'avea a commettere in mano d'uomini di costumi quieti, così non vollero altro nome arrogarsi di quello che altre volte nella città si era costumato, massimamente essendo di questo reggimento stati i primi ritrovatori i mercatanti di Calimala. Il numero primieramente non fu più che di tre, nè il tempo, il che si osservò quasi sempre, passò lo spazio di due mesi. I primi che a questo ufficio fussono eletti furono Bortolo de' Bardi, Rosso Bacherelli e Salvi Girolami. Il primo veniva per lo sesto d'Oltrarno per l'arte di Calimala, il secondo per S. Piero Scheraggio per l'arte de' Cambiatori, il terzo per lo sesto di S. Brancazio per l'arte della lana. A costoro furono deputati sei berrovieri e sei messi, i quali aveano cura di richiedere i cittadini. Fulli assegnata abitazione nella casa della badia, ove per tutto lo spazio che durava il loro magistrato si aveano a ministrar loro le spese dal comune, perchè stando quivi dì e notte potessero come di luogo pubblico esser presti tutti insieme alle bisogne della città. E a' cittadini insiememente non fusse fatica d'andar per le case private cercando coloro della cui opera aveano di bisogno. In compagnia di questo magistrato andava il capitano del popolo, col quale tutte le grandi e gravi cose della Repubblica s'aveano a governare. Finito da costoro il tempo del loro magistrato alla metà di agosto, perchè gli si era dato principio alla metà di giugno, s'avvidero i cittadini, che la cosa procedea molto bene; se non che essendo tre priori solamente, e de' tre sesti per volta, parea che in ogni priorato ora l'una metà e ora l'altra della città reggesse la Repubblica, e non tutta insieme. Onde deliberarono che essendo la città divisa in sei sesti, sei per conseguente dovessero essere i priori dell'arti. E per questo alle prime tre aggiunsono quella de' medici e speziali, de' setaiuoli e merciai, e l'ultima de' pellicciai (1). In questo secondo priorato venne a Firenze Carlo principe di Salerno fi-

(1) Alle sette arti maggiori furono poi aggiunte 14 minori. I *beccai* coll'insegna di un montone nero in campo bianco; i *calzolai* con tre strisce nere traverse in campo bianco; i *galigai* con bandiera bianca divisa

gliuolo del re Carlo, richiamato di Provenza dal padre per trovarsi con esso lui alla guerra che s'avea a fare in Sicilia per la ricuperazione di quel regno. Fu ricevuto dalla città con grandissimi onori; perciocchè oltre che a lui s'appartenea la successione de' reami e stati paterni, avea incominciato a dare tali segni di magnificenza e di liberalità, di cui non hanno i principi instrumento più atto con che prendere gli animi dei sudditi e degli amici, che molti credettero che di gran lunga dovesse egli avanzare la gloria del padre; al valore del quale essendo di grande spazio restato inferiore, agguagliate nondimeno le virtù e i vizi dell'uno e dell'altro, poterono fare non meno grata la memoria sua che quella del padre. Intanto perchè restasse in questo principio a' Fiorentini alcuna memoria della passata sua, egli vi fece tre cavalieri della casa de' Buondelmonti, con gran piacere della città, che ella si venisse tuttavia illustrando nella dignità de' cittadini suoi; essendo l'ordine della cavalleria il più supremo onore che possa ricevere lo stato civile. Ma appena era il prence Carlo partito di Firenze, che giunsero nuove come il re Carlo, il quale con un grande esercito s'era accampato intorno a Messina, a' ventisette di settembre era stato sforzato di partirsi quasi rotto dall'assedio, e che il capitano fiorentino v'avea nel ritrarsi perduto il padiglione del comune; il che fu cagione che con tanta maggior diligenza attendessero i Fiorentini allo stato delle cose loro, non mancando intanto in quel che poteano di giovare agli amici, siccome feciono poco dopo la passata del prence Carlo, ricevendo con ogni sorte d'onore Pietro conte d'Alenzone fratello del re di Francia, il quale con molti cavalieri passava nel regno in aiuto del zio. Le quali cose tutte furono tanto più

perpendicolarmente da striscia vermiglia; i *maestri* (muratori) con una scure in campo rosso; gli *oliandoli*, un lione rosso con ramo verde in campo bianco; i *linaiuoli*, una bandiera di due liste una bianca e una nera; i *chiavaiuoli*, due chiavi in campo rosso; i *corazzai*, una spada vermiglia e un'armatura azzurra in campo bianco; i *coreggiai*, campo bianco diviso da due strisce rosse; i *legnaiuoli*, un albero ritto sopra una cassa di legno; gli *albergatori*, una stella rossa in campo bianco; i *fabbri* con le tanaglie in campo bianco; i *vinattieri* col calice azzurro in campo bianco; i *fornai*, una stella bianca in campo rosso.

La differenza delle arti minori dalle maggiori era che il Gonfaloniere di Giustizia non si poteva eleggere che dalle maggiori. Le bandiere delle arti sono anche oggidì esposte fuori di Orsanmichele a Firenze il dì di S. Anna, memorabile per la cacciata del Duca di Atene, avvenimento di che è parola all'anno 1343. Le statue che ornano le pareti esterne di quel portico del mercato del grano ridotto a tempio sono opere d'insigni artisti a spese delle arti stesse. Cristo e S. Tommaso son del Verrocchio, S. Giorgio, del Donatello.

degne di considerazione, quanto che in quell'anno fu grandissimo caro di vettovaglie in Firenze, e dieci dì innanzi al natal del Signore, appunto il dì che finiva il terzo priorato, per soverchio di piova Arno crebbe in modo, che allagò quasi tutto il sesto di S. Pietro Scheraggio, e altre strade che sono appresso il fiume con grandissimo danno de' cittadini. Tutte queste cose passarono così dentro come di fuori della città l'anno 1282, memorabilissimo sopra tutti gli altri per incominciar quindi il magistrato de' priori, ond'è tra ciascuno volgatissimo il *Libro del priorista*, avendo la città con perpetuo e certo ordine da questo principio continuato d'anno in anno i nomi di tutti i cittadini che a quell'ufficio intervenivano, ma sopra tutto perchè datosi adito a nuove genti di venir innanzi per la participazione del reggimento, vennero su nuove famiglie; onde quasi spenta del tutto, o almeno invecchiata, quell'antica cittadinanza, s'incominciava a sentir sorgere quasi in una nuova città un'altra propagine di genti: Strozzi, Acciajuoli, Albizzi, Buccelli, Mancini, Rinaldi, Guicciardini, Soderini, Pitti (1), Ricci, e di questi altri moltissimi. E si vedranno gli antichi condurre (tanto può lo scambiamento delle cose umane) se del nuovo governo vorranno participare, pian piano a nuovi nomi riprendere, e quasi mascherarsi sotto altre insegne, perchè non fussero del seme e delle schiatte di quelli primi uomini riconosciuti. Conciosiacosachè quello che all'altre città suole recare splendore, in Firenze era dannoso, o veramente vano e inutile. Di qua si vedranno i Tornaquinci in Popoleschi, in Tornabuoni, in Giachinotti, in Cardinali e in Marabottini trasformarsi; i Cavalcanti in Malatesti e in Ciampoli; gl'Importuni in Cambi, e così altri molti; e in somma chi l'arme, chi i costumi, e chi gli esercizi mutare. Se pure, come anche a molti accadde, non furono di coloro i quali con alterigia più che toscana amarono più tosto il nome di quella antica nobiltà, ben che ignudo e povero ritenere, che ricever in casa, ancora che piena d'utile e di riputazione, quella voce e quei costumi e quelle arti del nuovo popolo. Da che sorgeranno le contese mortali dell'una fazione e dell'altra, acciocchè quando accaderà darsi bando al detestabile nome di *Guelfi* e di *Ghibellini*, non rimanga la città, ove fecondamente alligna l'umor delle parti, priva della semenza di fresche divisioni. Da questi rampolli, i quali in quest'anno furono senza dubbio gittati, a tale si vedrà crescere il favore della pazza plebe, che vedrai pervenire il governo della città nell'arbitrio de' Ciompi, risedendo nel più sublime luogo del reggimento, e dando le leggi al popolo fiorentino colui (2), il quale uscito poco innanzi dalla bottega

(1) Questi *Pitti* prima erano degli Ammirati. Ne dice l'autore nel libro IV.
(2) Michele di Lando.

unto d'olio, e di bruttura ripieno, avea scardassata la lana; perchè infino ne' petti degl'uomini amantissimi della libertà, venuta puzza e orrore di simil condizione di vivere, nascesse in processo di tempo non ingiusta nè punto disonorata voglia di passar ad una moderata forma di principato.

Già era entrato l'anno 1283, quetissimo alla repubblica fiorentina (1), quando a' 14 di marzo il re Carlo venne a Firenze per passar in Guascogna; ove di comune consentimento s'avea a terminare la differenza del regno di Sicilia con Pietro re d'Aragona, non con maggiori eserciti che cento cavalieri per uno con la stessa persona loro. Nè in questo uficio volle mancare la città a tanto re, perchè non usasse seco ogni segno d'affezione e di gratitudine, essendosi trovati molti cavalieri e cittadini fiorentini i quali se gli profersono largamente per dover esser di quel numero. Ma egli fattovi otto cavalieri tra Fiorentini, Pistoiesi e Lucchesi, passò all'impresa deliberata per esser con poca sua riputazione beffato dal re catalano, il quale giudicando esser opera più regia il saper conservare in qualunque modo un regno di nuovo acquistato, che l'espor la persona propria al pericoloso accidente d'una quasi singolar battaglia, avendo maestrevolmente levato Carlo di Sicilia, e tiratolo in Guascogna, con pari artificio lo schernì, quando essendo opinione che egli non dovesse più comparire in Bordella ove s'avea a combattere, avendo in un dì cavalcato novanta miglia, vi venne in sull' estrema ora del giorno tanto tardi che il franzese se n'era partito, acciocchè al re Carlo in così importante e notabil perdita di un reame non restasse almeno questa vana consolazione d'aver con la corporale bravura costretto il nimico a confessare che non gli era bastato l'animo d'affrontarsi seco in quel particolare combattimento. Quasi nel medesimo tempo che il re giunse a Firenze vennero novelle come le genti del papa aveano ricuperato Cervia, e come le cose de'Ghibellini e del conte di Montefeltro andavano tuttavia peggiorando; nè molto andò che s'udì Forlì essersi resa alla Chiesa, e così quasi tutta Romagna i quali successi non potevano dispiacere a'Fiorentini, veggendo superiore la fazion del pontefice, a cui essi eran devoti, e avean mandato genti in aiuto. Anzi fu opinione di molti che nè la perdita di Sicilia fatta dal re Carlo fusse nel segreto in Firenze stata molto grave a coloro che governavano; non perchè desiderassono essi nuova potenza in Italia, ma perchè molto temevano che il trovarsi quel re bellicosissimo in una continua

(1) E avendo il primo di febbraio domandato licenza Paolo Malatesta da Verrucchio, capitano del popolo, d'andarsene a casa, fu eletto per tutto aprile in suo luogo Bernardino della Porta da Parma, il qual era nella città con titolo di difensore delle arti e artefici. *A. il G.*

felicità, non gli avesse un dì a generar qualche pensiero nel capo di occupare lo Stato loro; talchè a chi amava la sicurezza della sua Repubblica parea cosa utile che egli fusse in simili travagli occupato. Così è circondato da continui sospetti e quasi sempre pieno di gelosia l'amore della libertà. Per le quali cagioni sentirono veramente i fiorentini quell'anno molto prospero; oltre che le ricchezze de'cittadini per l'industria propria de'Toscani, e per la quiete d'alcuni anni passati vôti di guerra, erano molto accresciute; di che ne diedono segno i giuochi con grandissima pompa celebrati per la festa di San Giovanni. Conciosiacosachè la famiglia de'Rossi, messo insieme di molti denari co'lor vicini e amici, ordinarono una nobile e ricca compagnia detta dell'*amore;* nella quale convenendo più di mille uomini vestiti tutti di bellissime robe bianche in feste e in balli si sollazzavano, e in gran conviti di cene e di desinari riccamente e con reale magnificenza spendendo; alla cui fama, perchè il corso di cotali feste durò più di due mesi, non solo concorsono buffoni e piacevoli uomini di tutta Italia, a cui si donavano robe, e erano ben veduti, ma molti gentiluomini e cavalieri che le corti di grandi principi erano usati di frequentare vi vennero i quali onorevolmente ricevuti erano ancora accompagnati a cavallo per la città e di fuori come alla qualità e meriti di ciascuno si conveniva, con tanto splendore della città e de'cittadini, che quelli non a modesta e sobria civiltà avvezzi parevano, ma come se per lunghissimo spazio di tempo co'grandissimi re ne'reali palagi fussero stati allevati. Il che a molti diede materia di ragionamenti, dicendo che quelle erano troppo morbidezze, e che più lodevolmente facevano i loro antichi i quali rozzamente vestendo e modestamente mangiando, le grandi imprese a pro della loro Repubblica fornivano. Ma con le immoderate spese crescere immoderatamente la cupidità dell'avere, la quale torcendo l'amor del pubblico ai privati comodi, riempie la città d'ambizione e d'invidia, morbi pestiferi per mezzo de'quali vanno a certa rovina i piccoli insiememente e i grandi imperi. Ma altri più benignamente queste cose interpretando dicevano che non erano da calunniare coloro i quali piuttosto a pubblica letizia che a'privati diletti parte delle loro facoltà impiegavano, co'quali modi la città stessa tra l'altro d'Italia ne montava in gloria e riputazione. Anzi doversi sommamente commendare che con quella opportuna liberalità mitigassero l'acerba fama della fiorentina parsimonia. Nè fu sentita grave, come di loro emoli e di fazione contraria, la perdita de'Pisani in questo anno i quali venendo di Sardigna con cinque navi grosse e cinque galee sottili cariche di molte mercatanzie, scontrati sopra Capocorso da' Genovesi, dopo lunga battaglia erano stati vinti e fatti prigioni con danno notabile di quella Repubblica; poi-

chè oltre più di millecinquecento di essi, che n'andarono legati a Genova, la valuta delle robe perdute, senza i corpi delle navi e delle galee e delle munizioni che in esse erano, fu stimato che passasse la somma di centoventimila fiorini d'oro. Ma raddoppiossi il danno de' Pisani l'aprile dell'anno seguente per un'altra molto maggior rotta che essi ricevettono dai medesimi Genovesi, avendo in un'altra battaglia navale d'una nave grossa e di trentacinque galee, perdutane la metà, e il conte Fazio lor capitano pervenuto in poter de'nimici. In Firenze nel medesimo tempo, avendo Arno allagata gran parte della città, e per questo con maravigliosa ruina cadutene tutte le case del Poggio de' Magnoli sotto a S. Giorgio, venne la contrada di S. Lucia ad esser aspramente danneggiata.

Ma le calamità de'Pisani andavano tuttavia diventando maggiori; i quali avendo messo in ordine un'armata di cento galee, venuti coi medesimi Genovesi a giornata presso l'isola della Meloria, ve ne perdettero quaranta le quali pervennero in poter de' nimici senza altre molte che furono messe in fondo, e restaronvi tra morti e affogati in mare più di sedicimila Pisani; traendo i buoni uomini a divina operazione che in quel luogo fussono eglino così sanguinosamente stati sconfitti ove forse cinquanta anni addietro essi sconfissono i Genovesi, nel qual luogo aveano scelleratamente annegato in mare tanti prelati che di Francia venivano al concilio romano, intimato da papa Gregorio IX per provvedere a'danni che santa Chiesa ricevea dall'imperador Federigo. Vendetta lungo tempo aspettata da coloro i quali, dal non veder castigate le scelleratezze de'popoli, molto dubitavano che altri non prendesse tuttavia maggior ardimento a usar male la pazienza della divina bontà. Non si attristarono i Fiorentini di questa ultima rotta de' Pisani; ebbero bene onde dolersi per la sconfitta ricevuta in mare del prence Carlo figliuolo del re Carlo, il quale era stato poco innanzi fatto prigione da Ruggieri dell' Oria ammiraglio del re Piero d'Aragona. Cotante rotte ricevute da'Pisani furono cagione che veggendo i Fiorentini il destro di poter leggiermente abbattere le forze loro ogni volta che su questa occasione si collegassero co'Genovesi, si posono a farlo con ogni diligenza, avendo tirato dalla loro i Sanesi, i Pistolesi (1), i

(1) Il Ranalli stampò *Pisani*, ma il testo dice *Pistolesi* è dice bene perchè anzi eran contra i Pisani, e non lor collegati i Fiorentini.

A. il *G*. fece a suo modo tutto questo tratto, e scrisse: « Furono cagione che i Fiorentini si lasciassero persuadere da' Lucchesi ad entrar con loro e co' Genovesi in lega per la loro total ruina. E perciò i sindaci di Genova e di Lucca il venerdì tredicesimo giorno d'ottobre radunati nella casa della Badia in Firenze, dove si trovava esser podestà Bartolommeo de' Maggi

Pratesi, i Volterrani, i Sangimignanesi e i Colligiani. Nè si dubitava della vittoria se questi popoli di Toscana per terra, e i Genovesi per mare, siccome era deliberato, si fossero volti d'un medesimo animo contra la città di Pisa; conciosiacosachè già si poteano scorgere chiaramente i segni della presta rovina di quella Repubblica; poichè avendo i Fiorentini dal canto loro mandato dalla parte di Volterra seicento cavalieri, e così ciascuno altro popolo della lega secondo la tassa a ciascuno imposta, le avevano in Valdera occupato di molte castella, e tuttavia procedevano innanzi con animo di accamparsi alla primavera dell'anno seguente sopra la città di Pisa, massimamente, perchè i Genovesi per mare con sessanta galee aveano abbattuto Porto Pisano, e i Lucchesi aveano grandemente guasto quel paese che guarda verso i loro confini. Ma appena

da Brescia, e capitano del popolo Corradino de' Savignani da Modena, fecero lega con Brunetto Latini e Manetto di Benincasa, sindaci del comune di Firenze a questo effetto, non solo per il tempo che durasse la guerra che si faceva contra a' Pisani, ma per venticinque anni dopo, con patti che i Genovesi dovessero far guerra per mare a' Pisani, e i Fiorentini e Lucchesi per terra, da cominciarla in termine di quindici giorni e seguitare ogn'anno, con tener i Genovesi cinquanta galee grosse contra ai Pisani, mentre che l'esercito gli guerreggiasse per terra. Fu lasciato luogo all'altre comunità di Toscana d'entrar nella lega, come fu fatto di venti cittadini pisani di quelli che si trovavano prigioni in Genova, purchè giurassero di far guerra co' castelli che aveano nell'arcivescovado di Pisa e in Sardigna a quella città, e di non tornar in essa nè nel suo dominio per ottener pace. Vollero ancora che il conte Ugolino, il qual era pur prigione in Genova, come anche i suoi figliuoli e il giudice di Gallura, ci potessero entrare in termine di un mese, con patto di farsi cittadini genovesi, e di tener in feudo da Genova le terre e castella che aveano in Sardigna e giudicato di Gallura, conforme che le tenevano da Pisa, alla qual città dovessero far guerra alla volontà de' Genovesi, con altre condizioni. Che se finita la guerra per mezzo di pace o in altra maniera di concordia i Pisani la rompessero ad alcuno de' collegati, gli altri lo dovessero aiutare. Che i Fiorentini e i Lucchesi non dovessero pagar gabella di vettovaglie che per mare toccassero Genova e suo dominio, e i Lucchesi promessero a parte a' Fiorentini che non le pagherebbero in Lucca e suo distretto, con procurar che facesse lo stesso il vescovo per il dazio e pedaggio di Montopoli, come anche in Lunigiana di qua da Magra; e tutto in considerazione d'essere i Fiorentini entrati in tal lega a lor richiesta; e perciò si trovarono presenti al contratto il podestà e capitano di Lucca. Fatta questa lega, nella quale entrarono altri comuni di Toscana, e eletto per capitano della taglia Nello da Pietra, il quale secondo gli scrittori sanesi è di casa Pannochieschi, i Fiorentini mandarono dalla parte di Vol-

era entrato l'anno 1285 (1) che le differenze de' Fiorentini co' Pisani si composono con grandi querimonie della lega, che senza saputa dei compagni e senza aver riguardo alle convenzioni avute tra loro, le quali erano state fermate con solenni sagramenti da ciascuna delle parti, avessero preso così fatto partito; ma quel che fu ancora peggio, non senza alcun dubbio, che essi fussono a ciò stati indotti da' danari del conte Ugolino; il quale veggendo in così fatti scompigli potersi insignorire di Pisa, ogni volta che cacciandone i Ghibellini la riducesse a parte guelfa, fece di maniera co' Fiorentini, oltre aver lasciato in poter loro le castella occupate, a molti de' quali che aveano il governo in mano mostrando di mandar a donar fiaschi di vernaccia li mandò pieni di fiorini d'oro, che li costrinse a posar l'armi, le quali essi poi feciono posare a' Sanesi, lasciando comodità al conte di regger quella città secondo il piacere di lui (2).

terra seicento cavalieri, e in Valdera occuparono di molte castella, essendosi fra gli altri sottoposto loro i conti di Montecuccheri col loro castello, il quale fu consegnato a Coppo e a Bernardo de' Rossi sindaci della Repubblica. A' 21 del mese di dicembre Rinieri vescovo di Volterra avendo nel suo vescovado ricevuto di molti danni da' Pisani con essere stato privato di molte castella, le quali non potendo riavere senza l'aiuto de' Fiorentini, valutosi perciò di questa occasione, ne concedè alla Repubblica fin al numero di ventisette, per certo termine da approvarsi dal papa, e tutto per rimborsarla della spesa che avea fatta in riacquistargli, con autorità di poter fabbricare un porto di mare in quel del vescovado. Procedendo così i Fiorentini innanzi con animo d'accamparsi alla primavera dell'anno seguente sopra la città di Pisa, massimamente. »

(1) Nel quale in Firenze esercitava la carica di podestà Giliolo de' Maccarufli da Padova, volendo quei che governavano metter rimedio all'abuso dei chierici, e di quelli che vestendo come tali in luogo del brevario portavano armi offensive e difensive per la città e per il contado, fecero uno statuto nel quale era ordinato che tutti quelli che fossero trovati con esse, per non proceder contra le lor persone, e che avessero padre, avo, fratello, zio, o altro parente da lato di padre, da' quali effettivamente non fussero divisi, la condanna che andava sopra del cherico si posasse sopra del parente più propinquo. *A. il G.*

(2) Ma non devo io lasciar di metter qui la scusa che ne addussero i Fiorentini a' Lucchesi il primo d'agosto, facendo l'ambasciadore di questi instanza in Firenze d'aiuto di gente per lo esercito che intendevan di fare contra a' Pisani. La quale fu che fin alli 8 di giugno passato quando si trattava di fare esercito generale contra de' Pisani, Iacopo vescovo di Firenze (questo frà Iacopo nato in Castelbuono, contado di Perugia, e cavato dalla religione, era stato fatto vescovo di Firenze, dopo esser questa chiesa

Quasi nel medesimo tempo giunsero novelle della morte del re Carlo; la morte del quale, essendo stato grandissimo amico de' Fiorentini (non ostante che talora si avesse avuto alcun sospetto della molta potenza sua), grandemente increbbe a tutta la città, massimamente che verso gli ultimi anni suoi molto avea cominciato il re a sentire la fortuna avversa; la ribellione di Sicilia, la rotta dell'armata, la prigionia del figliuolo erede del regno, oltre la propria morte succeduta in tempo che si preparava per vendicarsi dell'offese ricevute; in modo che siccome l'aver prima vinto e morto in due grandi battaglie due re, acquistato così nobile imperio, fatto a sè tributario il regno di Tunisi, e disteso la fama del suo nome e lasciato parte di ragioni e di pretendenze agli eredi suoi nell'imperio di Costantinopoli, gli avea acquistato appresso di tutti ben gloria e riputazione grandissima, ma quella accompagnata da somma invidia e timore, così le presenti sciagure, scemando negli animi de' popoli la paura, aveano generato in tutti una certa pietà e compassione de'sinistri e infortunii di così valoroso e nobil re; dal quale se tu levi la crudeltà molto biasimata in lui per quella memorabile e tremenda ingiustizia che fece del giovane Corradino e di tanti altri signori presi in sua compagnia, certo a fatica troveresti principe alcuno che per molti secoli o innanzi o dopo gli si potesse ragionevolmente aggguagliare; perciocchè fu Carlo uomo intendentissimo de'fatti della guerra e soprammodo coraggioso, di sano consiglio, fermo nelle promesse, molto vigilante in qualunque cosa si mettea a fare, largo co'soldati, onesto di costumi, di poche parole ma di grandissimi fatti, e dalla bocca del quale siccome non s'udì mai bugia, così fu da lei lontanissimo il riso, o qualunque altra cosa la quale gli potesse dar segno di vanità. A che s'aggiugnevano le doti della natura, grandezza di corpo, fortezza in tutte le membra, e aspetto pieno di maestà reale; se non che nelle guerre, e quando egli si crucciava, oltremodo diveniva terribile e feroce, come quello che essendo di colore ulivigno e di gran naso riteneva molta fierezza nel riguardare, parendo che gittasse dagli occhi scintille di fuoco. Ma i Fiorentini essendo nel resto le cose loro molto quiete, non avendo guerra

stata vacante più anni, da papa Onorio succeduto nel ponteficato quest'anno a Martino, e così le discordie de' canonici del capitolo fiorentino, volendo una parte per vescovo Schiatta degli Ubaldini e l'altra Loftieri della Tosa, ebbero fine) delegato del papa, avea fatto instanza con ammonizione ai Fiorentini che non solo non si procedesse alla guerra, ma che si desistesse da ogni atto d'ostilità contra a' Pisani, volendo Sua Santità trattar la pace; e che parendo alla Repubblica cosa ragionevole l'ubbidire in questo al pontefice, non poteva sodisfare alle domande de' Lucchesi. *A. il G.*

di fuori e dentro vivendo in molta tranquillità, volsono l'animo ad ampliare la città, che fu la terza e ultima cinta di mura insino a presenti giorni, dopo che ella era stata edificata, il che tutto seguì col consiglio e ordine d'Arnolfo di Lapo, chiaro e famoso architetto di quei tempi. Lastricarono la loggia d'Orto S. Michele, ove si vendeva il grano, e s'incominciò grandemente a riparare la Badia la quale per la sua antichità era molto guasta; operando in ciò molto l'industria de' priori che furono a quei tempi; la memoria de'quali non pare che meriti di stare nascosta alla notizia de' posteri. Questi furono Gio. Ugolini, Manetto Ferraccini, Lapo d'Ugolino, Ruggieri Tornaquinci, Donato Ristori e Passa Finiguerra (1). Fu notato da molti, che quanto questo anno era stato a' Fiorentini prospero per le cose loro, così fu di fuori calamitoso per la morte di molti principi, essendo oltre il re Carlo morti il pontefice, il re di Francia e il re di Aragona. Continuò Firenze nella sua quiete quasi per tutto l'anno 1286 (2); nel quale il nuovo pontefice Onorio

(1) Trovandosi in questo tempo capitano del popolo Balduino degli Ugoni fu dato danari agli uomini di Monteluco della Berardenga per finir di cigner di mura il lor castello. *A. il G.*

(2) Nel quale si pose rimedio alle molte difficoltà che nascevano nel riscuotersi le allirazioni, sì per i sesti della città come del contado, con danno e spesa di quelli che spesse volte erano astretti a pagare in due luoghi. Furono per tanto eletti, trovandosi capitano del popolo Florino da Pontecarali da Brescia, sei ufficiali per rimediare a tale inconveniente. E il conte Alberto da Capraia trovandosi allirato come nobile nel popolo di S. Michele a Pontormo in mille lire, cosa insolita a' conti di Capraia, essendo allirati i suoi fedeli per il comune di Firenze, ottenne d'essere cancellato. Fu dato anche ordine del mese di luglio del modo del proceder contra a' debitori fuggitivi, a' quali non vollero che potesse giovare nè feria, nè statuto, nè che potessero esser difesi senza dar mallevadore. E perchè in una città ben ordinata ogni cosa non buona dà fastidio, fu limitato fin il prezzo all'ingordigia de' fornai per la cocitura del pane, del quale in quest'anno fu in Firenze carestia. L'ottobre poi essendo capitano del popolo Monaldo de' Monaldeschi da Orvieto, e podestà Matteo da Fogliano da Reggio, furono fatte leggi contra grandi a favore del popolo, costrignendoli a dar mallevadori di non offender gli artefici, i beni de' quali essendo molestati, la legge obbligava i grandi che davano la molestia a dovergli comprare, volendogli gli artefici vendere. L'aver il papa dato animo e favore a Prinzivalle Fiesco de' conti di Lavagna suo cappellano, fu cagione di farlo eleggere vicario dell'imperio in Toscana; la qual carica avendo voluto esercitare co' Fiorentini, e non volendo questi riconoscerlo per nulla, fu cagione che venisse a dichiarazione di bandirgli e conden-

vedendo la Chiesa fiorentina essere stata molti anni senza il suo vescovo, nè i canonici divisi, chi in volere Schiatta degli Ubaldini e chi Lottieri della Tosa, piegarsi di convenir finalmente in uno, promosse a quella dignità un religioso, il cui nome fu fra Iacopo d'un castello del Perugino detto Castelbuono. La plebe fu alquanto affannata per lo caro delle vettovaglie, e verso il principio del verno s'incominciò a sentire alcuna perturbazione di guerra. L'origine e il fine di questo movimento fu tale: Era vescovo d'Arezzo un gentiluomo della famiglia degli Ubertini di Valdarno, detto Guglielmino, di sua natura più inchinato all'opere della guerra che a' fatti della religione, e oltre a ciò di fazione ghibellino, il quale come uomo inquieto e desideroso di fare alcuna opera lodevole a profitto della parte, menando un sottile trattato con molti fuorusciti non men di Firenze che di Siena e d'Arezzo, fece in modo che ribellò a' Sanesi il Poggio di S. Cecilia, castello posto nel loro contado assai forte, e dal quale rimanendo in potere de' Ghibellini, grandi progressi si poteano fare contra coloro i quali amavano lo stato di parte guelfa; perchè considerandosi l'importanza di questo successo, i Fiorentini essendo di ciò richiesti, volentieri aggiunsono le lor forze a quelle de' Sanesi in compagnia degli altri popoli confederati. Andò l'esercito della lega sopra il Poggio molto vigoroso, così per la moltitudine de' soldati come per la nobiltà del capitano, il quale era il conte Guido Monforte, quegli da cui gli anni addietro era in Viterbo stato ucciso per vendetta del padre Adouardo conte di Cornovaglia; e contuttociò non prima che passati cinque mesi, essendo entrato l'anno 1287, il poterono conseguire. Imperocchè il vescovo, uomo coraggioso, sommovendo per tutto le forze de' Ghibellini, avea più volte tentato di liberar il castello dall'assedio; ma essendo ogni opera indarno per la superiorità de' nimici, e per questo veggendosi quei di dentro disperati da potersi più lungo tempo difendere, la notte del sabato dell'ulivo, del mese d'aprile, abbandonarono il castello, ma non in modo che sentiti dalle guardie molti non fussero stati tagliati a pezzi, e altri pervenuti vivi in poter de' nimici,

nargli, della qual cosa ne fu fatto dalla Repubblica appello all'imperadore Ridolfo, al papa, o ad altro giudice competente a elezione dei Fiorentini. I quali volendo provvedere al buon governo de' popoli di Valdelsa soggetti in parte a Rinieri vescovo di Volterra, convennero con lui di mandarvi un vicario a vicenda. Verso il principio del verno s'incominciò a sentire alcuna perturbazione di guerra, e perciò fu in Firenze eletto sindaco, perchè insieme con quelli di Siena, Pistoia, Volterra, Prato, Sangimignano, Colle di Valdelsa e di Poggibonzi radunati in Castelfiorentino facessero taglia insieme di cinquecento cavalli. *A. il G.*

i quali, menati a Siena, furono come disleali e traditori del loro comune aspramente giustiziati. Questo fine ebbe per allora il movimento de' Ghibellini (1), essendo nel medesimo tempo morto Onorio pontefice, nobile romano di casa Savella, il quale era succeduto a Martino, la cui morte non fu discara a' Fiorentini, conciosiacosachè contra la natura degli altri pontefici suoi predecessori avesse piuttosto favoreggiato i Ghibellini che i Guelfi, soddisfacendo in ciò più al costume della famiglia che agli antichi interessi de' pontefici (2). Appena erano tornati i fanti e i cavalieri a casa che la città ebbe a correr rischio di cadere in una civile battaglia, se dalla virtù di Matteo da Fogliano di Reggio, il quale era in quel tempo podestà, non vi si fusse riparato; i cui giudici avendo condannato a morte per un omicidio fatto Totto Mazzinghi da Campi, caporale d'uomini sanguinari e per altre sceHeratezze famoso, e andandosi perciò a guastare (3), Corso Donati cavaliere (era questi nipote di Donato Donati, chiaro per esser nel 17 intervenuto nell'impresa di Damiata) la cui autorità e séguito era molto grande, qual se ne fusse la cagione, accompagnato da molti suoi seguaci volle tor per forza il Mazzinghi a' ministri che il menavano alla giustizia. Ma il podestà fatto sonar la campana a martello, fu cagione che il popolo incontanente corse all'arme, e venutone chi a piè e chi a cavallo si pose a fare spalle alla famiglia, con altissime voci gridando che la giustizia si eseguisse (4). Il podestà veggendo il popolo armato in favor suo comandò che Totto in luogo di mozzarglisi il capo fusse strascinato per terra, e poi come infame impiccato per la gola. E

(1) Quando in Firenze reggendo la carica di podestà Bertoldo de' figliuoli di Stefano proconsolo de' Romani, fu provvisto a richiesta degli ambasciadori di Padova, che tra l'una e l'altra città non si desse rappresaglia. *A. il G.*

(2) I Fiorentini stimando necessario di fortificar la taglia, mandarono Rinieri de' Pilli cavaliere e Ildebrandino da Cerretoguidi giudice a Castelfiorentino dov'erano i sindaci dell'altre comunità, con ordine che si riducesse a millecinquecento cavalli armigeri, e perchè si procurasse che le città di Lucca, d'Arezzo, di Chiusi e la terra di Montepulciano entrassero nella taglia, con cercare di quietar Pistoia e gli altri comuni, i quali pretendevano d'essere stati aggravati da Rinuccio da Farnese, generale della taglia, nelle condennagioni per i soldati non rappresentati. *A. il G.*

(3) Guastare per *giustiziare*. *Pregò colui, che a guastare il menava*, ecc. Bocc., *Nov.* 47. (Avviso del *Ranalli*).

(4) Mirate rispetto che si avea per la giustizia e per le leggi, che sentenziate si aveano ad eseguire, e al minimo cenno il popolo, senza scusa, o richiesta, immantinente ponea mano.

contentandosi che i cominciatori dello scandolo fossero condannati in moneta fece cessare il romore, essendo molto commendato da ciascuno così dell'animosità dimostrata in punir il reo come per la prudenza di non voler far prove nel resto della potenza di così gran cittadino, come era Corso Donati, se avesse voluto procedere criminalmente contro la sua persona. Sentì ancora quell'anno la città i danni del fuoco due volte appreso in diverse parti, non senza gran danno d'alcuni cittadini. La prima fu nel palagio de' Cerretani presso al Vescovado, il quale con molte case attorno arse tutto, e la seconda in porta S. Pietro nelle case e palagi de' Cerchi, ove il danno fu stimato molto maggiore; perciocchè essendo i Cerchi grandi e ricchi cittadini, tutti i loro mobili e arnesi di casa i quali erano di pregio e molti, con miserabile strage furono preda del fuoco (1).

Vacava tuttavia la sede apostolica, e i Ghibellini tra per lo passato favor di Onorio, e per trovarsi il figliuolo del morto re Carlo prigione, e per non esservi di presente pontefice alcuno, aveano incominciato a prender gran baldanza. Quindi nacque che s'insignorirono d'Arezzo, e ciò fu cagione della guerra tra' Fiorentini e gli Aretini; la quale perchè fu poscia molto notabile, non sarà fuor di proposito narrare più da alto l'origine di cotal movimento, perchè i lettori più distintamente e con maggior chiarezza comprendano i primi semi e le cagioni delle guerre e discordie de' popoli. Gli Aretini avendo veduto come i Fiorentini dopo che avevano creato il magistrato de' priori le cose loro erano procedute assai bene, con l'esempio di essi, presono partito d'introdurre una simil forma di governo nella loro Repubblica, e perciò costituirono un capo chiamato priore del popolo; essendosi accorti per lunga esperienza che la libertà è meglio difesa dal popolo che da' nobili.

(1) Non ostante questi mali incontri nella città, non si restava di pensare alle cose di fuori, e volendo soccorrere Carlo il giovane nipote del re Carlo per il suo passaggio con esercito in Sicilia, fu dato ordine nel principio di luglio di trovar denari; e passando poi di novembre la principessa Maria sua madre per Firenze, che se n'andava in Provenza per procurar la liberazione di Carlo suo marito, quello che fu poi detto Carlo II, oltre agli onori fattogli, fu regalata dal pubblico d'una tazza d'argento dorata entrovi cinquecento fiorini d'oro; regalo, a chi non ha riguardo alla copia dell'oro e dell'argento di questi tempi, di non poco rilievo. Fu ben di grande importanza e rigoroso l'ordine che s'era fatto nella città per levar via il concubinato, avendo posto la pena del fuoco a tutti quelli che tenessero donne per tale effetto a loro spese, o obbligate con scritta, o in altra maniera, conoscendosi molto bene quanto con tal peccato andasse congiunto l'impedimento de' matrimoni. *A. il G.*

Ma siccome ciascun governo facilmente trabocca negli errori più vicini, il priore del popolo aretino incominciò per sì fatto modo a traboccare ne' peccati della popolarità, perseguitando i grandi e coloro i quali erano più possenti, che generò in molti desiderio di cose nuove, non parendo loro di poter lungo tempo reggere sotto quello impotente imperio della plebe. Capo di costoro fu un cavaliere della famiglia de' Boscoli detto Rinaldo, il quale comunicato prima il suo pensiero con gli altri Guelfi e con Tarlato cittadino di somma riputazione, fece in guisa che preso il priore a man salva, e cavatigli gli occhi, prestamente ridusse il governo in mano de' nobili; tra' quali erano indistintamente i Guelfi e i Ghibellini. Ma i Ghibellini essendo ingrati del beneficio ricevuto, e non volendo aver compagni in quel dominio che non s'aveano saputo acquistar con la propria virtù, si volsono per via del tradimento a cacciar i Guelfi della patria, e tenuto segreto trattato col vescovo Guglielmo, col padre di Buonconte di Montefeltro, co' Pazzi di Valdarno, con gli Ubertini, e con altri fuorusciti di Firenze, diedono loro di notte tempo una porta della città; e in questo modo entrati in Arezzo ne cacciarono i Guelfi, i quali di loro niuna guardia prendevano, e subito diedono la signoria e governo della città in potere del vescovo Guglielmo, come uomo stimato valoroso e grandissimo partigiano. Aggiunsesi a questo moto la venuta di Princivalle del Fiesco, vicario dell'imperatore in Arezzo, chiamato primieramente da quei Ghibellini i quali aveano tenuto mano al trattato contra de' Guelfi; il quale con alcune genti che avea menato con seco, e con la lega delle terre ghibelline di Toscana, incominciò a far guerra a' Fiorentini e ai Sanesi; onde la città fu piena di grande spavento. Contuttociò i Guelfi discacciati d'Arezzo, avendo preso il castello di Rondine e il monte a Sansavino, mostravano le cose loro non essere in tutto disperate, e cercando l'amicizia de' Fiorentini leggermente l'ottennero, e di comune consentimento della lega fu loro assegnata la cavalleria della taglia, la quale era di cinquecento cavalieri, perchè tenessero molestata la città d'Arezzo (1). In questo modo s'incominciò la guerra tra

(1) Perchè a' 17 d'ottobre, essendo capitano e difensore del popolo in Firenze Iacopino Ricco da Trevisi, adunati i sindaci de' comuni della taglia co' sindaci della città, che erano Arrigo del Boccaccio e Lapo del già Rinuccino, nella chiesa di S. Giovanni, risolvettero che fosse dato loro cinquecento cavalli col capitano della taglia, con sollecitare che si mettessero in punto tutti i millecinquecento della taglia, per augumento della quale ne fussero distribuiti trecento da vantaggio tra' collegati; e per impedire che i particolari, rispetto al guadagno, non portassero in Arezzo roba o mercanzia d'alcuna sorte, vi posero pene assai rigorose. Il sindaco de' Guelfi usciti

questi due popoli, tirando ciascuno con sè la sua fazione; ma quella de' Ghibellini giudicata tanto più potente, quanto aveano con sè gli aiuti dell'imperadore, e i Guelfi mancavano di quelle forze con le quali solevano esser superiori, massimamente, che creato il nuovo papa Niccola IV il diciottesimo giorno dell'anno 1288 (1), non parea che avesse ad esser più favorevole alle cose loro di quello che si fusse stato il suo predecessore Onorio (2), perchè, essendo il febbraio i Ghibellini trascorsi in sul contado fiorentino, ardendo intorno a Montevarchi di molte case e capanne, non fu niuno che ardisse uscirli incontro. Anzi passando in quel de' Sanesi, cacciarono la parte guelfa di Chiusi, e feciono lega co' Chiusini. Nè tra questi termini parea che avesse a posarsi l'orgoglio degli Aretini, il cui vescovo Guglielmino non contento d'aver fatto venir il vicario dell'imperadore, d'aver preso la signoria d'Arezzo, e d'essersi in un certo modo assicurato con la confederazione di tutti i popoli che teneano parte ghibellina in Toscana, si volse anche agli appoggi di fuor di quella provincia, congiugnendosi con quelli del ducato, con Marchigiani, e con Romagnuoli, i quali venuti gagliardi in Arezzo, minacciavano d'aver a questa volta ad abbattere in tutto il nome de' Guelfi in Italia. Per la qual cosa i Fiorentini furono costretti a pensare a' casi loro, e a risolversi di far un grandissimo sforzo, congiugnendosi con tutti i confederati e amici loro, per resistere a questo impeto; e conoscendo, poichè era cosa necessaria venir a battaglia, esser partito non solo più onorevole, ma in parte più sicuro, andar a incontrar il nimico che aspettarlo, deliberarono che la guerra si facesse intorno le porte e mura d'Arezzo, tenendo quanto più fusse possibile i nimici discosto di casa. Erano nell'esercito de' Fiorentini tremila cavalli e il numero de' pedoni aggiugneva a dodicimila. Ma perchè è cosa utile conoscere quali erano le forze della Repubblica in quel tempo, e quali quelle de' loro collegati, e in che modo concorrevano alle contribuzioni delle genti che mandavano alla guerra, sarà bene farne in questo luogo menzione. I cavalieri delle caval-

d'Arezzo promesse di non far pace nè accordo di sorte alcuna senza il consenso de' Fiorentini e degli altri collegati, e di non si elegger persona per capo o signore, e di tener a loro spese almeno cento cavalli per attendere alla ricuperazione d'Arezzo, dove riuscendo loro d'entrare, non risolverebbero che quello che fusse di consenso di tutti i collegati. *A. il G.*

(1) Girolamo da Ascoli francescano, ma eletto il 15 febraio; rinunziò due volte la dignità e non consentì a tenerla che ai 22 del mese stesso.

(2) Perciò in Firenze entrato nuovo podestà Antonio di Fuxirago da Lodi il primo dì di gennaio, fu dato ordine di far assoldare dugentocinquanta cavalli e di provvedersi d'un buon capitano. *A. il G.*

late di Firenze erano duemila. Chiamavansi cavallate le bande o ordinanze de' cavalli, perciocchè ciascun cittadino, che avea il podere, dovea quando veniva il tempo della guerra trovarsi col suo cavallo in ordine, siccome fanno oggi i fanti a piè e siccome faceano anticamente i Romani. Ad altrettanto numero arrivavano i cavalieri, i quali erano condotti al soldo del comune. I cavalieri della taglia de' Guelfi erano d'ordinario cinquecento. Questo numero non si alterava mai, ma era così determinato infin da quel primo tempo, che si faceva o si rinnovava la lega. Ma negli accidenti importanti che occorrevano, faceva, oltre questa prima taglia, ciascun comune un altro numero di cavalieri, secondo ricercava il bisogno e secondo il poder di ciascuno per soccorso (1) e aiuto degli amici loro. Lucca dunque mandò trecento cavalieri, ne vennero in Pistoia cinquanta (2) e altrettanti ne diè ciascuna di queste terre; Volterra, S. Miniato, e S. Gimignano; Colle contribuì trenta cavalieri, e da privati signori, come erano i conti Guidi, Maginardo da Susinana, Iacopo da Fano, Filippuccio da Iesi,

(1) *A.* il *G.* pose : *per rinforzo della taglia.*

L'esercito era composto di molti fanti e pochi cavalli. I cavalli forniti dal popol grasso. Le compagnie prendevan nome eletto: della *Spada*, della *Luna*, dell'*Aquila*. Qui ne vediam dell'*Amore*. Nel 1285 i cavalieri partiti contro Pisa furono 208; d'ordinario guardavano il carroccio. Dov'era maggior *cavallata* le leggiere ingaggiavano la battaglia poi si poneano a guardia del carro, a scorazzar d'intorno, chè veramente la guardia era di cavalleria pesante. La fanteria stava intorno alla martinella che suonava le raccolte. Seguivano due schiere di balestrieri, poi i palvesari, poi gli arcieri, quindi la salmeria, infine i saccomanni. L'ordinanza di battaglia era quadrupla: prima tassa di feritori, palvesari, balestrieri, i primi nel centro, gli altri nelle ali, e descrivevano un semicircolo; dopo i feritori i fanti, nerbo dell'esercito, pronti ad investire il nemico; terza la salmeria con molti fanti per darle agio a ritrarsi in caso d'incalzo; finalmente altri pedoni per la riserva.

Dalle milizie escludevansi i magnati. Altrove i notai, altrove gli avvocati. In Pisa i Guelfi, in Firenze i Ghibellini,

A Firenze le cavallate davano 200 uomini; altrettanti si prendevano a soldo; le leghe de' pivieri e comuni ne davano altri 500, o più secondo il bisogno. Lucca forniva 300 cavalieri, Pistoia 50, Volterra 50, S. Miniato, S. Giminiano, Colle, 30; i conti Guidi, gli Alberti, altri signori, 250; Siena quando si univa alla Lega dava quello che in questa occasione diede.

Tutto l'ordine della schiera ho posto qui estratto dai Documenti originali pubblicato dall'*Archivio storico*; l'Ammirato all'anno 1289 qualche cosa ne dice, e se ne vegga.

(2) Con Bernardino di Guido da Polenta suo capitano. *A. il G.*

i conti Alberti da Mangone, e altri baroncelli di Toscana, ne vennero dugentocinquanta, senza le genti che si aspettavano di Siena, le quali giunsono poi nel campo, partito che fu l'esercito di Firenze; che furono quattrocento cavalieri e tremila pedoni (1): Veggendosi dunque i Fiorentini aver tante genti che giudicavano poter assalir i nimici, crearon capitano dell'esercito il podestà Fuxiragò, e ciò fatto bandirono il ventesimo giorno di maggio la guerra contra gli Aretini.

Bandivasi la guerra, non come faceano gli antichi mandando il sacerdote feciale, ma con animosità non dissimile si ponevano l'insegne dell'esercito alla Badia di Ripoli, ove stavano otto giorni spiegate in segno che la guerra era bandita contra i nimici, affine che essi potessero provvedersi, e non rimanesse loro occasione di dire di essere a tradimento e all'improvvisa stati assaliti. Onde a me pare che scioccamente facciano coloro i quali sono usati a dispregiare tutte l'opere di questa mezzana antichità. Imperocchè ella senza alcun dubbio in molte cose tanto più si accostò alla virtù di quelli più celebrati antichi, quanto meno di noi fu da essi lontana; e per avventura chiunque è per giudicare, libero d'ogni affetto, stimerà che noi ci siamo più avvicinati con la nostra prudenza alla malizia, che non feciono essi con la loro apertezza alla semplicità. Ma finito lo spazio della pubblicazione della guerra, il primo giorno di giugno, trovandosi in Firenze capitano del popolo Gherardo da Iosano da Cremona, si mosse l'esercito verso il contado d'Arezzo, essendo ferma opinione, dopo le genti che furono condotte all'Arbia, non aver la Repubblica messo insieme più bello nè più poderoso esercito di questo; perchè non parendo agli Aretini partito d'incontrar i nimici in campagna, si tennero forti dentro la città, mettendo ogni industria di difendere co' presidii alcuni luoghi più importanti. A' Fiorentini fu lasciata comodità di far di molto danno per tutto il contado. Imperocchè in su la prima giunta disfeciono il castello di Leone, presono Castiglione degli Ubertini, e le Conie; e passando ogn'ora più innanzi, in pochi giorni occuparono più di quaranta castella e fortezze in Val d'Ambra. Trovarono un po' di contrasto a Laterino, il quale era commesso alla guardia di Lupo degli Uberti; ma nè quello fu più lungo di otto giorni, perchè veggendosi Lupo far gli steccati intorno, senza voler aspettar i pericoli della battaglia si rese a patti a' nimici, promettendo di ricever le genti che vi volesser tenere per far guerra ad altri e che vi si potesse fare una fortezza; e tutto non senza grandissima infamia sua, essendo il castello ottimamente di tutte le cose necessarie guernito per poter regger l'assedio e la forza per tre mesi; ancora-

(1) Col conte Guido Salvatico lor podestà. *A. il G.*

chè egli senza rossore del proprio mancamento motteggiando si scusasse, non esser costume di lupi a lasciarsi rinchiudere. I Sanesi ancora essi giunti che furono nel campo, non lasciarono di sfogare l'odio loro contra i nimici comuni, guastando tutte le vigne e giardini che erano intorno ad Arezzo, e per maggior dispregio li tagliarono l'olmo. Ma cadute grandissime pioggie dal cielo, con turbini e venti, che si levarono impetuosi la vigilia di S. Giovanni sopra tutto il campo, e specialmente sopra quello de' Sanesi, ove non lasciò trabacca, nè tenda, nè padiglione alcuno che non abbattesse o stracciasse in più parti, gli Aretini imputarono questo a miracolosa opera di S. Donato lor protettore; contuttociò non lasciarono i Fiorentini il giorno seguente, essendo schierati in sul prato (il quale era intorno alle mura d'Arezzo), d'esercitare l'alterigia militare, altre volte contra i lor nimici usata; ciò fu di correre il palio, quasi non avendo i nimici per nulla col mostrar di fare quelle cose le quali si costumano fare in una somma quiete. Ed essendo le cose succedute prosperamente, fecero dodici cavalieri di corredo, quelli per avventura i quali aveano dato maggiori segni di virtù nelle scaramucce passate. Posono(1) dentro Laterino cento cavalieri per tener continuamente infestati gli Aretini; e nel resto giudicando il tentare di prender la città impresa da non riuscire, feciono pubblicare la levata a tutto lo esercito, facendo a' Sanesi intendere che era bene che ne venissero insieme con esso loro infino a Montevarchi, potendo per la via di Montegrossoli ritornarsene a casa. Ma i Sanesi avendo in animo di dare il guasto al castello di Lucignano posto in Valdichiana, ricusando la compagnia de' Fiorentini, vollono tener la via diritta, ricercando solo che andasse con loro il conte Alessandro da Romena, il quale era il capitano della taglia, e questi con poca parte delle sue genti. I Fiorentini ritornarono a casa con gli amici loro a salvamento. Ma i Sanesi pagarono la pena della loro temerità, perciocchè presentita da quei di dentro la mal provveduta partita, due capitani fra gli altri, Buonconte da Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, preser la cura di romperli; i quali condotto con loro non più che trecento cavalieri e duemila pedoni andarono ad aspettar i nimici al passo della Pieve del Toppo; ove datoli animosamente addosso, in breve ora li misero in sconfitta, essendo tra morti e presi mancati più di trecento cittadini de' migliori di Siena; la qual rotta fece maggiore la morte di Rinuccio Farnese, capitano di molta fama e grandemente stimato in

(1) Di queste terminazioni delle terze persone de' verbi del numero del *più* è da considerare ciò che ho ne' miei *Avvertimenti Gramaticali* alla voce *Passato*, e altrove; ediz. di Solari. Piacenza, 1849.

que' tempi (1). Raccontasi essere stato in questa guerra un cittadino sanese, il cui nome fu Lano; il quale avendo tutte le sue facoltà spese per comparir orrevole in campo, avendo agio di salvarsi in questa rotta de' suoi cittadini, volle piuttosto morire, cacciandosi fra le più folte schiere de' nimici, che tornarsene povero e disonorato a casa.

Mentre queste cose in tal modo passavano di fuori, in Firenze fu dato principio alla più nobile e pietosa opera, che per avventura di simile si serbi memoria in tutta Toscana. Era fuor delle mura della città una chiesa intitolata in S. Egidio, presso la quale avea Folco Portinari figliuol di Ricovero case, pezzi di terra, e altri suoi beni; il quale commosso da ardente zelo di carità deliberò di ridurre in forma di spedale per ricoverarvi poveretti, infermi e altri bisognosi per amor di Dio; e perchè questo suo pensiero avesse più felice esecuzione deliberò parimente di fondar una chiesa, la quale dovendo esser perpetuo padronato de' suoi successori maschi, avesse il suo rettore, il quale oltre il servigio di essa chiesa, di cotali poveri che nello spedale ricorrevano avesse pensiero, pregando Andrea vescovo della città, che a queste cose desse con la sua autorità stabilimento. Il che per pubblica scrittura fu posto ad effetto il ventitreesimo giorno di giugno, nel qual fu dal Portinari nominato il rettore, e dal vescovo concedute alcune indulgenze alla nuova chiesa, S. Maria Nuova intitolata, perchè di mano in mano da questo mosse le devote persone, più questa buon'opra favorissero. La qual opera, come alla divina Maestà è piaciuto, è in guisa andata accrescendo, che a' tempi presenti in notabili ricchezze ampliata, e già dalla cura della Repubblica, e ora da quella de' principi procurata, è uno dei più preclari ornamenti di questa città, e ove a niuno infermo la porta chiudendosi, si può con verità dire che sia il ristoro de' miseri, de' quali e molti campano che perirebbono, e molti infelicemente alla vita porrebbon fine, forse non senza danno dell'anime, che de' medici e medicine temporali e spirituali aiutati, sovente con maggiore sussidio all'altra vita ne passano, che ad alcun povero cittadino nella propria casa non avviene (2 e 3). Ma la rotta de' Sanesi, alle cose di fuori ritornando,

(1) Antenato di Paolo III papa.

(2) Folco Portinari figliuol di Ricovero! Questo patronimico io non credo nome umano, ma d'origine locale. Fors'egli fu esposto alla carità pubblica; e fors'egli memore della sua fortuna tocco nel cuore di pietà de' suoi simili volle per quant'era in lui provvedere alle disgrazie de' molti infelici che dalla durezza de' genitori snaturati sogliono scendere. Anche ora è illustre quello Spedale, che ha oltre la carità grande molta sapienza per

diede grande animo agli Aretini, il quale crebbe loro ancor molto più per le mutazioni succedute quasi ne' medesimi giorni a Pisa. Teneva il governo di quella città il conte Ugolino de' Gherardeschi, sostenutoci grandemente dal favore che gli era pôrto da' Fiorentini. Ma perchè egli non potea patir la compagnia di Nino giudice di Gallura, il quale era potente nel governo, ancora che fusse nato d'una sua figliuola, e desiderava, levatosi il nipote da canto, l'assoluta signoria e principato della patria, con intelligenza di Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo pisano, di contraria fazione, tenne tali modi che gli venne fatto di cacciar della città il nipote. Ma l'arcivescovo, il quale si era mosso a molto diverso fine di quello che non avea dato ad intendere, veggendo abbassata la parte guelfa col mancamento di Nino il quale era venuto a raccomandarsi a' Fiorentini e a' Lucchesi, ebbe facoltà di potere con più agio abbattere la potenza del conte Ugolino, a cui apponendo che egli avea tradito la patria rendendo le castella a' Fiorentini e a' Lucchesi senza consentimento de' cittadini, per potere esercitar la tirannide a modo suo, gli commosse il popolo addosso per sì fatta maniera che senza trovár alcun riparo fu preso, e con due figliuoli e due nipoti nati d'un suo figliuolo messo crudelmente in prigione. Fugli nella presura morto un figliuolo bastardo, e poi che si ebbono assicurati della persona sua, cacciarono tutta la sua famiglia e seguaci di Pisa. Onde i Ghibellini montarono in grande orgoglio per questo successo in Toscana, e in Firenze particolarmente fu gran dubbio che congiugnendosi gli Aretini co' Pisani non volessero vendicarsi dell'ingiurie ricevute. Nondimeno le cose erano bilanciate in modo in Toscana, che essendo dall'un canto i Fiorentini giunti co' Sanesi e Lucchesi, e dall'altro gli Aretini co' Pisani, la parte guelfa sarebbe in ogni caso restata superiore, se il sospetto il qual generava in lei questa paura non fusse venuto di fuori, veggendo che Iacopo d'Aragona re di Sicilia figliuol del morto re Pietro avea ancora in prigione il giovane Carlo re di Napoli, e che oltre all'imperadore ancora il pontefice pendeva dal lato de' Ghibellini. Ma i sospetti non rimoveano per questo l'ingiurie, poichè col portarsi moderatamente non volea niuna delle parti dar segni di dubitar del nimico (1). I

le scuole di chimica e di medicina che vi sono state aggregate; la biblioteca egregia, l'amore di tutta Firenze. (3) Fu anche dal pubblico comprato dalla famiglia de' Cerchi delle case e degli orti per far la piazza alla nuova chiesa di santa Maria Novella. *A. il G.*

(1) Perchè essendo stati sentiti in Firenze gli ambasciadori de' Lucchesi e del giudice di Gallura, fu risoluto di dar loro aiuto di cento cavalli, e di trecento fanti, e bandito, conforme alla richiesta fattane da' Lucchesi, che

Lucchesi furono i primi che per favorire i fuorusciti si mossero per tôrre il castello d'Asciano a' Pisani. Andarono di Firenze a questo assedio oltre gli aiuti pubblici dodici cavalieri di corredo e dugento cavalieri soldati dalla Repubblica. Era il castello posto presso a Pisa tre miglia, e contuttociò non poterono i Pisani dargli quel soccorso che bisognava, talchè egli si rese a patti ai Lucchesi.

Questo succedette l'agosto. Nel mese seguente avendo i Fiorentini notizia per via del giudice di Gallura, il qual era in S. Miniato, che i Pisani aveano condotto il Conticino d'Ilci di Maremma con dugento cavalieri, comandarono con grandissima segretezza a Guelfo Cavalcanti e a Bernardo da Rieti (1), conestabile della taglia, che si congiugnessero con Nuccio da Bisarno, e quello che lor comandasse, eseguissero. Nuccio avendo in tutto trecento cavalieri attese in luogo assai comodo i nemici, e dato loro animosamente sopra, li ruppe senza contrasto, restandone la maggior parte morti o prigioni. Solo con alcuni pochi scampò il Conticino d'Ilci. Le loro insegne furono con grande allegrezza recate a Firenze, e appiccate con sommo giubilo ne' tempii più celebri della città, la quale per onorare la diligenza e industria di Nuccio gli fece doni, e armòllo cavaliere di corredo in testimonianza di sua virtù (2). Nè gli Aretini stavano a perder tempo, i quali avendo i Guelfi tolto loro il castello di Corvano, e consegnatolo in potere de' Fiorentini, v'andarono con l'esercito, e facevano ogni prova per averlo per forza o per assedio. I Fiorentini, e per quel che toccava alla propria riputazione, e sollecitati con grande instanza da' fuorusciti, deliberarono di soccorrerlo con menar le lor genti in Arezzo, per mettere i nimici in pericolo delle cose loro, e per questo divertirli dall'impresa di Corvano. Non misero insieme per la fretta che richiedeva il bisogno più che cinquemila fanti e poco più di mille cavalieri, de' quali non erano più che dugentocinquanta soldati, che tutto il resto erano le cavallate ordinarie della Repubblica. In

nessun fiorentino e del dominio potesse andare a Pisa, e che quelli che vi erano ne partissero fra otto giorni. *A. il G.*

(1) Lor contestabile, che con trecento cavalli andassero a tagliargli il cammino; il che fecero con tanta diligenza e così animosamente, che datogli addosso in luogo assai comodo lo ruppero, avendone morti la miglior parte, e fatti prigioni quelli che con la fuga non si potessero salvare, tra i quali fu il Conticino stesso. *A. il G.*

(2) *A. il G.* pose *Bernardo* in vece di *Nuccio*, o almeno così è nella sua edizione, ignorandosi se la correzione fosse già stata preparata dall'autore.

questo piccolo esercito alzarono la prima volta i Fiorentini la insegna del re Carlo, la quale consegnata per allora a Berto Frescobaldi cavaliere, usarono poi in tutte le lor battaglie. Gli Aretini conoscendo il rischio a che si mettea la propria patria per guadagnare un castello, di notte tempo, ma a guisa di rotti, si partirono dall'assedio, tornandosene con gran timore in Arezzo. Ma perchè parea loro in un certo modo d'essere stati messi in fuga, per ricuperare con qualche ardita dimostrazione l'onore che stimavano aver perduto, con gran bravura mandarono dicendo a' Fiorentini, che l'attendessero, che voleano con esso loro battaglia; la quale i Fiorentini dissono lietamente di voler accettare, e per questo l'arebbono aspettati intorno al castello di Laterino. Gli Aretini con le loro amistadi di Marchigiani, Romagnuoli e degli altri fuorusciti ghibellini di Toscana fecero un esercito, ove erano settecento cavalieri e ottomila pedoni, co' quali vennero a vista de' nimici intorno a Laterino di là d'Arno, in un luogo chiamato Candella Riccia; i quali scoperti che furono da' Fiorentini, tostamente ancor essi s'armarono e ordinate le squadre si posero di quà d'Arno in su la stessa ripa del fiume. Era Arno in quel tempo molto sottile, talchè si potea agevolmente passare così dagli uomini a cavallo come dai fanti a piè. Ma quando i Fiorentini lo avesser passato, rimanea loro un'altra fatica d'andar a trovar i nimici, i quali erano in un'erta dove con grandissimo disavvantaggio loro stanchi di due fatiche arebbono attaccato la battaglia; per che mandarono a dire agli Aretini, che se essi voleano ammendare la vergognosa partita di Corvano, conveniva che calassono al piano accostandosi tanto alla ripa del fiume che dessero lor campo di poter combattere, perchè essendo in quel caso le cose del pari l'ardire sarebbe stato di colui che fusse stato primo a passar il fiume. Gli Aretini risposono che essi non aveano a dar conto di quel che aveano a fare a' nimici; e in tanto aveano mandato spiando, se avessono potuto con alcun loro avvantaggio passar il fiume, il quale o perchè non ritrovassero, o che non dèsse lor l'animo di venir alla battaglia; dopo che furono stati alquanto schierati senza altro si partirono dal campo tornandosene con poco onore in Arezzo. I Fiorentini continuarono di stare nel campo con le squadre ordinate, come avessono a combattere, infino a vespro, giudicando che questo tornasse a grande lor gloria; e finalmente, non si veggendo più i nimici in niuna parte, se ne tornarono a Laterino. E venendo in Firenze disfeciono per strada Montemarciano, Poggiotazi e Montefortino, castella dei Pazzi di Valdarno (1) essendo in ciò stati assai bene imitati

(1) Il qual Montefortino con la fortezza fu dato loro da Uberto Spiovano de' Pazzi ribello della Repubblica, la quale gliene pagò millecento fiorini,

dagli Aretini, i quali trovandosi a Bibbiena in Casentino per condotta di certi banditi ghibellini ribelli di Valdisieve, trascorsono infino al Pontassieve, presso a Firenze a dieci miglia, rubando, ardendo, e guastando per quelle contrade ciò che trovarono.

Tutte queste cose succedettono fuor della città l'anno 1288; la quale, verso il fine dell'anno sentì dentro l'ingiurie dell'acqua, dal cui impeto cresciuto il fiume d'Arno fuor di ogni suo termine, e sboccato impetuosamente nel ponte a S. Trinita, fece grandissimo danno alle case degli Spini e dei Gianfigliazzi, non essendo riputata minor la ruina fatta per tutto il contado. Era già entrato l'anno 1289 (1), e la guerra tuttavia continuava quanto fusse più fiera e orribile in Toscana, tenendo i Fiorentini e i Sanesi dall'un canto contra gli Aretini, e i Fiorentini e i Lucchesi dall'altro contra i Pisani, tutto il paese in arme, e secondo che or l'una parte e or l'altra era superiore, erano vicendevolmente danneggiati i luoghi e le castella circonstanti, ora da questi e ora da quelli. I primi che furono a muoversi in questo anno del mese di marzo furono gli Aretini, i quali con tremila pedoni e con trecento cavalieri vennero insino a Montevarchi mettendo a fuoco e a ruba ciò che incontravano; e non contenti d'arder il borgo feciono prova d'espugnar la terra; combattendola per tutto un dì intero; certi di essi trascorsono infino a S. Donato in Collina, sette miglia presso a Firenze, mettendo fuoco nelle case e capanne de' contadini sì che il fumo si scorgeva infin dentro della città, tagliarono l'olmo di S. Donato (2), e tornaronsi a Figline, senza che persona osasse uscir di Firenze per opporsi a cotanto ardire; essendo grande il sospetto che alcuni cittadini ghibellini, i quali erano restati nella città, non fusser consapevoli di questo movimento, e perciò dubitando forte, lasciando la città vôta d'uomini, che non se ne insignorissero. Il che fu cagione che esaminata bene la cosa, molti de' sospetti furon mandati a' confini. Liberata la città dalla paura domestica si preparava con gli amici e confederati suoi di condur l'esercito fuori, nè meno gli Aretini che i Pisani erano in dubbio; per la qual cosa gli uni e gli altri attendevano a fortificarsi per

e quindici moggia di grano rispetto alla dote della moglie, permettendo il Fuxirago capitano dell'esercito che il Pazzi potesse portar fuori del contado di Firenze tutto quello che vi avea. *A. il G.*

(1) È in luogo del Fuxirago era venuto nuovo podestà in Firenze Ugolino de' Rossi da Parma. *A. il G.*

(2) Le città libere erano use coltivare olmi o altri alberi egregi dinanzi alle porte delle loro città; usavano i nemici aggressori per disprezzo recidergliell.

non trovarsi sprovveduti agli assalti de' nimici. I Pisani condussono per lor capitano il conte Guido da Montefeltro nonostante che dal pontefice si trovasse confinato in Piemonte, onde egli insieme con tutta la pisana Repubblica fu scomunicato; la qual trovandosi aver prigione infino dall'anno passato il conte Ugolino, e dubitando, se egli divenisse mai libero, di aver un acerbo vendicatore degli oltraggi ricevuti trascorse a fare un atto di somma crudeltà. Imperocchè chiuso a chiave l'uscio della torre, ove il conte coi due suoi figliuoli e con gli altri suoi due piccoli nipoti figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo era in prigione, e le chiavi di essa gittate in Arno, vietò che vivanda alcuna fusse loro portata, e quello che fu cosa di molto maggior abominazione, perchè il conte supplichevolmente e con grandi grida domandasse che gli fusse alcun prete o frate conceduto per confessarsi (secondo i cristiani precetti) de' suoi peccati, non glielo volle mai concedere, per che tra pochi giorni miserabilmente tutti i cinque morirono; i quali dall'infame torre cavati, la quale perciò fu poi chiamata la *torre della fame*, non più pietosamente furono sotterrati; non senza biasimo di quella città, la quale fondata nel mezzo d'Italia e vivendo sotto la mansuetudine della cristiana religione, e quasi in sugli occhi della Chiesa romana, avesse ardito a por mano a cotanta scelleratezza. Talchè ragionevolmente potè esser detto da alcuno giudizioso poeta, di aver Pisa in quel tempo rinnovellato i crudi e miserabili esempi dell'antica Tebe (1).

Nel mezzo di queste preparazioni e avvenimenti giunse nel secondo giorno di maggio il secondo re Carlo in Firenze, liberato già dalla prigionia del re Iacopo, per passarne alla corte a Rieti, ove il papa si ritrovava, da cui dovea prender la corona del reame di Napoli. Rinnovossi col nuovo re l'antica amicizia incominciata tra la Repubblica e il padre di lui, infin dalla sua prima venuta in Italia, confermando il re con larghissimi privilegi l'autorità di poter portar i Fiorentini ne' loro eserciti l'insegna reale, e contentandosi, essendo così da essi richiesto, di dar loro un capitano, che con cento cavalli intervenisse in tutte le guerre e occorrenze della Repubblica con l'autorità del nome reale. Questi fu Amerigo di Nerbona, uomo molto esercitato nell'opere della guerra e perciò stimato molto valoroso; a cui, dopo averlo prima il re di sua mano creato cavaliere, diede il carico della capitanía, comandandogli che non altrimenti si portasse in servigio de' Fiorentini di quello che farebbe per la corona sua propria: e ciò fatto, non essendosi più che tre dì fermato in Firenze, ove fu grandemente

(1) Allude a Dante; il quale però non parla del confessor chiesto e negato. Tutti conoscono il Canto che riguarda il conte Ugolino.

onorato e presentato, si partì per la corte. Appena s'era il re alcune poche miglia allontanato dalla città, che con grande prestezza vi giunsono novelle, come gli Aretini s'erano messi in ordine per passare in sul contado di Siena con intendimento di far il re prigione, sapendo non esser con lui tante genti che dalla lor fanteria e cavalleria non potessero agevolmente esser vinte. Rade volte fu usata da popolo alcuno diligenza simile a quella che usarono allora i Fiorentini. Imperocchè in poco d'ora furono in ordine tremila fanti e ottocento cavalieri, i quali con diligenza grande camminando raggiunsono il re, nè mai il lasciarono fin che non l'ebbero condotto di là dalla Bricola a' confini del contado di Siena e d'Orvieto, non essendo gli Aretini stati arditi dopo che ebbono notizia della mossa de' Fiorentini d'andare a incontrare il re, oltremodo restato di così pronta e cortese dimostrazione obbligato a' Fiorentini. Questa fresca occasione non fece più stare in dubbio sopra qual parte s'avesse a menar l'esercito, essendo stato deliberato da tutta la città che egli si conducesse sopra d'Arezzo. Preso dunque per capitano di tutto l'esercito Amerigo di Nerbona, e l'insegna reale data a Gherardo Ventraia de' Tornaquinci, il tredicesimo giorno di maggio fu bandita la guerra contra gli Aretini; essendo secondo il costume l'insegne portate alla Badia di Ripoli. Un'astuzia militare trovo io usata in questa impresa, che avendo fatto vista i Fiorentini di volere assalir gl'Aretini per la via della Badia; ove l'insegne erano stato spiegate, quando poscia l'esercito fu presso che in ordine, il secondo giorno di giugno' si passò Arno, e per lo ponte a Sieve si prese la via di Casentino. Fecesi alto in sul monte al Pruno, ove ragunati quei che mancavano, furono annoverati millenovecento cavalieri, e intorno a novemila pedoni, gente eletta e atta a fornire ogni grande impresa. Tra i cavalieri non solo vi furono gli aiuti degli amici ordinari, come furono Lucchesi, Pistoiesi, Sanesi, Volterrani, Sangimignanesi, Colligiani e Sanminiatesi, ma vi vennero infin di Bologna cento cavalieri insieme con gli ambasciadori di quella città, i quali intervennero in tutta la guerra; e Maghinardo da Susinana non solo mandò de'suoi Romagnuoli quelle genti che egli soleva come amico altre volte contribuire, ma vi venne egli stesso in persona. Era questi di fazion ghibellino: nondimeno per essere stato alla morte di Piero Pagano suo padre gran gentiluomo e signore in Romagna, essendo egli piccolo garzone, lasciato insieme con le sue terre (come allora si costumava di dire) alla manovalderia e guardia della Repubblica fiorentina, e da quella benignamente guardato, e le sue cose con suo gran beneficio accresciute, serbò di ciò sempre così grata memoria, che in tutte l'imprese de' Fiorentini si ritrovò, o con Guelfi o con Ghibellini avesser contesa, e quelli fedelmente servì con

ogni suo potere; uomo in quelli tempi, e per molte cose felicemente succedutegli e per la signoria di molti buoni luoghi che possedea tra Casentino e Romagna, e per lo senno e prudenza sua così intorno il governo de' suoi fedeli come nel mestier della guerra molto stimato. Giunto che fu l'esercito nel piano di Casentino attese a dare il guasto al paese danneggiando soprattutto le terre del conte Guido Novello antico avversario de' Fiorentini, e allora podestà d'Arezzo. Il vescovo Guglielmino sentendo le scorrerie che facevano i Fiorentini, e dubitando che non desser l'assalto a Bibbiena, trovandosi un esercito d'ottomila fanti e di ottocento cavalieri con molti valorosi capitani tra i quali di chiaro nome era Buonconte di Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi di Valdarno, deliberò di farsi incontro ai nimici, non facendo conto che i nimici di cavalli e di fanti l'avanzassero. Imperocchè essi dicevano per dispregio, che i Fiorentini mettevano più tempo a lisciarsi a guisa che fanno le donne, e a pettinarsi le zazzere, che a pulir l'arme. Venuti dunque a vista de' nimici, quando furono appiè di Poppi in una contrada detta Certomondo, e in quel piano che si dice Campaldino, mandarono richiedendo i Fiorentini della battaglia, la quale allegramente accettarono, e così si posero amendue gli eserciti in ordine per attaccare il fatto d'arme.

Niuna fatica stimo io meno conveniente allo scrittor di una storia, che il raccontar le cose non come sono, ma come debbono essere, mettendo agli uffici, agli ordini delle fanterie, a quello de' cavalieri i nomi antichi, ordinando le squadre e gli eserciti secondo la vera disciplina militare, e come si dice mascherar tutte le cose; nel qual modo non è possibile che il costume d'un'età o d'una nazione da un'altra apparisca; perchè rimanendomi io dallo spaventar gli uomini ignoranti delle lettere coi nomi de' pretori, de' centurioni e delle legioni, attenderò ad esporre i nomi e gli usi di quelli tempi, acciocchè di mano in mano, eziandio con più diletto di chi questa opera leggerà, possa apparire la mutazione fatta come in tutte l'altre cose così nell'opera della guerra. Feciono dunque i Fiorentini di tutto il loro esercito quattro squadre: nella prima posono centocinquanta feditori; così chiamavano coloro i quali aveano carico di appiccar la battaglia; di questa era capo Vieri de' Cerchi cavaliere di molta stima, e per sua difesa aveva due ali di pavesari, di balestrieri e di lance lunghe, che lo circondavano a guisa d'una mezza luna, con amendue i corni destro e sinistro secondo gli antichi; e tra questi erano pedoni e cavalieri. La seconda era chiamata la schiera grossa, che si collocava dietro a' feditori, perchè succedesse con la maggior forza dell'esercito a' pericoli e alla vicenda della battaglia; dietro alla quale per conseguente era distesa la terza, ove si mettea tutta la salmeria, così chiamavano le bagaglie, con alquanto

numero di pedoni per fare spalle, e per ritenere quanto più potessero quando fusse rinculata la seconda schiera. Di fuor di queste tre schiere, quasi in disparte, misono una schiera di dugento cavalieri e di molti fanti Lucchesi e Pistoiesi e altri amici, la cura de' quali fu data a Corso Donati, che in quel tempo era podestà di Pistoia, con ordine sotto pena del capo, che senza comandamento del capitano non si muovesse a cosa niuna. Quasi il medesimo ordine tennero gli Aretini, se non che accrebbero il numero de' feditori insino a trecento, fra i quali elessero dodici caporali, uomini famosi in arme, i quali chiamarono paladini. Essendo in questo modo ordinate le schiere, Amerigo avendo dato il nome all'esercito, *Nerbona Cavalieri*, non usò molte parole a confortare i soldati, se non che ricordò loro con quella prontezza doversi portare al combattere, con la quale poco innanzi s'erano mostrati in fare spalle al re Carlo, quando quella gente temeraria era venuta a tale ardire, che aveva impreso di voler fare un nobilissimo re prigione: e che quelli erano que'Ghibellini tante volte vinti e abbattuti da loro, a' quali se cosa alcuna era riuscita prospera, non era avvenuto per altro se non per mezzo d'inganni e di tradimenti; ritenendo il governo della patria loro più per opera dei Guelfi, che ve l'aveano introdotti, che per cagion dell' industria e valor proprio. E se Pisa non avea mai retto alla potenza e fortuna de' Fiorentini, città ricca e potente, e e per l'imperio del mare gloriosa per tutte le lontane parti del mondo, che voler contrastare la città d'Arezzo in questo tempo massimamente ch'era vôta di tanti cittadini, i quali si trovavano nel campo loro, e che aveano l'arme in mano per torla a que'fuorusciti, a'quali l'avean restituita? Con molte più parole si distese il vescovo Guglielmino, il quale aveva dato alle sue schiere il nome di S. Donato, uomo oltre la scienza dell'arme non ignorante di lettere, raccontando l'antica grandezza degli Aretini; pregiandosi que'popoli oltremodo della loro antichità; il medesimo fece poi magnificando i Marchigiani e i Romagnuoli i quali erano in lor compagnia, come quello che con fatti e con le parole era molto usato a prendere gli animi delle persone, ma sopratutto innalzando al cielo il titolo con che si moveano a quella guerra, che era il sostenere la parte imperiale. Dopo le quali dicerie sentendosi risuonar l'aria di trombe, non penarono gli eserciti ad andarsi a incontrare con incredibil ferocia dell'una parte e dell'altra; imperocchè l'animo del capitano franzese, oltre la natural furia della nazione, e la speranza della propria gloria, non era vôto d'un potente stimolo di vendicarsi dell'oltraggio che gli Aretini aveano tentato di fare al suo re. Nè al vescovo, guerriero valoroso, mancavano sproni ardenti che lo pugnessero a portarsi egregiamente, trattandosi dello stato, della riputazione,

e della vita di ciascuno. E veramente non si combattè mai con eguale speranza e pericolo, nè che meno si convenisse far beffe del nimico. Imperocchè i feditori aretini assalirono con tanto impeto quelli de' Fiorentini, ché molti di essi furono gittati da cavallo; nondimeno raggruppandosi e rannodandosi insieme combattevano con ostinazione grande, e i pedoni con l'ale ordinate s'ingegnavano di rinchiudere in mezzo i nimici. Ma era tale la sollecitudine e l'ardire de' cavalieri, i quali inanimiti maggiormente per la prosperità del primo incontro trascorrevano per tutto, disordinando e aprendo con gl' incontri de' cavalli e con le lance lunghe l'ordine della fanteria, che incominciava dal lato de' Fiorentini ad esser maggiore il dubbio della speranza; quando Corso Donati, che lunga ora era stato fermo per lo rigido comandamento ricevuto dal capitano, non potendosi più contenere, esclamando con alta voce disse: Dunque staremo noi, soldati miei, a vedere a guisa di spettatori sconfitto questo esercito, perchè sani e salvi abbiamo a narrare dinanzi a' signori priori, come successe particularmente la rotta delle nostre genti? O arò io a preporre il rischio della testa mia al pericolo della salute e dell'onor di tanti? Anzi diamo animosamente dentro, e se abbiamo a perdere, moriamo onoratamente con gli altri nostri cittadini a guisa di valent' uomini nel mezzo della battaglia, ma se, come io spero, Iddio ci darà la vittoria, allora venga a noi chi vuole per la condannagione a Pistola; ed essendo con maraviglioso ardire seguitato da' suoi, i quali conosceva, e da' quali tutti era ottimamente conosciuto, come uomo partigiano e favorevole di simili uomini, urtò con tanto sforzo i nimici già incominciati ad allargarsi per la vittoria che parea loro avere in mano, che non è dubbio alcuno lui essere stato principal cagione della vittoria de' Fiorentini. Cercò di rimediare a questo inconveniente il vescovo, mandando a dire al conte Guido Novello, a cui con una schiera di centocinquanta cavalieri era stato dato ordine, quando vedesse il tempo di ferire per costa, che non dovesse più differire il bisogno. Ma il conte, il quale aveva avuto sempre più cura della salute che dell'onore, non volle ingannar niuno dell'opinione che per molti anni innanzi s'aveva acquistato; perchè dato prima con vergognosi pretesti alcuno indugio, non prima incominciò poi l'esercito a piegare che attese a salvarsi vituperosamente fuggendosi alle sue castella. Non fece così il vescovo, il quale rincorando i suoi, e facendo per tutto ufficio di capitano e di soldato, nè volendo poichè vide tagliare a pezzi le sue genti sopravvivere a tanta rovina, si cacciò nel mezzo dell'ardor della battaglia, e ivi valorosamente combattendo restò ucciso (1). Di simil morte pe-

(1) I Padri della Chiesa biasimarono il papa che andò in persona contra

rirono Buonconte di Montefeltro e Guglielmo de' Pazzi, i quali si portarono egregiamente; onde gli Aretini privi di cotali capitani furono prestamente rotti. Il numero de' prigioni fu duemila, de' quali settecentoquaranta ne vennero legati a Firenze. Gli altri furono parte per amistà e parte per danari trabaldati. I morti passarono il numero di millesettecento, tra' quali, oltre i già detti di riputazione, furono tre degli Ubertini, due dei Grifoni di Figline, Guiderello d'Orvieto, che portò quel dì l'insegna imperiale, uno della famiglia degli Abbati, fuoruscito fiorentino, e due nipoti di Guglielmo de' Pazzi. Dal lato de' Fiorentini i feriti furono molti, ma i morti ascesero a piccola somma, e tra questi di conto non vi rimasero se non Bindo del Baschiera Tosinghi cavaliere, Ticci Visdomini, e il Balio del capitano, cavaliere di gran pregio, chiamato Guglielmo Bertaldi; la cui sepoltura si vede insin a' presenti giorni nel chiostro della Nunziata. Fu grandemente in questo fatto d'arme, il qual succedette l'undecimo giorno di giugno, dì dedicato a S. Barnaba apostolo, commendata la fama di Vieri de' Cerchi, il quale trovandosi egli malato d'una gamba, e potendo onoratamente ricusare il carico d'intervenire nella battaglia, essendo capitano di feditori, nol volle fare in alcun conto; anzi essendo in suo arbitrio di eleggere uno in luogo suo del suo sesto, non volle gravar persona alcuna, ma elesse se medesimo, il figliuolo, e i nipoti, non dicendo altre parole, se non che chi amava la patria lo seguitasse; la qual cosa fu di tale e tanto esempio agli altri cittadini, che molti altri de' nobili si misero tra la schiera de' feditori. Fu anche molto lodata l'opera del podestà Rossi, il quale come uomo intendente della guerra volle trovarsi nella battaglia. È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Alighieri ancor giovane, quegli che poi divenne così chiaro e illustre poeta; il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia. Nè rimase dubbio alcuno che se i vincitori senza fermarsi si fussero dirizzati ad Arezzo, sarebbonsi insignoriti della città; ma è vero che tutti non sanno conoscere il beneficio della fortuna, e che la molta allegrezza, siccome fa anche il timore, impedisce il più delle volte i buoni consigli; perchè parendo al capitano pur somma felicità l'aver acquistato simil vittoria, e dall'altro canto giudicando esser necessario aver prima Bibbiena, fece sonare a raccolta, e con l'esercito ordinato s'inviò verso la terra, la quale avuta senza contrasto fu posta subitamente a sacco con infinita allegrezza de' soldati ingordi del guadagno.

i Normanni. Che detto avrebbero di questo vescovo? I vescovi d'Arezzo rammentano il lor potere guerresco tenendo ne' pontificali *anche oggidì* sull'altare *elmo* e *brando*, colla mitra e il pastorale.

Intanto i messaggieri mandati da Amerigo giunsono a Firenze la sera medesima con gli avvisi della vittoria; l'allegrezza della quale trovarono nondimeno essere stata anticipata, perciocchè trovandosi in quell'ora che fu fatta la giornata i signori priori per le molte fatiche e gran vegghiare fatto la notte dinanzi a posare, con grande empito fu sentito picchiar l'uscio ove dormivano, con una voce che si levassono su, perciocchè gli Aretini erano stati rotti. Levaronsi incontanente i signori, e fatto aprir l'uscio, e cercando dell'autore della lieta novella, non fu possibile per molta diligenza che vi usassero, che se ne avesse indizio alcuno, affermando i famigliari che erano desti alla guardia non aver veduto nè udito persona. Era tra questo mezzo divulgata la nuova per la città, ma certificati poi dell'incertezza dell'avviso, l'allegrezza di così gran cosa se ne era ita in fumo, quando finalmente i veri avvisi pubblicati da' signori priori, e veduti coloro che aveano recate le lettere, richiamarono il diletto e il piacere negli animi di ciascuno. Erano priori in quel tempo Iacopo da Certaldo, Ruggieri da Quona, Dino Compagni, Pagno Bordoni, Dino detto Pecora, e Bernardo Adimari; i quali avendo a finire il lor magistrato a' 15 di quel mese, desideravano oltre modo che come sotto il lor magistrato vi era conseguita così bella vittoria, così anche se possibile fusse si facesse l'acquisto d'Arezzo; onde mandarono scrivendo che lasciata ogni altra cosa da canto, il capitano volgesse le forze a quel luogo. Ma trovandosi l'esercito carico di molta preda, e occupato a metterla in salvo, oltre che si attendea pur a vincer tutto di le castella vicine (perchè non lasciandosi luogo nimico alle spalle, con più sicurtà si potesse andare all'espugnazione d'Arezzo), non potette se non passato l'ottavo giorno condursi intorno le mura di quella città; la quale avendo avuto tempo di provvedersi, essendo in essa rifuggiti tutti coloro i quali erano scampati dalla rotta, e infinito numero di contadini, tolse a' Fiorentini l'occasione d'insignorirsene. Attendossi il campo in sul Vescovado vecchio d'Arezzo, ove rizzarono molti edifici, e mangani, e torri di legname per abbattere la terra; i quali essendo prestamente forniti, s'incominciarono a dare diversi assalti alle mura, difendendosi quei di dentro con somma costanza, inaspriti maggiormente, oltre i danni che poteano ragionevolmente temere dalla ruina della lor patria, dal dispregio che riceveano da' nimici, non sazi con barbarico e poco religioso esempio in questa parte, di manganeggiar spesso asini con la mitera in capo per rimproccio del morto lor vescovo dentro della città. Finalmente fu comandato che i soldati facessero un ultimo loro sforzo, veggendo di metter fuoco in quella parte della terra, la quale mancando di mura di pietre, era stata fortificata con travate e altra materia atta a prendere il fuoco. Erano i Fiorentini venuti in tanto desi-

derio e anche speranza di guadagnare Arezzo, che, quello che non aveano altre volte costumato, avendo i nuovi priori preso il magistrato alla metà del mese, due di essi furono mandati nel campo, perchè con l'autorità e maestà del magistrato (1) desser animo a coloro che combattevano, e aggiugnessero con ogn'industria caldo e favore all'opera. Combattèssi per questo assai vivamente, e il muro fu arso e abbattuto, e con grande agevolezza sarebbono i soldati saltati dentro le mura, se i capitani importunamente non avessero fatto suonare a raccolta, non senza romore d'essere alcuni di loro stati corrotti dalla pecunia degli Aretini; perchè incominciarono tutti grandemente a raffreddarsi, e gli Aretini servendosi dell'occasione ebbero facoltà la notte seguente d'uscir fuori, e di metter fuoco alle macchine de' nemici. Il che fece in tutto rimuover la speranza che la terra s'avesse ad aver più per battaglia: perchè fu deliberato che l'esercito si conducesse a casa. Lasciaronsi nondimeno presidii in Castiglione Aretino, in Montecchio, Rondine, Civitella, Laterino, nel Monte Sansavino, in Lucignano, e Chiusura di Valdichiana, castella, alcune guadagnate prima, ma la miglior parte di esse acquistate in questa ultima guerra, perchè continuamente tenessero infestato Arezzo. Giunse l'esercito in Firenze il 22° giorno di luglio con pompa veramente trionfale; perciocchè il capitano entrò con palio di drappo d'oro sopra capo, e Ugolino de' Rossi cavalier parmigiano, il quale in quel tempo si trovava podestà della città, ebbe simile onoranza. Ma il chericato uscito incontro al generale in processione, il popolo armeggiando con l'insegne e gonfaloni, ciascuna arte con sua compagnia, il palio portato con bigordi da cavalieri, e tutta la nobiltà riccamente vestita, feciono parer quel dì molto glorioso ad Amerigo di Narbona. Montò grandemente la città in riputazione per questa vittoria, e a' Guelfi ne crebbe tanto l'animo, che da Chiusi ove era capitano Lapo Farinata degli Uberti fu cacciata la parte ghibellina, e i Lucchesi andarono con l'esercito intorno a Pisa, aiutati da' Fiorentini di quattrocento cavalieri e duemila pedoni; i quali come che non potessero aver la città, danneggiarono nondimeno per venticinque dì tutta la valle di Calci e quella di Buti, e presono il castello di Caprona, e corsono per la festa di S. Regolo il palio intorno le mura di Pisa, e senza offesa alcuna se ne

(1) *A.* il *G.* rifece così il testo: « Che avendo stabilito a' 20 di giugno che l'esercito oltre al termine prefisso stesse fuori ancora un mese, il giorno dopo risolvettero quello che altre volte non aveano costumato, che fu che de' nuovi priori, i quali avean preso il magistrato alla metà del mese, due ne andassero all'esercito, perchè con l'autorità, che fu la stessa che se vi fussero tutti, e con la maestà del magistrato.

ritornarono a Lucca (1). Non era anche compiuto l'anno che s'ebbe grandissima speranza che i Fiorentini per un occulto trattato occupassero Arezzo. Fu subitamente comandato, sonando la campana a martello, che le cavallate uscisser della città prima che la candela accesa alla porta si consumasse, sotto gravissime pene; perchè spronando tutta notte comparsono la mattina sopra Civitella per andarsene di quivi in Arezzo, quando per un inopinato accidente la pratica fu rivelata. Imperocchè cadendo d'uno sporto uno il quale era partecipe del trattato, e veggendosi alla morte, ne chiese perdono al confessore, da cui il caso fu subitamente rapportato a Tarlato cittadino di tanta autorità dopo la morte del vescovo, che già si potea scorgere che egli gittava i fondamenti del futuro principato, per che, gastigati i complici, e fatte le provvisioni necessarie per guardia della terra, a' Fiorentini convenne tornarsene a casa senza fare per quell'anno altra cosa memorabile di fuori, se non che quelli del popolo dentro gelosi della lor libertà, e soprammodo sospettosi che i nobili per l'orgoglio dell'avuta vittoria non li gravassono, si ristrinsono insieme, e congiunsonsi le sette arti con l'altre cinque, imponendo tra loro arme e pavesi e certe loro insegne, quasi per un vincolo di confederazione e buona intelligenza tra loro; da' quali semi nacque in processo di tempo mutazione di stato.

Ma nè per questo, nè per esser nel nuovo anno 1290 la città stata spaventata dal fuoco, il quale appreso oltr'Arno in casa Neri Pegolotti arse lui e tutta la sua famiglia, si rimossono i pensieri della guerra aretina; perchè stimando i Fiorentini per esser quella città oltre modo afflitta de' danni patiti potersi agevolmente vincere, di nuovo vi condussono l'esercito,

(1) In questa allegrezza della città comparsero in Firenze da dugento uomini de' comuni di Pulciano, di Grezzano, di Molezzano, di Piazzano, di Campiano, e d'altri luoghi del Mugello di qua e di là dal fiume Sieve, i quali con lamentevoli querele rappresentarono in Senato, come essendo obbligati alla canonica di Firenze d'alcuni servigi, questa trattava di vendergli con diminuzione dell'onore e della giuridizione della Repubblica agli Ubaldini, e perciò supplicavano che si volessero pagare duemila trecento lire alla canonica, e liberar quei popoli. Il che non solo fu fatto prontamente, ma a' 6 d'agosto si fece una legge, per la quale veniva proibito sì a' Fiorentini che a' forestieri di poter comprare nel dominio della Repubblica, sotto qualsivoglia colore o pretesto, giuridizione di sorta alcuna, con pena a' notai, procuratori, e sindaci delle parti di lire mille per ciascuno, e di nullità della vendita. E perchè gli Ubertini di Gaville erano come banditi stati condennati in perdita de' beni da Folco Buzzaccherini da Padova capitano del popolo di Firenze, Ciapo Cavalcanti sindaco della Repubblica entrò in possesso del castello di Gaville. *A. il G.*

nel quale erano seimila pedoni e mille cinquecento cavalieri. Ma conobbero esser opera gittata in vano ciò che vi si facesse per abbatterla; tali erano state le provvisioni fatte da Tarlato, onde dopo aver in ventotto di rovinato tutto il paese d'intorno, e fatto correre il palio alle porte, deliberarono di tornarsene a casa. Ma non volendo che questa tornata fusse senza danno degli inimici, presono la via del Casentino, per dare il guasto alle castella del conte Guido Novello. Il che riuscì loro felicemente, avendo preso Poppi, Castel Sant'Angelo, Ghiazzuolo, Cietica, e Montauto di Valdarno, e per l'antico odio portato al conte de' mali portamenti da lui ricevuti quando fu vicario per il re Manfredi a Firenze, arsono la rôcca e palagio di Poppi, con grande allegrezza d'aver nel cassero del castello riconosciuto le balestra da lui imbolate al comune nel tempo del suo vicariato. Raccontasi questa ruina del conte Guido Novello per via di motto essergli stata in certo modo predetta dal conte Tegrino il vecchio il quale mostrandogli egli, come uomo molto borioso, dopo la rotta di Montaperti i suoi arnesi e arredi e fra l'altre cose di grande pregio un baloardo pieno delle balestra de' Fiorentini, e domandandogli quello che ne gli paresse, avvisatamente e da savio rispose: parernegli bene, se non che intendeva i Fiorentini esser grandi prestatori ad usura; volendo significare che non arebbono lungo tempo sofferita quell'ingiuria senza convenevol vendetta. In questo esercito fu la prima volta dato il pennone de' feritori diviso per metà dall'arme del re e dal giglio vermiglio in campo d'argento. E in questo anno fu il tempo della podesteria di Firenze ristretto d'un anno in sei mesi, essendo chiamato primieramente a questo ufficio Rosso Gabbrielli d'Agubbio (1).

(1) Senza gli uomini della qual città parrà in progresso di questa storia, che non si potesse reggere la Repubblica fiorentina, avendone cavati tanti podestà, capitani di guerra, del popolo, esecutori degli ordini della giustizia, bargelli, e altri ufiziali. Non volendo i Fiorentini che Ugolino Visconti di Pisa giudice di Gallura restasse senza l'aiuto che domandava, non tanto per guardare alcune terre e fortezze che si tenevano per lui, come per aver comodità di molestar i nimici de' collegati, mandarono ai comuni della taglia Ostigiano de' Pilli cavaliere e Guidotti de' Canigiani giurisperito per confortargli a dare al medesimo Visconti, oltre a' fanti che gli bisognavano per mantenimento delle castella, trecento cavalli per termine di sei mesi, e a far ricevere nella taglia il conte Guelfo del conte Ugolino di Donoratico. Non dovendo le guerre di fuori dar campo a nutrir le discordie di dentro, i priori che avean fatto far la pace tra le case della Tosa e de' Lamberti, e per maggior fermezza s'eran fatti tra loro parentadi, vollero che dal camarlingo del comune si pagassero duemila lire per aiuto delle doti. Intanto eran comparsi ambasciadori della Città di Castello,

Rimanevano ancora quattro mesi dell'anno quando i Fiorentini, stimolatine da' Lucchesi e dal giudice di Gallura, i quali erano d'accordo co' Genovesi, andarono con le lor genti sopra di Pisa, lasciato prima trecento cavalieri con molti fanti nel Valdarno di Sopra, per non rimaner da quella parte esposti alle scorrerie degli Aretini. Ma oltre i danni del contado, i quali furono grandi, non conseguirono più di quello che aveano fatto intorno ad Arezzo. Presesi nondimeno Portopisano per forza, e Livorno. Quattro torri che aveano in mare col fanale della Meloria furono diroccate, e gli uomini che v'erano alla guardia gittati in mare; furono rotti i palazzi e villaggi d'intorno, e con molti legni grossi, e navi piene di pietre, in gran parte fu ripiena la bocca del porto, e fatta inutile a' legni di gabbia. Ma non facendosi cosa di maggior momento gli eserciti furono licenziati; e tornandosene i Fiorentini per Valdera, oltre avêr prese e disfatte più castella, lasciarono un capitano in Valdera; ma il conte Guido da Montefeltro capitano de' Pisani, cavalcato con le sue genti, ricuperò Montefoscoli e Montecchio, e fece prigione il capitano de' Fiorentini, i quali avendo ciò sentito, con mirabile diligenza cavalcarono a Volterra, onde trovando i nimici partiti, non poterono far altro che raddoppiar i presidii, e tornarsene indietro. Soprattutto stimarono che si dovesse gagliardamente guernire il castello del Pontadera, essendo per luogo messo in piano tenuto per uno dei forti castelli d'Italia; per questo vi lasciarono due castellani Guido Begherelli de' Rossi cavaliere, e Nerino de' Tizzoni, con una guardia di centocinquanta fanti, e con tutte le provvisioni necessarie, raccomandando alla fede loro con gran sollecitudine il carico di così importante fortezza. Ma nè carità di signore, nè zelo di proprio onore, nè vincolo alcuno è così potente che basti a contenere gli animi di coloro i quali sol una volta s'abbiano lasciato occupare dall'ingordigia del guadagno: così lo

del qual luogo si trovava podestà Rosso della Tosa cavaliere fiorentino, i quali rappresentando in senato il bisogno che quel comune avea d'esser aiutato per tirare avanti l'assedio d'Anghiari, fu loro somministrato danari. Entrato il mese di luglio governava Firenze come podestà Guido da Polenta da Ravenna, e capitano del popolo Beccadino degli-Artinisi da Bologna; e volendosi dare adito a' cittadini di poter godere della dignità del priorato, stimandolo ancora utile per il buon governo, fu fatta una legge che dava tre anni di divieto a chi era stato priore, avanti di poter essere un'altra volta. Fu anche provvisto che per abbellimento della città e per assicuramento dell'acqua d'Arno fusse fatto un muro dal pontevecchio, che per linea retta andasse al castello Altafronte al ponte a Rubaconte, e di sotto fino al canto di Tardibuono, e che dal muro alle case di Lungarno restasse la strada larga quattordici braccia. *A. il G.*

splendore dell'oro è uso sopra tutte le cose ad abbagliar le menti deboli de' mortali. Non tenendo dunque i castellani in luogo di centocinquanta fanti più che cinquanta, per imborsar le paghe della Repubblica a propria comodità, porsono agio al conte Guido, che non dormiva, d'ingannarli; massimamente che alla malizia aveano aggiunto i castellani la dappocaggine, concedendo a molti de' cinquanta fanti restati che andassero a far la pasqua del Natale in Firenze. Il conte, avuto intelligenza, con alquanti terrazzani del castello, presa l'opportunità della notte della domenica che precedeva alla pasqua, la quale era molto buia e tempestosa, recati con sè navicelli, e superati i fossi, i quali erano larghissimi e pieni di acqua, con scale di funi e altri instrumenti, fece salire alquanti suoi soldati sopra le mura, i quali trovando ogni cosa ingombrata dal sonno, aiutato a farvi salir degli altri, in breve occuparono il castello, ove fatto prigione Guido uccisono Nerino e 'l nipote di Guido detto il Bigonta, e tutti gli altri fanti, i quali tardi correvano a difender quel castello che non aveano saputo guardare. Indi fecero i Pisani ribellare il castello di Vignale in Camporena a' Samminiatesi, onde i Fiorentini dubitando di questi andamenti, essendo già entrato l'anno 1291, e fatto confermare per capitano della taglia Amerigo di Narbona, ordinarono che v'andassero tutte le genti le quali erano annoverate sotto i tre sesti della città, così popolo come cavalieri, i quali accampatisi intorno al castello, costrinsono quei di dentro a prender partito dei casi loro, non avendo da' Pisani soccorso; il che feciono con tanta lor laude, quanto fu il biasimo, e de' Pisani parimente, che non ebbero ardire di prestar a così valorosi uomini aiuto, e de' Fiorentini, per mezzo del campo de' quali usciti del castello di notte si condussono in luogo salvo senza ricever offesa veruna. Credesi che l'infamia di questo accidente avesse mosso i Fiorentini a far nuovo esercito sopra di Pisa, prendendo quell'impresa per se soli, la quale gli anni innanzi usati erano di pigliare in compagnia di Lucchesi e di Genovesi. Scrissonsi subitamente le genti, diedesi l'insegna reale a Corso Donati, e già non rimanea altro che inviarsi col campo, quando l'impresa, qual se ne fusse la cagione, fu distornata. Onde Vieri de' Cerchi incominciò a dire, questa cosa esser di non piccolo biasimo alla Repubblica fiorentina, e essere un principio di scemare l'acquistata riputazione, se dopo la perdita del Pontadera, e dopo l'aver lasciati partire salvi gli assediati del castello di Vignale, la fama di menar l'esercito a Pisa tornasse ancor vana. Potette tanto l'autorità della persona sua, sapendosi per tutto quanto onoratamente si era portato nella battaglia di Campaldino, e perchè insiememente si trovava in quel tempo capitano di parte, che l'esercito si rifece, e senza perder tempo fu menato fuori della

città, e condotto insino al Castel del Bosco. Ma i Pisani par che avessero avuto in quel tempo Iddio favorevole, perciocchè per otto giorni continui fu tanta la pioggia che venne dal cielo, che fe l'esercito costretto tornarsene a Firenze senza far nulla. Nè per quell'anno si fece altro che aver a patti. dopo lungo assedio, il castello d'Ampinana in Mugello dal conte Manfredi figliuolo del conte Novello, per lo quale i Fiorentini sborsarono finalmente tre mila fiorini d'oro, onde usarono per l'avvenire ragione ne' comuni e villate del detto castello; il quale nondimeno disfeciono e gittarono a terra infino a' fondamenti. L'anno 1292 (1) si preparò di nuovo la guerra contra i Pisani, avendo i Fiorentini condotto per capitano della taglia Gentile Orsino nobile romano, il quale comparito nella città con dugento cavalieri romani e di Campagna, gente molto eletta, diede di sè grande espettazione nel popolo, avendo oltre il nome d'uomo valoroso fama di molto affezionato alla parte guelfa, come è stata sempre tutta quella famiglia. Dettesi l'insegna reale a Ceri Spini, e il pennone de' feritori a Nanni dei Mozzi, amendue cavalieri (2); l'esercito fu di ottomila pedoni, e di due mila cinquecento cavalieri, il quale essendo in ordine di tutte le cose, del mese di giugno fu condotto sopra la città di Pisa. Non mancava a' Pisani capitano di quella fama, anzi di molto maggior grido e riputazione, che fusse Gentile. Ma il conte Guido di Montefeltro dicea bene mancare a sè quelle genti e quello ardire che appariva ne' Fiorentini; per la qual cosa, ancor che egli si trovasse avere ottocento cavalieri atti se non a combattere almeno a infestare il campo de' nimici, non volle mai uscire in campagna, stimando non far poco se in simili tempi difendesse le mura di Pisa. Da che i Fiorentini ebbono agio di far tutte quelle cose che costumavano i vincitori, in fuor di prender la terra: imperocchè essi dettono il guasto e arsono quanto era dal fosso Arnonico infino a Pisa, luogo nobilmente adornato di giardini e di case, gittarono il campanile della Badia a Sansavino, e per onta de' Pisani vi tagliarono un grand'albero di Savina. E quello che era il suggello di tutte le cose, corsono finalmente il palio per la festa di S. Giovanni presso alle porte della città. In queste fazioni avendo messo ventitre giorni, tornarono a Firenze; la quale trovarono soprammodo tocca dalla riverenza della religione, avendo una figura della Vergine dipinta in un pilastro della loggia d'Orto S. Michele, ove si vendeva il grano, incominciato

(1) Volendo il pontefice metter d'accordo le comunità di Toscana, i Fiorentini gli avean mandato a questo effetto quattro ambasciadori, ma impedita sì buona opera dalla morte del papa. *A. il G.*

(2) E fra' contestabili erano il conte Alberto del conte Alessandro di Mangone, e il conte Manente di Sarziano. *A. il G.*

a fare di grandi e manifesti miracoli, sanando infermi, dirizzando attratti, e sgombrando imperversati con gran frequenza e devozione non solo del popolo fiorentino, ma sparsa che ne fu fama di fuori, di tutta Toscana: a cui eziandio nell'antica religione fu per particolar costume attribuito la cura e credulità delle cose divine; e contuttociò come avviene spesso che gli uomini scienziati e quelli che sono eletti alla cura delle cose sacre non sempre ammettano questo fervore de' popoli, atti per la loro semplicità a prender degli errori, si trovarono in que' tempi molti de' frati Predicatori e Minori, i quali non consentivano che quelle cose fusser vere, onde vennero in non buona opinione de' Fiorentini (1). Così terminò l'anno 1292.

(1) I quali volendo aiutar la liberazione del conte Lotto figliuolo del già conte Ugolino prigione in Genova, fecero assicurare i Genovesi che il conte averebbe in termine di dieci anni eseguito quanto avesse promesso. Trovo per gli ultimi sei mesi di quest'anno essere stato podestà di Firenze Gentile degli Orsini da Roma, e capitano del popolo esser Catalano de' Malevolti da Bologna. *A. il G.*

DELL' ISTORIE FIORENTINE

LIBRO QUARTO.

Anni di Cristo 1293 — 1308.

Le continue guerre nelle quali i Fiorentini per cotanti anni erano stati occupati aveano in gran parte tenuto oppressi i semi delle civili discordie; ma poichè i nimici pian piano si incominciarono a condurre in tal termine che a' Fiorentini era agevole il vincerli, e per esperienza fu veduto che eglino da simili guerre cavavan più beneficio che danno, ritornando il popolo carico della preda de' suoi avversari a casa, la città come spesso in somiglianti casi suole avvenire incominciò quelle armi che solea usare contra i nimici a volgere in se stessa, essendo divenuti i suoi cittadini per le molte ricchezze superbi e per l'uso della guerra feroci, e perciò molto pronti al ferro e al sangue. Onde spesso non si sentiva altro che ferite e morti, senza che la giustizia sopraffatta dalla temerità e potenza de' grandi potesse esercitare il rigor delle leggi contra de' malfattori. Ma la stessa potenza de' grandi agevolmente con scambievoli omicidi adempiva in un certo modo l'ufficio della legge, ingegnandosi ogni offeso, e con le ricchezze e co' parentadi e seguaci loro, di non lasciar l'offenditore senza vendetta. Quello che parea oltremodo grave a potersi tollerare erano gli oltraggi e l'ingiurie che i grandi e nobili faceano ogni giorno contro a' popolari e impotenti, soperchiandoli non solo nella persona ma nell'avere, e così nella città come nel contado entrando nelle loro tenute, e spesso de' loro beni spogliandogli, e in somma portandosi con esso loro in tutte le cose tirannicamente. A' quali inconvenienti come che i popolari si fussono ingegnati più volte di porger rimedio, e quando fu fatto l'ufficio de' priori, e finalmente quando tre anni innanzi si congiunsono le arti insieme, si vedea nondimeno tutte queste provvisioni non esser a ba-

stanza sufficienti a raffrenar la loro insolenza; perciocchè i favori de' parentadi, la riputazione d'una invecchiata nobiltà e la fresca gloria di essersi portati molti di loro valorosamente nelle passate battaglie, aveano tolto l'ardire agli offesi di accusarli, niuno osava testimoniarli contro, nè gli stessi giudici si arrischiavano quando pur il giudizio fusse proceduto oltre legittimamente di gastigarli; sì fattamente che le querimonie tra la plebe erano grandi, e contuttociò mentre ciascuno avrebbe voluto provveder alla salute e libertà comune a niuno bastava l'animo di farsene capo. E quando pure si discorreva nelle frequenze del popolo della forma che in ciò s'avesse a tenere, non si trovava così facilmente il modo. Il solo valore e industria di un cittadino spedì tostamente l'inviluppo di questo negozio, e trovò per allora la via d'abbassare l'orgoglio dei grandi e di accrescere in guisa lo stato dei deboli, che poterono di mano in mano assai facilmente montar sopra lo stato di coloro da' quali erano stati prima così notabilmente dispregiati. Questi fu Giano della Bella, di condizione popolare ma nato di nobil famiglia, e per ricchezze e sèguito fra tutti gli altri cittadini molto conosciuto; il quale venuto a contesa dentro la chiesa di S. Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi, cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volea a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella che postagli la mano in sul naso disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco. Egli tenuto a mente cotanto oltraggio, e sapendo molti altri non meno di lui esser offesi da' grandi, avendo tirato a sè Duccio e Cione Magalotti, Toso Mancini, Lapo Talenti, Donato Alberti, Albizo Corbinelli, Buoninsegna Beccanugi, Baldo Ruffoli, Giovanni Aglioni, Rosso Bucherelli e molti altri potenti e nobili popolani, e oltre costoro veggendo commossa la plebe a grande ira e quasi tutta aver fatto capo a lui, quando s'accorse non altro attendersi che i cenni suoi, fra molti di loro insieme ragunati così si pose a parlare. — « Carissimi cittadini, se io non misurassi lo stato vostro dal mio, che non ostanti le facoltà e i parenti che io ho non mi son potuto difendere dall'insolenza de' grandi, sicuramente vi dico che non avrei posto mano all'impresa, nella quale or pongo, perchè non mi sarebbe mancato quando che sia di vendicarmi delle ingiurie loro. Ma vedendo quanti di voi lo possan far molto meno di me, nè potendo più patire di vederne andar in rovina la libertà della nostra Repubblica, la quale in vero l'apparenza e una certa esteriore immagine ritiene di libertà ma in sostanza ella è serva e schiava tanto peggiore dell'altre che sono ad alcuno tiranno soggette, quanto che ove quelle n'hanno uno noi n'abbiamo molti, e ove quelli pur si consolano talora con la speranza che un dì con la morte d'un solo abbiano a

terminar le loro sciagure, indarno possiamo noi aspettar la morte di tanti i quali germogliando continuamente fanno i nostri mali immortali; per questo è necessario, prima che questa loro tirannide riprenda più forza, che noi c'ingegniamo di rimediarci se non vogliamo in vano ritornare a' femminili lamenti, come abbiamo fatto infino a quest'ora; e perchè tutti i nostri danni procedono dalla infermità e debolezza di chi ha a giudicare e dalla potenza e grandezza di coloro che hanno ad esser giudicati, bisogna che attendiamo a trovar una via, per la quale a quelli s'accrescano forze e a costoro si scemino. La qual via quando sarà ritrovata, non è dubbio che i nostri mali termineranno, e ciascuno baderà a fare i fatti suoi senza molestar il compagno. Stimo io dunque per quello che ho più volte meco medesimo di questa materia trascorso, che si debba in prima creare un capo de' nostri priori, a cui sia dato il gonfalone della giustizia, e col quale in ogni caso che bisognasse far alcuna esecuzione contra alcuno de' grandi, un numero di mille cittadini convenga, dovendosi nel resto mutare di sesto in sesto, e di due mesi in due mesi, non altrimenti che facciamo de' priori. Le cui forze e autorità raffreneranno in gran parte l'insolenza de' grandi, contra i quali s'innoveranno tutte le leggi e statuti che per antico in frenar il loro orgoglio e temerità sono stati ordinati e priverannosi di tutti gli uffici della città, acciocchè alla potenza che hanno pur soverchia in privato non s'aggiunga l'autorità pubblica. Procederassi contra di loro per testimonianza di fama e del maleficio commesso sarà tenuto l'un consorte per l'altro. So molto bene che a ciascuna città ben ordinata parrebbon molto strane e orribili queste leggi, e per avventura ancora in un certo modo empie; ma chi non sa ne' mali grandi delle Repubbliche, siccome avviene all'infermità del corpo, esser molto più dannosa la pietà della crudeltà? Piacesse a Iddio che noi fussimo in stato che amorevolmente e d'uno stesso animo potessimo reggere insieme il governo della comune patria; perciocchè qual cosa è al mondo più giovevole e più cara della carità e della concordia? Ma la costoro superbia è tale che non pate la nostra compagnia, anzi è ella ridotta a tale che a guisa d'indomita e furiosa fiera combatte e smania con se medesima. Onde può ciascuno vedere le mortali gare e brighe che hanno in fra di loro. Quante ferite, quanti crudeli omicidii commettono l'uno contro dell'altro! Talchè io giudico che non si debba più ritardare a prender quelle provvisioni, le quali differite potranno farci pentire d'averle trascurate. Nè tempo più opportuno riconosco di questo, nel quale avendo poco a travagliarci delle cose di fuori, ci resta prontissima occasione a pensar a quelle di dentro ». Fu con maravigliosa attenzione ascoltato da tutti il parlare di Giano, e con maggior fervore e concorrenza posta

ad effetto (1), non osando i nobili d'opporsi a leggi tanto pregiudiciali allo stato loro per trovarsi infra di essi in molte brighe impacciati, imperocchè gli Adimari aveano nimistà coi Tosinghi, i Rossi co' Tornaquinci, i Bardi co' Mozzi, i Gherardini co' Manieri, i Cavalcanti co' Buondelmonti, alcuni dei Buondelmonti co' Giandonati, i Visdomini co' Falconieri, i Bostichi co' Foraboschi, alcuni Foraboschi co' Malespini, e i Frescobaldi co' Donati; per che leggiermente venne fatto ai popolani di abbassar in un dì la potenza de' grandi, scemata da se stessa di forze e di riputazione per la pazzia delle loro

(1) Trovandosi podestà della città Taddeo de' Bruxati da Brescia, e capitano del popolo Currado da Sorecina o Soncina milanese, s'unirono coi priori il diciottesimo giorno di gennaio a far gli ordinamenti della giustizia; de' quali i più importanti furono. Che in avvenire la elezione de' priori si facesse alla presenza del capitano del popolo, il quale adunato co' priori vecchi, e con le capitudini dell'arti maggiori, e con quel numero di cittadini savi artefici che paresse loro, ne facessero la elezione d'uno per sesto i quali non solo fussero descritti alla matricola, ma che effettivamente fussero artefici e non cavalieri, per durar due mesi solamente, e non ne fussero due d'una stessa famiglia o casata, e che non potessero rifiutare; con giurar in mano del capitano d'esercitar bene e fedelmente. Che eletti i priori si eleggesse uno per gonfaloniere di giustizia, alla quale elezione, oltre a' suddetti, fussero chiamati due cittadini per sesto; da' quali dodici nominatine sei pur delle arti maggiori di quel sesto a chi dovea toccare tal dignità e messi a partito, quello del maggior numero de' voti restasse gonfaloniere, non si volendo però che fusse di alcuna famiglia della quale vi fusse nello stesso tempo alcuno de' priori e che ogni due mesi si facesse l'elezione a vicenda di ciascun sesto acciocchè in capo all'anno ogni sesto avesse avuto il suo gonfaloniere, dando non meno a lui che a' priori due anni di divieto e il gonfaloniere e priori dovessero abitare insieme, nè si potesse parlar loro che in pubblico. E in pubblico fusse dato dal capitano del popolo al gonfaloniere uno stendardo di zendado bianco entrovi una croce rossa da imo a sommo. Si annullarono e levaron via li due stendardi chiamati vessilli di giustizia, come anche li duemila fanti soliti andare sotto di loro e in lor luogo ogn'anno di febbraio si dovea far elezione dal capitano del popolo, da' priori e gonfaloniere, di mille fanti che a suon di campana dovessero trovarsi in piazza pronti al comando del gonfaloniere; il quale a spese pubbliche dovea tener pronte ogni sorte di armi. Ma perchè queste provvisioni non furono stimate bastanti per abbassar l'alterigia de' grandi, ordinarono, che offendendo questi alcun popolare dal quale avessero poi la pace non vollero che valesse loro a diminuir la pena, la quale quando fusse stata pecuniaria e l'avessero pagata, doveano aver divieto cinque anni da tutti gli ufizi. Ma quando il popolare per l'offesa fusse morto o restato ferito bruttamente, il gon-

private discordie (1). Il primo gonfaloniere di giustizia per il sestiere di porta di Duomo fu Baldo Ruffoli, il quale entrando primo di quella dignità nel nuovo magistrato a' 15 di febbraio, doveva finirlo alla metà d'aprile. Questi, considerando di quanta importanza fusse nel principio d'un nuovo stato confermar le cose stabilite col rigor della giustizia, e per illustrare il nome suo ne' futuri secoli con alcun fatto illustre, sentendo uno dei grandi, detto Segna de' Galli, aver ucciso in Francia due fratelli di Vanni Ugolini e non potendo aver in sua potestà l'ucciditore, incontanente fece chiamare sotto il suo gonfalone i cittadini deputati a quello mestiere, e con costoro armati andarono a disfar le case e a guastar le possesioni de' Galli, con tanta animosità del popolo e spavento de' nobili, che non fu alcuno che ardisse far pure di ciò parola; perchè veggendo i popolani riuscir loro felicemente l'impresa, finito il tempo del magistrato del Ruffoli, crearono gonfaloniere Migliore Guadagni (2) e così di mano in mano per lo rimanente di quell'anno,

faloniere con mille fanti e un giudice del podestà dovea andare alla casa di quel grande, fusse nella città o ne' borghi, e rovinarla. E perchè si sarebbe potuto dare il caso che qualche grande condennato in danari non avesse avuto il modo di pagare la condennagione, e che da' parenti o amici per via di colletta o accatto si fusse voluto aiutare, proibirono il farlo, con metter anche pena a chi dèsse per tale effetto. E per esporli maggiormente alla volontà di chi si fusse, che gli avesse voluti offendere senza averne ad aver paura, furono ordinati due tamburi, che uno per sotto la loggia nuova del palazzo del podestà e l'altro per quello del capitano del popolo, ne' quali fusse lecito a ciascuno di metter polize con accuse contro i grandi. *A. il G.*

(1) E quest'è il *secondo popolo.*

(2) In quello di Dino Compagni, essendosene intromesso frà Francesco da Lucca, priore provinciale dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, fu a' 12 di luglio conchiusa in Fucecchio la pace tra la compagnia di Toscana, con la quale era Ugolino Visconti giudice di Gallura, signore della terza parte del regno galleritano e generale della taglia da una, e i Pisani dall'altra. Come sindaci della Repubblica v'intervennero Migliore Guadagni, nel gonfalonerato del quale s'era cominciato il trattato, e Arrigo Paradisi. I patti furono la restituzione de' prigioni. I comuni della compagnia fossero esenti in Pisa e suo dominio d'ogni gabella, pedaggio e malatolta, sì per le persone come robe, tanto per terra che per acqua, e lo stesso godessero i Pisani ne' comuni della compagnia. Ché in Pisa per quattro anni fusse eletto o in potestà o in capitano uno delle comunità della compagnia, e per la prima volta stesse a' Lucchesi il dichiarar se si dovesse elegger o il podestà o il capitano; e l'uno uffiziale o l'altro che per quel tempo restava d'elezione libera a' Pisani, non potessero farla di persona di ribelli

e a tempi convenienti Dino Compagni, Giovanni Buiamonte, e Goso Mancini. Sotto costoro si feciono in quell'anno molte cose notabili sì per fortificazione del loro stato, come in benefìcio della Repubblica. Imperocchè avveggend si eglino conferir molto al presente governo, che le cose di fuori posassero almeno infino che quelle di dentro più saldamente si stabilissero, si contentarono di volger l'animo all'accordo della pace domandata loro dai Pisani con grandissima sollecitudine; la qual seguì tostamente, avendo i Pisani per ciò disfatto Pontadera, licenziato il conte Guido da Montefeltro, e riconceduto ai Fiorentini tutte l'antiche franchigie e privilegi. che avevano per conto delle loro mercanzie dentro la città di Pisa. Consentirono a questa pace i Lucchesi, e tutte le terre guelfe di Toscana le quali erano confederate co' Fiorentini, onde fu una grandissima tranquillità per tutto il paese, rare volte avvezzo a star in qualche parte di esso senza fremito di battaglia. Scrivono l'antiche cronache, alle quali prestiamo fede, non veggendo gli altri onde l'altre cose si cavino, in segno della tranquillità di que' tempi, che in Firenze di notte non si serravan le porte, che la città non avea gabelle, e che il comune per non mettervene di nuovo, avendo bisogno di danari, vendè le mura vecchie e i terreni dentro e di fuori a coloro che v'erano

de' collegati, nè meno d'alcuno de' conti di Montefeltro. Che il conte Guido da Montefeltro, potestà e capitano del popolo e di guerra dal comune di Pisa, e i ghibellini forestieri, ancora che stati fatti cittadini pisani dopo l'uscita di Pisa del giudice di Gallura, fussero mandati fuori con ogni lor masnada, e per sicurezza che ciò fusse per seguire i Pisani darebbero venticinque ostaggi de' migliori lor cittadini, da doversi rilasciare otto giorni dopo la partenza di Pisa de' suddetti. Che ratificando fra tre mesi a questa pace, i conti Guelfo e Lotto di Donoratico per loro e lor discendenti maschi del già conte Ugolino, fussero liberati da' Pisani, da ogni bando e restituiti a' beni tolti loro dopo la partenza di Pisa del giudice di Gallura, come dovessero fare i conti de' tolti a' Pisani. I sindaci de' quali promessero ai sindaci fiorentini, per maggior stabilità della pace, che si sarebbero rovinate le mura e torre del Pontadera, e ripieni i fossi senza mai più rifarli; e i Fiorentini promessero di rilasciare il castello di Montecuccolo con ogni altro luogo che tenessero in Valdera de' Pisani; e gli uni e gli altri di non raccettare alcun cessante o fuggitivo, anzi di darseli prigioni, e che per il tempo della guerra non fosse corsa prescrizione alcuna per i creditori. Al Compagni seguì nel gonfalonerato Giovanni Buiamonte, trovandosi podestà di Firenze Giuliano Novello de' Carravi da Treviso, quando non venendo i Pisani a fine di metter in esecuzione quel che avean promesso nella pace, furono mandati a Pisa Ruggieri d'Ugo Albizi e Cambio d'Aldobrandino di Bellincione per sollecitarli, e per render loro il castello di Peccioli stato tenuto dal giudice di Gallura a requisizione de' Fiorentini. *A. il G.*

a lato. Accrebbe similmente la Repubblica molto le sue giuridizioni, perciocchè vennero sotto la sua ubbidienza Poggibonzi, Certaldo, Gambassi, e Catignano. A' conti si tolse la giuridizione di Viesca, del Terraio, Ganghereto, Moncione, Barbischio, del castello di Lori, e di casa Guicciardi. In Mugello molte possessioni ingiustamente occupate da' medesimi conti Guidi e dagli Ubaldini, e da altri gentiluomini, di nuovo furono riacquistate dalla Repubblica. Riacquistossi lo Spedale di S. Sebio, che era già del comune, e i grandi ci avevano messe le mani sopra. Nè persona fu, a cui podere, o cosa alcuna fosse stata tolta da' grandi, che di fatto non se gli fosse renduta; la laude delle quali operazioni grandemente si attribuisce a Caruccio del Verre popolano d'oltr'Arno, uomo valente e leale in tutte le cose appartenenti alla Repubblica (1).

Raccontasi ancora per mostrare la maestà di quel governo, che avendo i Pratesi per mantenimento della loro libertà ricusato di rendere a' Fiorentini uno, il quale commesso un maleficio in Firenze si era da loro rifuggito, vi fu da' Fiorentini mandato un solo lor messo con una lettera, per la quale condannavano quel comune in diecimila libbre se più ritardava a restituir loro il malfattore, e che per tuttociò non movendosi quello a ubbidire fu comandato che si aprisse spacciatamente la camera dell'arme, e le masnade a piede e a cavallo s'armassero e bandissesi l'oste sopra la terra di Prato, (con tanta gelosia aveano impreso a ritener la riputazione dell'incominciato reggimento!) le quali cose in Prato udite aver commosso in guisa quegli uomini, e che menàronne prigione il

(1) Nel gonfalonerato di Goso Mancini, essendo venuto nella città per capitano del popolo Bernardino della Porta da Parma, si elessero tre ufficiali Caruccio del Verre, Cino Colti, e Lippo Falchi per allirare quei della città e del contado. In questo tempo dolendosi prete Bartolommeo del Vita rettore dello spedale di S. Eusebio, vicino a Firenze su 'l prato appresso al campo della chiesa di Santa Lucia d'Ognissanti, che molti beni di quel luogo erano stati occupati, perchè dato dal gonfaloniere e priori la cura a' tre suddetti cittadini di rinvenirgli con ogni rigore e senz'appello; non fu persona che di fatto non gli restituisse, con molta lode dei medesimi uficiali, e in particolare di Caruccio del Verre popolano d'Oltrarno, uomo valente e reale in tutte le cose appartenenti alla Repubblica. Fu poi questo spedale messo l'anno appresso sotto la protezione de' consoli di Calimala, perchè avessero cura che i leprosi vi fussero ben nutriti, e non ve ne fussero ricevuti altri che del piviere di S. Giovambatista. Ma stimando a proposito allontanar questo luogo dalla città, fu ordinato che fusse fatto un nuovo spedale di là dal fiume di Mugnone, luogo detto Campaluccio. E nel vecchio fusse dato raccetto a' poveri miserabili e vecchi, e massime a persone nobili. *A. il G.*

malfattore in Firenze, e la condannagione del non aver prima ubbidito pagarono. Ebbesi anche riguardo alla pietà delle cose sagre; perciocchè l'arte di Calimala per abbellire il tempio di San Giovanni si pose a cingerlo de' gheroni di marmo neri e bianchi, quali oggi si veggono, ove erano prima di macigni e levaronsi via col consiglio d'Arnolfo architettore tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo che gli eran accanto. D'intorno le quali si favoleggia aver molti anni dopo Guido Cavalcanti schernito la brigata di Betto Brunelleschi, uomini morti chiamandoli, mentre essi lui credevano di schernire scioccamente. Tutte queste cose succedetter quell'anno, l'intera felicità del quale fu impedita da un grandissimo fuoco, il qual appreso nella contrada di Torcicoda tra S. Pietro Maggiore e S. Simone, arse con danno non piccolo de' cittadini più di trenta case, come che persona alcuna non vi perisse.

Ne' primi due mesi dell'anno 1294 fu creato gonfaloniere Lapo Angiolieri, dietro al quale seguì Rosso degli Strozzi chiaro per i descendenti; perciocchè di quattro figliuoli lasciò molti nipoti, e da questi in processo di tempo nacque una grandissima famiglia. Appresso lui venne Tingo Altoviti, nel cui magistrato seguendo i Fiorentini a servirsi dell'opera d'Arnolfo lor famoso architetto, si fondò la prima pietra della gran chiesa di S. Croce di frati Minori, così intitolata ad onore del ritrovamento della Croce del Signore, nella solennità del qual giorno, che viene a' tre di maggio, si gittarono i primi fondamenti del nuovo tempio (1). Prese poi il gonfalonerato Davizzino Davizzi figliuolo di Ruggieri, lieto alla città (nella quale era stato confermato l'ufficio di podestà nel Vernaccia) per aver udito, dopo la vacazione della sede apostolica di ventisei mesi, la creazione del nuovo pontefice Celestino fatta in Pe-

(1) Essendo podestà della città Pino de' Vernacci da Cremona, e capitano del popolo Rinaldo del già Manente da Spoleti, e trovandosi la signoria occupata in opere pie, mèsse sotto la protezione dell'arte de' mercatanti di porta Santa Maria lo spedale di S. Gallo, sì perchè quell'entrate fussero bene amministrate, come per ovviare agl'inconvenienti che seguivano nel ricevimento de' bambini, e nella sostentazione de' poveri. Intanto avendo un ambasciadore de' Bolognesi rappresentato in Senato che quel comune voleva far esercito per aver il castello di Cavrenne dagl'Ubaldini, e che perciò pregava i padri a non gli voler porgere aiuto, nè di genti, nè di vettovaglia, fu stimato cosa ragionevole il compiacernegli. Fu poi dato ordine al capitano del popolo che per quiete della città ponesse fine alle liti che erano tra due famiglie grandi: Ferrantini e Donati; e alle donne fu proibito il comparir personalmente avanti del podestà, capitano del popolo, e altri ufficiali, a' quali fu posto pene al sentirle, come sesso stimato molto pericoloso a fare stravolgere la giustizia. *A. il G.*

rugia, nel quale oltre la bontà, onde fu poi messo nel numero de' santi, e per veder quasi miracolosamente acquetata la lunga discordia de' cardinali, parea visibilmente esser concorsa la grazia dello Spirito Santo per esser egli stato eletto papa fuor del collegio. Imperocchè essendo egli sprezzatore dell'umane pompe, se ne vivea sotto abito di eremita nella montagna di Morrone in Abruzzi sopra a Sulmona. A Davizzino succedette Betto Rinaldo, e a Betto per gli ultimi mesi di quell'anno Bonaccino Ottabuoni, quando con somma maraviglia (1) di tutti fu rapportato, Celestino il giorno di S. Lucia aver rinunziato al suo ponteficato, e il suo abito ripreso essersene all'usata vita ridotto, amando meglio servir a Dio, povero e umile, che metter in periglio la salvezza dell'anima sua, costituito nella grandezza di sì sublime dignità; e nondimeno vi è stato chi ha attribuito cotale rifiuto a viltà. Era già entrato l'anno 1295, e il gonfalonerato era pervenuto in Pacino Angiolieri, e la podesteria della città in Gianni da Lucino di Como, e nel pontificato già si era notificato esser pervenuto il cardinal Gaetano, chiamato poi papa Bonifacio VIII, con fama non dubbia d'esser stato operatore con Celestino a rinunziar al papato (2), quando

(1) Al principio d'agosto fu risoluto di far una porta alle mura della città, che rispondesse retta linea alla via del ponte alla Carraia fino alla Cucula. A Davizzino succedette nel gonfalonerato Betto Rinaldi; nel qual tempo i sindaci de' Perugini promessero che per dieci anni non sarebbe stata presa alcuna gabella nè in Perugia nè suo contado da alcuno fiorentino. Crescendo e abbellendosi sempre più la città, fu fatto ricoprire il condotto che conduceva l'acqua dalla porta ghibellina alla porta di S. Simone, di dove s'andava alla nuova chiesa di santa Croce, acciocchè l'acqua entrando nel botro di S. Simone andasse a sboccare in Arno. Fu anche ordinato che si comprassero case per accrescer la piazza della chiesa di S. Spirito. E perchè la magnificenza della Repubblica apparisse parimente fuori nelle persone de' suoi ministri, fu accresciuto il salario agli ambasciadori che dovean comparire nella corte di Roma. Al Rinaldi per gli ultimi mesi di quell'anno succedè Bonaccino Ottobuoni, il quale vedendo gli statuti del podestà, del capitano, e del comune esser ridotti a numero tale, che trovandosi spesso l'un contrario all'altro, in luogo di dar facilità nell'amministrar giustizia cagionavano confusione e disordine, e così lunghezza e spesa nelle liti, fece elezione di quattordici cittadini savi, con autorità e balía di ridurli a numero minore, levandone le superfluità e le dubbiezze. *A il G.*

(2) Dante apostrofò di viltà papa Celestino V, mentre si sapea universalmente avere il cardinal Gaetano usato indegni artifizi per sorprendere la divota imaginazione del buon monaco. Viviamo in tempi assai straordinarii! È venuto di moda il fabbricare apologie per le più triste persone vissute; e mentre il tempo ha logoro le tradizioni, e le vicende guastato

la città, che ancor ella ebbe il suo nuovo vescovo Francesco da Bagnarea, quasi stanca d'una lunghissima pace, riprese le antiche discordie. Aveva Corso Donati in una mischia, che si era trovato avere con Simone Galastrone suo consorte, ucciso, siccome era fama, un famigliare del detto Simone, e essendone perciò stato chiamato dinanzi al podestà, e comparitovi, attendea il popolo che il podestà il condannasse, non tanto ricordevole di esser egli stato buona cagione della vittoria di Campaldino, quanto divenutogli odioso per esser compreso nel numero de' grandi e perchè con la riputazion sua parea che molto soprastasse allo stato degli altri. Tratto dunque fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione ove Corso si aspettava che dovesse esser condannato, letta che fu la sentenza, come la cosa s'andasse, si vide che egli era stato prosciolto dal podestà, e in suo luogo condannato Simone come autore della briga e delle ferite e morte seguita; la qual cosa commosse a tanto sdegno il popolo minuto; che uscito a gran furia di palagio corse a pigliar l'arme, e desiderando di veder punito non meno Corso che il datore della sentenza, esclamando con alte grida la morte del podestà s'unirono quasi tutti a casa Giano della Bella, facendogli instanza che insieme con esso loro dovesse uscire a far opera che la giustizia avesse il suo luogo; poscia che egli era quello da cui il presente governo era primieramente stato ordinato, e mostrandogli che nulla le buone leggi e ordini gioverebbono, se non fusse chi le facesse ubbidire. Giano invitto contra il favore dell'aura popolare mostrò loro come essi avean fallata la strada; imperocchè deveano andare a ritrovar Pacino Angiolieri, il quale era gonfaloniere e avea la pubblica autorità, e non lui il quale privato cittadino, assicurandoli che Pacino non si sarebbe portato meno vivamente di quello che fece Baldo Ruffoli; e per questo, senza pure uscir di casa, detto al fratello che accompagnasse la plebe al palagio de' priori per seguire il gonfalone della giustizia, se li levò dinanzi. Ma la plebe infuriata sprezzando i consigli suoi corse al palagio del podestà, e messo fuoco alla porta e per essa entrata dentro vituperosamente tutto il rubarono; nel mezzo de' quali scompigli dubitando Corso della persona sua, si mise a procurar il suo scampo per la via dei tetti; nel qual modo si liberò dal furor loro. Questo accidente increbbe soprammodo a' priori e al gonfaloniere, giudicando che questo fusse un proceder molto violento, e che potesse un

i documenti, si vuole oggi sapere più e meglio che ciò che sapevasi seicento anni fa. Il monaco Tosti ha voluto difendere Bonifazio VIII e dal poeta ghibellino e da tutti gli scrittori; noi abbiam mostrato nelle *Appendici* dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO quanto sia inutile quell'apologia. Manca il vedere provato eccellente papa l'Alessandro VI!

di dar occasione a' grandi di far tumulto, veggendo che il popol minuto malamente usava la sua autorità. E veramente a' grandi così fatte turbazioni porgevano in un certo modo piacere, parendo loro in niuna altra maniera poter nascere nuova mutazione di stato, se quello che allora reggeva non fusse molto ben prima corrotto; ma soprattutto stimavano necessaria opera il tôr di mezzo Giano della Bella, come capo e guidatore del popolo, e da cui era proceduto, e procedea tuttavia, il loro abbassamento. Imperocchè Giano oltre gli ordini presi (1), avea tolto a' capitani della parte il suggello, e i mobili di essa parte i quali erano in gran quantità avea operato che si recassero in comune, e sebbene nel fresco romor levato dalla plebe egli non era intervenuto, alcuni credevano che ciò non fusse stato fatto senza suo consentimento, o pure dispiacea loro che quando egli avesse voluto avesse ancora potuto. Divenuto per questo odioso a' grandi grandemente nè a molti de' popolari era del tutto grata cotanta riputazione; e di costoro molto meno al collegio de' giudici e notai, i quali per aver avuto alcun freno alle loro ruberie si teneano fortemente gravati da lui, perchè si diedono a tentar tutte le vie per distruggerlo, delle quali niuna stimando più spedita, che avere il futuro gonfaloniere e priori alla lor devozione, con ogni studio procurarono che fussero a ciò eletti persone confidenti. Essendo dunque creato nuovo gonfaloniere Gherardo Lupicini, non parve loro più tempo di ritardare, ma unitisi insieme feciono formar un processo contra Giano e alcuni altri suoi consorti e seguaci come perturbatori del quieto e pacifico stato della città, dicendo Giano esser colui per opera del quale era stato con tanto vitupero del comune manomesso il palagio del podestà, e perciò dover egli quivi comparire per purgarsi delle colpe che se gl'imputavano. Non fu cosa che sentisse il popolo minuto con maggior dispiacere, veggendo che questo era un abbatter la base e i fondamenti della sua libertà: perchè disposti a difender con l'arme la causa loro, andarono di nuovo a ritrovar Giano facendogli animo a non dubitare, perciocchè essi erano pronti a difenderlo infino alla morte; anzi accennavano bisognando di voler correr la terra e di tagliar a pezzi qualunque ardisse di dichiararsi suo nimico. E già il fratello era saltato in Orto S. Michele con l'arme e insegne del popolo, non restando alcun dubbio che grandi uccidimenti e ruine sarebbon seguite, se Giano si fusse voluto servire della prontezza e favori della plebe. Ma considerando esser in ogni modo partito migliore di ceder egli all'onde di questa fortuna con

(1) Gli ordini presi *ordinamenta justitiae* definivano i diritti e i doveri reciprochi fra nobili e popolo, e miravano all'eguaglianza, ma posero la plebe sopra tutti, e ciò dissero governo popolare.

salvezza della patria, che quella con lo scampo d'un solo mettere in tanto pericolo, con celebratissima fama della sua moderazione deliberò di eleggersi volontario esilio, avendo prima alla plebe che gli stava d'intorno persuadendolo a vendicarsi de' suoi nimici usato queste parole: — « Già è di poco incominciato il terzo anno, onorati miei cittadini, che con l'aiuto di Dio e vostro, e per mezzo dell'opera e diligenza mia, noi riprendemmo l'autorità e forze nostre nella Repubblica, e fu per noi l'alterigia e l'orgoglio de' grandi abbattuto. Non sarei di nuovo pigro a mettermi in nuovi pericoli, se nella presente causa io vedessi disputarsi più della libertà vostra che dello stato mio. Ma perchè di quella non si tratta, e quando io volessi ostinatamente ritener questa autorità da voi concedutami sarebbe un metter in bilancio le fortune di tutti, è uficio di buon cittadino preporre i comodi e quiete pubblica alla privata. Liberisi dunque d'ogni sospetto la patria, e io volentieri mi prenderò da me medesimo l'esilio, così per conto mio, lieto, studiandomi d'esser annoverato tra quelli buon cittadini che per non mettere in pericolo la patria si contentarono di cedere a' loro nimici, come per conto vostro, sentendo grandissimo diletto di aver conosciuto la vostra prontezza, di che è grande l'obbligo che io ve ne debbo sentire. Onde per non pagarvi di ingratitudine, conviene a me studiarmi che voi per troppa carità non erriate, imbrattandovi le mani del sangue di tanti vostri cittadini per lo scampo e riparo d'un sol cittadino. Oltre che io mostrerei in molto gran pregio tener questa breve vita, che mi sopravanza, quando mi bastasse l'animo di metter in sì gran rischio la virtù e valore di tanti. Lasciate dunque questi pensieri torbidi da parte, e facciamo a gara un'opera di somma lode avvezzandoci a ubbidir alle leggi de' nostri maggiori, o giuste o ingiuste ch'elle si sieno. E rimangaci una dolce memoria, per la quale e io della vostra amorevolezza abbia sempre a ricordarmi, e voi della mia costanza non v'abbiate a dolere. Usar più parole intorno così fatta materia darebbe per avventura segno di debolezza; per questo siavi argomento d'aver io fermato l'animo a non dolermi d'alcuno. » Dette queste parole, avendo abbracciato i parenti e gli amici, s'uscì della città; la quale non mitigata punto per la deliberazione da se stesso presa (1), il condannò come contumace nella persona, dichiarandolo ribello, e ne' beni di lui procedendo come in beni di rubello; i quali tutti o disfece o mise in comune. Il medesimo fece contro il fratello, e gli altri congiunti suoi; la qual ani-

(1) La voce pronominale *sè* non può usarsi quando si riferisce al soggetto del verbo. Qui il soggetto è *città*, e la *deliberazione* non è della *città*, ma di *Giano;* dunque in vece di *sè* era da scrivere *lui*. V. *Avvertimenti* citati, alla voce SÈ.

mosità (1), non conosciuta per avventura allora per le passioni delle quali tenea ciascuno ingombrato l'animo, si vide non molto dopo essere stata cagione di molti mali, avendo da questa prima origine incominciato i nobili a risentirsi e per conseguente a prender animo a tentar cose nuove. Ma essendosi eglino accorti, i loro mali non da altro esser proceduti che dalla lor divisione, in tutto il tempo del gonfalonerato che seguì appresso nel qual risedette Nuto Marignolli, non ad altro attesero che a rappacificarsi insieme; talchè in poco maggiore spazio che di due mesi, oltre molte speziali nimistà acquetate, gli Adimari co' Tosinghi, e i Bardi co' Mozzi si furon pacificati (2).

(1) Anzi il papa medesimo, o pregatone da' grandi della città, o come il fatto s'andasse, scrisse un breve tale a' priori e gonfalonieri irritandoli maggiormente contra Giano come perturbatore della quiete e unione della città, che venne fin a scommunicar per esso tutti quelli che in qualunque modo gli dessero aiuto o favore per farlo tornare nella città o dominio, sottoponendo la città medesima alla scomunica in ogni caso che Giano vi tornasse, e sotto la medesima censura volle che fusse mandato fuori Taldo suo fratello, e Ranieri di Comparino della Bella lor nipote. Forse aveva il papa per tanto peggior uomo Giano, perchè l'anno avanti essendo stato podestà di Pistoia, Tommaso che n'era vescovo era stato costretto a scomunicarlo; e Giano con la sua autorità aveva poi ottenuto dalla signoria di Firenze rappresaglia contra i Pistoiesi. Il mal trattamento fatto al podestà, fu cagione che non finisse l'ufizio, e il suo luogo l'ebbe Maffeo o Matteo de' Maggi da Brescia, avendo la carica di capitano del popolo Guglielmo del già Currado pur de' Maggi, il quale avea a' 17 di febbraio, non solo condennati come ribelli in pena della testa il medesimo Giano e gli altri, ma anche Caterina figliuola di Giano moglie di Calassino de' Castellani. Trovo che a' 12 d'aprile questo Guglielmo capitano del popolo fa il suo testamento, e che nell'uficio viene Carlo del già Manente da Spoleto.

A. il G.

(2) Mentre che i nobili pensavano a prevalersi della cacciata di Giano, la signoria aveva fatto elezione di Ponzardo de' Pulci e di Vanni de' Mozzi amendue cavalieri, di Lapo Saltarelli, e di Migliore Guadagni per mandargli ambasciadori al pontefice. Ma continuando i sospetti che si aveano per la venuta in Toscana di Giovanni di Chialone o di Celona, mandato a richiesta de' Ghibellini dall'imperadore Alberto, fu dato balìa a' priori, gonfaloniere, podestà, e capitano del popolo perchè vedessero che la Repubblica non ne sentisse patimento alcuno; e così il primo di giugno nella chiesa della Pieve d'Empoli da Aldobrandino da Cerretò, Palmieri Altoviti, e Cino Diotisalvi sindaci della Repubblica fu fatto compagnia per dieci anni co' sindaci di Lucca, di Siena, di Prato, di Sangimignano e di Colle, lasciando luogo a Pistoia e all'altre comunità di Toscana di potervi entrare a difesa

A queste paci s'aggiugneva l'avere i nobili, nel caso di Giano, spiccato il popolo minuto dal grasso, in poter del quale era allora il governo onde tanto più agevolmente stimavano di poter mandar innanzi i loro disegni; parendo che la plebe fusse stata ingannata da' popolani ricchi, i quali favorito l'umor dei grandi in abbassar l'autorità di Giano, ma per diversi fini, aveano finalmente anche ingannata quell'altra parte. Preso dunque il nuovo magistrato a' 15 di giugno Vieri Baldovini, non lasciarono passar molti dì, che deliberarono d'aver in ogni modo a far correggere i capitoli della giustizia contra loro ordinati. Ma prima mandarono a far ciò intendere a' priori, come volessero ottener questo pacificamente. Ma le dimostrazioni erano molto diverse dalle parole; perciocchè essi domandavano il correggimento della legge con l'arme in mano, quasi accennassero quello che non erano per ottener di concordia, voler alfine in ogni modo conseguir per forza; nondimeno dove speravano che il popolo minuto almeno per rancore e odio che avevano a' popolani grassi non fusse in tutto avverso alle cose loro, avvenne tutto il contrario. Imperocchè entrata la plebe in sospetto che i ricchi popolani non se l'intendessero co' grandi, primieramente aggiunse a' priori sei altri cittadini uno per sesto, e ciò fatto prese con grande impeto l'arme in mano e ragunatasi sotto le sue insegne e bandiere, mostrava di non aver a concedere senza grandissima battaglia le domande dei grandi. Eransi anche i grandi molto ben provveduti, come quelli che con sì fatto animo s'erano messi insieme; perciocchè essi eran montati a cavallo coperti secondo l'uso di quei tempi, intorniati da molti masnadieri e contadini fatti venire dalle loro ville e da' luoghi vicini. E poichè aveano conosciuto la mente del popolo unito insieme esser tale che da quello non poteano sperare che l'asprezza degli ordinati capitoli in parte alcuna si mitigasse, eran venuti in una crudelissima disposizione di correr la terra, e di abbatter in tutto con l'arme lo stato de' popolari. Eransi per questo in tre luoghi, e sotto tre principali capi divisi, per poter meglio da tutte le parti in un medesimo tempo correr la città. Una parte avea fatto testa in S. Giovanni sotto l'insegna reale, che a quel giorno era stata

comune, e contro a' nimici di santa Chiesa. E per levar tra loro ogni occasione di differenze, tolsero via per detto tempo ogni rappresaglia e ogni pedaggio, dirittura, ripa, malatolta, teloneo e gabella, con mandare a pregare il vescovo di Lucca di voler far lo stesso ne' suoi luoghi. Fu rimesso da tutti i collegati nella signoria di Firenze il dichiarar la taglia di ciascuna comunità; gli ambasciadori delle quali si doveano trovar in Siena per andar tutti insieme a Roma a darne conto al papa, e pregarlo a volerla benedire e aiutare, e il collegio de' cardinali a consigliarla. *A. il G.*

data a Forese Adimari, l'altra alla piazza a ponte sotto Vanni de' Mozzi, e l'altra in Mercato Nuovo sotto Geri Spini, tutti e tre cavalieri. I popolani ciò veggendo, si pesono in più parti ad asserragliare le vie della città perchè a' cavalieri si togliesse agio di poterla correre a lor modo; e non aspettandosi altro che l'incominciarsi ad urtare, la carità d'alcuni cittadini riparò alla soprastante rovina della divisa patria. Costoro mostrarono a' grandi che degli onori a lor tolti non era già stata cagione tanto l'arroganza del popolo quanto la stessa loro superbia la qual, non sapendosi moderare nel governo da loro tenuto, aveva strascinato i popolani per forza a pigliar il partito preso. Il voler ora con la violenza riacquistare quello che per poca prudenza aveano perduto non esser altro che far un errore peggiore del primo, perchè e metterebbono in rovina la patria loro, e essi non conseguirebbono quello che intendevano di fare, anzi leggiermente potrebbono peggiorar le condizioni loro; dovendo tener per fermo non altra cosa alla fine esser il nome della nobiltà che una opinione, la qual si mantiene più con la riputazione che con vere forze, e quando la plebe o il popolo è stuzzicato in modo che rompa una volta quella riverenza, diventar una cosa leggiera. e di picciol momento. Al popolo dall'altro canto dicevano: non esser atto pieno di prudenza il voler la vittoria di tutte le imprese; dovergli bastare d'essersi liberati dalla potenza de' nobili, e d'aver ridotto le cose in un certo termine che non avessero a temer più di loro. Alcune domande che essi facevano doversi ponderare, e quelle le quali concedendosi non erano per turbare lo stato della Repubblica, non doversi lor dinegare, sì per non esser cosa ragionevole, e sì per non aver in sè tutta quella sicurezza che essi stimavano, essendo i nobili, benchè inferiori di numero, nondimeno superiori di cavalli, e forse d'industria e arte militare. Essersi contentati di cedere il sommo magistrato, ma quello che al presente addomandavano non esser altro che la mitigazione di quelle leggi le quali erano intorno le prove dei testimoni; onde non si veniva a trattare di guadagno o utilità loro alcuna, quanto di fuggir i danni e pericoli che li soprastavano. Stava tuttavia duro e ostinato il popolo a dover cosa alcuna acconsentire in beneficio de' nobili se l'autorità del gonfaloniere e de' priori non fusse a questa volta prevaluta, la quale nondimeno delle cose che i nobili addomandavano niuna altra concedette loro, salvo che ove la prova della pubblica fama era per due testimoni, per l'avvenire fusse per tre; come che poco tempo dopo si fusse tornato nel primo stato. Questo giudicio come fece argomento della debolezza de' nobili, veggendosi con tanta facilità acquetare a sì piccolo privilegio, così accrebbe di mano in mano per l'avvenire l'incominciate gare fra essi e il popolo; a niuna cosa attendendosi da quel tempo

in là con maggior fervore da ambe le parti che a trovar modi e vie come l'una parte all'altra restasse superiore. Ma sempre andò montando la parte del popolo, la quale per meglio assicurarsi de' nobili, li spogliò d'una parte dell'armi, e ciò furono le balestre grosse le quali feciono vendere al comune. Il che indusse i nobili a pregare che fussero ricevuti nel numero dei popolari, poichè s'incominciarono ad accorgere il nome della nobiltà, che altrove suole essere di splendore e di riputazione, in Firenze esser di peso e di carico; e da' popolani volentieri furono ricevuti, desiderosi con simili occasioni di acquistarsi forze, e di scemar il potere de' grandi. Ma lo sdegno della plebe contra il gonfaloniere e i priori, raffrenato per la riverenza del magistrato, si sfogò nel tempo che essi deposono l'ufficio; perciocchè nell'andarsene a casa furon picchiate lor dietro le panche con le caviglie, e furon tratti loro de' sassi, come sospetti di essere stati consenzienti a favorire i grandi; rimanendo principi dello Stato Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaiuoli, Cerretani, e molti altri.

Fu tratto gonfaloniere per li seguenti due mesi Chiaro del Cantore, sotto il quale si diede principio a rinnovare la chiesa maggiore della città; la quale chiamata infino allora sotto titolo di S. Reparata incominciò per l'avvenire a dirsi S. Maria del Fiore, essendo consecrata per un cardinal legato del papa nella festività di S. Maria di settembre, come che non per questo si tralasciasse l'antico suo nome. Alcuni credono, che questo principio si fusse dato l'anno passato, essendo gonfaloniere Betto Rinaldi. L'ultimo gonfaloniere di quest'anno fu Neri Corsini: sotto il quale non è memoria, che cosa alcuna particolare sia stata fatta. Bene apparisce avere in quest'anno i Fiorentini dato tremila cinquecento scudi a Gianni di Celoria cavaliere borgognone, il quale mandato dall'imperatore Alberto ad istanza de' Ghibellini in Toscana, e incominciate certe piccole guerre co' Fiorentini e Sanesi, alla fine venuto in sospetto degli stessi Ghibellini, come uomo di nazione franzese, era stato costretto ritornarsene in Borgogna, aiutato così dai denari de' Fiorentini, come dell'altre terre guelfe di Toscana (1).

(1) *A. il G.* acconcia così questo passo: « Furono ancora dati danari a' frati predicatori per aiuto della fabbrica della chiesa di S. Maria Novella, e a quelli di S. Agostino per quella di S. Spirito. L'ultimo gonfaloniere di quest'anno fu Neri Corsini, sotto il quale conforme all'ordine dato agli ambasciadori che si ritrovavano in Roma, fu per mezzo del papa conchiuso di dare alcuna somma di denari a Giovanni di Chialone cavaliere borgognone che si diceva vicario del re de' Romani in Toscana chiamatoci come si è detto dai Ghibellini, ai quali venuto poi in sospetto per essere di nazione franzese, ebbe per bene coi denari avuti da' Fiorentini e con gli altri dell'altre terre guelfe di Toscana

Morì in quest'anno Brunetto Latini, uomo di chiara memoria nella sua patria, perciocchè fu quello che primo di tutti destò l'amor delle lettere in Firenze, state per lunghissimi tempi seppellite in quello universale dimenticamento di tutte le buone arti, causato dalla pestilenziale inondazione de' barbari. Fu egli sommo filosofo ed eccellente oratore, e da cui primieramente i Fiorentini appresono i precetti dell'ornato parlare, cavati molto acconciamente da lui dal puro fonte degli autori latini. Fu segretario della Repubblica; onde ei s'ingegnò dai libri di Aristotile di mostrare ancora quella arte che riguarda intorno a' governi, perchè si può dire che egli fosse stato molto utile alla sua patria, e che perciò meriti di essere ragionevolmente annoverato tra i suoi più illustri cittadini, come che l'aver avuto imputazione d'essere stato molto arrendevole ad amori poco onesti, avesse in gran parte oscurato la gloria delle sue molte virtù (1). Sono memorie aver in questo anno la città ricevuto due re con grandissima pompa; il re Carlo II, il qual veniva di Francia co' figliuoli liberati dalla prigione del re d'Aragona per lo nuovo parentado fatto con esso lui e il re d'Ungheria figliuolo del detto re Carlo, venuto di Napoli per incontrar il padre e i fratelli; i quali dimorati in Firenze per più giorni rallegrarono la città non solo per molti cavalieri che vi feciono, e per la orrevolezza di tanti signori ornati di tanti ricchi abbigliamenti e assise quanti erano quelli massimamente che col re d'Ungheria erano venuti di Napoli, ma per una singolare amorevolezza mostrata con somma prontezza in tutte le cose ad ogni ordine di cittadini. L'anno 1296 (2), stettero i Fiorentini molto quieti dentro della città; e perciò il popolo molto sollecito in stabilir tuttavia la sua potenza, e in diminuir le forze de' grandi, oltre alle provvisioni fatte dentro la città,

di tornarsene in Borgogna. Era al principio di novembre venuto in Firenze Guelfo degli Oddoni da Piacenza nuovo capitano del popolo, il quale vedendo che i grandi non si volevano astenere d'offendere i popolani, ne condannò cinque de' Cavalcanti per aver ferito Lotto del già Biliotto. E per levar la difficultà di convocare gli uffiziali della città, fu detto che si facesse una campana e si ponesse sopra la torre del palazzo comune, la quale servisse a questo effetto. »

(1) Veramente morì l'anno 1294. Esule dopo la battaglia di Monteaperti dimorò in Francia, ove nella lingua del luogo ospitale scrisse il *Tesoro* ch'è una vera enciclopedia del tempo. Degli amori disonesti Dante gli fa rampogna nel xv dell'*Inferno*.

Nell'anno istesso morì fra Guittone d'Arezzo de' cavalieri Gaudenti autore di rime amorose; di lui parla Dante nel *Purgatorio* xx.

(2) Al principio del quale prese in Firenze l'uffizio di podestà Giliolo dei Maccheruffi da Padova. *A. il G.*

pensò di aggiugnervi quelle di fuori: dove essendo nel Valdarno di Sopra due famiglie molto potenti, Pazzi e Ubertini, grandemente dubitavano che quelle non prestasser col tempo favore a' grandi di dentro, e con la comodità di così fatti luoghi non turbassero lo stato loro: per questo per metter loro una briglia con che li tenessero a freno, deliberarono di edificarli a lato due buone fortezze, l'una tra Figline e Montevarchi, la quale dal nome del protettore della loro città chiamarono S. Giovanni, e l'altra in casa Uberti all'incontro passato Arno, e questa chiamarono Castelfranco; agli abitatori de' quali luoghi concedettono per dieci anni tante franchigie e immunità che molti sudditi delle già dette due famiglie, e di que' de' Ricasoli e de' Conti, e d'altri baroncelli vicini vennero a farsi terrazzani delle nuove castella, le quali perciò divennero in poco di tempo assai buone e grosse terre. I gonfalonieri furono Cambio d'Aldobrandino Bellincioni, Ardingo de' Medici figliuolo di Buonagiuntà, Cante Guidalotti, Lapo Minutoli, Cino Colti, e Ispinello Girolami (1).

(1) Nel qual tempo fu sentito Villano de' Tedebasi e Tancredi de' Sabadini ambasciadori de' Bolognesi, i quali trovandosi travagliati gagliardamente dal marchese di Ferrara e da Maghinardo da Susinana uniti con gli altri Ghibellini di Romagna, domandavano d'esser soccorsi di genti dalla Repubblica, alla quale (*) non parendo ragionevole d'abbandonar gli amici, fu ordinato che fusse dato loro aiuto per difendersi ma non già per offendere, non si volendo entrare in liti nè col marchese nè con altri. Nel gonfalonerato di Cante Guidalotti, che era arrivato in Firenze per nuovo capitano del popolo Florino da Pontecarali da Brescia, continuandosi la guerra in Romagna, e non parendo a' padri di dovere stare sprovveduti, si fecero dar balia d'imporre le cavalcate. Intanto per il buon governo della città furono fatte leggi: Che non si desse la restituzione in integro a' maggiori di diciotto anni, se dopo la prima sentenza contro, avessero avuto la seconda dell'appello conforme. Essendo la piazza delle chiese di S. Giovambatista e di S. Reparata assai piccola e non capace della gente in tempo di solennità, e che il vescovo o altri prelati e religiosi vi predicavano, i consoli di Calimala e gli operai ottennero dalla signoria di levarne lo spedale di S. Giovanni con fabbricarlo fuori e vicino alla porta della via nuova degli Spadai, o in altro luogo più comodo su 'l terreno del comune, e che levato lo spedale, le case che restassero su la veduta della piazza fussero astrette a pagar quel denaro stimato ragionevole per abbellirle. Fo volentieri menzione di queste cose, che forse da altri saranno stimate minuzie non necessarie, perchè da esse si riconosca il sito e stato della città. La signoria ch'entrò col gonfalonerato di Lapo Minutoli dette udienza a' nuovi

(*) Cioè *non parendo a lei*, ecc. *ordinò*, ecc. ovvero: *perchè non pareva a lei ragionevole d'abbandonar gli amici fu ordinato* (dai magistrati) *che fusse*, ecc.

L'anno 1297 fu molto più quieto; però che non avendo la città guerre di fuori, e le discordie di dentro essendo allora molto posate, ciascuno attendea a vivere in una somma tranquillità; ed è fama, molti cittadini ammaestrati dall'ingegno e

ambasciadori mandati dalla città di Bologna, la quale faceva instanza che fusse lasciato ancor per due mesi in suo aiuto la gente d'arme che vi s'era mandata. Ma non piacendo al papa questa guerra, faceva ogn'opera perchè il marchese di Ferrara co' suoi aderenti si rappacificasso cō' Bolognesi, e perchè tal sua volontà avesse buono cffetto, ne avea data la cura al cardinal Pietro da Piperno suo legato. Questi del mese di luglio venuto in Firenze, dov'era podestà Antonio de' Galluzzi da Bologna, non solo ci fu onorato e regalato, ma per favorire e dar calore a così buon'opera, il gonfaloniere Cino Colti co' priori suoi compagni mandò in Lombardia col cardinale con titolo d'ambasciadori della Repubblica Forese di M. Buonaccorso Bellincioni, Gherardo de' Tornaquinci, Guido d'Accolto de' Bardi, Neri Pesta de' Buondelmonti, Ridolfo Guidalotti, Azzolino de' Bostichi (i quali per esser col titolo di *messere* io credo cavalieri), e Iacopino Alfani e Baldino de' Falconieri. Non era in questo tempo permesso ad alcun secolare di poter vendere nè permutar beni stabili con alcuno ecclesiastico; onde Dolce di Loffredo de' Pazzi volendo far permuta d'un suo podere con altre terre del proposto e capitolo de' canonici di Fiesole, ottenne licenza dalla signoria di poterlo fare: legge tanto migliore, quanto che si vede usata dalla Chiesa stessa. Questa signoria volle che si lastricasse il ponte a S. Trinita; e per comodità del traffico stabilì che si battesse un nuovo fiorino d'argento di valuta di due soldi fiorini piccoli con lega di undici once, e denari quattordici di buono argento con l'impronta solita di San Giovambatista da una banda, e dall'altra il giglio, e per accrescergli il corso fu poi proibita quella d'argento di Volterra e di Cortona, e i turonesi, e i carlini d'argento (*). A' 23 d'ottobre dovendo entrar nuovo capitano del popolo il primo di novembre Bernardo da Varano di Camerino, prestò il solito giuramento in man di Spigliato d'Aldobrandino da Filicaia uno de' priori entrato in ufficio col gonfaloniere Spinello Girolami in S. Reparata; la fabbrica della qual chiesa desiderando il vescovo Francesco che si tirasse avanti, ottenne a' 6 di dicembre dalla signoria che ciascuno che facesse testamento dovesse lasciare alcuna cosa a quell'opera; e che non lasciando, gli eredi fussero in ogni modo obbligati a pagarli per sussidio soldi venti fiorini piccioli per una volta tanto. Per ovviare a' disordini, e levare gli scandoli, fu ordinato che conforme che si facevano le guardie la notte per la città, si facessero anche per i borghi e sobborghi. Furono poi lette in Senato le lettere di credenza e sentiti gli ambasciadori del re Carlo, il quale volendo alla primavera passare con esercito in Sicilia contro a' suoi ribelli, domandava d'esser soccorso dalla Repubblica. *A. il G.*

(*) I *turonesi* erano monete di Turs, i *carlini* di Carlo d'Anjou re di Napoli.

industria del già detto Brunetto Latini, allora massimamente aver dato accrescimento agli studi delle lettere e della poesia, i quali usciti poi dalla fanciullezza fecioно con gli anni maturi illustre l'età che seguì appresso. Trovo, essendo in questo tempo podestà Simone di Vico d'Argine padovano e Bernardo di Varno da Camerino capitano difensore e conservatore della pace della città di Firenze, eletti Lapo dell'Ammonito per lo sesto d'Oltrarno, Duccio Magalotti per S. Piero Scheraggio, Gentile di messer Oddo (son questi gli Altoviti) per Borgo, Maso di messer Ruggierino (son costoro i Minerbetti) per porta S. Pancrazio, Duto Marignolli per porta di Duomo, e Neri Guidinghi per porta S. Piero, uficiali a trovare e ricuperare le ragioni e giurisdizioni della città. Fu gonfaloniere per i primi due mesi Duccio Anselmi (1). Questi fu seguitato da Lapo di

(1) Nel qual tempo Arrigo di Boccaccio de' Rossi cavaliere e Guidotto di Corbizo Canigiani giurisperito sindaci e ambasciadori del comune, conchiusero lega con la città di Perugia a difesa comune e de' loro amici, non s'intendendo mai nè contro al papa nè contra la Chiesa, con obbligo di non si dar ricetto nè dall'una città nè dall'altra a' lor traditori e mercanti fuggitivi. Che i sudditi dell'una, che andassero in guerra contra dell'altra, fussero dichiarati ribelli, e che non si tenesse mano a tratte di vettovaglie dell'un comune nè dell'altro. Avendo sempre quei che governavano gli occhi sopra de' grandi della città, fu fatto ordine, perchè non avessero occasione di turbar la quiete pubblica, che quelli che si trovavano in nimicizie non potessero andare in ragunate di sorte alcuna nè per la città nè fuori. Finendo a mezzo marzo Inghiramo conte di Biserno il tempo della sua carica di capitano generale della taglia di Toscana, fu pensiero del gonfaloniere Lippo di Manno Manni il farlo raffermare per altri sei mesi. Alla fine d'aprile, risedendo gonfaloniere Cione Canigiani figliuolo di Piloso, Rosso Stefani da Città di Castello prestò il giuramento della carica di capitano del popolo. E continuandosi a tirare avanti le fabbriche delle chiese di S. Maria Novella, di S. Croce e di S. Spirito fu fatto pagar dal comune per tale effetto tremila lire. Al Canigiani venne appresso nel gonfalonerato per la metà di giugno infino a quella d'agosto Pacino Peruzzi (questa famiglia è opinione aver dato il nome ad una delle porte della città), nel tempo della qual signoria comparve in senato Ruberto arciprete di Prato con mandato del papa a domandare aiuto contra i ribelli della Chiesa, e in particolare de' Colonnesi, nel che fu volentieri compiaciuto, essendovisi mandati cavalli e fanti della taglia. Il Villani scrive che furono seicento tra balestrieri e pavesari crociati con le sopransegne del comune di Firenze. Il primo di luglio entrò podestà della città Bonifazio de' Giacani da Perugia, e perchè a mezzo settembre spirava il tempo della taglia, furono perciò mandati a Empoli Neri de' Pigli cavaliere e Giuliano da Gangheretо giudice, sindaci della Repubblica, i quali insieme con gli altri sindaci la

Marino: a cui succedette Cione Canigiani figliuolo di Piloso. A Cione venne appresso per la metà di giugno infino a quella d'agosto Pacino Peruzzi: questa famiglia è opinione aver dato il nome ad una delle porte della città. Arrigo de' Rocchi e Pagno figliuolo di Strozza furono i gonfalonieri degli altri quattro mesi. Da questo Strozza uscì l'altro ramo degli Strozzi per le ricchezze e per le cose fatte molto più chiaro e illustre di quello di cui innanzi fu fatta menzione, come che gran parte del suo splendore avesse ricevuto dal parentado, e insiememente dalla nimistà avuta con la casa de' Medici (1).

Continuava tuttavia nella incominciata quiete la città l'anno 1298, di che fu ottimo argomento l'aver dato principio a fabbricar il palagio pubblico, non giudicando convenirsi ormai più alla magnificenza di così nobil popolo il ridursi in case private, come era quella de' Cerchi dietro alla chiesa di S. Brocolo, ove erano usi di ragunarsi; oltre che non era del tutto stimato luogo sicuro, se avvenisse che i nobili suscitassero alcun tumulto. Elessono dunque quel luogo, ove infino a' pre-

confermarono ancora per un anno a' 30 d'agosto, risedendo in Firenze gonfaloniere Arrigo Rocchi notaio, includendo in essa Città di Castello: la taglia fu conforme al solito di cinquecento cavalieri, tra' quali ne doveano essere più di corredo che fusse possibile, e ciascuno dovea avere un buon cavallo armigero, e un ronzino con le lor coperte di ferro o di cotone o altra utile e sufficiente alla difesa. Fra cavalieri e soldati non vollero che vi potesse essere alcuno aretino, o obbligato in alcuna maniera a quella città; dove per rimettere in buono stato i Guelfi, fu risoluto di mandare ambasciadori al papa, perchè volesse aiutare a sì utile impresa. La distribuzione della taglia fu tale. A Firenze toccava a pagare centosessantasei cavalli, a Lucca centoquattordici, a Siena centoquattro, a Pistoia quarantasette, a Città di Castello venti, a Volterra diciotto, a Prato quindici, a Sangimignano sette, a Colle cinque, e a Poggibonzi quattro. Il gonfaloniere co' priori, trovandosi presenti i sindaci de' comuni della taglia, n'elessero per capitano Bertoldo de' Malpigli da Sanminiato; al Rocchi seguì a mezzo ottobre nel gonfalonierato Pagno figliuolo di Strozza. *A. il G.*

(1) Essendo la ricolta del vino stata molto scarsa, e volendo la signoria provvedere che nella città non se ne patisse, nè che montasse a prezzo rigoroso, fu facilitata la gabella, perchè ne potesse venir di fuora, con dare a ciascuna sorte di vino il prezzo, avendo riguardo a ciascuna stagione. Il primo di novembre entrò in Firenze capitano del popolo Todelmanno de' Todelmanni da Bergamo, e del mese di dicembre fu mandato Cambio d'Aldobrandino Bellincioni ad accomodar le differenze de' confini con la città di Volterra dalla banda di Montignoso, mentre che in Firenze dovendo entrar il primo di gennaio podestà Obertino de' Sali da Brescia ne dette il solito giuramento in S. Reparata. *A. il G.*

senti tempi si vede esser posto, presso al qual luogo dicesi essere state le case degli Uberti e d'altri Ghibellini ribelli delle quali fecer piazza. e sopra altre case comprate da cittadini edificarono il palagio, la torre del quale, che oggi vediamo, non si dubita essere stata fondata in su una torre de' Foraboschi assai alta, detta la torre della Vacca. Affermasi che fu tanto l'odio particolare che si portava alla memoria degli Uberti, che coloro i quali ebber cura della fabbrica ordinarono che in niun conto dovesse il palagio toccare del terreno di quella famiglia; il che fu cagione di non farlo molto scostare dalla chiesa di S. Piero Scheraggio, anzi di metterlo isimusso non ostante la gagliarda opposizione in ciò fatta da Arnolfo, il quale mostrando esser questo notabile errore desiderava che il palazzo fusse messo in isquadra. Questo è quel palagio, il quale migliorato con grandissime spese a' tempi nostri dal Gran Duca Cosimo, e dal principe Don Francesco suo figliuolo, e molto più ultimamente dal Gran Duca Ferdinando, è sopra tutto fatto illustre per le nobilissime pitture della sala grande ove quasi tutti i fatti della Repubblica e l'ultima guerra di Siena, onde questo Stato ricevette così notabile accrescimento, per mano di Giorgio Vasari aretino egregio pittore (1), si veggono interamente dipinti. Furono i gonfalonieri di quest'anno Lapo Ulivieri, Mannino Acciaiuoli, Pagno Bordoni, Lapo Orciolini, Borgo Bigliorati, e Andrea de' Ricci. Da queste famiglie gli Acciaiuoli e i Ricci grandemente si nobilitarono per l'avvenire nella città: come che gli Acciaiuoli si fossero anche ingranditi molto più fuor dei termini di Toscana con titoli molto illustri (2). L'anno 1299 sentì la Repubblica o dentro o fuori maggior

(1) Non solo il Vasari dipinse le stanze di Palazzo (or detto *Palazzo Vecchio*) ma fecevi come architetto la parte posteriore. Nelle stanze del primo piano di Palazzo il Vasari disegnando le azioni di Casa Medici fermò i ritratti di Cosimo il Vecchio, Lorenzo il Magnifico, Clemente VII, Giovanni delle bande nere e d'altri che la posterità continua a riguardare con curiosità maravigliosa.

(2) Lapo Ulivieri primo gonfaloniere di quest'anno sentendo l'instanza che faceva papa Bonifazio per mezzo del cardinale Matteo d'Acquasparta suo legato d'esser soccorso di nuovo contra i suoi ribelli Colonnesi, gli mandò sotto il comando d'Alberto de' Boscoli cavaliere aretino, uno dei capitani della Repubblica, cento cavalli. Nelle guerre tra gli Estensi e Bolognesi quei di casa Malevolti di Bologna non s'erano astenuti d'entrare con cavalcata nel comune e castello di Tirli contado di Firenze, e fattovi com'è solito de' soldati di molti danni; perchè la signoria entrata col gonfaloniere Mannino Acciaiuoli, famiglia nobilitata grandemente nella città, ma ingranditasi molto più fuori de' termini di Toscana con titoli molto illustri, ne fece doglienza co' Bolognesi, i quali mandati ambasciadori a

molestia di quella che avesse avuto per i tre anni passati anzi comunicò i frutti della sua quiete con l'altre città; perciocchè essendo stata una lunga guerra e discordia tra i Bolognesi d'una parte, e il marchese Azzo da Este signor di Ferrara e Maghinardo da Susinana dall'altra, fu per procaccio e industria de' Fiorentini tra gli ambasciatori di tutte le parti conchiusa la pace in Firenze, entrando il comune mallevadore dell'accordo fatto. Quale ordine de' priori, o qual gonfaloniere

Firenze, non solo rappresentarono il disgusto che sentivano di quanto era seguito, sapendo la riverenza che dovevano al comune di Firenze, ma che non volendo se non quello che piaceva a' Fiorentini, rimettevano alla lor volontà quello che fusse da farsi; la signoria contenta del rispetto de' Bolognesi, comandò, per rimediare a simili scorrerie, che fussero rifatte le muraglie del castello di Tirli. Otto de' Vachani da Como nuovo capitano del popolo giurò l'uffizio a' 22 d'aprile nel gonfalonierato di Pagno di Gherardo Bordoni, il quale, perchè non era permesso a' forestieri il comprar beni stabili nel dominio della Repubblica, ordinò co' priori suoi compagni che quelli che ne aveano comprati da venti anni in dietro gli dovessero rivendere. Fu anche stimato necessario di provvedere alla sicurezza della strada per la quale si andava in Romagna; perchè fu detto che si fabbricasse una torre per tenervi guardia nel luogo detto crucifera come che si facesse un cassero in Laterina. Lapo degli Orciolini entrato gonfaloniere a mezzo giugno approvò l'allungamento della taglia per un altro anno, fatto in Castelfiorentino da Guatano de' Pigli e Ubertino dello Strozza giurisperito sindaci della Repubblica adunatisi con quei degli altri comuni. In tanto il primo di luglio avea preso la podesteria della città Cante de' Gabbrielli di Agubbio. A Borgo Migliorati gonfaloniere dopo l'Orciolini vennero lettere del re Carlo, nelle quali ringraziava i Fiorentini de' quattromila fiorini d'oro donatigli per aiuto al passaggio in Sicilia contro a' suoi ribelli, e li pregava a far opera che i Pistoiesi gliene dessero duemila, e i Pratesi mille, conforme alla promessa fattagliene. Non avendo mai posato la Repubblica di cercar di metter pace fra i marchesi Azzo e Francesco d'Este fratelli, e la città di Bologna, gli uni e l'altra a' 18 di novembre, che in Firenze era gonfaloniere di giustizia Andrea de' Ricci, e che c'era venuto capitano del popolo Rinieri de' Turri da Orvieto, ne fecero compromesso nella Repubblica, e per lei in Nerlo de' Nerli, Teghiaio de' Frescobaldi, Brunetto de' Brunelleschi, e Neri de' Buondelmonti tutti quattro cavalieri, in Ugolino de' Tornaquinci e Doxo del Borgo giurisperiti, e in Bandino de' Falconieri e in Lapo del Giudice tutti suoi ambasciadori, con autorità di terminare ogni lor differenza e guerra per mezzo di pace, e non in altra maniera, e per l'osservanza di quanto promessero, il comune di Bologna dovea dare in mano de' Fiorentini il castello di Plumaccio, e i marchesi quello di Spilimberto da tenersi e guardarsi a spese delle parti della Repubblica in nome proprio e del pontefice, il qual si dovea prima pregare da' Fiorentini.

di quest'anno avesse ciò operato, a me è nascosto; non sapendo il tempo particolare, nel quale fu condotta la pace nella città. L'Aretino dice, che non potendo il popolo fiorentino intramettersi in questa pace senza il consentimento della sede apostolica, dalla cui autorità le dette terre dipendevano, intendendo di Ferrara e di Bologna, mandarono al papa, parte della nobiltà e parte del popolo, sette ambasciatori; e che costor furono Rinieri Buondelmonti, Brunetto Brunelleschi, Bingieri Tornaquinci, Albizo Corbinelli, Baldo Auguglione, Gentile Altoviti, e Borgo Rinaldi, i quali avuto il consenso del pontefice, pronunciarono la pace. Ben è manifesto per i primi il gonfalonerato essere pervenuto in persona di Guccio de' Medici, fratello d'Ardingo, il quale era stato gonfaloniere tre anni addietro, scoprendosi infin da quei tempi il favor di questa casa tra i cittadini della sua patria; onde fu poi sublimata sopra tutte l'altre d'Italia infino all'altezza dello stato reale. Il secondo gonfaloniere fu Lapo Bucelli figliuolo di Talento, i quali già sono spenti molti anni sono. Il terzo fu Borgo Rinaldi: costui, l'Aretino dice, essere stato uno degli ambasciatori al pontefice. Il quarto Durante figliuolo di Bonfantino giudice. Il quinto Niccolò Ardinghelli, famiglia e nome nobilitato ai tempi nostri per la persona d'un Niccolò, uomo, oltre le lettere, molto chiaro per essere stato promosso alla dignità di cardinale da Paolo III (1). L'ultimo gonfaloniere dell'anno fu

di voler lodare e terminare tali differenze, conforme al compromesso fatto prima in sua Santità, e non lodando, lodassero i Fiorentini; a' quali fu data autorità di poter fare aprire le strade sì per terra come per acqua, acciocchè restasse libero il transito e 'l traffico a' mercanti e agli altri, con la pena di cinquantamila marche d'argento alla parte che non l'osservasse. E in questa conformità, non se ne curando per allora il papa, fecero i Fiorentini far la pace su la piazza di S. Giovanni, onorando e regalando i sindaci de' marchesi e de' Bolognesi. *A. il G.*

(1) *A. il G.* così rifece il trattato dal 1299. — « L'anno 1299 non sentì la Repubblica o dentro o fuori maggior molestia di quella che avesse avuta per i tre anni passati; e il primo gonfalonerato pervenne in persona di Guccio de' Medici fratello d'Ardingo, il qual era stato gonfaloniere tre anni addietro, scuoprendosi infin da quei tempi il favor di questa casa tra' cittadini della sua patria, onde fu poi sublimata sopra tutte l'altre d'Italia infino all'altezza dello stato reale. Podestà dal primo di gennaio era nella città Monfiorito di Codetta, e alla taglia di Toscana comandava come generale fin da mezzo novembre Taddeo conte di Monteorgiali di Marittima. Il secondo gonfaloniere fu Lapo Bucelli figliuolo di Talento, i quali sono spenti molti anni sono. Questa signoria per metter qualche freno al lusso delle donne impose una gabella di cinquanta lire l'anno a quelle che volesser portare ornamenti d'oro, d'argento sodo, o gioie ancorchè false in

Tuccio Ferrucci, al qual nome diede non piccolo splendore il Ferrucci, uno de' capitani in tempo dell'ultimo assedio per la Repubblica. Nè a questi tempi fu oscuro il gonfalonierato di Tuccio, essendosi in esso incominciato a fondare le nuove e terze mura della città, alle quali dato principio l'anno 1285 non s'era poi seguito per diversi affari cosa alcuna. Il vescovo di Firenze e quello di Fiesole e di Pistoia, in compagnia di molti prelati e religiosi, furono a benedire la prima pietra, seguitati da popolo innumerabile e da tutta la signoria e ordini della città. Ma strana superstizione avea preso gli animi delle persone; ciò era: accadendo per certe case del comune comminciate a fondare a piè del ponte Vecchio sopra Arno verso il castello Altafronte far un pilastro a piè del detto ponte, ove era la statua di Marte, e ove ne' tempi addietro Buondelmonte de' Buondelmonti era stato ucciso, convenne che la statua che v'era su si rimovesse e nel tornarla a collocare, dove guar-

capo, e altre cinquanta a quelle che ne volessero portare in fregiatura o in altro modo, al mantello o ad altra parte dell'abito. Il terzo gonfaloniere fu Borgo Rinaldi in tempo del quale venne in Firenze capitano del popolo Riccardo degli Artimisi da Bologna, al quale fu data l'autorità d'esercitare anche la carica di podestà fino al primo di luglio, che arrivò nella città Ugolino di Correggio da Parma, poichè Monfiorito non solo non esercitava più la podesteria, ma era sindacato con ogni rigore. Per levar le baratterie furono da' priori e gonfaloniere fatti più ordini, tra quali fu proibito a' grandi l'entrar ne' palazzi se non per cause apparenti e necessarie. Il quarto gonfaloniere fu Durante figliuolo di Buonfantino giudice, sono i Carnesecchi (*). A questa signoria arrivò un mandato con lettere del re Carlo con la nuova della vittoria avuta in mare contro a' suoi ribelli Siciliani. Il quinto gonfaloniere fu Niccolò Ardinghelli famiglia e nome nobilitato a' tempi nostri per la persona di un altro Niccolò, uomo, oltre le lettere, molto chiaro per essere stato promosso alla dignità del cardinalato da Paolo III. A questa signoria comparse un breve del papa esortandola a mandar suoi ambasciadori a Roma per terminar le differenze tra gli Estensi e i Bolognesi ancora che i Fiorentini avessero fatto far la pace e così paresse superflua questa diligenza fuor di tempo del pontefice, tuttavia premendo più alla Repubblica la quiete e che Sua Santità come padre comune restasse soddisfatto che qualsivoglia altra cosa, furono eletti e mandati a Roma ambasciadori Neri Buondelmonti e Brunetto de' Brunelleschi cavalieri, che s'erano trovati a lodarla, Albizo Corbinelli e Baldo d'Auguglione giurisperiti, Bingerio de' Tornaquinci, Borgo Rinaldi stato gonfaloniere, e Gentile degli Altoviti, de' quali cinque son posti nel lodo che registra il Gherardacci nella sua storia di Bologna ».

(*) Vuol dire che i Carnesecchi rappresentano la famiglia di quel gonfaloniere. La man. era così elittica è falsa.

dava prima verso levante, fusse rivolta verso tramontana. La qual mutazione, per l'antico augurio e osservanza de' vecchi circa l'opinione del movimento di cotale statua, avea messo in molto timore che alcun sinistro avvenimento non accadesse alla Repubblica, come che segno alcuno non apparisse (non ostante le dissensioni de' nobili e del popolo) di futura perturbazione. Anzi non mai la città in maggiore e più felice stato s'era trovata di quello che allor si ritrovava, così di uomini come di ricchezze e di riputazione; perciocchè de' cittadini atti all'arme passava il numero di trentamila, de' contadini e distrettuali a settantamila aggiugneva. In Toscana non solo non era città alcuna che le potesse metter paura, ma essendo grandemente scemate le forze de' Pisani e quasi spento il nome della fazione ghibellina, così quella Repubblica come tutti gli altri comuni, o come suggetti o come amici, le venivano ad ubbidire. Per l'ozio di così fatta quiete fiorivano allora molto le lettere, onde potè quel secolo generare molti eccellenti uomini, e la pittura quasi cavata da un fondo di foltissime tenebre allora cominciava a venir su. Il nome de' mercatanti fiorentini con vere lodi d'industria e di lealtà non solo in Italia, ma quasi per tutte le forestiere provincie del mondo nobilmente risuonava. E i cittadini seguendo l'esempio del loro comune, quasi a gara attendevano a sollevar di terra bellissimi casamenti e palagi (1).

In questa somma tranquillità entrò l'anno 1300 felicissimo ancora a tutta la cristianità per aver in quello il pontefice Bo-

(1) Uomini di grande fama nelle lettere furono oltre Dante, Giovanni Villani storico, Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Francesco Barberino autore di un Trattato d'amore, Cino da Pistoia legista e poeta, Boni Giamboni volgarizzatore del Tesoro di Brunetto Latini, l'autore del Novellino, Dino Compagni cronista purgatissimo. Fino di Tedaldo avea dipinto nel palazzo del Comune, vivea Cimabue, e già lavorava il Giotto famoso, ben degno di porsi poi come architetto di fianco ad Arnolfo di Lapo insuperato ingegno. Le chiese di S. M. del Fiore, di S. Spirito, di S. Croce, il Palazzo del Comune, il Campanile di S. M. del Fiore sono monumenti che palesano una forza trapotente d'ingegni degli artisti, ma eziandio una magnanimità straordinaria di cittadini. Di molti e molti milioni spendevano i popoli che erano liberi al pensare e al fare; e di quel tempo i Toscani e i Lombardi erano in ben legate associazioni i banchieri dei Principi d'Europa, i monopolisti della pecunia che bisognava a Francia, a Spagna, a Inghilterra, all'Olanda, alla Germania, al Papa. Tanto generosi e liberali in patria quanto usurai fuori, que' ricchissimi volentier davano o provvedevano perchè la gloria del paese si manifestasse ai futuri con monumenti illustri. Dopo quelle opere vedemmo il Duomo di Milano, il Vaticano, il S. Carlo di Napoli; ma al primo concorsero a forza tutti i privati e i pub-

nifacio instituito il giubbileo (1). In così riposatissimo stato (2) per i primi due mesi prese il gonfalonerato Cecco di Ciaio di Ristoro, seguitato con pari fortuna da Filippo Rinucci, ma non con la medesima felicità finito da Guido Ubaldini, il quale preso il magistrato a' 15 d'aprile (3), dovea finirlo alla metà di giugno, perciocchè per nuove gare succedute tra due principali famiglie della città, Cerchi e Donati, si gittarono i semi fecondissimi di nuove tempeste, le quali con diversi nomi ma con diversi effetti divisono e partirono i cittadini non altrimente che i Buondelmonti e gli Uberti anticamente s'avesser fatto;

blici sudditi del vasto dominio Visconteo; al secondo tutta Cristianità, al terzo le imposizioni alle Due Sicilie. Ai fiorentini monumenti, e molti e grandi e contemporanei di quel tempo fu dato solo il denaro de' Fiorentini.

(1) Fu un'indulgenza plenaria offerta a chi avesse visitato il Sepolcro de' SS. Pietro e Paolo, e che si concedeva ad ogni compimento di secolo. Il titolo di *Giubileo* non fu dato nè dal papa, nè allora. Sorsero da tutte parti i popoli e corsero a Roma, le limosine date furono grandi. Clemente VI, applicando, il primo, il tesoro dei meriti di Cristo e de' Santi, ridusse l'indulgenza ad ogni cinquantesimo anno. Il Visconti vedendo mal volentieri tanto moto di popolo, e tanto dono di pecunia ad altari non patrii, volle ed ottenne al 1400 che l'indulgenza presa a Milano valesse come presa a Roma; proibì il pellegrinaggio, spartì col papa le offerte fatte a Milano. Lui imitarono poi l'imperatore e gli altri principi; indi anzichè spartir le offerte, ne fecero una essi a S. Pietro, e finalmente cessato il fanatismo, e premute le genti dal governo assoluto, nulla più diedero tanto più che i vescovi e gli abati desiderosi anch'essi di partecipare per le loro chiese alle offerte avevano ottenuto e andavano ottenendo speciali indulgenze che poi i predicatori e i confessori rendevano care e gradite ai divoti. Il Giubileo fu ridotto ad ogni venticinquesimo anno da Paolo II nel 1470.

(2) Reggendo la città per capitano del popolo fin dal primo di novembre Currado d'Ormanno de' Monaldeschi, e per nuovo podestà succeduto a Ugolino da Correggio stato fatto capitano della taglia Gherardino da Gambera da Brescia. *A. il G.*

(3) La mala costruzione e la sgrammaticatura di un passo *non virgolato* dell'edizione del 1647 mi fanno avvertito che il passo stesso sia fattura dell'*A. il G.* Lo mando adunque a piè di pagina cogli altri, e restituisco all'Ammirato la prima lezione. Dopo Cecco di Ciaio di Ristoro *A. il G.* scrive: — « Il quale co' priori suoi compagni ricevè i ringraziamenti del re Carlo del nuovo sussidio mandatogli per la sua armata di cinquemila fiorini, quali dice valere mille once d'oro, come gliene furono mandati altri tremila nel gonfalonerato di Filippo Rinucci seguitato con pari fortuna del Ristori; ma non con la medesima felicità finito il suo da Guido Ubaldini da Signa, il quale preso il magistrato a' 15 d'aprile, e venuto il primo di maggio nuovo capitano del popolo Gherardo degli Opizzoni da Tortona ».

conciossiacosachè siccome per mezzo di quelli entrarono in Firenze le parti guelfa e ghibellina, così per mezzo di costoro, quando le dette parti erano quasi estinte, i Neri e i Bianchi furono introdotti; delle quali dannose e gravi discordie per mostrare quali fossero stati i principii incomincierò la cosa un poco più da alto. Fu già in Pistoia un cittadino chiamato Cancelliere, uomo nato di mezzana condizione; ma il quale per avere nelle mercatanzie molto guadagnato divenne ultimamente ricchissimo. Questi di due mogli ebbe più figliuoli, dai quali parimente in processo di tempo molti altri figliuoli nacquero e molti nipoti in tanto numero, che nel tempo che le cose che noi racconteremo succedettono, erano intorno cento uomini tutti ricchi e di grande affare, e soprattutto dati al mestiere dell'armi; onde non solo di Pistoia ma erano stimati dei più possenti legnaggi di Toscana. Ma o per naturale superbia d'alcun di loro, o per conto di beni, o qual'altra se ne fosse la cagione, fra il ramo di quelli che discendevano dell'una donna e quelli che nascevan dell'altra, nacque alcun disparere, e divisonsi, e per riconoscersi gli uni degli altri, questi Cancellieri Neri, e quegli altri Cancellieri Bianchi furon chiamati. Nel quale stato trovandosi accadde che essendo un dì venuti infra di loro alle mani, vi fu uno di essi ferito dal lato dei Bianchi chiamato Petieri (Niccolò Machiavelli chiama costui Geri, e dice essere stato figliuolo di Bertaccio cavaliere, e il feritore nomina Lore figliuolo di Guglielmo e egli altresì cavaliere) per che volendo Guglielmo con alcuno atto di cortesia riparare all'ingiuria che il figliuolo aveva altrui fatta, gli comandò che andasse a casa il padre dell'offeso, e del caso seguito gli chiedesse perdono. Non ricusò Lore di ubbidire al padre; ma la sua umiltà non mitigò per questo l'animo dell'ingiuriato, il quale fatto prendere da' suoi famigliari il giovane, da loro gli fece suso una mangiatoia tagliare la mano, e dicendogli che tornasse a casa, e dicesse a suo padre che l'ingiurie de' fatti non si toglievano con le parole, il lasciò andar via. Questo villano atto pieno di somma crudeltà toccò in guisa l'animo del padre di Lore e di tutti gli altri Cancellieri Neri, che con ogni lor sommo potere si diedono a farne alta vendetta; e in modo andaron le cose per molti omicidii seguiti tra l'una parte e l'altra, e sì grande fu il sèguito che ciascuna delle fazioni per soverchiar l'altra s'andò procacciando, che in pochissimo spazio di tempo insieme con essi tutti gli altri cittadini si partirono in parte *nera* e *bianca*, con grandissimo danno non solo della patria loro ma del contado; essendo infino nei poveri e rozzi alberghi de' contadini èntrato l'amore e l'odio delle fazioni. I Fiorentini, a' quali apparteneva che le cose di Pistoia stesser quiete come quelli che cinquant'anni addietro s'erano tanto affaticati per metterli in pace restituendo i Guelfi

loro fuorusciti alla città, si posono in mezzo e con il consentimento dello stesso comune di Pistoia presono la signoria della terra, e per liberarla dal morbo delle parti che l'aveva ingombrata gli uni e gli altri Cancellieri mandarono a' confini a Firenze; ove e per parentadi e amicizie che aveano con molti cittadini, i Cancellieri Neri a casa Frescobaldi Oltrarno, e i Bianchi a casa Cerchi nel Garbo, si ridussono; non s'avveggendo di tirar dentro le mura di Firenze quella peste che aveano cacciata via dalla città di Pistoia. Imperocchè molti de' nobili principalmente, oziosi per non trovarsi impacciati nelle faccende pubbliche e morbidi per la lunga quiete e buono stato in che si trovavano incominciarono pian piano in dette parti a dividersi; mentre per una certa naturale inclinazione degli uomini, alcuni a favorire l'una fazione, e altri in dar caldo e favori all'altra si rivolgevano; onde avvenne quello che nei corpi umani suole avvenire, i quali quando in alcuna parte sono offesi, se da altra malattia sono sopraggiunti il più delle volte in quella parte vengono a sentir la possanza del nuovo male, ove era la vecchia offesa: e avendo la città incominciato a bere il veleno del morbo pistoiese, le fresche gare che tra' Cerchi e Donati accaddero, tostamente in quella malattia si convertirono, e le faville delle fazioni guelfe e ghibelline, presso che seppellite destarono, e la misera lor patria di crudelissime fiamme accesono.

Erano queste due famiglie molto potenti: i Donati per l'antica nobiltà, e per esser uomini che seguitavano il mestiere dell'armi, grandemente rilucevano; i Cerchi per le ricchezze, e per i grandi parentadi che aveano, da molti erano seguitati; per che essendo queste famiglie venute in contesa coi Donati, de' quali Corso era capo quegli per cui gli anni innanzi era succeduto il romor della plebe in Firenze, s'accostarono Pazzi, Visdomini, Manieri, Bagnesi, Buondelmonti, Spini, Gianfigliazzi, Tornaquinci, Brunelleschi, Cavicciuli, e parte de' Tosinghi e de' Foraboschi con l'altre case che soleano andare co' Guelfi. Co' Cerchi, de' quali era capo Vieri cavaliere molto ricco e di grande riputazione, aderirono gli Adimari, gli Abati, Mozzi, Scali, Malespini e gran parte dei figliuoli della Tosa e de' Bardi, Rossi, Frescobaldi. Nerli, Mannelli, Gherardini, Bostichi, Giandonati, Pigli, Vecchietti, Arrigucci, Cavalcanti e tutti i Falconieri possenti popolani e in somma ciascun'altra famiglia che per antico solea esser ghibellina; e dell'una parte e dell'altra molte case del popolo e così parimente tutto il contado si divise, essendo i Donati con la loro fazione compresi sotto la parte nera, e i Cerchi co' loro seguaci sotto la bianca; onde l'umor ghibellino veniva a ridestarsi nella parte bianca, e il guelfo nella nera. Per la qual cosa volendo i capitani di parte guelfa a questo mal provve-

dere mandarono ambasciatori al pontefice, pregandolo che si dovesse muovere a rimediar con la sua autorità a' mali della lor patria con affetto di carità simile a quello che fu in Niccola III, il quale per mezzo del cardinale Fregapane (1) suo nipote pose pace fra i Guelfi e Ghibellini. Il papa desideroso di consolar i Fiorentini, oltre che questo giudicava particolarmente convenirsi al suo uficio, non volle mandar altrimente persona alcuna in Firenze, o dubitando che non bastasse, o che pure stimasse esser più riputazione della sede apostolica il così fare; ma fece intendere a Vieri de' Cerchi che venisse in Roma da lui, il quale alla sua presenza venuto fu dal pontefice con molte ragioni confortato a pacificarsi con Corso Donati, e a depor quegli odii che non solo se medesimo e lo Stato suo poteano sovvertire, ma la patria, i parenti, e gli amici; perchè oltre che così facendo egli farebbe quel che dovea fare ogni buon cittadino, e molto più quel che a nobile e a cristiano s'apparterrebbe, da lui anche riporteria grandissimi premii, promettendogli in tutte l'occorrenze di tener conto della casa e della persona sua. A cui Vieri, tutto che nell'altre cose fosse stimato molto savio cavaliere, zoticamente rispose: non aver con alcuno contesa, onde non parergli dover far pace con cui non avesse guerra. Della qual rigida e poco cortese risposta lasciando fortemente sdegnato l'animo del pontefice, di sua natura altiero, se ne tornò a Firenze, ove tosto il conceputo odio partorì doloroso frutto.* Costumavasi in Firenze allora, per la tranquillità che regnava, di farsi per le calende di maggio quasi per tutta la città di molte piacevoli feste e brigate nelle quali donne e uomini convenendo in balli e conviti e sì fatti dilettevoli trattenimenti per molti giorni si trastullavano; fra molte delle quali una ve n'era in quel giorno nella contrada di S. Trinita molto pomposa, e ove tutte le più belle giovani di Firenze per ballarvi secondo il costume s'erano ragunate; per che incontanente trasse in quel luogo tutto il popolo, e fra gli altri molti de' Cerchi e de' Donati, i quali per lo sospetto dell'incominciate gare erano quel giorno a cavallo e assai ben armati e con tanto seguito, che oltre i servidori e masnadieri che avevano a piede, più di trenta uomini poteano essere da ciascuna parte a cavallo; i quali o che non volesser darsi luogo l'un l'altro, o che pure l'odio che era tra loro avesse bisogno di poco incitamento, avendosi incominciato a pignere co' cavalli e a mirarsi con occhi sdegnosi, prestamente posono mano alle spade, e non essendo chi ardisse di porsi in mezzo fra tanti, attaccarono una crudelissima zuffa, nella quale oltre molti che vi furono feriti, a Ricovero figliuolo di Ricovero de' Cerchi cavaliere molto stimato in quella famiglia

(1) Poi Frangipane.

disavventurosamente fu tagliato il naso, onde crebbe maggiore il rancore negli animi loro; e mentre costoro per vendicarsi, e color per non lasciarsi offendere, procacciano nuove amicizie e favori, di nuovo tutta la città scompigliano, armandosi ciascuno per esser in aiuto e favore di quella parte alla quale aveano prestata l'opera; per la qual cosa da capo si mandò al pontefice, accorgendosi ciascuno che oltremodo la parte bianca incominciava a prevaler negli ufici della città, e dubitando perciò non fussero questi motivi potenti un giorno da far perdere in tutto la riputazione di parte guelfa. Per che il papa ordinò legato in questa occorrenza frate Matteo d'Aquasparta cardinal portuense, il qual del mese di giugno venne in Firenze, essendo tratto nuovo gonfaloniere Fazio da Micciola; nel tempo del cui magistrato sedè de' priori Dante Aldighieri. Ma il cardinale, come che con grandi onori fosse ricevuto, nondimeno quando venne a richieder la balía per poter riformare la città, non gli fu cosa alcuna acconsentita (1). Eragli stato detto che non si faceva mai nuova elezione de' priori e gonfaloniere che per gelosia delle parti quasi tutta la città non si movesse a scompiglio; per la qual cosa volea egli che si raccumunassero gli ufici, e quelli che erano degni d'esser priori così dell'una parte come dell'altra si mettessero in sacchetti a sesto per sesto, e di due mesi in due mesi, secondo che la sorte venisse, si traessero, sì che alcuno non ne potesse venir gravato. Ma i Bianchi dubitando d'esser ingannati dal papa, guidando la signoria della terra, non vollono ubbidire al legato; il quale tornatosene a corte mal soddisfatto lasciò la città interdetta, e pregna di cattivissimi umori, perchè tutto il gonfalonerato che seguì appresso di Braccino Trinciavelli fu pieno di sospetti, e molto più l'altro nel quale sedette Tedaldo Tedaldi (2). Imperocchè abbattutosi a ritrovarsi insieme

(1) Avea ben ottenuto prima ogni autorità e balía per poter far le paci o tregue fra le parti della città. *A. il G.*

(2) *A. il G.* allargò il tratto per bene: — « Il quale partendosene mal soddisfatto lasciò la città interdetta, servendosi anche di pretesto che fra gli statuti del comune ne fossero contro la libertà ecclesiastica, e in particolare di non dare il braccio secolare all'inquisitore contra gli eretici paterini. La signoria, sapendo non esser tra gli statuti del comune nè altri contra la libertà ecclesiastica, tanto più volentieri, professandosi i Fiorentini devoti e ubbidienti figliuoli di santa Chiesa, e volendo mostrargli il suo ossequio in ogni conto, cassò e annullò tutto quel che vi fusse, o potesse essere. Era in questo mentre venuto in Firenze per nuovo podestà Brodaio di Ormanno da Sassoferrato, e sapendosi da' padri quanto il fatto della moneta importi in ogni principato, deliberarono che i soprantendenti di quella d'oro, de' quali uno era per l'arte di Calimala, e l'altro de' Cam-

nel mortorio d'una donna de' Frescobaldi Corso Donati e seguaci suoi con quelli de' Cerchi, e incominciatisi a guardare l'un l'altro sdegnosamente, furono per venir alle mani, se tutta la gente che s'era ragunata, la quale era grande, non si fosse levata a romore onde ciascuna delle parti si ritirò alle lor case facendo maggior provisione d'uomini e d'arme per azzuffarsi insieme; e parendo a' Cerchi di essere più gagliardi, avendo Gentile cavaliere di quella famiglia con sè Guido Cavalcanti (1), Baldinaccio e Corso Adimari, Baschiera della Tosa, Naldo Gherardini, uomini tutti di conto e altri molti tutti ben armati a cavallo e numero grande d'uomini a piè, corsono in porta S. Piero a casa Donati per attaccar la briga con esso loro, e non trovandoveli spronarono a S. Piero Maggiore ove aveano inteso Corso Donati co' consorti suoi aver fatto capo, contra il quale ivi ritrovatolo feciono grandissimo impeto; ma egli valorosamente sostenendo l'assalto si portò in modo che in poco d'ora con gran vergogna de' Cerchi li ributtò e molti di loro ferì, per conto della qual briga l'una parte e l'altra fu dalla Repubblica condannata. Non fu perciò raffrenato l'orgoglio delle parti; perciocchè avendo preso il gonfalonerato Orlandino Orlandi, e al principio dell'anno 1301 la podesteria della città Bisaccione di Ormanno da Pignano, i Donati non contenti di avere rintuzzata la superbia dei loro avversari, come si recassono a grande ingiuria che i Cerchi avessero avuto animo d'assalirli vollono provare se ancora essi sapeano esser assalitori e perciò avendo notizia che alcuni de' Cerchi i quali stavano in contado a Nipozzano e Pugliano voleano tornar in Firenze, proposono, avendo prima ragunato di molti loro amici, di assalirli a Remolo. Non trovando gli avversari del tutto sprovveduti, la zuffa non fu senza comune pericolo d'ambe le parti, la quale finalmente con molti feriti da ciascun lato si divise. Per questi nuovi assalti furon di nuovo

biatori, come ancora i sommatori e saggiatori che fin allora avean servito senz'altra rimunerazione che quella dell'aver ben operato per la patria, assai grande per chi non è oppressato dal bisogno, fosse in avvenire assegnato loro stipendio. A' 25 d'agosto, nel gonfalonerato di Braccino Trinciavelli, Guidotto Corbizi giurisperito e Ruggieri d'Ugo Albizi sindaci della Repubblica fecero lega nella terra di Valli contado di Firenze co' sindaci di Bologna a difesa comune per il termine di tre anni. Ma se il gonfalonerato del Trinciavelli era stato nella città pregna di cattivissimi umori pieno di sospetto, fu molto più l'altro, nel qual sedette Tedaldo Tedaldi, e cominciò il suo uficio di capitano del popolo Gualfreduccio di Giovanni de' Baglioni da Perugia ».

(1) Guido Cavalcanti altr'occhio di Firenze con Dante (che quest'anno fu de' Priori) e suo amico. Era genero di Farinata degli Uberti.

amendue le parti dal comunè condannate; di che ancora nuovi mali procedettono. Imperocchè essendo i Donati compariti in giudizio, e costituiti prigioni per non aver a pagare, parve a Torrigiano de' Cerchi cavaliere, che il somigliante dovessono far i suoi, non giudicando commodo alla casa il lasciarsi impoverire per le condannagioni come che ciò da Vieri fosse grandemente dissuaso; per la qual cosa trovandosi i Cerchi nella prigione detta della Pagliazza ovvero de' grandi alla quale erano d'ordinario soprastanti de' medesimi grandi, che davan mallevadore al comune per la buona custodia, e essendo appunto uno di essi Neri Abati, due di loro furono da Neri nella cena in un migliaccio avvelenati; per che tanto più crescevano gli odii e le crudeli nimistà tra le arrabbiate parti, facendosi ad ogni momento maggiori le cagioni delle vendette. Nel mezzo de' quali scompigli cadde nell'animo a Corso Donati sotto l'apparenza d'una cosa agevolmente potergliene riuscir due; cioè mentre procurasse di riassettar la città delle presenti brighe per mezzo del pontefice veder di ritornar in stato e di ripigliar il reggimento della città, dal quale i nobili per opera de' popolani erano stati cacciati; oltre che non se gli poteva partir dalla memoria il pericolo nel quale la plebe l'aveva messo, quando corsa in arme fece violenza al palagio del podestà non per altro fine che per far eseguire la morte di lui; perciocchè è fama, quell'uomo di grand'animo e ardire poco essersi curato de' Bianchi o dei Neri; ma non per altro esser divenuto partigiano che per acquistarsi per questa via riputazione e grandezza e per avventura per farsi un dì principe della patria sua; talchè accusando le fazioni dell'una delle quali era capo mostrava non altro desiderare che la quiete, veggendo nello stato nel quale le cose si ritrovavano (essendo i Cerchi potenti nel governo) non potergli riuscir cosa che egli desiderasse. Pensò dunque quasi spogliandosi d'ogni affetto di palesar a ciascuno questo suo desiderio, e per questo avendo con seco, oltre la parte sua, i capitani di parte guelfa i quali con grandissime arti si aveva guadagnato, fattili tutti ragunar a S. Trinita, ivi così si dice aver con esso loro parlato. — « Io non posso se non avvampar d'una gran vergogna nell'animo quante volte considero io stesso e la famiglia mia, per non favellar degli altri, antica e nobil famiglia di questa città essersi a tale ridotta che s'abbia a chiamar Nera da' discendenti d'un lato di ser Cancelliere, ignobile mercatante pistoiese e sinceramente dico la medesima vergogna sentire per conto de' Cerchi miei avversari (perchè in questo precede l'onor della nazione e la carità della patria agl'interessi particolari), essendo pur eglino quelli che sono con tante altre nobili famiglie che l'aderiscono, che con eguale miseria s'abbiano a chiamar Bianchi da' successori

dell'altro lato di questo fortunato ser Cancelliere; e molto maggiori senza alcun dubbio sarebbono le mie doglienze, se io non conoscessi questo esser più tosto un fatto lagrimevole della nostra città che difetto o peccato particolare di noi, quando o perchè così influisca questo cielo, o perchè l'antico e strano rimescolamento di due popoli avesse ciò partorito si vede non esser cosa possibile che lungo tempo possa questa città star senza fazioni; perciocchè non così presto cessarono le vecchie differenze degli Uberti e del popolo, che rovinosamente sottentrarono quelle degli stessi Uberti, mentre vogliono vendicare le ingiurie degli Amidei, co' Buondelmonti, e quasi per continuata successione, come il figliuolo nasce dal padre diverso di nome ma non di legnággio, dalle fazioni de' Buondelmonti e degli Uberti le non mai appieno detestabili parti guelfe e ghibelline ebbero origine. Non erano queste posate, che incominciarono le gare tra i nobili e il popolo; e ora per condire tutte le cose, la nera e la bianca fazione ha ingombrato le menti di tutta questa città. Per quel che tocca a me, nobilissimi cittadini, fermato avrei nell'animo quel che mi si convenisse di fare quando cedendo io, capo d'una fazione, a queste gare credessi che la città si restasse quieta e in pace; perciocchè o me n'andrei a quest'otta a trovar i Cerchi e dar loro vinta l'impresa, o con sgombrare di dentro le cerchia di queste mura, le quali per conto mio non potesser quietarsi, le lascerei senza me goder quella pace che io insieme con lei non potessi godere. Ma troppo innanzi sono le nostre discordie, e molti uomini e molte famiglie sono quelle che v'hanno gli stessi interessi; perchè nè per ceder io cederebbe la mia famiglia, nè quando quella ancora cedesse, sarebbono per cedere tante altre case le quali sono nimiche de' Cerchi e delle case congiunte co' Cerchi; conciossiachè questo male a guisa d'una contagione ha ammorbato gli animi di molti, e non solo alcune speziali famiglie ma tutta l'intera città e tutto il nostro contado è diviso. Ma quando ci giovasse potere sperare che la bianca e nera fazione si spegnesse, chi crederà che unita insieme di nuovo la nobiltà non sia per cercar le ragioni occupatele dal popolo nel governo della comune patria? Sarà niuno sì sciocco che si dia ad intendere che lunga stagione abbiano a star i nobili come uomini di un'altra città esclusi dal governo e dall'amministrazione di quella patria, la quale essi più che altri hanno con tanti chiari e illustri fatti nobilitato? O non s'accorge il popolo questo aver cacciato i nobili dal governo, aver prodotto l'umor di queste parti, mentre per starci neghittosi ci siamo vôlti a far quella cosa che prima ci si è porta dinanzi, e che questo non sarà per succedere ogni volta che noi saremo tenuti occupati ne' civili governi della nostra Repubblica e del nostro comune? Se pure

non si reca a guadagno le dissensioni nostre; il che crederei esser vero, quando essi de' medesimi mali non participassero. Non vede il popolo che quello perchè si è mosso a cacciar i nobili dal governo fa degno ad esserne cacciato ancor egli, volendo spogliar gli altri e privarli di tutte quelle dignità e onori per li quali altri è chiamato cittadino, e per la qual comunanza questa congregazion d'uomini è detta comune o Repubblica? Certo in questo modo non si potrà mai con ragion chiamare comune questa città, ove una parte di cittadini comandi e l'altra a guisa di servi ubbidisca; ove l'una abbia tutti gli onori e all'altra tocchino tutti i pesi e tutti i carichi. Io stimo da che si creò la suprema dignità del gonfaloniere, essere infino a quest'ora presso che cinquanta gonfalonieri stati creati. Ora andate un poco contando se voi ve ne trovate pur uno che sia de' Pazzi o de' Frescobaldi, o de' Tornaquinci, o de' Giandonati, o de' Gianfigliazzi, o de' Cavalcanti, o de' Cerchi, o de' Donati, o de' Nerli, o de' Mannelli, o di qualsivoglia delle famiglie nobili e antiche. Certo niuno ve ne troverete: ma ben vi sentirete nominare del Cantore, e de' Rocchi, e Angiolieri, e Buonfantini, e da Micciola, e Ottobuoni, e Lupicini, e Buiamonti, e Rinucci, nomi o non mai più sentiti in questa città o pure venuti su dalla feccia della plebe e popol minuto; e se alcuni ve ne sono de' nobili, in guisa si sono mascherati, che a fatica li potrete conoscere, avendo mutato nomi e insegne con strano e particolare costume di questa città, ove la viltà sia grado d'onore, e la nobiltà stato di miseria; non altrimente che si favoleggia di quello imperio che era sottoposto alle donne ove somma infelicità era a ciascuno l'esser nato maschio; perciocchè niuna cosa è in questa città in maggiore dispregio, che l'esser da nobili parenti procreato, l'abitare grandi palagi, il nutrire cavalli, l'aver le case piene di famigliari, il ricever forestieri a tavola, e il vestire magnificamente; ma è bene in pregio e riputazione grandissima l'essere come in nome così in fatti popolare, attendere a trascerre e accavigliare la seta, a sbioccolare e nettar la lana, a rimendare e dizzeccolare le pannine, e in somma in niuna cosa differente da' minuti artefici, col grembiule innanzi da mattina e sera starsi nelle botteghe facendo ogni vile e indegno mestiere. Ma siano queste lor arti beate e felici, purchè a noi non sia cosa miserabile lo splendore delle famiglie; perciocchè io non intendo riprender niuno della vita che mena, nè mentre biasimo le parti, far nuova parte; se non che per metter la nostra patria in riposo e quiete far che ciascuno partecipi della cura e pensiero di lei. La qual cosa nè penserei che si dovesse in conto alcuno ricercar al presente, se il patire per alcun tempo queste cose fosse un metterci fine per sempre, e se tornasse a comodo e beneficio della patria nostra il nutrir gli

animi de' nostri cittadini in tanta bassezza; perciocchè se nella pace alcuna cosa giova questa popolarità, o per dir meglio questa grettezza, non so quanto fosse poi per giovar nelle guerre ove l'ardire, la magnanimità e molte volte l'ostentazione e una pazza e boriosa gloria è cosa necessaria, la quale per lo più ne' nobili apparisce, allevati con gli esempi domestici nel desiderio degli onori, che non fa in quelli l'opera de' quali non è stata altra che a guisa di femmine aver tutta la lor vita menata nel mestièr della lana. Giudico dunque, nobilissimi cittadini, per toglier via queste sètte, per bandir della nostra città le nere e bianche fazioni, per levar queste differenze de' nobili e del popolo e introdurre una egualità e concordia onde ragionevolmente ci possiamo dire e chiamare una sola e indivisibile comunanza, dover di nuovo mandar al pontefice pregandolo a por la sua salutevole mano a curar le piaghe della nostra lacera e divisa città; acciocchè quieta e tranquilla pace godendo possa nelle nobili arti, negli studi delle lettere, nel pregio dell'arme, nella magnificenza degli edifici, nella cultura del contado, e nella comodità delle ricchezze surmontare sopra tutte l'altre città d'Italia, come dubbio alcuno non è di felicità e prontezza d'ingegni tutte l'altre lasciarsi addietro. Ma perchè il pontefice ragionevol cosa non è che per questo conto a Firenze ne venga, chè per avventura non patirebbe questo la grandezza della sua dignità e l'autorità de' legati che benchè grandi non vediamo esser bastevole, solo una via veggo perchè a questa cosa si truovi riparo, se egli procaccierà che noi abbiamo alcun principe della casa reale di Francia a cui il venir in Italia non gravi per acquetare le nostre discordie, poichè porta il pregio per sicurezza della sede apostolica che noi ci acquetiamo, quando quasi sempre si è veduto dalle perturbazioni di Firenze esser cagionate quelle di Toscana, e bene spesso quelle di Toscana aver la comune quiete di quasi tutta Italia turbato. Questo è quello perchè io vi ho in questo luogo chiamato, nobilissimi cittadini; non per menarvi con meco ad assalir le case de' Cerchi come essi feciono poco innanzi quando vennero me nelle mie ad assaltare; nè per vendicarmi della plebe, la quale dimenticatasi che io col mio valore, non curando il pericolo del capo, fui buona cagione della gloriosa vittoria di Campaldino, come a procurar la morte d'un assassino corse a furore al palagio del podestà per far eseguire la mia morte, onde a guisa di gatte e di faine mi convenne procacciar la salute, fuggendomi su pe' tetti del palagio, nè per levar con l'arme il popolo da quella possessione della quale ingiustamente hanno spogliato noi; ma perchè pacificamente consultiamo senza affetto alcuno di parte al comune riposo della nostra città, mandando al pontefice universal padre e pastor di tutti perchè con la sua autorità a' nostri mali

provvegga; nè può alcun dubitare che io domandi ad alcuno cosa pregiudiciale o di pericolo quando si ricorre al pastore e si cerca il rimedio dell'infermità dal medico. Onde a voi appartiene, se le cose proposte vi paiono ragionevoli, procurare che siano con comune consentimento di tutti mandate ad effetto ».

Non rimanea dubbio che la proposta fosse accettata, nè che a questo carico non fosse eletto il medesimo Corso, perciocchè non era uomo in quelli tempi in Toscana che più fosse eloquente di lui, nè che maggior pratica avesse degli Stati e delle corti del mondo, nè in cui concorresse e per nobiltà e per cose fatte maggior riputazione e autorità: le quali cose tutte egli accrescea con la bellezza della persona, e con la lietezza e grazia del volto, con la quale maravigliosamente era atto a guadagnarsi gli animi delle persone. Ma non così tosto del consiglio avuto e della deliberazion presa si sentì cosa alcuna bucinare per la città che grave ira assalì le menti del popolo; e di coloro che avevano in mano il governo, veggendo che questa era congiura contra lo Stato e un sollevar da capo i nobili alla speranza di cose nuove, onde un'altra volta tutte le cose più di quel che erano turbate s'avessero a turbare. Perchè avendo il nuovo gonfaloniere Chiarissimo Buonapace (furon poi questi detti di Chiarissimo, ovver de' Cionacci) coi priori che erano entrati nel magistrato a' 15 di febbraio dato ordine che di ciò si facesse diligentissima inquisizione, e trovato Corso essere stato capo del consiglio e insiememente i complici che a ciò aveano tenuto mano con lui, contra Corso benchè assente dieder sentenza di ribello condannandolo nell'avere e nella persona. Sinibaldo suo fratello, Rosso e Rossolino della Tosa, e Geri Spini, tutti e tre cavalieri, furono mandati a' confini al Castel della Pieve, e gli altri in non picciolo numero condannarono in più di ventimila lire. E perchè di così fatte turbazioni parea che buona cagione fossero stati i Cerchi per gli assalti fatti a' Donati e per le brighe tra loro passate, delle quali non erano interamente stati gastigati, e perchè in questa ultima ragunata de' Donati aveano preso le arme, per mostrar il popolo che in ciò non procedesse con animosità più verso l'una fazione che l'altra, confinò anche a Sarzana Gentile, Torrigiano, e Carbone, tutti e tre de' Cerchi, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, Guido Cavalcanti con molti consorti di ciascuna di queste famiglie, e Giovanni Giacotti Malespini, parendoli di restar in riposo avendo cacciati via i turbatori della pubblica quiete. Ma Corso, l'animo del quale non posava giammai, essendo a Roma arrivato non mancava di sollecitar il papa che volesse a' mali della sua patria provvedere, mostrando quello che importasse lasciar crescere in Firenze una fazione di diretto con-

traria alla sede apostolica, come era quella de' Bianchi; nel che era grandemente aiutato dal cardinal d'Acquasparta mal soddisfatto dall'inubbidienza usatagli da' Cerchi, quando era stato in Firenze; nè di poco potere era a ciò l'industria di Geri Spini, il quale rotto i confini della Pieve, n'era ancor egli a Roma venuto, grato al pontefice per amministrar la sua compagnia le rendite della sede apostolica, e tutto il peculio del papa. I conforti de' quali, con l'occasione comodissima che allora correva di far venir in aiuto del re Carlo per la guerra di Sicilia alcun de' reali di Francia, fecero risolvere il pontefice a chiamar Carlo di Valois fratello del re di Francia in Italia, promettendogli di farlo eleggere imperadore, e di confermarlo, o almeno, per autorità papale farlo luogotenente d'imperio; aggiugnendogli, per poter con la sua forza recar la città di Firenze al suo intendimento, titolo di pacificatore in Toscana (1).

Essendo in questo modo disposte le cose dal lato de' fuorusciti, in Firenze già si potea vedere che la parte bianca era quella che prevaleva; perciocchè entrato nuovo gonfaloniere di giustizia Guido Baldovinetti, e capitano del popolo Atto di Ugo da Corinaldo, si dettero nuovi aiuti di danari al re Carlo, e i confinati a Sarzana, sotto pretesto che l'aria v'era cattiva, furono rivocati benchè con notabil danno della perdita di Guido Cavalcanti il quale tornato infermo si morì in Firenze; uomo per la profession delle lettere molto illustre in quelli tempi, ma il quale sopra modo si lasciò vincere dallo sdegno e dall'ira. Similmente con l'aiuto de' Bianchi fiorentini, i Bianchi pistoiesi aveano cacciato i Neri di Pistoia per sì fatto modo che si potea dire che ogni cosa si reggesse in Firenze con la autorità de' Cerchi, lieti fuor di misura di tener Corso discosto di casa, il quale solo era atto a non far sentir loro pienamente la felicità in che si trovavano; onde come avviene agli uomini beati, i quali facilmente si lasciano abbagliare da' vezzi della lusinghevole fortuna non considerando quanto egli in questa sua lontananza potea operare attendeano a godere la maggioranza, o quasi il grado d'un assoluto principato nella lor patria, dipendendo da' loro cenni i magistrati e le deliberazioni delle cose più importanti; perciocchè il confine passato era fama non essere stato tollerato senza il loro proprio consentimento, più per osservare una certa ombra e cerimonia di egualità civile, che perchè il bisogno a ciò li strignesse; nel quale stato si visse per tutto il gonfalonerato di Lapo di Vinci (2); ma es-

(1) Avendo in questo mentre dato ordine al vescovo Francesco di trattar le paci nella città, dove con gran fatica gli era riuscito di pacificar quelli di casa Falconieri con i Visdomini. *A. il G.*

(2) Trovandosi confermata la taglia di Toscana; alla quale comandava

sendo a lui succeduto Spinello Girolami, il quale prese l'uficio a' 15 d'agosto, s'incominciò a sentire alcun sospetto, veggendo che del mese di settembre Carlo di Valois era arrivato in Italia, e che il papa tenendosi offeso di non essere stato ubbidito dalla parte bianca, l'avea creato pacificatore, o come gli antichi costumarono di dire paciaro in Toscana; i quali sospetti e paure faceano anche maggiori i prodigi del cielo, perciocchè una grandissima stella, che era incominciata ad apparir la sera di verso ponente che si traeva grandi raggi di fumo dietro, teneva turbate le menti degli uomini, come se Carlo il quale di verso ponente veniva fosse per quella stella disegnato, la cui venuta avesse ad avvampare o a far qualche gran nocimento sopra alcuna provincia d'Italia. Nè mancavano di coloro i quali intendenti della scienza delle stelle, per un certo congiungimento fatto tra Marte e Saturno nel segno di leone che ad Italia s'attribuisce, questo solennemente affermassero; e contuttociò, come quando gli uomini sono una volta tirati dalle lor colpe a capitar male, non si prendea dalla prudenza di Vieri de' Cerchi riparo alcuno per ovviare a questi pericoli. In tanto che essendo tratto nuovo gonfaloniere Piero Brandani (1) s'udì che Carlo partitosi d'Alagna, ove era stato col papa e col re Carlo a deliberar la passata in Sicilia per la primavera vegnente, si accostava a Siena per venir in Firenze per far tra questo mezzo una di quelle cose per le quali la sua venuta era stata sollecitata. Veniva egli con gran numero di baroni e signori franzesi, e con cinquecento cavalieri di quella nazione in sua compagnia, e perchè era stato creato conte di Romagna dal papa, era seguitato da una gran moltitudine di fuorusciti così romagnuoli come toscani, talchè essendo venuto a Siena, e di là a Staggia, fu in Firenze tra coloro che reggevano alcun dubbio se si avesse a lasciar entrar nella terra o no; e finalmente o che non fosser provveduti al contrasto, o che pure paresse loro cosa troppo strana l'inacerbire di nuovo l'animo del pontefice con dichiararsi nimici della casa di Francia, con cui la Repubblica avea sempre avuto buona amistà, deliberarono di mandargli ambasciadori innanzi instrutti di modo che potendo facessero opera di tenerlo lontano ma che pure quando ciò vedessono non poter riuscire liberamente gli profferissono in suo servigio la città; l'ultimo de' quali partiti ebbe effetto, avendo Carlo al dubbio parlar degli ambasciadori chiaramente risposto: lui non per altro venir in Firenze che per lor bene-

come generale Barone de' Mangiadori da Sanminiato, e nuovo podestà di Firenze Tebaldo di Ramberto da Montelupone. *A. il G.*

(1) Nella prima edizione qui è per gonfaloniere eletto Tedice Manovelli; ma egli il fu in novembre come lo stesso autore il nomina. La correzione dev'essere certo dell'autore.

ficio per acquetarli e metterli in pace, il che fornito che avesse, seguirebbe l'impresa di Sicilia in servigio del re Carlo suo cugino per lo qual fine s'era principalmente mosso di Francia; perchè non avendo a ciò replica alcuna, fatti prima nella città ordini rigorosissimi per durare dal giorno che Carlo entrava nel contado di Firenze a che ne fosse fuori perchè non seguissero scandali nè romori, il dì d'Ognissanti entrò in Firenze ricevuto con onori e processioni grandissime, e con armeggiatori e feste, non altrimente che si avrebbe fatto ad un grandissimo re, e assegnatogli per stanza la casa de' Frescobaldi oltr'Arno, ove essendo tra tanto continuamente da cittadini corteggiato per alquanti dì si riposò; e quando tempo gli parve, ordinato quello che s'avesse a fare, ne venne a S. Maria Novella, ove essendo ragunato il gonfaloniere e i priori con tutta la signoria e il vescovo e quasi tutta la nobiltà e 'l popolo fiorentino fu in lui solennemente rimessa la signoria e guardia della città, avendo ancor egli con solennità non minore giurato e promesso sotto la fede di figliuolo di re di quella in buono e pacifico stato conservare (1). Ma non sì tosto fu a queste cose dato compimento, che la gente sua, la quale in questo atto era venuta senz'arme, in un momento fu veduta armata, e messa a cavallo con tutti gli ordini che si farebbe da chi volesse entrare in battaglia; tale come si seppe poi essendo stato l'ordine preso infin che partisse di Francia con Musciatto Franzesi fiorentino, il quale da ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, era del continuo stato guidatore e consultore in tutte le cose di Carlo. Coloro i quali reggevano il comune di questa novità sbigottiron forte, e il popolo di ciò accortosi, e dubitando di esser rubato, corse ad armarsi, attendendo ciascuno a unirsi con gli amici, e co' vicini più cari, e sbarrando la città in più luoghi, non fu alcuno che fosse ito a fare spalle e animo a' priori. Ne' quali scompigli mentre si sta aspettando dell'orgoglio francese alcuno strano accidente, ecco sentirsi dire come Corso Donati giunto con un gran numero di fuorusciti facea forza alle porte della città, di che nell'animo di molti entrò maggior confusione. Contuttociò trovandosi Catta de' Cancellieri capitano per la Repubblica di trecento cavalieri pagati in Firenze ne venne alla presenza del gonfaloniere e de' priori e arditamente promise loro di voler andar contro a Corso e di romperlo e tagliarlo a pezzi con tutti i suoi seguaci come ribello e traditore della sua Repubblica. Ma Vieri de' Cerchi più animosamente che non si conveniva con alta voce disse che fosse lasciato venir pur oltra, ch'egli avrebbe trovato la pena della sua follia. Così fu la sapienza di quel-

(1) Cioè: *di conservar quella in buono e pacifico stato.* Avvisiamo i giovani a stare in guardia di quelle trasposizioni.

l'uomo ingombrata da una pazza credenza che il popolo di sua natura leggiero avesse con lui solo ad esser costante, dal cui reggimento non avea però tali comodi ricevuto che avesse egli di ragion potuto fondarvi su questa speranza. Per la qual cosa avendo Corso rotto la postierla di Pinti posta di costa a S. Piero Maggiore fra le sue case e quelle degli Uccellini (perciocchè essendo entrato ne' borghi aveva trovate le porte delle cerchia vecchie serrate), con le sue genti in ordinanza se ne venne su la piazza di S. Pier Maggiore, ove gli crebbe tanto il seguito degli amici e partigiani suoi, gridando tutti con alte e liete voci; viva il Barone, perchè tale era il soprannome di Corso, che prese animo di farsi più innanzi. E stimando nei romori popolari soler essere cosa molto favorevole la liberazion de' prigioni, sì per acquistarsi propizia l'opera di chi si libera come de' parenti de' liberali, senza perder momento di tempo s'avviò verso le case de' Bastari nella ruga del palagio del podestà ove erano le pubbliche prigioni e quelle per forza aperte, lasciò tutti andar liberi. Il somigliante fece nel palagio del podestà, onde passato a quel de' priori comandò al gonfaloniere Brandani e a' priori che alle case loro ne tornassero (1); perchè non osando persona di opporsi a cotanto impeto, e le genti di Carlo con lo starsi chete mostrando esser armate più tosto in favor di Corso che della Repubblica, si procedette agli omicidii e alle rapine non altrimente che se nella città fossero entrati i nimici, salvo che le case de' Neri e de' partigiani erano riserbate. Cominciossi dunque ad uccidere, a ferire quanti si ritrovavan di parte bianca e a manometter i fondachi e botteghe di tutti coloro di quella fazione. Nè s'udivano altro che gridi e lamenti, e strepito grandissimo delle porte che si rompevano, e le robe con tante fatiche guadagnate su le spalle degli ingordi masnadieri di quà e di là vedevano trafugarsi. Trascorreva per tutto Corso avido di affrontarsi coi Cerchi, ma quelli veduta la grandezza del pericolo s'eran ridotti a salvamento, per che il danno fu più della gente bassa che di quella di qualche conto, della quale nondimeno gioiva egli di prender le sue vendette riconoscendo in essa molti di coloro i quali erano stati de' caporali a chieder gli anni addietro la morte di lui Nella qual rovina e straziamento perseverò la misera e afflitta città per cinque giorni continovi; i quali finiti si girò la rabbia e il furore (come non fosse interamente ancora sfogato) verso il contado, non solo rubando i mobili e le masserizie che vi trovavano ma, quello che fu di molto maggior crudeltà, tagliando gli alberi e mettendo fuoco alle case, onde con memorabile strage molte belle e ricche possessioni guaste e arse restarono, essendo questa rovina più

(1) Fra i priori era Dino Compagni lo storico.

d'otto giorni durata. Cessato in questo modo l'impetuoso corso di così fatto torrente, s'incominciò a pensare di riformare la città, al governo della quale furono messi uomini di parte nera, nominando gonfaloniere innanzi il tempo ordinario agli 8 di novembre Tedice Manovelli. Questo è quello che fece dir a Dante, della leggerezza della sua patria lamentandosi, e come ghibellino avendo cagion di dirlo, che a mezzo novembre non giugnea quel ch'ella d'ottobre filava (1).

Ma udite le cose successe dal papa, gl'increbbe che la pena fusse stata maggiore del fallo; e giudicò non essere stata minore l'infamia della molta pazienza del conte Carlo di quel che fosse il biasimo della troppa crudeltà di Corso Donati, quando nè questi avea saputo raffrenare se stesso, nè quegli por termine alla furiosa pazzia d'un offeso fuoruscito e antico partigiano; alle quali cose s'ingegnò di porger rimedio mandando con grandissima fretta il medesimo cardinal d'Acquasparta in Firenze per pacificar queste parti; affinchè se i passati errori non poteano correggersi almeno a' vecchi mali non se n'aggiugnessero de' nuovi e così bella città per le civili discordie del tutto non rovinasse. Non fu molto difficile al cardinale di accordar le fazioni, perchè l'una era stanca de' mali ricevuti e l'altra era sazia dell'offese fatte. E perchè le cose avessero più stabilimento, tra molti di essi procurò diversi matrimoni, nella qual forma tra Cerchi e Adimari dall'una parte co' loro seguaci, e Donati e Pazzi dall'altra co' partigiani loro, fu messo quella pace e concordia che allor parve potersi metter maggiore. Ma quando per tanti parentadi fatti credea poter il legato adempire l'altra parte più necessaria, ciò era che si raccumunassero gli uffici perchè ciascuno egualmente partecipasse del governo della patria sua, i Neri in nessun modo l'acconsentirono; di che egli fortemente sdegnato si ritornò a corte con non maggior soddisfazione che l'altra volta avea fatto, lasciando la città come inubbidiente interdetta. Era tra questo mezzo a' 15 di dicembre asceso al gonfalonerato Neri de' Ricci, il quale la città, che per la dubbia pace trovò mal contenta, lasciò del tutto discontentissima per il nuovo accidente seguito. Era il dì del natale del Signore, e secondo l'uso di que' tempi si predicava nella piazza di S. Croce, alla qual predica era a cavallo Simone Donati figliuolo di Corso con molti suoi compagni e masnadieri giovane per molte virtù che in lui erano di grandissima espettazione e non solo la speranza e gioia del vecchio padre ma quasi di tutta la città, il quale veggendo passar per la piazza Niccola de' Cerchi cavaliere

(1) Nè anche il podestà da Montelupone vi finì il tempo, essendo entrato in suo luogo Cante de' Gabbrielli d'Agubbio, e per capitano del popolo Carlo de' marchesi di Montechiaro o di Monticulo *A. il G.*

(della sorella del quale egli era nato) con sua compagnia a cavallo per andar a' suoi poderi, da subitano furore commosso, fu preso d'una strana voglia d'andargli dietro, e d'offenderlo. Così è possente questo morbo ad oscurare qualunque virtù nell'animo di colui ove egli abbia sparso i semi del suo veleno. Fu Niccola raggiunto al ponte ad Africo, ove veggendosi dal nipote assalire di cui niuna guardia prendeva cercò di far quella difesa che potè maggiore; la qual fu tale che benchè egli vi rimanesse morto, Simone vi fu in guisa ferito che la seguente notte se ne morì ancor egli; per la qual cosa l'anno 1302 non fu più tranquillo di quello che si fosse stato il passato (1). Nè il seguente gonfaloniere, che fu Duccio Mancini, esercitò il suo magistrato con maggior quiete che il suo predecessore avea fatto. Erano i Cerchi in tanti modi stati offesi da' Donati, che non era cosa credibile che i parentadi fatti l'avessero a fare star fermi, se non tanto quanto non si fosse loro scoperta occasione e opportunità tale, per la quale

(1) Avendo nel principio il podestà condannato Andrea de' Gherardini, inquisito d'avere mentre era stato podestà di Pistoia cercato di cacciarne la parte nera, e d'aver fatto ridurre il governo di quella città in mano dei Ghibellini con molti rubamenti e uccisioni. Fu anche condannato e bandito Dante Aldighleri per baratteria e estorsioni; ond'è necessario dire o che sì virtuoso uomo fosse condannato a torto, come scrive il Villani, o che senza ragione metta altri nell'Inferno per il peccato del quale era macchiato (*). *A. il G.*

(*) Qui taluno incolleri contro l'*A. il G.* perchè posto avesse in dubbio una verità qual è l'innocenza morale di Dante; e citò il passo del Villani che dice « il suo esilio di Firenze fu cagione che quando messer Carlo di Valois dalla « casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, « come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori « governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fusse guelfo; e però « senz'altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze. » *A. il G*, non dissimula cotal passo; ma si vede che il Villani conosceva i motivi scritti della sentenza d'esilio promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d'anni perocchè si fa premura di attestare che *senz'altra colpa* fu cacciato. Di vero nessuno ora è che creda alle asserzioni della sentenza fatta da' suoi nemici, lui assente, poichè era a Roma in servizio della Repubblica; e già Leonardo Aretino storico imparziale chiamò iniquo e perverso quell'atto, e dopo lui niuno di buon senno vide altro che vile l'accusa e vile la sentenza. Dante eccitato a chieder la richiamata, respinse il consiglio poichè non voleva tornare là dove si negava di restituirgli l'onore. « Se per via siffatta (dell'onore) non si « entra in Firenze, io mai in Firenze non entrerò » scriveva Alighieri; e rabbiosi i suoi nemici gli fulminarono la quarta condanna e il minacciavano d'arderlo vivo. Certi repubblicani d'oggidì han non solamente praticato, ma insegnato positivamente colle stampe, che l'avversario politico si debba perseguitare colla calunnia nell'onore per toglier ogni credibilità alle sue parole nel pubblico; gente, come vedete, di principii da galera!

sperassero di potersi vendicare; il quale sospetto non lasciava dall'altro canto posar la parte contraria, la quale dopo che l'arme e gli odii manifesti non erano stati bastanti a cacciar del tutto i Cerchi dalla città, si volse agl'inganni, trattando con Piero Ferrante de' Vergua barone del conte Carlo, che egli desse ad intendere a' Cerchi di voler cacciar il suo signore di Firenze per rimetter essi Cerchi in stato, e che li andasse nutrendo in questo umore con false speranze, infin che avesse tanto di loro in mano, che potesse far Carlo capace che egli era stato tentato da' Cerchi per macchinarli contro la vita e lo stato. Facilmente vennero i Cerchi, inacerbiti da tante ingiurie, ad accettar la speranza con che Piero Ferrante malignamente li lusingava, non potendosi immaginare che nella semplicità dell'animo francese stesse nascosta la fraude toscana; onde procedendo con esso lui molto liberamente (1) e con parole e in presenza di più persone, e con lettere siffattamente si scoprirono che potè Piero far toccar con mano a Carlo che i Cerchi voleano tradirlo; la qual cosa non potendosi riprovare, imperocchè essendo i congiurati citati non ardiron di comparire, fu cagione che tutta quella parte fosse bandita dalla città, potendosi leggiermente questa cacciata piuttosto all'antiche uscite de' Guelfi e de' Ghibellini rassimigliare, che ad un privato sbandeggiamento di particolari cittadini. Conciossiachè non solo si partì via tutta l'intera famiglia de' Cerchi bianchi, ma Baldinaccio e Corso Adimari furono seguiti da tutto il lato de' Bellincioni. Naldo Gherardini e Baschiera Tosinghi ciascuno ebbe per compagni nella lor miseria gli uomini delle loro famiglie, molti di casa Cavalcanti e Giovanni Giachinotti Malespini co' suoi consorti furono confinati; in compagnia de' quali un gran numero di popolani loro seguaci fu cacciato via, tra' quali scrivono alcuni essere stato Dante Aldighieri, e Petrarco di Parenzo illustre per la virtù del figliuolo, talchè e Pisa e Arezzo e Pistoia si riempirono di fuorusciti fiorentini, città elette da loro per esservi superiore la parte ghibellina, e perciò avendo speranza di non aver a lasciare senza travaglio i loro avversari i quali per non farsi vincere di cattiva disposizione d'animo da' nimici e per tor

(1) Onde procedendo con esso lui molto liberamente, Baschiera de' Tosinghi, Ubaldinaccio degli Adimari, e Naldo de' Gherardini fecero a' 26 di marzo compagnia seco, capitolando di far guerra a' Guelfi, e di dargli la terra di Prato come l'avessero presa, come anche due castella in quel di Lucca a sua elezione, e come la lor fazione governasse Firenze di farlo condurre al soldo del comune con dugento cavalli e mille fanti, come anche di far condurre Corborante suo fratello, con altre promesse e convenzioni aeree e da gente disperata. *A. il G.*

loro ogni speranza d'aver più a ritornar in Firenze, indussono Carlo, dopo averli giudicati ribelli, a far disfar loro i palazzi e guastar tutti gli altri beni che aveano così dentro come fuori della città. In questa maniera furono dopo tante brighe e contese cacciati i Bianchi di Firenze. Onde Carlo credendola in questo modo aver rassettata, si partì finalmente il quarto giorno d'aprile per andar all'impresa di Sicilia, avendo ricevuto da' Fiorentini per aiuto una buona somma d'oro. Posò senza alcun dubbio per qualche tempo la città delle brighe domestiche, ma in lor luogo succedettero quelle di fuori, le quali nondimeno con gran laude superò tutte, benchè fosse di tanti cittadini scemata; da che si potè vedere che la concordia e non il numero delle genti è quella che vince l'imprese.

Essendo dunque a' 15 d'aprile entrato nuovo gonfaloniere Geri Rosoni, si deliberò di muover guerra a Pistoia per esser quella che nel governo de' Cerchi era stata prima a cacciar i Neri, e a dar la signoria in mano de' Bianchi. Ebbersi in questa guerra per compagni e confederati, oltre l'antica amicizia, i Lucchesi; conciosiacosachè ancor essi aveano cagione d'odio co' Pistoiesi, avendo l'anno addietro quasi nello stesso tempo che discacciarono i Neri ricevuto gl' Interminelli lor fuorusciti. Nell'esercito furono conti millesecento cavalieri, e il numero de' pedoni arrivò a sedicimila, de' quali seimila fanti e mille cavalieri furono di Firenze, il resto contribuì Lucca. Dentro Pistoia era Tolosetto degli Uberti, oltre la guardia del popolo, con trecento cavalieri il quale difese la città valorosamente, ma il contado che non fu in suo potere di difendere fu grandemente guasto e danneggiato da' nimici, i quali dopo aver in ventitrè di operate tutte le forze per vincer la città per battaglia, veggendosi perder il tempo in vano, levarono il campo e ridussonsi a Serravalle per espugnarlo. Ma il luogo essendo forte e guardato da trecento cittadini pistoiesi de' più eletti, il vincerlo andò più in lungo che non si credea. Nella qual dimora, avendo in Firenze preso il sommo magistrato Simone Guicciardini, la qual famiglia crebbe poi in molta riputazione (1), per Carlino de' Pazzi in Valdarno fu alla Repubblica ribellato il castello di Piano Travigne; per la qual cosa lasciando i Fiorentini un terzo delle lor genti a Serravalle, col restante n'andarono di giugno in Valdarno, e accampatisi intorno al castello di Piana lo strinsono per ventinove giorni continui sì fattamente che Carlino, veggendo non poterlo difendere, s'accordò di darlo per danari, commettendo un atto di non minor infamia del primo. Per ciò che trovan-

(1) Esercitandovi la carica di capitano del popolo Nello de' Guelfoni da Collestaczario, e al Gabrielli stato podestà succeduto Gherardino da Gambera bresciano. *A. il G.*

dosi egli fuori del castello, non fece i patti in modo che quello venisse a man salva in potere de' Fiorentini, come fa chi si rende; ma avendo scritto ad alcuni suoi che dessero furtivamente l'entrata a' nimici, senza che gli altri che v'erano dentro cosa alcuna ne sapessero, fu cagione che tutto il resto, fra' quali erano molti fuorusciti fiorentini delle case più principali, che seguivano la fazione bianca, fossero tagliati a pezzi (1). Tornate le genti con questa vittoria in Firenze, e veduto a' 15 d'agosto prendere il gonfaloneratò Simone de' Guazzi, uscirono di nuovo sopra i signori Ubaldini, i quali ancor essi insieme co' Bianchi aveano preso l'armi contro la Repubblica, e con la medesima felicità senza ricever danno alcuno trascorsero tutto il lor paese di qua e di là dall'alpi, danneggiandolo aspramente, nel qual tempo s'ebbe Serravalle. Andarono non molto dopo in Val di Greve per raffrenare le ribellioni de' Gherardini bianchi, i quali in questi scompigli ancor essi aveano ribellato Montagliari e Montaguto, e forzarono amendue le castella a rendersi a patti, salve le persone; ma le case e mura furono subitamente fatte disfare.

Essendo in questo modo tutte le cose di quella state andate felici, il gonfalonerato di Mari da Mosciano venne ad essere quietissimo infino che con l'entrata del nuovo anno 1303 (2), creato nondimeno dalla metà di dicembre passato il nuovo gonfaloniere Lapo Minerbetti, da capo s'incominciarono a sentire le molestie de' fuorusciti, ma le quali con la medesima felicità della Repubblica e con non dissimile loro disavventura terminarono; perciocchè essendo scoperti i trattati che tenevano i Bianchi, i quali erano fuori con alquanti cittadini della lor fazione che erano restati nella città, di tutti fu preso rigoroso gastigo, instando a ciò massimamente con tutta la parte nera Musciatto Francesi il quale dalla venuta di Carlo in Italia era diventato molto grande in Firenze. Fu per questo mozzo il capo a Betto Gherardini cavaliere, a Masino de' Cavalcanti e a Donato e Tegghia fratelli de' Finiguerra da S. Martino. Tignoso de' Macci negando ostinatamente la colpa che se gl'imputava, si lasciò morir sulla colla per gravezza di carne; distendendosi a tanto la crudeltà de' giudici che condannarono anco alla morte Nuccio Coderini de' Caligari il quale era tenuto per mentecatto, non giovandogli il privilegio conce-

(1) Intanto il podestà Gambara avea condannato dodici de' Cerchi per esser andati con bandiere spiegate sopra il castello di Ganghereto, e gli Ubertini di Gaville per aver rubato e abbrucciato la villa d'Alberto.

A. il G.

(2) Che si trovava capitano del popolo Vannozzo degli Ormanni d'Assisi.

A. il G.

duto dalle leggi in favore de' pazzi, la calamità de' quali stimarono tanto possente che non parve gravarli in delitto alcuno di pena maggiore. Fu anche giustiziato Masino delle Calze, da cui primieramente per violenza de' tormenti s'ebbe il filo della congiura; essendo esecutore di tutto ciò Fulcieri da Calvoli romagnuolo, uomo feroce e crudele, il quale essendo entrato nuovo podestà in quell'anno si reggea a voglie e cenni di coloro i quali erano capi della fazion nera. Vollono ancora far pigliar certi caporali della famiglia degli Abati, ma essi fuggendosi scamparon la pena che era lor preparata, e eleggendosi abitazione in Sicilia non furono mai più alla patria restituiti, e intanto i lor beni come de' ribelli furono disfatti, e in tal forma confiscati al comune (1). Nel qual tempo la città fu grandemente travagliata dal mancamento della vettovaglia; a cui nel gonfalonerato di Bezolo de' Bezoli s'aggiunse la guerra di fuori ove i fuorusciti non sbigottiti punto per le cose sinistramente succedute pensarono di fare un ultimo sforzo, e si collegarono co' Bolognesi, a' quali diedero a intendere che

(1) Avea il podestà condannato similmente a morte Ciampolo di Cantino e Andrea di Guido de' Cavalcanti; ma gli ambasciadori de' Sanesi, che si trovavano in Firenze, mossi dalla nobiltà della famiglia, e dalla sua devozione alla Chiesa, questi furono i loro pretesti, ottennero da' signori di far sospendere tale esecuzione di sentenza; mentre però i Cavalcanti non si unissero più co' Ghibellini. Le discordie e le sollevazioni di tutta Toscana per queste maladette parti non lasciando quietare persona, Rosso della Tosa, Gherardo de' Tornaquinci, Pinó de' Rossi, e Corso Donati tutti quattro cavalieri unitisi come sindaci della Repubblica con gli ambasciadori e sindaci de' comuni della taglia, i quali erano in Firenze, la rinnovarono per un altro anno; ma che però fosse di ottocento cavalli, e che in ciascuno centinaio ne fossero venticinque de' nobili, da condursi da ciascuna comunità per la rata della taglia che gli toccasse, escludendo dal poter essere assoldati Aretini, Pisani, e Pistoiesi e che a ragione della taglia di ottocento cavalli si mettesse insieme un numero di ventimila fanti, i quali fossero guelfi, e devoti di santa Chiesa; che un terzo fosse di lance o gialde, uno di balestre e l'altro di pavesi o targhe, e con tale esercito si dovesse andar contro a chi volessero i comuni di Firenze, di Lucca e di Siena, lasciando a Città di Castello il potersi ritenere appresso di sè i cavalli che gli fossero tocchi per la taglia per guardarsi da' nimici che avea vicini. Nove giorni dopo fu fatta l'elezione del capitano, il quale fu Malatestino di Malatesta da Rimini con cento cavalli la maggior parte di corredo, quali doveano seguitare la sua persona la quale dovea entrare in carica a mezzo maggio, al qual tempo finiva l'uffizio di capitano Musciatto; non rinvengo se sia il Franzesi; che, se fosse, non sarebbe meraviglia di vederlo con tanta autorità nella Repubblica. *A. il G.*

senza dubbio sarebbero stati signori della campagna, perciocchè i Fiorentini, non fidandosi di lasciar la città vôta di gente per sospetto della parte, non avrebbono ardito di venire con esso loro alle mani; al che aggiugnevano l'aver in Mugello, onde credeano incominciar la guerra, a lor devozione la famiglia degli Ubaldini potente per la signoria che vi tenea di molte castella, per che creato lor capitano Scarpetta degli Ordelaffi da Forlì con seimila fanti e ottocento cavalieri, rupпono animosamente la guerra. Le prime cose procedettero molto felicemente, perciocchè s'insignorirono prestamente del Borgo, poscia presero Poggio di Pulicciano, e essendo all'assedio d'una fortezza che vi teneano i Fiorentini speravano in poco tempo di prenderla; dal qual luogo essendo ingrossati faceano disegno di dirizzarsi verso Firenze per far la guerra al capo, ove consistea la somma di tutte le cose. Ma i Fiorentini avendo avuto notizia di ciò che era seguito, dopo l'aver fatte quelle provvisioni che si convenivano per sicurezza della città, usciron popolo e cavalieri in gran numero contra i nimici, seguitati da' Lucchesi e dalle altre amistà, e posono tale spavento a' Bianchi (da' quali i Bolognesi accorgendosi che la cosa andava altramente che non era stato loro disegnato, s'erano partiti e tornatine a casa loro) che tutti si posero in disordine. E volendosi partir una notte di Pulciano perderono tutte le loro bagaglie e molti di essi restarono o morti o prigioni. Fra' presi d'alcun conto furono Lapo Cipriani, Nello Adimari, due delle famiglie de' Caponsacchi e uno degli Scolari, a' quali con dieci altri di piccolo affare furono a Firenze mozze le teste. Furonvi anche fatti prigioni Gianni Ridolfi e Donato Ristori giudice, quegli fu morto per via da uno de' Tosinghi suo nimico; questi, condotto a Firenze, fu come gli altri decapitato, il quale stato de' priori nei primi due mesi dell'anno 1300, si dicea essere stato autore di quella legge medesima per la quale moriva. Questa rotta scemò in tutto le forze de' fuorusciti, talchè nel magistrato di Vanni Gherardini, che seguì a Bezolo, volgendosi tutte le cose in favore de' vincitori, pervenne in potere de' Fiorentini il castello del Montale. Era questo castello quattro miglia presso a Pistoia, luogo e per la natura del sito e per la gagliardia delle mura e torri che avea molto forte, al quale avendo le sue possessioni vicine Pazzino de' Pazzi, ebbe agio di trattar con alcuni terrazzani co' quali avea domestichezza di dar il castello a' Fiorentini; facendo dar loro tremila fiorini; il quale ottenuto che si ebbe; considerando che con gran dispendio converrebbe tenerlo per esser tanto vicino a' nimici, si deliberò che fosse abbattuto infino a' fondamenti, e una bella campana che vi era, che fu per ciò poi detta la Montanina, condotta a Firenze fu messa su la torre del palagio del podestà per ser-

vigio de' messi. Saranno per avventura da molti stimate leggieri simili cose, i quali avvezzi a leggere tra le spoglie dei Romani l'innumerabili libbre d'ariento sodo o coniato, i molti vasi d'ariento scolpiti e di gran peso, i fornimenti delle masserizie reali, le corone d'oro, le statue e le pitture d'egregii artefici, si conducono a leggere le campane del Montale, i carrocci di Fiesole e sì fatte cose, in vero molto basse e ristrette. Ma sieno dall'altro canto avvertiti, che siccome allo scrittor della storia non è lecito a guisa di poeta per commuover la maraviglia negli animi de' lettori andar le cose più di quel che elle sono ampliando, così per tema di non esser elleno disprezzate non dee egli in qualunque modo tacerle, essendosi obbligato a somiglianza del dipintore di fare un ritratto, e non di formar l'immagine secondo il piacere di lui; e dee ciascuno che scrive confortarsi con la comune debolezza del secolo suo, nel quale essendo diminuita pur troppo la grandezza de' fatti magnanimi, non è maraviglia se le scritture manchino ancor elle di quello splendore, il quale non altronde risulta che dalla maestà delle cose che sono trattate. Disfatto il Montale, essendo nell'esercito de' Fiorentini millecinquecento cavalieri e seimila pedoni, parve che con quelle genti si dovesse andar a Pistoia per tentare quel che potesse venir lor fatto. E comecchè la città si difendesse gagliardamente, fu nondimeno dato il guasto al paese, e con molte prede si tornò a Firenze (1).

Fu il resto di quell'anno quietissimo, onde ne' magistrati di Avvocato del Bello, di Cenni del Giudice e d'Aglione Aglioni non si fa menzione alcuna di cosa appartenente alla città, se la morte di Bonifazio succeduta al tempo di Cenni, perocchè morì a' 12 d'ottobre, e la creazione di Benedetto XI che fu ai 22 del detto mese nel gonfalonerato di Aglione, non è cosa che appartenga alla città per la superiorità che hanno i pontefici, almeno in quanto alle cose spirituali, in qualunque stato di principe o repubblica cristiana che sia (2 e 3). Bene apparisce

(1) Ov'era stato confermato podestà il Calvolo, e entrato nuovo capitano del popolo Guelfo di Iacopo da Città di Castello. *A. il G*

(2) La morte di Bonifazio è un avvenimento che appartiene alla storia di tutto il mondo cristiano, perchè cagionata d'affanno procacciatosi per l'ambizione. Nel 1296 ad istanza del clero di Francia colla bolla *Clericis laicos* proibì ai cherici di pagare le tasse dello Stato senza permesso del Pontefice; onde arrestava l'amministrazione pubblica e traeva a sue mani la vita de' popoli togliendola ai re. Nel 1311 scrisse un breve, che comincia *Ausculta, Fili*, al re stesso per trargli dal fôro nazionale un vescovo reo o imputato di gravi delitti; onde turbava il corso della giustizia e ponevasi sopra la legge e il re in un regno libero e indipendente. L'as-

come opera appartenente alla cura pastorale, fece Lottieri Tosinghi vescovo della città; e credettesi che parte per sdegno conceputo con quelli della fazione sua e parte per mostrare che ciò non per interesse privato facea, ma per cagion pubblica, avesse quasi formato una nuova setta, e accostatosi ai Cavalcanti e a molti de' Bianchi i quali per l'addietro gli erano stati nemici; essendo così egregio artefice ad acquistarsi la grazia degli uomini, che leggermente ovunque egli voleva tirava gli animi degli amici parimente e de' nemici. Coloro i quali erano richiesti a render queste ragioni erano molti, e oltre che si trattava dell'avere e della riputazione di ciascuno, si accorgevano che il minor male di questa pratica era quello che appariva, potendo esser certi dall'antico procedere di Corso che questo era un punto che toccava allo Stato, e un voler sotto questo colore mutar la forma e il reggimento della Repubblica; onde incominciarono civilmente a opporsi a' pensieri e disegni suoi, la qual via non giovando, si venne finalmente all'arme. Dalla parte de' cittadini, da' quali si domandavano i conti, erano il gonfaloniere, e' priori, e quattro famiglie nobili: Gherardini, Pazzi, Spini e Frescobaldi e quasi tutto il popolo. Da quella di Corso erano tutte l'altre famiglie nobili, salvo alcune che si stettero a vedere senza impacciarsi con l'una parte o con l'altra, il vescovo e alquanti popolani i quali aveano alcuna sorte di mala soddisfazione con quegli che reggevano. Costoro si eran mossi da una grande speranza che avessero ad esser superiori per l'industria e autorità di Corso, considerando che egli era stato quegli per opera del quale i Cerchi grandi e principi dello Stato erano stati cacciati dal governo della Repubblica, ed egli bandito e giudicato ribello avendo mosso un papa a far venir un principe della casa di Francia in Italia era stato potente a riacquistare la riputazione e la patria; confidavano nel seguito e valor suo grandissimo, col quale eziandio quando i Cerchi eran grandi, avea attutato il furor loro, e in ogni briga e contesa di mano stato superiore. E considerando che egli più volte si era liberato dai pericoli della plebe, e quando volle liberar Totto Mazzinghi, e quando fu manomesso il palagio del podestà, non stimavano che fosse pericolo tanto grande che dalla sua eccellente virtù e ardire non dovesse esser superato. I suoi avversari all'incontro erano stimolati a difendersi dal proprio pericolo e li faceva arditi l'aver dal canto loro il nome del comune, ma molto più li movea un odio e uno sdegno maraviglioso che era entrato a ciascuno nell'animo a considerare che un solo uomo avesse sempre secondo i capricci suoi a perturbare lo stato della Repubblica, ora per difendere i suoi cagnotti, ora per i misfatti da lui commessi, ora sotto pretesto della fazione nera, ora per le differenze tra i nobili e il popolo, e finalmente

avendo trovato questo zimbello a farsi correr dietro le persone, che il comune era stato rubato e che i conti si dovessero rivedere. Per la qual cosa si presero l'armi non come gli anni addietro si era fatto, romoreggiandosi in su le piazze e combattendosi per qualche contrada della città, ma si fortificarono le torri, si rizzarono manganelle, si chiamarono i contadini, si rivocarono gli sbanditi, e in somma tutte le cose si fecero e si rinnovarono che nelle antiche contese degli Uberti e del popolo, o de' Guelfi co' Ghibellini furono costumate. Ma Corso considerando la somma consistere in cacciar il gonfaloniere e' priori del palagio, per metter su un nuovo magistrato a suo modo, quasi tutte le forze volse in quella parte dandole per più giorni continui assalti e battaglie, avendo egli tra tanto fortificato la torre del Vescovado, su la quale avea fatto rizzare una manganella, come quella fosse un'altra rôcca del pubblico, onde pareano due comuni che contendessero insieme; perciocchè egli s'ingegnava per ogni modo possibile di fuggire quel nome di prender come uomo privato l'armi contra la patria, il che aveva fatto aver cara la compagnia del vescovo, credendo per questa via, oltre il pretesto onoratissimo di non domandar altro che la revisione dei conti, di onestar molto la causa sua. Ma quei del palagio si difendevano gagliardamente, considerando che Corso non sarebbe restato contento a mandarneli privati a casa, come fece al gonfaloniere Brandani e a' priori di quel tempo, ma essendo le cose in peggior condizione al presente erano certi che egli avrebbe messo mano al sangue, veggendo che ogni dì si faceano molti omicidii ed essendo tra le altre persone di conto morto Lotteringo Gherardini cavaliere.

Trovandosi in questo misero stato la città di Firenze corsa e combattuta per tutto da' propri suoi cittadini, non meno dentro che fuori, ove erano seguite e seguivano tuttavia oltre gli ammazzamenti di molte arsioni e ruberie, venne il tempo di creare i nuovi magistrati; de' quali per i soprastanti pericoli fu cresciuto il numero oltre al doppio. E per questo crearono gonfaloniere Iacopo de' Ricci giudice e tredici priori, tre pel sesto d'Oltrarno, e due per ciascun altro sesto. Costoro considerando il manifesto pericolo in che la patria loro si ritrovava, perchè o l'una parte o l'altra che fosse restata superiore non potea seguire senza grandissimi mali, presero partito di mandar a' Lucchesi pregandoli che con le forze loro venissero a mettere qualche assetto al turbato stato della lor città. I Lucchesi sapendo quello che importasse mettersi forestieri di mezzo tra' partigiani d'una medesima patria, risposero che eran contenti per servigio de' Fiorentini, loro antichi amici, di entrare in ogni fatica e dispendio, ma che non vedeano in che guisa potessero esser buoni a far cosa alcuna di momento

se non avessero autorità tale che potessero in qualunque modo frenare gli inubbidienti, intendendo che fosse data loro balìa generale sopra la città e cittadini di Firenze per trattare la presente concordia. Non si sa se a questo avesse acconsentito Corso Donati (se ben per le cose succedute è cosa credibile che fatto lo avesse), ma i priori non veggendo per qual altra via potessero se stessi e la patria liberare da' presenti pericoli, mandarono la podestà amplissima a' Lucchesi, i quali con gran gente di cavalieri e di popolo ne vennero a Firenze, e in quella arrivati la guardia della città e delle porte presero e di tutti i luoghi importanti non altrimenti che coloro fanno che sono d'alcun luogo signori; appresso incominciarono a mandare bandi da parte del comune di Lucca intorno le cose che accadevano, e che stimavano necessarie per trattar l'accordo. Questa indegnità non potendo con tranquillo animo sofferire Ponciardo de' Ponci, gridando con alta voce: a che siamo condotti noi Fiorentini?, diede d'una spada sul volto al banditor lucchese; talchè per l'avvenire i Lucchesi comandarono che si lasciasse quella forma di bando e senza punto sdegnarsi di ciò continovarono con la medesima caldezza, infino che, fatte disarmare le parti, misero in cheto la terra con patto che il popolo rimanesse in suo stato e libertà, e contra i movitori dello scandalo per qualsivoglia delitti e eccessi commessi non si procedesse a sorte di punizione alcuna.

Così per opera de' Lucchesi furono per allora i fiorentini rumori acchetati, i quali per sedici giorni continui dimorarono nella città con assoluto imperio e signoria di tutte le cose, e prima che si partissero intervennero alla creazione del nuovo gonfaloniere Vanni Accolti, e dei tredici priori secondo il numero passato, eccetto che i tre del sesto d'Oltrarno si scambiarono in S. Piero Scheraggio, forse perchè così aveano creduto d'andar variando di mano in mano per ciascun sesto. Alcuni dicono che i Lucchesi vennero prima e che intervennero nella creazione del Ricci e non dell'Accolti, il che crederei facilmente se non mostrasse la venuta del legato assai tarda. Imperocchè la fama di questi successi come andò per tutta Italia, così giunse in Perugia ove era il pontefice, il quale non volendo far meno di quello che avea fatto il suo predecessore, o per vero zelo di far il debito suo o per conservarsi quell'autorità che gli altri pontefici s'aveano in un certo modo acquistata con mettersi di mezzo nelle brighe e discordie fiorentine, mandò a Firenze frà Niccolò da Prato dell'ordine dei Predicatori, poco innanzi da lui creato cardinale (1) per stabilir meglio l'accordo seguito, avendo per isperienza veduto come i mali di quella città leggiermente rimettevano se non erano

(1) Vescovo d'Ostia.

con somma diligenza curati, e insiememente per ingegnarsi di metter ancor pace tra coloro che reggevano e i fuorusciti, dalla cacciata de' quali nascevano spesso le discordie domestiche. Arrivò il legato alla città (1) a' dieci giorni di marzo (2), dalla quale fu ricevuto con sommi onori e con speranza grandissima di coloro che amavano la quiete, che per opera sua s'avessero le presenti tempeste a rasserenare. Fugli per questo data piena e libera balìa di poter far tutte le cose che per trattare e fermar detta pace giudicava necessarie. Ma essendo egli uomo oltre la dottrina per senno naturale molto avveduto e di sagace e sottile intendimento, tosto s'accorse molto diverse in Firenze esser le passioni de' nobili da quelle del popolo; perciocchè a' nobili non piacea che i Bianchi ritornassono, il che al popolo non solo non era noioso ma incominciava ad esser cosa desiderabile perchè s'erano accorti del pericolo che aveano passato dell'arme prese da Corso Donati e dalla sua fazione, e stimavano che dovendo esser immortali la gare tra' Bianchi e Neri, era meglio in ogni caso avere i Bianchi dentro che fuori. Conciosiacosachè mentre fra loro sarebbono durate le contese, il popolo lasciato libero non solo avrebbe posato ma con gran facilità si sarebbe potuto mantenere nell'incominciata riputazione, tenendo in mano il governo della città; dove stando i Bianchi di fuori, l'arme che prendevano per ricuperare la patria venivano ad essere non meno contra i Neri che contra il popolo, il quale reggendo pativa che stesser di fuori. Questi umori come erano conosciuti dal cardinale, così mostrava desiderare di darci rimedio; il che gli sarebbe per avventura di leggieri riuscito, se non si fosse in pochi dì scoperto in lui il male di quella infermità la quale veniva in altri a curare. Imperocchè essendo egli di natura ghibellino, desiderava che i Bianchi tornassero non tanto per gratificare il popolo, il quale riguardava ad un altro fine, quanto perchè quella fazione non restasse consumata ne' disagi d'un perpetuo esilio. Ma tenendo i suoi disegni celati, pensò ciò non potergli in altro modo riuscire che con far grande e possente il popolo, acciocchè i nobili non potessero, quando il bisogno fosse, disturbarlo. Rinnovò dunque l'ordine de' gonfalonieri delle compagnie, dando loro nuove insegne e facendo nuove leggi e costituzioni, tutte in sicurezza e fortificazione del popolo. Fece fare di molte amicizie e parentadi, con la qual industria si conciliò grandemente l'animo della plebe dando segno di persona che desiderasse la pace e quiete di tutti senza mo-

(1) Nella quale era capitano del popolo Giliolo de' Puntagli da Parma.
A. il G.

(2) Le stampe hanno *maggio*, ma è *marzo* di certo perchè il primo di maggio cadde il ponte alla Carraia e il cardinale era in Firenze.

strare affetto o inclinazione più all'una parte che all'altra, per che parendogli tempo opportuno di poter dar principio e fine a' pensieri suoi si cominciò a lasciar intendere che era necessario passar più innanzi; ciò era, che la pace si facesse ancor con gli usciti perchè del tutto si spegnesse il seme delle brighe e discordie fiorentine, la qual cosa essendogli dal popolo acconsentita, benchè con grandi rammarichii e mormorio della nobiltà, fece venir a Firenze dodici sindachi da parte degli usciti, due per sesto; i quali, fatti albergare nel borgo di San Niccolò, a lui che albergava ne' palagi de' Mozi spesso li faceva venire (1); ove convenendo molti caporali de' Guelfi, si stava quasi ogni dì trattando del modo della pace e della sicurezza delle parti e d'ogn'altra sorte e forma di capitolazioni, perchè la pace, fatta che fosse, avesse perpetuamente a durare. Già s'accorgevano manifestamente i grandi che la pratica senza dubbio alcuno si conchiudeva e che quindi potea per diversi modi nascer l'estrema loro rovina ma, non conoscendosi potenti con le forze a impedire l'esecuzione de' pensieri del legato e del popolo che se gli era dato in preda, si volsono agli inganni, e fatte contraffare alcune lettere e soggelli del cardinale, per le quali parea che egli mandasse ricercando i Bianchi e i Ghibellini che erano in Bologna e in altre parti di Romagna, che senza indugio alcuno con quante genti potessero ne venissono a piè e a cavallo armati a Firenze, feciono in modo che dette lettere parve che fossero intercette; la qual cosa generò tanto sospetto e confusione negli animi di tutti, che quelli medesimi che piaggiavano il legato, non trovavano modi di difenderlo ancora che egli con molte ragioni si fosse ingegnato di mostrar al popolo che questa era una falsità ordita da' suoi nemici per dar impedimento a così buona opera. Ma veramente e' si credette che il cardinale avesse tenuto a ciò mano, sebben le lettere intercette fossero state false, e che per questo molte di quelle genti fossero calate di Mugello infino a Trespiano; per che (2) incominciò a perdere grandemente di riputazione, e convenne che i sindachi mandati dai Ghibellini, per tema di non esser offesi dal popolo, si partissero di Firenze, e andassonsene in Arezzo. Per la qual cosa dubi-

(1) Questo *li* è ozioso; l'oggetto comandato a venire è già espresso nel l'*i quali* nello stesso membro del periodo.

(2) Ho più volte nel *perchè* staccato il *per* dal *che* non solo correggendo le edizioni moderne, ma eziandio la edizione del 1647 per rimettere il lettore sulla gramatica dell'autore il quale ogni volta così fece, che voleva esprimere l'enunciazione data dal modo *per la qual cosa*. Di quest'avvertenza ho dato saggio anche ne' miei *Avvertimenti Gramaticali*, edizione del Solari di Piacenza 1849, alla voce Perchè.

tando il gonfaloniere e priori che allo stesso cardinale non succedesse alcuna cosa sinistra, lo persuasono che per levar via questo sospetto, che di sè avea generato a' cittadini, se ne dovesse andar a Prato, e studiassesi di acconciar i Pratesi, e così similmente i Pistoiesi i quali erano travagliati da' medesimi mali, e intanto si sarebbe andato pensando il modo di far in Firenze la general pace co' fuorusciti. Andò il cardinale a Prato, e posesi a trattar la pace nella sua patria col medesimo animo che avea fatto a Firenze. Per che dubitando i grandi fiorentini che succedendogli d'accordar i Pratesi e i Pistoiesi, facilmente il popolo, nonostante le pratiche da loro tenute, lo avrebbe alla fin ubbidito permettendo che la pace che si trattava co' Bianchi e co' Ghibellini si conducesse a fine, pensarono di avvertir dell'animo del legato i Guazzagliotri possente famiglia in Prato di parte nera facendo loro intendere che il legato sotto questo scudo della pace li conducea al macello, essendo sua intenzione di rimettere i Ghibellini nelle lor terre più per potersi vendicare dell'ingiurie ricevute che per desiderio di pace o di riposo; il che fu creduto loro in modo, che i Guazzagliotri insospettiti del legato presono l'arme in mano e apertamente dichiararono che non voleano nella lor patria novità, la quale vivendo in una somma quiete non tornava a niuno comodo che da capo si lasciasse riempiere di cattivi umori concedendo il ritornare a' Ghibellini, persone superbe e per l'acerbità del lungo esilio pregni di odii e di rancori crudelissimi. E ciò con tanto ardire e animosità dicevano che il cardinale non fu senza alcun sospetto d'esser violato nella persona propria; il quale senza punto tardare, lasciando i Pratesi interdetti, se ne tornò a Firenze con tanto sdegno e ira verso gli uomini della sua patria che mettendo innanzi il servigio del papa e della sede apostolica ottenne che si bandisse oste sopra Prato. Prepararonsi molti degli amici suoi d'armi e di cavalli per andar a questa guerra; e le genti condotte infino a Campi mostravano una forma d'un giusto esercito, quando per novelle di molti cittadini che erano rimasti a casa fu udito che la città sotto pretesto d'andarsi a guerreggiar contra Prato, era già tutta ripiena di contadini e d'incredibile numero di forestieri, tra i quali si vedeano sparsi molti della fazion bianca e ghibellina; talchè dubitavano che mentre essi andavano a far la guerra a Prato, altri non la facessero a Firenze, ove già ogni cosa era in arme e in bisbiglio; nè era piccolo il timore che i grandi rinnovassero l'incominciate pretensioni; e rompessero il popolo, di cui si teneano offesi grandemente, oltre le antiche gare per la fresca inclinazione mostrata verso la ritornata de' Bianchi. Non potea succeder cosa di maggior spavento a quelle genti di questa; perchè voltarono incontanente le bandiere, e con grandissima fretta se

ne tornarono a casa, essendo gli amici parimente e i nemici sdegnati contra il legato; il quale veggendo in guisa intorbidate le cose, che potea più temerne che sperarne, con quella alterazione che avea fatto di Prato, si partì pur finalmente il quarto giorno di giugno di Firenze, dicendo più volte con terribili minacce, che quel popolo, il quale non avea voluto ricever la benedizione e pace dal legato del vicario di Cristo, si restasse con l'eterna maledizione di Dio e di santa Chiesa.

Questo fine ebbe la venuta del legato in Firenze, e tale fu il principio delle nuove rovine che accadono alla città, quasi antivedute dal cattivo augurio d'un miserabile accidente succeduto molti dì prima. Il qual fu, che mentre secondo l'usanza delle feste che si solevano celebrare alle calende di maggio, quelli di borgo S. Friano con pazza invenzione promettono per il loro banditore di dar novelle dell'altro mondo a chi si fosse ragunato in sul ponte alla Carraia, il popolo in tanta calca vi trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati fuochi e la spaventosa immagine dell'inferno, e quelli che in figura d'anime ignude a' contraffatti demoni erano compartiti, e in udire le grandissime grida e urli che gittavano per le diverse pene e martirii a' quali pareano condannati, cose tutte rappresentate sopra barche e navicelli che erano nel fiume, che il ponte che in quel tempo era di legname non potendo reggere al gran peso che sostenea, cadde con tutta la gente che v'era sopra e molti vi morirono, parte annegati nel fiume e parte oppressi da coloro che erano ultimi a cadere; de' quali pochi furono quelli che scamparono la morte, che guasti d'alcun membro o storpiati non rimanessero. E veramente non bisognavano segni minori per le tempeste che succedettono: poichè partito il cardinale e restata la città in grandissima gelosia, prestamente si venne all'arme, mentre i Cerchi essendo rientrati vogliono mantenere la possessione della riacquistata patria con l'arme, e i Neri di nuovo s'affaticano di discacciarli. Ai quali se bene mancava a questa volta la persona e autorità di Corso Donati, il quale sì per esser infermo di gotta e sì per lo sdegno preso co' suoi, si volle stare di mezzo, aggiugnevano nondimeno grandissime forze due famiglie molto accette al popolo: Medici e Giugni. Nè era piccolo il favore che aveano i Bianchi da molte case popolari potenti, come Magalotti, Mancini, Peruzzi, Antellesi, Baroncelli, Acciaiuoli, Alberti, Strozzi, Ricci, Albizi e altri, per cui cagione furono queste zuffe pericolose, quanto altre che fossero state giammai in Firenze. E la più notabile si racconta essere stata quella che i Medici e i Giugni attaccarono nel Garbo combattendo le case de' Cerchi. Quasi in questo luogo si contese della somma di tutte le cose, avendo amendue le fazioni girato le lor forze in questa parte, e concorrendo i Bianchi in gran numero essendo seguitati dalla

maggior parte del popolo e da' Ghibellini ma aiutati particolarmente dalla forte opera de'Cavalcanti, Antellesi e Gherardini, ebbono comodità di difendersi intrepidamente e di ripignere coloro da' quali erano assaliti, correndo la terra insino in Mercato Vecchio e da Orto S. Michele infino alla piazza di S. Giovanni senza trovare chi facesse lor resistenza alcuna. Questa cosa porse loro tanto ardire, oltre l'aiuto di molti fanti che aspettavano da quelli da Volognano, i quali aveano novelle esser giunti a Bisarno, che si teneano signori della terra, e fu opinione che sarebbe leggiermente loro riuscito, se uno strano e doloroso accidente non l'avesse tolto la vittoria di mano. Era in Firenze, quando gli Abati ne furono discacciati, restato uno di quella famiglia detto Neri priore di San Piero Scheraggio, uomo con cui niuna virtù avea luogo, e molti vizi facean compagnia. Questi, o per odio che portava a' suoi consorti, o pure vago di fare un'eccellente scelleratezza alla quale gli uomini per esser occupati non potessero rimediare, mise fuoco in due parti della città, in Calimala e in Orto S. Michele in casa de' propri parenti suoi, il quale crebbe sì forte e impetuoso aiutato dal vento di tramontana che traeva con gran vigore, che saltando dalle case degli Abati in quelle de' Macci prestamente arse tutta la loggia d'Orto S. Michele, e di mano in mano le case degli Amieri, de'Toschi, de' Cipriani, de' Lamberti, de'Bachini, de' Buiamonti e tutta Calimara abbruciò. Nè le case de' Cavalcanti, nè Mercato Nuovo, nè S. Cecilia potè scampare l'ira del fuoco; anzi attaccandosi in porta S. Maria e in Vacchereccia consumò ciò che s'incontrò infino al ponte Vecchio, dal qual luogo torcendo per dietro a S. Piero Scheraggio assorbì Gherardini, Pulci, Amidei, Luccardesi, e con una indistinta rovina di cose sacre e non sacre avendo arso quasi tutto il midollo e torlo della città passò il numero di millesettecento case che restarono abbattute dal fuoco; con l'incendio delle quali fu sì grande la valuta degli arnesi e delle mercanzie che andarono male, che fu stimato quel danno essere asceso a innumerabile quantità di tesoro (1). Nè è dubbio alcuno per questa rovina molte famiglie esser del tutto restate disfatte, e fra esse principalmente i Cavalcanti e i Gherardini, i quali in tal modo restarono sbigottiti, come avessero alla loro già vinta impresa contraria la fortuna e il cielo veggendosi

(1) Non saranno di maraviglia molta cagione gl'incendii che si memoran nelle storie nostre di que' tempi quando si sappia che molte in gran parte erano di legno dal primo palco in su, e tutte o quasi tutte coperte di paglia. Gl'incendii di Costantinopoli e d'altre città oggidì non hanno diverse cause. Quello piuttosto che reca maraviglia è come gente che aveva sì lieve cura di sè ne avesse tanta per la maestà del pubblico, la quale ripresentava ne' palazzi della Signoria e del Capitano, ne' templi e nelle feste.

massimamente abbandonati da coloro i quali soprafatti da' medesimi danni non sapeano qual partito pigliarsi, che facilmente furono cacciati dalla città, e da vincitori rimasono vinti.

Questa rovina, la quale accadde sei giorni dopo la partita del legato, si dubitò che non se ne portasse un'altra appresso forse maggiore; il che era che i grandi Neri restati quasi signori della città avessono rotto gli ordini della giustizia e cacciato del tutto il popolo dal governo, ma la poca concordia tra loro che tante volte l'avea interrotto il poter goder così gran felicità fu anche impedimento al presente; per che abbracciatasi ciascuna parte col popolo per non perdere lo Stato che aveano riacquistato, si fece per allora posa alle civili battaglie. Ma appena si ebbe tempo di creare i nuovi priori, i quali tornarono all'antico numero di sei e dettesi il gonfalonerato a' 15 di giugno a Bartolo Bandini, che successono secondo la vicendevole sorte della città le guerre di fuori sollecitate dalla non dimentichevole ira del cardinale di Prato fieramente nell'orgoglioso animo suo sdegnato che con tanta poca riputazione fosse stato forzato partirsi di Firenze, avendo conosciuto tutti i suoi disegni essere stati interrotti dalle arti e inganni de' caporali della fazion nera. Avea egli dopo che fu tornato in corte (oltre i molti difetti imputati a' Fiorentini, uomini peccatori e malvagi chiamandoli, e valendosi finalmente dell'incendio del fuoco quasi per divina giustizia in punizione de' loro peccati fosse succeduto) dimostrato al pontefice, non mai quella città essere per posarsi se non si sbarbavano da quella alcuni caporali di parte nera, i quali tiranneggiavano la terra e erano impedimento che non seguisse la pace con tante fatiche trattata. Furono per questo citati dodici cittadini, tra' quali furono Corso Donati, Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini, Betto Brunelleschi tutti cavalieri di grande autorità, che sotto pena di escomunicazione e di esser privati de' loro beni si rappresentassero alla presenza del papa. Ubbidirono prontamente tutti ai mandati della sede apostolica, la grandezza de' quali cittadini fu in corte tenuta trapassare la modestia della toscana temperanza, essendo cosa certa fra essi capi, e coloro che menarono in compagnia loro, aver passato il numero di centocinquanta a cavallo. I quali mentre in corte si trattengono per scusarsi delle imputazioni date loro dal cardinale, egli che pensò valersi dell'occasione, incontanente fece per sue lettere intendere a' fuorusciti (i quali erano in Pisa, in Arezzo, in Pistoia, in Bologna, e altre terre di Romagna) che ora era il tempo di ritornar a casa poichè il papa sdegnato contra la superbia e tirannia de' Neri non per altra cagione che per mezzo dell'industria sua li avea in corte chiamati per dar agio e comodità a loro di mettersi a ordine e di ricuperare la patria; la quale debole di mura, vôta de' capi della fazione contraria e piena

di non pochi che desideravano il loro ritorno, era in lor potere di ricuperare ogni volta che deliberassono di muoversi, e di dar animosamente dentro. Niuna cosa fu tanto potente a muover i fuorusciti quanto l'aver opinione secondo le parole del cardinale, le quali nondimeno eran false, che il papa li favorisse; e perciò con la maggior diligenza che fosse possibile postisi in ordine s'avviarono verso la città con tanta segretezza, che furono prima alla Lastra sopra Mont'Ughi che in Firenze si potesse per li più credere cotal mossa esser vera. E nondimeno è cosa certa essere stato uno esercito non punto da disprezzare, numerandosi in esso novemila pedoni e milleseicento cavalieri, il che porge tanto più maraviglia che il procedere suo fosse stato così occulto. Poche volte si trovò la città in maggior confusione poichè udì i nimici in così notabil numero essersi cotanto avvicinati, onde la notte innanzi che arrivassero a Firenze, in luogo di guardar la terra si attendea da molti a sgombrare e a mettersi in sicuro ciò che si potea. Imperocchè oltre la tema di quelli di fuori correa qualche sospetto che i grandi Guelfi si fossero accordati co' Bianchi per abbatter il popolo di dar loro la terra, talchè i popolari che soleano favorire la ritornata de' Bianchi furono costretti a pensare ai casi loro e, poichè da coloro ne' quali era maggior virtù fu mitigata la paura della plebe, a difendersi con ogni sforzo e ostinazione. Nè i grandi continuarono, se vero fu, nella prima deliberazione, i quali veggendo i Bianchi co' Ghibellini esser molto forti dubitarono che quando quelli fosser pervenuti a vincer la terra non avrebbono loro attenuto patto alcuno, il che li unì a difender la patria; non avendo i nimici saputo goder il frutto della loro celerità, mentre perdendo lo spazio d'un giorno col fermarsi alla Lastra aspettando Tosolatto degli Uberti capitano de' Pistoiesi, il quale con trecento cavalieri e molti fanti per traverso l'alpe dovea venire a incontrarli, diedono tempo a' Fiorentini di provvedersi. Vennero nondimeno, ancora che Tosolatto non fosse arrivato e che i Bolognesi non li volessono seguitare, la mattina seguente verso Firenze e senza contrasto alcuno entrarono nel borgo di S. Gallo, come quello a cui non erano ancora alzate le nuove mura, e penetrando infino ov'era fatto un serraglio di legname, essendo quello da chi lo difendea abbandonato, il ruppono e giù per i borghi venendone verso la terra feciono alto in sul Cafaggio di costa alla chiesa de' Servi, dove ora sono le stalle, e quindi essendo più di milledugento cavalieri e numero grandissimo di gente a piede, parte di loro s'accostarono alla porta delli Spadari, la quale combatterono e vinsono entrando con le loro insegne infino presso alla piazza di S. Giovanni. Quivi fu fatta valorosa resistenza, essendo la piazza guardata da dugento cavalieri e ben cinquecento pedoni, i quali benchè fussero piccol

numero contra tanti nimici nondimeno era la più eletta gente della città e aveano le balestre grosse, e attendendo a menar le mani valorosamente ripinsero i nimici fuor della porta non senza aver ucciso e fatti prigioni alquanti di loro. Nondimeno e' si tenne per fermo che ciò sarebbe stato di poco giovamento se la schiera grossa de' nimici, che era restata in Cafaggio, si fosse ancor ella appressata verso la terra e cercato (1) d'assalire alcun'altra porta; la qual pigrizia benchè alcuni s'ingegnassero di scusare, mostrando che di mente de' capitani non era metter tutte le schiere nel pericolo della battaglia ma avere un corpo intero per tutti gli accidenti che potessero nascere, tuttavia (benchè nè questo feciono quando fu bisogno) quello che non ricevè difesa alcuna si fu che essi presono un luogo il quale avea mancamento d'acqua e di stanze, nè la ritirata di S. Giovanni sarebbe stata di molta importanza se nel ritirarsi, come ebbono le genti, così avessero avuto il luogo comodo ove mettersi in sicuro; e fu stimato che siccome vennero a Cafaggio, così fosser venuti alla piazza di S. Croce ove aveano l'acqua del fiume per loro e per li cavalli, e la città rosa di fuori d'intorno alle mura vecchie, che era tutta piena di case da starvi con sicurezza e comodità, al fermo sarebbono stati vincitori. Ma a' disordini del fermarsi alla Lastra, del non dar dentro tutti, e del non prender buono alloggiamento, s'aggiunsono ancora nuovi errori; conciossiachè i Bolognesi i quali erano restati a Montughi udendo che i loro amici erano rotti, senza voler di ciò udir altra informazione, si misero in fuga nè per aver trovato Tosolatto in Mugello il quale sapendo come il fatto era seguito ne veniva con le sue genti verso Firenze, e li confortava a tornar con lui mostrando che il danno ricevuto era stato di leggier momento, fu riparo che voltassero indietro. Da che nacque ancora un altro disordine maggiore: che quelli della schiera grossa del Cafaggio udita la partita de' Bolognesi della Lastra, tra la paura d'esser restati soli e il disagio patito dell'acqua, e d'essere stati in ordinanza alla sferza del sole tutto dì senza attender più Tosolatto s'incominciarono ancora essi a sfilare, fuggendosi dalle schiere e gittando l'arme arsi dalla sete e dal caldo senza che alcuno li seguitasse. I Fiorentini non potendosi indurre a credere che in così gran numero di gente fosse entrata cotanta viltà non sostennero che alcuno uscisse a tenerli dietro, se non che assai tardi si mossono di lor volontà alcuni masnadieri più per ingordigia di guadagnare che per combattere; da' quali nondimeno molti furono rubati e morti, senza quelli che perirono per trafelare e molti menatine prigioni in Firenze, i quali impiccati in su la piazza di S. Gallo in grandissime forche, e per la via che

(1) Avesse.

essi tennero in sugli alberi, diedono al popolo, benchè lieto, per molti giorni fiero spettacolo della lor mal guidata condotta. I Fiorentini stessi non osando attribuire alla propria virtù il successo di questa battaglia, la quale accadde il ventesimo giorno di luglio, dì dedicato a S. Margherita, confessarono sempre per l'avvenire questa vittoria essergli avvenuta più per opera divina che per valore alcuno d'industria umana (1).

In questa confusione della città presono gli Aretini occasione insieme con gli Ubertini e i Pazzi di Val d'Arno di tentare d'aver il castello di Laterino, il quale essendo molto forte e posto in luogo che tenea grandemente a freno gli Aretini era per parte della Repubblica guardato da Gualterotto de' Bardi, il quale per le novità succedute era venuto a Firenze, e siccome era fama non avea lasciato il castello guernito in guisa che in simili tempi massimamente, ne' quali poco soccorso avrebbe potuto attendere da' Fiorentini, fosse per difendersi lungo tempo. Posono dunque il campo attorno al castello, e dopo qualche leggiera scaramuccia ebbono la rôcca con l'aiuto de' terrazzani; perchè il castello si rese finalmente ancor esso cinque giorni dopo la rotta de' Bianchi (nel qual tempo seguì la morte del papa), non senza alcun sospetto che il capitano del presidio fosse stato tradito dagli Ubertini, i quali erano suoi parenti. Questo era il frutto che i Fiorentini cavavano dalle loro discordie, nè minori erano gli errori che seguivano dentro la città. Imperocchè messo in prigione da Giliolo Puntagli parmigiano, il quale oltre all'esser capitano del popolo esercitava anco l'uficio di podestà, per maleficio commesso, Talano de' Cavicciuli figliuolo di Boccaccio cavaliere e, standosi per condannare, i loro consorti ebbono ardimento il quinto giorno d'agosto tornando il podestà da casa il gonfaloniere d'assalirlo con l'armi e di ferirli e ammazzarli a canto alcuni della sua famiglia oltre le ferite a lui stesso date; e quindi entrati nel suo palagio, non si contennero di romper le pubbliche prigioni e di trarne per forza Talano, senza che di tanto eccesso si prendesse punizione veruna ancora che Giliolo sdegnato profondamente di così fatto oltraggio avesse rinunziato al suo uficio e senza alcuna tardanza tornatone a casa sua. Quanto provvedimento in ciò si prese fu il creare in luogo del partito podestà dodici cittadini, due per sesto, un grande, e un popolano; i quali sotto nome di dodici podestadi governassero la città infino che si provvedesse di nuovo rettore (2).

(1) In quella entrata a Porta S. Gallo credesi fosse stato anche Dante, ma resta incerto. Si presentarono a piazza S. Marco gli ulivi e le bandiere bianche alle mani; ma a nulla valse, furon respinti. Altri pone il fatto al 22 luglio.

(2) Essendo stato eletto perciò il conte Ruggieri de' conti Guidi. E

Era già venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere, e perciò fu chiamato in quel luogo Bartolini Alberti; il quale coi priori e con le dodici podestà veggendo i disordini seguiti pensò esser tempo che si dèsse opera a trovare a tanti mali alcun rimedio, e soprattutto parve che si dovesse attendere a ricuperar molti luoghi i quali in quelli scompigli da' Bianchi e Ghibellini erano stati ribellati. Fu dunque subitamente comandato che si mettesse in ordine l'oste, e il primo castello che si deliberò di espugnarsi furono le Stinche, castello de' Cavalcanti posto in Val di Greve, i quali avendo aspettato alcuna battaglia alla fine conoscendo esser messa indarno ogni fatica s'arrenderono per prigioni. Il castello fu disfatto e essi in Firenze condotti e messi nelle nuove prigioni fatte dalla Repubblica in sul terreno degli Uberti di costa a S. Simone diedono il nome della patria loro alle carceri; le quali infino a questi dì son dette le *Stinche*. S'andò poscia in Valdipesa e posono l'assedio a Monte Calvi medesimamente da' Cavalcanti ribellato, e ebbonlo a patti, salve le persone, ma con poca lode del comune; perciocchè uscendone fra gli altri sotto la pubblica fede un figliuolo di Bianco Cavalcanti, e da un de' Tosinghi ammazzato, non gli bastò l'animo di vendicar l'universale ignominia con la sola morte d'un cittadino.

Il restò dell'anno sotto il gonfalonerato di Nello Malgonnelle fu quieto e tale (1) fu il magistrato di Lotto Delli i primi mesi dell'anno 1305; se non che si attese a tenere una lunga pratica col re Carlo per aver Ruberto duca di Calabria suo figliuolo per capitano nell'imprese che si disegnavano di fare. Conciossiachè essendo ancor Pistoia a devozione de' Bianchi aiutata da Pisani, da Aretini e infino in Romagna da' Bolognesi, rimaneano giuste cagioni di dubitare che in quel luogo la fazione contraria non incominciasse di nuovo a prender potere. Parve dunque che non si dovesse dar lor tempo, ma urtarli prima che si mettessero insieme a tentare altre novità; a che concorrevano i Lucchesi e tutte le terre guelfe le quali desideravano un capitano di sopraeminente autorità perchè la guerra

perchè era necessario di trattar co' sindaci delle comunità della compagnia adunati in Empoli, se fusse utile per la pace di Toscana rinnovar la taglia, della quale si trovava capitano generale Franceschino marchese Malespina, fu fatta elezione di Ceffo degli Agli cavaliere, di Rinieri del Forese giurisperito, e di Borgo Rinaldi. *A. il G.*

(1) Trovandosi capitano del popolo Alidosio degli Alidosi della Massa, fu per la città quieto, facendo per fuori gli ambasciadori de' Lucchesi instanza a' signori, che si facesse esercito contra il castello di Vitolino contado di Pistoia per levar quel ricetto a molti fuorusciti dell'una e dell'altra Repubblica. *A. il G.*

con più riputazione guidata si conducesse a felice fine. Dico l'Aretino, per parte de' Fiorentini essere stati mandati ambasciadori al re Carlo Rinieri del Forese e Borgo Rinaldi, per la cui opera finalmente sotto alcune condizioni onorevoli per l'una parte e per l'altra, fu conchiusa la condotta del duca. Il quale nel secondo gonfalonerato di Tuccio Ferrucci giunse del mese d'aprile a Firenze (1). Menò il duca con sè trecento cavalieri aragonesi e molti mugaveri a piede (così eran detti quelli fanti), gente eletta, e tra' quali erano molti uomini di celebrata fama nel mestiere dell'armi. Fu ricevuto da' Fiorentini con infinita soddisfazione e con speranza grandissima che le faccende della guerra avessero ad andar bene, perchè atteso con diligenza a metter le genti che bisognavano a ordine il ventesimo giorno

(1) *A. il G.* ampliò così questo passo: « Erano perciò stati mandati ambasciadori da' comuni della taglia a Napoli, e per i Fiorentini vi andarono Rinieri del Forese giurisperito e Borgo Rinaldi i quali a' 16 di dicembre in Castel Capuano aveano accordato col duca la sua condotta, la quale fu per un anno, con patti: che non avesse alcuna giurisdizione nelle comunità della taglia, ma solo le difendesse; avesse bene l'autorità sopra le genti dell'esercito, i denari delle condennagioni del quale andassero a profitto di quella comunità della quale fosse il soldato condannato, o in utile di tutte se il soldato fosse d'altro luogo che de' comuni della taglia, e de' soldati propri del duca fossero del duca medesimo; il quale dovea condur seco cento cavalieri di corredo e dugento scudieri, o domicelli (*), e gli uni e gli altri con tre cavalli per ciascuno, e nessuno fosse di Toscana, di Lombardia, o di Romagna: che il duca dovesse esercitar la carica di generale in persona e non per vicario: che risedesse in Toscana, di dove non potesse partire per il tempo della sua condotta se non di comandamento del futuro pontefice, o del collegio de' cardinali o in caso di guerra nel regno di Sicilia o contadi di Provenza e di Folcalchieri: che non s'inframettesse a far pace o tregua con alcun bandito o ribello d'alcuna comunità della compagnia, nè meno gli ricevesse per suoi famigliari; che i prigioni che facessero de' nimici della compagnia li suoi trecento cavalieri e scudieri si dessero alla comunità, della quale fussero sudditi con la ricompensa stimata convenirsi: che pigliando i detti cavalieri e scudieri alcuna terra o luogo nimico della taglia, lo dovessero in capo di otto dì aver consegnato a' sindaci della taglia: che il duca si governasse nella guerra conforme al parere de' consiglieri che gli sarebbero dati da Firenze, Lucca e Siena, promettendogli la compagnia che in ogni caso che fosse venuto alcun principe in Toscana in aiuto de' nimici, d'accrescergli il numero delle genti secondo che fosse paruto convenirsi. Fermato di così la condotta, il duca giunse in Firenze del mese d'aprile nel secondo gonfalonerato di Tuccio Ferruccio ».

(*) Cioè servi armati, o famigliari armati; da *domicelli* poi si fece *donzelli*.

di maggio si trovò con l'esercito intorno alla città di Pistoia, essendo in Firenze stato tratto gonfaloniere di giustizia Doffo della Rena.

Crederei in tanta pietà da me mostrata in raccorre le memorie presso che spente di molti, che mi sarebbe dalla benignità di chi legge cortesemente conceduto il far in questo luogo menzione di Nuccio degli Ammirati figliuolo di Bardo cavaliere stato sindaco de' Guelfi nella pace fatta co' Ghibellini l'anno 1280, che a tempo del gonfaloniere Doffo fu dei priori (poichè della casa mia smembratone un ramo nel regno, e un altro preso il nome di Pitti in Firenze, quella parte che ritenne l'antico nome mancò di godere la suprema dignità della sua patria) se non conoscessi come è cosa lodevole a chiunque scrive l'esser vôto di passione straniera, così soprattutto esser sommamente da commendare quando si mostra libero dall'affetto della propria ambizioné. Quasi nella medesima ora che il duca giunse a Pistoia, vi arrivarono i Lucchesi, e postosi il campo per tutti i lati circa la terra, si feciono i fossi attorno, e tiraronsi gli steccati co' battifolli e l'altre macchine che a quel tempo erano giudicate necessarie con somma prestezza. Ma i Pistoiesi non erano meno diligenti a far tutti i ripari e provvisioni che a tanto assedio si ricercavano, essendo la città difesa dalla solita fede e valore di Tosolatto degli Uberti, il quale col presidio di trecento cavalieri e di un buon numero di fanti avea promesso di difender la terra coraggiosamente infino alla morte. Perchè essendo poca speranza d'averla per forza, si volse l'animo all'assedio, seguendo tuttodì spesse scaramucce tra quelli di dentro e di fuori con quasi pari danno e guadagno ora dell'una parte e ora dell'altra. Nel medesimo tempo in Val d'Arno si tenea assediato il castello d'Ostina, il quale non avendo i difensori che avea Pistoia, si rese finalmente a patti del mese di giugno, nel principio del sommo magistrato di Neri Aldobrandini Bellincioni (1), a cui di comandamento del duca furono diroccate le fortezze e le mura.

Continuava tuttavia l'assedio di Pistoia, e avea in Firenze preso a' 15 d'agosto il gonfalonerato Niccolò da Cerreto, nè per questo i Pistoiesi faceano cenno d'arrendersi; in tanto che essendo stato promosso al ponteficato l'arcivescovo di Bordella (2) di nazione guascone, detto poi nel papato Clemente V, a preghiere del cardinal di Prato e del cardinale Napoleone Orsino s'interpose a metter pace tra' Fiorentini e i lor fuoru-

(1) Già mal corre quell'*a cui* dopo Bellincioni, dovendo stare dopo Ostina, senza che *A. il G.* venga a frammettervi anche (siccome vi frammise) le parole: « e che era capitano del popolo Ugolino de' Garisendi di Bologna ».

(2) Bordeaux; e perchè non *Bordacqua*, tanto migliore di *Bordella?*

sciti ma non con più felice successo che dal suo predecessore era stato tentato. Mandò egli due cardinali guasconi legati, uno in Firenze e l'altro nel campo; questo al duca e ai capitani dell'esercito, chè si levassero dall'assedio, quello al gonfaloniere e a' priori chè in ogni modo si disponessero ad accordarsi co' fuorusciti. Ma allegando varie ragioni perchè ciò non si potea fare, i legati procederono alla scomunica; alla quale non volendo il duca incorrere, o per vero zelo di religione o perchè per i disegni che avea di esser dichiarato legittimo successore nel reame di Napoli (la qual dichiarazione s'avea a far dal papa, e non volea tirarsi addosso l'odio della sede apostolica) (1), si partì dall'assedio e andònne a trovare il pontefice in Bordeaux, lasciando nel campo suo maliscalco D. Diego della Ratta cavalier catalano (quello che da lui fu poi fatto conte di Caserta, e il quale fondò la famiglia della Ratta nel reame di Napoli) con tutte le genti che egli avea menato al soldo de' Fiorentini. I quali non solo non vollono levarsi dall'assedio ma incominciarono a far una guerra molto crudele, conciossiachè uscendo spesso alcuni della terra, cacciati dalla strettezza della fame, subito che pervenivano in mano de' Fiorentini, agli uomini era tagliato un piede e alle femmine il naso, e per forza ripinti in dietro nella città; di che era non minor cagione l'odio delle fazioni e i disagi che si pativa nel campo che le intollerabili esazioni che si facevano in Firenze da Lando d'Agubbio per la crudeltà del suo uficio chiamato da' Fiorentini Longino, onde i cittadini parea che non potessero reggere in un medesimo tempo a' pesi della persona e alla contribuzione del danaio, la quale forse per lo troppo rigore e acerbità sua fu ancora ella cognominata la lega. Nondimeno queste cose le facea alquanto tollerabili la benignità della stagione e la copia delle cose necessarie, ma quando nel gonfalonerato di Piero Guadagni (che in Firenze era podestà Tignaccia de' Paravisini da Milano e capitano del popolo Bernardo degli Stelluti da Fuligno) e in quello di Arrigo Sassolini, che incominciato a' 15 di dicembre toccò i primi mesi dell'anno 1306, s'incominciarono a sentire gl'incomodi del verno, e che uscendo i soldati a scaramucciare avendo intormentiti i nervi dal ghiaccio appena poteano piegare le congiunture de' membri, e che dentro i medesimi padiglioni non bastavano a resistere alla violenza de' venti, niuna guerra fu mai esercitata con maggior furore di quella, restando ciascuno a guisa di stupido dell'ostinazione e piuttosto fierezza e rabbia che costanza o fortezza de' Pistoiesi; i quali, cosa certa era esser pervenuti a tanto mancamento di vettovaglia, che

(1) Oltre che lo potea molto ben fare per i capitoli della sua condotta. *A. il G.*

dopo l'aver mangiato con gran parsimonia per alcuni mesi pane di sàggina e di semola nerissimo e duro come smalto, aveano finalmente dato di mano a mangiar i cavalli e l'altre bestie sporche e immonde. Nè per tutte queste difficoltà si scorgea dal lato degli assediati principio di lentezza o tepidezza veruna, essendo a caso stato tratto gonfaloniere Ciangheri Beccanugi; onde era dubbio se l'assedio fosse più di carico agli assediati che a coloro i quali assediavano, ancora che Bino Gabbrielli entrato podestà del nuovo anno in Firenze, e capitano allora dell'esercito (essendosi partito Don Diego), s'ingegnasse a tutti i modi di tener salde le genti al servigio della Repubblica. Ma quello che non avea fatto la lunghezza del tempo nè la strettezza della fame, feciono alla fine le cose de' Bianchi succedute sinistramente a Bologna; i quali, non potendo più esser sofferiti per i modi del loro governo da quel popolo naturalmente guelfo, a calende di marzo non senza participazione di coloro che reggevano il comune di Firenze furono per forza cacciati dalla città. Questo successo disperò affatto i Pistoiesi non veggendo più da qual parte potessero aver soccorso alcuno, nè per ciò prima che arrivati i dieci giorni del mese seguente s'arrenderono, con patti che ciascuno se ne potesse andar libero senza offesa alcuna ovunque egli volesse. Fu strano spettacolo (aperte che furono le porte) veder in viso la miseria degli assediati, la miglior parte de' quali aveano gli occhi incavati addentro, e le guancie magre e pallide co' capelli sconci e rabuffati, facendo mostra più di fiere selvatiche che d'immagini umane; e quello che porgea più maraviglia a ciascuno si era che ritenendo ancor vivo il vigore dell'animo ne' corpi, che appena poteano sostenersi, parea che con contumace silenzio dicessero non per poltroneria o viltà alcuna essersi arresi ma cacciati da quella estrema necessità, a cui niuno uomo quantunque forte può contrastare. I Fiorentini e i Lucchesi compagni della guerra, veggendo cotanta fierezza e dubitando per l'avvenire di peggio, comandarono che si tagliassero le mura, i fossi feciono riempiere dalla materia messa negli steccati e abbatterono diverse torri e fortezze. Poscia in riguardo delle spese della guerra si divisero il contado in modo che quella metà che riguardava la parte di levante e de' monti di sotto, con tutte le castella e 'l piano infino presso alla città, toccasse a' Fiorentini, i quali incontanente fecero disfare la ròcca di Carmignano (1) venduta loro da Musciatto Francesi, a cui Carlo di Valois l'avea donata quando venne in Firenze, e l'altra metà di ponente verso Serravalle, e le montagne di sopra si dessero a' Lucchesi. In Pistoia si concordaron per tre anni di

(1) Vedi la nota prima a pag. 172.

mandar ciascun comune il suo ufficiale, ora l'uno scambievolmente il podestà, e ora l'altro il capitano (1). Nel qual modo Pistoia di libera fu ridotta sotto l'imperio di due Repubbliche, mentre superba d'aver discacciato la parte guelfa, lasciatasi pazzamente svolgere dalle nuove speranze de' fuorusciti, s'era data in preda al pieno dominio de' Ghibellini. Le quali cose fornite, i Lucchesi a Lucca, e i Fiorentini in Firenze, con gran trionfo e gloria tornarono, ove per ordine del gonfaloniere Beccanugi e de' priori e di tutta la signoria fu Biño de' Gabbrielli da' fiorentini cavalieri ricevuto con pallio ad oro sopra capo, ancora che il caro, il quale in questo anno fu grande, scemasse gran parte di cotanta allegrezza al popolo, pur troppo occupato in cercare del pane, e si avea già preso il gonfalonerato Caccino Bonciani (2), preparava la Repubblica di far la guerra a' signori Ubaldini i quali avendo soggiogato il Mugello con la fazione bianca scorrevano tuttodì predando infino all'Uccellatoio, quando le saette dell'ira del papa di nuovo flagellarono la città; perciocchè non potendo egli tollerare che i suoi comandamenti fossero in quel modo stati disprezzati da' Fiorentini, e accendendo il suo furore con veementissimi conforti il cardinal di Prato, di nuovo si mosse a tentare la pazienza di quel popolo mandando Napoleone Orsino per legato e pacificatore in Toscana, il quale fatto intendere a' Fiorentini la cagione della sua venuta non essere ad altro fine che per accordarli co' fuorusciti, e essi non volendone cosa alcuna ascoltare, di nuovo l'interdisse. Ma eglino non smossi per questo dal loro proponimento di far la guerra agli Ubaldini, del mese di maggio andarono con l'esercito sopra Monte Acinigo. Questo era un castello in Mugello molto forte e oltre a ciò ricco e bello assai ed era stato edificato dal cardinale Ottaviano loro consorte nelle sue felicità con magnificenza regia, e per la comodità del luogo erano in esso ridotti tutti gli Ubaldini, e costoro aveano dato ricetto a' fuorusciti; i quali perduta Pistoia, da questo luogo come da una rôcca e sedia di tutte le loro imprese, andavano fabbricando nuovi disegni. Per la qual cosa, trovandosi nella città capitano del popolo Taddeo di Bartolomeo da Perugia, i Fiorentini sol-

(1) E il primo podestà per i Fiorentini fu Pazzino de' Pazzi cavaliere, e per i Lucchesi il primo capitano Morello marchese Malaspina, il quale era già stato eletto per capitano della taglia per il primo di maggio. *A. il G.*

(2) Quando a' 22 d'aprile il sindaco della città di Pistoia con gli anziani e gonfaloniere facendo pace co' sindaci di Firenze e di Lucca approvarono quant'era stato fatto nella guerra, cedendo ogni signoria, rendita e servigio de' luoghi del contado, con prometter per tre anni di somministrare il salario a' podestà e capitani che vi fossero mandati. *A. il G.*

leciti a non lasciar prender forze a' loro nimici feciono ogni sforzo per averlo; ove essi combatterono le mura feciono fosse e cave sotterranee, gittarono secondo l'uso antico di molti edificii e macchine dentro la terra, e nondimeno quelli di dentro si difendevano con ostinazione non minore che avessero fatto a Pistoia, talchè oltre tutto il tempo che sedè gonfaloniere il Bonciani, vi era corso presso che l'intero gonfalonerato di Neri Pepi (il quale finiva a' 15 d'agosto) prima che facessero parola o dessero cenno di volersi arrendere. Ma nata discordia tra gli stessi Ubaldini e considerando il lato di quelli che discendevano dal cavaliere Ubaldino, se Pistoia non avea retto all'arme de' Fiorentini, meno dover esser per reggere troppi più mesi Monte Acinigo, avendo parentado con Geri Spini deliberarono per mezzo suo d'accordarsi con la Repubblica, contentandosi di ceder il castello purchè il comune glielo pagasse, se non quella somma che il cardinal Ottaviano vi avea speso, almeno tanto quanto in sì fatto stato potea ragionevolmente essere stimato. A che i Fiorentini diligentissimi ne' lor conti, sapendo ogni poco che più durasse l'assedio aver a spender più nel campo con pericolo che nella compra a partito securo, volentieri assentirono, e fatto il prezzo di quindici mila fiorini (1) ebbono il castello e, lasciati andar salvi quelli che v'eran dentro, tostamente il disfeciono senza lasciarvi pure un menomo segno d'edificio alcuno. E tra tanto essendo in Firenze creato gonfaloniere Lapo de' Magli (2), e disputandosi in senato che provvisione s'avesse a fare in Mugello per tener alquanto ristretti gli Ubaldini, parve a coloro che reggevano esser cosa utile edificarvi una terra col mezzo della quale, oltre che essi avrebbono una bastia contra l'armi di quella famiglia guerriera e potente, era ancora bene guadagnarsi gli uomini, i quali erano stati discacciati dalle case loro, col benefizio d'una nuova patria, e quello che importava più, levar la comodità che Monte Acinigo, rimanendo gli antichi abitatori dispersi, s'avesse mai più a rifare. Elessero dunque

(1) E poi la compra in nome del comune da Cante de' Gabrielli, succeduto nella podesteria della città a Bino, furono pagati settemila ottocento fiorini d'oro a Geri del già Ugolino da Filiccione, e altrettanta somma a Francesco del cavaliere Ugolino da Senno, e l'uno e l'altro venderono anche in nome de' fratelli, e tutti furono liberati da bandi e condennagioni. — *A. il G.*

(2) Era in Firenze stato creato gonfaloniere Lapo de' Magli, e non parendo che si dovessero disprezzare le censure lasciatevi da' legati, ancora che si stimassero ingiuste, furono eletti Iacopo de' Rossi cavaliere e Ugolino de' Tornaquinci giurisperito per comparire avanti a papa Clemente e pregarlo a levarle. *A. il G.*

un luogo posto nel piano del Mugello detto la Scarperia, e ivi l'ottavo dì di settembre diedono principio a fondare la nuova terra, alla quale posono nome S. Barnaba; benchè non per altro nome che per quello della Scarperia fosse poi stata sempre chiamata, luogo celebre per l'artificio di coloro che lavorano coltelli. Ma non si stimando per questo interamente vendicati degli Ubaldini, non ostante aver anche lor tolta una gran parte de' loro sudditi per le franchigie e esenzioni che feciono bandire per chiunque volesse venir ad abitar alla Scarperia, andarono nel gonfalonerato di Gianozzo Bucelli sopra le lor terre oltre l'alpi, e a quelle tutte diedono il guasto con miserabili stragi de' poveri contadini. Di là tornati a casa si diedero a riformare gli ordini della giustizia, e a fortificare di nuovo il popolo, veggendo che per le guerre seguite i grandi aveano da capo incominciato a rinvigorire. Feciono dunque di nuovo scrivere tutti i popolani per contrade, i quali doveano ne' bisogni con loro arme accostarsi a' loro gonfaloni, siccome in buona parte (rinnovando la tralasciata usanza del vecchio popolo), dal cardinale di Prato era stato divisato, e per lusingarli con l'apparenza degli onori vollono che nella solennissima festa di S. Giovanni a guisa de' magistrati dovessero tutti andar all'offerta co' loro gonfalonieri e con le loro insegne. Nel quale stato avendo negli ultimi dì di dicembre preso il gonfalonerato Chele Bordoni entrò poco appresso l'anno 1307. Questo gonfaloniere e i priori di quel tempo furono quelli che per maggior sicurezza del popolo procurarono che venisse in Firenze l'esecutor della giustizia, affine che fosse messo a' grandi un morso in bocca da farli star fermi, e d'astenersi d'offender la plebe; egli giunse alla città non molto dopo che era salito al supremo magistrato Dardano Acciaiuoli. Il suo nome fu Matteo, e venneci dalla città di Amelia di terra di Roma, il quale riuscì molto valente nel suo uficio e fu per questo temuto dai grandi, i quali cominciando acerbamente a sostener le battiture di questa nuova disciplina, si credette che sarebbono subitamente venuti alle mani, se i nuovi preparamenti de' Ghibellini non avessero divertito gli animi de' cittadini dalle brighe domestiche (1). Ora avendo il pontefice udito

(1) *A. il G.* alterò il testo a questa maniera: — « E podestà della città Ferrantino de' Malatesti da Rimini essendoci capitano del popolo Bormio de' Samaritani da Bologna. Al Bordoni succedette a mezzo febbraio Dardano Acciaiuoli, nel gonfalonerato del quale quindici cittadini stati eletti a provvedere che l'entrate del comune fossero bene amministrate, e a levar le spese superflue ordinarono che a molti magistrati si diminuisse il numero degli ufficiali, dalla multiplicazione de' quali venivan difficultate le spedizioni de' negozi, e la Repubblica aggravata co' salari. A' cambiatori

la seconda inubbidienza usatagli da' Fiorentini, deliberò, quello che non aveva fatto con l'armi spirituali, tentare se gli potea venir fatto con le temporali, e perciò avea al suo legato commesso che di Romagna, ove egli si era ridotto, passasse in alcune città di Toscana di fazion ghibellina e quindi con quante genti potesse trarre di Roma, della Marca, del ducato e di Romagna, oltre i Bianchi fuorusciti, movesse la guerra contra dei Fiorentini. Egli eseguendo con grandissima celerità i comandamenti del suo signore, venutone nella città d'Arezzo e quivi tutti i suoi amici ragunati, in breve pose in ordine un esercito di millesettecento cavalieri e d'innumerabile quantità di pedoni. Per la qual cosa i Fiorentini non tardarono ad armarsi, riscaldati grandemente da' conforti di Ardingo de'Medici, il quale essendo stato un'altra volta gonfaloniere e avuto il fratello ornato della medesima dignità, era molto amante della sua Repubblica e grandemente desiderava nel suo magistrato fare alcuna opera degna di lode. Avendo dunque convocato l'aiuto di tutte le terre guelfe, in poco spazio di tempo misero insieme un esercito ove erano tremila cavalieri e quindicimila pedoni, col quale stimandosi potenti non solo a difendersi ma a travagliar i nimici, non vollono tirar la guerra in sui loro terreni, ma prendendo il cammino per Val d'Ambra verso il contado d'Arezzo s'avviarono con pensiero d'attaccar la battaglia in sul paese de' Ghibellini. Ma per non lasciarsi luoghi di nemici alle spalle, giunti che furono in Val d'Ambra incominciarono a combattere li castelli degli Ubertini, de' quali non fu niuno che potesse far resistenza, eccetto Gargonsa, intorno alla quale posono il campo e prepararono (1) le macchine per batterla, non si dubitava che in breve si sarebbe ottenuta, se una maestria di guerra usata dal legato non l'avesse di quell'im-

e ad ogn'altra persona che tenesse moneta d'argento o d'oro tosa fu posto pena, e permesso a ciascuno di tener bilance per pesarle. Alla vanità delle donne fu messo qualche ritegno con levar loro il poter portare corone d'oro o d'argento in capo, e ogni pietra preziosa; e alle pene vollero che fossero obbligati i mariti, padri e fratelli, a' quali lasciarono che il denaro che fosse convenuto lor di pagare per simili trasgressioni se lo potessero rimborsare in caso delle restituzioni delle doti ».

(1) *A. il G.* acconciò questo passo: — « Da' Ghibellini della qual città ricevevano il mal trattamento che pensava di far loro il legato, s'avviarono con pensiero di attaccar la battaglia su 'l loro paese. E intanto per non lasciarsi luoghi de' nimici alle spalle, giunti che furono in Val d'Ambra combatterono e presero molte castella degli Aretini e degli Ubertini, non ne avendo trovate che potessero far loro resistenza; talchè essendo padroni della campagna, per festa la di S. Giovanni vi fecero per gloria correre il palio ».

presa divertiti. Erasi il cardinale accorto quanta faticosa soma si avesse recato alle spalle prendendo la guerra co' Fiorentini, i quali nè la riverenza del papa in questo caso, nè l'arme dei nemici aveano potuto sbigottire, e dubitando che da assalitore non si trovasse assalito, e presa Gargonsa non volesser proceder più oltre, pensò per levarseli dinanzi, esser di gran giovamento metterli in sospetto di Firenze. Facendo dunque levar una segreta fama che per uno occulto trattato di dentro l'era stata fatta promessa di fargli aver la città, si partì subito con tutte le sue genti d'Arezzo, e facendo la via di Bibbiena per lo Casentino ne veniva a Romena, mostrando di voler scender le alpi e calarne in Firenze; la qual cosa venuta a notizia de' cittadini che erano restati a casa, mise in tutti grandissimo spavento, non meno per la fama stessa del trattato che si sospettava esser vera che per lo numero e quantità de' nemici in tal tempo che la città era quasi vôta di tutta la gioventù. Onde Giovanni de' Ricci che si trovava gonfaloniere in quel tempo insieme co' priori scrissono con grandissima fretta al campo, che lasciando Gargonsa ne venisse a soccorrer la patria posta in gran pericolo per la venuta che s'aspettava del legato. Ma giunto l'avviso di questa mossa molto prima all'esercito avea in esso generato non minor terrore di quello che avea fatto in Firenze, ove temendo ciascuno della rovina che soprastava alle proprie case e dubitando che non con tanta prestezza potessono essi camminare con quanta prima sarebbe arrivato il legato la medesima sera che ebbono la novella si mossono dal campo con grandissima confusione, camminando tutta la notte chi prima e chi dopo secondo il caso, e che la diligenza o pigrizia li facea tardi o veloci, a manifesto pericolo di esser rotti, se dal legato non più che trecento cavalieri e mille fanti, come fu opinione di tutti, fossero stati lasciati in Arezzo. Ma egli giudicando non aver fatto poco d'aver liberato Gargonsa dall'assedio, e sè da un grandissimo pericolo, se ne tornò ad Arezzo e lasciando la via dell'arme, venutone a Chiusi al castello della Pieve, di là tornò a trattar co' Fiorentini per via d'accordo. I quali (così è stata sempre grande l'autorità de' pontefici) disarmandosi ancora essi incominciarono a far segni che non erano per abborrire la pace quando si venisse ad alcuna giusta e legittima convenzione, perchè se bene aveano di ciò l'animo molto lontano, non voleano col mostrarsi inubbidienti concitarsi la terza volta sopra l'ira del papa. Ma non per questo schifarono i flagelli della sede apostolica, conciosiacosachè veggendosi il legato menar in parole e veramente non voler i Fiorentini conchiudere cosa alcuna di sostanza e altra strada non potendo tenere per trovarsi disarmato procedè all'atto della terza scomunica, lasciando interdetta la città e il contado e particolarmente il

gonfaloniere e i priori con tutti coloro che governavano la Repubblica; i quali veggendosi in manifesto sdegno della sede apostolica trascorsono a far quello che sogliono far tutti coloro a' quali non pare che si lasci speranza alcuna di perdono, perciocchè con l'occasione di aver la Repubblica bisogno di danari per le soprastanti guerre fecero sopra i cherici una grave imposta, la quale fu esatta (non volendo o non potendo essi, col pretesto d'esser beni ecclesiastici, pagare) con tanto rigore che i monaci della Badia i quali aveano serrate le porte incontro la crudeltà degli esattori e corsi a sonar le campane furono villanamente a furore di popolo rubati dalla plebe, e in pena d'aver sonate le campane tagliatoli il campanile poco meno della metà per ordine del comune.

Queste cose succedettono in quest'anno in Firenze; per i restanti mesi del quale sedettero gonfalonieri Vita Altoviti e Passa Zati da Passavanti, senz'altra cosa degna di memoria (1). Era

(1) *A. il G.* non solo aggiunge, ma varia e corregge e trasporta a suo capriccio dall'ordine dato dall'Autore le notizie. Di fatto si legga quello che qui pose: « Questo gonfaloniere e i priori furono quelli che nella fine del lor magistrato trovandosi podestà di Firenze Monaldo de' Brancaleoni e capitano del popolo Francesco da Calvoli, per maggior sicurezza del popolo procurarono che venisse nella città l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, affine che fosse messo a' grandi un morso in bocca da fargli star fermi, e d'astenersi da offender la plebe; e il primo eletto fu Matteo Ternibili d'Amelia, il quale riuscì molto valente nel suo uficio, e fu per questo temuto da' grandi. Non ostante i travagli di fuori, non s'era lasciato di cercar d'abbellir la città con aggrandir la piazza della Signoria e di addirizzare e allargare alcune strade, e per quella di Vacchereccia s'era compro casolare da Giovanni de' Rossi cavaliere. Fu ancor fatto una torre di legname nella medesima piazza, dove fu posto sopra una campana di sedicimila libbre di peso per convocare il popolo. Il gonfaloniere Vita Altoviti entrato a mezzo agosto ebbe con la signoria che risedette seco il pensiero di far rappacificare sedici di casa Cavalcanti con altrettanto numero di quelli della casa de' Tosinghi, liberandogli poi tutti da' bandi. Rappacificarono ancora insieme i conti di Mangone, che erano in discordia fra loro per causa di giuridizione. Passa di Zato de' Passavanti ultimo gonfaloniere dell'anno, nel qual tempo era venuto nella città nuovo capitano del popolo Rossello del già Rosso Stefani da Città di Castello, ebbe la cura di mandare a Fucecchio, dove si trovavano gli ambasciadori de' comuni della taglia e frate Ubertino de' Cassi de' Minori per trattar la pace co' Ghibellini e altri banditi della Repubblica, Betto de' Brunelleschi e Geri delli Spini cavaliere, Vanni di Puccio Benvenuti e Lapo d'Angiolino de' Magli. Era entrato l'anno 1308 e gonfaloniere di giustizia Banco di Guernieri quando venne podestà di Firenze Carlo de' Ternibili d'Amelia fratello, come

entrato l'anno 1308, e tennero il gonfalonerato Banco de' Guernieri, Deo Bentaccordi e Lippo Benvenuti con grandissima quiete, perciocchè i fuorusciti abbandonati dall'aiuto altrui e impotenti per sè si posavano, se le passioni domestiche use a scoprirsi quando i mali di fuori cessavano non avessero nei primi dì del gonfalonerato di Tuccio dal Pino di nuovo turbata la città. E certo io non saprei affermatamente dire chi ne' presenti scompigli avesse avuto maggior colpa, o Corso Donati il quale fu principe dell'una fazione, o Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi e Betto Brunelleschi che furono capi dell'altra. Imperocchè e l'animo inquieto di Corso fa grande argomento contro di lui, e l'invidia che par che gli portassero gli avversari per la sua grande autorità non lascia gli altri senza sospetto. Le cose che apparirono fuori furono queste; che Corso tornato di corte continuava nella mala soddisfazione di non vedersi dar quella parte d'onori che a lui conveniva essendo il suo sdegno più con la stessa fazione de' Neri, i quali temendo di lui, se gli erano tutti insieme congiurati contra, che col popolo. Costoro dall'altro canto l'imputavano che egli non contento d'aver quella parte che agli altri cittadini toccava ambiva il principato; e in confermazione di ciò allegavano i modi suoi estraordinari, il seguito grandissimo che avea sempre appresso di sgherri e di masnadieri, le case sue aperte ad ogni sorte di gente, l'immoderata munificenza, le diverse amicizie che tenea con molti signori e principi d'Italia, e in somma come quando una volta le cose sono incominciate a interpretar male, la presenza, la lingua, la nobiltà, l'andare e ogni suo cenno o detto o movimento dicevano odorare di prin-

dice il Villani, dell'esecutore, il quale avendo poi nell'uficio fatte di molte baratterie e ladronecci, e così dubitando nel sindacato di dover esser condannato, se ne fuggì della città con portar seco il sigillo dell'Ercole del Comune con pensiero che la Signoria per riaverlo dovesse assolverlo dalle sue furfanterie e dargli ancora denari; ma il fratello avendoglielo levato lo rimandò a' signori, i quali per rimediare che non seguisse più simile disordine lo dettero in guardia a' frati conversi di Settimo, che stavano nella camera dell'armi del palagio de' priori. Il gonfaloniere Guernieri con i compagni approvò l'elezione fatta in capitano del popolo da cominciare il primo dì di maggio nella persona di Sinibaldo figliuolo di Rinaldo conte di Carpigna, non ostante che non fosse cavaliere di corredo, che tali doveano essere ed erano tutti i podestà e capitani del popolo. E perchè premeva, e con ragione, alla città il rappacificarsi con la Chiesa, e liberarsi dalle censure, s'erano vòlti al cardinale legato e speditogli Betto Brunelleschi e Geri Spini cavalieri, stimando questa strada più facile e più breve di quella del papa, il quale parea che non potesse far di non credere al suo legato, e di mantenergli l'autorità ».

cipe. Ma sopra tutte le cose gli davano carico col parentado fatto con Uguccione della Fagiuola, di nazione romagnuolo e in Toscana per lo suo grande ardire di molta potenza, e il quale come poco appresso si vide veniva tuttavia su maravigliosamente, dicendo che aveano insieme segreta intelligenza di farsi principi di Toscana, e che aiutando Uguccione Corso a farsi signor di Firenze, egli avrebbe aiutato poi Uguccione a farsi signor d'Arezzo ove avea segrete pratiche e trattati con molti cittadini, co' quali principii si sarebbe con memorabile gloria de' nomi loro camminato all'imperio di quella nobile e antica provincia. Veramente ei fu Corso assalito con le più crudeli arme con che si possano nelle città libere assalire i possenti cittadini, che fu il sozzo e abbominevole nome della tirannide. Imperocchè, o che questa fosse la verità, o che l'opinione che contra di lui generarono negli animi de' magistrati i suoi nimici avesse fatto il medesimo effetto, gli fu subitamente (avendo i suoi nimici acconce prima bene tutte le cose) data un'accusa dinanzi a Piero della Branca d'Agubbiō il quale era allora podestà, come egli intendea di tradire il popolo, tenendo trattato e segreta congiurazione con Uguccione della Fagiuola e co' Ghibellini nimici del comune d'introdurli nella terra e per mezzo loro di occupar la Repubblica. Ma contuttociò temendo che ogni poco di tardanza che fosse messa in mezzo Corso avrebbe avuto tempo di provveder ad ogni preparamento quantunque grande che gli fosse apparecchiato contra, e allegando che instando la mossa d'Uguccione e la venuta de' nemici, non era da procedere con modi giuridici e di aspettare gli ordinari termini dalle leggi prefissi contra coloro che sono accusati; non lasciarono dopo l'accusa passar lo spazio di più che d'un'ora che non essendo Corso alla citazione fattagli comparito fu come nemico della Repubblica condannato nella pena del capo. E intanto avendo il gonfaloniere e priori al suono della campana a martello ragunato il popolo sotto i suoi gonfaloni, e il maliscalco del re essendo con le masnade de' catalani montato a cavallo, e il podestà, capitano e esecutore preparati con le loro famiglie, tutti insieme in un grande squadrone si mossono per andare ad assaltar Corso Donati. Il quale non ostante il piccolo spazio del tempo avuto a far le provvisioni necessarie, non sbigottito punto nell'animo della moltitudine che sentiva venirgli contro, non raffrenato dalla sentenza de' magistrati, nè per vedersi da molti de' suoi abbandonato volendo cedere all'armi pubbliche, avea con maravigliosa celerità atteso ad asserragliarsi nel borgo di S. Piero Maggiore, mettendo fortissime sbarre a piè della torre del Cicino, in Torcicoda alla bocca della via che va alle Stinche e a S. Procolo, e quindi con molti suoi amici comparito, ne stava con gran cuore aspettando gli avversari, con pensiero come si

disse di difendersi infino che la gente d'Uguccione, de' quali era fama alcuni esser arrivati a Remolo, fosse giunta a Firenze. Pervenuto dunque il popolo e i catalani al capo de' Serragli incominciarono una crudelissima zuffa, nella quale non fu mica desiderato il solito valore di Corso e degli amici suoi; i quali difendendosi francamente in poco d'ora ferirono e ammazzarono molti di coloro che più arditi degli altri erano trascorsi infin sopra i ripari. Di che non solo era cagione la perizia di Corso in simili zuffe ma l'ambiguità de' cittadini, i quali non tutti di pari consentimento gli aveano preso l'armi contro, stimando che questo fosse un tradimento che se gli facea dai nemici suoi per rovinarlo. Ma poichè a' conforti dei capi incominciò pure, oltre il pericolo che si mostrava innanzi a ciascuno grande se Corso riusciva vincitore, ad entrare qualche vergogna nel petto degli assalitori che un solo cittadino fosse bastante a resistere a tutte l'intere forze della città, ove si vedevano l'insegne e il maliscalco del re, e le bandiere e i gonfaloni del popolo, s'incominciò a far un'impressione molto maggiore di prima, e sopra tutto perchè il popolo s'era accorto non poter vincer Corso dai luoghi aperti, si diede a romper il muro d'un giardino che era incontro alle Stinche, nel quale essendo fatta tanta apertura che non che le genti a piede ma vi poteano entrare comodamente gli uomini d'arme, vennero ad assalir Corso di dietro con grandissimo spavento de' suoi, inviliti per una fama che s'era sparsa che Uguccione sentendo i romori succeduti alla città s'era con le sue genti tornato indietro. Per che veggendosi da' nemici circondato e l'aiuto di Uguccione venutogli fallito, e tuttavia andargli mancando gli amici cercò, poi che non gli rimanea di sperar nella vittoria, di vedere se potea rimediare alla salute. E ristretto con Gherardo Bordoni e con alcuni suoi più confidenti, fattosi strada per mezzo de' nemici, per la porta della Croce s'uscì fuor della città. Molti furono che si posono a seguire chi fuggiva; onde in diversi luoghi da diversi furono sopraggiunti, e di tutti chi nell'ardor della fuga e del contrasto dell'arrendersi, e chi poco spazio dopo, ciascuno ebbe doloroso fine. Il Bordoni, il quale due anni addietro era seduto de' priori, giunto da Boccaccio Cavicciuli nel passar d'un piccolo fiumicello che è nel piano di S. Salvi chiamato Affrico, ivi da lui fu ucciso e tagliatagli dopo morto la mano, e quella recata a Firenze come se fosse testa di cinghiale o di cervio, fu conficcata nell'uscio di Tedice Adimari, di cui era stato nimico. Corso fu ancora egli tutto solo giunto e preso nella villa di Rovezzano da certi catalani a cavallo, i quali desiderando menarlo vivo a Firenze si guardavano di fargli offesa. Ma egli dopo che molto pregando e promettendo vide in ogni modo esserne condotto a dar un dolcissimo spettacolo dello strazio e miseria sua a' nimici, non dimenti-

candosi in tanto abbassamento dell'avversa fortuna dell'usata grandezza del suo animo, come fu di costa a S. Salvi, si lasciò cader di cavallo più con animo di lasciarsi ivi tagliar a pezzi come quegli che era disarmato e compreso di gotte nelle mani e ne' piedi, le quali in quello scompiglio l'aveano fieramente assaltato, che con speranza di salute. Nel che venne il suo avviso leggiermente fornito; perciocchè passatigli per un di quei catalani d'un colpo di lancia la gola, ivi spacciatamente senza attender altro il lasciarono disteso per morto. Non è cosa del tutto certa se egli fosse alquanto di tempo sopravvivuto; perocchè fu fama che gli fosse restato tanto spirito, che condotto da' monaci di detta badia nel monastero avesse avuto tempo di rimettersi nelle mani del sacerdoto in segno di penitenza. E fu chi credette e così fu divulgato che egli fosse stato trovato morto da' monaci la mattina seguente; da' quali con piccolo onore fu nella detta badia seppellito, e da poche genti onorato il suo mortorio, più per tema del comune che per odio della sua persona, il quale in quelli stessi che l'aveano in timore era convertito in pietà considerando il miserabile fine a che avea la fortuna, o la sua stessa colpa, o l'altrui malignità condotto così chiaro e illustre cittadino. Questo fu il termine della vita, delle speranze e dell'inquietudine di Corso Donati; uomo certo per ogni conto molto memorabile, ma la cui fama sarebbe per avventura stata più chiara se egli si fosse abbattuto a nascer più tosto sotto un principato cho in città libera; onde è stato alcuno che l'abbia comparato con Manlio Capitolino, per la cui morte riposò senza dubbio la città delle civili discordie, sì fattamente che ne' mesi di Lapo Velluti o di Naddo di Giunta gonfalonieri (da costui uscirono i Rucellai) per il resto dell'anno non seguì cosa alcuna degna di memoria.

FINE DEL VOLUME PRIMO.